CARLO BERTANI
Ordinario di Lettere e Storia nei RR. Istituti Tecnici Superiori

ATTRAVERSO TEMPI E REGIONI

LETTURE STORICHE E GEOGRAFICHE
PER LE SCUOLE MEDIE SUPERIORI

VOLUME I
DALL'ANTICHITÀ AL XIV SECOLO

ALESSANDRIA
CASA EDITRICE CESARE SACERDOTE
VIA CAVOUR, 3
1925

Nel preparare un libro di Letture storiche e geografiche, mi sono trovato davanti a due vie: o accompagnare tutta la storia di trenta secoli con brevi brani, ciascuno di una o due paginette, oppure limitarmi ad un certo numero di brani completi ed esaurienti qualche argomento importante, senza toccare tutti gli argomenti. Ho scelto la seconda via, mentre la prima avrebbe portato ad un duplicato del manuale di Storia, fatto per mezzo di un mosaico. Altrettanto dicasi per la parte geografica, la quale ha maggior svolgimento nel secondo volume, là dove si presentano, cronologicamente, i grandi viaggi di esplorazione marittima e terrestre e le scoperte nei due emisferi. Ho raccolto perciò letture di una certa mole, le quali illuminano questo o quel punto; sono spesso tolte da opere recenti ed importanti, che è bene far note agli alunni.

Mi sono anche proposto di fare un libro non tedioso per gli alunni, anzi sin dove era possibile, divertente: un libro che si faccia leggere volentieri ed anche voler bene; il che non è poco, data l'istintiva avversione degli scolari pei libri che essi sono obbligati *a conoscere in iscuola. Certo è che i due volumi, che ho messi assieme, volendo, si potrebbero raddoppiare, nè mancherebbe bella e buona materia per accrescerli; ma noi tutti sappiamo la quotidiana lotta col tempo che incalza e che impedisce di conceder troppe ore alla lettura. A che dunque, presentare un libro troppo grosso, — e perciò, coi tempi che corrono, di caro prezzo —, che non sarebbe possibile legger tutto?*

A me pare di aver dato alle Scuole Medie Superiori un libro utile, che può servire di complemento interessante e dilettevole alle lezioni

di Storia e nello stesso tempo permette la lettura di pagine scritte in lingua viva e moderna, alla quale pur si deve abituare l'orecchio dei discepoli, mentre i programmi di Italiano — di necessità — comportano lunghe letture di autori immortali, ma la cui lingua è spesso, in parte, superata. Se davvero avessi raggiunto lo scopo, la mia modesta fatica sarebbe assai bene ripagata.

Alessandria, gennaio 1925.

C. BERTANI.

SAGGIO DEI PIÙ ANTICHI CODICI

I. - LE LEGGI DEL RE HAMMURABI (1)

Reati contro la proprietà.

6. Se qualcuno ruba i beni del Dio o della Corte, sarà ucciso; anche colui che ha ricevuto da lui ciò che è stato rubato, sarà ucciso.

8. Se qualcuno ruba un bue o una pecora, un asino o un porco o un battello (2) e la cosa rubata è del Dio o della Corte, dovrà restituire 30 volte quel che ha rubato; se la cosa rubata è di un nobile dovrà restituirla 10 volte. Ma se il ladro non può dare ciò, sarà ucciso.

14. Se qualcuno ruba il giovane figlio di un altro, sarà ucciso.

15. Se qualcuno ruba e porta via dalla città uno schiavo o una schiava della Corte o di un nobile, sarà ucciso.

16. Se qualcuno ricetta in casa sua o uno schiavo o una schiava fuggiaschi, della Corte o di un nobile, e se a richiesta pubblica non li denunzia, il padrone della casa sarà ucciso.

21. Se qualcuno fa un'apertura per entrare in una casa, sarà ucciso e seppellito davanti a quell'apertura.

22. Se qualcuno commette rapina ed è preso, sarà ucciso.

Obblighi di fittabili e di proprietari.

43. Se chi ha preso a coltivare un campo lo ha lasciato incolto, dovrà dare al proprietario del campo tutto il frumento che è presso il

---

(1) Mi valgo di varie traduzioni italiane e francesi, confrontate. Le leggi di *Hammurabi*, re di Babilonia, che regnò fra il 2285 e il 2242 a. C., cioè circa 4200 anni fa, costituiscono il più antico codice conosciuto del mondo. Se ne trae la rivelazione di una civiltà preistorica, di una società feudalistica, senza però che il feudo concesso dal re escluda quella proprietà libera che nel M. Evo si chiamerà *allodiale*. Funzionano nella vetusta Babilonia gli istituti di credito, che fanno mutui di grano e denaro e operazioni bancarie, con scritture. Su Hammurabi e il suo Codice, cfr. CARLO BERTANI, *Le religioni, la scienza, il diritto e la civiltà, Corso di storia per gli Istituti Tecnici Sup.*, Alessandria, Sacerdote, 1925, 2ª edizione, vol. I, parte I, cap. IV, 2. Nel Vecchio Testamento Hammurabi è chiamato *Amrafael;* contro di lui, che aveva invasa la terra di Canaan, guerreggiò Abramo.

(2) Si rammenti che Babilonia sorgeva sul fiume Eufrate.

suo vicino (1) e dovrà lavorare di zappa ed erpice il campo, poi restituirlo al proprietario.

53. Se qualcuno è negligente nella manutenzione della propria diga (2) e la tiene male e perciò avviene in essa una fenditura e le terre del villaggio sono inondate, il responsabile dovrà risarcire i danni del frumento perduto.

54. Se costui non può fare il risarcimento, sarà venduto per argento, insieme coi suoi beni, e gli agricoltori danneggiati divideranno ciò.

64. Se qualcuno dà a lavorare l'orto ad un ortolano, questi durante il tempo dell'affitto deve dare al proprietario due terzi del prodotto, tenendosi per sè l'altro terzo.

Osterie.

108. Se un'ostessa rifiuta il frumento in paga delle bevande, ma vuole denaro d'argento, e il prezzo delle bevande è inferiore a quello del frumento, dovrà essere convinta di questo e gettata in acqua (3).

109. Se nell'osteria si radunano dei congiurati e questi non vengono arrestati e consegnati alla corte di giustizia, l'ostessa sarà uccisa.

110. Se una sorella del Dio (4) apre un'osteria, o vi entra a bere, sarà uccisa.

Leggi sulla famiglia.

127. Se qualcuno accusa una sorella del Dio, o la moglie di un uomo libero, e non riesce a provare l'accusa, sarà trascinato davanti al giudice e gli si toserà la fronte (5).

133. Se qualcuno è fatto prigioniero (in guerra) e, mentre nella sua casa vi è di che sostentarsi, la moglie lascia la casa, questa moglie che non ha custodito la casa dovrà essere convinta e gettata in acqua.

134. Se qualcuno è fatto prigioniero e nella sua casa non v'è di che sostentarsi e sua moglie va in un'altra casa, questa donna dev'essere assolta.

141. Se la moglie di qualcuno si abbandona a spese disordinate e danneggia la sua casa, dispregia il marito ed è convinta in giudizio, se il marito decide il suo ripudio, la manderà per la sua via, senza darle il donativo del ripudio. Se il marito non vuol ripudiarla, e prende un'altra donna, quella dovrà restare nella casa di suo marito come serva.

---

(1) Comperandolo; si suppone che il prodotto del vicino, il cui terreno ha le stesse qualità produttive, equivalga a quello perduto per ignavia del fittabile.

(2) Regione esposta a grandi inondazioni, la Babilonia aveva un complesso sistema di dighe, di canali ecc.

(3) Forse è un *giudizio di Dio*, quale si trova nel M. Evo. Salvandosi dalla corrente del fiume, l'accusato dimostrava la sua innocenza; se periva era ritenuto colpevole.

(4) Erano donne che si consacravano al culto religioso e rimanevano zitelle, come le Vestali e altre sacerdotesse antiche.

(5) Marchio di infamia.

169. Se il figlio ha commessa una grave colpa e merita di essere rinnegato come figlio, dovrà per la prima volta essere perdonato, e se per una seconda volta egli commette una grave colpa, il padre potrà rinnegare al figlio la qualità di figlio (1).

La pena del taglione.

196. Se un uomo cava l'occhio ad un altro, gli si caverà l'occhio (2).

199. Se un uomo cava l'occhio di uno schiavo altrui, o gli rompe l'osso, dovrà pagare la metà del suo prezzo.

205. Se lo schiavo di un uomo libero batte un libero, gli si taglierà l'orecchio.

218. Se un medico cura qualcuno di una grave ferita colla lancetta di bronzo (3) e lo uccide o gli apre una piaga colla lancetta o gli fa perdere un occhio, si dovranno mozzare le mani al medico.

228. Se un architetto costruisce per qualcuno una casa e non la costruisce ben solida e la casa rovina e uccide il proprietario, l'architetto dovrà essere ucciso.

230. Se (la casa che rovina) uccide il figlio del proprietario, si ucciderà il figlio dell'architetto.

II. - LA LEGGE DI MOSÈ (4)

Delitti contro le persone.

1. Or queste sono le leggi giudiziarie che tu proporrai loro (5).

12. Chi avrà percosso un uomo, sì ch'egli muoia, sia fatto morire.

15. Chi avrà battuto suo padre e sua madre, sia fatto morire.

---

(1) Essere avulso dall'organismo-famiglia era grave pena nella società antica, fondata su di esso.

(2) È *l'occhio per occhio, dente per dente* su cui si basa il diritto penale antico e medioevale, che ha per concetto ispiratore la vendetta.

(3) Cioè con una operazione chirurgica.

(4) Il grande legislatore ebreo chiamato Mosè diede la *Legge* agli Israeliti poco dopo la loro uscita (*esodo*) dall'Egitto. Gli storici moderni pongono l'esodo verso il 1300 a. C. Le leggi sono contenute nei 5 libri mosaici del Vecchio Testamento, ma come non tutta la legislazione ateniese è di Solone, nè tutta la spartana di Licurgo, così sotto il nome di Mosè si sono raccolte leggi e racconti scritti posteriormente, in vari tempi. Con Mosè comincia una legislazione basata sui vincoli fraterni fra gli uomini, sulla eguaglianza di tutti e sul monoteismo religioso. Cfr. C. BERTANI, *Le religioni, la scienza*, ecc. *cit.*, vol. I, parte I, cap. III, 5.

(5) Parla il Signore (*Javeh*), a Mosè.

18-19. E quando alcuni contenderanno insieme e l'uno avrà percosso l'altro con una pietra o col pugno, ond'egli non muoia, ma giaccia in letto: s'egli si rialza e cammina appoggiato al bastone, colui che l'avrà percosso sarà assolto; solo gli paghi un'indennità pel tempo che è stato infermo e lo faccia medicare sino alla completa guarigione.

23-24-25. Ma se n'è caso di morte, metti vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, arsura per arsura, ferita per ferita, lividura per lividura.

Delitti contro la proprietà.

1. Quando alcuno avrà rubato un bue, o una pecora, o una capra, e l'avrà ammazzata o venduta, paghi cinque buoi per quel bue e quattro pecore o capre per quella pecora o capra.

2. Se il ladro, sorpreso di notte nello scassinare, è percosso e muore, non vi è omicidio.

3. Se il sole è levato, quando il ladro è sorpreso, vi è omicidio. Il ladro soddisfaccia del tutto e se non ha nulla, sia venduto per il suo furto.

4. Se il furto è trovato nelle mani vivo, sia bue o asino o pecora, lo restituisca al doppio.

7. Quando alcuno avrà dato al suo prossimo denari o vasellami da custodire ed essi saranno rubati dalla casa di colui, se il ladro è trovato, li restituisca al doppio.

8. Se il ladro non si trova, facciasi comparire il padrone della casa davanti ai rettori per giurare che egli non ha messa la mano sulla roba del suo prossimo.

Norme sociali e divieti.

21. Non far violenza al forestiere e non opprimerlo, poichè anche voi siete stati forestieri nel paese di Egitto.

22. Non affliggete alcuna vedova nè orfano.

23. Guardatevi dall'affliggerli in alcun modo, poichè se essi si rivolgono a me, io esaudirò il loro grido.

24. E l'ira mia si accenderà ed io vi ucciderò con la spada, e le vostre mogli saranno vedove, i figli orfani.

25. Quando tu presterai denaro al mio popolo, al povero che ti è vicino, non procedere verso di lui come usuraio; non imporre usura.

1. Non spargere calunnie, non metter mano coll'empio per essere testimonio falso.

4. Se tu incontri il bue del tuo nemico, o l'asino suo smarrito, riconducilo a lui.

10. Semina la tua terra sei anni e raccogline il frutto.

11. Ma ogni settimo anno lasciala in abbandono, e mangino i bisognosi del tuo popolo i suoi frutti, e ciò che lasceranno lo mangino le bestie della campagna; fa lo stesso al tuo vigneto e al tuo uliveto.

12. Sei giorni fa' le tue faccende, ma al settimo giorno riposati, affinchè il tuo bue e il tuo asino abbiano requie e il figlio della tua serva e il forestiere (*schiavo*) possano star tranquilli.

III. - LE LEGGI DI MANU (1)

Leggi di diritto civile.

51. Se un uomo nega un debito il re (2) lo condanni a pagare la somma di cui il creditore ha fornita la prova, e lo punisca con un'ammenda.

57. Se un uomo afferma di avere dei testimoni e, invitato a presentarli, non lo fa, il giudice deve per ciò pronunziare sentenza contro di lui

81. Il testimonio che dice la verità, sale al supremo soggiorno e in questo mondo ottiene la miglior fama; la sua parola è onorata da Brahma.

82. Colui che fa testimonianza falsa cade nei legami di *Varuna* (3) senza poter difendersi, per 100 trasmigrazioni (4); quindi si deve dire soltanto la verità.

114. Il giudice (*in mancanza di testimonii*) faccia prendere del fuoco in mano da chi vuole dare la prova, oppure ordini che sia messo nell'acqua, o gli faccia toccare la testa dalla moglie e dai figli.

115. Deve giudicarsi veritiero quegli che la fiamma non abbrucia, che l'acqua non affoga o a cui non succede alcun male.

144. Non si deve usare un pegno dato quale deposito; chi ne usa non può domandare interesse e deve indennizzare il proprietario, pagando-

---

(1) Il *Dharmasastra* indiano è un'antica raccolta di leggi attribuita a *Manu*, nipote del dio *Brahma*, uomo e dio nello stesso tempo. È una elaborazione secolare dei dotti *Brahmani*, o sacerdoti e restò la base di tutta la giurisprudenza indiana; contiene elementi antichissimi ed elementi che si possono riportare in tempi più prossimi, cioè al 6° a. C.

(2) Il re, o un tribunale di Brahmani, rendeva giustizia. Le leggi, si badi, non sono eguali per tutti, perchè le pene spesso differiscono secondo la classe sociale del reo o dell'offeso. Sulle caste indiane cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I, p. I, cap. V-8.

(3) Re degli Dei e degli uomini, che mantiene l'ordine in cielo e in terra e regola la sorte delle anime.

(4) Secondo il *Brahmanesimo* l'anima dell'uomo, dopo la morte, trasmigra in altri uomini o animali o vegetali, secondo le buone o cattive azioni; solo con una serie di vite virtuose l'anima si libera dalla materia e ascende al cielo.

glielo se l'oggetto depositato con l'uso si è danneggiato: altrimenti verrà detto ladro di pegni.

154. Chi non può pagare un debito all'epoca stabilita e desidera rinnovare il contratto, può rifare la scrittura, pagando l'interesse dovuto.

163. Qualunque contratto sia fatto da un ubbriaco, o pazzo, o malato, o da uno schiavo, o da un fanciullo, o da un vecchio, o da chi non è a ciò autorizzato, è nullo.

203. Non si deve vendere nessuna merce adulterata con altra come pura, nè di cattiva qualità come buona, nè mancante di peso, nè si deve vendere cosa lontana di cui si nascondano i difetti.

Reati e pene.

228. Un re che condanna gli innocenti e assolve i colpevoli, si copre d'infamia e va all'inferno.

281. Un uomo dell'ultima classe che osa porsi al fianco di un uomo della classe più elevata deve subire il marchio sotto la coscia ed essere bandito.

314. Colui che ha rubato dell'oro ad un Brahmano deve correre velocemente dal re, coi capelli sciolti, a confessare il suo furto, dicendo: Puniscimi.

323. Pel furto ad uomini di buona famiglia, e a donne di gioielli di valore, il ladro merita la morte.

351. Uccidere un uomo che tenta di assassinare, in pubblico o in privato, non è omicidio.

379. Una tonsura infamante è comminata al Brahmano, invece della pena capitale, in quei casi in cui le altre classi sono punite colla morte.

224. Chi si dedica al giuoco od alle scommesse e chi ne fornisce il mezzo col tenere una casa da giuoco, debbono essere puniti dal re con pene corporali.

231. Il re deve confiscare i beni di quei ministri che, preposti agli affari dello Stato, per orgoglio o avidità di ricchezze, li danneggiano.

292. Il più perverso di tutti i rei è l'orefice che commette frodi; il re lo faccia tagliare a pezzi col rasoio.

Doveri famigliari.

3. Una donna è sotto la potestà del padre durante la fanciullezza, del marito durante la giovinezza, dei figli in vecchiaia; essa non deve mai agire di sua testa.

11. Il marito assegni alla moglie la cura delle entrate, delle spese, delle purificazioni di oggetti o del corpo, e la preparazione dei cibi e le faccende domestiche.

13. Bere bevande spiritose, frequentare cattive compagnie, separarsi dal marito, correre di qua e di là, dormire quando non si deve, sono azioni disonorevoli per donne maritate.

108. Il fratello maggiore abbia per i suoi fratelli l'affetto di un padre pei figli; essi si comportino con lui come con un padre.

IV. - LE LEGGI DELLE DODICI TAVOLE (1)

Dalla Tavola I.

1. Chi è chiamato in giudizio, vada: se non va, lo si conduca a forza, con dei testimoni.

2. Se resiste o vuol fuggire, gli si mettano addosso le mani.

6. I contendenti si accordino su dove si faccia il giudizio.

7. Se non si accordano, o nel Comizio o nel Foro, prima del mezzogiorno, espongano la causa: si discute se entrambi sono presenti.

Dalla Tavola III.

1. Pel debito confessato e giudicato con sentenza vi saranno per legge 30 giorni.

2. Dopo questi si prenda il debitore e lo si traduca in giudizio.

Se non fa ciò che è stato giudicato e nessuno garantisce per lui in giudizio, (il creditore) lo conduca seco, legato con nerbi o catene del peso di 15 libbre, o anche più se vuole (2).

6. Dopo essere stato esposto al mercato tre giorni, sarà tagliato in parti. Se se ne taglierà di più o di meno, non sarà frode (3).

Dalla Tavola IV.

2. Se il padre per tre volte ha venduto il figlio, il figlio sarà libero dalla sua potestà.

Dalla Tavola V.

4. Se (uno) muore senza aver fatto testamento e non vien fuori un erede, il più prossimo degli agnati avrà tutto.

5. Se neanche un agnato vien fuori, gli appartenenti alla *gente* avranno tutto.

Dalla Tavola VIII.

2. Se (uno) rompe un membro e non si accorda con quello (che ha subìto il danno), vi sia il taglione.

4. Se faccia ingiuria, vi sono 25 assi di multa.

12. Se di notte si faccia un furto e se sia ucciso (il ladro), di diritto sarà ucciso.

---

(1) È il primo codice dei Romani e risale alla metà del 5° sec. a. C.; raccoglie il diritto consuetudinario. Si sono raccolti dei frammenti dalle citazioni che ne hanno fatto Cicerone, Quintiliano, Varrone, Giustiniano, ecc. Sono scritti in latino arcaico, intraducibile *ad literam*.

(2) Il debitore stava legato di solito per 60 giorni, poi, se nessuno pagava, era decapitato o venduto schiavo a stranieri.

(3) Questo avveniva quando i creditori insoddisfatti erano più d'uno.

Dalla Tavola X.

1. Il morto non sia seppellito nè abbruciato nella città.

8. Nè l'oro si ponga nei sepolcri. Colui i cui denti sono legati coll'oro, potrà, senza commettersi frode, essere seppellito o bruciato con esso oro.

POPOLI E PAESI NELLE DESCRIZIONI DI ERODOTO (1)

I Persiani.

I Persiani non sogliono erigere nè statue, nè templi, nè altari, anzi accusano di pazzia quelli che così fanno, perchè non giudicano, come i Greci, che gli Dei abbiano forma umana. Sogliono, salendo i più alti monti, immolare vittime a Zeus (2) e chiamano Zeus tutto il giro del cielo. Sacrificano al Sole, alla Luna e alla terra e al fuoco e all'acqua e ai venti, e a questi soli fanno sacrifici sin dalle loro origini. Volendo sacrificare non alzano altari, non accendono fuoco, non usano libamenti, non tibie (3), non bende, non farro, nè sale; quando alcuno vuol fare sacrificio a cotali Dei, pone la vittima in luogo puro e implorando il Dio porta in capo una mitra inghirlandata di mirto. Al sacrificante non è lecito pregare per sè solo, ma per tutti gli altri Persiani e per il Re, poichè in tutti i Persiani è compreso il sacrificante. Dopo che la vittima è tagliata in minute particelle, alle carni lessate sottopongono la più molle erba e specialmente il trifoglio; allora un

(1) Erodoto di Alicarnasso (colonia dorica sulle coste dell'Asia Minore), vissuto fra il 484 e il 408 a. C. è l'autore della prima storia universale che sia stata scritta ed è anche il primo esempio di geografo-viaggiatore che visita i luoghi lontani e li descrive. Naturalmente egli accoglie notizie, dati, leggende senza esercitare una critica, ma pure la storia moderna e le scoperte dei viaggiatori hanno accresciuto sempre più la credibilità di Erodoto. Mi servo della classica traduzione di G. C. Becelli, cui tolgo qualche forma arcaica e qualche stucchevole costruzione latineggiante; talvolta mi servo di altre traduzioni.

(2) I Greci, come anche i Romani, vedevano negli Dei stranieri gli stessi Dei propri, coi nomi dei quali li ribattezzavano. Questo Zeus persiano è il Dio-Cielo, che i Persiani avevano in comune cogli Indiani, essendo anch'essi Arii, cioè il *Dyaus*, nome da cui vennero quelli di Zeus, Deus, ecc.

(3) Una specie di flauto.

Mago (1) ivi presente canta la leggenda della generazione degli Dei, poichè essi dicono essere questo un'incantagione. Senza Mago non si può fare legittimo sacrificio. Quegli che ha sacrificato si ferma poi alcun poco, prende le carni e se ne serve all'uso che vuole.

Fra tutti i giorni onorano specialmente quello in cui ciascuno è nato e in questo, più che in altri, imbandiscono largamente i cibi; i più ricchi in quel giorno pongono sulla mensa buoi, cammelli, cavalli, asini, già nei forni arrostiti tutti interi. I poveri onorano il loro natale col minuto gregge. Amano molto il vino. Incontrandosi per via, invece di salutarsi, si baciano scambievolmente; se l'altro è alcun poco inferiore, lo baciano nelle gote e se costui è infimo, prostrandosi a terra onora il più nobile. Dopo la fortezza in guerra, specialmente stimano il numero della prole, e a colui che ha generato più figliuoli, il Re manda ogni anno doni, perchè appunto stimano il numero essere forza. In tre cose sole ammaestrano i loro figli, dai cinque anni ai venti: cavalcare, tirar d'arco e dire il vero. Prima dei cinque anni il fanciullo non viene avanti al padre, ma si sta tra le femmine; ciò si fa acciocchè se il fanciullo in questo mezzo morisse, meno possa la perdita addolorare il padre. Quelle cose che tra essi non è lecito fare, non è neppure lecito dirle. Vergognosissimo è tra essi il mentire ed essere debitore, perchè chi è debitore verso altri è costretto a mentire. Se alcun cittadino è preso da lebbra o da scabbia, non gli è lecito di entrare nella città, nè di comunicare con altri Persiani; poichè dicono che tali malattie vengono per aver commesso colpe contro il Sole.

Nel fiume nè orinano, nè sputano, nè si lavano le mani, nè fanno altre cose simili, ma hanno i fiumi in somma venerazione. E questo pure hanno di singolare i Persiani, ad essi ignoto ma da noi osservato, cioè che i loro nomi terminano tutti colla medesima lettera, cioè quella che dai Dorii è chiamata *sau* e dagli Ionii *sigma* (*s*). Questo è quanto con sicurezza io so e posso di loro affermare; altre cose poi che se ne dicono sono poco chiare; cioè intorno a chi muore, che non si seppellisca il cadavere di alcun Persiano se prima non sia tirato da augello o da cane. I Magi veramente so certo che così fanno, poichè manifestamente lo fanno; sotterrano, poi, il morto, dopo averlo rivestito di cera.

Babilonia.

Tutte le città di questa Assiria sono per la maggior parte grandi, ma la più rinomata e forte è Babilonia, dove fu stabilita la reggia dopo l'abbattimento della città di Ninive. È posta in una pianura grandissima, ed è di forma quadrata da ciascun lato, avendo 120 stadii di recinto, che fanno la somma di 480 (2). Tanto è la grandezza di Babi-

(1) Cioè un Sacerdote.

(2) Lo stadio olimpico equivaleva a 184 metri; il circuito di Babilonia era perciò di circa 89 chilometri.

lonia; la quale è così adorna e munita quanto nessun'altra di cui abbiamo contezza. Prima è circondata da una fossa profondissima, larga e piena d'acqua; di poi ha un muro di 50 cubiti reali di larghezza e di 200 di altezza (1). Importa molto che io esponga in qual uso si consumasse quella terra che si cavò dalla fossa e come fosse alzato il muro. Nello stesso tempo che scavavano la fossa, di quella terra cavata facevano mattoni che cuocevano nelle fornaci. Poi, servendosi di bitume caldissimo, invece che di loto e calcina, fabbricarono prima gli orli della fossa, poi le mura, su cui, ai lati, costruirono casette in fila ininterrotta, fra le quali vi era tanto spazio da potervi passar comodamente una quadriga. Intorno vi erano 100 porte tutte di bronzo.

Questa città è divisa in due parti dal fiume Eufrate che vi passa in mezzo, fiume alto, grande e veloce che venendo dall'Armenia corre nel mar Rosso (2). Infino al fiume l'uno e l'altro muro stende le braccia; nel resto, che rimane dentro, tanto dall'una che dall'altra riva è eretto un muraglione di mattoni cotti; la città ha le strade dritte a corda, tanto quelle per lungo, quanto le traversali che portano al fiume; in capo di ciascuna nel muraglione del fiume vi sono le porticelle, tante quante sono le piazze; queste porticelle sul fiume sono anch'esse di bronzo.

Nel mezzo della città erano alzate due singolari fabbriche. Nell'una era la reggia, con grande e forte recinto, nell'altro il tempio di Zeus Belo (3), con le porte di bronzo, che tuttora dura ed è di due stadii per ogni banda e di figura quadrata. Nel mezzo del tempio vi è una torre massiccia, larga e lunga uno stadio, cui è sovrapposta un'altra torre di minori dimensioni, e poi una terza e così fino all'ottava (4). Al di fuori vi sono le scale con cui si ascende a ciascuna torre; a metà delle scale vi sono stanze e sedili perchè possano sedersi e riposarsi quelli che salgono. Sopra l'ultima torre vi è un tempio spazioso, in cui è un gran letto, superbamente coperto e vicino a quello una mensa d'oro. Ma nel tempio non vi è alcuna statua, nè qui alcun uomo di notte riposa, all'infuori di una donna del paese, scelta fra tutte da Dio, come riferiscono i Caldei, sacerdoti di questo Dio. Ed essi narrano similmente (se bene non mi paia cosa credibile) che lo stesso

(1) All'incirca un cubito reale era equivalente a mezzo metro.

(2) Gli antichi confondevano talvolta il *Sinus Persicus* (Golfo Persico) col Mar Rosso, poichè davano questo nome al *Golfo di Aden*, mentre chiamavano *Sinus Arabicus* il Mar Rosso.

(3) *Bel* in Babilonia, *Baal* in Siria e Fenicia è il nome generico della divinità; di qui le terminazioni in *baal* dei nomi propri cartaginesi, come Asdrubale, Annibale ecc.

(4) Torri e piramidi babilonesi-assire erano fatte a grandi ripiani degradanti. Si ricordi la famosa torre di Babele, di cui parla la Bibbia. Strabone dice che questa torre centrale era alta uno stadio e la descrive come piramide.

Mosè rompe le tavole della Legge alla vista dell'Adorazione del vitello d'oro (Cappella Sistina)

Dio, entrando nel tempio, si riposa in quel letto. In basso vi è un altro sacrario, nel quale è un gran simulacro di Zeus sedente, e questo d'oro; presso vi è una gran mensa pure d'oro ed un seggio colla base d'oro. Fuori del sacrario vi è un altare anch'esso d'oro ed un altro più grande su cui si sacrificano le pecore d'intera età, poichè sul primo non è lecito uccidere che quelle che lattano. E sopra il maggiore altare i Caldei abbruciano ogni anno per mille talenti di incenso quando celebrano la festa del loro Dio.

A Babilonia vi furono molti re e tra essi due femmine. La prima fu chiamata Semiramide. Costei fece nella pianura argini degni d'esser veduti, là dove prima il fiume stagnava e si spargeva. L'altra regina, che regnò dopo questa, ebbe nome Nitocri.... Essa sulle porte della città, di maggior passaggio, nel luogo più rilevato si fabbricò la sepoltura e sopra vi scrisse queste parole: « Se alcun re di Babilonia, che verrà dopo di me, avrà d'uopo di denaro, aprendo il mio sepolcro pigli da esso tutta la quantità che vuole. Ma lo apra solo se ne abbia bisogno, poichè altrimenti non farà suo pro ». Questo sepolcro non fu mosso se non quando il regno fu preso da Dario. A questi, parendo cosa dura il non potersi valere nè delle dette porte (poichè passando avrebbe avuto un cadavere sul capo) nè del riposto denaro, che molto lo invogliava, fece aprire il monumento, nel quale non ritrovò denaro, ma il cadavere e parole che così dicevano: « Se non eri di denaro sitibondo e vituperosamente avaro, non avresti aperto le sepolture dei morti ».

L'Egitto.

Mi portai anche a Tebe ed Eliopoli, cioè alla città del Sole, con animo di intendere se i sacerdoti dicessero lo stesso di quelli di Menfi, poichè quelli di Eliopoli sono creduti i più sottili ed esperti tra gli Egizi. Ma le cose ch'io udii intorno alla divinità non intendo di divulgare (1), eccetto i nomi che gli uomini già sanno; e se alcuna cosa io ne dirò, sarà per necessità del discorso. Quanto poi a ciò che si riferisce alle cose umane, di esse, concordemente così raccontavano: Che primi di tutti gli uomini, gli Egizi avevano trovato l'anno, dividendolo in 12 parti, e ciò aver trovato per mezzo delle stelle, regolandosi, a mio giudizio, con tanto più sapere dei Greci, in quanto questi introducono l'intercalare ogni terzo anno, ma gli Egizi facendo i dodici mesi di 30 giorni, aggiungono a ciascun anno 5 giorni fuori di numero, ond'essi hanno un ciclo costante di tempo, il quale in sè medesimo ritorna (2). Dicevano ancora che gli Egizi pei primi usarono i 12

(1) I sacerdoti egizi rivelavano, al tempo di Erodoto, le loro dottrine cosmologiche e teogoniche in forma misteriosa e sotto il segreto.

(2) Com'è noto gli Egizi pei primi ebbero l'anno solare, anzichè i mesi basati sulle lunazioni.

nomi degli Dei e che da loro li pigliarono i Greci, cosicchè essi, prima di tutti, inalzarono agli Dei e altari e simulacri e templi, e che scolpirono in pietra animali.

E del paese pareva pure a me che bene raccontassero, poichè colui che non ne abbia primo udito parlare se osserva attentamente, conoscerà che l'Egitto è una terra che è dono del fiume, non solo nella parte in cui navigano i Greci, ma anche tre giorni di navigazione più sopra. L'Egitto presso al mare viene ad essere grande 3600 stadii; verso Eliopoli, cioè nel più interno della terra, esso è largo e tutto basso, povero d'acque e fangoso. Andando da Eliopoli verso la parte alta, l'Egitto è stretto; poichè da una parte è il monte (1) dell'Arabia (*Pietrosa*) che va da Aquilone a mezzogiorno ed a austro, stendendosi al mare che si chiama Rosso; colà sono le pietraie onde furono scavati i marmi per le piramidi che sono presso Menfi. Ed ivi, terminando, il monte piega verso quei luoghi, ma da quel lato che è più lungo, io udiva dire che vi è (*di lunghezza*) il cammino di due mesi da oriente ad occidente, e che la sua estremità verso l'aurora è ferace di incensi. Ma dalla parte da cui l'Egitto riguarda l'Africa, si allunga un altro monte di vivo sasso, in cui sorgono piramidi ed è la regione tutta coperta di sabbie. Da Eliopoli a Tebe vi è la navigazione di 9 giorni, e sono stadii 4860; da Tebe alla città chiamata Elefantina, 1800.

La maggior parte di questo paese (come i sacerdoti dicevano e a me pareva) è stata guadagnata per mezzo di apporti del Nilo; ciò che vi è fra i monti suddetti posti sopra la città di Menfi, pare a me che una volta dovesse essere un seno di mare. Forse che non si empirebbe anche un golfo che fosse maggiore di quello Arabico, da un tanto fiume e così grasso? Ond'io credo alle cose dettemi sull'Egitto, poichè io vedo stendersi l'Egitto fuori del vicino paese, e nei monti apparire le conchiglie e scaturirne il sale, tanto che viene a rodere le piramidi. Oltre a ciò, come paese, l'Egitto non è simile nè all'Arabia confinante, nè all'Africa, anzi neppure alla Siria, ma esso è composto di terra nera e che non si tiene assieme, come quella che è tutta limo d'inondazione, portato d'Etiopia dal fiume; sappiamo che la terra africana è piuttosto rossa ed arenosa e l'Arabia e la Siria cretose e alquanto sassose.

I sacerdoti mi diedero anche questa importante notizia, che sotto il re Meri il fiume, solo ascendendo otto braccia, aveva irrigato l'Egitto di qua da Menfi; e non erano ancora dalla morte di Meri passati 90 anni quand'io udivo dir ciò. Ed ora se non sale a 16 braccia il fiume non giunge ad irrigare il paese. Se questo sale così proporzionalmente e s'allarga ed accresce, a me pare che gli Egizi (dico quelli che sono nel Delta)... dovranno morire di fame quando il fiume non potrà più an-

---

(1) Intende: *regione montuosa*.

dare sui loro poderi. Costoro, ora, soli in tutto il resto dell'Egitto, raccolgono il frutto senza alcuna fatica, poichè nè arano la terra con solchi, nè domano la terra stessa, nè fanno altra cosa di quelle che si usano per la coltivazione: ma dopo che il fiume spontaneamente crescendo e salendo ha irrigati i poderi e poi s'è ritirato, ciascuno gettando la semenza nel suo podere, vi manda sopra i porci ed essendo abbastanza conculcato il seme da quegli animali, non ha che attendere la messe.....

Il Nilo, quando è grosso, non solo inonda il Delta, ma anche alcune parti di quelle terre che si dicono africane. Della natura di questo fiume nè dai sacerdoti nè da altri potei sapere alcuna cosa. Sopratutto avevo gran desiderio di sapere perchè il Nilo scenda ricco d'acque a cominciare dal solstizio estivo, per 100 giorni e poi retroceda, lasciando il suo corso e restando scarso d'acque per tutto l'inverno, fino al nuovo solstizio estivo. Di queste acque alcuni Greci, volendo essere grandi intenditori, mi parlarono in tre modi, ma di queste tre opinioni, due non sarebbero degne di essere riferite. Una di esse è che i venticelli, detti Etesie sono cagione che il fiume cresca, poichè lo trattengono dallo scorrere in mare; ma più volte è accaduto che l'Etesie non spirino e il Nilo allagò lo stesso. Un secondo parere, ancor più sciocco ma, a dir il vero, più meraviglioso, dice succedere ciò perchè il Nilo esce dall'Oceano, che circonda tutta la terra. La terza opinione, benchè più modesta delle altre, è però più falsa, come quella che viene a dir nulla: cioè che il Nilo proviene da nevi che si sciolgono (1), ma se esso esce dall'Africa, passa per gli Etiopi e viene all'Egitto, come provenendo da luoghi caldissimi verso i più freddi, si può dire che venga dalle nevi?.....

Elefantina è lontana quattro giorni di navigazione (*sul Nilo*) e colà il Nilo è tortuoso come il Meandro (2), e poi si arriva ad un piano

---

(1) Questa opinione che Erodoto chiama falsa, era invece la buona, ma solo nel secolo scorso, dopo varie esplorazioni di Livingstone, di Stanley ed altri fu stabilito che le sorgenti del Nilo Bianco sono nei monti nevosi presso il Lago Vittoria e il Lago Alberto e che ad ingrossare il fiume concorrono i grandi nevai del Ruwenzori. Due secoli dopo, il grande Tolomeo ne seppe qualche cosa più di Erodoto; ebbe una idea abbastanza corretta dell'intero corso del Nilo e ne pose le sorgenti in una grande catena che chiamò *Monti della Luna;* pensando alle difficoltà enormi che si incontrano risalendo il Nilo, sia per le cateratte, sia per le distanze e pei popoli selvaggi, le foreste, le belve che sono nella regione onde sgorga il grande fiume, bisogna stupire del fatto che Tolomeo abbia avuto notizia approssimativa delle sorgenti misteriose. Il nome dei *Monti della Luna* si trova in tutte le carte sino al Settecento. L'opinione di Erodoto, esposta in un brano che ometto, è che il Nilo si gonfi d'estate per le grandi precipitazioni atmosferiche nelle terre africane, dovute allo scirocco e all'ostro.

(2) Fiume dell'Asia Minore che sbocca nel Mar Egeo, di fronte a Mileto: oggi *Menderè*.

ov'è un'isola circondata dal Nilo, detta Taconso. I luoghi da Elefantina in su sono abitati dagli Etiopi; così la metà dell'isola, poichè l'altra metà è degli Egizi. Di lì partito, viaggiando a piedi per 40 giorni, andrai risalendo il corso del fiume, poichè colà nel Nilo sorgono acuti scogli e sassi, a cagione dei quali non si può navigare. Percorsa quella regione in 40 giorni, giungerai ad una città per nome *Meroe* (1), che si dice essere la capitale degli Etiopi; gli abitanti adorano solo come Dei Zeus e Dioniso e li tengono in grande venerazione; hanno pure un oracolo di Zeus e seguono nelle loro imprese le risposte del Dio, qualunque siano. Da questa città per altrettanto tempo quanto se ne impiega da Elefantina a Meroe, giungerai navigando agli *Automoli*, detti anche *Ascam*.

Ora ciò che io dirò lo intesi da alcuni Cirenei, i quali raccontavano di essersi portati all'oracolo di Ammone e che avevano confabulato con Etearco re degli Ammonii del Nilo. Etearco raccontò che un giorno vennero a lui alcuni Nasamoni, che è gente africana, abitante la Sirte. Costoro venuti e interrogati se avessero cosa nuova da raccontare dei deserti dell'Africa, riferirono che presso loro furono certi giovani molto arditi i quali scelsero cinque del loro numero perchè visitassero le solitudini dell'Africa e potessero veder cose che altri mai avevano visto peregrinando. Poichè la spiaggia dell'Africa rivolta al mare settentrionale è abitata dai Libi, e questi sono divisi in varie e diverse genti, che cominciano dall'Egitto e giungono sino al promontorio Soloente che è l'ultimo termine dell'Africa; ma all'interno della spiaggia marittima il resto dell'Africa è abitato dalle fiere, e dopo il paese abitato dalle fiere vi è pura arena aridissima, del tutto deserta.

Quei giovani arrivarono alla terra delle fiere, da quella penetrarono nella solitudine viaggiando verso il vento Zefiro e passato molto deserto, videro finalmente degli alberi; accostatisi spiccarono di quelle frutta, e mentre ne pigliavano, vennero a loro uomini piccolini (2), molto al di sotto della mezzana statura, e presili per mano li condussero seco; i Nasamoni e le loro guide non capivano la loro lingua; furono condotti da essi per grandissime paludi e, passate queste, vennero in una città nella quale tutti erano di eguale statura a quei primi che li conducevano e di color nero; quella città è bagnata da un gran fiume che da occidente va ad oriente, in cui si vedevano coccodrilli.....

Gli Egiziani a cagione del clima, che presso loro è tutto speciale, e

---

(1) L'antica città dell'Etiopia, capitale dello Stato teocratico omonimo; sorgeva sulla destra del Nilo, nella Nubia.

(2) Le esplorazioni moderne hanno confermata la notizia raccolta da Erodoto; nell'Africa centrale sul fiumi Semliki e Ituri, in direzione delle sorgenti del Nilo si trovano i Pigmei, dei quali si hanno due razze diverse, i Batwa e i Wambutti.

del fiume diverso dagli altri fiumi, hanno costumi e leggi diversi dagli altri uomini. Presso di essi le femmine sono mercanti e albergatrici; gli uomini invece tessono nelle case. Gli altri popoli tessendo tramano sopra i fili, e gli Egizi sotto. I sacerdoti degli Dei negli altri paesi portano la chioma, in Egitto sono rasi. Presso gli altri è in uso che nei funerali si porti il capo tosato, da quelli a cui più cale del morto; gli Egiziani dopo le morti dei loro lasciano crescersi i capelli. Gli altri si pascono di frumento e d'orzo; agli Egizi ciò è attribuito a vergogna, ma compongono il loro cibo di legume, che alcuni chiamano filigine. Fanno la pasta coi piedi e il loto colle mani, e pure con esse prendono il letame. Gli uomini hanno due vesti, le donne una. I Greci scrivono e conteggiano portando la mano dalla parte sinistra alla destra; gli Egizi dalla destra alla sinistra. Portano vesti di lino sempre di bucato e di ciò hanno molta cura. I sacerdoti si radono ogni tre giorni tutto il corpo, affinchè non accada che chi serve Dio abbia addosso qualche insetto o altra immondizia; due volte al giorno e due volte la notte si lavano con acqua fredda.

Gli Egizi non seminano fave nella loro terra, nè, se ne raccolgono, le mangiano crude o cotte. I sacerdoti non le vogliono neppur vedere, ritenendole legumi immondi. Ogni divinità ha molti sacerdoti uno dei quali è superiore a tutti; quando ne muore uno, gli è sostituito il figlio. I buoi maschi sono di Epafo (1) e così li ricercano: se ritrovano in essi un solo pelo nero, lo pigliano per immondo. Questa ricerca fa un sacerdote a ciò preposto, e standosi l'animale in piedi o giacente, gli cava fuori la lingua cercando se sia pura; riguarda anche i peli della coda se siano normali. Quel bue che sia mondo in tutto ciò viene segnato avvolgendogli intorno alle corna un papiro, poi, attaccandogli della terra da sigillare, vi si imprime il sigillo e così lo conducono via. A chiunque sacrifica animali non segnati da cotal sigillo, si dà la pena di morte. Il rito del sacrificio è questo: conducono l'animale, già segnato, all'altare ove deve immolarsi e accendono la pira, poi libato il vino sull'ara e sulla vittima e invocata la divinità, lo uccidono, quindi gli tagliano il capo e scorticano il resto del corpo e, fatte molte imprecazioni alla testa della vittima, portano il resto al mercato; se in questo ci sono presenti dei Greci, lo vendono, se no lo gettano nel fiume. E alla testa fanno questa imprecazione: che se alcun male è per succedere ai sacrificatori o a tutto l'Egitto, tutto cada sul capo della vittima. Perciò nessun Egizio si ciba del capo di alcun animale.

Sacrificano tutti i buoi maschi e vitelli, ma non le femmine, essendo consacrate ad Iside. Poichè il simulacro di Iside è femminile, con le

(1) I Greci identificavano *Ptah* di Tebe, cui è sacro il toro *Apis*, con Epafo, figlio di Io, la quale era stata trasformata in vacca, e facevano di Epafo il fondatore di Memfi.

corna in capo, gli Egizi hanno per le vacche grandissima venerazione, sopra ogni altro animale. Coloro i quali adorano il tempio del Zeus di Tebe (1) o sono della provincia di Tebe, s'astengono dall'uccidere pecore, ma sacrificano capre. Poichè gli Egizi non adorano tutti gli stessi Dei, eccettuati Iside e Osiride, il quale si crede essere Dioniso.... Il porco è tenuto dagli Egizi quale animale immondo e se alcuno di loro passando tocca un porco, va a bagnarsi nel fiume con tutte le vesti; perciò i guardiani dei porci sono in Egitto tutti forestieri e non entrano nei templi e ad essi nessun Egizio vuole dare in moglie le sue figliuole. Non possono gli Egizi immolare i porci che alla Luna e a Dioniso, ai quali nel tempo del plenilunio li sacrificano e poi ne mangiano le carni. .....Benchè l'Egitto confini con l'Africa, tuttavia non abbonda di bestie, ma quelle che vi sono vengono considerate sacre, siano allevate dagli uomini, o no. A queste bestie tutti quelli della città fanno voti, supplicando quel Dio di cui è la bestia; accadendo ad alcuno di uccidere l'Ibi (2), o volendo o non volendo, deve forzatamente morire. In quelle case in cui un gatto muore, non per opera d'uomo, gli abitatori si radono i sopraccigli soli; ma si radono il capo e tutto il corpo se perisce il cane.....

La medicina è tra gli Egizi talmente distribuita che un medico cura un male e non l'altro, onde ciascun male avendo il suo medico, tutto il paese è pieno di medici: gli uni degli occhi, altri del capo, del ventre ecc. Quando muore uno della famiglia le femmine si coprono il capo e il viso di fango e lasciato il cadavere fra i parenti vagano per la città succinte e battendosi; dall'altra parte gli uomini, pure succinti, si percuotono. Fatto ciò portano il cadavere ad esser imbalsamato, essendovi gente che fa quell'arte. Prima con un ferro curvo gli cavano fuori dalle narici il cervello e pongono nella testa dei balsami; indi con una pietra etiopica acuta gli tagliano l'epa e ne cavan fuori tutte le interiora. Lavano le parti con vino di palma e vi pongono cose odorose sminuzzate; poi riempiono l'interno del corpo di mirra trita e cassia e di altri odori, cucendolo di poi. Fatte queste cose salano il cadavere col nitro e lo tengono nascosto per 70 giorni, poichè di più non è lecito; passati questi, lavano il cadavere e lo fasciano tutto di strisce di bisso (3), ungendolo di gomma.

Riavutolo così, i parenti fanno una figura di legno che riproduca l'effigie di quell'uomo e in essa chiudono il morto e lo pongono nelle camere a ciò destinate, nelle nicchie, appoggiandolo alle pareti in piedi..... Dicono gli Egizi che Iside e Osiride

---

(1) Ammone, dio-signore di Tebe, adorato sotto forma di montone.
(2) Uccello che sta presso le rive del Nilo.
(3) Tela finissima.

hanno il regno dell'inferno; essi furono i primi a dire che l'anima dell'uomo è immortale e, sciogliendosi dal corpo, trapassa di nuovo in un altro animale e poi in un altro, poichè sempre ne nascono. E dopo che è trapassata per tutte le specie, per gli animali terrestri, pei marini e per gli aerei, di nuovo entra nel corpo di un uomo che nasce. Questo giro si fa dall'anima nel corso di 3000 anni. Di questa opinione alcuni Greci fanno autori sè stessi, i nomi dei quali non scrivo (1).

Sino al re Ransinito (2) dicevano che in Egitto era fiorita l'eccellenza delle leggi, e vi era pure l'abbondanza di tutte le cose, ma che poi Cheope, il quale regnò dopo di lui, si macchiò di ogni scelleratezza, poichè chiuse i templi e proibì che si sacrificasse. Inoltre comandò che tutti gli Egizi lavorassero per lui; alcuni dovevano trarre sino al Nilo pietre dalle pietraie del Monte Arabico, altri dovevano colle navi riceverle di là dal Nilo e trasportarle fino al Monte Libico.

Quest'opera fu eseguita da 100 mila persone, cambiate ogni tre mesi; occorse opprimere il popolo per 10 anni solo per fare la strada lastricata per la quale si condussero le pietre e quest'opera mi pare di non minore entità della stessa Piramide (3); la strada era lunga 5 stadii, larga 40 cubiti e nella parte più alta del resto saliva di 32 cubiti, ed era tutta di pietra liscia, con animali intagliati. Altri 10 anni furono spesi nelle stanze sotterranee del colle, su cui sta la piramide, fatte per sepolcro del re, e nella costruzione di un'isola per la quale si introdusse l'acqua del Nilo. Per fare la piramide occorsero 20 anni; ogni sua fronte è di 800 piedi, composta di massi perfettamente combacianti, nessuno dei quali è minore di 30 piedi.

Questa piramide fu costruita in forma di gradinata (4); dopo che avevan fatto il primo gradino, inalzavano le altre pietre con macchine fatte di legni, levandole dal suolo sul primo ordine di gradinata. Dopo che le pietre erano salite su questa, si poneva sopra un'altra macchina e si tiravano le pietre sul secondo ordine e così via, onde quanti erano gli ordini delle gradinate, altrettante erano le macchine, oppure (per dire anche un'altra congettura) la macchina era una sola, facile a portarsi, e veniva trasportata da un ordine all'altro, man mano che un ordine inferiore era finito. E, per dir tutto quanto se ne riferisce, di-

---

(1) Pitagora, Platone ed altri.

(2) Ramsete.

(3) La piramide di *Cheops* è attualmente alta m. 137, ma in origine era alta 144 m. Contiene 3 celle sepolcrali che comunicano per mezzo di gallerie.

(4) L'ossatura prima era a gradinate, poi si riempivano le parti rientranti e si dava la figura di piramide.

ciamo che furono fatte in prima le parti altissime, di poi le seguenti e finalmente quelle che sono al suolo unite e le sotterranee (1).

Nella stessa piramide, in lettere egizie, è scritto quanti ravani, cipolle ed agli furono consumati dagli operai, le quali cose diceva l'interprete di quelle lettere dopo che le lesse (ed io ben me ne ricordo), che fecero la somma di 1600 talenti di denaro. Che se tale è, qual si dice, che crediamo noi che si fosse consumato nei ferri coi quali lavoravano o nei cibi o nelle vesti dei lavoratori? Perchè altro fu il tempo del porre l'opera insieme, altro quello del tagliare le pietre e di condurle, altro quello, che non fu poco, di fare la cava sotterranea.

Dicono gli Egizi che questo Cheope regnò 50 anni, e che morto lui prese il regno suo fratello Chefrene (2), il quale ne seguì i costumi anche nel far la piramide, ma questa non può eguagliarsi a quella del fratello, poichè le abbiamo noi stessi misurate. Questa però non ha stanze sotterranee, nè fossa che derivi dal Nilo e scorra in essa, come nell'altra.

Erodoto.

I RUDERI DI BABILONIA (3)

Babilonia, Seleucia e Ctesifonte (4) più non esistono. E che rimane oggi di Babilonia, di questa celeberrima città, che fu capitale della Caldea, fondata da Bel (5), ingrandita da Nino, abbellita da Semiramide? Un puro nome, delle descrizioni sopravvissute alle meraviglie e

(1) Ciò sembra in contraddizione con quanto prima è detto, ma qui Erodoto si riferisce al riempimento delle parti rientranti, per cui la piramide perdeva la figura di gradinate restringentisi; questo lavoro, l'ultimo, si faceva dall'alto al basso. In Babilonia invece si lasciava alla piramide la gradinata e la figura a terrazze.

(2) Chefren, la cui piramide trovasi, come la precedente, a Gise (Cairo); è alta m. 135 ed ha davanti la grande Sfinge di Gise, alta circa 20 m. Tutt'intorno il deserto accumula le sue sabbie.

(3) Da: Guglielmo Heude, *Dalla costa del Malabar a Costantinopoli*, Traduz. Ceresa, Milano, 1820. vol. I, pp. 151 e segg. In questi ultimi decennii, però, gli scavi e le scoperte hanno progredito.

(4) Sull'impero babilonese cfr. C. Bertani, *Corso di storia cit.*, vol. I. Seleucia fu grande città assira sul Tigri: Plinio dice che aveva 600 mila abitanti; decadde quando i Parti fondarono sul Tigri Ctesifonte, non lontana.

(5) Etimologia erronea; *Bab-El=Porta del dio.*

di tanto in tanto qualche collina di terra, la cui forma ricorda quella d'un'immensa sepoltura! Ahimè! È in questa sepoltura che giacciono sotterrate tutta la pompa e tutta la grandezza di questa regina delle nazioni!

Nello stesso momento in cui Babilonia vedeva crescere la sua gloria e il suo splendore, Isaia (1) predisse la sua caduta e l'intiera sua distruzione. Si gloriava essa in allora delle sue 100 porte di rame che giravano su gangheri dello stesso metallo; le sue mura cementate con bitume avevano 368 stadi, ossia 46 miglia di circonferenza, 32 piedi di grossezza e 64 d'altezza; erano difese da torri che si erigevano di 12 piedi al di sopra. Essa racchiudeva un tempio dedicato a *Bel*, in mezzo del quale stava una torre di 690 piedi d'altezza, eretta su d'una base d'un quarto di miglio quadrato; i superbi giardini pensili passavano per una delle meraviglie del mondo. Un castello di 20 stadii, o due miglia e mezzo, di circonferenza, difeso da torri che avevano 100 piedi di altezza, stava maestosamente nel mezzo degli innumerevoli palazzi, da cui tutto intorno era circondato. Un ponte di pietra di 624 piedi di lunghezza e trenta di larghezza attraversava l'Eufrate, mentre superbe strade costeggiavano le rive del fiume ed immense caverne, praticate per ricevere il di più delle acque, offrivano in tutte le stagioni all'agricoltura inesauribili serbatoi. Le comunicazioni dell'Eufrate col golfo Persico facilitavano le relazioni commerciali di questa città, essendo in quel tempo fiume navigabile per bastimenti di una considerevole portata; per mezzo di un superbo canale che andava a congiungersi col Tigri, riceveva i prodotti di tutti i paesi del nord, fino al Mar Nero e al Mar Caspio.

Tale era Babilonia nei tempi della sua gloria e della sua prosperità; oggi non ci resta altro che rovine le quali non sono esteriormente visibili. Che n'è addivenuto di quell'importante centro ove il commercio spiegava la sua attività, ove regnavano l'ambizione, il fasto, la corruzione? Che n'è addivenuto di quell'innumerevole moltitudine di genti di cui un tempo erano piene le terre e che Quinto Curzio (2) chiamava la razza più corrotta che fosse mai esistita? Tutto disparve. « E Babilonia, la gloria dei regni, il tesoro della Caldea, sarà come Sodoma e Gomorra, quando furono da Dio rovesciate; non sarà mai abitata di generazione in generazione, giammai l'arabo vi rizzerà la sua tenda nè il pastore vi stanzierà la sua gregge » (3). Quanto stava scritto è accaduto, e non è che aprendo dei monticelli di terra che si può trovare

(1) Il profeta ebreo.
(2) Quinto Curzio Rufo, autore delle *Historiae Alexandri Magni*, nell'età neroniana.
(3) È la profezia di Isaia.

oggidì qualche piccolo vestigio delle superbe sue mura, dei suoi templi, dei suoi palazzi.

Fin dall'età più remote si fabbricava in oriente coi mattoni cotti o con pezzi di terra o d'argilla impastati con paglia e giunchi per dar loro della consistenza e poi disseccati al sole. Le mura di Babilonia, al pari di altri edifizi pubblici, erano state fabbricate con siffatti mattoni non cotti ed in parte con altri mattoni e bitume. È facile comprendere l'effetto del tempo e delle piogge su materiali di tale natura. Le tracce di Babilonia che tuttora si trovano non consistono che in elevazioni di terra, formate dalla decomposizione dei fabbricati, solcate dal tempo e ricoperte sulla loro superficie da pezzi di mattone, di bitume e da stoviglie. Incominciano le rovine sulla sponda orientale del fiume, due miglia circa più su del villaggio arabo di Hillah, e occupano uno spazio ineguale, oblungo di circa due miglia e mezzo per tre. Le prime due elevazioni longitudinali, situate al nord ed al sud l'una dall'altra e contigue, formano i limiti alla vostra destra, salendo, mentre sulla sinistra e vicino al fiume una riva più elevata presenta una linea chiara e precisa di confine.

Tutti gli avanzi che vi si scoprono dànno a divedere che esistono dei fabbricati di molto superiori a quelli dei quali resta qualche traccia nella parte orientale; i mattoni sono della più bella specie e quantunque se ne siano ritirati e se ne ritirino in gran numero tutti i giorni, ve ne rimane sempre una grande quantità. L'operazione di ritirare i mattoni contribuisce molto ad aumentare la difficoltà di riconoscere la destinazione dell'edificio e la sua forma primitiva, giacchè si deve scavare, formare delle caverne e dei passaggi sotterranei. In tali scavi si vedono muri di mattoni cotti, fatti con calce e cemento; si trovano frammenti di vasi d'alabastro, di bella terraglia, di marmo ed una gran quantità di tegole verniciate il cui colorito è tuttora d'una freschezza straordinaria.

In un buco dal lato sud il Rich (1) ha ritrovato un'urna sepolcrale di terra che era stata spezzata scavando e presso cui vi erano delle ossa umane che si polverizzavano al momento. Egli scoperse allora in quella grande massa di rovine un grande idolo di granito, d'una colossale grandezza, che rappresentava un leone. Pochi passi a sinistra di uno scavo si scorge l'avanzo che ferma più d'ogni altro l'attenzione e che la gente del paese chiama *Kasr* o palazzo; vi si trova una parte di muro quasi intatta e i mattoni di cui è costruito portano delle iscrizioni. Ciò che rende più interessante il luogo sono i resti d'un passaggio sotterraneo, la cui volta è costruita di mattoni, incastrati nel

(1) Un archeologo inglese. Studi e scavi nella Babilonia continuano tuttora.

bitume, quantunque in altri punti siano generalmente cementati. La famosa torre di Bel è una massa di forma oblunga, irregolare nella sua altezza e nella lunghezza dei lati che sono orientati ai quattro punti cardinali. Le piogge hanno scavato ovunque dei profondi solchi; la sommità è ricoperta di rottami, in mezzo ai quali si sono rinvenuti degli interi mattoni sui quali erano scolpite iscrizioni; il tutto è ricoperto di innumerevoli frammenti di terraglie, di mattoni vetrificati, di pezzi di vetro ed anche di madreperla.

Questo resta di Babilonia. Ciro deviando il corso dell'Eufrate distrusse le sue difese e rovesciò questo secondo impero d'Assiria, di cui Babilonia era la capitale e l'orgoglio. Dopo di quell'epoca i monarchi persiani, preferendo Ecbatana e Persepoli, l'abbandonarono interamente. Nel primo secolo dell'êra cristiana non vien più citata che quale città di secondo ordine; oggi non è che il rifugio di bestie selvagge, il vestigio di una rovina, un punto nel deserto.

G. Heude.

ROGHI E TOMBE DELL'ANTICHITÀ (1)

L'inno 18° del decimo libro del *Rigveda*, alla morte, ci rappresenta una sepoltura dell'età vedica, come l'inno 16° ci rappresenta un rogo. Così negli inni vedici abbiamo una prova che il duplice uso vigeva nell'India dai più remoti tempi. Nell'uno teneramente si dice: « O terra, levati, non offenderlo, sii a lui molle e soave; come una madre con la veste il figlio, o terra involgilo »; e nell'altro: « O fuoco, non bruciarlo, non consumarlo, non lacerarne la pelle, non lacerarne il corpo ». I *Grihyasûtri* (2) ci descrivono poi singolarmente la cerimonia d'un rogo funebre indiano.

Si prescrive di stender bene il corpo sul rogo, avvertendo solo che resti piegato il ginocchio sinistro. Il capo delle cerimonie ordina quindi alla compagnia d'accendere il fuoco funebre. Se una parte del fuoco avvolge subito il morto, è segno che l'anima di lui si trova in una regione beata e che il superstite suo figlio sarà in terra felice. Se il fuoco dalle quattro parti invade il cadavere e lo fa suo, questo è segno di

(1) Da: A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi funebri*, ecc., Milano, Treves, 1878, pp. 91 e segg.
(2) Fanno parte degli inni vedici indiani.

felicità suprema, così pel morto come pel figlio di lui rimasto fra i vivi. Presso il rogo solevasi mettere una specie di tomba dalla quale dicevasi che l'anima del morto, consunto dal fuoco, uscendo col fumo, saliva al cielo. Quindi si ritraeva l'intiera compagnia, e recavasi per gettar l'onda lustrale, benedicendo, verso mezzogiorno, chiamando il morto per nome e dicendo: « Quest'acqua è per te ». I superstiti parenti non devono in quella notte farsi cuocere vivande, ma vivere delle preparate innanzi; per tre notti devono evitare i cibi salati, per dodici desistere dalle letture dei *Veda* e non ricever doni.

Ma la penitenza è più o meno lunga, secondo la qualità del morto. Fra il plenilunio e il novilunio, i vecchi entro un'urna raccolgono le ossa dell'arso cadavere. Si benedice il posto con latte ed acqua e si depone ogni osso distintamente, pigliandolo fra il dito e l'anulare, incominciando dagli ossi delle gambe e terminando con quelli della testa, dopo averli vagliati per mondarli dalla cenere. Si colloca quindi l'urna in tal tomba ove non cada altr'acqua che la piovana, con le parole: Va alla tua madre, a questa terra; quindi gettasi terra sull'urna, finchè se ne riempia e poi gettano sull'urna ricoperta altra terra, tanto che ne sia piena la tomba; quindi tornano tutti a casa, si purificano con l'acqua e preparano finalmente lo srâddha, o sacrificio in onore del morto.

Qui troviamo i due usi del rogo e della sepoltura, associati in uno solo, come si praticò pure, per lungo tempo in Grecia. Ma il rogo specialmente prevalse in tutta l'antichità ariana; chè, se eccettuiamo i Persiani, i quali stimavano che il fuoco, nel contatto del cadavere, si profanasse, non troviamo popolo ariano che non l'abbia adoperato. Dal testo vedico sopra citato, rilevammo come argomentavasi del destino dell'anima dalla maggiore o minor prontezza con la quale il fuoco avvolgeva il cadavere; il fuoco stimavasi come l'acqua veicolo dell'anima e però i moribondi indiani che non si annegavano spontaneamente nei fiumi sacri per arrivare più presto al cielo, ambivano l'onore del rogo al proprio cadavere. E dico onore, poichè in ogni maniera fu nella stessa antichità un privilegio delle classi agiate la cerimonia del rogo, ai poveri essendo riserbata la sepoltura ordinaria. Per questa ragione che il rogo era un lusso costoso anche per gli antichi indiani, noi possiamo pure darci ragione del perchè, fra tanti sacrifici di vedove indiane, che riempirono d'orrore il mondo, il maggior numero si notasse fra l donne di alta condizione, in ispecie di casta brahmanica (1).

Notammo già come gli inni vedici consiglino la vedova a consolarsi ed a vivere per i propri figli; nel *Rigveda* niente accenna ancora al

(1) L'età dei *brahmani*, sacerdoti, succede a quella vedica. Il sacrificio della vedova non fu però uso generale e costante; la dominazione inglese ha potuto in tempi relativamente recenti, impedire questo rito crudele.

barbaro uso delle vedove di sacrificarsi. Il sacrificio umano vi fa orrore. Nel *Mahâbhârata* (1), ove Mâdrì, una delle due mogli di Pându disputa a Kunti l'onore di seguire nel rogo lo sposo ed ottiene il privilegio di lanciarsi viva tra le fiamme, cercasi dare all'uso un'origine mitica ed espiatoria. Ma lo stento dell'interpretazione rivela soltanto l'imbarazzo dei brâhamani nel giustificare una mostruosità della quale essi erano i principali istigatori. Quell'entusiasmo che, stando a fallaci assicurazioni ed a bugiarde apparenze, molti viaggiatori attribuirono alle vedove indiane sacrificantisi sul rogo, era una menzogna. Si seppe invece che la povera vittima, lungamente preparata alla buona morte, veniva quindi stordita con suoni e canti, inebriata con essenze odorose e spiritose bevande, custodita, meglio che assistita, da avidi preti e parenti, sospinta, meglio che accompagnata al luogo del supplizio e barbaramente precipitata nel fuoco con alti clamori e strepito di strumenti assordanti che ne coprivano i lamenti, mentre con materie combustibili se ne affrettava la salita al cielo.

Come nell'India, così in Grecia si aveva molta cura di raccogliere dal rogo le ossa del morto, per riporle in urne speciali e seppellirle. Il non ottener la sepoltura era la massima sventura che potesse toccare all'uomo dopo morte, chè stimavasi fosse agli insepolti conteso l'ingresso nei Campi Elisi. Leggiamo quindi di Cimone, figlio di Milziade, che per ottenere al cadavere di lui gli onori della sepoltura, si offerse di rimaner prigione quel tempo che fosse necessario per riscattare i debiti paterni, tanto gli premeva di placar l'ombra del padre.

Presso i Romani, deposto il cadavere sul rogo, il parente che gli aveva chiusi gli occhi glieli riapriva per mostrargli il cielo. Il rogo sorgeva in un luogo apposito, detto *busterna* da *bustum* o *ustrina* da *urere* e circondato da cipressi. Sulle legna diligentemente disposte a catasta, versavansi profumi e liquori combustibili; il cadavere involgeasi dai più ricchi in un lenzuolo d'amianto, affinchè le ceneri del morto non si confondessero con quelle della legna; quindi i prossimi parenti, *averso vultu*, accostavano al rogo le fiaccole accese e gettavano sovr'esso gli ornamenti, le vesti, le armi del defunto. I parenti versavano nuovi profumi e nuovi liquori, gettavano le loro chiome tagliate e finalmente, quando era bruciato il cadavere, estinguevano il fuoco, da principio pomposamente col vino, più tardi soltanto più con l'acqua. Si raccoglievano nell'urna le ceneri, nuovamente profumandole e i sacerdoti aspergevano tre volte con acqua benedetta gli astanti, a fine di purificarli. Si mandava un estremo *vale* al morte; col motto *ilicet*, ossia *actum est*, licenziavasi il corteo funebre e recavasi l'urna nel sepol-

(1) Poema indiano dell'età brahmanica. Su tutto ciò cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, Vol. I, parte I, cap. V.

creto, aggiungendo il voto che la terra fosse lieve al morto, invocazione che si ripete nell'India vedica, in Grecia, in Roma, e nel rito cristiano.

L'uso del rogo ci viene attestato per gli antichi Germani da Diodoro e da Tacito, che ne rileva la modestia; per gli Eruli, in ispecie, da Procopio; per i Galli da Cesare, che ne trovò i funerali magnifici e dispendiosi, per gli antichi Ispani da Appiano, che ci descrive il funerale del duce Viriato, bruciato sopra un rogo altissimo, che ci fa rammentare quello di Patroclo, nel 23º libro dell'Iliade, il quale era di 100 piedi per ogni verso. Troviamo poi quasi generale l'uso di gettar nel rogo le cose all'estinto più care, come per esempio le sue armi e talora anche il cavallo e le persone. Nel citato funerale di Patroclo noi vediamo sacrificati nel rogo 4 magnifici cavalli, due cani scelti e 12 giovanetti troiani.

I roghi tuttavia sono scomparsi generalmente in ogni paese ov'è penetrato il Cristianesimo.... Come presso gli Ebrei, così presso i Cristiani del I secolo il costo del rogo, più che le prediche di Tertulliano e degli altri Padri, contribuì a farne smettere l'uso e sostituirgli la semplice sepoltura del cadavere, lavato, unto, profumato, ornato, fasciato e calato nella nuda terra. Adoperavasi nell'unzione la mirra; più tardi alla mirra furono aggiunti altri aromi.... Dopo le preghiere pel morto, la messa funebre ed una estrema unzione con l'olio benedetto, gli veniva dal prete dato il bacio d'addio, e se ne confidava il corpo alla terra cavata dai *fossores* nella roccia dei sotterranei. Come nell'antico uso romano per riverenza alla legge delle 12 Tavole che ordinava: *hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*, anco nei primi secoli della Chiesa si raccolsero fuori delle città le tombe dei fedeli. Pure che si contravvenisse all'uso e che fin dai primi secoli si usasse, per privilegio seppellire alcun morto nelle chiese, lo argomentiamo indirettamente da un desiderio espresso da Sant'Efrem il quale dice: *Non lasciatemi comporre nella casa di Dio o sotto l'altare*, *poichè non s'addice a un verme esser riposto nel santuario del Signore.*

Il luogo ove i primi morti cristiani si seppellivano chiamavasi come ora, con voce greca, *chimetérion*, o col suo equivalente latino *dormitorium*, poichè, come scrive San Gerolamo « nei cristiani la morte non è morte, ma dormire e si chiama sonno ». Ma i cimiteri sotterranei si chiamarono poi particolarmente *catacumbae*, voce di etimologia non ancora bene accertata, *criptae hypogea*, o come il luogo dei morti nelle sabbie *arenarium* e quelli nel vestibolo delle chiese *atrium;* e abbiamo ancora le varie denominazioni *requietoria*, *sacrarium*, *sepulchretum* e simili, tutte esprimenti l'ultima dimora dell'uomo. La ricchezza del vocabolario indica l'importanza che si dava all'essere seppelliti. Narrasi di Santa Fortunata che diede venti monete d'oro al suo carnefice

per ottener la grazia di venir seppellita, anzi che arsa sul rogo. San Sabino martire, precipitato nel Nilo, per un ribrezzo comune ai cristiani, non ha altra cura se non quella di pregare i seguaci affinchè lo ripeschino, per dargli sepoltura sulla terra.

A. De Gubernatis.

UN'INIZIAZIONE AL MISTERO DI ISIDE (1)

Lo straniero batteva alle porte del gran tempio di Tebe o di Menfi. Alcuni servitori lo conducevano sotto i portici di una corte interiore ove enormi pilastri, in forma di loti giganteschi sostenevano con la loro forza e la loro purezza l'Arca solare, il tempio di Osiride. L'ierofante (2) si avvicinava al novizio che già non poteva restare impassibile dinanzi alla maestà dei suoi tratti, alla tranquillità del suo viso, al mistero dei neri impenetrabili occhi che risplendevano di luce interiore e gli frugavano nel fondo dell'anima.

Lo straniero sentiva di essere in presenza di un uomo al quale sarebbe impossibile celare cosa alcuna. Il sacerdote di Osiride interrogava il nuovo venuto intorno alla sua città natale, alla sua famiglia e al tempio che lo aveva istruito; se in questo breve, ma penetrante esame veniva giudicato indegno dei misteri, un silenzioso, ma irrevocabile gesto gli indicava la porta. Ma se lo ierofante scorgeva in lui un sincero desiderio di verità, lo pregava di seguirlo, e allora prima traversando portici e corti interiori e poi per un accesso tagliato nella roccia a cielo aperto e adornato di stele e di sfingi si giungeva ad un piccolo tempio che serviva d'ingresso alle cripte sotterranee.

Una statua di Iside in grandezza naturale ne mascherava la porta, tenendosi seduta con un libro chiuso sulle ginocchia in attitudine di meditazione e di raccoglimento; un velo le scendeva sul viso e sotto la statua si leggeva:

---

(1) Da: Edoardo Schuré — *I grandi Iniziati - Cenni di storia segreta delle religioni* — Prima traduz. ital., Bari, Gius. Laterza, 1906, pp. 98 e segg. (Riproduzione autorizzata). Sul *Mistero* di Iside e Osiride cfr. C. Bertani, *Le religioni* ecc. cit., Vol. I, p. I, cap. III. Lo Schuré ci trasporta nell'antico Egitto, 13 secoli prima di Cristo, ai tempi cioè di Mosè.

(2) Addetto alle cose sacre (da *hieròs=sacro*, in greco), cioè sacerdote.

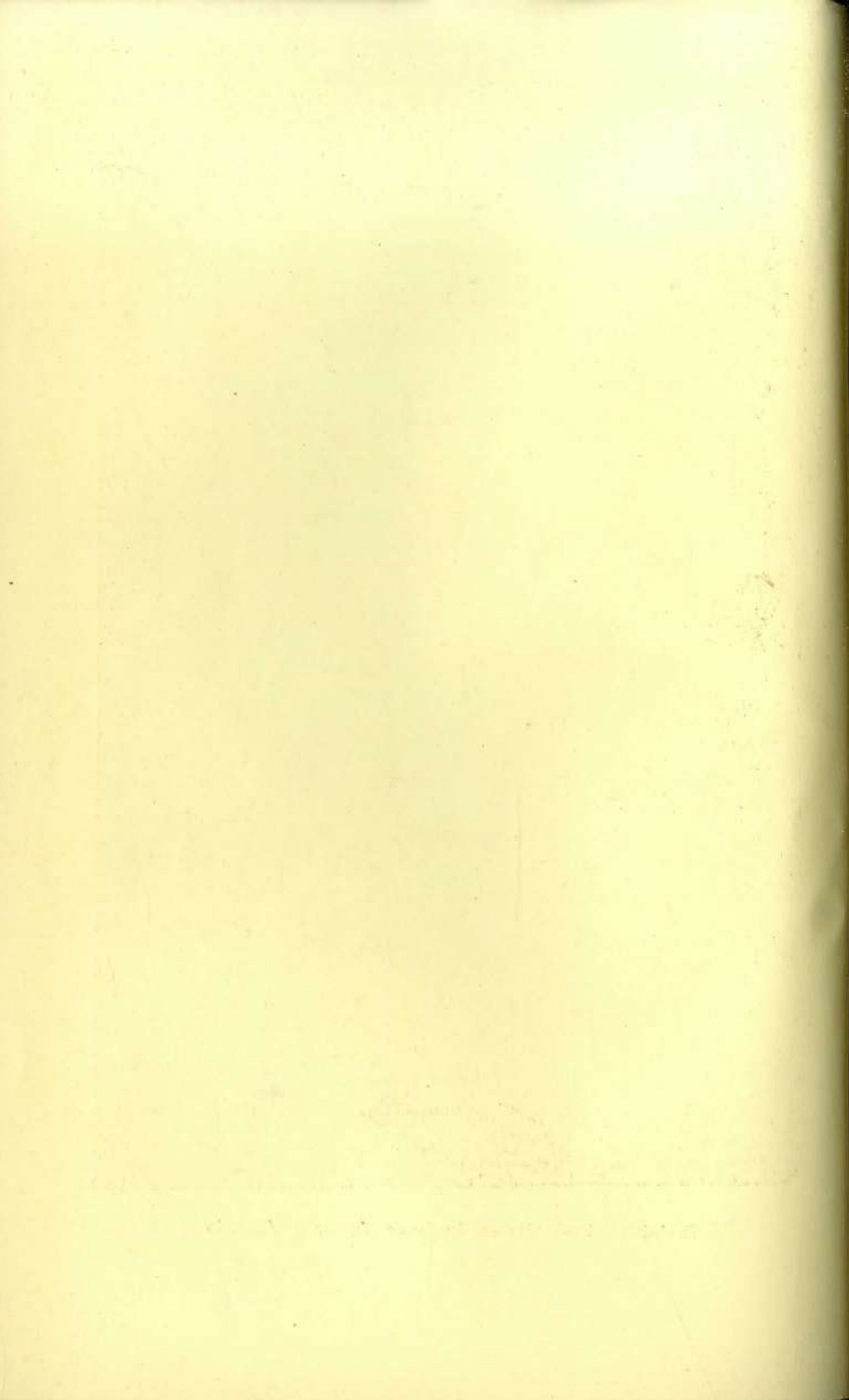
Nessun mortale sollevò il mio velo.

« Questa è la porta del santuario occulto — diceva l'ierofante —; vedi queste due colonne: esse rappresentano una, quella rossa, l'ascensione dello spirito verso la luce di Osiride, l'altra, la nera, la sua cattività nella materia e questa caduta può giungere fino all'annichilimento. Chiunque affronta la nostra scienza e la nostra dottrina vi arrischia la vita, perocchè morte o follia vi trovano i perfidi o i deboli; soltanto i forti, i buoni vi trovano vita ed immortalità. Molti imprudenti entrarono da questa porta senza riuscirne vivi. Questo è un baratro che rende alla luce soltanto gli intrepidi. Rifletti bene a ciò che stai per fare, ai pericoli ai quali vai incontro e se il tuo coraggio non è a tutta prova, rinuncia all'impresa, perchè, *quando questa porta si sarà rinchiusa dietro di te non potrai più indietreggiare* ».

Se lo straniero persisteva nella sua volontà, l'ierofante lo riconduceva nella corte esteriore raccomandandolo ai servi del tempio, coi quali doveva passare una settimana, obbligato ai più umili lavori, ad ascoltare gli inni, a fare le abluzioni e a conservare il più rigoroso silenzio. Giunta la sera delle prove, due neocori, o assistenti, riconducevano l'aspirante ai misteri alla porta dell'occulto santuario e lo facevano entrare in un vestibolo nero, senza apparente uscita. Al bagliore delle fiaccole, lo straniero scorgeva lungo i due lati di questa lugubre sala una fila di statue che avevano corpo di uomo e teste di animali: leoni, tori, uccelli di rapina; serpenti che sembravano schernire, mirando al suo passaggio. Al termine dell'andito sinistro stava una mummia e di fronte ad essa uno scheletro umano. Con tacito gesto i neocori mostravano al novizio un buco nel muro, di fronte a lui. Era quello l'ingresso di un corridoio nel quale non si poteva avanzare se non carponi.

— *Puoi ancora tornare indietro*, diceva uno degli assistenti: non ancora fu richiusa la porta del santuario. Altrimenti dovrai continuare la tua strada, senza ritorno. — Rimango — diceva il novizio raccogliendo tutto il suo coraggio. Allora i necrofori gli consegnavano una piccola lampada accesa e lo lasciavano solo, chiudendo con fracasso la porta del santuario. Non c'era più da esitare, bisognava entrare nel corridoio, ma non appena vi si era introdotto strisciando sulle ginocchia con la sua lampada in mano, udiva una voce dal fondo del sotterraneo gridargli: « Qui periscono i pazzi che hanno agognato la scienza ed il potere ». E sette volte, per effetto di acustica, queste parole ripeteva l'eco sempre più lontana.

Eppure bisognava andare avanti. Il corridoio si allargava, ma discendendo in pendenza sempre più ripida, finchè il viaggiatore si trovava di fronte ad un imbuto che faceva capo ad un foro nel quale si perdeva

Divinità assiro-babilonese in forme d'uomo e d'uccello

una scala di ferro. Il novizio si arrischiava ancora, ma quando era giunto all'ultimo gradino della scala, il suo sguardo sgomentato andava a perdersi in uno spaventevole pozzo. La debole lampada di nafta che convulsivamente egli stringeva con la mano tremante proiettava bagliori nelle tenebre senza fondo.

Che fare? Impossibile il ritorno e al disotto la caduta nelle tenebre, l'orribile notte. Nell'angosciosa ricerca scorgeva un crepaccio a sinistra e allora, aggrappandosi con una mano alla scala, protendeva con l'altra la lampada e vedeva alcuni scalini. Una scala! Era salvo! Vi si gettava, risaliva, fuggiva dal baratro! La scala attraversando la roccia come un succhiello saliva a spirale, e finalmente il neofita si trovava dinanzi ad un cancello di bronzo che introduceva in una larga galleria sostenuta da grandi cariatidi. Negli intervalli fra l'una e l'altra si vedevano ordinati sul muro affreschi simbolici, undici da ogni lato, dolcemente illuminati da lampade di cristallo tenute per mano dalle cariatidi.

Un mago chiamato *pastoforo* (guardiano dei simboli sacri) apriva il cancello al novizio e l'accoglieva con benevolo sorriso, felicitandolo di aver fortunatamente superata la prima prova. Quindi, conducendolo lungo la galleria, gli spiegava le sacre pitture sotto ciascuna delle quali si trovava una lettera e un numero. I 22 simboli rappresentavano i 22 primi arcani e costituivano l'alfabeto della scienza occulta, ossia i principii assoluti, le chiavi universali che, applicate dalla volontà, divengono sorgente di ogni saggezza e di ogni potenza. Questi principii si fissavano nella memoria mediante la loro corrispondenza con le lettere della lingua sacra e coi numeri che si legano a queste lettere, poichè ogni lettera ed ogni numero di questa lingua esprimono una legge ternaria che si riflette nel *mondo divino*, nel *mondo intellettuale* e nel *mondo fisico*. Simili al dito che, toccando una corda nella lira, fa risuonare una corda della gamma e vibrare tutte le sue armonie, lo spirito che contempla tutte le virtualità di un numero, e la voce che pronunzia una lettera essendo cosciente del suo valore, evocano una potenza che si ripercuote nei tre mondi.

Perciò la lettera *A* che corrisponde al numero *1* esprime *nel mondo divino* l'Essere assoluto dal quale emanano tutti gli esseri; *nel mondo intellettuale* l'unità, fonte e sintesi dei numeri; *nel mondo fisico* l'uomo, sommità degli esseri relativi, che mediante l'espansione delle sue facoltà si eleva nelle sfere concentriche dell'infinito. Presso gli Egiziani l'arcano *1* era figurato da un mago vestito di bianco, con lo scettro in mano e la fronte cinta da una corona d'oro. L'abito bianco significava purezza, lo scettro comando, la corona d'oro luce universale.

Il novizio era ben lunge dal comprendere tutto ciò che intendeva di strano e di nuovo, ma ignote prospettive si aprivano dinanzi a lui mentre udiva le parole del pastoforo e mirava le belle pitture che lo guar-

davano con la impassibile gravità degli Dei, intravvedendo balenare, dietro ciascuna di esse, serie di pensieri e di immagini subitamente evocate. Ma le prove non erano terminate e il pastoforo, terminato di parlare, apriva un uscio che dava accesso in un'altra vôlta stretta e lunga, nel fondo della quale crepitava un'ardente fornace « *Questa è la morte!* » diceva il novizio atterrito e sorpreso da invincibile tremore. « Figlio mio, rispondeva il pastoforo, la morte spaventa soltanto le nature incomplete. Io traversai in altri tempi quel fuoco come un campo di rose ». E il cancello della galleria degli arcani si chiudeva dietro al novizio. Ma avvicinandosi alla barriera di fuoco si avvedeva che la fornace era soltanto un'illusione ottica prodotta da leggieri intrecci di rami resinosi, disposti a caso su alcune grate. Un sentiero tracciato nel mezzo gli permetteva di passare rapidamente. Alla *prova del fuoco* succedeva quella dell'*acqua*, consistente nell'attraversare un'acqua morta e nera alla luce di un incendio di nafta che divampava dietro il novizio nella camera di fuoco. Dopo di ciò due assistenti lo conducevano, ancora tutto tremante, in una grotta oscura ove non si vedeva che un morbido giaciglio misteriosamente rischiarato dalla fioca luce di una lampada di bronzo sospesa alla vôlta. Ivi lo asciugavano, cospargevano il suo corpo di squisite essenze, lo vestivano di finissimi lini e lo lasciavano solo, dopo avergli detto: « Riposa e attendi lo ierofante ».

Il novizio stendeva le sue membra affrante dalla fatica sul sontuoso tappeto del suo letto e dopo tante diverse emozioni, questo momento di calma era dolce per lui. Davanti alla sua immaginazione ripassavano le sacre pitture che aveva veduto, tutte quelle strane figure, le sfingi e le cariatidi; ma perchè una di esse gli ritornava come un'allucinazione? Infatti egli rivedeva ostinatamente l'arcano X rappresentato da una ruota sospesa sul suo asse, fra due colonne. Da un lato sale Ermanubi, genio del Bene, bello come un giovane efebo; dall'altro Tifone, genio del Male, si precipita a capofitto negli abissi. Fra i due, seduta sulla sommità della ruota, sta una sfinge che sostiene una spada coi suoi artigli.....

Dodici neocori, recanti fiaccole accese, lo circondavano per condurlo trionfalmente nel santuario di Iside ove i magi ordinati in emiciclo e vestiti di bianco lo attendevano in assemblea plenaria. Nel fondo del tempio, sfarzosamente illuminato, scorgeva la statua colossale di Iside in metallo fuso con una rosa d'oro sul petto, un diadema a sette raggi, e il figlio Oro sulle braccia. Lo ierofante, vestito di porpora, riceveva il nuovo venuto di fronte alla Dea e gli faceva prestare il giuramento del silenzio e della sottomissione sotto le più terribili imprecazioni; quindi a nome di tutta l'assemblea lo salutava fratello e futuro iniziato. Davanti a tali augusti maestri, il discepolo d'Iside credeva di

trovarsi in presenza degli Dei. Divenuto più grande di sè stesso, egli entrava per la prima volta nella sfera della verità.

Eppure egli non era ammesso che alla soglia, perchè ora cominciavano i lunghi anni di studio e di tirocinio. Prima di elevarsi ad *Iside Urania*, doveva conoscere l'*Iside terrestre*, istruirsi nelle scienze fisiche e androgoniche (1) dividendo il suo tempo fra le meditazioni nella cella, lo studio dei geroglifici nelle sale e le corsie del tempio vasto quanto una città, e le lezioni dei maestri. Apprendeva la scienza dei minerali e delle piante, la storia dell'uomo e dei popoli, la medicina, l'architettura, la musica sacra. In questo lungo noviziato non doveva soltanto *conoscere*, ma *divenire*, acquistar forza mediante la rinunzia. Gli antichi saggi credevano che l'uomo non possegga la verità se essa non divenga parte del suo essere intimo, atto spontaneo dell'anima.

Ma in questo profondo lavoro di assimilazione, l'allievo veniva lasciato a sè stesso, in nulla lo aiutavano i maestri, ed egli spesso stupivasi della loro freddezza e della loro indifferenza. Lo si sorvegliava con attenzione, lo si costringeva con inflessibili regole, si esigeva da lui un'obbedienza assoluta, ma non gli si rivelava nulla oltre certi limiti. Alle sue inquietezze, alle sue domande, si rispondeva: « attendi e lavora ». Allora gli sopravvenivano improvvise rivolte, amari rimpianti, orribili sospetti. Era forse divenuto lo schiavo di audaci impostori o di maghi neri che soggiogavano la sua volontà per scopi infami? La verità fuggiva, gli Dei l'abbandonavano; egli era solo e prigioniero del tempio. La verità gli era apparsa in sembianza di sfinge ed ora la sfinge gli diceva: — Io sono il Dubbio. — E la bestia alata, col suo capo d'impassibile donna e i suoi artigli da leone, lo rapiva per dilaniarlo nelle ardenti sabbie del deserto.

Ma a questi incubi succedevano ore di calma e di presentimento divino. Allora comprendeva il senso simbolico delle prove che aveva traversato entrando nel tempio, perchè il cupo pozzo, ove aveva temuto di cadere, era meno cupo, ahimè! dell'abisso che presentava l'insondabile verità; il fuoco che aveva traversato era meno spaventevole delle passioni che ardevano ancora nelle sue carni; l'acqua diaccia e tenebrosa, ove aveva dovuto immergersi, era meno algida del dubbio in cui perdevasi lo spirito suo annegandovisi nelle tristi ore.....

E il discepolo tornava ai suoi studii, alle sue meditazioni, con una gioia triste, poichè gustava l'austero e soave incanto di quella solitudine nella quale passava quasi un soffio dell'essere degli esseri. Così trascorrevano i mesi e gli anni, mentre sentiva operarsi in lui una lenta trasformazione, una completa metamorfosi e le passioni che avevano assediato la sua giovinezza, simili ad ombre si dileguavano, mentre

(1) Cioè scienze che ricercavano l'origine e la formazione dell'uomo.

ora i pensieri che lo circuivano avevano il sorriso di immortali amici. Ciò che provava in taluni momenti era l'*assorbimento del suo io terrestre e la nascita di un altro io più puro ed eterno*, ed allora gli avveniva di prosternarsi davanti ai gradini del chiuso santuario, nè era in lui più nulla di rivolta, desiderio o rimpianto. Non c'era che un perfetto abbandono dell'anima sua agli Dei, una completa dedizione alla verità. « O Iside, diceva egli nella sua preghiera, poichè l'anima mia è soltanto una lagrima degli occhi tuoi, cada essa quale rugiada sulle altre lagrime e senta io morendo il loro profumo salire verso di te. Eccomi pronto al sacrifizio ».

Dopo una di queste mute preghiere, il discepolo quasi rapito in estasi, vedeva eretto presso di lui, quale visione uscita dal suolo, avvolto nei tepidi bagliori del tramonto, lo ierofante che sembrava leggere tutti i pensieri del discepolo e penetrar tutto il dramma della sua vita interiore « Figlio mio, diceva egli, l'ora si avvicina in cui la verità ti sarà rivelata, dacchè tu già la presentisti, discendendo nell'intimo tuo e trovandovi la vita divina. Tu entrerai nella grande, nella ineffabile comunione degli Iniziati e ne sei degno per la purità del tuo cuore, l'amore del vero e la forza della rinunzia. Ma nessuno ha oltrepassato la soglia di Osiride senza passare attraverso la morte e la risurrezione. Noi ti condurremo nella cripta; non temere: sei già uno dei nostri fratelli ».

Nell'ora del crepuscolo i preti di Osiride, recanti le faci, accompagnavano il nuovo adepto in una bassa cripta sostenuta da quattro pilastri poggiati su sfingi. In un angolo stava aperto un sarcofago di marmo. « Nessuno sfugge alla morte, diceva lo ierofante, *e ogni anima che abbia vita è destinata alla risurrezione*. L'adepto passa vivo attraverso la tomba per entrare fin da questa vita nella luce di Osiride; perciò adàgiati in questa bara e attendi la luce. In questa notte oltrepasserai le porte dello Spavento e raggiungerai la soglia della Padronanza ».

L'adepto si coricava nel sarcofago aperto, lo ierofante protendeva le mani per benedirlo e il corteo degli iniziati si allontanava in silenzio dal sotterraneo. Una piccola lampada deposta a terra rischiara ancora col suo dubitoso bagliore le quattro sfingi che sorreggono le tozze colonne della cripta e un coro di voci profonde si fa sentire basso e velato. Donde viene questo funebre canto?... Ed ora cessa, la lampada getta l'ultimo bagliore e poi si spegne. L'adepto è solo nelle tenebre e lo invade il freddo del sepolcro che diaccia tutte le membra sue. Gradualmente egli prova tutte le dolorose sensazioni della morte e cade in letargo. Davanti a lui si svolgono successivamente in quadri tutti i fatti della sua vita come qualcosa di irreale e la sua coscienza terrestre diviene sempre più vaga e diffusa. Ma a misura che sente dissol-

versi il suo corpo, sente liberarsi la parte eterea e fluida del suo essere, finchè entra in estasi.....

— Eccoti risuscitato, dice il profeta, vieni a celebrare con noi l'agape degli iniziati e raccontaci il tuo viaggio nella luce di Osiride, perchè ora sei uno dei nostri. — Rechiamoci ora con lo ierofante e il nuovo iniziato sull'osservatorio del tempio nel tepido splendore d'una notte egiziana, poichè era là che il capo del tempio dava al neo adepto la grande rivelazione raccontandogli la *visione di Ermete*. Essa non era scritta su nessun papiro, ma impressa con segni simbolici sulle stele della cripta segreta, conosciuta dal profeta soltanto; e la spiegazione veniva trasmessa oralmente da pontefice a pontefice. — Ascolta bene — diceva lo ierofante — poichè questa visione racchiude la storia eterna del mondo e il giro delle cose. —

« Ermete rifletteva un dì sull'origine delle cose, quando s'addormentò e il suo corpo fu sorpreso da pesante torpore e irrigidito, mentre lo spirito suo saliva negli spazi. Parvegli allora che lo chiamasse per nome un immenso essere d'indeterminata forma, ed atterrito gli chiese: — Chi sei tu? — Io sono Osiride, l'Intelligenza sovrana, ed ogni cosa posso svelarti. Che vuoi tu? — Contemplare la fonte degli esseri e conoscere Dio, Osiride divino. — Tu sarai soddisfatto....

Ermete sentì appesantirsi come una pietra e, come un aerolite, precipitò attraverso gli spazi sulla vetta di un monte. Era notte; cupa e nuda la terra; gravi come ferro le membra sue. — Leva lo sguardo e mira! — disse la voce di Osiride. Meraviglioso spettacolo vide allora Ermete. Infinito lo spazio, stellato il cielo, sette luminose sfere lo avvolgevano e d'un colpo scorgeva Ermete i sette cieli disposti sopra di lui, come sette globi concentrici e trasparenti, dei quali egli era il centro siderale. La via lattea cingeva l'ultimo ed in ogni sfera aggiravasi un pianeta che un Genio di forma, di segno e di luce diversa accompagnava. E mentre Ermete abbagliato contemplava la loro sparsa fioritura e i maestosi movimenti loro, la voce gli disse:

— Guarda, ascolta e comprendi. Tu vedi le sette sfere di ogni vita, attraverso le quali si compie la caduta delle anime e l'ascesa loro. I sette Geni sono i sette raggi del Verbo-Luce e ognuno di essi presiede ad una sfera dello spirito, ad una fase della vita delle anime. Quello a te più vicino è il Genio della Luna, vedilo coronato di falce d'argento e osserva il suo inquietante sorriso. Egli presiede alle nascite e alle morti, svincola le anime dai corpi e le attrae nel suo raggio. Sopra di lui Mercurio, pallido, mostra la via col caduceo che contiene la Scienza, alle anime discendenti o ascendenti. Più sù brilla Venere che reca lo specchio di Amore, nel quale di volta in volta si obliano e si riconoscono le anime. Sopra a lei leva il Genio del Sole la fiaccola trionfale dell'eterna Bellezza. Più in là Marte brandisce la spada della Giusti-

zia. Signoreggiante sulla sfera azzurra, Giove tiene lo scettro del supremo potere, che è l'Intelligenza divina. Ai limiti del mondo, sotto i segni dello Zodiaco, Saturno sostiene il globo della saggezza universale.

— Io veggo, disse Ermete, le sette regioni che comprendono il mondo visibile, veggo i sette raggi del Verbo-Luce, del Dio Unico che con essi le traversa e le governa. Ma come si compie il viaggio degli uomini attraverso questi mondi, o maestro? —

— Vedi tu, disse Osiride, una luminosa semenza cadere dalle regioni della via lattea nella settima sfera? Son tutti germi d'anime. Vivono esse come leggieri vapori nella regione di Saturno, felici, spensierate, ignoranti della loro felicità. Ma cadendo di sfera in sfera rivestono involucri sempre più pesanti e in ogni incarnazione acquistano un nuovo senso corporeo, conforme all'ambiente nel quale dimorano. La loro energia vitale aumenta, ma a misura che entrano in corpi più densi perdono il ricordo della loro celeste origine. Così si compie la caduta delle anime che vengono dall'Etere divino, ed esse, di più in più assoggettate alla materia, di più in più inebriate della vita, simili a pioggia di fuoco precipitano attraverso le regioni del Dolore, dell'Amore e della Morte fin nella loro terrestre prigione, ove tu stesso gemi trattenuto dall'igneo centro della terra, e ove vano sogno ti sembra la vita divina. —

— Possono morire le anime? — chiese Ermete.

— Sì, molte periscono nella fatale discesa, rispose Osiride. L'anima è figlia del cielo e il suo viaggio è una prova. Se nel suo sfrenato amore della materia perde il ricordo dell'origine sua, la divina scintilla che è in lei e che avrebbe potuto divenire più brillante di una stella, ritorna atomo senza vita all'eterea regione, e l'anima si disgrega nel turbine degli elementi grossolani..... »

L'iniziazione era terminata e l'adepto veniva consacrato sacerdote di Osiride. Se era egiziano rimaneva addetto al tempio; se straniero, talvolta gli si permetteva di tornare ai suoi paesi per fondarvi un culto o compiervi una missione. Ma prima di partire doveva con terribile giuramento solennemente promettere di conservare il più rigoroso silenzio sui segreti del tempio. Mai doveva accennare a persona ciò che aveva veduto od udito, nè rivelare la dottrina di Osiride se non sotto il triplice velo dei simboli mitologici o dei Misteri. E se avesse violato questo giuramento, tosto o tardi una morte fatale lo avrebbe raggiunto, per quanto egli fosse lontano. Ma il silenzio era divenuto lo scudo della sua forza.

Tornato alle spiagge dell'Ionio, nella sua turbolenta città, sotto l'urto delle passioni furiose, in quella moltitudine di uomini che vivono come insensati ignorando sè stessi, spesso ripensava all'Egitto, alle piramidi, al tempio di Ammon-Râ, e allora si ridestava in lui il sogno

della cripta. E come là ondeggiava il loto sui flutti del Nilo, così sempre questa bianca visione ondeggiava sul fiume fangoso e turbolento di questa vita. Nelle ore a ciò scelte, intendeva la *sua* voce (1) ed era la voce della luminosità che, risvegliando nell'essere suo un'intima armonia, gli diceva: « *L'anima è la luce velata; se negletta, si oscura e si spegne, ma quando vi si versa l'olio santo d'amore s'infiamma come face immortale* ».

EDOARDO SCHURÉ.

MISTERI DI RISURREZIONE IN ORIENTE (2)

Nei culti delle regioni vicine a Gerusalemme, come presso i Giudei, esisteva già, ben prima della comparsa di Gesù, il racconto di tutto un complesso di sofferenze patite da un essere misterioso, di passioni di natura sacra. Ma mentre presso i Giudei queste immagini di dolore rientravano nell'ordine puramente storico e sociale e s'applicavano a Israele, al popolo intiero idealizzato e riflettevano le vicissitudini comuni a tutta la razza di Adamo, presso i popoli vicini a Gerusalemme, al contrario, quest'ordine di raffigurazioni poggiava su di una personalità essenzialmente mitologica. La Passione di Gesù ha associato fra loro e modificato queste due sorta di passioni d'origine del tutto diversa.

In Egitto v'era da secoli la leggendo di Isis e Osiris, di cui molte altre divinità e incarnazioni dell'Asia riproducevano i tratti principali. Al contrario di Eva, che rovinò gli alti destini del suo sposo, in Isis, femmina divina, si trova il coraggio, la devozione verso il suo sposo; ecco perchè, nell'intento di onorarla, la leggenda egiziana ha concesso a questo nome di Isis la priorità su quello di Osiris, suo sposo. Nei secoli che avevano preceduto l'êra cristiana, in Egitto come a Babilonia, sotto l'influenza greca e forse sotto l'influenza giudaica, s'era

(1) La voce di Iside, udita nell'estasi dall'adepto mentre era nel sarcofago. Secondo lo Schuré anchè Mosè (*Hosarsiph* in egiziano), *Orfeo*, poi divenuto in Tracia il rivelatore del Dioniso celeste, *Pitagora*, e *Platone* furono iniziati in Egitto ai Misteri di Iside e Osiride e conobbero la antichissima dottrina sacra egiziana e ciò spiega la comunanza di certe concezioni. Sui *Misteri*, cfr. C. BERTANI, *Le religioni* ecc., Vol. I, parte I, cap. IX.

(2) Da: J. SALVADOR — *Jésus Christ et sa doctrine*, Paris, M. Lévy, 1864, vol. II, pp. 173 e segg. (Trad. ital. di *C. B.*).

operato un lavorio di concentrazione religiosa; esso aveva avuto per effetto di portare un po' più d'ordine nelle numerose legioni di divinità maschie e femmine che quelle regioni adoravano, semplificando il politeismo. Si staccarono le principali divinità e il loro corteo per metterle in maggior rilievo.

La celebre leggenda, piena di strani particolari e figurazioni circa le sofferenze d'un Dio di triplice natura, la sua morte, la sua risurrezione, era stata il frutto di questo lavorìo che, presto o tardi, doveva condurre ad una maggior semplificazione. Secondo la tradizione, base del culto egiziano, Osiris appariva come il dio-re dei tre regni o dei tre mondi. Nel cielo egli era il sole e più del sole; sulla terra, questo dio incarnato, diveniva il buon re dell'Egitto, il signore modello, il faraone benefico per eccellenza; nella regione del sottoterra Osiris, giudice supremo dei morti, prescriveva alle anime il tempo e la forma della loro espiazione e della loro penitenza. Ma il suo dominio nelle regioni celesti, terrene e sotterranee non formava la sua sola triplicità. Come principe assoluto del bene, opposto a Tifone, suo fratello (1), principe del male, Osiride si trovava così a riassumere nella sua persona una specie di trinità che l'unificava con sua sorella e sposa, Isis, la regina dei cieli, e col loro figlio Oro (*Horus*).

Per una di quelle bizzarre mostruosità che esercitavano grande influsso sulla morale delle popolazioni, e che la religione di Mosè s'era proposto di distruggere, Osiride e Iside avevano concepito il figlio prima ancora d'esser stati messi al mondo da Rea, loro madre. Isis, così rappresentava la natura; il suo sposo il principio fecondatore dell'universo ed Oro, il sole, la causa visibile più alta della fecondazione terrestre. Nella sua qualità d'uomo e di re, Osiride passava per aver tratto gli Egiziani dalla vita selvaggia; egli aveva loro insegnata l'agricoltura, date le leggi e insegnato ad onorare gli Dei. Egli avrebbe così percorsa una gran parte del mondo con una poderosa armata, non per asservire i popoli, ma al contrario, per attirarli coi suoi beneficii, colla sua saggezza e il fascino, sino allora sconosciuto, della sua parola.

Durante l'assenza del suo sposo, Isis, a capo del regno, era riuscita a sventare i progetti del Satana egiziano, del cattivo genio, di Tifone che voleva usurpare il dominio e sostituire le tenebre e la sterilità (2) là dove la fecondità e la luce, in una vera età dell'oro, continuavano il loro corso maestoso. Al ritorno dai suoi viaggi, Osiris era caduto nelle insidie di quelli che non cercavano che di prenderlo e farlo morire. Col

---

(1) Chiamato anche *Set*, dio malvagio dell'alto Egitto. Cfr. C. Bertani, *Corso di Storia cit.*, Vol. I, parte I, cap. III.

(2) *Set* era il vento caldo del deserto, il tifone, che accostava le sterili sabbie alle fertili campagne e contro cui lottavano gli agricoltori egiziani.

pretesto di celebrare il fausto ritorno del re, Tifone, suo fratello, l'aveva invitato ad una grande festa ove i congiurati si trovavano riuniti attorno a una regina d'Etiopia, complice della trama. Nel mezzo della festa fu portato un cofano di legno, o meglio un feretro d'un lavoro d'arte squisito. Tifone, fingendo di cedere all'ammirazione generale, dichiara di regalarlo a colui il cui corpo meglio vi si adatterà. Essendo stato costruito sulle misure del corpo del re, nessuno dei congiurati potè corrispondere alla condizione domandata. Ma appena Osiris si fu prestato alla prova, si precipitarono i congiurati su di lui e lo rinchiusero, mummia vivente, nella bara. Poi, dopo averlo suggellato con ferro e piombo, lo gettarono alla foce del Nilo.

A questa notizia Isis in preda alla disperazione, si slancia alla ricerca dello sposo. Avendole qualche fanciullo indicata la direzione verso cui era stato portato dalle onde, la dea corse a Biblo, sulle coste della Fenicia. Dopo avventure, dolori e umiliazioni infinite, essa potè entrare in possesso del prezioso deposito e riportarlo in Egitto, ove l'attendevano nuove traversie. Avendo Tifone scoperto il luogo in cui era stato nascosto il corpo di Osiride, lo tagliò in quattordici pezzi che furono dispersi lontani un dall'altro e ciò gli diede speranza di impedirne la risurrezione. Dopo nuovi sforzi della sposa devota, dopo nuovi strazi e nuovi pianti, di cui ogni anno gli Egiziani e specialmente le donne si facevano l'eco fragorosa, la gioia succedette alla disperazione, perchè Isis toccò la sua méta ed ottenne il premio della sua perseveranza e del suo coraggio. Salvo un pezzo, tutte le membra d'Osiris erano riunite.

Il dio risuscitato regnò nelle regioni sotterranee. Poi risalì sulla terra per incoraggiare e aiutare suo figlio Oro che aveva dichiarato guerra al principe malvagio, a Tifone, a Satana e ne trionfò e l'incatenò. La sovranità d'Osiris fu così ristabilita; non restò più a questo dio che ricuperare le regioni della luce celeste, ov'egli condusse seco tutti i suoi fedeli.

Sotto un'altra forma, l'*Adonai*, il *Signore* della Fenicia, che i profeti chiamavano *Thammuz (il nascosto)*, e di cui i Greci crearono il nome elegante di *Adonis*, non è che la riproduzione del dio egiziano (1). I misteri relativi alla giovinezza di questo dio, alla sua morte, alla sua resurrezione, furono celebri anche in tutte le vicinanze di Gerusalemme, sparsi nella Grecia, familiari a una folla di Greci e di Siriaci. Ogni anno, durante sette giorni, tutto piombava nel lutto e nella tristezza presso le città dove il culto di Adonis era seguìto, e specialmente a Biblo, sua patria. Non si cessava di emettere gemiti e si giungeva sino

(1) Più esattamente, *Tammuz* e il suo mito furono portati ai Fenici dalla Babilonia.

a colpirsi, a flagellarsi. Le donne, nere vestite, venivano al rito funebre esprimendo il loro strazio con canti e gridi lugubri. Alla fine di questa stessa settimana, trasporti di gioia succedevano a commemorare la resurrezione del dio.

J. SALVADOR.

DIVINITÀ DELL'OLIMPO VEDICO

DYU E AGNI (1)

Il Dio, nella lingua vedica, ossia nella lingua ariana, della quale siano pervenuti a noi più antichi e più autentici documenti, è chiamato *devas*. Ognuno di voi saprebbe trovare le analogie tra questa voce e la voce con cui si esprime ora il nome dell'Essere supremo in parecchie lingue europee. Ma molti di voi potrebbero pure riconoscere l'identità radicale di *deus* e di *divus*, e, sapendo come il *divus* o *divum* o *dium* dei Latini valga semplicemente *il cielo*, il cielo aperto, il cielo luminoso, avrebbe da questa sicura nozione un primo avviso per ricercare nel *Dio* nient'altro che *il luminoso*, cioè *il cielo*. Noi figuriamo il Dio splendido, eterno, infinito, ma il cielo è il solo che sia per noi eternamente splendido ed infinito. Quando il sole s'alza, abbiamo l'aria luminosa, ossia il *dies*, il *diurnus*, il giorno, il tempo luminoso. Quando l'aria s'imbruna e la terra si fa scura, occupata dalla notte, vi è pur sempre qualche cosa che risplende in alto, che ha un colore, che scintilla, che ha vita; il cielo appare sempre in veste luminosa: il luminoso è eterno, il Dio è immortale.

La lingua latina ha conservato nelle voci *divum*, *dium*, il primo significato della parola *deus*, ma ha perduto il verbo che esprimeva l'idea elementare di quella parola, ricorrendo ad altre radici per rappresentarlo. Le lingue slave hanno conservato quel verbo, ma modificandone alquanto il significato; *divo* in russo è la *meraviglia*, *divitj* vale *meravigliare*. La lingua sanscrita (2) ha vivacissima, mobile e flessibile

(1) Da: ANGELO DE GUBERNATIS, *Letture sopra la Mitologia Vedica*, Firenze, Le Monnier, 1874, pp. 22 e segg.

(2) Il sanscrito è l'antica lingua religiosa e letteraria degli ario-indiani, da cui derivano le lingue indo-europee.

nella coniugazione come nella declinazione, l'antica radice dalla quale si svolse la parola *devas*: le radici *dî, dîv, dev* significano tutte *splendere, brillare, abbagliare*. Dalla radice *dîv* abbiamo poi il nome mascolino e femminino: *dyu, dyo, dyaus*, il neutro *divam*, il mascolino *divasas* ecc. Da *div*, che vale cielo come luminoso, proviene nella lingua vedica (1) l'aggettivo *deva*, ossia *celeste* e si formò quindi il sostantivo mascolino *devas*, il celeste, il Dio. È dunque evidente che il Dio primitivo fu un essere celeste e che conviene perciò ricercarlo solamente nel cielo.

Poichè il cielo è un campo vasto, animato da molti esseri, da molti aspetti diversi, da molti fenomeni singolari, così vi sono molti *celesti*, ossia molti Dei... Un inno vedico si esprime così: « Veneriamo i grandi, veneriamo i piccoli, veneriamo i giovani, veneriamo i vecchi (Dei); agli Dei, se è in poter nostro, sacrifichiamo ». Ora questa distinzione che si fa già nel Rigveda (2) giova pure a noi per incominciare qui ad occuparci degli Dei meno divini, di quegli Dei anonimi che gli Indiani chiamavano confusamente con un solo nome *Vicve devâs, tutti Dei*, cui facevano un solo sacrificio in comune, come il calendario cattolico ha destinato nell'anno un giorno solo festivo per tutti quei Santi (Ognissanti) ai quali non può concedere il privilegio di una festa speciale in loro gloria. Quanti fossero quegli Dei è difficile determinare. Parecchi inni vedici, riconoscendo tre mondi, la terra, l'aria, il cielo, quando non parlano di centinaia e di migliaia di mondi, con metodica giustizia distributiva collocano undici Dei sopra la terra, undici nell'aria, undici in cielo. Ma da questi 33 Dei anonimi si separano talora, e si nominano quindi distintamente, altre divinità maggiori, cosicchè quei 33, presi insieme, riescono per lo più soltanto genii, spiriti, espressioni, ideali senza figura, anzichè persone mitiche, con carattere individuale spiccato.....

Il cielo appare negli Inni vedici con diversi nomi e sotto diverse forme, ma il suo nome proprio è *Dyu*, il cui nominativo è *Dyaus* (Zeus) e il cui genitivo è *Divas;* importa notare questo caso perchè apprendiamo da esso che il cielo è il padre dell'aurora, che il *luminoso* è il padre dell'ardente o brillante *Ushâs* e che Indrâ, quale *Divas-pati* è il signore, il reggitore del cielo. Nell'ellenico *Zeus* ci si affaccia un Dio complesso, polimorfo; nel vedico *Dyaus* ci si offre invece un Dio elementare. Esso è il cielo tal quale nel suo aspetto luminoso e nella sua virtù fecondatrice. Non vediamo ancora la persona umana del Dio;

---

(1) È lo stesso sanscrito, in cui sono scritti i *Veda*, sacri canti dell'India preistorica. Cfr. C. BERTANI, *Corso di Storia cit.*, Vol. I, p. I, cap. V.

(2) I *Rig-veda* sono una delle varie raccolte formanti i *Veda*: inni religiosi di sacerdoti-cantori.

esso è un essere animato, ma la sua forma esterna è quella che appare alla vista degli occhi, non alla mente immaginosa.

Vediamo ora con quali appellativi *Dyu* (o *Dyo*), il cielo, venga salutato negli inni vedici. Egli è sopra ogni cosa, pel suo aspetto, il *grande*, il *profondo*, il *fisso;* per i suoi effetti il *mellifluo*, il *lattifero*, il *ricco di semi* e conseguentemente il *benefico;* e, poichè il cielo opera pure sopra la terra con un certo ordine, esso diviene l'*ordinato*, il *giusto*. Ma fin qui noi non abbiamo ancora nessuna vera e propria persona divina; sono epiteti naturali dati al cielo e nessun mito ancora si scolpisce; a scolpire il mito occorre non solo l'anima, ma l'animale.... ma perchè l'animale viva occorre la società. Noi abbiamo già il cielo ricco di semi; è necessario che questo seme non cada invano, che il *ricco di semi* divenga il padre fecondatore, che il cielo divenga padre. Il cielo-padre è il primo Dio, il primo mito naturale; ma dove cade il seme celeste? dove si feconda il cielo? qual'è la sposa, qual'è la madre?

A noi viene naturale il pensare subito alla terra e la cosmogonia ellenica e alcuni inni vedici, nei quali cielo e terra si trovano evidentemente invocati insieme, l'uno come padre, l'altro come madre, rendono non solo naturale, ma necessaria questa ipotesi. Se non che, mentre Dyu è indubbiamente il solo cielo, vi è dubbio che la *Prithivî*, ossia *la larga*, ch'esso feconda, non sia sempre la sola *terra;* vi sono due inni nel quinto libro del *Rigveda* nei quali si parla evidentemente di una *Prithivî* celeste; uno di questi inni ce la rappresenta come la *Pioggia* rallegrante, un altro come la luminosa che versa torrenti di pioggia sopra la terra. Ma è raro che questa *Prithivî* celeste appaia esplicitamente distinta negli inni vedici; *Dyu* è più spesso il fecondatore della terra, della larga terra, sia col suo proprio nome, sia sotto forma del Dyu *Parg'anya* (lo slavo Perkun), che è il vero Giove Pluvio e come tale trovasi distintamente invocato in alcuni inni vedici. Il cielo Tonante e Pluvio, il Dyu quale *Parg'anya* è il fecondatore della terra, la quale perciò è venerata col nome di sposa di *Parg'anya*. Mentre questi tuttavia è rappresentato come benefico fecondatore della terra, il poeta vedico, nel descrivere con molta verità d'immagini, il temporale, ci fa presente il terrore degli uomini nell'udire i venti che fischiano, nel vedere gli alberi atterrati, i lampi e fulmini che guizzano; tutto il creato è preso di spavento quando *Parg'anya* si scatena; sebbene egli castighi solamente i colpevoli, anche gli innocenti ne hanno paura.....

Il fuoco, *Agni* (che ritorna nel russo *Agonj*, nel latino *ignis*) quantunque dopo Indra sia il nume vedico più invocato, è uno degli Dei meno personali dell'Olimpo vedico, la cui sede è più instabile, la cui forma è meno determinata. Per lo più si invoca Agni come elemento fuoco, senza dargli persona, ma anche quand'esso non assume una per-

sona distinta ha sempre un carattere sacro. Sia che s'accenda nel cielo, come sole, come luna, come stella, come aurora, come fulmine, sia che dalla terra, come vulcano che erompe, o dal legno, come fuoco domestico e sacrificale, *Agni*, o il fuoco, presenta sempre alla nostra immaginazione un carattere misterioso che, se può ancora far qualche impressione sopra di noi, avvezzi dal lungo uso della vita a trascurare i fenomeni più frequenti della natura, dovette riempir d'una profonda maraviglia mista col terrore l'animo innocente dei padri nostri.

Trasportiamoci col pensiero ad un'età nella quale a produrre il fuoco domestico non si conosceva altra industria all'infuori di quella che ricavava scintille dal confregamento di due legni, chiamati insieme *aranî*, per la stessa analogia per cui *bois* in francese è il bosco e ad un tempo stesso il legno. L'uno dei legni si poneva sotto, l'altro sopra; il fuoco, simile a fanciullo, nasceva dall'*aranî* inferiore. Questa immagine materiale di Agni generato come un figlio da due pezzi di legno ritorna spesso negli inni vedici. Immaginàti i due legni come padre e madre del fuoco che distrugge il legno, dal quale si sprigiona, era naturale la rappresentazione di Agni come un figlio parricida e matricida...

Ma in che modo il fuoco, quando non si considerò nato per sè, si è generato nel cielo? I creatori del mito non potevano immaginare per l'origine del fuoco celeste modi diversi da quelli con cui si produceva già il fuoco sopra la terra. Se essi avessero potuto immaginare altri modi li avrebbero adoperati nei loro usi terreni, ove uno dei più solenni pensieri della vita era quello di trovare il fuoco e, trovatolo, di conservarlo, onde si capisce perfettamente l'ufficio solenne che nell'antichità avevano le Vestali, guardiane del fuoco sacro. In terra il fuoco si era visto produrre per mezzo di confregamento; il confregamento dell'asse della ruota del carro contro la ruota stessa aveva talora prodotto l'incendio della ruota nei carri della terra (e figuratosi il sole come un carro d'oro anche dalle sue ruote giranti si svolse l'incendio), il confregarsi nella stagione estiva di un ramo secco d'albero resinoso contro un altro ramo inaridito aveva provocato l'incendio delle foreste; del pari due pietre battute l'una contro l'altra avevano sprigionato scintille e destato il fuoco. Nel vedere pertanto come i fulmini nascessero nel cielo nuvoloso, rappresentatesi le nuvole quali rupi o montagne o alberi grandeggianti... s'immaginò che Indra muovesse l'una contro l'altra due montagne e nel confregarle l'una contro l'altra facesse saltar fuori il fuoco, ossia il fulmine, e che il tuono fosse lo strepito prodotto dall'urtarsi delle montagne celesti spinte da Indra.

Negli inni del *Rigveda* ove Agni si identifica talora col sole, vediamo Indra vincere il sole; in altri inni Indra rompe una ruota al carro del sole. Si rappresentò pure Agni come figlio di *Tvashtar*, il fabbro dell'Olimpo vedico e, come fabbro, doveva adoperare lo stesso modo

nel produrre il fuoco in cielo che adoperavano i fabbri umani a destare il fuoco sopra la terra. Apparendo come infuocati il sole, la luna, le stelle, il lampo, il fulmine, tutto ciò che risplende nel cielo del colore del fuoco, e il sole in ispecie, prese il nome di *Agni*, il fuoco per eccellenza, che sta sopra tutti gli altri fuochi, con ciascuno dei quali può identificarsi e pigliar singolare persona. La terra e il cielo sono le sue sedi principali, ma come gli stessi inni vedici ci insegnano, Agni apparve dapprima nel cielo; disceso dal cielo i *Bhr'igu* lo comunicarono agli uomini. Disceso dal cielo, la tendenza maggiore del fuoco fu poi quella di risalire al cielo e, sia come fuoco domestico, sia come fuoco sacrificale, sia come fuoco di rogo funebre, di portare in alto, al cielo, fra gli Dei, le preghiere, i voti le offerte degli uomini, e le anime dei trapassati. Agni presiedette ai sacrifici vedici e fu egli stesso chiamato, nel primo versetto del *Rigveda*, « sommo sacerdote, divino ordinatore del sacrificio, invocatore, sommo apportatore di ricchezze. Non si dimentichi che l'Agni sacrificale si ridestava col giorno, ossia col riapparire della luce, ufficio della quale è scoprir tutte le ricchezze, e manifestare gli Dei, ossia i luminosi. Nessuna meraviglia pertanto che l'Agni sacrificale sul far del giorno si celebri non solo come invocatore, ma come apportatore degli Dei; così nel tempo stesso in cui egli è messaggiere degli uomini agli Dei, riesce messaggiere degli Dei agli uomini.

Agni è il Dio meno personale, ma il più famigliare dell'età vedica; tutti lo conoscono, tutti lo custodiscono nella casa, come loro *atithi*, od ospite, tutti lo svegliano di giorno in giorno. A lui si raccomandano gli uomini per ottenere i favori degli Dei; lo trattano bene per conservarselo amico. Lo nutrono di burro, poichè la sua nutrice (l'*aranî*) non può dargli latte, come dice un inno vedico; al suo apparire il cielo, la terra, le acque, le piante si rallegrano nell'amicizia di esso, e lo temono nemico. Poichè quanto ai devoti è benefico, tanto nell'ira egli può riuscir terribile; esso mugge come toro, rugge come leone, strepita come le onde del mare, incute spavento come un esercito scatenato; portato dal vento divora e consuma ogni cosa e, dov'è passato, lascia il nero; ha mille occhi, mille corna, artigli aguzzi (onde vien spesso paragonato a falco), aguzzi denti di ferro, barba e capelli d'oro. Un inno tuttavia lo dice privo di piedi e privo di testa; *viçvarûpa*, ossia *onniforme* è pure uno dei suoi nomi, e come *onniforme*, ossia capace di pigliare qualsiasi forma a suo piacere, si comprende con quale specie di religioso terrore da un popolo ingenuo e primitivo dovesse esser venerato.

Le specie di Agni sono dunque molte, ma la sua natura generica è quella di fuoco; come tale viene spesso celebrato nel cielo, e sempre nella terra. In questo suo aspetto più modesto, ma continuamente ef-

ficace, il poeta vedico lo adora e gli attribuisce pure essere divino. Agni è col *soma* (1) sacrificale il solo Dio che il mortale ha la ventura di poter vedere, toccare, ed anzi creare a sua posta. Lo vede nascere, lo fa nascere, lo alimenta, lo colma di cure e di carezze, poichè sente quanta virtù benefica esso abbia nella vita, come quello che libera l'uomo dal terrore, dalla tenebra, dai mostri maligni, dal male, porta la luce, la salute, la sapienza nelle case, il calore nei corpi, la fecondità nel suolo, la ricchezza, la gioia presso tutti i buoni.

Un Dio così benefico e, nel tempo stesso così trattabile, doveva permettere ai suoi devoti un linguaggio più confidenziale, più famigliare, che essi non potessero usare con gli altri Dei, men noti e men facili a lasciarsi accostare. Perciò in due inni dell'VIII libro del *Rigveda* si trovano due versetti di una curiosa ingenuità. Il poeta dice ad Agni: « O Agni, se tu fossi un mortale e se io fossi un immortale avente potere d'arricchire un amico — o figlio invocato della potenza —, io non ti abbandonerei all'imprecazione ed alla miseria; o Agni, il mio inneggiatore non sarebbe povero, in cattivo stato, miserabile ». E altrove: « O Agni, se io fossi in te e se tu fossi in me, i tuoi desiderii sarebbero soddisfatti ».

ANGELO DE GUBERNATIS.

FRAMMENTI DI INNI VEDICI (2)

Surya (3) sale pel cielo.

L'aspetto degli Dei assume un magnifico splendore. Surya, occhio di Mitra, di Varuna, di Agni, riempie di sè il cielo, la terra, lo spazio, Surya spirito vivificante di tutto ciò che si muove e che sta.

Surya segue Ushas (4), la luminosa dea, come sposo che segua la sposa.

---

(1) Cioè la sacra bevanda, ch'era, a sua volta, divinizzata.

(2) I *Veda* (una parte dei quali si chiamano Rigveda, perchè *rik*=canto) sono gli antichi canti religiosi ario-indiani, opera di cantori-sacerdoti, la cui funzione era ereditaria nella famiglia. Essi illuminano la spiritualità della razza ariana, quando si stabilì in India, la religione, la lingua, la vita di questo popolo primitivo, a cui si collega la razza italica. Cfr. C. BERTANI, *op. cit.*, Vol. I, parte I, cap. I.

(3) *Surya* è il dio del sole, l'*Elio* dei Greci. Su queste divinità vedi C. BERTANI, *op. cit.*, Vol. I, parte I, cap. V.

(4) *Ushas* è l'aurora: Omero la chiama *Eos*, in greco eolico antico è *Auos*, donde *Aurora*.

Belli sono i fulvi cavalli di Surya, variopinti, poderosi che salgono per le altezze del cielo e in un giorno solo girano attorno alla terra e al cielo.

Grande potenza e divinità è quella di Surya, che quando vuole arresta il suo carro; allora egli distacca dal carro i fulvi cavalli e la notte distende il suo velo su tutto.

E allora nel grembo del cielo Surya si volge a contemplare Varuna e Mitra, mentre i fulvi cavalli gli arrecano senza fine, fra le tenebre, raggi luminosi.

O Dei, quando Surya sorge liberateci dalle vergogne, dalle miserie. E Mitra, Vaduna e Aditi, e il mare e la terra e il cielo siano a noi propizi.

L'inno dello sposalizio (1).

Restate qui, non vi separate, raggiungete l'età matura della vita. Gioite coi figli, coi nipoti, vivete serenamente nella vostra casa.

Prajapati ci conceda figliuolanza, Aryaman ci conceda vigore sino alla vecchiaia. Il tuo entrare felice nel regno del tuo consorte sia fausto per noi e pel nostro bestiame.

Non avere lo sguardo maligno, non offendere il tuo consorte, sii buona cogli animali, sii benigna nelle intenzioni e di animo sereno.

Sii madre di eroi, ama gli Dei, sii docile, porta fortuna a noi uomini ed al bestiame.

Tu, generoso *Indra* (2) fa che questi due siano ricchi di figli e di beni.

Sii tu da ora la padrona del cuore del suocero, della suocera, della cognata e dei cognati.

Inno funebre (3).

Allontanati, o morte, vattene per la tua via, la tua via che non è la strada degli Dei. Parlo con te, o morte, che ci vedi e ci ascolti; va', non far del male ai figli nostri, agli uomini nostri.

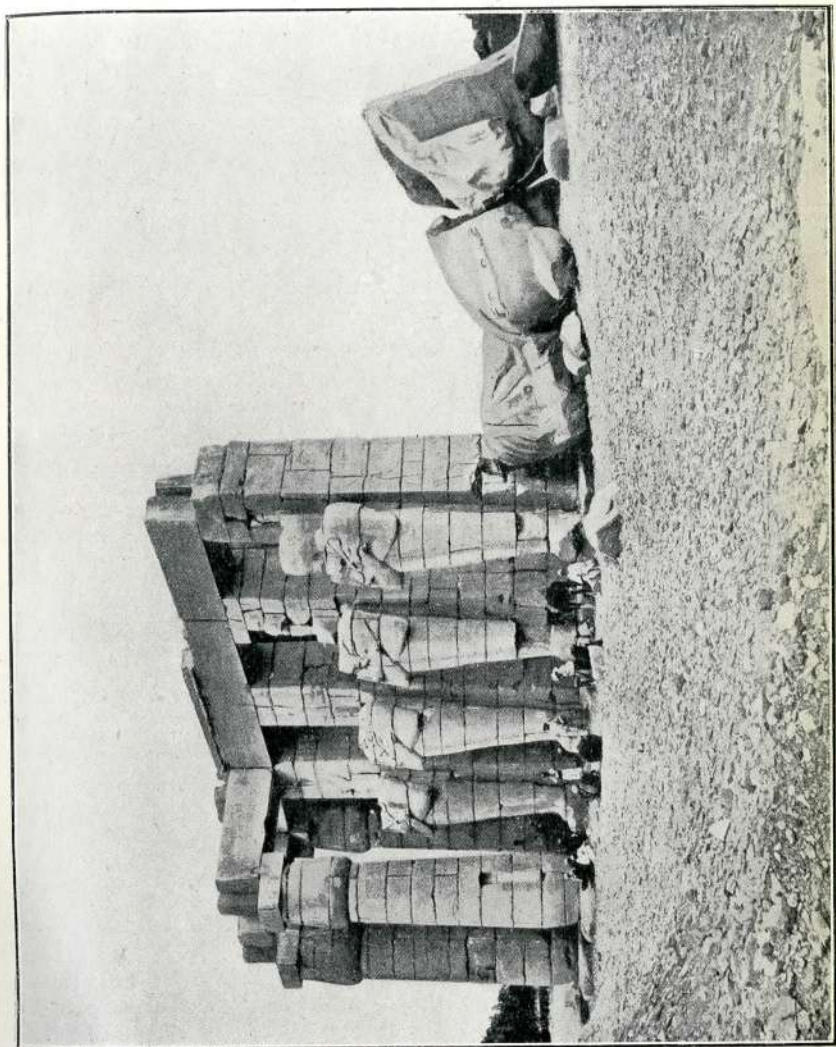
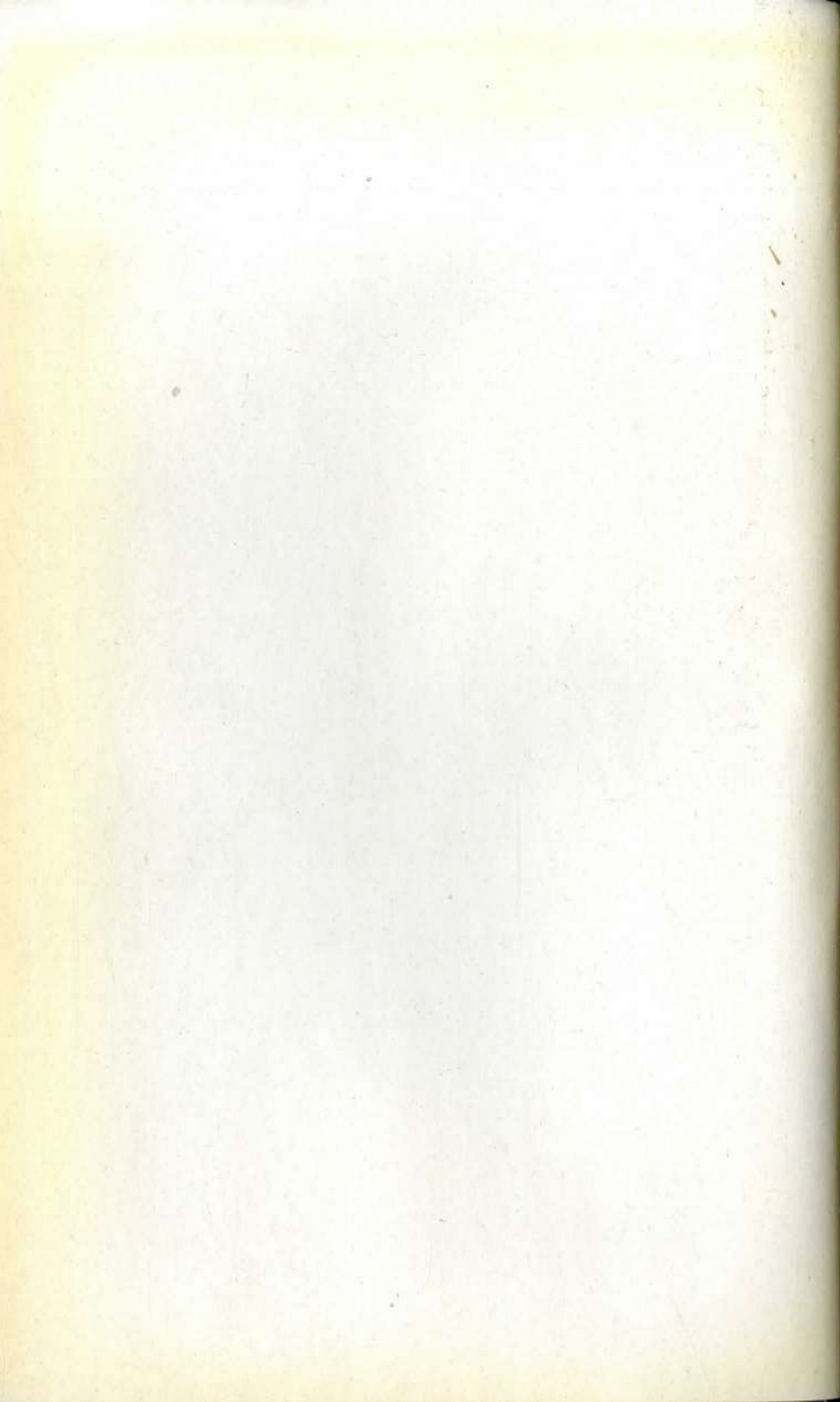
E voi che siete venuti qui per cancellare le tracce della morte, per godere in avvenire le gioie della vita, esser ricchi di figli e di beni, voi siate puri e probi e degni del sacrifizio.

Sono ora i vivi separati dai morti; con buon esito abbiamo oggi in-

---

(1) La novella sposa è entrata nella casa del marito, cui dà la mano davanti al focolare dove brilla *Agni*, il dio-fuoco, protettore della famiglia e della vita domestica presso tutti gli Indo-europei.

(2) *Indra*, figlio di *Dyaus*, dio battagliero, vincitore delle divinità malefiche; fu il più venerato dagli Ario-Indiani primitivi, fra tutti gli Dei.

(3) Nell'età vedica non vi è ancora la cremazione; un corteo ha accompagnata la salma al luogo della sepoltura, ove si accende *Agni*. Il rito tende a separare la vita dalla morte, per mezzo di una pietra sepolcrale. Non pianti nè lamentazioni; le donne gettano gli unguenti alla sacra fiamma, mentre il poeta-sacerdote canta.

Rovine di Tebe in Egitto.

vocati gli Dei. Apprestiamoci alle danze, ai giuochi, a godere in avvenire le gioie della vita.

Ai vivi io metto qui questo argine affinchè nessuno di loro si metta presto per questa via (*della morte*). Vivano cento autunni pieni e con questo sasso che io pongo respingano da sè la morte.

Come i giorni si succedono ai giorni e i tempi ai tempi, così, o Dio creatore, prepara i tempi della vita loro.

Salite al colmo della vita, alla vecchiaia, uno per uno, voi che siete qui. E tu, Tvashtar (1), creatore di nobili cose, concedici una lunga vita.

Le donne, non vedove, ma maritate, si avvicinino con unguento e grasso (2). Senza lagrime, nè lutto si avanzino le donne, per le prime, verso il sepolcro.

E tu, o donna (3) rialzati verso il mondo dei viventi, allontanati dal soffio di morte di colui presso il quale giaci. Vieni. Ormai è rotto il matrimonio con colui che un giorno ti prese per mano e ti chiese in moglie.

Io tolgo l'arco dalle mani del morto. Lo adopreremo noi per aver forza di dominare e di difenderci. Tu lassù (4), noi qui sotto, pronti a respingere da eroi gli assalti dei nemici.

Vattene ormai alla terra madre, alla immensa Prithivî (5), che è soave come una vergine ed è gentile e cara all'uomo giusto; essa ti custodisca dall'amplesso della putrefazione.

Rimani ferma, o terra e questa dimora da cui cola il grasso offra un solido tetto (6) a lui, per l'eternità.

Ecco io scaldo la terra intorno a te; mentre depongo la zolla stia lontano da me ogni male. I padri ti sostengano la colonna (7); Yama ti prepari lassù il tuo seggio.

(*Da traduzioni*).

---

(1) *Tvashtar* è un dio che corrisponde al greco *Efesto;* fabbrica la folgore, fonde i metalli, crea opere artistiche. Passò ai Latini col nome di Vulcano.

(2) *Unguento e grasso* è il burro fresco liquefatto; non si poteva adoperare altro per alimentare Agni.

(3) Il cantore si rivolge alla vedova, prostrata presso il cadavere. L'uso del feretro era sconosciuto; la salma veniva trasportata vestita delle sue armi, coll'arco in mano.

(4) Cioè nel regno di Yama, dio dei morti, la cui sede è « nella più alta regione del cielo »; là il defunto ritroverà i suoi padri.

(5) *Prithivî* è la dea-terra, Demetra greca, ma senza una vera personalizzazione. Nessun popolo raggiunse il grado di antropomorfismo cui misero capo i miti e l'arte greca.

(6) Si tratta di una specie di *dolmen* sotterraneo (Cfr. Bertani, *op. cit.*, Vol., I, p. I, c. I) la cui pietra veniva ricoperta da zolle deposte dal sacerdote, dopo essere stata unta col burro sciolto.

(7) È la colonna che sostiene la pesante tavola di pietra del *dolmen*.

IL CODICE MORALE DI CONFUCIO (1)

ALCUNE SENTENZE

Tseng Tsu (2) disse: « Ogni giorno io scruto in me stesso su tre cose: Se nell'adoperarmi per qualcuno io non sia stato fedele; se trattando con amici io non sia stato sincero; se io non abbia esercitato i precetti trasmessimi ».

Il Maestro (3) disse: « Il giovine deve essere in casa amoroso verso i parenti, fuori casa rispettoso verso i superiori; esser diligente, verace, estendere il suo amore a tutti, ma collegarsi solo son i virtuosi; ciò fatto impieghi l'energia che gli rimane nello studio delle lettere e delle arti » (4).

Il Maestro disse: « Non mi dolgo di non esser conosciuto dagli uomini, mi dolgo di non conoscerli ».

Il Maestro disse: « Chi governa con virtù somiglia alla stella polare che permane al suo posto e tutte le altre stelle le fanno corona ».

Il Maestro disse: « Se si guida con le leggi e si mantiene l'ordine con i castighi, il popolo si asterrà dalla colpa, ma non avrà coscienza alcuna; se si guida con la virtù e si mantiene l'ordine per mezzo della morale, il popolo, allora, avrà coscienza e raggiungerà » (il bene).

Il Maestro disse: « Nutrirsi di grosso cibo, bere acqua, piegare il braccio e farsene capezzale: anche tra queste cose si può esser contenti; non bene acquistate ricchezze e onori sono per me come fuggenti nuvole ».

---

(1) Da: *I dialoghi di Confucio* tradotti dal testo cinese a cura di *Alberto Castellani*, Firenze, Sansoni, 1924, (Riproduzione autorizzata). *Confucio* (latinizzazione del nome cinese *K'ung Fu Tsù*) vissuto tra il 6° e il 5° sec. a. C. è venerato oggi in Cina ove in ogni distretto vi è il tempio a lui consacrato. È chiamato *Vero Maestro*. Egli si propose di moralizzare i costumi del popolo e di fare della Cina un regno della virtù. Riordinò i libri sacri cinesi. Cfr. sulle religioni in Cina: C. BERTANI, *Corso di Storia cit.*, Vol. I, p. I, cap. V.

(2) Discepolo e compatriotta di Confucio (*Nota del Trad.*).

(3) Confucio.

(4) Confucio ha dunque in maggior conto la perfezione morale che non quella intellettuale: prima di tutto le buone azioni, poi le lettere e le arti. (*Nota del Trad.*).

Il Maestro stando presso un fiume disse: « Passa tutto così come quest'acqua, senza cessare, giorno e notte ».

Yen Yüan interrogò il Maestro intorno alla virtù perfetta. Il Maestro disse: « Dominare sè stesso, restaurare in sè l'onestà nativa è la virtù perfetta. Se uno un giorno (sapesse) dominare sè stesso e restaurare in sè l'onestà nativa, il mondo ritornerebbe perfetto. Divenire perfettamente virtuoso dipende da sè stesso: dipenderebbe forse da altri? » Yen Yüan disse: « Prego di farmene udire un riassunto ». Il Maestro disse: « Se non con onestà, non guardare; se non con onestà, non ascoltare, se non con onestà non parlare; se non con onestà, non agire ». Yo Yüan disse: « Sebbene io non sia molto intelligente, prego che io possa agire secondo questo detto.

Ssù Ma Niu chiese intorno al Saggio. Il Maestro disse: « Il Saggio è al di là del dolore e del timore ». Disse (*Ssu*): « Esser senza dolore e senza timore, ciò vuol dire esser saggio? ». Il Maestro disse: « Se nel suo intimo si esamina e non si trova vizio, perchè dovrebbe aver dolore, perchè dovrebbe aver timore? »

Tsù Kung chiese intorno all'amicizia. Il Maestro disse: « Con sincerità ammonisci, nel bene guida. Se non si può, allora cessa (1), affinchè tu non ti faccia torto da te stesso ».

Il Maestro passava per Wei. Jan Yü guidava (il carro). Il Maestro disse: « Che moltitudine! » Jan Yü disse: « Se (il popolo) è così numeroso, che cosa si potrebbe ancora aggiungere? » Il Maestro disse: « Farlo ricco! » Disse: « E quando sarà ricco, che cosa si potrebbe aggiungere? » (Il Maestro) disse: « Educarlo! »

Il Maestro disse: « A quindici anni già la mia volontà era per lo studio; a trenta ero già fermo; a quaranta non avevo più dubbi; a cinquanta conoscevo la legge divina; a sessanta il mio orecchio sapeva comprendere; a settanta seguivo i desideri del cuore, senza calpestare la regola » (2).

Yen Yüan e Tsù Lu stavano allato del Maestro. Il Maestro disse: « Perchè ognun di voi non mi dice quale sarebbe il suo desiderio? » Tsù Lu disse: « Desidererei carri e cavalli, leggiere e preziose pellicce per farne parte agli amici, e se le sciupassero non me ne avrei a male ». Yen Yüan disse: « Vorrei non menar vanto del bene (dei miei

(1) Se l'amico si ribella ai consigli, abbandonalo.

(2) Perchè il suo cuore si muove ormai spontaneamente concorde con le leggi del Cosmo e con quelle dell'umana società (*Nota del Trad.*).

meriti) e non estendere la fatica » (1). Tsù Lu disse: « Desidererei di udire la volontà del Maestro ». Il Maestro disse: « *Dar pace ai vecchi, dar fiducia agli amici, dare amorosa cura ai fanciulli* ».

Tsù Lu chiese intorno al modo di servire gli spiriti. Il Maestro disse: « Se non si può ancora servire gli uomini, come si potrà servire gli spiriti? » — « Mi è lecito interrogarvi intorno alla morte?» Disse: « Se non si conosce ancora la vita, come si potrà conoscere la morte? »

Chi K'ang Tsù richiese Confucio intorno al governo e disse: « Se uccido i trasgressori per aiutare i non trasgressori, faccio bene o male? » Confucio rispose: « Se il Signore governa, che necessità c'è di uccidere? Il Signore desideri il bene e il popolo sarà buono. La virtù del sapiente è come il vento, la virtù del volgare è come l'erba: quando il vento vi passa sopra, si piega ».

CONFUCIO.

VIAGGI E CONOSCENZE DEI FENICI (2)

I popoli di Ham o Cam che abitavano nelle città, erano per le tribù pastorali della famiglia di Sem una razza maledetta e degenerata; pure dal seno di questa razza sono uscite due grandi civiltà nel mondo, prima dell'India e della Grecia: la civiltà egiziana e quella fenicia.

I Fenici erano originarii dalle rive del Golfo Persico; tale almeno era la loro tradizione e quella di Babilonia, raccolte da Erodoto. È da presumere che arrivassero sul Mediterraneo girando attorno all'Arabia; l'essere stati a lungo presso il mare li predestinava al posto ch'erano chiamati ad occupare nel vecchio mondo come navigatori. L'epoca di questa migrazione è sconosciuta; se si deve credere alle notizie che Erodoto raccolse a Tiro dalla bocca dei sacerdoti, la fondazione di quella città daterebbe da circa il 2750 a. C.; ma altre prove la fanno risalire a un tempo assai meno lontano. In ogni caso è certo che la città più antica della Fenicia è Sidone. Durante molti secoli Sidone fu una città opulenta, celebre, quando Tiro non era che una borgata

(1) Non far sì che altri durino fatica per te (*Nota del Trad.*).
(2) Da: VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Geographie*, Paris, Hachette, 1873. (Trad. C. B.).

senza storia. Sidone è nominata da Giacobbe al suo letto di morte, il che ci porta intorno all'anno 1900 a. C; 900 anni dopo, ai tempi di Omero, la vecchia fama di Sidone dominava ancora presso i popoli mediterranei, ma cresceva l'importanza della città di Tiro, che in seguito chiuderà in sè tutta la potenza, la ricchezza e la grandezza della nazione fenicia.

Questa grandezza era tutta commerciale. Stabiliti su di una costa stretta e di poche risorse, i Sidonii persistono a volgersi verso il mare. Da pescatori ch'erano, per tendenza naturale, furono condotti al traffico marittimo. Venezia e l'Olanda percorsero in altri tempi lo stesso ciclo. Avevano da un lato l'Egitto, dall'altro i popoli litoranei dell'Asia Minore e le isole che le fronteggiano, da Cipro all'arcipelago Egeo: tutto un mondo di cui divengono i fattori. L'industria presso di essi aveva d'altra parte progredito insieme col commercio; una conchiglia gettata dal mare sulle loro rive aveva dato loro la porpora e i loro artefici erano divenuti abili nel lavorare le stoffe, il vetro e i metalli preziosi.

Tutto ciò che i Fenici avevano ricevuto dall'Egitto fu da essi diffuso fra i popoli del Mediterraneo. Da loro i Greci ricevettero, molto tempo prima della guerra di Troia, i germi di questa civiltà semitica, che impronta delle sue caratteristiche i primi sviluppi religiosi della società ellenica, stampo imperfetto che doveva essere spezzato dal genio più libero della razza ariana. È risaputo che l'alfabeto greco, come l'italico e l'iberico sono d'origine fenicia.

Il propagarsi della scrittura alfabetica, questo potente veicolo di cultura intellettuale, seguiva lo sviluppo graduale del commercio dei Fenici nel Mediterraneo; questo sviluppo certo fu rapido. Così da luogo a luogo Sidone estende i suoi rapporti in tutta la parte sud dell'Asia Minore, nei ridenti arcipelaghi del mar Egeo, sulle coste così felicemente tagliate della Grecia e del Peloponneso, attorno alla Propontide e al Mar Nero, nella profondità del golfo Adriatico e sull'altra riva d'Italia, nella Sicilia, nella Sardegna e finalmente su tutto il contorno occidentale del Mediterraneo, a ponente dell'Italia, abitato da Liguri. Iberici e razze Libiche. Ovunque andassero, i Fenici non si limitavano ad annodare relazioni commerciali cogli abitanti, ma fondavano, su posizioni abilmente scelte, delle stazioni permanenti. Tutto il Mediterraneo fu riempito di loro colonie, e questo grande mare interno, che ha rappresentato una funzione così importante nella storia dell'umanità, divenne allora un lago fenicio, nel vero senso della parola.

All'estremità di quel magnifico bacino, là dove il Mediterraneo sbocca nel mare esterno, attraverso un canale chiuso fra l'Iberia e l'Africa, i Fenici fondarono uno dei loro stabilimenti coloniali più importanti; lo chiamarono *Gadir*, con parola che nella loro lingua significava re-

cinto, luogo chiuso. Il nome ha subìto solo lievi alterazioni traversando i secoli; è *Gadeira* dei Greci, *Gades* dei Romani, *Cadice* della geografia odierna, o, come scrivono gli Spagnuoli, *Cadix*. Documenti antichi hanno conservato la data di questa fondazione: essa cade all'incirca nell'anno 1100 a. C. e precede di qualche anno la fondazione di *Utica*, anch'essa anteriore di circa 300 anni alla fondazione di *Cartagine*. Gadir era posta su di un territorio chiamato *Tartessis* (1), parola che in fenicio si pronuncia *Tarschisch* o, con un nuovo addolcimento, *Tarsis*; e poichè la nuova colonia, per la sua posizione marittima e per l'immensa ricchezza di miniere d'argento in quel luogo, prese rapidamente un'immensa importanza, lo stesso nome diventò un termine generico per tutti i possessi fenici all'ovest. Nella lingua dei profeti ebrei *Tharsis* è la più alta espressione della ricchezza coloniale di Tiro; fu il rifugio aperto a quelli che fuggirono dinanzi alle armi del re di Babilonia. Gli stessi navigli destinati ai viaggi nelle colonie occidentali avevano ricevuto il nome di navi di *Tharsis*.

Dalla loro stazione di Gadir, annidata ai termini del mondo, i Fenici potevano abbracciare collo sguardo lo spazio che avevano percorso. Davanti ad essi il vasto bacino del Mediterraneo, di cui nessuno prima d'essi aveva misurata la distesa; dietro ad essi era l'incognito, il mare senza limiti, l'Oceano che circondava d'un cerchio misterioso il giro della terra abitabile. Questa nozione di un mare Esterno circondante il mondo, i Fenici avevano potuto trarla già dalla loro conoscenza del mare d'Eritrea; essa ritrovava conferma qui, agli estremi limiti dell'occidente. In ebraico, lingua sorella della fenicia, *og* esprime un cerchio ed è verisimile che il vocabolo consacrato in tutte le nostre lingue europee per designare l'*Oceano* abbia quest'origine. I Greci che dicevano *oghen* prima che la forma *okeanos* prendesse il sopravvento nella lingua classica, avrebbero ricevuto la nozione e il vocabolo dei Fenici loro primi maestri.

Noi difficilmente possiamo farci il concetto di quanta audacia occorse a coloro che pei primi osarono lanciarsi nei mari sconosciuti; il *triplice bronzo* (2) di Orazio esprime a pena quanta fredda intrepidezza abbiano dovuto spiegare questi primi investigatori per affrontare i pericoli reali del mare Esterno e ancor di più forse i fantasmi di cui la credula ignoranza l'aveva popolato. Degli esperti marinai, quali erano i Fenici, erano però meno accessibili della folla a questi terrori immaginarii.

---

(1) O *Tartessus*, oggi San Lucar de Barameda all'O. dello Stretto di Gibilterra.

(2) Canta Orazio nell'ode alla nave trasportante Virgilio in Grecia: « Aveva intorno al petto una fascia di rovere e di tre strati di bronzo colui che pel primo affidò una fragile barca al mare minaccioso, senza temere l'impetuoso Africo che s'urta cogli Aquiloni..... ».

Fuori dello stretto, le loro navigazioni seguirono due direzioni. Al sud esplorarono la costa africana, ove fondarono stazioni che più tardi furono confuse colle colonie cartaginesi; conobbero certamente le *Canarie* e capitò anche a loro di essere spinti dai venti dell'est sino ai banchi d'alghe i cui immensi depositi coprono l'Atlantico fra il 40° e il 20° parallelo, a cominciare dal meridiano delle *Azzorre*. Al nord essi navigarono attorno all'Iberia, risalirono la costa occidentale della Gallia e arrivarono alla costa meridionale dell'Inghilterra (che portava allora il nome celtico di *Albione*), presso la quale scoprirono il piccolo gruppo delle isole Scilly, rese famose dalle loro miniere di stagno. Questo era per gli antichi un metallo raro e di grande valore; colla lega di stagno e rame ottenevano quel bel prodotto di sì grande uso nelle arti e nella guerra che è il bronzo. Tale scoperta fu un colpo di fortuna pei navigatori fenici. Il prezioso arcipelago, la cui vera posizione geografica era conosciuta soltanto da loro, ricevette dai Fenici il nome di *Cassitérides*, o *isole dello stagno*, da un termine unico che fa vedere, con un esempio interessante, come i vocaboli seguano nelle loro migrazioni le vie del commercio fra i popoli. Questo vocabolo si trova nel greco (*Kassiteros* =stagno), nel sanscrito (Kastíra), e la sua permanenza intermediaria fra l'Oriente e la Grecia presso i Fenici ha lasciato nel dialetto caldaico la parola *Kastira*, che è il sanscrito puro, e nell'arabo moderno *Kazdir*. I documenti seguiti da Strabone pongono in un tempo di poco seguente alla guerra di Troia le prime navigazioni fenicie fuori delle colonne d'Ercole. Questa data ben s'accorda con quella della fondazione di Gadir.

Nello stesso tempo in cui estendevano le loro fruttuose navigazioni su tutto l'occidente, sino agli ultimi limiti allora accessibili del mare Esterno, i Fenici portavano la loro attività verso l'oriente, con non minore perseveranza. Ignoriamo l'epoca dei loro primi viaggi nei mari del levante; non si può però mettere in dubbio ch'essi non siano molto antichi, più antichi forse delle corse pel Mediterraneo; le tradizioni sulla loro origine, unite a rapporti di linguaggio e di parentela, li spingevano naturalmente in quella direzione. Tuttavia la prima testimonianza che se ne ha non data che dal tempo di Salomone, vale a dire verso l'anno 1000 a. C., e ci viene dai libri giudaici; si tratta di un famoso viaggio ad *Ofir*. « Il re Salomone — dice il testo biblico — allestì una flotta a Hetzion-Gheber, che è presso Ailath sulle rive del Mar Rosso, nel paese di *Edom*, ed Hiram (1) gli mandò dei suoi servi, abili marinai per stare colle genti di Salomone su quella flotta. Andarono essi ad Ofir e presero là 420 talenti d'oro, che portarono al re Salomone ». In un altro punto dello stesso *Libro dei Re* (2) le navi della

(1) Re della fenicia Tiro.
(2) Uno dei libri della Bibbia.

spedizione di Ofir sono chiamate precisamente « la flotta d'Hiram », benchè poco dopo, nel medesimo capitolo si nominino insieme, distinguendole, la flotta di Salomone e quella del re di Tiro, riunite per la stessa spedizione. Ciò che è chiaro è che per effettuare il suo disegno di partecipare al commercio del Mar Rosso, Salomone dovette ricorrere al suo ricco e potente alleato, il re di Tiro e che da questi ebbe i suoi primi costruttori, i suoi primi equipaggi e piloti, allo stesso modo che prima aveva avuto architetti e operai d'ogni specie per la costruzione del Tempio.

L'ultimo passo citato fornisce sui viaggi ad Ofir i soli particolari che abbiamo: eccolo testualmente: « Il re (Salomone) aveva in mare la sua flotta di Tharsis con la flotta del re Hiram, e ogni 3 anni la flotta di Tharsis veniva portando l'oro, l'argento, denti di elefante, scimmie, pavoni »; a questa enumerazione bisogna aggiungere due altre merci nominate in un versetto precedente, il legno di sandalo e le pietre preziose. Quando lo storico del regno di Salomone parla del paese di *Ofir*, non è la prima volta che questo nome compare nei libri ebraici. Ofir è già menzionata nella Genesi come terra dell'oro; si tratta di un luogo al sud dell'Arabia (1).... Tutto conduce a far trovare nella *Safar* dell'Arabia Felice l'*Ofir* di Salomone. Si sa che in tutta l'antichità si è fatto un commercio fra l'India e l'Arabia meridionale, e che uno dei centri principali di questo commercio è stato precisamente la località marittima di *Muza*, considerata come il porto di Safar; si comprende benissimo come le flotte riunite pel viaggio ad Ofir potessero portare a Hetzion-Gheber le mercanzie e i prodotti dell'India, senza andarli a cercare nei luoghi di produzione. E accidentalmente e per un breve tempo che i Giudei si sono trovati associati alle spedizioni fenicie; tutto finì col regno di Giosafatte, re di Giuda, cent'anni dopo Salomone, e i suoi successori non rinnovarono alcun tentativo. Ma è fuori dubbio che i Fenici frequentarono il Mare Eritreo a lungo, dopo quell'epoca, come l'avevano frequentato a lungo precedentemente, e se essi non giunsero sino alle Indie, il che non si può negare nè affermare, è tuttavia innegabile che dovettero girare attorno all'Arabia meridionale sino ai luoghi in cui si pescano le perle nel Golfo Persico, e dove la loro presenza è attestata dai nomi fenici di certi luoghi.

La sola indicazione diretta che noi possediamo, insieme con quella dei libri biblici, sulle navigazioni fenicie nei mari del Mezzodì, è un passo di Erodoto, non meno celebre del testo riguardante i viaggi di Ofir. Un re egiziano della 26ª dinastia, Necos, figlio di Psammetico,

---

(1) Ometto alcuni brani di erudizione e critica; la questione di Ofir non è però definitivamente risolta e non mancano argomenti per pensare che questo ricco paese fosse in qualche parte dell'India.

aveva, come Salomone, volto i suoi pensieri al commercio nel mare Eritreo. Egli riprese a tale scopo il progetto d'un canale di grande comunicazione fra il Nilo inferiore e il fondo del Mar Rosso, progetto di cui si fa risalire la prima origine al grande re d'Egitto Sesostri e la cui completa realizzazione sarà una gloria riserbata alla Francia e al secolo 19°. Egli fece costruire delle navi in uno dei porti del Mar Rosso, ma, come Salomone, dovette ricorrere ai Fenici per formarne gli equipaggi. Necos, a quanto pare, voleva legare il suo nome a un grande viaggio di scoperta.

« Egli fece partire i Fenici sulle sue navi — dice Erodoto — coll'ordine di rientrare nel mare del nord (il Mediterraneo) attraverso le colonne d'Ercole e di tornare così in Egitto. I Fenici navigarono nel mare Australe. Quando fu venuto l'autunno, approdarono verso la Libia (1), ove si trovavano e seminarono del grano. Attesero la stagione della mietitura e dopo la raccolta si rimisero in mare. Avendo così viaggiato durante due anni, al terzo anno girarono le colonne d'Ercole e ritornarono in Egitto. Essi raccontarono al loro ritorno che veleggiando intorno alla Libia, avevano avuto il sole alla loro destra, ciò che non mi sembra credibile, ma che potrà sembrarlo ad altri. Così per la prima volta fu conosciuta la Libia ».

Questa è la tradizione che lo storico aveva raccolta in Egitto circa 150 anni dopo il fatto; la stessa circostanza della posizione del sole, che Erodoto riporta con tanto candore, incredibile come gli pareva e come doveva parergli allo stato delle nozioni cosmografiche del tempo, questa circostanza, dicevamo, la quale non aveva potuto verificarsi se non girando la parte meridionale del continente dopo la Cafreria attuale, sino al Capo di Buona Speranza, è una prova manifesta che questa pagina importante non si basa su di un racconto fantastico. Ma è ugualmente fedele in tutte le sue parti? La spedizione dovette arrivare almeno sino al Capo delle Tempeste; ma ha effettivamente continuata la ricognizione del continente, risalendo da sud a nord la costa occidentale ed è ritornata in Egitto per lo stretto di Gadir e pel Mediterraneo? La cosa, in realtà, per quante siano le difficoltà, non ha assolutamente nulla di impossibile; non è che un lunghissimo cabotaggio, pel quale non son pochi 3 anni, togliendo gli intervalli delle interruzioni e dei giorni di riposo; una navigazione giornaliera di circa 200 stadii, o una ventina di miglia marittime: meno della metà di quello che l'antica marina calcolava come una giornata di navigazione, fra il sorgere e il tramontar del sole. Ma è certo che l'impresa dei navigatori del re Necos, o compiuta interamente o in parte, non

---

(1) L'intera Africa ai tempi di Erodoto era chiamata *Libia*.

ha lasciato la menoma traccia nè nella storia della scienza, nè nella stessa scienza.

Comunque, e per quanto incompletamente i fatti siano conosciuti da noi nei particolari, dal loro insieme risulta che i Fenici hanno compiuti nell'antichità dei viaggi prodigiosi e immense scoperte. Marinai espertissimi, tanto audaci esploratori quanto abili mercanti, non mancò loro, per agguagliare le più grandi nazioni marittime dei tempi moderni, che le scoperte astronomiche e la conoscenza della bussola. Appena pochi secoli dopo i tempi in cui l'Universo di Sesostri e di Mosè era racchiuso entro gli stretti confini del sud-ovest dell'Asia, il Mappamondo fenicio abbracciò la metà del Mondo Antico; dal Mediterraneo, che ne è diventato il centro, esso si irradia in tutte le direzioni attraverso i grandi mari esterni che circondano i continenti. Due centri d'azione, due focolari d'attività commerciale e politica alimentano questa espansione universale: ad oriente, Tiro stessa, regina superba di questo vasto impero all'altra estremità del Mediterraneo; Tarsis, che è divenuta come un'altra Tiro, la Tiro dell'occidente. I Fenici di Tarsis hanno spinto le loro scoperte entro gli spazi incogniti dell'Atlantico; da un lato sino alle isole Britanniche e alle Cassitêridi e forse sino al fondo del Baltico, dall'altro in direzione del Capo Verde, rasentando le coste occidentali dell'Africa, mentre, in Oriente, Tiro copriva colle sue navi le distese del Mare Eritreo, sino al golfo Persico, se non sino all'India, riconosceva in tutta la sua estensione l'Africa orientale e forse compiva, seicento anni avanti l'êra nostra, l'intiero periplo del continente africano. È dunque con ragione che i profeti ebrei, testimoni di questa grandezza inaudita, chiamavano i mercanti di Tiro principi del mare e della terra.

Qual tesoro di conoscenze i documenti fenici ci avrebbero dato sullo stato del mondo antico, se il tempo li avesse rispettati! Ma tutto è perito, sino ai minimi vestigi; nemmeno una linea, direttamente proveniente da questo popolo famoso, è giunta sino a noi. Delle sue imprese, dei suoi viaggi, del suo sistema coloniale e della sua organizzazione interna, dei rapporti che stringeva con popoli lontani per mezzo della sua flotta, di ciò che ad esso affluiva colle carovane, di tutto ciò nulla ci resta, nulla all'infuori di frammenti dispersi qua e là nei libri ebraici e nelle opere greche.

VIVIEN DE SAINT-MARTIN.

MICENE, LE SUE LEGGENDE E I SUOI RESTI (1)

Io sono giunto a Micene per la stessa via che descrive Pausania. La città è solo a circa 6 miglia da Argo. Pausania vide, dal lato di Argo che guarda verso Micene il tempio di Lucina e, vicino, un altare del Sole, che pare sorgesse alla riva dell'Inaco. Passato questo fiume, vide alla sua destra il tempio di Demetra Misia e più lungi, a sinistra, il mausoleo di Tieste, fratello di Atreo e zio d'Agamennone. Questo monumento era sormontato da una statua di montone; più lontano ancora vide a destra il tempio di Perseo, fondatore di Micene. Ma di tutti questi monumenti non rimane traccia.

Grazie alla sua esuberante fertilità e alla sua posizione eccezionale sul magnifico golfo di Nauplia, la pianura di Argo fu il centro naturale e il punto di partenza di tutto lo sviluppo politico e sociale della regione. È qui che Foroneo, figlio del fiume Inaco (oggi *Bonitza*), con la sua sposa Niobe riunì, come dicesi, in una sola comunità gli abitanti sino allora dispersi e fondò una città; suo figlio Argo diede il suo nome a questa città, che divenne il centro di un possente Stato pelasgico. V'è una prova irrefutabile di questo stabilirsi dei Pelasgi nei due nomi di *Argo* e di *Larissa*, che sono pelasgici e significano il primo *pianura*, il secondo *rócca*; come pure nel mito dell'antica luna e dea-vacca pelasgica Io, nata dal fiume Inaco, in questa stessa pianura. Questo Stato Pelasgico passò poi sotto il dominio dei Pelopidi, sotto il quale il paese si divise in due Stati, e così lo troviamo ancora nella Iliade: la parte nord, con Micene per capitale è sotto lo scettro di Agamennone, la parte sud, di cui è capitale Argo, sotto la dominazione di Diomede, che allora non era che un vassallo del primo. Comunque, al tempo dell'invasione dei Dorii nel Peloponneso, Argo era lo Stato più forte della penisola.

La tradizione attribuisce la fondazione di Micene a Perseo, figlio di Zeus e di Danae. La dinastia di Perseo finì con Euristeo, ch'ebbe per successore suo zio Atreo, figlio di Pelope. Atreo lasciò il regno a suo fratello Tieste, da cui l'ebbe Agamennone, figlio di Atreo. Secondo la tradizione Atreo e suo fratello Tieste si disputarono il dominio di Micene. Tieste tradì il fratello con la cognata Erope; Atreo, nel suo fu-

---

(1) Da: Henry Schliemann, *Micene*. Ritraduco qualche brano dalla traduzione francese, Paris, Hachette, 1879. Questo dotto archeologo inglese mise alla luce gli avanzi di Micene e di Troia, gettando molta luce su quei mitici tempi della civiltà micenea.

rore, per vendicarsi, uccise i due (o tre) figli di Tieste e li fece servire cucinati al padre in un banchetto. Quando Tieste lo seppe, inorridito rovesciò la tavola, vomitò l'orrendo pasto e fuggì lontano, maledicendo tutta la razza dei Pelopidi. Erope fu poi gettata in mare; Egisto figlio di Tieste uccise in seguito Atreo.

Ma Omero non conosce la primitiva leggenda di queste sanguinose liti della casa dei Pelopidi, perchè, secondo lui, Zeus mandò, per mezzo di Ermete, lo scettro reale a Pelope, come simbolo di dominio; Pelope lo passò ad Atreo che morendo lo lasciò a Tieste e questi ad Agamennone; in tutto ciò non si ha alcuna allusione alla più piccola lite o violenza. Esiodo parla della proverbiale ricchezza e della regale maestà degli Atridi, ma non conosce i loro delitti. Omero non conosce che il delitto di Egisto e Clitemnestra. Mentre Agamennone era assente, guerreggiando contro Troia, Egisto riuscì a sedurgli la moglie Clitemnestra ed ebbe l'audacia di fare agli Dei offerte per ringraziarli del suo successo. Per non esser colto all'improvviso dal ritorno di Agamennone, pose un uomo di guardia in riva al mare e quando apprese l'arrivo del re, l'invitò ad un banchetto e l'uccise a tavola, d'accordo con Clitemnestra. Egisto così regnò sette anni su Micene; l'ottavo anno, come gli avevano predetto gli Dei, comparve Oreste, figlio di Agamennone, che vendicò suo padre uccidendo Egisto e la propria madre Clitemnestra.

Sembrerebbe, dalla testimonianza di Omero, che Agamennone avesse riunito sotto il suo scettro quasi tutto il Peloponneso; ma se ci si riferisce ad un altro suo punto, pare invece che regnasse soltanto su tutta la parte settentrionale del Peloponneso. La dinastia dei Pelopidi sembra che finisse in Micene colla morte di Egisto, perchè la tradizione dice che Oreste, figlio di Agamennone regnò in Arcadia ed a Sparta, ma non che succedette a suo padre. Strabone conferma che l'inizio della decadenza di Micene fu la morte di Agamennone e il ritorno degli Eraclidi. Ma quantunque la città avesse molto perduto in potenza ed in popolazione, e fosse decaduta al livello di una piccola città, pure essa conservò ancora una certa indipendenza.

Quelli di Argo temevano, considerando l'antica gloria di Micene, di vederla usurpare il dominio di tutta l'Argolide. Perciò la assediarono nel 468 a. C. Le poderose mura della cittadella, dietro cui s'erano ritirati gli abitanti, resistettero a tutti gli assalti del nemico, ma alla fine la mancanza di viveri obbligò i Micenii ad arrendersi. Diodoro Siculo dice che gli Argivi ridussero in schiavitù tutti gli abitanti; se questa tradizione è vera, bisogna pensare che gli Argivi abbiano costretto i Micenii a stabilirsi in Argo, poichè era molto importante per essi, a quel tempo, poter accrescere la popolazione della città. Sembra che un timore religioso abbia impedito agli Argivi di distruggere le

enormi muraglie ciclopiche di Tirinto e di Micene, essendo esse considerate come cinte sacre e riverite come santuarii di *Era*, la quale veniva adorata con pari fervore da tutti gli abitanti dell'Argolide. Gli Argivi si accontentarono di smantellare una piccola parte delle mura della cittadella, mentre rasero a terra quelle della città bassa...

L'acropoli è circondata di mura ciclopiche, la cui altezza varia da 4 a 10 metri e che in media hanno m. 4,80 di spessore. Esse sorgono ancora in tutto il circuito, ma è evidente che hanno perduto molto della loro altezza. Sono formate di una bella pietra dura che abbonda nelle montagne vicine. Malgrado la remota antichità di Micene, le sue rovine sono in ben miglior stato di conservazione che quelle di tutte le città greche visitate da Pausania quando erano fiorenti e di cui descrisse i sontuosi monumenti (verso il 170 d. C.). Se si considera che Micene è in un luogo appartato e solitario e si pensa alla durezza, alla grandezza ed alla solidità delle sue rovine, appar difficile immaginare che siansi potuti produrre dei cambiamenti nell'aspetto di questa città, dopo la visita di Pausania.

Nell'angolo nord-ovest del muro di cinta è la grande *Porta dei leoni*, costruita in bella pietra dura. Sopra l'architrave della porta vi è nella muratura una nicchia triangolare formata da file di pietre che si ricoprono a sporgenza. Questa nicchia è riempita da una lastra triangolare d'un bel basalto, di 3 metri d'altezza; su di essa sono raffigurati due leoni in rilievo, ritti, uno in faccia all'altro, sulle gambe posteriori distese in tutta la loro lunghezza; appoggiano le zampe davanti sui due lati della tavola di un altare. Di mezzo all'altare s'inalza una colonna il cui capitello è formato di quattro cerchi. Le teste dei leoni sono sparite; le code in luogo d'esser grosse e terminate da fiocchi di peli, sono sottili come quelle che si riscontrano nelle più antiche sculture egiziane. Si pensa generalmente che questa scultura abbia un significato simbolico; ma qual è questo significato? Si sono fatte varie congetture. Gli uni pensano che la colonna alluda al culto che i Persiani rendevano al Sole, gli altri vi vedono il simbolo del fuoco sacro, di cui i leoni sono i guardiani, altri ancora credono che rappresenti Apollo Egeo, cioè Apollo guardiano della porta.

Secondo Plutarco il primitivo nome dell'altura ove è posta la cittadella, fu *Argion*. È un fatto significativo che questa cittadella non fu mai designata col nome di *Acropoli* da nessun autore antico. Sofocle nell'*Elettra* la chiama « residenza dei Pelopidi » e altrove « mura divine », espressione che allude senza dubbio all'enorme altezza dei muraglioni e delle torri. Su d'uno spazio di circa un miglio quadrato al sud dell'acropoli si stendeva la città bassa. Il luogo è chiaramente segnato dai resti di un gran numero di sottostruzioni di case di costru-

zione ciclopica, da un ponte ciclopico, da cinque *Tesori* (1) e dai frammenti di una stoviglieria arcaica ornata di belle pitture, di cui il suolo è cosparso..... Sul luogo della città fortificata si trovano i due più grandi Tesori; uno dei due è quello che la tradizione attribuisce ad Atreo, l'altro, che è vicino alla porta dei Leoni, sembra essere stato interamente sotterraneo e perciò rimase sconosciuto nei tempi storici; la parte superiore della cupola è crollata nell'edifizio, ma non ho potuto sapere se, come alcuni abitanti dell'Argolide affermano, il crollo sia stato accidentale o se, come altri sostengono, sia stato opera sacrilega di Veli Pascià, il figlio del famoso Alì Pascià, che sul finire dell'anno 1820 cercò di penetrare così nel Tesoro.

Il Tesoro d'Atreo era interamente sotterraneo, poichè era costruito sotto il pendio est della collina che traversa la città. Sul pendio, al di sotto del Tesoro, vi è una grande piattaforma di costruzione ciclopica che forma un quadrato di 36 m. di lato; da questa il *dromo*, o via di accesso, fiancheggiata da muri di pietra tagliata, conduce all'ingresso dell'edifizio. La grande camera interna, a forma di cupola, ha 15 m. di altezza e altrettanti di diametro. È costruita di blocchi di pietra dura ben lavorata, messi a strati regolari e uniti con la massima precisione senza cemento nè calce. Questo Tesoro è il monumento più importante e il solo completo dei tempi della Grecia preistorica e l'interesse che desta è tanto maggiore pel fatto che la tradizione l'attribuisce ad Atreo, padre di Agamennone.

Dodwell parlando di questo Tesoro e degli altri minori, scrive: « È evidente che queste costruzioni appartengono ad un'epoca anteriore a quel genere di architettura ch'ebbe per coronamento l'invenzione del tempio dorico in Europa e del tempio ionico in Asia. Questi edifizi erano ritenuti da Pausania come i Tesori di Atreo e dei suoi figli; nulla a quell'epoca era venuto a rompere il filo della tradizione mitologica o storica della Grecia, quale era stata trasmessa ai Greci dai loro antenati. L'edifizio che resta era il più grande di questi Tesori; anche nello stato attuale si comprende che fu un sontuoso edifizio, con magnifiche decorazioni all'ingresso e una ornamentazione di lastre metalliche all'interno; dunque probabilmente allo stesso Atreo, il più ricco e il più potente dei re della multiaurea Micene, si può attribuire il più grande dei Tesori che esistano e non ai suoi figli (2). Agamennone dissipò le ricchezze d'Atreo nella sua spedizione in Asia e passò la mag-

(1) Questi *Tesori*, tra cui famoso il *Tesoro di Atreo*, a cupola, adiacente all'Acropoli e maestoso pur nei suoi avanzi, erano tombe regali; accanto, sull'acropoli, sorgevano i palazzi della famiglia regnante.

(2) Lo Schliemann, che fece le sue scoperte alla metà del secolo scorso è convinto anch'egli che i Tesori servissero a custodire le ricchezze dei re; oggi è dimostrato invece che trattasi di grandi tombe, come le piramidi d'Egitto.

gior parte del suo regno in paesi stranieri; quando tornò in patria non aveva più nè ricchezza nè potenza e Micene, dopo di lui, discese al secondo rango fra le città dell'Argolide ».

Fra gli idoli trovati nel *dromo* davanti ad uno dei Tesori, i più antichi idoli di Era (1), rappresentata sotto forma di donna, sono assai rozzamente modellati; talvolta non hanno ornamenti dipinti e la testa è oblunga o rotonda, con o senza diadema; gli occhi sono grandi; le mani sono in alcuni alzate, in altri incrociate sul petto. Nell'acropoli gli idoli più comuni sono quelli di Era rappresentata sotto forma di donna con corna, o sotto quella di una vacca. Essi sono in sì gran numero che sino ad oggi ne ho potuti raccogliere più di 700, ma sono tutti più o meno mutilati. Tra le forme di idoli riscontrate più di frequente nell'acropoli ricorderò quelli a testa di uccello, rotonda e nuda, idoli a testa schiacciata, con grandi occhi; queste due specie d'idoli tengono le mani sul petto e non hanno nessuno dei caratteri dell'idolo-vacca. Un idolo assai comune ha la forma d'un disco; può darsi che si sia avuto l'intenzione di raffigurare l'immagine della luna piena, poichè Era fu in origine la dea-luna e se le furono date le corna di vacca e poi la forma stessa di questo animale, non può essere stato che per simboleggiare i corni della luna crescente (2)....

In una tomba, sulla testa di uno dei tre corpi di tre principesse che vi erano, ho trovato una magnifica corona d'oro, uno degli oggetti più interessanti e più preziosi che abbia raccolti a Micene (3). È ricoperta a profusione di ornamenti simili a scudetti in miniatura. Essendo lavorata a sbalzo, tutti gli ornamenti sporgono e si staccano in bassorilievo, e tutto l'insieme è di una magnificenza indescrivibile. L'effetto è anche accresciuto dalle 36 grandi foglie d'oro, decorate allo stesso modo, che vi furono sovrapposte; bisogna notare che quando la corona era posta sulla testa, la parte più larga si trovava a metà della

(1) Era, o Hera, divinità argolide preellenica, divenne poi nella religione omerica delle Polis greche la sorella e moglie di Zeus; i Romani la identificarono colla loro Giunone.

(2) Di queste divinità-animali sono piene le religioni antiche: vennero dallo stadio totemistico dei culti primitivi. Il toro, il montone, la vacca in Egitto, in Babilonia, in Grecia furono la divinizzazione della fecondità. A Creta, nell'età minoica, Zeus si raffigurava come toro, cui si unisce Io, dea in forma di vacca. Lo stesso Omero, posteriore alla civiltà micenea, chiama Era: bella come una vacca. Per ciò l'ipotesi della dea-luna, prospettata dall'Autore, non è più accolta dai moderni storici delle religioni. Sul totemismo, cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I, p. I, cap. I, II, VII.

(3) Innumerevoli sono gli oggetti trovati dall'Autore: ornamenti, spille, vasi, idoli, monili, porcellane artistiche, coppe, armi di bronzo, utensili ecc. Tutti attestano quanto fosse progredita la civiltà micenea che risale a circa 3500 anni fa e che fu assimilata dagli Elleni, sopraggiunti coi loro Atridi.

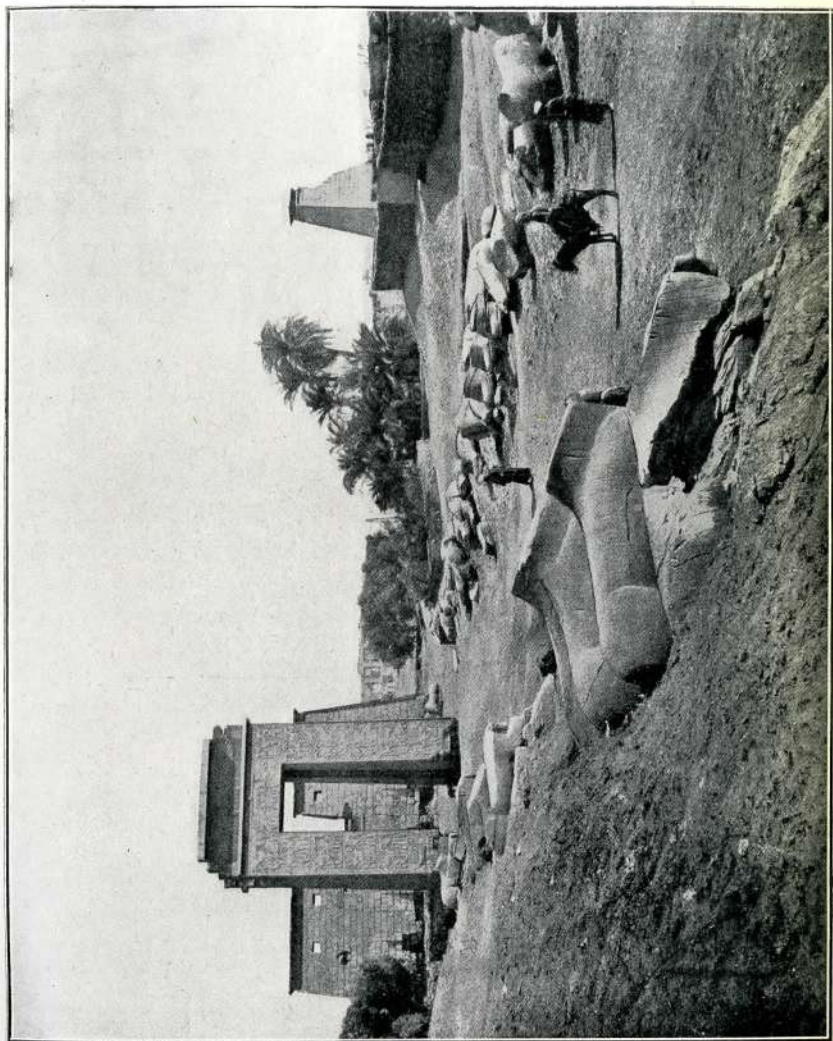
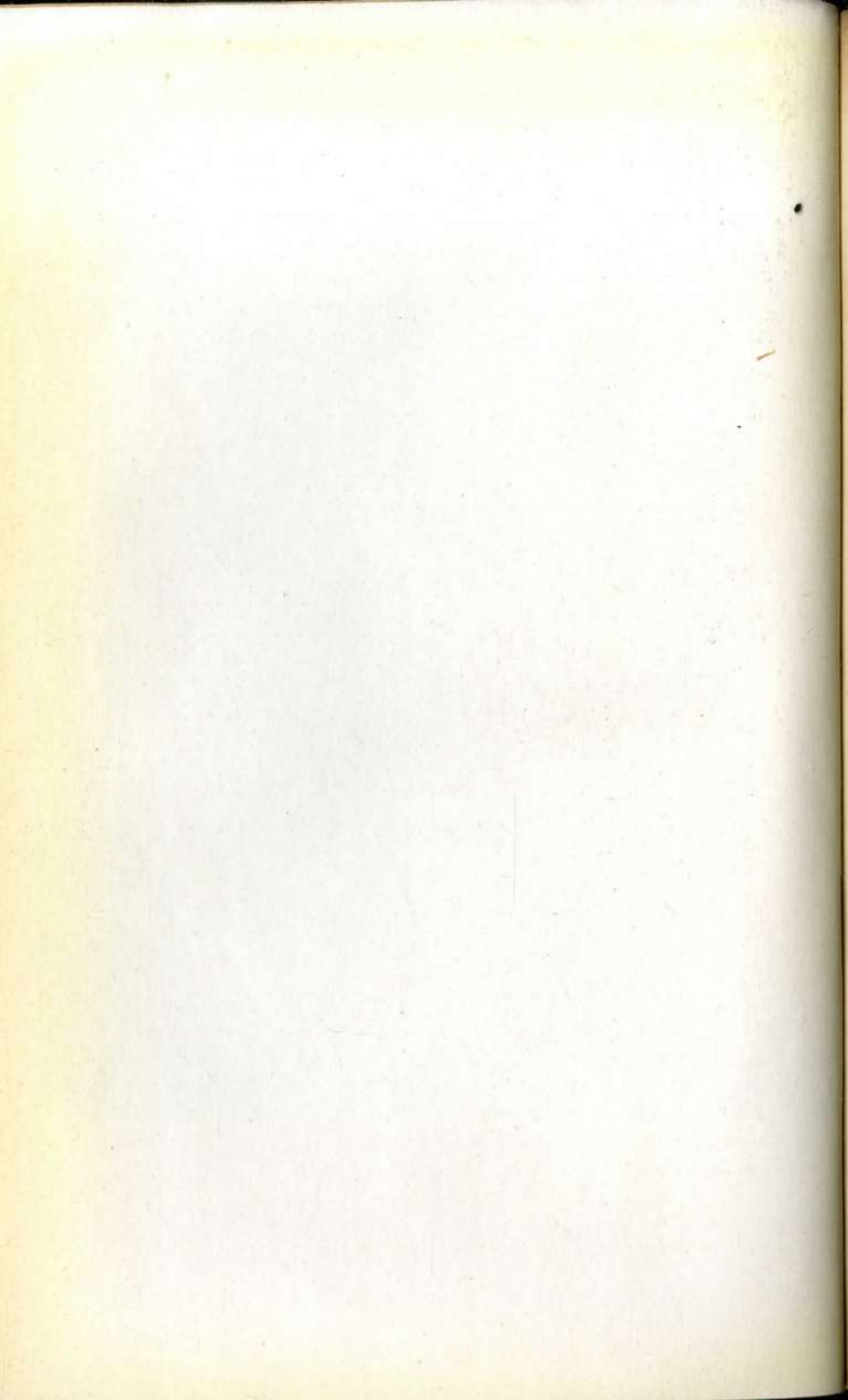
fronte e così le foglie stavano dritte intorno alla parte superiore della testa. Un magnifico diadema d'oro fu trovato intorno alla testa di uno dei tre morti; una parte del cranio aderiva ancora a questo ornamento: è un lavoro molto accurato; l'orlo è fatto di due linee parallele e d'una fila di punti sporgenti ed è decorato di disegni a spirale; lo spazio compreso in quest'orlo è riempito da una fila di dischi il cui diametro diminuisce dal centro alle estremità, col diminuire della larghezza del diadema. A ciascuna delle due estremità del diadema vi è un buco: un sottile filo d'oro o di rame, passato per quei buchi doveva servire a fermare il diadema alla testa. Trovai anche 6 braccialetti ben lavorati; ognuno si compone di 12 spirali, fatte di uno stesso filo d'oro sottile; per fermare il braccialetto attorno al braccio si passava la piccola verga che è attaccata a destra nella spirale di sinistra.

Sempre nella stessa tomba raccolsi due paia di bilance d'oro. Il braccio traversale delle bilance è un tubo d'oro sottile che, senza dubbio era attraversato da un pezzo di legno destinato a renderlo consistente. I due piatti di ogni bilancia erano legati al bilanciere con lunghi nastri d'oro sottilissimi; ed erano ornati due di fiori e due di farfalle ben disegnate. È evidente che queste bilance non potevano praticamente servire; esse furono fatte appositamente per accompagnare i corpi delle tre principesse nella loro tomba e perciò dovevano avere un significato simbolico. Io richiamo l'attenzione del lettore sulle bilance che si trovano nelle pitture murali delle tombe egiziane, con cui si pesano le buone e le cattive azioni dei defunti. Queste bilance richiamano alla nostra memoria i bei versi di Omero (1), dove Zeus prende le sue bilance d'oro e pesa i destini d'Ettore e d'Achille:

L'auree bilance sollevò nel cielo
Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
Di mortal sonno eterno: una d'Achille,
L'altra d'Ettorre; le librò nel mezzo
E del duce troiano il fatal giorno
Cadde, e vêr l'Orco declinò. Dolente
Febo allora lasciollo in abbandono.

..... Dopo avere descritte le cinque tombe e ciò che contenevano, sorge la questione di sapere se queste tombe sono proprie quelle che Pausania, secondo la tradizione, attribuisce ad Agamennone, a Cassandra e ai loro compagni. Molti dotti illustri hanno per lungo tempo ritenuta la guerra di Troia come un mito, del quale invano hanno tentato di trovar l'origine nel Rig-Vêda. Ma, durante tutta l'antichità,

---

(1) *Iliade* 22°, vv. 209-213. Preferisco citare la traduzione di V. Monti.

Rovine di Karnak presso Tebe, in Egitto. (In origine era la via delle sfingi)

l'assedio e la presa di Troia per opera dell'esercito greco, capitanato da Agamennone, fu considerato come un fatto storico fuori d'ogni dubbio; ed è come un fatto storico, che lo accetta uno storico molto autorevole quale Tucidide. La tradizione ha anche conservato i ricordi di molti particolari di quella guerra, ch'erano stati lasciati da parte da Omero. Per mio conto ho sempre creduto fermamente alla guerra di Troia; la mia fede in Omero e nella tradizione non fu mai scossa dalla critica moderna, e a questa fede saldissima io devo la scoperta delle rovine di Troia e del suo Tesoro.

Poichè i monili di Troia sono senza alcun ornamento, poichè le stoviglie troiane sono confezionate a mano, senza colori e non portano che decorazioni impresse, poichè mancano assolutamente il ferro e il vetro, io sono convinto che le rovine di Troia risalgono ad antichissimi tempi, forse anteriori di vari secoli alle rovine di Micene. Io credo dunque che Omero abbia avuto conoscenza dell'assedio e della distruzione di Troia da antiche tradizioni, conservate da poeti anteriori e che, per riconoscenza di favori ricevuti, abbia introdotto dei contemporanei come protagonisti nel suo grande poema. Non ho mai dubitato un istante che un re di Micene chiamato Agamennone, una principessa Cassandra e i loro compagni non siano stati uccisi a tradimento, o da Egisto in un banchetto o da Clitemnestra, nel bagno, come raccontano i poeti tragici posteriori. A ciò ho sempre aggiunto una fede piena e intiera nella narrazione di Pausania, quando dice che le vittime furono sepolte nell'acropoli.

Appunto perchè avevo tanta fiducia nella tradizione, io intrapresi i miei ultimi scavi nell'acropoli, scoprendo cinque tombe e i loro immensi tesori. Sebbene abbia trovato in queste tombe le prove d'una civiltà molto avanzata, tuttavia a Micene, come a Troia non ho raccolto che stoviglie fabbricate a mano, e niente ferro. D'altra parte, la scrittura era conosciuta a Troia, perchè ho trovato molte iscrizioni in caratteri ciprioti antichissimi e, da quanto si può giudicare, in una lingua che sostanzialmente è la stessa lingua greca; invece abbiamo la certezza che l'alfabeto era sconosciuto a Micene. D'altronde nella remota antichità cui risalgono le rapsodie omeriche e la tradizione delle tombe miceniche, non vi erano ancora relazioni commerciali fra i popoli. Non si viaggiava che per operazioni di guerra o di pirateria. Poteva dunque esservi a Micene una civiltà molto avanzata, mentre nello stesso tempo le arti erano nella prima infanzia a Troia; ma ciò non impedisce che la scrittura in caratteri ciprioti non abbia potuto essere usata a Troia più di mille anni prima che l'alfabeto fosse conosciuto in Grecia.

Noi abbiamo la certezza che i corpi di ciascuna tomba furono seppelliti nello stesso tempo; ciò è provato all'evidenza dal fatto che i ciot-

toli sono calcinati sotto ciascuno dei morti, che il fuoco ha lasciato delle tracce a destra e a sinistra sui muri interni delle tombe, che le ceneri erano ancora nelle stesse condizioni del legno carbonizzato, sui corpi e attorno ad essi. Se si considera l'enorme profondità delle tombe e la poca distanza che separa i corpi, si vedrà che è impossibile che si siano inalzati tre, e sopratutto cinque, roghi nella stessa tomba, in tempo diversi. L'identità del modo del seppellimento, la perfetta rassomiglianza di tutte le tombe, vicine una all'altra, l'impossibilità di ammettere che cinque personaggi di immensa ricchezza, se fossero morti di morte naturale, a lunghi intervalli, fossero stati gettati alla rinfusa nella stessa tomba, e infine la grande rassomiglianza fra tutti gli ornamenti, che sono dello stesso stile ed epoca, tutti questi fatti sono altrettante prove che i dodici uomini, le tre donne e probabilmente due o tre fanciulli, siano stati assassinati e bruciati insieme.

Si è obbiettato essere impossibile che queste tombe fossero quelle di Agamennone e dei compagni, per la ragione che essi erano stati uccisi dai loro nemici, Egisto e Clitemnestra: questi nemici avendo usurpato il potere non li avrebbero seppelliti con immensi tesori. Ma questa obbiezione cade davanti alla testimonianza di Omero. Questi dice che anche colui che uccideva il suo nemico, lo bruciava con la sua armatura completa e tutte le armi. Per esempio così Andromaca dice ad Ettore:

M'uccise il padre lo spietato Achille,
Il dì che dei Cilici egli l'eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse.....
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose
E un tumulo gli alzò.

E Oreste, dopo aver ucciso gli assassini di suo padre Agamennone, Clitemnestra ed Egisto, fece loro, secondo l'Odissea, delle solenni esequie e offrì al popolo un banchetto funebre.

Enrico Schliemann.

ORIGINI E RELIGIONE DELLA POLIS (1)

Veramente già in epoca micenea un primitivo assetto era stato raggiunto col disporsi di alcune genti, comechessia consociate od affini, sopra un comune territorio — un piano, una valle —, intorno ad un centro comune. Il quale ebbe talvolta forma di borgo munito di mura, è già dunque rispondeva all'idea dell'*asti* (*urbs*) ma non della *polis* (*civitas*), come quello che era la sede di una gente e di una sola: quella che fra l'altre della tribù primeggiava, e il suo capo era il re, e le altre ad essa liberamente aderivano seguendo nelle imprese militari quel capo: non per altro forse che per una ragione religiosa, per un culto creduto più efficace, per un nume reputato più possente che quella stirpe regale possedeva in proprio, quasi parte del suo patrimonio; e il capo di quella stirpe — il re della tribù — ne era il sacerdote, e per ciò era sacro, per ciò sovraccarico di quelle arcane virtù di cui sogliono essere investiti i capi delle comunità primitive, e di qui gli derivava un prestigio e un'autorità superiore, — mentre le altre genti, come erano interiormente autonome nel governarsi, così avevano culti diversi, e ciascuna il suo: ciascuna specialmente il culto degli avi, ch'erano suoi e di nessun'altra. Onde si vede come fosse la *gente* (génos) — composta di famiglie e componente la tribù — l'unità fondamentale di quella società primitiva, della quale i primi emigranti ebbero a trapiantare gli ordinamenti in Asia. Ed ivi il suo svolgimento naturale fu rotto per sempre. Ma anche nella madre patria fu, poi, per lo meno ritardato per il sopraggiungere di ulteriori invasioni, cui le mura non resisterono, nè le fortezze; e più d'una di quelle sedi regali andò distrutta. E solo quando le migrazioni furono virtualmente finite, allora sorse la *polis*.

La quale è *Città* vera: unione di genti — o, rispettivamente, di tribù — non meccanica, anzi effettiva e spirituale: non aggregato, ma fusione, dove le genti, mentre non rinunziano alla loro intima vita e alla loro separata coscienza, partecipano insieme ad una vita diversa, solidale e comune: divina anch'essa, com'è divino il vincolo gentilizio, com'è divino il vincolo famigliare, come *ogni società è divina perchè è comunione*. Ma al nuovo organo doveva corrispondere una santità nuova; e mentre l'antico nume del focolare (*Estia*) si venerava in ogni

(1) Da: Raffaele Pettazzoni, *La religione nella Grecia antica* ecc., Bologna, N. Zanichelli, 1921, pp. 43 e segg. (Riproduzione autorizzata).

famiglia, e la religione degli avi si tramandava in ogni gente, la Città doveva avere un culto suo proprio, che fosse il culto di tutti.

Nè quest'ordine nuovo, ch'era umano e divino, potè instaurarsi senza l'intervento dell'autorità religiosa: la sola atta a trattare quelle forze oscure e tremende che sono le forze sacrali, interferenti e concentrate sulla Città. Tale autorità ebbe in Grecia Delfi, ove parlava, pur nell'oracolo del nuovo iddio, l'antica voce della Terra. E Delfi parlò alle città in nome della religione — come Roma ai Comuni nel nostro M. Evo. E anche intervenne, come Roma, nelle cose della politica: già presso le città dell'Amfictionia, indi presso gli Stati maggiori (di Sparta e di Atene), e poi anche presso le nazioni, specie all'epoca persiana: Delfi che non fu mai città, essa stessa, nè Stato, ma santuario soltanto, chiusa fino ai tardi tempi nel regime antico delle sue famiglie sacerdotali, sopravvivenza di un ordine arcaico in mezzo alla società nuova, rappresentazione immanente e suggestiva ai Greci di un passato ormai lontano per tutti, ma a Delfi ancor vivo e attuale: Delfi gentilizia, e per ciò animistica, e per ciò competente in materia di fondazioni di culti e di sacrifizi e servizi religiosi agli Dei, ai dèmoni, agli eroi, e di tutto quanto aveva rapporto con la sepoltura dei defunti e coi riti atti a placare i morti; — nel quale aspetto il dio delfico era veramente il dio avito, quello dei padri, e a lui solo era da chieder consiglio e da prestare obbedienza quando si trattava di fondare una nuova città.

Chè alla composizione della Città per tribù (*file*), fratellanze (*fratrie*) e famiglie (*ghene*), doveva corrispondere, quasi riflesso ideale ed *eroico*, un sistema gerarchico di antenati, eponimi e capostipiti: una società divina sopra l'umana; e l'umana in tanto era vitale e duratura in quanto la divina restava inalterata. A ciò appunto vigilava l'oracolo, perchè ogni eroe avesse il culto che gli spettava e il culto non venisse meno; e interveniva quando si trattava di dare alle tribù un nuovo ordinamento. E quando gli uomini di una Città se ne andavano per mare a fondare una colonia lungi della patria, vigilava ancora l'oracolo a che la città nuova fosse davvero figlia della prima — sua figlia legittima — e ne riproducesse insieme col sistema tribale (1), lo schema cultuale e religioso; o altrimenti sanciva quelle variazioni che dalla necessità fossero imposte. E in primo luogo decretava l'aggiunta di un nuovo culto eroico tributato a chi, dio o uomo, aveva condotto la colonia e dunque ne era quasi l'autore; ciò che in termini di religione si esprimeva facendo di lui un padre, un antenato, un eroe.

E quando una città era travagliata dalla fame o dal morbo o da altra calamità, l'oracolo interrogato adduceva come causa il cruccio di un eroe sepolto lontano dalla patria, e consigliava che i resti mortali

(1) Cioè fosse basata sulle tribù.

di lui in patria fossero trasportati: dove ancora una volta si vede come l'eroe sia essenzialmente un avo; chè di ogni avo, come di ogni morto, lo spirito è legato alla tomba, e la tomba è fissa nel luogo, e perciò quello spirito non può aver pace se non quando sia ricongiunto, per le sue spoglie, al luogo dei suoi.

E il luogo era ormai la Città. Ma l'idea era di gran lunga più antica: era la stessa idea onde nelle società primitive l'omicida soleva fuggire dal territorio; durissima pena a quei tempi, in cui ogni uomo in tanto e fin tanto valeva fin che stava sulla terra sua e dei suoi; ma fuggendo egli si sottraeva allo spirito dell'ucciso, non libero di perseguitarlo oltre i confini perchè legato al cadavere, e dunque al sepolcro, e dunque alla terra. Ma anche in tal caso non mancava all'ucciso la vendetta: chè quel sangue versato era, sì, il sangue di lui come individuo, ma era anche quello della sua gente, di tutti coloro che si erano nutriti dello stesso latte, e perciò avevano lo stesso sangue; e quei consanguinei dell'ucciso sui consanguinei dell'uccisore prendevano vendetta, per diritto sacrosanto, anzi per dovere: chè solo così placavasi l'anima del defunto. Tanto era sentito il vincolo del sangue.

Nè tale sentimento col sorgere della *polis* cessò d'un tratto. Bensì la *polis* avocò a sè non il diritto di persecuzione, che rimase ai parenti dell'ucciso, ma il diritto di regolare le pene e fissare ammende, per metter fine ai lunghi odii intestini. Onde non fu più il sangue il solo compenso al sangue, ma costumanze più miti vennero in uso e fu ammessa l'espiazione. E anche in questo Delfi offerse l'esempio santificato dalla religione. E l'esempio fu quello del dio stesso, di Apollo, che aveva dovuto espiare l'uccisione del serpente pitico e la sua pena era stata una servitù di nove anni.

Ed ecco che qui si vede emergere, sotto il segno della religione, un elemento che nella vita sociale era presente da tempo immemorabile, eppure poco o nulla valeva: la schiavitù. Chè la *polis* nacque aristocratica, come quella che si formò dal sistema gentilizio, il quale è dominato dalla discendenza, e quindi dalla legittimità. Solo che gli interessi e i diritti privati di ciascuna gente, di autonomi ch'erano stati finora, furono, nella Città, limitati dagli interessi e dai diritti comuni di tutte, quante aderivano alla società nuova. E più di tutte ne scapitò quella gente che prima aveva avuto i maggiori poteri: quella dei re. Chè ora i re furono più d'uno: o due come a Sparta, o quattro come, in principio, ad Atene — cioè tanti quante erano le tribù — o più ancora: tanti, forse, quante erano le genti: un collegio di re. Il quale collegio assommava dunque i privati diritti delle singole genti; e perciò ebbe anche il potere giudiziario. Ma i casi di omicidio, come quelli che erano particolarmente sacri alla religione (effusione del sangue), furono riservati alla competenza di un tribunale speciale, dove il

re continuò ad avere una speciale posizione, come in genere alla stirpe dei re fu conservato più a lungo il potere religioso: altro segno che la potestà regia doveva essere originariamente connessa con la religione, e precisamente con l'arcaica religione animistica, in cui lo stesso carattere essenziale dell'istituto regio si incardinava, voglio dire la ereditarietà.... E qualche volta potè anche avvenire che un antichissimo nume della famiglia reale, senza eliminare i culti gentilizi delle altre singole genti, diventasse esso il nume di tutta la *polis*. Ma più spesso fu l'assunzione di un dio nuovo il segno del nuovo mondo che nasceva. E il nuovo iddio non fu patrio, ma civico; e talora anche il suo stesso nome fu il nome stesso della *polis*, onde apparve ancora più intima la comunione del dio con la Città, con la sua vita, con il suo spirito: basti l'esempio della dea di Atene, che si chiamò *Athena*.

E come la Città nuova crebbe, di solito, intorno all'antico borgo murato regale, così il dio civico, che inaugurava la nuova vita, potè assorbire e quasi incorporarsi la santità della religione antica, e associarsi, in posizione subordinata, il nume privato dei re. Il quale, come tale, aveva nella reggia il suo sacrario, e per ciò la reggia era sacra, non solo come dimora avita, ma come sede del sacerdote, ch'era il re stesso. Onde, anche, avvenne che là dove era stata la reggia, ivi stesso il dio civico ebbe il suo santuario. E così l'ebbe Athena sull'Acropoli, dove infatti si trovava *ab antiquo* il palazzo miceneo; nel qual palazzo appunto sarà stato adorato *Erechtheus*, l'aborigeno nume gentilizio dei Cecropidi, identico, verosimilmente — o identificato — con Poseidon, che ad Athena contrastò, secondo la leggenda locale, il possesso del luogo; ma Athena vinse, e la sua vittoria fu quella del nuovo regime sul vecchio; tuttavia Athena si tenne accanto nei secoli quel primitivo demone ctonico (1) nella sua forma originaria di serpente.

E parallela a questa continuità ideale si svolse — gran segno che la civiltà micenea non andò dunque tutta perduta nella distruzione — una continuità formale; chè dell'antica reggia qualcosa passò nel nuovo santuario: e fu il *megaron* (2); come in fatti i templi greci più antichi ebbero la pianta e la forma del *megaron* miceneo. Il quale pur partecipando della diffusa santità e maestà della reggia, non era per sè stesse un luogo di culto, nè aveva un proprio carattere sacro; e tuttavia diede origine al tempio, perchè il tempio è casa del dio, e di quella prima fra le case ch'è la reggia, il *megaron* era il cuore e la parte più

(1) *Ctonie* si dicevano le divinità che avevano rapporto col sottoterra; così *Eretteo* o *Erittonio*, identificato poi con Posidone, era detto *generato dalla terra*: di qui la forma di serpente. Anche Posidone, pur diventando poi dio del mare, mantenne il carattere ctonico, onde il suo epiteto di *enosigeo* o scuotitor di terre.

(2) *Megaron* era la grande sala centrale nei palazzi regali di Creta e Micene.

bella, e dunque degna di servire di modello per la dimora di un dio. E questo fu il dio della *polis*.

Il quale, se ebbe una casa — una casa da re — dovette dunque esser pensato in forma antropomorfa: chè la casa conviene ad un essere umano — e il tempio ha poi il suo complemento integrante nel simulacro divino, ch'è la figura umana del dio abitatore —; come infatti insieme con quelle prime opere dell'architettura religiosa, ebbero principio le opere di una primitiva statuaria, per quanto rozza ed incolta. Onde si vede che quella origine del tempio, che noi abbiamo costruita in funzione dell'idea stessa del tempio, ha poi la sua ragione profonda nello svolgimento generale della religione. Chè mentre alla religione gentilizia degli avi, degli eroi, in una parola dei morti, non occorrono templi nè statue divine, perchè quei numi hanno figure inumane, più o meno ibride di animalità (1) (e con questo, anche, sarà da porre in relazione il fatto che templi e statue sono sconosciuti al culto dell'età micenea, che pure nelle arti in genere, e anche in quelle figurative, fu così progredita); invece il tempio e la statua del culto, che sono espressioni di antropomorfismo, appaiono intimamente solidali col sistema della *polis*.

E perciò sorsero più tardi, quando alla nuova forma della società occorse una forma nuova della religione; e difficilmente o raramente potevano fornirla quei numi gentilizi teriomorfi (2) che, per essere aviti e animistici, erano per ciò stesso privati e particolari, mentre, invece, il dio civico doveva essere il dio di tutti; e perciò più facilmente sarà stato scelto tra quelli che da tutti potevano essere adorati, perchè a tutti appartenevano in comune: voglio dire fra gli Dei della natura. Ed infatti la divinità della *polis* fu generalmente un dio naturistico, e quindi anche (a differenza di quei numi animistici) antropomorfo e, come tale, fornito di templi e dei relativi simulacri; chè l'*antropomorfismo è la forma che il mito imprime alla materia del naturismo;* e da quella materia e da quella forma si genera il politeismo: e perciò fu politeistica la religione della città.

Onde, anche, scopriamo una ragione sociale, oltre quella estetica, a quel facile e generale sovrapporsi delle divinità omeriche ai numi primitivi, del quale è documento Esiodo: chè nell'epopea omerica ebbe il politeismo la sua più alta espressione, come in quella ove il mito divenne poesia, e così l'arte si aggiunse al mito nel plasmare gli iddii in

(1) Lo stadio animistico della religiosità ha per principale espressione il culto dei defunti divinizzati; le raffigurazioni di questi dei-antenati offrono spesso forme di animali o ibride, e ciò vien detto anche *totemismo*. Cfr. C. Bertani, *Corso di Storia*, cit., Vol. I, p. I, cap. I, 1, 2.

(2) Con forme di animali, in tutto o in parte.

figure di piena umanità. Le quali poi, quando l'epopea si diffuse per tutto il mondo ellenico, divenute familiari alla fantasia di tutti i Greci e universalmente note, furono i tipi ideali su cui le divinità civiche plasmarono ed affinarono il loro antropomorfismo. E così la religione della Città accentuò il suo carattere olimpico, modellandosi sempre più secondo quel *pantheon* ch'era come il riflesso poetico di una luminosa città divina, così luminosa che nella sua luce impallidiva lo schema arcaico della gerarchia animistica degli avi e degli eroi. Chè, anzi, le ombre stesse di quel passato gentilizio e vetusto furono anch'esse rischiarate dalla poesia e gli stessi eroi si trasfigurarono secondo l'ideale epico e cavalleresco che fu caro all'aristocrazia delle *genti*: a quelle *genti* che nel governo della cosa pubblica primeggiavano, mentre, nella cerchia loro familiare e privata, di nulla tanto si inorgoglivano quanto di poter connettere in qualche modo la loro prosapia col nome di un eroe di cui Omero avesse cantato le imprese.

Così cresceva la Città nella coscienza dei cittadini: piccolo, chiuso mondo che « un muro ed una fossa » serrava; ed ivi sommessamente dai sepolcri parlavano i morti; ma intorno correva pel cielo e sulla terra e sul mare un alito fresco di poesia, e i cuori battevano animosi, e gli spiriti si tendevano impazienti verso l'avvenire.

Allora la Città fu la Patria.

Ma non tutti erano cittadini quanti dimoravano sul territorio di una Città. Chè già nel *ghenos* primitivo, accanto ai membri naturali e legittimi della famiglia, stavano altri individui, uomini e donne, in posizione subordinata: quali *teti* od *oicheti*, ossia familiari ed aderenti, simili in parte ai *clientes*, lavoratori mercenari, non servi ma nemmeno membri della comunità, costretti a rinunziare alla libertà per avere protezione; — ed altri ancora in qualità di schiavi e schiave posseduti dal padrone, simili ai *servi;* tutti venuti di fuori: o fuggiaschi per aver ucciso un uomo, o nemici presi sul campo, o rapiti (se donne), o comprati fanciulli: tutti, comunque, lontani dalla loro terra ch'era la loro *patria* perchè era la terra dei *padri* loro, e dunque privi, nella sede, di averi e di diritti, senza focolare proprio, bensì aggregati a quello ospitale, e quindi nemmeno partecipi, in principio, della religione del *ghenos* — ch'è essenzialmente comunione di consanguinei —, sebbene poi ammessi, per via di riti adeguati, a parteciparvi.

Questa servitù patriarcale ebbe anch'essa a Delfi gentilizia la sua consacrazione, nella leggenda, come dicemmo, di Apollo. E corrispondentemente ebbe la sua prima espressione letteraria in Esiodo — il contadino di Beozia devoto di Delfi — e più precisamente nel poema dei *Lavori* (1), ricco di elementi folklorici e di motivi popolari igno-

(1) Esiodo, in un tempo di poco posteriore ad Omero, scrisse il poema: *I lavori e i giorni*.

rati da Omero: dalla favola animalesca all'invettiva contro le donne, dai divieti di carattere animistico e magico (*tabù*) (1) ad una terminologia dettata quasi da una timorosa reverenza per i nomi delle cose, ad esempio per i nomi di taluni animali. E tuttavia negli *Erga* già è rispecchiato un momento ulteriore: quello in cui le famiglie gentilizie, le *patrie* e le *fratrie* si concentrarono nella Città, e i membri di quelle divennero i cittadini: chè la proprietà fondiaria fu il primo titolo alla cittadinanza (*geomori*), e invece quelli che lavoravano la terra, ma non la possedevano, rimasero sui campi, e, privi com'erano di ogni diritto, facilmente vessati dai signori, s'impoverirono sempre più e vissero, nel regime nuovo, una vita grama, ben altra da quella dei tempi patriarcali, ai quali forse pensarono con rimpianto come a un'età dell'oro; e il loro lamento giunse fino a noi — per bocca di Esiodo. Chè di quelle travagliate condizioni sociali Esiodo ebbe a soffrire personalmente e dalla sua trista esperienza trasse motivo di poesia. Onde fu egli, veramente il primo poeta subiettivo e individuale; ma nella sua propria miseria sentì la comune miseria di tutti — o dei più —, e dalla umanità prossima e presente la proiettò nel passato, levandosi quasi come profeta fra quegli umili, ai quali proclamò la bontà del lavoro. Ma il lavoro era pur dura fatica, nè v'era riposo, se non forse pei morti, in un'altra vita: pei vivi, in questa, tutt'al più nelle solennità festive consacrate dalla religione: ma non dalla religione della *polis*.

La *polis* era essenzialmente comunione di cittadini. Ma quei del contado non erano cittadini: erano plebi rustiche che si radunavano a volta a volta nei campi a celebrare i riti della loro grande divinità: la Terra. E questa fu la loro religione: quella religione agraria che è propria dei volghi dediti al lavoro campestre, dei volghi del mondo antico come di quelli medievali e moderni d'Europa (tanto la religione è compenetrata con la vita, e la religione agraria con la vita rurale, e perciò è diversa dalla religione civica e cittadina per certi suoi tratti caratteristici costanti): una religione dove la terra è naturalmente *la madre* (*De*[=Ge]*-meter*) (2); e il frutto della terra è la figlia di quella Madre, è Core, la « fanciulla », il nume della vegetazione, che ora appare diffuso alla superficie del suolo, ora è invisibile — e dunque nascosto (rapito) — sotto terra; e allora la madre cerca la figlia, e cercandola erra da luogo a luogo, e a chi ospitale l'accoglie insegna le opere della coltivazione.....

Il passato era l'ordinamento arcaico e gentilizio della Città, che troppe forze vive lasciava fuori dai suoi quadri, e specialmente in quanto

(1) Sul *tabù* il lettore troverà, nel secondo volume, varii esempi e spiegazioni; tutte le religioni primitive ebbero questi *divieti* e li tramandarono alle religioni storiche.

(2) *Demeter* o *Demetra* significa etimologicamente Terra Madre.

escludeva la massa della popolazione agricola, costituita da lavoratori e piccoli proprietari, senza diritto, senza denaro, indebitati verso i signori, impoveriti sempre più. La riforma di Solone li liberò. La Città rimase aristocratica, ma il criterio della nascita non fu più esclusivo, anzi fu contemperato con quello della ricchezza. E la ricchezza seguitò bensì ad avere carattere fondiario e agrario, e ad esser valutata in prodotti del suolo e in bestiame; ma ora valse a conferire il titolo di cittadinanza. Allora molti, liberata la loro terra dalle ipoteche, furono cittadini; altri, liberata la propria persona dalla servitù della gleba e dai debiti, affluirono alla Città.

Or mentre si abbassavano alquanto le barriere della *polis*, anche le porte dell'*asti* si aprirono più di frequente agli uomini del contado. Così fu promosso un avvicinamento culturale. E già forse ne è segno quella trasformazione dei cori rustici al contatto della lirica d'arte: un contatto che più facilmente potè effettuarsi nell'ambiente cittadino. Chè la città, com'era naturale, esercitò l'attrazione più potente. E insieme con i volghi rurali, anche la loro religione entrò nella Città. Reciprocamente qualcuno fra i cittadini avrà subìto il fascino di Eleusi e dei suoi misteri; chè già Eleusi era incorporata nello Stato di Atene. Ma la Città vinse: vinse la sua cultura, ch'era superiore; come anche, nell'ordine politico, quella prima democrazia che allora sorgeva non rinnegò la *polis*, e, lungi dal distruggere le sue forme, in quelle anzi subentrò, rendendole accessibili ai più.

Tramontava la chiusa Città antica delle genti e delle fratrie; ma l nuova nella luce di quel tramonto già si delineava. La tradizione aveva conservato il ricordo di tempi migliori sotto il regime patriarcale della primitiva monarchia. Solone stesso, il riformatore, si ispirò alla tradizione..... E Pittaco, tiranno di Mytilene, e Periandro, tiranno di Corinto furono, insieme con Solone, annoverati fra i Sette Savî: rappresentanti di un ideale etico che lo spirito greco era venuto elaborando attraverso i secoli: lo spirito greco tradizionale ed eroico, cavalleresco ed aristocratico, civico e patriottico, dominato dall'idea della *polis* e dalla religione della *polis*, ch'era comunione d'anime fra i cittadini sotto la protezione dei loro iddii; e la religione degli iddii era dovere e diritto civico. E gli iddii erano quelli del politeismo: iddii — dicemmo — essenzialmente naturistici, e per ciò diversi dall'uomo, per quanto umanificati nell'epopea: diversi per quell'essenziale diversità che è fra l'uomo e la natura e per ciò anche superiori tanto, quanto le forze naturali sono superiori alle umane. Onde all'uomo si conveniva di onorare gli Dei — gli Dei in genere e complessivamente, oltre che singolarmente — e inchinarsi alla volontà loro, e nulla volere che da loro non fosse dato, e a loro attribuire ogni cosa e rimettere ogni fortuna, compresa la ricchezza, e non incolparli delle eventuali

sciagure, e sopratutto non lottare contro di loro, (che « ciò che Dio vuol dare l'uomo non l'evita ») (1), non provocarli, non insuperbire, troppo presumendo di sè.

Raffaele Pettazzoni.

LA RELIGIONE DI DIONISO E LE ORIGINI DELLA CREDENZA NELL'IMMORTALITÀ (2)

Le credenze popolari intorno al perdurare dell'anime dei defunti, credenze basate sul culto dell'anime, rimangono sostanzialmente immutate di forza in tutti i secoli della vita greca. Esse non contenevano in sè nessun germe di sviluppo ulteriore, nessuna esigenza d'una ricerca più profonda intorno all'esistenza ed agli stati dell'anima divenuta indipendente dopo la sua separazione dal corpo; e, sopratutto, *non contenevano nulla che potesse elevare la credenza nella sopravvivenza dell'anime fino al concetto d'una vita immortale, eterna, senza fine.* Il perdurare della vita dell'anima che il culto di questa presuppone e garantisce, è strettamente legato alla memoria dei sopravvissuti, alla cura, al culto ch'essi dedicano all'anima degli antenati. Se la memoria svanisce, se la pietosa cura dei vivi diminuisce, all'anima del defunto viene a mancare l'ultimo elemento che le dava ancora una parvenza di vita. Non si poteva certamente sviluppare dal culto dell'anime il pensiero di una vera immortalità di esse, della loro vita indipendente, imperitura, fondata sulle loro proprie forze. La religione greca, quale fioriva nel popolo d'Omero, non poteva produrre tali pensieri nè se le fossero stati offerti dal di fuori, li poteva far suoi. Per farlo, avrebbe dovuto sagrificare la sua più intima natura.

Se l'anima è *immortale*, essa è, nella sua qualità più essenziale, uguale al dio; è essa stessa un essere divino. Chi in Grecia dice *immortale*, dice dio: sono idee equivalenti. Ed è questo, nella religione

(1) Solone, framm. 13, v. 64 (*Nota dell'A.*). Tutto il testo riportato è accompagnato da centinaia di note erudite, che ho omesse.

(2) Da: Erwin Rohde, *Psiche*, traduz. Codignola e Oberdorfer, Bari, G. Laterza, 1916, vol. II, pp. 337 e segg. È un'opera fondamentale sul culto delle anime presso i Greci. (Riproduzione autorizzata). Sui *Misteri* ellenici cfr. C. Bertani, *Corso di storia cit.*, vol. I, p. I, cap. IX.

del popolo greco, il vero principio in forza del quale, nell'ordinamento divino del mondo, umanità e divinità sono e devono rimanere separate e distinte di luogo e di natura. Un profondo abisso divide i due mondi del divino e dell'umano. I rapporti religiosi tra l'uomo e la divinità si fondano essenzialmente su questa distinzione; l'etica della coscienza popolare greca ha le sue radici nella sommissione alle limitazioni e condizioni poste alle facoltà umane, alle umane aspirazioni alla felicità e alla libertà, tanto diverse dalla vita e dalla sorte degli Dei.

Tuttavia in un certo momento sorge in Grecia, e in nessun luogo così presto ed esplicitamente come in Grecia, il pensiero della divinità dell'anima umana e dell'*immortalità* di questa come conseguenza della sua natura divina. Tale pensiero appartenne tutto al *misticismo*, *una seconda religione* che, poco curata dalla religione popolare e dai suoi fedeli, si fece una solida base in singole sètte, esercitò la sua azione su singole scuole filosofiche e, partendo da queste, potè insegnare ancora alla lontana posterità, in occidente ed in oriente, il concetto fondamentale d'ogni vero misticismo: quello dell'unità essenziale, dell'unione dello spirito divino con l'umano, da ottenersi per mezzo della religione, della natura divina dell'anima e della sua eternità..... La credenza nell'immortale vita eterna dell'anima ci appare per la prima volta nelle dottrine d'una setta mistica che si univa nel culto di Dioniso. Il *culto di Dioniso* deve aver posto il primo germe della credenza nell'immortalità dell'anima...

La poesia omerica non conosce Dioniso come uno degli Dei dell'Olimpo, ma tuttavia lo conosce. Non parla chiaramente di lui in nessun luogo, è vero, come del dio del vino onorato in feste solenni, ma si legge (nel racconto dell'incontro fra Glauco e Diomede) di Dioniso *furente* e delle sue *ancelle*. In questa forma apparve per la prima volta agli occhi dei greci il culto del dio, questa fu la radice di tutte le altre feste dionisiache, che più tardi si svolsero così variamente: impararono a conoscere il Dionysos Baccheios « che rende pazzi gli uomini », nel modo com'era venerato nella sua patria.

I greci stessi hanno attestato varie volte ed in vari modi che il luogo d'origine del culto di Dioniso fu la Tracia, e che questo culto, come tra altre popolazioni tracie, così particolarmente fioriva tra le stirpi tracie più meridionali e più note ai greci, che abitavano la costa dalle foci dell'Ebro a quelle dell'Assio, e le montagne imminenti a quella. Il dio che i greci, con nome grecizzato, chiamarono *Dionysos* aveva, sembra, diversi nomi presso le singole stirpi tracie; di questi Sabos, Sabazios furono i più usati dai greci. Il culto di questa divinità tracia aveva carattere quasi orgiastico; esso differiva in tutto da ciò che sappiamo da Omero del servizio divino presso i greci, mentre aveva molti

punti di contatto con quello che i Frigi, un popolo quasi identico ai Traci, dedicavano a Cibele.

La festa era celebrata sui monti, nella notte oscura, alla luce malferma delle fiaccole. Risonava una musica rumorosa; squilli di cennamelle bronzee, un cupo tonare di grandi timballi e, fra mezzo, il suono profondo dei flauti « che invitano alla follia », dei flauti la cui anima fu destata soltanto dagli auleti frigi. Eccitata da questa musica selvaggia, la schiera dei festaioli danza tra le alte grida di giubilo. Di canti non sappiamo nulla; la violenza della danza, togliendo il fiato, li rendeva impossibili. Chè non era il passo di danza moderatamente mosso con cui i greci d'Omero procedevano nel peana, ma una danza circolare furiosa, vorticosa, precipitosa, con la quale la schiera degli invasati percorreva di corsa le pendici dei monti. Per lo più erano donne che si aggiravano in queste danze vorticose, fino a sfinirsi; erano camuffate stranamente: indossavano delle *bassare* (1), lunghe vesti fluttuanti, di pelli di volpe, pare; sulle vesti, pelli di capriolo; sul capo, corna. I capelli ondeggiano selvaggiamente; nelle mani hanno serpenti sacri a Sabazio; brandiscono pugnali o tirsi (2) le cui punte sono nascoste tra l'edera. Così esse infuriano fino alla massima eccitazione di tutti i sensi, poi, invase da *sacro furore* si precipitano sugli animali scelti per il sagrificio, li afferrano, li sbranano, strappano coi denti la carne sanguinolenta, la mangiano avidamente, cruda.

Per mezzo di descrizioni poetiche e di figurazioni si può ricostruire facilmente lo svolgersi di queste fanatiche feste notturne. Ma che *significato* aveva tutto ciò? Coloro che partecipavano a queste danze, si costringevano ad una specie di mania, ad una terribile tensione del loro essere; li coglieva un'estasi in cui apparivano a sè stessi ed agli altri « pazzi, ossessi ». Questa sovreccitazione della sensibilità, fino a dare delle visioni, era provocata nei soggetti impressionabili dalla pazza danza vorticosa, dall'oscurità, dalla musica, da tutti i mezzi di cui disponeva questo culto fatto di eccitamenti. *Ed era precisamente questa fortissima eccitazione lo scopo che si voleva raggiungere.* Quest'acutizzarsi della sensibilità, artificialmente prodotto, sembra avesse significato religioso, in quanto pareva che solo per mezzo di questa straordinaria tensione, di questo dilatarsi del suo essere, l'uomo potesse venire a contatto con esseri d'un mondo superiore, con dio e con le schiere dei suoi spiriti. Il dio è presente, invisibile, tra i suoi adoratori invasati; oppure non è lontano e il rumore della festa serve a farlo avvicinare di più. E si racconta del dio che sparisce in un altro mondo e del suo ritorno fra gli uomini.

Ogni second'anno si festeggia il suo ritorno; ed è appunto questo

(1) Di qui *Bassareo*, uno dei nomi del Dioniso.
(2) Asta con attorti pampini ed edere, propria delle baccanti.

suo arrivo, questa « epifania » che dà occasione alla festa. Il dio compare tra le donne danzanti in forma di toro, come se lo immaginava la rozza credenza antica; oppure dei « mimi della paura », nascosti, facevano intuire la presenza dell'Invisibile imitando il muggito del toro. E quelli che celebrano la festa, in preda ad un'invincibile eccitazione, gli si affollano intorno per unirsi con lui, superano la stretta corporalità della loro anima, cadono in estasi e si sentono essi stessi straniati alla loro natura normale, quasi spiriti della schiera che circonda muggendo il dio.

Per rendere visibile esteriormente questa metamorfosi del loro essere, coloro che partecipano a questa festa vertiginosa si sono mutati di vestito: le corna che si mettono in capo ricordano il dio stesso che ha figura di toro e porta le corna. Il tutt'insieme si potrebbe chiamare una rappresentazione religiosa, perchè i mezzi onde evocare insolite figure dal mondo degli spiriti sono preparati ad arte. Ma è, insieme, più che uno spettacolo: chè non si può dubitare che gli stessi attori non fossero presi dall'illusione di vivere in altra persona. I terrori della notte, la musica e particolarmente quei flauti frigi, ai cui suoni i greci attribuivano il potere di rendere chi li udiva « pieno del dio », la danza vorticosa, tutto ciò poteva realmente produrre in nature predisposte uno stato sovreccitato di visione, in cui vedevano fuori di sè tutto ciò che in sè pensavano e immaginavano. Bevande inebrianti, al cui uso i Traci erano molto dediti, potevano aumentare l'eccitazione; forse anche il fumo di certi semi coi quali essi, come gli Sciti e i Massageti, sapevano ubbriacarsi.

Si spiegavano tutti questi fenomeni, assolutamente fuori del comune, dicendo che l'anima di questi *ossessi* non era *in essi*, ma ch'era *uscita* dal loro corpo.... Quest'*estasi* è una « pazzia passeggera », come la pazzia è un'estasi duratura. Ma l'estasi, la *alienatio mentis* transitoria, nel culto di Dioniso non è un incerto errare dell'anima nei dominii della vana illusione: è invece una mania religiosa, una santa pazzia, in cui l'anima, fuggita dal corpo, si unisce con la divinità. Ora essa è presso, è dentro il dio, nell'*entusiasmo;* chi n'è preso vive ed è nel dio; chiuso ancora nell'*io* finito, sente e gode la pienezza d'una vita infinita. Nell'estasi, liberazione dell'anima dalle strettoie del corpo, e comunanza col dio, crescono nell'uomo delle forze di cui nella vita comune, inceppata dal corpo, egli non sa nulla...

Questi rapimenti orgiastici schiudevano a quelle che, come vere Baccanti, cadevano realmente in uno stato di santa pazzia, un campo d'esperienze di cui nella loro vita d'ogni giorno non potevano avere la minima idea. Esse, infatti, dovevano considerare le sensazioni e le visioni avute nell'estasi come esperienze di contenuto oggettivo; ora, se la fede nell'esistenza d'un secondo Io nell'uomo, distinto e diviso dal

corpo, poteva essere già attinta dall'esperienza della sua separazione dal corpo e dalla sua azione indipendente nel sogno e nello svenimento, quanto più alta e più salda non doveva essere questa fede in coloro che nel rapimento di quelle danze orgiastiche avevano *provato* su sè stessi come l'anima, libera dal corpo, possa partecipare ai piaceri e ai terrori della divinità! L'anima sola, però, lo spirito che vive invisibile nell'uomo, non già l'uomo intero, fatto di anima e di corpo. Il sentimento della sua divinità, della sua eternità, rivelatosi all'anima fulmineo nell'estasi, poteva diventare in lei ferma persuasione ch'essa fosse di natura divina, chiamata a vita divina tosto che avesse abbandonato per sempre il corpo, come allora lo aveva lasciato per breve tempo. Da quale ragione poteva essere rafforzato questo spiritualismo meglio che dalla sua propria esperienza che già qui aveva fatto pregustare ciò che si sarebbe goduto eternamente?

Dove la persuasione del perdurare dell'anima dopo la morte del corpo vivente, nel modo che s'è detto, finisce per diventare credenza nella divinità e immortalità dell'anima, per quella distinzione tra *anima* e *corpo* che si presenta spontanea ai popoli ed agli uomini incolti, si forma facilmente un *contrapposto* di questo a quella. Troppo rapida era stata la caduta, dall'altezza di piacere attinta dall'anima nell'estasi, all'umile esistenza della vita limitata dal corpo, poichè questo non dovesse essere concepito come impedimento, quasi come un nemico dell'anima nata da dio. Conseguenze d'uno spiritualismo tanto spinto saranno quindi il deprezzamento della vita d'ogni giorno e lo scostarsi da questa.

Tracce di una così grande umiliazione della vita terrena di fronte alla felicità di una vita dello spirito più libera, si riscontrano in ciò che raccontano Erodoto ed altri narratori, di alcune stirpi della Tracia presso le quali i neonati erano accolti dal parentando con lamenti, mentre il morto era sepolto tra manifestazioni di gioia perchè ormai, liberato da ogni dolore, viveva « in piena felicità ». Dalla persuasione dei traci che la morte non fosse che il passaggio ad una superior vita dell'anima derivava la gioia con cui, nei combattimenti, essi affrontavano la morte. Anzi si attribuiva loro un vero desiderio di morire, poichè ad essi « sembrava bello morire »....

I greci, come forse presero dai traci la figura e il culto di Ares e delle Muse così tolsero da quelli anche il culto di Dioniso e lo fecero loro proprio. Le circostanze precise di quest'appropriazione sfuggono alle nostre ricerche: essa avvenne in un tempo che sta fuori d'ogni memoria storica, nel quale dall'unione di pensiero e di sentimenti propri ai greci, con forme tolte da credenze religiose venute di fuori, andò formandosi la religione greca. Già Omero conosce il culto fanatico di Dioniso, già nei suoi poemi il dio porta quel nome.

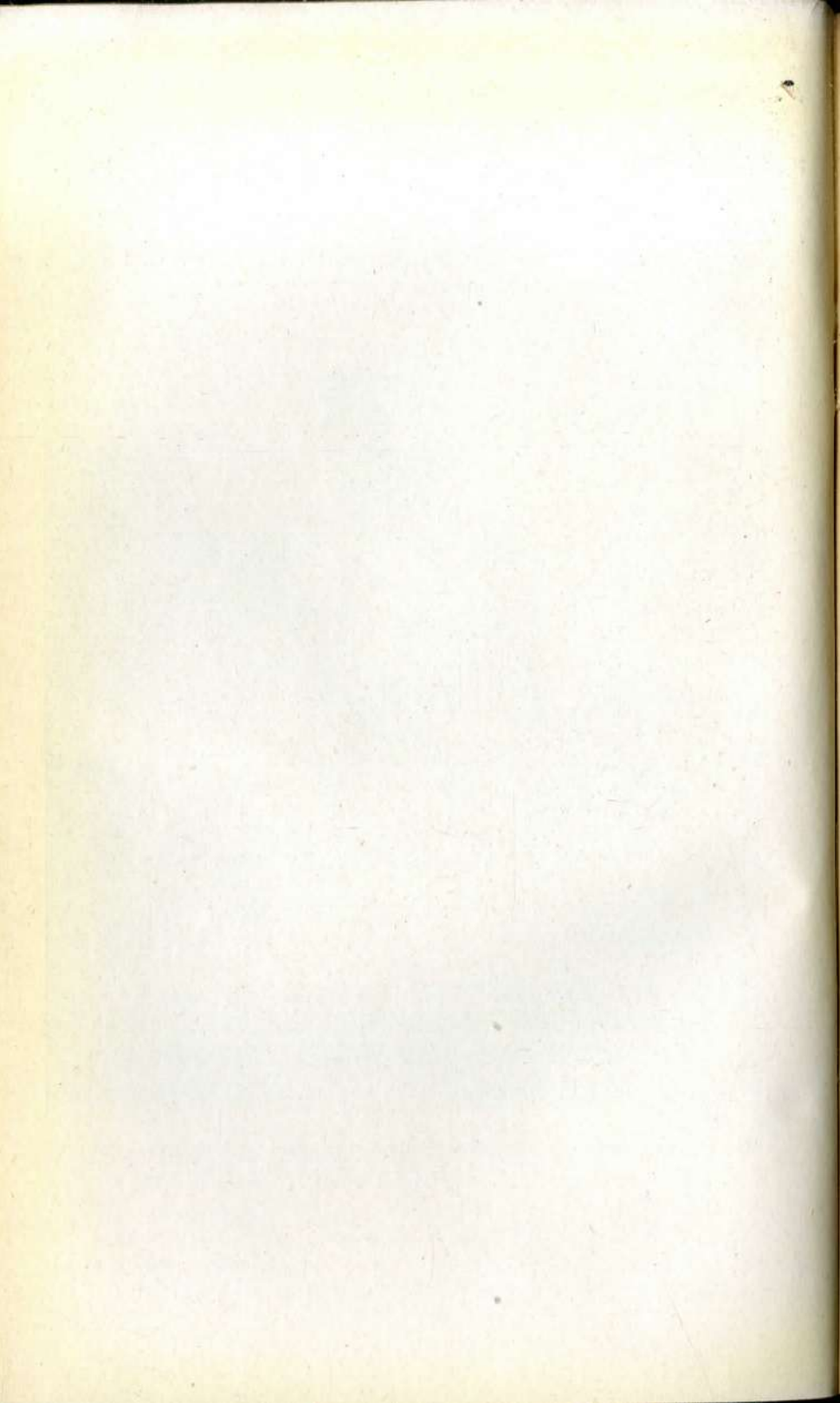
Tuttavia nell'epopea omerica Dioniso appare solo alcune volte, di sfuggita, nello sfondo. Non è a lui distribuire il vino, non siede alla tavola degli altri grandi Dei raccolti nell'Olimpo, nè mai, nei due poemi omerici, ha parte importante nella vita e nel destino degli uomini. Per spiegarsi la piccola parte assegnata a Dioniso in Omero non occorre cercare la ragione molto lontano; il silenzio d'Omero ci dice chiaramente che a quei tempi il dio tracio non aveva ancora acquistato nella vita e nella fede dei greci importanza superiore a quella d'un limitato culto locale.

E s'intende facilmente perchè solo a poco a poco il culto di Dioniso s'è imposto in Grecia. Varie leggende parlano dell'opposizione fatta a questo culto strano e straniero: si racconta che tutte le donne di alcuni paesi della Grecia centrale e del Peloponneso furono colte dal furore dionisiaco, dall'estasi delle danze dionisiache: alcune si rifiutano di unirsi alle compagne che, in preda a furore bacchico, scorrazzano per i monti... Tuttavia una base di verità storica, in questi racconti c'è: è premessa comune a tutti che il culto di Dioniso penetrò in Grecia dal di fuori e come culto straniero; e come la premessa corrisponde evidentemente al vero corso degli avvenimenti, così non può essere pura invenzione ciò che racconta la leggenda strettamente connessa con questa, di forti opposizioni che questo culto, ed esso soltanto, incontrò in vari punti della Grecia.

Pare dunque che il culto di Dioniso si sia esteso, non senza incontrar resistenza, dal nord nella Beozia, dalla Beozia nel Peloponneso, toccando presto anche alcune isole. In realtà, quand'anche non ce ne fosse rimasta notizia, noi dovremmo immaginare che una ripugnanza profonda per l'ebbrezza del culto tracio, un'antipatia affatto istintiva, impedissero ai greci di abbandonarsi a quelle tremende eccitazioni, e di perdersi nel mare sconfinato della sensazione. Quello scorrazzare sfrenato per i monti nelle feste notturne, che poteva convenirsi alle donne di Tracia, non poteva essere accettato senza lotta dalla borghesia greca, come quello che rompeva con ogni tradizione di costumi e di costumatezza.

Le donne, pare, furono rapite in una vera ebbrezza del nuovo culto, che probabilmente deve ad esse se fu introdotto. Nel crepuscolo ingannevole del mito ci riesce appena di distinguere i primi passi e i progressi della religione dionisiaca in Grecia. Ma questo è ben chiaro: che il culto bacchico, se anche prima dovette superare qualche difficoltà, si stabilì solidamente in Grecia, s'estese vittorioso in terraferma e nelle isole e col tempo acquistò nella vita greca quella vasta e grandissima importanza di cui i poemi omerici non possono ancora dare un'idea.

Non era più in tutto l'antico Dioniso tracio quello che si metteva a

Un enorme Budda nel Giappone. (Nell'interno, vuoto, vi è un tempietto).

fianco degli altri grandi Dei dell'Olimpo greco, come un loro pari. Egli si va ellenizzando e umanizzando: città e stati celebrano in onor suo feste annuali in cui l'onorano come donatore dell'eccitante liquore della vite, come demoniaco protettore e fautore di tutto ciò che cresce e prospera nel regno vegetale e in tutta la natura, come personificazione divina di tutta la grandezza e ricchezza della vita naturale, come prototipo dell'alta gioia di vivere. L'arte, come quella che rappresenta il più alto grado di baldanza di fronte alla vita, riceve un potente impulso dal culto dionisiaco e ne vede smisuratamente allargati i propri orizzonti. Il culmine più alto della poesia greca, il dramma, sorge dai cori delle feste dionisiache.

Nonostante i cambiamenti e le trasformazioni della sua natura originaria, non si sono però cancellate del tutto le linee fondamentali della figura di Dioniso, quale dal di fuori era penetrata in Grecia. Oltre al lieto rumore delle feste dionisiache diurne, come si celebravano per esempio in Atene, rimanevano ancora i resti dell'antico culto entusiastico che si scatenava nella notte pei monti della Tracia. In vari luoghi si mantennero delle feste in cui di notte si celebrava, ad intervalli regolari « l'epifania » di Dioniso, il suo apparire sulla faccia della terra, il suo risalire dal mondo sotterraneo. Solo qualche particolare delle feste dionisiache di Atene, ma specialmente di Delfi, ricordava ancora l'antichissima natura di Dioniso, signore degli spiriti e dell'anime, che era certamente ben diverso dal molle e tenero dio del vino di tempi più recenti. La sfrenatezza estatica, la cupa selvatichezza dell'antiche feste dionisiache non sparì da per tutto.... nè sparirono i segni esteriori di rapimento nelle Baccanti: il mangiare carne cruda, lo strozzare e sbranare serpenti, ecc.

Dopo una lunga lotta, Apollo si legò strettamente col suo divino fratello, pur così diverso da lui, con Dioniso fatto greco. L'unione dev'essere avvenuta a Delfi: lì infatti, sulle alture del Parnaso, presso la grotta corica (*di Core*), si celebravano ogni second'anno, al tempo del solstizio d'inverno, le feste *trieteriche* notturne in onore di Dioniso, in vicinanza d'Apollo signore di Delfi; anzi proprio nel tempio a lui sacro, si mostrava la tomba di Dioniso, presso la quale sacerdoti di Apollo celebravano segretamente una festa, mentre le Tiadi correvano pazze pei monti. L'anno delfico, sebbene in parti disuguali, è diviso tra Apollo e Dioniso (1). Dioniso aveva preso piede stabile a Delfi; tanto stretta era la comunanza tra gli Dei che, dei due timpani del tempio, quello anteriore recava l'effigie di Apollo, il posteriore quello di Dioniso, e precisamente del Dioniso delle feste notturne cele-

(1) Tre mesi d'inverno sono sacri a Dioniso; solo durante quei tre mesi il dio è sulla terra. (*Nota dell'A.*).

brate nell'estasi sui monti. L'oracolo delfico introdusse il culto di Dioniso in paesi ai quali fino allora era rimasto estraneo, in nessun luogo ottenendo maggior successo e facendo più proseliti che nell'Attica.....

Ma fu un culto di Dioniso attenuato, raffinato, portato dagli eccessi dei rapimenti estatici alle sensazioni moderate della vita borghese e alla lieta chiarezza delle feste campagnuole e cittadine, quello che l'oracolo delfico aiutò ad estendersi e persino a perfezionarsi. Dell'antico culto tracio, pieno d'eccitazione, le feste dionisiache di Atene mostrano appena le ultime tracce. In altri luoghi, e particolarmente dov'era in contatto con quello di Apollo delfico, il culto di Dioniso conservò la primitiva forma di festa notturna entusiastica. Per comando dell'oracolo, Atene mandava alle Trieterie delfiche una solenne ambasceria di donne scelte. Ma tutto ci dimostra come in questi usi delle feste d'Atene e di Delfi ci sia una evidente ripetizione delle violenti feste montanine in onore di Dioniso, allora sorte per una profonda commozione dell'animo, e ridotte ora ad una tradizione del rito.

ERWIN ROHDE.

CARATTERI DELLA POLIS (1)

Allo stesso modo della famiglia e della fratria, la tribù sorgeva come organismo a sè, avendo un suo culto speciale a cui non era ammesso lo straniero. Quando si è formata non vi si può annettere più alcuna nuova famiglia. Non è possibile che due tribù si fondano in una sola, perchè la religione di ciascuna lo impedisce; ma come le fratrie si associano nella tribù, così le tribù possono associarsi, pur che si rispetti il culto di ognuna. Questa associazione produsse la *Città*. Non importa conoscere le cause per le quali varie tribù vicine si unirono: ora l'unione fu volontaria, ora imposta da una tribù più forte o dalla forte volontà di un uomo. Certo è che la nuova associazione ebbe come legame un culto religioso; le tribù associatesi a formare la Polis non mancarono mai di accendere un fuoco sacro, e di creare una comune religione.....

Occorre anche notare come man mano che avveniva l'unione di tali

(1) Da: FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, Parigi, Hachette, 1893 (Traduzione saltuaria di qualche brano).

gruppi diversi, nessuno di essi perdeva la sua personalità e la sua indipendenza. Quantunque unite in *fratria*, ciascuna famiglia restava costituita come quando era isolata; nulla mutavasi in essa, nè il culto, nè il sacerdozio, nè il diritto, nè la giustizia interna. Poi si associarono le fratrie, ma ciascuna conservò il suo culto, le sue adunanze, le sue feste, il suo capo. Indi si passò dalla tribù alla Città; tuttavia le tribù non si dissolsero e ognuna continuò ad essere un organismo indipendente, come se non esistesse la Polis. Rimasero gli innumerevoli piccoli culti, sui quali sorse un culto comune; continuarono a funzionare innumerevoli piccoli governi, sui quali sorse un governo comune. Essendo una federazione, la Città dovette, almeno per vari secoli, rispettare l'autonomia religiosa e politica delle tribù, delle curie e delle famiglie e dapprima non ebbe il diritto d'intervento nelle cose particolari di queste piccole associazioni. La Polis non avea nulla a vedere coll'interno della famiglia, non le spettava giudicare ciò che vi avveniva e al padre lasciava il diritto, e anche il dovere, di giudicare la moglie, il figlio, il cliente....

In tal modo la Città non è un insieme di individui, ma una federazione di vari gruppi, costituiti già da prima e che in essa perdurano. Ciascun Ateniese, come si vede dagli scrittori, fa parte contemporaneamente di quattro diverse società, essendo membro di una famiglia, di una fratria, di una tribù e di una Polis. Non entra in tutte e quattro contemporaneamente, come fa l'uomo d'oggi che dalla nascita appartiene, ad un tempo, alla famiglia, al comune, alla provincia ed allo Stato. Fratria e tribù non sono divisioni amministrative; si entra in diversi tempi in queste quattro società, salendo, in certo qual modo, da una all'altra. Colla cerimonia religiosa che si fa 10 giorni dopo la sua nascita, il bambino è ammesso nella famiglia; con una nuova cerimonia, qualche anno dopo, entra nella fratria, poi nella tribù; finalmente a sedici o diciott'anni è ammesso a far parte della Città. In quel giorno dinanzi ad un altare colle carni fumanti della vittima, pronuncia il giuramento con cui si impegna anche a rispettare la religione della Polis; e da quel giorno, iniziato al culto pubblico, è divenuto cittadino......

Non si deve avere delle città antiche l'idea che si ha di quelle che vediamo sorgere al nostro tempo. Oggi fabbricando alcune case si crea il villaggio; a poco a poco cresce il numero delle case e si ha la città che, talvolta, è circondata con un fossato e con la cerchia delle mura. Ma la città antica non si formava a poco a poco, col lento crescere del numero degli abitanti e delle case: si fondava simultaneamente, tutta in un giorno. Prima però doveva essere già costituita la cittadinanza, e questo è il lavorìo più difficile e più lento; quando famiglie, fratrie e tribù s'erano accordate di unirsi, di avere un medesimo culto, allora

si fondava la città come santuario del culto comune. Perciò la fondazione della città era sempre un atto religioso....

I Greci credevano, come gli Italici, che la divinità dovesse scegliere e rivelare il posto di una nuova città, perciò, quando volevano fondarne una, consultavano l'oracolo di Delfi. Erodoto cita come atto empio e folle quello di Dorieo, spartano, che osò fondare una città senza consultare l'oracolo nè compiere le cerimonie prescritte; il religioso storico non si meraviglia che una città, così fondata all'infuori delle regole, sia durata solo tre anni. Tucidide, parlando della fondazione di Sparta, ricorda i canti religiosi e i sacrifizi compiuti in quell'occasione; egli ci dice che gli Ateniesi avevano un proprio rito e che vi si uniformavano sempre nel fondare colonie.

Pausania, al tempo di Adriano, viaggiando per la Grecia, giunto in Messenia si fece raccontare da quei sacerdoti la fondazione della città di Messene, tramandandoci quel racconto. L'avvenimento non era molto antico: era del tempo di Epaminonda. Tre secoli prima i Messenii erano stati cacciati dal loro paese e vivevano sparsi fra gli altri Greci, senza patria, conservando però con religiosa cura i costumi e i culti patrii. I Tebani avrebbero voluto ricondurli nel Peloponneso, per mettere accanto a Sparta un popolo nemico, ma era difficile persuadere i Messenii. Epaminonda, sapendo d'aver da fare con uomini superstiziosi, diffuse un oracolo che prediceva ai Messenii il ritorno in patria e miracolose apparizioni confermarono come gli Dei patrii dei Messenii, dopo averli traditi quando avvenne la conquista della Messenia, ora fossero tornati benevoli.

Così quel popolo, sgomento, decise di tornare nel Peloponneso, accompagnato da un esercito tebano. Ma bisognava sapere in qual luogo si dovesse costruire la città, giacchè non si poteva pensare affatto a rioccupare le primiere città, che erano state profanate dalla conquista. Per la scelta del luogo, d'altra parte, non era possibile, come di solito, consultare l'oracolo di Delfi, poichè in quel tempo la Pizia parteggiava per gli Spartani. Ma gli Dei, per fortuna, disponevano di altri modi per rivelare i propri voleri: un sacerdote dei Messenii vide in sogno uno degli Dei patrii, il quale gli disse che andava a stabilirsi sul monte Itome, invitando il popolo a seguirlo.

Così era indicata la sede della nuova città: restava solo da conoscere i riti necessari per la sua fondazione, che i Messenii avevano dimenticati; essi non potevano adottare quelli tebani o di altri popoli e perciò non sapevano come procedere alla fondazione della città. Ma giunse opportuno un nuovo sogno ad un altro Messenio: gli Dei ordinarono di andare all'Itome, cercarvi un albero di tasso che sorgeva accanto ad un mirto e scavare in quel luogo la terra. Colui obbedì e trovò un'urna: nell'urna erano delle fo-

glie di stagno recanti inciso tutto l'intiero rituale della sacra cerimonia; i sacerdoti subito lo trascrissero nei loro sacri libri; si credette che l'urna fosse stata collocata là da un antico re messenio, prima dell'invasione del paese.

Così, avendosi il rituale, potè iniziarsi la fondazione. Prima di tutto i sacerdoti fecero un sacrifizio e furono invocati gli antichi Dei messenii, i Diòscuri, il Giove di Itome, gli antichi eroi e gli antenati il cui nome era noto e venerato. Secondo le antiche credenze, questi patroni della regione la avevano certo abbandonata il giorno in cui i nemici se n'erano impadroniti; furono scongiurati di tornare, pronunziando formole dirette a indurli a venire ad abitare nella nuova città, insieme coi cittadini. Questo era quanto più importava: che gli Dei si stabilissero con loro e certo la cerimonia religiosa non aveva altro scopo. Allo stesso modo che i compagni di Romolo, scavando una fossa, credevano di depositarvi i Mani degli antenati, i contemporanei di Epaminonda chiamavano a sè i loro eroi, gli antenati divini e gli Dei patrii; e con le formole e i riti credevano di legarli al suolo che stavano occupando, di rinchiuderli nella cinta che tracciavano. E per ciò dicevano ad essi: — Venite con noi, o Divinità, ad abitare in nostra comunione questa città. — Questo primo giorno fu impiegato in sacrifizi e preci; l'indomani fu tracciata la cinta, al canto degli inni religiosi.

Sulle prime fa meraviglia vedere nei vecchi autori che non v'era città, per antica che fosse, la quale non pretendesse di conoscere il nome del fondatore e la data della fondazione. Il motivo è che in una città non era possibile dimenticare la cerimonia sacra con cui era nata, perchè se ne celebrava annualmente l'anniversario con un sacrifizio. Tanto Atene che Roma festeggiavano i loro natali. Spesso succedeva anche che dei coloni o dei conquistatori si stabilissero in una città già costruita; essi non dovevano erigere case, poichè potevano occupare quelle dei vinti. Pure dovevano compiere ugualmente la cerimonia della fondazione, consistente nello stabilirvi il proprio focolare e gli Dei patrii. Perciò Tucidide ed Erodoto scrivono che i Dorii fondarono Sparta e gli Ionii Mileto, mentre quei due popoli avevano trovato tali città già fabbricate e da molto tempo..... Alcunchè di sacro improntava così le città costruite dagli Dei, piene della presenza degli Dei. Com'è noto le tradizioni romane promettevano l'eternità di Roma; tutte le città avevano queste tradizioni; tutte venivano costruite per l'eternità.

Come il culto del focolare domestico era segreto e poteva parteciparvi soltanto la famiglia, così era celato agli stranieri il culto del focolare pubblico. Chi non era cittadino non poteva assistere ai sacrifizi: bastava uno sguardo straniero per profanare il rito religioso. Ciascuna città aveva gli Dei che ad essa sola appartenevano..... Geni od Eroi ch'erano per lo più gli antenati del popolo. I loro corpi erano sot-

terrati o nella città stessa o nel territorio; poichè, secondo le credenze, l'anima non abbandonava il suo corpo, ne veniva che questi morti divinizzati restavano legati alla terra in cui erano sepolte le loro ossa. Dal fondo di quelle tombe vigilavano sulle città, proteggevano il territorio e, in qualche modo, n'erano capi e patroni. Questa definizione di « capi » applicata ai defunti, ritrovasi in un oracolo dato alla Pizia a Solone: — Onora col culto i capi del paese, i morti che dimorano sotterra. —

Tali credenze derivavano da quell'immenso potere che gli antichi attribuivano all'anima umana dopo la morte; l'uomo che aveva reso grandi servigi alla città, da quegli che l'aveva fondata a chi le aveva procacciata una vittoria o ne aveva riformate le leggi, diventava un dio per la città. Non occorreva che fosse stato un grande, un benefattore: bastava che avesse colpito fortemente l'immaginazione dei contemporanei e fosse divenuto oggetto di tradizione popolare per diventare *eroe*, cioè un morto potente di cui si temeva la collera. Per 10 secoli i Tebani continuarono a sacrificare ad Eteocle e Polinice. Pirro, figlio di Achille, era un dio per Delfi soltanto per esservi morto e sepolto. Crotone venerava un eroe, soltanto perchè, da vivo, era stato l'uomo più bello della città. Atene adorava fra gli altri protettori Euristeo, che pure era di Argo; l'origine di tale culto ci è spiegata da Euripide quando fa comparire in scena Euristeo, che sta per morire, e gli fa dire agli Ateniesi: — Seppellitemi nell'Attica; io vi sarò propizio e dal profondo della terra sarò l'ospite protettore del vostro paese. — L'intiera tragedia di Edipo a Colono si impernia su tali credenze: Creonte e Teseo, che è a dire Tebe ed Atene, si disputano il corpo d'un uomo, Edipo, morente che diventerà un dio; Edipo stesso decide a favore di Atene e indica il luogo ove vuole che lo si seppellisca: « Quando sarò morto, dice, non sarò per questo paese un abitante inutile; vi difenderò dai vostri nemici, sarò per voi una difesa più forte di milioni di combattenti; il mio corpo, sepolto in terra, berrà il sangue dei militi tebani ».

Oltre agli eroi, ai genii, gli uomini avevano divinità d'un'altra specie, cui si era rivolto il loro pensiero spinto dai fenomeni naturali. Ma, come s'è visto, anche queste creazioni della mente umana, ebbero per lungo tempo il carattere di divinità domestiche, locali.

Nei tempi antichi non si concepivano questi Dei come veglianti su tutto il genere umano, ma si credeva che ognuno appartenesse solo ad una famiglia o ad una città. Perciò ogni città soleva, oltre agli eroi, avere un Zeus, un'Athena o altra divinità che era stata associata ai primi Penati e al focolare. In Grecia, come in Italia, v'erano molte divinità *poliadi;* ogni città aveva i suoi Dei che vi abitavano. Molti nomi di queste divinità si dimenticarono; per caso si sono conservati

quelli di Satrape che apparteneva alla città di Elide, di Dindimene, dea di Tebe, di Soteira di Egio, di Britomarti di Creta, di Iblea di Ibla. Più noti sono i nomi di Zeus, Athena, Era, Giove, Minerva, Nettuno e si sa che si applicavano a divinità poliadi. Ma se due città davano lo stesso nome alla loro divinità, non si deve perciò concludere che adorassero il medesimo dio; vi era un'Athena ad Atene e un'Athena a Sparta, ed erano due dee diverse. Moltissime città avevano un Zeus come divinità poliade, ma eran tanti Zeus diversi quante erano quelle città. Nella leggenda della guerra troiana si vede una Pallade che combatte per i Greci e un'altra Pallade troiana venerata e protettrice dei Troiani. Forse che era la stessa divinità presente presso i due eserciti? Non certo, perchè gli antichi non concepivano l'ubiquità negli Dei. Argo e Samo avevano ognuno la propria Era poliade: non era la stessa dea, perchè ogni città la rappresentava con attributi molto diversi.

La città che possedeva una divinità come sua proprietà non voleva che essa proteggesse gli stranieri e fosse da loro adorata. Quasi sempre nel tempio non potevano penetrare che i cittadini. Solo gli Argivi avevan diritto di entrare nel tempio di Era in Argo; solo gli Ateniesi in quello d'Athena in Atene. Del resto gli antichi, eccetto qualche mente superiore, non concepirono mai il Dio come essere unico operante su tutto il mondo. Ognuno dei loro moltissimi Dei aveva un suo piccolo dominio; uno su di una famiglia, un altro su di una tribù, un altro su di una città; questo mondo bastava all'attività protettrice di ciascun d'essi. Alcuni filosofi divinarono un Dio di tutto il genere umano; i Misteri eleusini lo fecero intravvedere ai più intelligenti dei loro iniziati; ma il popolo non vi credette mai. Ciascuna città attendeva la sua salvezza dalle sue divinità. Si invocavano nel pericolo, si diceva « O Dei di questa città, non fate che essa venga distrutta con le nostre case, coi nostri focolari. Tu, Dio, abitante da lungo tempo nella nostra terra, la tradirai proprio tu? O tutti voi custodi delle nostre torri, non consegnatele ai nemici » (*Eschilo* nei *Sette a Tebe*). Così i cittadini dedicavano loro un culto per assicurarsene la protezione. Questi Dei erano insaziabili di offerte e queste si facevano in abbondanza, ma a patto che essi vigilassero alla difesa della città. Si ricordi sempre che l'idea di un culto puramente morale, di una adorazione solo spirituale non è molto antica nella storia dell'umanità.

Nei tempi antichi il culto consisteva nel nutrire il dio, nel fornirgli quanto poteva soddisfarne i sensi: carni, focacce, vino, profumi, vesti, gioielli, danze, canti. In compenso si esigevano da lui benefizi e prestazioni. Così nell'*Iliade* Crise dice al suo Apollo: « Per molto tempo per te abbruciai i grassi tori; tu ora esaudisci i miei voti, lanciando le tue frecce contro i miei offensori ». Altrove le donne troiane, invocando

la loro dea Pallade, le offrono un bel peplo e le promettono dodici giovenche, « se essa salverà Ilio ». Vi è sempre un contratto fra Dei ed uomini; lo zelo religioso di questi ultimi non è mai disinteressato; da parte loro gli Dei non danno nulla per nulla.....

Si vede da ciò quali singolari concezioni avessero gli antichi intorno alle divinità; essi per lungo tempo non concepirono la divinità come suprema potenza. Ciascuna famiglia ebbe la propria religione domestica, ciascuna città la propria religione statale. La città era una piccola chiesa, completa, con i suoi Dei, i suoi dogmi, i suoi culti. Tali credenze religiose ci sembrano ora grossolane; pure furon quelle del popolo più intellettuale dell'antichità ed esercitarono su di esso e sul popolo romano un influsso tanto potente, che derivarono da esse la più parte delle loro istituzioni, della loro storia.

FUSTEL DE COULANGES.

SOLONE E I SUOI TEMPI (1)

Somma era in quel tempo la disuguaglianza e la dissensione che passava tra i ricchi e i poveri, di modo che trovavasi la città (*Atene*) in un estremo pericolo e sembrava che per sedarne i tumulti altro non ci fosse rimedio che assoggettarla all'assoluto dominio di un solo (2). Infatti tutti gli uomini popolari erano già aggravati di debiti, che essi avevano contratti coi ricchi e però o dovevano lavorare la terra, pagando poi ai ricchi la sesta parte del raccolto, onde venivano chiamati *ectemoroi* e *teti* (3), o, assumendo i debiti sopra le loro stesse persone, erano in balìa dei creditori che li tenean quivi in schiavitù o li vendevano a genti straniere. Molti erano costretti a vendere anche i loro figliuoli, non essendovi legge alcuna che ciò vietasse ed a fuggirsene pur dalla patria per la crudeltà dei creditori medesimi. Ma la maggior parte di questi debitori, ed i più robusti, finalmente si am-

(1) Da: PLUTARCO, *Vite degli uomini illustri*. Plutarco, di Cheronea (Beozia), storico del 1° sec. d. C., soggiornò a lungo in Roma, durante l'impero di Vespasiano e Traiano. La traduzione è quella ottima di Girolamo Pompei, cui faccio qualche ritocco di forme arcaiche e qualche taglio.

(2) Cioè ad un *tiranno*, nel senso greco, non spregiativo della parola.

(3) Ectemoroi=sestiarii, cioè *quelli della sesta* parte; *teti*=mercenarii, lavoranti a paga giornaliera.

mutinarono e si davano vicendevolmente coraggio a non voler più essere così trascurati, ma a scegliere un capo che fosse persona fida e quindi andarsene a liberar quelli che ai loro debiti non avevan potuto soddisfare dentro il tempo prescritto e fare una nuova divisione di terreno e insomma cangiar totalmente la costituzione della repubblica...

In questo mentre i più assennati degli Ateniesi, vedendo che Solone solo per verun conto non era colpevole, non avendo egli parte alcuna nè nell'ingiustizia dei ricchi, nè nelle rivoluzioni, alle quali erano stati costretti i poveri, lo supplicavano di voler prendere a governare la cosa pubblica ed a sedare quei contrasti. Fu creato Arconte dopo Filombroto e gli fu data piena autorità di comporre discordie e di stabilire leggi, avendolo accettato di buon grado i ricchi per essere anch'egli dovizioso, ed i poveri altresì, per essere uomo dabbene. Narrasi che correa pure per le bocche di tutti un certo suo detto anticipatamente divulgato, il quale era che l'*eguaglianza non produce mai guerra*, detto che incontrò l'aggradimento dei ricchi, non meno che dei poveri, aspettandosi i primi di diventare uguali in autorità ed in potere, i secondi nel numero e nella misura dei beni. Per la qual cosa essendo e questi e quelli pieni di grande speranza, i personaggi primarii aderirono tutti a Solone, andandogli insinuando di farsi assoluto sovrano e persuadendolo di voler mettersi più animosamente a governar la città, stante il potere ch'egli aveva; e molti anche di quei cittadini ch'erano neutrali, vedendo ch'era assai faticoso e malagevole l'ottenere un buon cambiamento della repubblica per via di ragioni e di leggi, non ischivarono di darne il dominio in mano di un uomo giustissimo e prudentissimo.

Alcuni asseriscono che Solone ebbe pure da Apollo un tale oracolo:

Siedi alla nave in mezzo e la governa;
Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Ma sopra tutti i suoi famigliari lo tacciavano, perchè egli fosse così pusillanime, che rifiutasse la monarchia per timore d'essere poi chiamato tiranno, quasi che la tirannide non si potesse cambiare subito in un giusto regno della virtù di chi la possiede, com'era avvenuto per l'addietro presso quelli di Eubea, che avevano eletto Tinnonda, ed era pur allora avvenuto presso quei di Mitilene, che avevano eletto Pittaco per loro signore. Nessuna di queste ragioni smosse punto Solone dal suo proposito, ma, per quello che si racconta, rispose agli amici suoi esser la tirannide veramente un bel campo, ma non trovarsi poi varco per uscirne fuori.....

Quantunque però avesse ricusato l'assoluto dominio, non si portò già nell'amministrazione degli affari con troppa mansuetudine e con

fiacchezza, nè punto condiscese ai potenti, nè ebbe già mira nello stabilir le sue leggi di voler far piacere a coloro dai quali era stato eletto Ma dove pensò che le cose stesser bene com'erano, non usò rimedio nè fece cambiamento veruno temendo, se avesse confusa e sconvolta interamente la città, di non poter poi metterla di bel nuovo in assetto e darle un'ottima costituzione: e intraprendeva solamente quelle cose a far le quali sperava di poter persuadere o costringere i suoi cittadini, unendo sempre, com'egli dice, la giustizia e la forza.

In quanto a ciò che asseriscono gli autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose che sono di per sè cattive e spiacevoli, le ingentiliscono urbanamente, chiamando *contribuzioni* le imposte, *custodie* i presidii delle città e *abitazione* la carcere, io credo che se ne debba riferir l'origine ad un artificio praticato da Solone, il quale chiamò *discarico* (*seisactheia*) l'abolizione dei debiti. Poichè questo fu il suo primo istituto, ordinando che fossero rimessi tutti quei debiti che allora esistevano e che alcuno per l'avvenire non desse ad usura sopra dei corpi; quantunque vogliano alcuni scrittori, fra i quali è pure Androzione, ch'egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare i loro debiti, ma che solo li abbia alleggeriti nelle usure, da lui rese più moderate, onde i poveri stessi, restandone molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* questo tratto di umanità, avendo egli fatte crescere pur anche le misure, ed il prezzo delle monete, poichè volle che la *mina* valesse 100 *dramme* (1) mentre prima non ne valeva che 73, e però, pagandosi egual somma in riguardo al prezzo, ma minore in riguardo alle quantità, vennero quelli che pagavano ad aver molto vantaggio, senza alcun discapito di chi riscuoteva. Pure dalla maggiore parte sostiensi che questo *discarico* fosse veramente una cancellazione di tutti i debiti, colla quale opinione più si accordano i suoi scritti, perocchè in essi egli si vanta di aver levati quei termini che erano per ogni dove piantati nei campi e che dinotavano essere quel terreno impegnato, onde di servo che era l'aveva reso libero e dice che dei cittadini, sui quali i creditori avevano diritto di ritenzione, ricondusse alla patria quelli che erano in paesi stranieri e che, per essere andati molto qua e là vagando, avevano disimparata la lingua attica, e rese pur liberi quelli che in Atene soffrivano un'indegna schiavitù.

Egli pertanto in questo modo non incontrò nè l'aggradimento dei ricchi, nè quello dei poveri, anzi diede dispiacere ai primi, per avere aboliti i loro contratti e crediti e più ancora ai secondi, per non aver fatta la divisione che speravano e per non averli resi pienamente pari

(1) La mina si può equiparare ad un valore di 98,25 lire nostre, la dramma a quasi una lira.

ed eguali nelle sostanze, come già aveva fatto Licurgo (*a Sparta*). Che avesse disgustata la maggior parte delle persone le quali da lui si aspettavano altre cose, lo diss'egli medesimo:

> « *Quei che un giorno alti sensi e gioia in seno*
> *Per me nutrian, pieni or di sdegno e torvi*
> *Tutti mi guatan qual nemico. Ogni altro*
> *Che avuto avesse il sol poter ch'ebbi io,*
> *Già il popolo frenato e posto in calma*
> *Non avrebbe se pria, tutto in soqquadro*
> *Messo, non ne succhiava il pingue latte* » (1).

Ma ben tosto accortisi del vantaggio che la repubblica ne riportava e lasciate le particolari e private loro querele, concorsero tutti a fare un sacrifizio pubblico, il quale fu chiamato discarico e dichiararono Solone legislatore e correttore della repubblica, avendogli affidata egualmente la cura di tutte le faccende, dei magistrati, delle assemblee, dei giudizi e dei consigli. Primamente egli levò tutte le leggi di Dracone (eccetto quelle che riguardavano gli omicidii), a cagione della troppa severità e della gravezza dei castighi che esse ordinavano (2), poichè la morte era pena prescritta quasi per tutti i colpevoli, dimodochè eran fatti morire perfino coloro che fossero colti in ozio; e quelli che avessero rubato frutta ed erbaggi erano puniti col medesimo supplizio che davasi agli assassini ed ai sacrileghi. Per lo che fu poi molto decantato il motto di Demade, il quale asserì che Dracone non scrisse le sue leggi coll'inchiostro ma col sangue.

Secondariamente volendo Solone lasciar in mano dei ricchi tutte le magistrature, come già vi erano, e nondimeno aprire il governo della repubblica a quelli che ancor non l'avevano, si diede a formare gli estimi di tutti i cittadini e quelli che facevano cinquecento misure tanto di prodotti secchi, quanto di prodotti umidi (3), li pose nel 1° ordine e li chiamò *pentacosiomedimni* (4). Nel secondo ordine pose coloro che potevano alimentare cavalli, o che facevano trecento misure e li chiamò *cavalieri* (5). E *zeugiti* (6) furono chiamati quelli del terz'or-

(1) Solone oltre che legislatore, fu poeta: le sue elegie vibrano di amor patrio e nobili sensi: sono di carattere sentenzioso (*gnomico*).

(2) Di qui venne l'epiteto di *draconiano* che si dà ad un provvedimento troppo severo. Tutto ciò è però pura tradizione.

(3) *Prodotti secchi* erano i cereali, *umidi* la frutta, l'olio, il vino, ecc.

(4) Significa: *cinquecento medimni*; il medimno era una misura per cereali, e però queste classi sono probabilmente anteriori alla riforma di Solone, al cui tempo le sostanze si valutavano in denaro.

(5) Veramente Plutarco dice: *tributari per la cavalleria* (*ippeis*).

(6) Il vocabolo greco forse significava: *forniti di un giogo* (coppia) di buoi.

dine, i quali non avevano che duecento misure, unendo assieme le due sorta di entrate. Tutti gli altri erano chiamati *teti* (1), ai quali non diede a sostenere alcuna magistratura e in altro non partecipavano della repubblica fuorchè nell'unirsi in assemblea e nel giudicare: il che da principio sembrava cosa da nulla, ma si vide poi essere di sommo rilievo, poichè la maggior parte delle contese veniva a cadere in mano dei giudici, mentre anche per tutte quelle cose che Solone aveva sottoposto al giudizio dei magistrati, concedette che chiunque voleva, potesse appellarsi al comizio del popolo.

Ma parendogli che la debolezza della plebe abbisognasse anche di maggiori presidii, permise che ognuno potesse prendere in giudizio le parti di qualunque persona fosse stata oltraggiata, di modo che per la violenza, per le percosse e per le offese patite era lecito, a chi voleva e poteva, accusare il reo e perseguitarlo, avendo in questo modo ben giustamente il legislatore assuefatti i cittadini a sentire i danni vicendevolmente gli uni degli altri e condolersene, come fossero tutti un medesimo corpo (2). E a questo proposito viene ricordato un detto di lui che ben corrisponde ad una tal legge; imperocchè interrogato in qual città gli uomini vivessero meglio, rispose: — *In quella nella quale gli oltraggiatori vengono perseguiti e si vogliono castigati non solo da quelli che sono oltraggiati, ma anche da quelli che non lo sono.* —

Avendo egli poi istituito il senato dell'Areopago (3), composto di coloro che di anno in anno erano stati arconti, al quale appartenne egli stesso avendo avuto tale dignità, e vedendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva per l'ottenuta remissione dei debiti, ordinò in aggiunta un secondo senato, scegliendo da ognuna delle tribù, ch'eran 4, cento personaggi (4), ai quali affidò il compito di tener consiglio prima dell'assemblea popolare, affinchè non venisse portata in pubblica assemblea alcuna cosa che non fosse stata anticipatamente esaminata da essi. Volle però che il senato supremo, ch'era quello dell'Areopago, invigilasse sopra tutte le cose e fosse il conservatore delle leggi, per

(1) Lavoratori pagati a giornata, salariati.

(2) Un delitto poteva essere punito ad istanza di chiunque, non del solo offeso; si consideravano le leggi come difesa sociale della collettività e la loro violazione come un'offesa fatta a tutta la *Polis*, perciò ogni cittadino aveva il diritto di esigere la punizione di ogni violazione della legge, anche se non toccato direttamente nella persona e nei beni. E' l'*azione popolare*, come è chiamata nel diritto moderno.

(3) *Areopago* era una collina vicino alla rocca di Atene; vi era sopra un recinto entro cui si radunavano i giudici, i quali erano oggetto di venerazione religiosa. Il consiglio o senato dell'Areopago esisteva prima di Solone.

(4) E il *Consiglio di 400*, che la tradizione attribuisce a Solone, ma che Aristotele pone come istituito già da Dracone.

sando che da questi due senati, come da due ancore, tenuta ferma la città, dovesse meno andar fluttuando e il popolo starsene in calma. Dalla maggior parte adunque si vuole che da Solone, come s'è detto, sia stato istituito il senato dell'Areopago; pure nella tredicesima tavola di Solone si trova scritta l'ottava legge, così formulata: « Tutti coloro che erano tenuti infami prima che Solone fosse arconte, siano ancora reintegrati nell'onore, eccetto quelli che, condannati dall'Areopago o dagli *Efeti* (1) o dal Pritaneo (2) sotto i re per ladrocinio o per uccisione commessa o per àver aspirato alla tirannia, erano già andati in esilio, quando fu promulgata questa legge ». Da queste parole si rileva che prima che Solone governasse e fosse legislatore, sussisteva già il senato dell'Areopago.

Fra le altre leggi di Solone, particolare e strana certamente si è quella che ordina sia tenuto infame chi in occasione di sedizione non si dichiari nè per l'uno nè per l'altro partito, volendo, per quello che appare, che riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con pigra neutralità (3), per aver posto al sicuro le sue cose, nè quindi si gloriasse di non partecipare delle afflizioni e dei danni della patria, ma che invece unendosi a quelli che operano meglio, andasse in loro soccorso e corresse uno stesso pericolo, anzichè starsene fuori d'ogni rischio, aspettando che vinca l'una o l'altra fazione.....

Nei matrimonii vietò alla sposa di portar con sè alcuna dote, ordinando che essa non avesse che tre pallii (4) ed altri arredi di poco valore, poichè non volle che i matrimonii si facessero per interesse e per prezzo, ma che lo star insieme del marito e della moglie non fosse per altro che per aver prole, per reciproco gradimento e amore. Lodasi anche un'altra legge di Solone la quale proibisce di sparlare di persona morta, perchè è dovere di pietà reputar sacri i defunti, dovere di giustizia astenersi dal parlar male degli assenti, dovere politico far che gli odii non siano eterni. Proibì pure il dire villania ad alcuno, anche vivo, nei templi, nei luoghi dove si fa giustizia, dove si trattano gli affari pubblici e dove si dànno spettacoli, sotto pena di dover pagare

(1) Il tribunale di 51 *Efeti* aveva la giurisdizione per i crimini minori, mentre l'Areopago l'aveva pei crimini più gravi.

(2) Il *Pritaneo* era un edificio che trovavasi non solo in Atene, ma anche in altre città greche, ove si radunavano i *pritani* cioè senatori o anziani eletti dalle tribù; serviva pei pubblici banchetti e vi ardeva il fuoco sacro; era la casa e l'altare della *Polis*. Ma la *pritania*, come emanazione della *Bulé* o consiglio dei 500, per amministrare gli affari della *Polis*, comincia nella democrazia.

(3) È lo stesso concetto per cui Dante punisce gli ignavi, i neutrali nell'antinferno.

(4) *Pallio* è il manto o mantello dei Greci, formato di un pezzo di panno rettangolare, ben tinto ed ornato. Si adoperava come sopravveste ed era parte essenziale dell'abbigliamento.

tre dramme alla persona svillaneggiata, e due dramme all'erario pubblico; poichè il non sapere in alcun luogo reprimere la collera è cosa da uomo indisciplinato e senza ritegni e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile e talvolta impossibile e quindi è necessario che la legge nelle sue prescrizioni miri a ciò che umanamente è possibile, se vuole che siano puniti pochi, ma con frutto, piuttosto che molti, ma inutilmente.

Solone acquistò pure molto credito per la legge che fece intorno ai testamenti. Per l'addietro non era permesso di far testamento alcuno: le ricchezze e tutti i beni del defunto dovevano rimanere nel di lui casato; Solone diede a chiunque non avesse figliuoli la facoltà di disporre delle proprie sostanze e di darle a chi più gli fosse gradito, preponendo l'amicizia alla parentela e rendendo così le ricchezze alla piena disponibilità dei possessori. Non permise però questi lasciti affatto liberamente e incondizionatamente, ma volle che fossero fatti da persone non indotte a ciò o per malattia, o per mezzo di farmaci, o per prigionia, o per costrizione, o per lusinghe e persuasioni di femmine; pensava, con tutta ragione, non esser punto diverso il venir sedotto dal venir violentato e nello stesso piano metteva la frode e la costrizione, il patimento e il piacere, siccome cose che possono in pari modo render l'uomo dissennato.

Determinò anche con leggi il modo con cui le donne dovevano uscire fuori di casa, i loro lutti, le loro feste, regolando tutto ciò che in questo campo vi era di disordinato o di troppo libero. Comandò dunque che nessuna donna uscisse con più di tre pallii, nè portando seco quantità di cibo o di bevanda che valesse più di un obolo, nè paniere che fosse più alto di un cubito e che non andasse di notte se non in cocchio e con un lume che la precedesse. Levò poi nei funerali il costume di percuotersi, lacerarsi e fare altre cose, che muovono il pianto e i lamenti di chi è estraneo al defunto (1). Non permise che si sacrificasse il bue, nè che alcuno fosse seppellito con più di tre vesti, nè che si andasse ai sepolcri di estranei, fuorchè durante le esequie.

Vedendo Solone la città piena di uomini che da ogni dove concorrevano nell'Attica a causa della sicurezza e tranquillità che vi si godevano, e considerando che la massima parte del territorio era un terreno infecondo e sterile e che i mercanti che vanno per mare non portavano mai cosa alcuna a quella gente, la quale non aveva perciò da rendere contraccambio, fece che i cittadini si rivolgessero ai mestieri e pubblicò una legge per la quale si dichiarava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre se questi non gli avesse insegnata qualchè arte. A Licurgo (2) bensì tornava assai bene l'allonta-

(1) Ciò era proibito anche nelle XII *Tavole* romane.
(2) Il legislatore di Sparta.

nare i suoi cittadini dalle operazioni laboriose e meccaniche e far che attendessero continuamente alle armi, apprendendo e professando quest'arte sola, poichè egli abitava in una città che non ammetteva uomini stranieri e se i cittadini erano molti vi era ben anche una gran quantità di terreno, che sarebbe stato più che bastante, al dire di Euripide, pel mantenimento di altrettanto popolo; inoltre teneva sotto di sè una moltitudine di Iloti sparsa pel territorio spartano, che non conveniva lasciare in ozio, ma tener umiliati e depressi con continui disagi e fatiche. Ma Solone, adattando piuttosto le leggi alle cose che le cose alle leggi, e riflettendo che il terreno era appena sufficiente a somministrare il sostentamento agli agricoltori, non che potesse alimentare una turba di sfaccendati, fece che i mestieri fossero tenuti in decoro e credito e ordinò che il senato dell'Areopago invigilasse affinchè ognuno avesse di che procacciarsi il vitto necessario, castigando chi non lavorava.

Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo ed una sola a chi avesse portata una lupa; gli Ateniesi soleano già per antica usanza far guerra coi lupi, essendo il loro terreno migliore per i pascoli che per la coltivazione. E vi sono alcuni che dicono che da principio le loro tribù non furono denominate dai figliuoli di Ione, ma dalle diverse maniere di vita, secondo le quali si sono divisi, onde si chiamarono *opliti* (1) quelli che attendevano alla guerra, *ergadei* (2) quelli che attendevano alle arti e delle altre due tribù chiamavano *geleonti* (3) quelli che si erano dati all'agricoltura ed *egicori* (4) quelli che se ne stavano nei pascoli e avevano cura delle pecore. Perchè poi quel paese è assai scarso d'acque, non essendovi nè fiumi perenni, nè alcun lago, nè ricche sorgenti, onde la maggior parte degli abitanti si serve di pozzi artificiali, fece legge che si potesse andare ad attingere acqua da un qualche pozzo pubblico che non fosse più distante di 4 stadii (la quale distanza chiamasi *ippico*); ma se fosse stato più distante, conveniva procacciarsi altr'acqua particolare. Pure, se dopo avere scavato sul proprio per 10 braccia non l'avessero trovata, permetteva allora che andassero a prenderne dal pozzo meno lontano un vaso di 6 congi due volte al giorno, poichè pensava che si dovesse soccorrere al bisogno, ma non favorire l'infingardaggine.

Di tutti i prodotti non permise che si vendesse agli stranieri altro che l'olio e vietò di portare gli altri fuori del paese, decretando che chi

(1) *Hoplites*, cioè *armati*, *militi*. Secondo la tradizione ognuna delle 4 tribù originarie avrebbe avuto la sua propria occupazione, cui corrisponderebbero i singoli nomi.

(2) *Ergadeis*, cioè *artefici*, *operai*.

(3) *Geleontes*, cioè gli *splendidi*, quelli che pagavano tributi.

(4) *Aigicoreis*, cioè i *caprai*, i *nutritori di capre*.

ciò avesse fatto, fosse maledetto dall'arconte o pagasse cento dramme all'erario pubblico. E questa legge si contiene nella Iª tavola. Sono dunque degni di fede quelli che dicono che anticamente era proibito il trasporto dei fichi e che l'accusatore di coloro che li trasportavano era detto *sicofante* (1). Fece anche un'altra legge intorno al danno arrecato dai quadrupedi, nella quale si ordina che anche un cane, che abbia dati dei morsi ad alcuno, sia condannato alla pena di portare attaccato al collo un pezzo di legno lungo 4 cubiti, provvedimento utile per la sicurezza delle persone. Fu particolare istituzione di Solone anche il mangiare in pubblico banchetto, la qual cosa fu da lui chiamata *parasitin* (2); non permetteva che una stessa persona vi intervenisse frequentemente, ma se qualcuno a cui toccasse d'andarvi rifiutasse di intervenire, voleva che fosse punito, pensando che il primo caso succedesse per troppa avidità, il secondo per disprezzo verso il pubblico.

A tutte le sue leggi Solone diede valore ed autorità per 100 anni e furono scritte in tavole di legno, tenute assieme da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro ai quali potevano girare. Anche ai nostri giorni se ne conservavano poche reliquie nel Pritaneo, ed erano chiamate, al dir di Aristotele, *cirbe*.

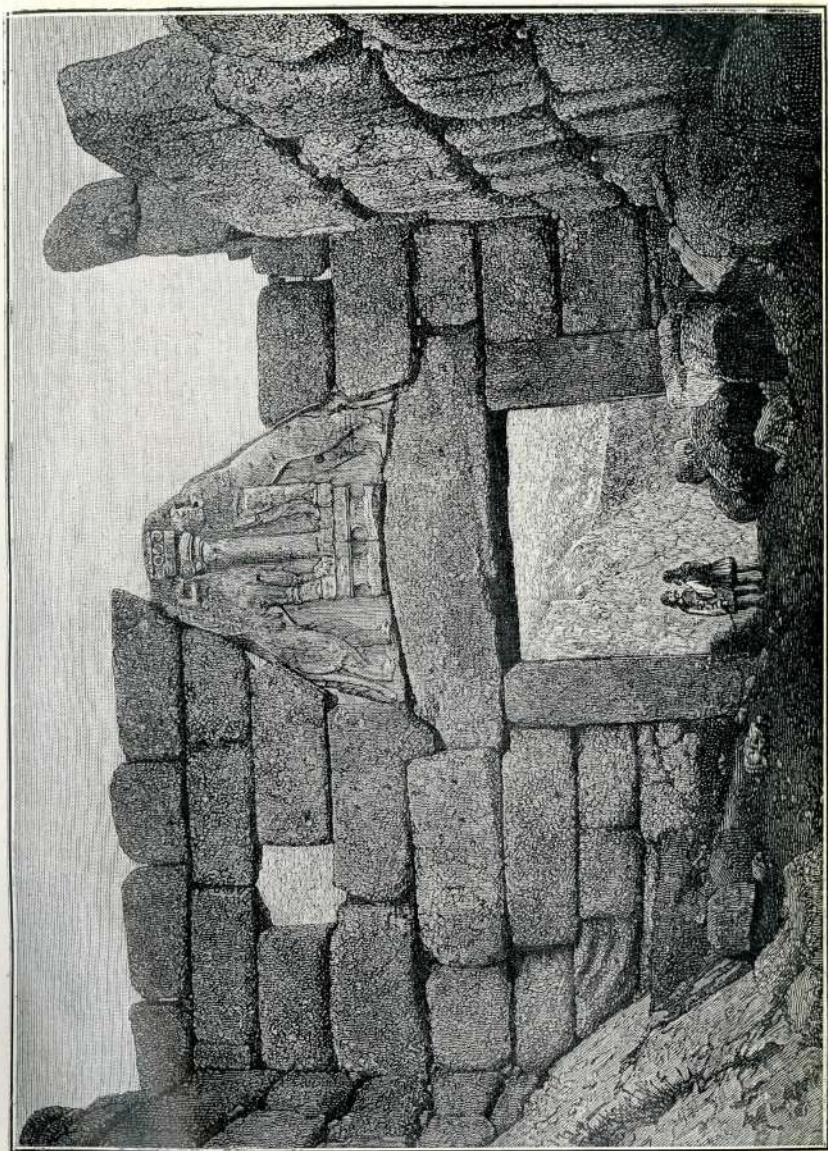
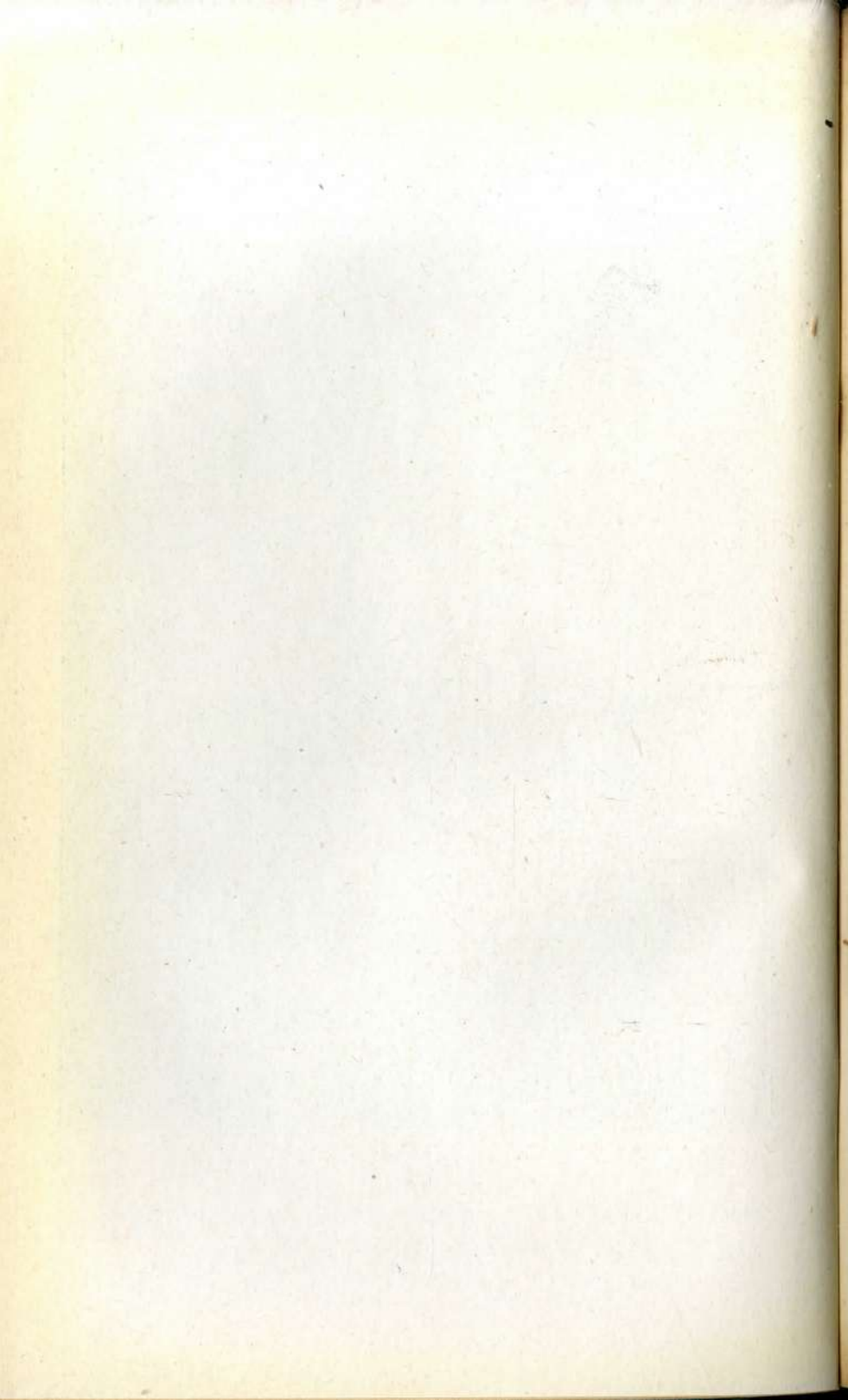
PLUTARCO.

LA GEOGRAFIA IN ARISTOTELE (3)

Una quantità di notizie sparse in quegli scritti di Aristotele, la cui autenticità non è contestata, fanno vedere chiaramente quanto gli fossero familiari le scienze geografiche, e non soltanto le nozioni generali e le notizie ricevute, ma anche gli stessi particolari la cui recen-

(1) Da *sicon*=fico e *fainein*=accusare. Ecco la lontana origine di questa parola, che oggi si usa in senso spregiativo di spia.

(2) Venne di qui il vocabolo *parassita*, che in origine significava appunto un commensale del banchetto pubblico; questo banchetto era un rito religioso e civile, simboleggiando la *polis* come comunità politica, sotto la tutela degli Dei, che si immaginavano presenti al convito. Il significato spregiativo di *parassita* derivò dal fatto che molti approfittavano del banchetto pubblico, andandovi troppo spesso per satollarsi a macca.

(3 Da: VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Histoire de la Géographie*, Paris, Hachette, 1875. (Traduz. C. B.).

La porta dei Leoni nell'Acropoli dell'antica Micene

tissima conoscenza era dovuta alle marce d'Alessandro nell'interno dell'Asia. Aristotele, seguendo in ciò la dottrina di Talete, considera la terra come una massa sferica, immobile al centro dell'universo. La forma sferica della terra, e il suo isolamento negli spazi circostanti, sono dimostrati da ragioni fisiche e astronomiche: per esempio, il contorno dell'ombra della terra proiettata sulla luna durante le ecclissi e lo spostamento della stella polare in rapporto all'orizzonte quando ci si avanza da sud a nord. L'astronomia porta a concludere che le dimensioni del nostro globo sono poca cosa in confronto degli spazi celesti e già da allora si era tentato di determinare il valore assoluto della circonferenza della terra. Questo primo saggio fu una semplice deduzione speculativa, oppure vi era già stato un tentativo di misura effettiva coi mezzi che Eratostene impiegherà un po' più tardi? Questo non è detto; si legge soltanto in un passo del trattato *Del cielo* (1): « I matematici che cercano di determinare la grandezza del globo terrestre, gli danno circa 400 mila stadii di circonferenza »

Aristotele credeva ancora (e questa opinione è vissuta a lungo dopo di lui) che le due zone temperate, vale a dire le zone comprese fra ciascuno dei due tropici e i circoli polari corrispondenti, fossero le sole parti della terra adatte alla vita umana. Di là dai circoli polari il globo non doveva più essere abitabile a causa dei ghiacci eterni, nè fra i tropici, a causa del gran caldo. È da notare che Aristotele, quando parla della zona abitabile dell'emisfero australe, ragiona solo per analogia colla zona boreale; la teoria precedeva qui l'esperimento. Le parti della terra poste sopra l'Etiopia, cioè oltre il 10° parallelo nord, circa, erano allora assolutamente sconosciute. D'altra parte Aristotele poteva sapere, e sapeva certamente, che una grande parte della zona torrida, al sud del tropico settentrionale, era abitata almeno su due punti, nella valle del Nilo al di sopra dell'Egitto e nella penisola dell'India al sud del Gange. La vecchia teoria della zona intertropicale resa inabitabile dal grande caldo era dunque sin d'allora contraddetta dall'esperienza su questi due notevoli punti.

Nel libro II dei suoi *Meteorologici*, Aristotele descrive così la forma e le dimensioni del mondo allora conosciuto: « Si rappresenta in un modo ridicolo il contorno della terra abitata, quando le si dà una forma circolare (2). Che la terra abitata non possa avere questa forma è dimostrato dalla ragione e dall'esperienza. I viaggi di terra e di mare

(1) *Del Cosmo*. L'autenticità ormai non è più dubbia; ma se anche il trattato non fosse di Aristotele, raccoglie però le dottrine cosmiche della scuola Peripatetica.

(2) Aristotele fa evidentemente allusione alla forma esteriore che, senza dubbio, si dava ai suoi tempi alle carte generali del mondo conosciuto, per una specie di reminiscenza del disco omerico. (Nota dell'A.).

ci dimostrano in realtà che la zona abitabile è chiusa nella sua larghezza da un lato dalla zona polare, dall'altro dalla zona tropicale, l'una e l'altra inabitabili, mentre nel senso della lunghezza (cioè dall'ovest all'est), la zona temperata abbraccia l'intiero giro della terra ed essa sarebbe ovunque adatta alla vita umana se il mare non interrompesse la continuità delle terre. La terra abitabile ha dunque una estensione molto maggiore in lunghezza che in larghezza. L'intervallo compreso fra le Colonne d'Ercole e l'India sta allo spazio che s'estende dall'Etiopia sino alla Meotide e alle parti estreme della Scizia, come 5, ed anche un po' più, sta a 3..... Non sembra che le parti della zona temperata che sono di là dall'India da una parte, e dall'altra di là dalle Colonne d'Ercole, si uniscano in modo da formare un tutto ininterrotto di terra abitata ». In un altro luogo si legge ancora: « Tuttavia degli scrittori hanno avanzato l'ipotesi che lo spazio occupato dal mare (nella parte opposta al nostro emisfero), fra le Colonne d'Ercole e le parti orientali dell'India, non debba essere di una grandissima estensione, fondandosi su questo fatto che le estremità della Mauritania e le estremità dell'India nutriscono ugualmente degli elefanti ».

Questo passo è di un interesse speciale; esso riassume una teoria che si è ripetuta spesso presso gli autori dell'epoca romana e che, ripresa sul finire del M. Evo, non è stata senza influenza sull'impresa di Cristoforo Colombo e sulla scoperta del nuovo mondo. L'idea che sopra un corpo di mediocre grossezza, come era rappresentato il globo terrestre, la parte sconosciuta della zona temperata del nostro emisfero dovesse avere un'estensione relativamente poco considerevole fra le estremità orientali dell'India e la costa occidentale della Mauritania, questa idea che non appartiene originariamente ad Aristotele, poichè egli stesso l'attribuisce « agli uomini più esperti delle cose geografiche », ma che egli ha consacrata introducendola nei suoi scritti, fece il suo cammino nell'antichità, sotto l'autorità del suo nome. La si vide ricomparire d'epoca in epoca, nelle opere più autorevoli, e rafforzata dagli errori da Tolomeo introdotti nella carta del mondo, traversare il M. Evo e arrivare sino a Colombo. « È noto, dice Eratostene, verso il 200 a. C., che la zona temperata, forma, ritornando su sè stessa, un cerchio, di modo che, se la estensione dell'Atlantico non facesse ostacolo, noi potremmo andar per mare dall'Iberia all'India, seguendo sempre lo stesso parallelo ». Ora, aggiunge quel geografo, il circuito intiero della zona temperata è di appena 200 mila stadi, di cui più di un terzo è occupato dalle parti conosciute della terra abitata dall'India all'Iberia. Strabone, che ci ha conservato questo brano della *Geografia* perduta di Eratostene, aveva già prospettata la stessa tesi nel principio della propria opera, ove suppone che il mare Atlantico, che si credeva occupare la parte sconosciuta della zona temperata del

nostro emisfero, non dovesse coprire che uno spazio di mediocre estensione, tra l'Africa occidentale e le estremità orientali dell'Asia. Uno dei più celebri predecessori di Strabone, Posidonio (verso il 100 a. C.) la pensava certo allo stesso modo, quando diceva che l'India era situata « di faccia alla Gallia ».

A questa dottrina d'un mare continuo occupante il prolungamento inferiore della nostra zona temperata e formante, nel nostro emisfero, gli antipodi del mondo allora conosciuto, gli antichi aggiungevano la nozione teorica di molte terre insulari sparse nelle regioni inesplorate del mondo terrestre, con genti ancora sconosciute. Strabone ammette ugualmente la possibilità d'un continente analogo all'*oecumene* (1), nelle profondità inesplorate dell'Atlantico, e che altri continenti simili si trovassero nell'emisfero australe.

Idee identiche, espresse in linguaggio imaginoso, ritrovansi come tema naturale d'una nobile filosofia, in un celebre brano della *Repubblica* di Cicerone, che vien chiamato *Il sogno di Scipione*: « Tu mediti sulla dimora e sulla patria del genere umano, tu vedi sulla terra le abitazioni dell'uomo sparse in stretti e rari spazi, punti disseminati che sembrano tante macchie sulla faccia del globo e fra cui s'inframmezzano vane solitudini; tu vedi i popoli della terra così separati e isolati che nulla si può trasmettere dall'uno all'altro, gli uni sulle parti che si inclinano verso le nostre regioni, questi altri dietro noi, al rovescio del nostro emisfero, quelli là davanti a noi nell'emisfero australe... ». Macrobio, scrivendo 4 secoli e mezzo più tardi il suo Commentario su questa bella rappresentazione filosofica, figurava il globo terrestre diviso in 4 continenti insulari da una doppia corrente oceanica, una avviluppante la terra da un polo all'altro, la seconda tagliante la terra secondo la zona equatoriale. Così due continenti trovavansi nell'emisfero settentrionale, due in quello del sud. Uno solo di questi continenti era conosciuto, quello che formava il mappamondo romano; gli altri 3 esistevano solo come creazione speculativa. L'intuizione umana precorreva colle sue ardite ipotesi le scoperte di Gama e di Colombo. Così Seneca il Filosofo, nel bel coro che chiude il secondo atto della sua Medea, scrisse questi versi profetici, così spesso citati: « *Verrà un giorno nei secoli venturi in cui l'Oceano spezzerà i legami con cui racchiude il mondo; la terra immensa sarà aperta a tutti, il mare rivelerà nuovi mondi e Thule* (2) *non sarà più l'ultima terra* ».

La fantasia poetica, e la speculazione filosofica amavano avventurarsi

---

(1) L'*oecumene* era il termine greco che indicava il mondo conosciuto ed abitato.

(2) L'*ultima Thule* era un'isola segnata nelle carte antiche quale terra estrema al nord dell'Europa; forse corrisponde ad una delle Orcadi.

in questi luoghi remoti, incogniti, aperti alle vaghe aspirazioni. Platone vi aveva già collocata la sua favolosa *Atlantide* (1), come dopo di lui, Teopompo vi trovò la sua terra dei Meropidi, che ne è una amplificazione. Lo stesso Plutarco, il candido e buon Plutarco, fa dell'isola Ogigia di Omero, ch'egli porta di là dalle isole dei Brettoni, un soggiorno d'esseri sovrumani; e di là da Ogigia alla distanza precisa di 5000 stadi, segna sul mare Boreale un grande continente nel quale, una facile immaginazione potrebbe agevolmente riconoscere l'America. Si può così immaginare l'influenza che l'idea del breve intervallo marittimo che separava, nella convinzione degli antichi, la costa mauritana dall'Asia orientale, così erronea com'era in fatto, ebbe sulle vedute teoriche che condussero Colombo alla scoperta del nuovo Mondo. Vi sono poche scoperte nella storia delle scienze che non abbiano avuto, per punto di partenza, un'idea falsa perchè incompleta.

Tornando ad Aristotele, egli dice che l'*oecumene*, o terra conosciuta, vien divisa in isole e continenti per l'ignoranza del fatto che il nostro universo è esso medesimo una sola isola, circondata da un mare che si chiama Atlantico. E aggiunge che in senso più ristretto, l'Atlantico è solo la parte dell'Oceano esterno che bagna le estremità occidentali della terra abitata, le altre parti del mare circostante avendo altri nomi speciali: al nord mar Boreale, all'oriente e a mezzodì mare Australe o mare Eritreo. Il mare che circonda la terra forma dei grandi golfi che sono mari particolari; al sud il golfo Indiano, il golfo Persico e il golfo Arabico formato dal mare Eritreo; all'ovest il mare Interno (Mediterraneo) che dall'Atlantico penetra in seno alle terre attraverso lo stretto passaggio delle Colonne d'Ercole e che si ramifica in parecchi mari particolari, chiusi fra le diverse penisole che le coste dell'Europa e dell'Asia vi proiettano. Di questi mari particolari il più addentrato nelle terre e quello che si chiama *Ponto*, o *Mare* per eccellenza (2): « Il Ponto è più profondo della Meotide, l'Egeo più del Ponto, il mar di Sicilia più dell'Egeo, il mar Tirreno e di Sardegna più di tutti gli altri ». Queste indicazioni sono interessantissime, come primi indizi d'uno studio idrografico del Mediterraneo, ma sono lungi dall'avere un rigore assoluto. Se ci riferiamo ai documenti moderni, noi vediamo che la parte molto più profonda del Mediterraneo non è il bacino tirrenico (fra l'Italia e la Spagna), ma il bacino ionico, fra la punta dell'Italia, la Grecia, la Sicilia e le Sirti (3). Le sonde vi trovano da 3

(1) Nel *Timeo* Platone parla di una terra, l'Atlantide e ne fa la sede di un popolo immaginario, facendola poi sparire in una notte sotto il mare.

(2) Il Mar Nero, detto *Pontus Euxinus*.

(3) Così chiamavano gli antichi i due golfi dell'Africa settentrionale di *Sidra* e di *Gabes*: il primo era detto *Grande Sirti*, il secondo *Piccola Sirti*.

mila a 3500 metri, e 3667 metri nel punto più profondo trovato. Si crede, aggiunge Aristotele, che il mar Caspio, detto anche mare d'Ircania, comunichi per vie sotterranee con gli abissi interni del Ponto, il che spiega come non avendo emissari visibili, esso mantenga un livello costante, nonostante l'enorme quantità d'acqua che parecchi grandi fiumi e una gran quantità d'altri affluenti vi immettono.

Del resto si trovano, negli scritti di Aristotele, due differenti opinioni sul mar Caspio. Nei *Meteorologici*, opera che fu composta fra gli anni 341 e 327 a. C. e per conseguenza, in parte, prima della spedizione di Alessandro, si parla del Caspio come d'un mare assolutamente isolato: è questa la nozione più antica (e anche la vera), che Erodoto insegnò ai Greci; nel trattato *Del Mondo*, al contrario, opera posteriore, il mar Caspio è divenuto un gran golfo aprentesi per uno stretto canale sul mare Boreale, nozione erronea che delle informazioni inesatte od una recognizione evidentemente incompleta diedero a Patroclo, capo delle flotte di Seleuco, dopo la morte di Alessandro, e che già probabilmente lo stesso Alessandro aveva ricevuta dai suoi esploratori. Con tali apparenze di verità, la nozione falsa si sostituì alla vera, e come tanti altri errori si mantenne a lungo nella scienza.....

Il mondo si divide, per Aristotele, in 3 grandi parti, l'Europa, l'Asia e la Libia. L'Europa si stende tra il Mediterraneo e il mar Boreale, dalle Colonne d'Ercole al Tanai (1); l'Asia dal Tanai, dal fondo del Mediterraneo e dall'istmo Arabico (2) sino alle plaghe sconosciute dell'Oceano Orientale; la Libia, i cui limiti meridionali erano ancora inesplorati (3) dall'istmo Arabico sino alle Colonne d'Ercole. Aristotele con sguardo magistrale abbraccia questo insieme dell'universo conosciuto. Egli nota che, eccetto il Nilo, tutti i grandi fiumi vengono dal nord e si dirigono verso il mezzodì: osservazione generalmente vera in un tempo in cui le nozioni geografiche si fermavano di qua dalla grande cresta di monti traversante il nostro continente, e perciò non si spingevano nel versante settentrionale dell'Europa e dell'Asia; ed egli ne conclude che il nord della terra è la regione più elevata.

Questo concetto della elevazione del nord doveva sorgere nei popoli del sud, che tutti ricevevano le loro acque dalle regioni boreali; lo si trova presso gli Indiani, i Persiani e gli Ebrei, come presso i Greci e i Romani. In lingua sanscrita, la stessa parola *outtara* significa tanto *nord* che *elevato*, e il nome di *sud*, *avâtchi*, deriva dalla preposizione *ava*, che significa *in basso*. E' ciò che il compendiatore di Trogo Pom-

(1) *Tanai* era chiamato il *Don*; alla foce vi era una città omonima.
(2) L'istmo di Suez.
(3) Per *Libia* intendi l'*Africa*.

peo (1) tradusse in una finzione storica, ove immaginando una disputa di anteriorità fra gli Egiziani e gli Sciti, fa dire a questi: Se la terra una volta è stata interamente sommersa, le sue parti più alte dovettero prosciugarsi per prime all'abbassarsi delle acque e queste dovettero restare a lungo nelle parti basse; dunque la regione asciugatasi per la prima dovette per la prima coprirsi di esseri animati. La Scizia è tanto evidentemente la regione più alta del mondo, che tutti i fiumi che ne escono scendono nella Meotide e di là nel Ponto e nel mar d'Egitto ». Si vede qui sorgere, in questo punto dello storico latino, il germe d'un sistema storico al quale Bailly ha legato il suo nome e che ebbe un'eco verso la fine del 18° secolo.

Un altro fatto generale, cui s'attacca lo spirito generalizzatore d'Aristotele, è che i più grandi fiumi del mondo scendono dalle più alte montagne. « È così che in Asia la maggior parte dei fiumi, e i più grandi, nascono dai monti chiamati Parnaso (2), che tutti concordano a raffigurare come la più alta catena posta all'oriente. Superata questa catena, si scopre il mare Esterno, il cui limite non è visibile per quelli che dimorano di qua. Dal Parnaso scendono, fra gli altri fiumi, il Battro (3) e l'Araxes (4); di là esce l'Indo e convoglia nel suo gran letto una massa d'acqua maggiore di alcun altro fiume ». Colle sue nozioni tutte nuove e gli strani errori che vi si mescolano, questa notizia del *Paropamiso* e della sua idrografia fluviale è una delle informazioni che Aristotele ricevette da Alessandro o dai suoi compagni, nel momento in cui scriveva o rivedeva questa parte del suo libro (5).

Egli enumera in seguito le altre regioni montuose più notevoli del mondo; il Caucaso onde nasce il Phasis (6), i monti Rifei « posti sotto la stessa Orsa al di là dell'estrema Scizia », e donde scaturiscono, a quanto si riferisce, i più grandi fiumi dopo l'Istro (7); i Pirenei, la più alta catena celtica, ove nascono l'Istro e il Tartessus, il primo per venire a gettarsi nel Ponto Eussino, dopo aver traversata l'Europa, il secondo per andare a perdersi nell'Oceano, fuori delle Colonne d'Ercole. Mentre sono riprodotte le informazioni d'Erodoto sulle sorgenti dell'Istro nei Pirenei, si vedono qui confuse, in una vaga nozione, le

(1) Storico del tempo di Augusto, autore di una storia universale che partiva da Nino re di Assiria. Ce ne rimane il compendio fatto in seguito da Giustino.

(2) O *Paropamiso*, nella geografia antica; gli storici di Alessandro chiamarono questa catena nevosa dell'Asia *Caucaso Indiano*; oggi è detta *Hindukush* (tra l'Afganistan e il Pamir).

(3) Oggi *Amu-Daria*.

(4) L'*Arasse* affluente del *Kur* che ha foce nel Mar Caspio.

(5) I *Meteorologici*.

(6) Il *Fasi*, nella Colchide.

(7) Il Danubio.

Alpi e i Pirenei; di qui si può giudicare quanto vaghe fossero ancora le cognizioni dei Greci più dotti sull'occidente e sul nord dell'Europa. Tuttavia Aristotele conobbe i monti *Arcinii*, com'egli li chiama (l'*Hercynia sylva* dei tempi posteriori) cioè le montagne della Germania centrale, e sa che questo nome s'applica ad una lunga fila di alte montagne, « donde scende la maggior parte dei fiumi che scorrono verso nord ». Nella Libia Aristotele non nomina che una sola montagna importante, *l'Argyros*, o montagna d'Argento, ove il Nilo ha delle sorgenti; ma l'indicazione è singolare e non manca d'importanza, benchè sia rimasta inosservata nell'antichità per quel particolare sull'origine del fiume d'Egitto.

Pel vasto e profondo genio d'Aristotele, lo studio del mondo fisico non è che una preparazione allo studio del mondo morale; è il piano ove si sviluppano le società umane e gli Stati politici, sotto influenze diverse di cui importa conoscere la natura e l'azione. Non si avrebbe che un'idea incompleta delle elevate vedute del grande filosofo, se non aggiungessimo la classificazione ch'egli fece, non dei popoli e delle razze, nel senso etnologico, ma degli aggruppamenti umani, dal punto di vista delle attitudini civilizzatrici. Egli distingue tre grandi classi, che così definisce: « Volgiamo lo sguardo ai diversi popoli che sono sparsi sulla superficie della terra abitata. Quelli che abitano le regioni fredde e il suolo europeo sono generalmente pieni di coraggio, ma la loro intelligenza è poco sviluppata, le loro arti poco progredite; per queste ragioni essi hanno, in massima parte, conservata la loro libertà; infatti essendo incapaci al governo, non possono comandare alle nazioni vicine. I popoli dell'Asia, al contrario, sono ingegnosi e industriosi, ma senza energia; ciò fa sì che siano sempre asserviti. Ma la razza dei Greci, occupando regioni e contrade intermedie, partecipa così di queste due sorta di caratteri o disposizioni naturali opposte; essa è coraggiosa e ingegnosa. Ecco perchè rimane libera, conserva la miglior forma di società politica e potrebbe comandare a tutte le nazioni se pervenisse ad unificarsi sotto un solo governo ».

VIVIEN DE SAINT-MARTIN.

I GIUOCHI OLIMPICI NELL'ANTICHITÀ (1)

Al forestiero che si fosse trovato ad Olimpia per assistere ai giuochi famosi, non poteva certo mancare il modo di distrarsi e di passare il tempo piacevolmente. Sbarcato ad uno dei porti più prossimi ad Elide, per esempio a Cillene, o giunto per terra dalla strada di Megalopoli o di Orcomeno Arcadico, egli si sarebbe trovato già ad Elide tra una folla di gente accorsa d'ogni parte di Grecia ed anche da altre regioni, che era per sè stessa degna di venire minutamente osservata. Accanto al raffinato Milesio il forte Spartano, accanto al ricco Siracusano il misero pastore del Parnone o del Taigeto, accanto al ciarliero sofista Ateniese il grave sacerdote di Dodona, avvezzo ad ascoltare in silenzio lo stormire della sacra quercia di Giove; uomini vecchi e giovani, venuti dalle più lontane terre dove mancava la comune favella di Grecia; qua e là pure tra la folla appariva il viso attonito del barbaro Tracio e la figura caratteristica dell'Egizio, che la fama della splendida festa o la curiosità di conoscere avevano persuaso ad affrontare i disagi della navigazione e il soggiorno in terra straniera.

Già da qualche tempo, del resto, gli araldi di Olimpia, incaricati di annunciare i giorni fissati pei giuochi quinquennali, si erano avviati a percorrere da città a città tutto il paese di Grecia; gli splendidi corteggi erano stati ricevuti con tutti gli onori e con ogni cura accolti in ospitalità e talvolta anche riccamente donati. Essi annunciavano il programma dei giuochi e insieme proclamavano la tregua sacra da ogni guerra per tutti i paesi nei quali era vivo il culto del Giove d'Olimpia, e al loro appello rispondevano i Greci appartenenti ad ogni classe sociale; e mentre movevano alla volta dell'Elide cortei sontuosi di re, di tiranni, di rappresentanti delle più ricche città coi loro seguiti, pellegrini in gran numero, (ce lo afferma già Senofonte), intraprendevano il viaggio a piedi.

La meta di coloro che arrivavano più di un mese avanti l'epoca fissata era solitamente Elide, perchè ad Olimpia non si trovavano che i sacri edifici, e le poche casupole sparse nella campagna all'intorno non potevano bastare a raccogliere a lungo gli ospiti più insigni, tanto più che i giudici delle gare, i concorrenti, i personaggi *ufficiali* erano già

(1) Da: Aristide Calderini, *I Giuochi Olimpici nell'antichità*, nella bella *Rivista del Touring* (*Le vie d'Italia*), luglio 1912. (Riproduzione autorizzata dalla *Rivista*).

raccolti in quella città, dove fino al terzo secolo a. C. si svolgevano nel ginnasio del luogo le gare preliminari e le prime *eliminatorie*, per dirla con termine moderno, di quelli che intendevano concorrere.

Se lo spettatore, sulle orme del quale ci poniamo, fosse arrivato circa un mese avanti l'apertura dei giuochi, avrebbe assistito al solenne trasferimento dei magistrati e degli atleti da Elide ad Olimpia, percorrendo la via sacra lunga 300 stadii (58 km. circa). Ecco gli *Ellanodici*, i supremi giudici delle gare, e gli arbitri dei Greci radunati in numero di 9 almeno nei tempi migliori; ed ecco l'*alitarco*, come a dire il prefetto di polizia, a capo di quel corpo di *aliti* che servivano di controllo nelle gare ed accompagnavano i concorrenti per accertarsi che nessun inganno fosse fatto. Ecco il lungo corteo degli atleti, accompagnati dai loro parenti e dagli amici, ecco i cavalli da corsa bardati ed aggiogati, come lo saranno nel giorno della gara, e con essi i fantini o i cocchieri; intorno la folla curiosa e ammirata che commenta, che applaude e fa pronostici ed augurii.

Uno dei primi atti dei giudici e dei concorrenti, appena giunti ad Olimpia, consisteva nel prestare il giuramento solenne a Giove Orchio. Nel *buleuterio*, non grande edificio, che sorgeva presso il sacro recinto, in presenza del Consiglio Olimpico, incaricato dell'alta sorveglianza su tutte le cerimonie che stavano per compiersi, dinanzi alla statua terribile del dio, che brandiva in ciascuna mano una folgore, i concorrenti, i loro padri, i loro fratelli, gli amici e gli stessi aliti, i giudici d'ogni specie e d'ogni particolare delle gare, giuravano solennemente che non sarebbero ricorsi a nessun artificio sleale per ottenere la vittoria o per favorire contro il lecito un preferito. Gli atleti giuravano anche di avere già da dieci mesi osservato scrupolosamente le norme fissate per la loro preparazione. Il forestiero giunto ad Olimpia avrebbe frattanto compiuto il suo primo dovere verso la divinità visitando il suo tempio e sacrificando; perchè, mentre già fin dal momento in cui era partito dalla sua patria, diretto ad Olimpia, era stato protetto dalla maestà di Giove, che avrebbe colpito di maledizione e costretto per mezzo dei suoi ministri ad un'ammenda chiunque avesse osato offendere il pellegrino, al toccare il sacro suolo dell'*Altis* (così si chiamava il bosco di Giove Olimpico) e dei dintorni, egli era ospite del dio stesso.

A Giove dunque, il signore del luogo, il protettore dei giuochi, il primo e più alto pensiero del concorrente, dello spettatore, del giudice di Olimpia, doveva il forestiero rivolgere la sua preghiera, avviandosi al tempio. E qui vorrei che il moderno lettore si indugiasse per un momento colla fantasia ad immaginare la trepidazione, il desiderio, la pietà e insieme l'orgoglio del Greco che per la prima volta poteva contemplare il tempio, il non aver visto il quale era considerato come una grande sventura..... Nè il godimento artistico del visitatore si limita-

va al tempio di Giove; fuori di esso e per tutto il recinto dell'*Altis* era una selva di templi e di edifici sacri che si alternavano come gli annosi alberi superstiti dell'antico bosco di Giove. Nell'attesa che gli Ellanodici e i concorrenti procedessero alle ultime gare eliminatorie, poco interessanti anche allora, il pellegrino poteva divertirsi ad osservare tutte le bellezze artistiche del luogo, per il che gli giovava talvolta servirsi dell'opera degli immancabili *ciceroni*, non diversi forse dai moderni se non nel nome di *esegeti*.

Dal tempio di Era, ove rifulgeva l'Ermete di Prassitele, passava così al *Metroon* dedicato alla *Gran Madre* e di lì ad una lunga terrazza, sulla quale erano disposte altrettante edicole, talune ricchissime, contenenti i tesori votivi di popoli e città di varie parti di Grecia, di Sibari, di Cirene, di Gela (ornata di pregevoli terrecotte), di Megara, di Sicione, di Siracusa, di Epidamno, di Bisanzio, di Selinunte, tutta una gloriosa serie di monumenti, taluni assai pregevoli rappresentanti dell'arte locale, allineati accanto l'uno all'altro... Di qui il visitatore poteva passare ad ammirare templi e statue e monumenti che si innalzavano dinanzi e intorno al tempio di Giove, ciascuno dei quali ricordava il trionfo di una città e di un vincitore e conservava il ricordo di un culto o di una tradizione. Così il tempio di *Pelope* o *Pelopion* che celebrava l'eroe eponimo della grande penisola greca (1), o le tombe di altri eroi, che nelle vicinanze dell'Altis avevano il mitico sepolcro, richiamavano alla mente del forestiere i racconti più antichi che si riferivano alla fondazione dei giuochi famosi; e forse a quel modo che oggi anche i più modesti *ciceroni* di Firenze o di Pisa sanno commentare coi versi di Dante le memorie dei luoghi che il passeggiero va visitando, così il verso di Pindaro sarà stato ripetuto ancora fino ai tempi di Nerone o di Teodosio al greco o al romano visitatore. Fantasia di popolo e di poeti, che circondava le cerimonie di Olimpia del mistero di un'origine divina e dava loro così una sanzione più solenne.

Le origini erano state invece nella realtà forse assai più umili; già sin nel nono e nel decimo secolo a. C., e forse anche prima, gli abitanti dei dintorni si radunavano nel piano formato alla confluenza dell'Alfeo col Cladeo per celebrare alcuni giuochi funebri, come si usava in altre parti di Grecia, in onore del loro eroe Pelope. Erano quei giuochi fatti per prova di destrezza e di abilità e già si scorgono nei poemi di Omero aver sostituito in gran parte gli antichi sacrifici umani sulle tombe dei morti di gran pregio. Col tempo al culto di Pelope e poi di Eracle si congiunsero quelli del padre loro Giove, e accorsero abitanti di regioni limitrofe, finchè fortuna di cose e vicende di uomini vollero che la tradizione locale uscisse dai confini del paese, dove per vari se-

(1) Il Peloponneso.

coli si era contenuta, e guadagnasse, divenendo prima dorica e poi più generalmente ellenica, tutte le terre di Grecia.

Frattanto e quanto più ci si avvicina ai giorni delle gare, la folla ad Olimpia aumenta, alimentata da correnti, che muovono talora assai da lontano; ora le rive dell'Alfeo e tutti i dintorni dell'Altis si sono popolate di tende, talune ricchissime, sotto cui si raccolgono gli ospiti insigni. Gli altri dormono all'aperto lungo le vie o per i campi dei dintorni, nelle notti in cui qualche alito di vento marino riesce a dissipare la caldura lasciata dalle torride giornate di agosto. Colla folla dei pellegrini sono accorsi ad Olimpia anche in gran numero mercanti di ogni specie, piccoli venditori ambulanti, acrobati, attori, suonatori di piazza, e gli uni hanno disposto le loro merci in botteghe improvvisate o sotto tende, gli altri hanno raccolto intorno a sè spettatori proprio come in una grande fiera moderna..... Bisogna ricordare però che ad Olimpia accanto ai mercanti e agli acrobati trovavano posto anche i rapsodi, i poeti, gli storici, gli oratori e, fra il silenzio riverente dei presenti il cantore epico ripeteva con voce commossa le gesta di Achille e di Ulisse, ed Erodoto stesso, se è vero il racconto di Luciano, recitava le sue storie, e i sofisti ateniesi raccoglievano il plauso di discepoli nuovi, venuti d'ogni parte di Grecia.

Frattanto continuavano nello stadio e nell'ippodromo le gare preparatorie, assistendo alle quali i giudici prendevano famigliarità coi soggetti che dovevano esaminare, al duplice scopo e di scoprire inganni, se mai vi fossero, e di dare al loro giudizio un fondamento più certo. S'aggiunge che gli inganni che potevano essere fatti erano di varie specie e difficili spesso da scoprire; anzitutto il concorrente doveva essere uomo libero, privo di ogni condanna infamante e incontestabilmente di sangue greco. Del resto gli stessi atleti si reclutavano fra i membri delle più nobili e illustri famiglie di Grecia, che dovevano sostenere le spese ingenti della laboriosa preparazione. Spese che poi divenivano enormi quando si tratta delle corse di cavalli, per cui occorreva mantenere un'intiera scuderia spesso ad Elide stessa per aiutare il disagio, le spese e i pericoli del trasporto di cavalli da paesi più lontani.

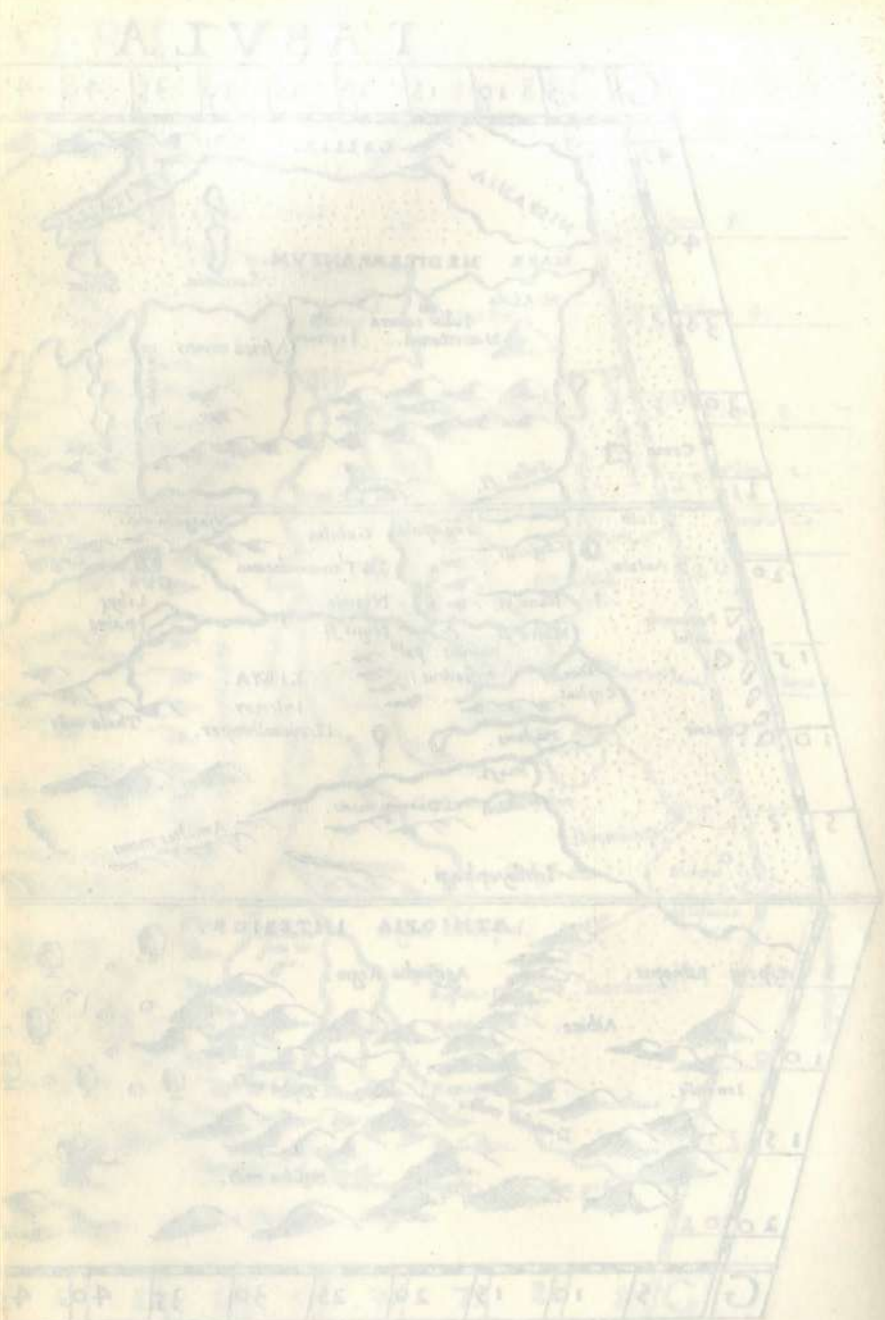
Ecco giungere frattanto il giorno solenne dell'apertura dei giuochi; il primo di quei sette in cui, secondo le più comuni opinioni dei critici e il frammento di un papiro recentemente scoperto in Egitto, si svolgevano tutte le cerimonie ufficiali dei giuochi. Immaginiamo un mattino d'agosto sotto il cielo limpido di Grecia, fra i colli verdi di boschi, nel recinto dell'Altis, fra i riflessi bianchi e colorati dei templi, tra la folla stipata, ora percorsa da mille fremiti e da mille voci, ora raccolta silenziosa in atto di adorazione. Nel mezzo dell'Altis il grande altare di Giove fuma nel cielo, e fumano pure i sei altri altari del dio, sparsi nel sacro recinto, che la tradizione narrava essere stati consacrati da

Eracle (*Ercole*) stesso. I magistrati, i giudici, gli atleti aprivano i giuochi col sacrificio solenne, invocando il nome del dio, a protezione e ad onore delle gare. Di lì a poco gli Ellanodici avrebbero proclamato il verdetto intorno allo sviluppo fisico degli atleti e alla forza dei cavalli, giudicando fra i primi quali sarebbero stati da ascrivere alle gare dei fanciulli e quali a quelle degli adulti, fra i secondi quali alle corse dei cavalli maturi.

Non immaginiamoci però che il verdetto, che poteva essere fondato su elementi anche esclusivamente personali, non desse luogo a contestazioni e a malumori. Pensiamo anche che la politica (e dove non si caccia la politica?) dovette in più d'un caso far velo al retto giudizio degli Ellanodici, i quali ebbero spesso ad incontrare assai fiere opposizioni e sostenere vere e proprie battaglie. Più di una volta così la serenità e la pace delle feste di Giove Olimpico, consacrazione dell'unità greca, furono turbate da ignominiose lotte fraterne, e corse sangue di Elei e di Spartani, che gareggiavano per il predominio nella giuria. La giornata si chiudeva con nuovi sacrifizi; verso il tramonto cioè si facevano ancora libazioni di sangue alla tomba di Pelope, e il forestiero, ritirandosi così al calare del sole nella sua tenda, dopo questa giornata preliminare dei giuochi, avrà pur sentito il carattere essenzialmente religioso che le cerimonie olimpiche assumevano, quel carattere che era comune a tante manifestazioni della vita greca, per la quale nel culto religioso era compenetrato e fuso il culto della patria, della città natale, della famiglia.

Poche ore doveva però il forestiero dedicare quella notte al sonno se pur desiderava assistere al primo aprirsi delle gare; già a mezzo la notte le gradinate dello stadio erano state invase dalla folla e i migliori posti occupati; in nessun altro giorno il sole al suo primo sorgere era salutato con maggiore letizia da una folla più numerosa; vi erano vecchi, giovani, fanciulli, ed anche donzelle non maritate. Solo le madri di famiglia erano escluse, nè solo dallo stadio, ma anche da tutto il territorio di Olimpia; quella di loro che avesse osato oltrepassare l'Alfeo sarebbe stata precipitata dal monte Tipalone, che si elevava a mezza via da Scillunte ad Olimpia. Si raccontava tuttavia che una donna aveva osato rompere una volta il terribile divieto: Ferenice di Rodi. Tre suoi fratelli avevano vinto ad Olimpia ed essa, essa stessa, rimasta vedova, aveva addestrato alle gare il suo figliuolo Pisodoro e l'aveva accompagnato travestita fino allo stadio. Quando nel suo entusiasmo lo sentì proclamato vincitore nel pugilato dei fanciulli, non potè contenersi e si slanciò nell'arena per abbracciarlo; venne allora riconosciuta e solo la considerazione degli alti meriti olimpici della sua famiglia e la vittoria del figlio la salvarono da morte sicura.

Il primo sorgere del sole era salutato ormai da tutto lo stadio for-

Un'antica carta dell'Africa ricavata dai disegni di Tolomeo. (Sono segnate le sorgenti del Nilo)

micolante di pubblico; su coloro che avevano sonnecchiato, accoccolati a disagio sui gradini, su quelli che avevano in chiacchiere e in giuochi atteso lungamente, desti, l'apparire dell'alba aveva rinnovato il vigore e l'entusiasmo. Di minuto in minuto l'attenzione si faceva più viva e più intensa. Si ode squillare una tromba; gli Ellanodici vestiti di porpora s'avanzano a passi lenti e maestosi attraverso l'Altis ed entrano nello stadio, seguiti dai concorrenti, e prendono posto all'estremità orientale dello stadio, sopra scanni di pietra; intorno ad essi i magistrati, i sacerdoti e gli araldi sacri. Tutto è pronto: anche i rami d'olivo selvatico destinati a coronare i vincitori; essi sono stati recisi, secondo la tradizione, con una falce d'oro per opera di un bambino non orfano, dall'albero sacro che Eracle stesso avrebbe piantato dietro il tempio di Giove, presso l'altare delle Ninfe. Ora i rami sacri, tanti quanti le gare, giacciono presso gli Ellanodici, sopra una tavola d'oro e d'avorio, opera di Colote, allievo di Fidia.

Ecco ora ad un segno del capo degli Ellanodici squillare una fanfara; grida un araldo: « Avanti i concorrenti ». S'avanzano i giovani nudi per la corsa e vengono chiamati all'appello. L'alitarco fa estrarre a sorte l'ordine di partenza; i primi quattro si dispongono all'estremità occidentale dello stadio, dove è tracciata in terra la linea di partenza; un altro squillo di tromba; partono, e in brevi momenti superano la lunghezza di quasi 200 metri che li separa dalla mèta dove sono i giudici. Seguono in squadre di quattro tutti gli altri corridori, finchè si procede alla prova finale dei vincitori delle gare parziali, la più emozionante, la decisiva. Finita la corsa, gli Ellanodici si consultano e dichiarano il vincitore, che viene proclamato solennemente come *callinico* dall'araldo, il quale grida il suo nome, quello del padre suo e quello della sua città. Allora il capo degli Ellanodici incoronava il vincitore d'olivo e gli poneva nella destra un ramo di palma. Null'altro; eppure era questo il premio più ambito, per il quale i concorrenti avevano faticato in lunga preparazione costanti, indefessi, fidenti. Tenue premio, hanno detto i retori antichi e moderni, proclamando il disinteresse e l'idealità pura di cotesti antichi. Tenue premio, noi ripetiamo con loro, ma ricordiamo pure che tutti gli onori e tutti i vantaggi che il vincitore riceveva dalla patria sua e dai suoi concittadini potevano essere per lui un miraggio anche più allettante del breve momento di gloria conquistata ad Olimpia, in presenza dei rappresentanti di tutta la Grecia.

Seguiva alla corsa semplice la corsa doppia, cioè di due volte lo stadio (*diaulos*), e infine la corsa lunga (*dolicos*), che noi diremmo di resistenza. Ma poichè in ciascuna non si provavano in una sol volta che squadre di quattro uomini, così le gare si protraevano per varie ore della giornata; qualcuno ha calcolato, sia pure con qualche esagerazio-

ne, che occorressero perfino 12 ore per tre concorsi. Alla sera dunque lo spettatore, che avesse seguito con interesse tutto lo svolgimento delle gare, poteva esser sazio; ma se egli fosse stato desideroso di tutto vedere, gli sarebbe occorsa qualche ora di veglia anche durante la serata e la notte. Chiuse le gare della giornata e scese le tenebre, i vincitori celebravano il corteo coi loro parenti, i loro amici, i loro ammiratori. Il fascino di una notte lunare (era questo l'undicesimo giorno della luna nuova) sopra il suolo di Grecia, fra l'eco di un epinicio di Pindaro, in presenza dei monumenti dell'Altis, doveva essere raro godimento d'arte.

Le gare ricominciavano il dì seguente, duodecimo della luna e secondo delle lotte; era questo il giorno in cui i concorrenti si disputavano il premio del *pentatlo*, che comprendeva il salto in lunghezza, il lancio del disco, il tiro al giavellotto, la corsa e la lotta; come si vede una prova complicata di abilità personale assai varia, che doveva designare nel vincitore il tipo dell'atleta perfetto in ogni sua arte. Nè le difficoltà erano poche; il salto in lunghezza, per esempio, si faceva di piè fermo e senza slancio, con l'aiuto solo di certi contrappesi di piombo che si tenevano in mano; esso poteva raggiungere, al dire degli antichi, fin la lunghezza di 50 piedi (15 metri circa); durante le gare di salto un flautista accompagnava colle sue modulazioni l'atleta. Nel tredicesimo giorno della luna si eseguivano, sempre nello stadio, le gare della lotta, del pugilato, del *pancrazio*. Appaiati dalla sorte, secondo un procedimento assai complesso, i concorrenti eseguivano le lotte a due a due, finchè gli ultimi due vincitori delle prove parziali si contendevano la palma della definitiva vittoria. Nella lotta, che era la classica lotta in piedi, si trattava di rovesciare tre volte l'avversario a terra; nel pugilato i contendenti erano armati di speciali manopole, fatte di strisce di pelle; le norme date da un pugile che trionfò nel 688 a. C. ad Olimpia, Onomasto di Smirne, vigevano immutate da secoli, regolando il modo di questa specie di gara. Nel pancrazio era lecito l'uso dei pugni ed erano pure ammesse le lotte a corpo a corpo in terra; il trionfare, così nella lotta che nel pancrazio, era giudicato grandissimo onore e nel proclamare il vincitore si ricordava Eracle, il primo che avesse compiuto un tale sforzo prodigioso.

Il quattordicesimo giorno della luna era destinato ai fanciulli, che si provavano nella corsa, nella lotta, nel pugilato; così si preparavano le giovani generazioni greche alla ginnastica atletica, e a più d'uno, al quale la vittoria aveva arriso tra le schiere dei fanciulli, essa rimase fedele, quand'egli si ripresentò tra le squadre degli adulti a combattere. Chiudeva questa giornata la corsa armata, riservata ad uomini fatti; in origine essi portavano il casco, i gambali, lo scudo, poi solo lo scudo di bronzo, di quelli conservati per quest'uso nel tesoro di Giove. Il

quindicesimo giorno della luna, e quinto ed ultimo dei giuochi, era la giornata aristocratica per eccellenza; diceva il programma, almeno nelle Olimpiadi più splendide: corsa colle quadrighe, corsa di cavalli da sella, corsa con carri tirati da mule, bighe di cavalli maturi, quadriglie di polledri, polledri da sella. La scena ora si svolgeva nell'ippodromo, contiguo o quasi allo stadio; la folla era forse anche più numerosa, più grande lo sfarzo dei concorrenti e della gara stessa.

Ecco presentarsi le prime quadrighe pronte alla partenza come la sorte aveva disposto; quattro volte avrebbero dovuto percorrere l'arena dell'ippodromo, per uno spazio cioè di 14 km. Il pericolo era continuo; il guidatore poteva da un momento all'altro per una falsa manovra provocare un irreparabile disastro come tanti si eran dati; si narra, per esempio, di una corsa, questa volta a Delfi, in cui di 41 quadrighe solo quella di Carroto arrivò intatta alla mèta. Ed ecco l'ansia farsi anche più viva, quando all'ultimo giro dei cocchi le trombe degli araldi suonano, incitando ad un estremo sforzo i correnti. Al loro arrivo gli applausi, poi il giudizio degli Elladonici, infine l'incoronazione del proprietario dei cavalli vincenti ed in mancanza di questo, quello del guidatore.....

Tra i concorsi per noi più bizzarri era certo quello col carro da mule, derivato probabilmente da un uso siciliano, e presto tuttavia abolito, forse per mancanza di concorrenti. Erano gare di resistenza sopratutto quelle dei cocchi, mentre il merito consisteva nella velocità per i cavalli da sella, che dovevano percorrere solo poco più di un chilometro. Ci fu anche per qualche tempo una corsa al trotto, in cui il cavaliere doveva, a poca distanza dalla mèta, saltare da cavallo e accompagnarlo, tenendolo per la briglia, dinanzi agli Elladonici. Anche questa giornata di giuochi finiva con una processione e con sacrifici, e l'una e gli altri sontuosi, anche per l'intervento dei cocchi e dei cavalli riusciti vincitori nelle ultime gare.

Nel sedicesimo giorno della luna si chiudevano le feste d'Olimpia; una processione solenne, di cui formavano parte i vincitori, i magistrati, gli ambasciatori delle città greche e un lungo stuolo di sacerdoti, s'avanzava per l'Altis fino all'altare di Giove, dove si faceva il grande sacrifizio comune; le vittime cadevano uccise in gran numero e correva sangue sui gradini dell'ara. Poi nel tempio di Giove il presidente degli Ellanodici posava sulla fronte degli Olimpionici le corone; quindi gli Ellanodici stessi alla testa del corteo si recavano all'altare dei dodici Dei e degli eroi di Olimpia, alle tombe dei quali già si era recata la processione il giorno precedente ai giuochi. Alla sera i magistrati invitavano i vincitori a un banchetto solenne nel pritaneo, e talora i vincitori più ricchi offrivano essi stessi un banchetto ai magistrati e agli amici. La storia anzi ricorda tre casi in cui l'invito fu esteso a tutti i

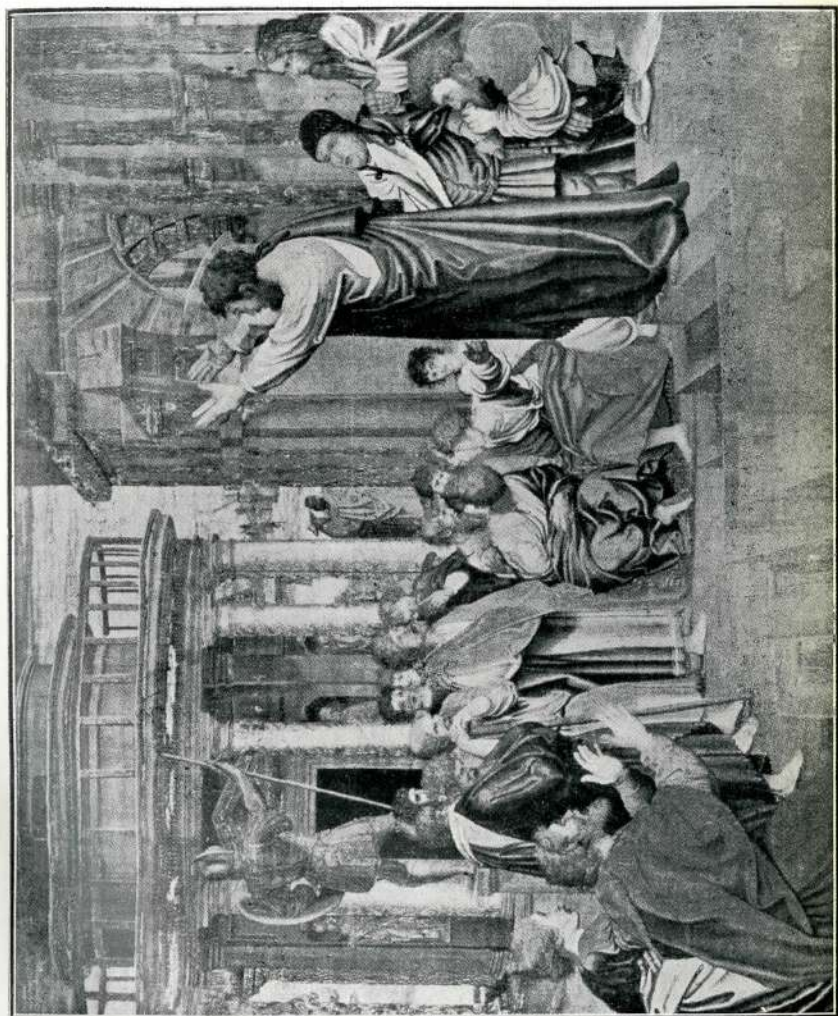
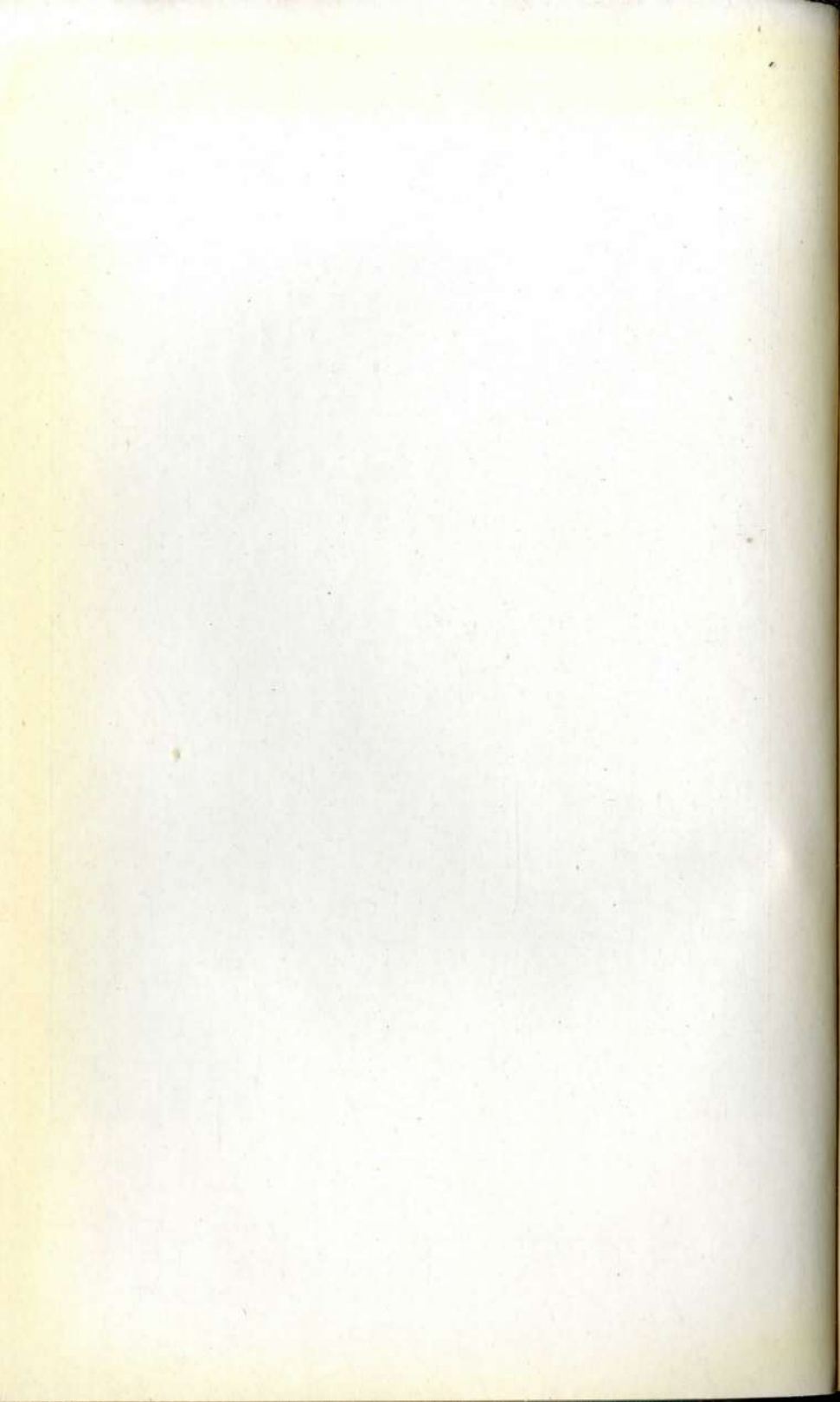
Greci presenti ad Olimpia in quei giorni! Nè è meno curioso il caso del grande filosofo Empedocle, un vegetariano, il quale essendo stato vincitore nella corsa dei cavalli e non potendo offrire carni, distribuì un bue finto di mirra e preziosi aromi a quelli che erano convenuti, i quali, è proprio il caso di dire, in tal modo si accontentarono del fumo in luogo dell'arrosto.

Finita la serie dei giorni festivi, rapidamente avveniva l'esodo da Olimpia degli spettatori e il territorio sacro ritornava silenzioso per altri 4 anni, in attesa delle prossime gare, rinnovate salvo brevi intervalli causati dalle lotte interne del Peloponneso, per 12 secoli almeno; chè non la conquista Macedonica, nè la conquista Romana tolsero importanza e valore alle Olimpiadi, le quali videro lo stesso Nerone ambire all'onore della vittoria, e diedero la palma persino al re armeno Varazdate; ma il Cristianesimo fu che abbattè questa, come tante altre costumanze antiche di Grecia. Dopo la 293ª Olimpiade, il sacro suolo attese invano gli spettatori consueti, da tempo, a dir vero già diradati, e non più esclusivamente Greci; l'imperatore Teodosio I aveva vietato i giuochi. Vide invece 30 anni più tardi i barbari mandati da Teodosio II incendiare il gran tempio di Giove, che però solo un terremoto parecchi secoli dopo valse ad abbattere al suolo. Poi la pianura d'Olimpia rimase silenziosa, finchè il piccone tedesco non venne a ricercare, fra la polvere dello stadio e le ceneri del massimo tempio, le reliquie delle memorie e delle bellezze antiche....

ARISTIDE CALDERINI.

PRISCHI RITI ROMANI (1)

Numa Pompilio, eletto re, ordinò che fossero consultati gli Dei a suo riguardo, allo stesso modo che Romolo aveva conseguito il regno fondando la città dopo aver preso gli auspici. Condotto sulla rocca da un àugure, al quale dopo d'allora toccò, per onore tale sacerdozio pubblico e continuativo, sedette sopra una pietra, rivolto a mezzogiorno. L'àugure prese posto alla sinistra sua, col capo velato, tenendo nella mano destra un bastone adunco, senza nodi, chiamato *lituo*; poi, quando ebbe

(1) Brani della *Storia di Roma dalla sua fondazione*, di Tito Livio, il massimo storico romano, nato a Padova e fiorito a Roma nell'età di Augusto.

San Paolo prega sull'Areopago di Atene

determinata la regione da oriente ad occidente, comprendendo la città e la campagna, dopo aver pregato gli Dei, disse che le parti destre erano verso mezzogiorno, le sinistre verso settentrione; allora determinò un punto davanti a sè, il più lontano che la vista comportasse, poi, passato il lituo nella mano sinistra, posta la destra sul capo di Numa, pregò così: « O padre Giove, se è lecito che questo Numa Pompilio, del quale io tengo il capo, sia re in Roma, fa' di mostrar chiari e sicuri segni a noi, entro quei limiti che io ho segnati ». Poscia con parole stabilì gli auspici che voleva fossero mandati, e quando questi furono mandati, Numa, dichiarato re, scese dal luogo consacrato.....

Indi (*Numa*) si dedicò ad eleggere sacerdoti, quantunque egli medesimo disimpegnasse la maggior parte dei sacri uffici, che ora spettano al flámine Diale (1). Creò un flamine continuativo per Giove e lo onorò con una pomposa veste e con una sedia curule regia, affinchè il culto di spettanza regia non fosse trascurato, giudicando che vi sarebbero stati in una cittadinanza così bellicosa dei re più simili a Romolo che a Numa, i quali sarebbero andati in persona alle guerre. A questo flamine ne aggiunse altri due, uno per Marte, l'altro per Quirino e scelse le vergini di Vesta, sacerdozio oriundo di Alba e non estraneo alla famiglia del fondatore di Roma. Stabilì per loro uno stipendio pubblico perchè fossero sacerdotesse perpetue del tempio e le rese venerabili e inviolabili, coll'obbligo della verginità e con altri riti. Scelse pure 12 *Salii* per Marte Gradivo e diede loro il distintivo della tunica ricamata e una difesa di bronzo per il petto, sopra la tunica, obbligandoli a portare le armi divine, che si chiamano *ancili* e ad andare per la città cantando inni con tripudii e danza solenne.

Elesse poi nella classe patrizia Numa Marcio, figlio di Marco, pontefice e gli affidò tutti gli atti del culto, scritti e stabiliti: con quali vittime, in quali giorni, in quali tempi si dovessero fare i sacrifici e a spese di chi. Sottopose anche tutti gli altri sacri ministeri, pubblici e privati, ai decreti del pontefice, affinchè vi fosse un luogo dove la plebe potesse andare a consultare, nè alcuna parte del diritto divino fosse disordinato colla trascuranza dei riti nazionali e coll'adozione di riti stranieri (*peregrini*); e stabilì che il medesimo pontefice insegnasse non solo le cerimonie del culto, ma anche come dovessero esser fatti i riti funebri perchè fossero regolari, come si dovessero placare le anime dei defunti e quali prodigi mandati coi fulmini o con altri fenomeni si dovessero tener presenti e scongiurare.....

Mentre il regno di Tullio e tutto lo Stato romano era in grande potenza e ricchezza, perchè i Sabini erano stati debellati, fu annunziato

(1) Cfr. C. Bertani, *Corso di Storia* cit., vol. I, parte II, cap. II. T. Livio raccolse le leggende dei prischi tempi, che l'odierna critica storica ha sottoposte a revisione.

al re ed ai senatori che vi era stata una pioggia di pietre sui monti Albani. E siccome ciò pareva incredibile, davanti a dei messi inviati a vedere quel prodigio caddero dal cielo pietre numerose, non altrimenti che quando i venti spingono in terra la grandine dopo d'averla addensata. Parve anche d'udire una potente voce proveniente dal bosco della massima cima e diceva che gli Albani dovevan fare i sacri uffici secondo il rito patrio, che avevan posto in dimenticanza, quasi che anche gli Dei avessero abbandonati insieme colla patria, sia che avessero adottate le cerimonie romane, sia che, adirati contro la fortuna, come suole accadere, avessero abbandonato il culto degli Dei. Per questo prodigio fu ordinata anche dai Romani una festa di 9 giorni, o perchè una voce divina dai monti Albani fosse giunta a Roma (poichè anche questo si narra), o per consiglio degli aruspici; certo rimase uso solenne che quelle ferie si facessero per 9 giorni, ogni qual volta il medesimo prodigio fosse annunziato.....

Anco Marzio affinchè le guerre non si facessero soltanto, ma anche si intimassero con qualche rito religioso, riprodusse dagli Equicoli, antica nazione, il diritto con cui si reclamano le cose e che i *feciali* hanno ora. L'inviato, quando è giunto ai confini di quelli dai quali si reclamano le cose, col capo velato da una benda di lana, dice: « O Giove, odi, o confini, udite! (e nomina la nazione cui si rivolge). Il diritto divino ascolti: io sono il messo pubblico del popolo romano e vengo come inviato giustamente e religiosamente, onde si presti fede alle mie parole ». Poi espone le domande e prende Giove per testimonio: « Se io domando contro giustizia e contro religione che mi diano quegli uomini e quelle cose, o Giove, non permetter più ch'io sia cittadino della mia patria ». Espone le cose con poche parole rituali e di giuramento, cambiandole quando passa i confini, secondo la persona che gli è venuta incontro primamente, e quando entra nel Foro.

Se le cose richieste non sono consegnate, compiuti i 33 giorni — tanti sono d'uso — intima la guerra così: « O Giove padre, ascolta, e tu o Giano Quirino e tutti gli Dei celesti e terrestri e del sottoterra, ascoltate. Io vi prendo testimoni che quel popolo (e lo nomina) è ingiusto e non paga ciò che deve giustamente. Ma noi anziani delibereremo sul da fare, in patria, per vedere di conseguire il nostro diritto ». Dette queste parole, il nunzio ritorna a Roma per la deliberazione.....

Indi Tarquinio (*il Superbo*) rivolse l'animo alle cose di Roma e sopratutto a costruire il tempio di Giove sul monte Tarpeio, come ricordo del suo regno e del suo nome. E affinchè l'area liberata da tutti gli altri fabbricati religiosi, fosse tutta di Giove e del tempio edificatovi, decise di sconsacrare i tempietti e le cappelle di cui parecchi erano stati consacrati e inaugurati colà. Si dice che gli Dei dessero segno della loro volontà al principio di quest'opera, indicando la grandezza di

tanto imperio; infatti gli uccelli, mentre acconsentirono alle sconsacrazioni di tutte le cappelle, non approvarono in riguardo al tempietto del dio Termine; questo presagio e augurio fu interpretato così: che la sede di Termine intangibile nei confini a lui consacrati presagiva che tutte le cose romane sarebbero rimaste ferme e stabili. Un altro prodigio che presagiva la grandezza della potenza romana seguì, dopo che fu accolto questo auspicio di perpetuità: un capo umano col volto intatto apparve — si dice — a coloro che scavavano le fondamenta del tempio. Questa scoperta presagiva, non per mezzo di segni ambigui, che quella sarebbe stata la rocca del dominio romano, la capitale del mondo e i vaticinanti dissero ciò, sia quelli che erano in Roma, sia quelli che si eran fatti venire dall'Etruria a dar parere su tale avvenimento......

Approvò anche il senato la guerra (1) ed i consoli, levati due eserciti, attraversando il paese dei Marsi e dei Peligni, riunendo a sè l'esercito dei Sanniti, si accamparono presso Capua, dove si eran già raccolti i Latini coi loro alleati. Qui si dice che sia apparsa, in sogno, all'uno e all'altro console, una figura d'uomo più grande e più augusta di quanto comporti l'umana condizione, che disse che il comandante di una parte e l'esercito dell'altra erano dovuti agli Dei Mani e alla Terra madre e che avrebbe vinto quella parte il cui comandante avrebbe immolate le legioni dei nemici e sè stesso sopra di esse. Poichè i consoli si comunicarono queste notturne visioni, fu stabilito di sacrificare delle vittime per calmare l'ira degli Dei ed anche perchè se le viscere annunziassero le stesse cose che si eran viste per sogno, uno di essi consoli soddisfacesse al destino. Tosto che le risposte degli aruspici furono conformi all'intima credenza religiosa delle loro menti, furono chiamati i legati ed i tribuni e fu reso noto a tutti il comando degli Dei, affinchè la morte volontaria di uno dei consoli non atterrisse i soldati nella battaglia, essendosi fra i consoli stabilito che dalla parte dove l'esercito cominciasse a piegare, da quella il console si offrisse in sacrificio pel popolo romano dei Quiriti..... I consoli romani, prima che le schiere si mettessero in ordine di battaglia, sacrificarono. Si narra che l'aruspice mostrasse al console Publio Decio Mure il capo del fegato (2) della vittima troncato dalla parte che riguardava i consoli; nel resto la vittima era grata agli Dei e il console Tito Manlio Torquato aveva ottimi segni. « Va bene, disse Decio, se il collega ha buoni segni ». Disposti gli ordini, i Romani si fecero avanti; Manlio guidava l'ala de-

(1) La guerra contro i Latini del 338 a. C.

(2) Il fegato veniva dagli aruspici diviso in due parti; una riguardava coi suoi segni quelli che consultavano l'*aruspicina*, ed era il principio delle fibre del fegato.

stra, Decio la sinistra. Dapprima si combattè da ambo le parti con pari forze e ardore, indi a sinistra gli *astati* romani, non reggendo all'impeto dei Latini, si ritirarono tra i *principi*. In sì fatta trepidazione, il console Decio chiama ad alta voce Marco Valerio: « Qui ci bisogna, o Valerio, l'aiuto degli Dei; orsù dunque tu, pubblico pontefice del popolo romano, dettami le parole con cui mi offra a morte io medesimo per la salvezza delle legioni ». Il pontefice gli ordinò di pigliar la toga pretesta e di recitare col capo velato e colla mano sotto la toga sporta verso il mento, stando coi piedi sopra un giavellotto, le seguenti parole: — O Giano, o Giove, o Marte padre, o Quirino, o Bellona, o Lari, o Dei Novensili (1), o Dei indigeti, o Numi che avete in poter vostro e noi ed i nemici, o Dei Mani, vi prego, vi venero, vi ringrazio, vi domando che concediate propizi forza e vittoria al popolo romano dei Quiriti e percotiate i nemici di terrore, di spavento e di morte. Come ho detto, per la repubblica, per l'esercito, le legioni e gli ausiliarii, offro insieme con me le legioni e gli ausiliarii dei nemici agli Dei Mani ed alla Terra. — Pregato ch'ebbe in questa guisa, ordina ai littori che vadano a Manlio e gli riferiscano in tempo com'egli s'era offerto a morte per la salvezza dell'esercito. E succinto alla maniera dei Gabini, armato, montò a cavallo e si lanciò nel mezzo dei nemici. L'uno e l'altro esercito lo vide di aspetto più augusto dell'umano, quale figura divina, espiatore di tutta l'ira degli Dei, rovesciare sui nemici l'impeto dei suoi e così il terrore che egli portò seco, prima scompigliò i Latini, poi si diffuse per tutto l'esercito. Ne fu segno che dovunque lo balzava il cavallo, ivi tremavano come se fossero colpiti dal fulmine distruggitore, e appena cadde sotto un nembo di dardi, tosto le coorti latine costernate si diedero interamente a fuggire e dileguarsi lontano...

Quinto Fabio Massimo, dittatore per la seconda volta (2), cominciando la sua magistratura, convocò il senato e, dopo aver cominciato dall'invocazione degli Dei, informò i senatori che il console Gaio Flaminio aveva errato più per trascuranza delle cerimonie e degli auspicii, che per avventatezza e per ignoranza; disse che si dovevano consultare gli Dei stessi sulle espiazioni da offrire alla loro collera ed ottenne che i decemviri ricevessero ordine di consultare i *Libri Sibillini*, ciò che non si decreta se non in seguito a sinistri prodigi. I decemviri, dopo avere esaminati i fatali libri, riferirono ai senatori che ciò che era stato offerto in voto a Marte a causa di quella guerra, non era stato fatto secondo i riti e perciò si doveva rifare da capo, più ampiamente, votando grandi ludi a Giove, templi a Venere Ericina e alla

(1) Gli Dei *Novensides* erano quelli presi dai popoli vicini, considerati non stranieri e quindi di pertinenza dei sacerdoti romani.

(2) Dopo il disastro della battaglia del Trasimeno, in cui Annibale riportò completa vittoria.

Prudenza; si doveva tenere una pubblica supplicazione, e un *lettisternio* (1) e votare una primavera sacra se si fosse combattuto con buon esito e la repubblica fosse rimasta nelle condizioni in cui era prima della guerra.... Dopochè questi decreti del senato furono fatti, il Pontefice Massimo, Lucio Cornelio Lentulo fu d'avviso che in primo luogo si consultasse il popolo intorno alla primavera sacra, che non poteva essere votata senza ordine del popolo. Esso fu interrogato con questa formola: « Volete voi e comandate che queste cose si facciano così? Se la repubblica del popolo romano dei Quiriti si manterrà intatta sino al quinquennio prossimo, come vorrei e sarà conservata salva in queste guerre..... il popolo romano dia in dono destinato ciò che la primavera avrà prodotto della razza suina, ovina, caprina, bovina e tutto ciò che sarà ancora non consacrato dal giorno in cui il senato e il popolo avrà ordinato il sacrificio a Giove. Chi sacrifica, lo faccia quando vorrà, col rito che vorrà: comunque lo faccia sarà ben fatto. Se ciò che è destinato al sacrificio muore, si consideri come profano, e ciò non significhi empietà. Se alcuno ferirà o ucciderà, senza saperlo, ciò che è consacrato, non sia ciò un sacrilegio.... Se alcuno avrà sacrificato inconsciamente in un giorno nefasto, sia ben fatto. Se alcuno avrà sacrificato di notte o di giorno, sia schiavo o libero, sia ben fatto ». Per la stessa causa furono votati grandi ludi, per 333 mila e 333 assi e 1/3 di asse di bronzo; inoltre si votarono 300 buoi a Giove e a molti altri Dei i buoi bianchi, colle altre vittime. Dopo che i voti furono formulati regolarmente, fu ordinata una preghiera pubblica e non solamente la popolazione urbana, ma anche la rurale, che partecipava alle ansie di tutti per i loro averi, andarono a pregare colle mogli e i figli. Durante tre giorni fu tenuto un *lettisternio*, sorvegliato dai decemviri dei sacrifici. Vi erano 6 letti da mensa, in vista di tutti: il primo per Giove e Giunone, il secondo per Nettuno e Minerva, il terzo per Marte e Venere, il quarto per Apollo e Diana, il quinto per Vulcano e Vesta, il sesto per Mercurio e Cerere. Infine si votò l'erezione di templi.

TITO LIVIO.

(1) Banchetto offerto agli Dei, nei templi; quivi attorno ad una tavola imbandita si ponevano i soliti letti che s'adoperavano per sedere a tavola e si immaginava che vi si sedessero gli Dei.

PREGHIERE E SACRIFIZI DEI ROMANI (1)

Il modo più ordinario con il quale i Romani si mettevano in relazione con la divinità era la preghiera. Alla quale, purchè fosse fatta secondo le prescrizioni del rituale, essi attribuivano un valore magico, connesso con le parole stesse, che perciò non si potevano mai cambiare, nè furono di fatto mutate anche quando o per la lingua o per il sentimento eran divenute troppo arretrate. Se la preghiera era esaudita, seguiva la *gratulatio*, ma questa non rimonta ai tempi più antichi, perchè nel concetto del Romano antico la formola di preghiera è un contratto, e se il dio esaudisce le richieste del postulante non fa che adempiere il suo dovere. La preghiera si faceva in piedi con il capo velato dal lembo della toga che girava dietro le spalle: e ciò per la preoccupazione animistica di non veder *facies hostiles*, che avrebbero profanato il rito. L'officiante diceva ad alta voce, leggendola nel rituale, la formola della preghiera e gli altri seguivano scrupolosamente per evitar qualunque errore. Per l'efficacia della preghiera era importante non sbagliar l'indirizzo della divinità; si premettevano perciò formole comprensive che escludessero ogni errore. La divinità si salutava portando la mano alla bocca (donde *adorare*). Nella preghiera romana non v'è misticismo, ma brevità e accortezza per non lasciarsi prendere in flagrante trasgressione delle norme ritenute efficaci; reverenza calcolata, non slancio del cuore; senso del debito che si ha verso gli Dei, non offerta pia del sentimento.

Un mezzo più efficace per lusingare ed ottenere il loro aiuto è il voto, promessa condizionata di compiere una data cosa, purchè gli Dei ne concedano una data altra. I voti pubblici venivano fatti dai magistrati con l'assistenza dei pontefici, che garentivano la legalità delle formole e dovevano esser ben precisi quanto alla cosa voluta. La quale consisteva in genere in vittime, in bottino, in templi da costruire o in ludi da celebrarsi. I voti pubblici si facevano in occasioni di peculiare importanza per lo Stato, come per una battaglia, per la prosperità del popolo, per la vita di persone autorevoli. Quelli privati eran fatti nelle varie circostanze critiche della vita, viaggio, malattie, ecc.; si scrivevano su delle tavolette e si depositavano sulle ginocchia della divinità.

---

(1) Da: NICOLA TURCHI, *Storia delle religioni*, Torino, Fratelli Bocca, 1922 (2ª ediz.), pp. 530 e segg. (Riproduzione autorizzata). Ho levato le citazioni latine che accompagnano, con scientifico rigore, il testo.

Sciolto il voto, i doni si appendevano nel tempio. Il più notevole dei voti pubblici era senza dubbio la « primavera sacra », vetusto rito italico, per il quale si votavano agli Dei tutti i nati della ventura primavera, frutti, animali, uomini. I neonati però non venivano uccisi, ma divenuti adulti erano, come sacri, banditi dai confini della patria e se ne andavano a fondar altrove una colonia.

Una forma di voto anticipata era la *devotio*, per la quale un individuo si votava agli Dei per meritar con la morte il trionfo di qualche impresa. Esempio classico è quello di Decio Mure ricordato due volte: nella battaglia sotto il Vesuvio e a Sentino. La *supplica* è una forma solenne di preghiera, indetta dal senato al popolo per un determinato numero di giorni, in occasione di qualche pubblica calamità o prodigio, o per ringraziamento di una vittoria militare, e in questo caso è come un preludio alla cerimonia del trionfo. L'uso delle supplicazioni non sembra estraneo ad influssi greci. Una forma solenne di supplicazione è il *lectisternium*, ossia banchetto sacro a cui gli Dei assistono in effigie, sdraiati alla moda romana su cuscini, innanzi a tavole imbandite. Le divinità a cui i lettisterni venivano offerti erano tutte greche: tali almeno furono quelle nominate nel primo lettisternio tenuto in Roma nel 319 a. C., per ordine dell'oracolo sibillino interpretato dai decemviri. Tutto il popolo prendeva parte alla cerimonia entrando nei templi aperti, con rami d'alloro, a libare vini e bruciare incensi, mentre le matrone, sciolti i capelli, si trascinavano attorno alle are con le mani levate al cielo.

La castità rituale era presso i Romani prescrizione rigorosissima e importava, almeno in principio, non tanto la mondizia da colpe morali, quanto da quelle macchie di genere mortuario o spiritico da cui l'individuo può essere polluto. A questa categoria vanno ascritte le lustrazioni quinquennali della città, compiute dal censore. Vi si immolava un porco, una pecora e un bue, i quali prima si facevano girare per tre volte attorno al popolo radunato fuori della città nel campo di Marte e chiuso così in un cerchio magico da cui sono allontanati gli spiriti impuri: la cerimonia riconciliava il popolo alla divinità.

Il sacrifizio costituiva presso i Romani l'atto centrale del culto; anzi per il formalismo gretto e l'idea mercantesca che avevano dei loro rapporti con la divinità, si capisce come abbiano minutamente determinato le condizioni e le cerimonie del sacrifizio, e senza risparmio abbiano adottato questo mezzo di rivolgersi alla divinità per domandar qualche cosa, per espiare e per consultarla nei casi dubbi. Il sacrificio, mentre non esigeva l'intimo trasporto del cuore, concretava meglio la manifestazione della pietà e permetteva quasi di valutare ad occhio e a peso l'intensità e il limite della divozione sia individuale che collettiva.

I Romani hanno conosciuto il sacrifizio-dono e il sacrifizio alimentazione: del sacrifizio-comunione non rimane documento in epoca storica. Del sacrifizio-dono resta un significante ricordo nell'offerta delle primizie con la quale si svincolava il resto dal possesso divino e si entrava in diritto di usarlo. Ma la forma che prevale è quella del sacrifizio-alimentazione, sia che si tratti di vittime incruente, (*libamina*), sia che si tratti di animali (hostiae, victimae). Nè va escluso il sacrifizio umano, retaggio del periodo primitivo, di cui si ha la menzione diretta o la trasformazione in qualche cerimonia religiosa. I sacrifizi eran diretti agli Dei superiori o inferi e si dividevano in *stata, solemnià*, quando ricorrevano a periodi già fissati nel calendario, e *fortuita* quando erano reclamati da qualche sventura o caso dello Stato.

Il sacrificio era cruento o incruento. Le offerte incruente comprendevano le materie più svariate, vino e latte, farro, bacche, miele, focacce speciali di farro acqua e sale. Queste offerte avevano luogo anche nel culto domestico. Quanto alle offerte cruente, i Romani facevano una distinzione, la quale però non è rigorosa, tra *hostiae* e *victimae; hostiae* erano più propriamente gli animali piccoli, porci, capre e pecore, *victimae* gli animali grandi, tori, vacche. In qualche occasione c'era il sacrificio del cavallo (festa a Marte), di cani, di pesci. Oltre che alla specie, si guardava anche all'età e le vittime erano *lactentes* quando avevano un determinato numero di giorni: 5 o 10 i porcellini, 7 gli agnelli, 30 i vitelli; *maiores* o *bidentes* quando erano adulti e avevano messo la doppia fila di denti. Si distinguevano anche per il colore ed il sesso e v'era una disciplina per regolar tutta questa materia. Esistevano inoltre condizioni speciali per la purità rituale delle vittime: esse non dovevano aver difetti fisici, nè aver mai sopportato il giogo; era quindi necessario un esame ufficiale che le dichiarasse scelte, separate per l'immolazione.

Tracce di sacrifizio umano, specialmente espiatorio, si trovano nella religione romana primitiva. Plinio afferma che il senato proibì, nel 97 a. C., i sacrifizi umani, segno evidente che non erano del tutto dimenticati; Tito Livio e Plutarco attestano rispettivamente che dopo la sconfitta di Canne e prima della guerra contro gli Insubri furono sacrificati un Gallo e una Galla, un Greco e una Greca, seppellendoli vivi nel foro Boario. Anche il castigo supremo della vestale impura si può considerare come un sacrifizio espiatorio offerto alla divinità nella persona stessa dell'offensore.

Il giorno 14 maggio aveva luogo in Roma la curiosa cerimonia detta degli Argei: 27 fantocci di paglia venivano gettati nel Tevere, certo in sostituzione di vittime umane, come gli animali di pasta e cera, foggiati da fictores, sostituivano animali veri che non si potevano immolare. Nella festa dei Lupercali il sacerdote toccava con un coltello in-

sanguinato due giovani sulla fronte: subito veniva asciugato il sangue con un fiocco di lana bagnato nel latte e i due dovevano ridere. Nella festa delle *Compitalia* si tagliavano dei capi d'aglio in sostituzione di teste di bambini e si appendevano ai sacelli tanti fantocci di lana quanti erano gli uomini liberi della casa. Nè va dimenticato il rito di successione nel sacerdozio di Diana Nemorense, per il quale entra nella dignità l'uccisore del sacerdote in carica. Del resto il nome stesso dato alla pena capitale, *supplicium*, cioè supplica diretta agli Dei, e l'epiteto di *sacer* applicato dal diritto al reo di quella pena (cioè sacro alla divinità che ha offeso), sono argomenti non dubbi per dimostrare l'esistenza di sacrifizi umani nella Roma più antica. Naturalmente tutto ciò era scomparso in epoca storica, nel rapido evolversi dei costumi, sotto l'influsso di tante correnti incivilitrici....

Nel culto privato il ministro del sacrifizio è il *paterfamilias;* nel culto pubblico, se si tratta di una cerimonia di Stato, il sacrificatore è un magistrato, console, pretore, duce; se si tratta di un sacrifizio offerto a una data divinità nel suo tempio, il ministro ne è il sacerdote addetto al culto della medesima. Il sacrificante sta *velato capite*, se officia secondo il rito romano, *aperto capite*, se officia secondo il rito greco. Spesso, ma non sempre, fa passare il lembo della toga non da sotto il braccio destro su la spalla sinistra, ma davanti al corpo, come una cintura, forse per avere più libertà di movimento. Naturalmento il sacrificante non può da solo attendere alle molteplici mansioni del rito, ma ha sotto di sè vari ministri..... Gli utensili del sacrifizo sono: un altare (*altare*, *ara*) per il bruciamento parziale della vittima, talvolta sostituito da un tripode; i vasi sacri per i liquidi delle libazioni, dai quali il liquido viene versato sulla *patera* che lo spande sul fuoco; l'*acerra* o navicella, che contiene l'incenso da mettere sul *thuribulum;* gli arnesi dell'immolazione, il martello rotondo, la *dolabra* e la *securis*, ascie sacrificali, il *culter* e la *secespita*, coltelli per scannare le vittime che i *cultrarii* portano alla cintura chiusi nel fodero; il *labrum* o vaso per l'acqua lustrale che viene spruzzata con un ramoscello o con un apposito strumento; l'*anclabris* o *mensa*, destinata a deporvi gli utensili, le offerte, le viscere della vittima sezionata e l'*olla extaris* o marmitta capace, per cuocerle. Naturalmente tutti questi utensili devono essere puri, onde evitar *piacula* o polluzioni rituali.

Si possono distinguere quattro momenti principali nello svolgersi del rito sacrificale. Quando sacrificante, ministri e popolo si trovano intorno al luogo del sacrifizio, il *praeco* o banditore comincia con l'intimar silenzio con formole fissate nel rituale: « *Hoc age!* » « *Favete linguis!* », e avverte i profani e gli impuri di allontanarsi dal luogo. Posto così l'ambiente in condizione di santità sacrificale, dopo la preghiera dedicatoria, la vittima inghirlandata e adorna d'una gualdrappa vie-

ne « immolata », ossia cosparsa di *mola salsa*, ciò che la separa dall'uso profano, la consacra e la rende atta al sacrifizio. Seguono i *libamina* di vino, latte e miele ecc., con cui si bagna anche la vittima, e l'accensione del fuoco badando, quanto è possibile, che le legna, ben secche siano dell'albero sacro al dio cui si sacrifica. Incenso e piante resinose profumano la fiamma.

Tutto è ormai pronto per l'uccisione. La vittima è condotta dal *popa* all'ara con la corda lenta, perchè sarebbe di malo augurio se vi fosse trascinata a forza, di pessimo se riuscisse a fuggire. Giunta sul posto, il vittimario domanda il permesso di uccidere: « *Agone?* » e alla risposta: « Hoc age! », uccide (*mactat*) la vittima, con l'ascia se toro, con il *malleus* (martello) se giovenca, con il *culter* (coltello) se animale ovino o porcino. Caduta la vittima, se ne raccoglie il sangue, che si sparge su l'ara, la si squarta su l'*anclabris* per estrarne i visceri, cuore, polmoni, fegato, omento ed esaminarli a scopo divinatorio. Se l'esame è favorevole, il sacrificio si può dir veramente *litatum*, ossia efficace per ottenere il suo scopo. Se no, bisogna sostituire un'altra vittima, detta perciò *succidanea*. Le viscere tagliate a pezzi, unite ad altre parti della vittima, e sparse di vino ed olio, sono offerte su l'ara come porzione degli Dei. Il resto rimane con ciò stesso dissacrato e viene consumato da coloro che hanno indetto il sacrifizio, magistrati o privati, e dai sacerdoti, dopo aver licenziato il popolo con la formola sacramentale: *Ilicet!* Questo minutissimo rituale esigeva una grande attenzione onde evitare i *piacula* che lo avrebbero viziato. Anzi i Romani per evitare in antecedenza ogni macchia usavano, prima dei grandi sacrifizi, di immolare un'ostia, che chiamavano *praecidanea*, cioè *uccisa prima*, a fine di espiare le colpe rituali che si sarebbero potute commettere nella cerimonia susseguente.

I riti del culto privato si compiono nell'interno delle pareti domestiche, lungi dagli sguardi indiscreti; non hanno un rituale unico, perchè ogni famiglia compie gli atti del culto conforme alla sua propria tradizione; ma hanno una fisionomia comune (che non differisce, in fondo, da quella del culto pubblico) perchè il medesimo n'è il ministro, uguali gli arnesi, identiche le circostanze e le occasioni della celebrazione.

Il ministro ordinario del culto domestico è il *paterfamilias*, che custodisce la tradizione ricevuta dagli antenati e la trasmetterà ai venturi della sua stirpe come il più sacro deposito. Però per alcune cerimonie straordinarie, per es. i sacrifizi cruenti, o difficili come il matrimonio per *confarreationem* e la consultazione degli auspicii, si chiamano i vittimari e i sacerdoti edotti delle minuziose prescrizioni del rituale, o persone esperte della scienza divinatoria. Le divinità a cui si dirige il culto domestico sono i *Lares*, spiriti degli antenati, i *Penates*, custodi dell'economia famigliare, il focolare domestico (*Vesta*) che ha

illuminato il volto e ricevuto le oblazioni degli antenati, il *Genius* tutelare della famiglia. Le loro immagini, un tempo poste nell'atrio della casa, son collocate nell'interno della medesima e in appresso una vera e propria cappella (lararium) è ad esse dedicata. La *patella* (piccola patera) è l'utensile ordinario del culto domestico, con il quale si versano sul fuoco le offerte, ma v'è anche il *salinum* o saliera per le offerte del sale, il turibolo e la navicella. Il rito ordinario consiste nell'offrire a tempo della mensa libazioni e dapi al focolare, e tal mansione può essere compiuta anche da persone della servitù. Nei casi straordinari (natalizi e altre circostanze domestiche, anniversari) si inghirlanda la casa e si traggono fuori gli arnesi di culto più belli e si offre un sacrifizio cruento.....

Tutti gli avvenimenti della vita domestica ricevono dal focolare la loro consacrazione. Nove giorni dopo la nascita, il fanciullo viene cosperso di acqua lustrale e riconosciuto dal padre, che gli impone il nome. All'epoca della pubertà, v'è nella festa delle Liberalia (14 marzo) la deposizione degli abiti infantili e la presa della toga virile: un sacrifizio corona la cerimonia domestica. Il matrimonio è la più solenne cerimonia del culto domestico. Esso si compie in tre momenti: la *traditio* in casa della sposa, dove il padre di lei la scioglie dai vincoli della religione famigliare e la consegna allo sposo; la *deductio in domum* o corteo nuziale, nel quale la sposa, velata, in mezzo al canto d'inni religiosi, s'avvia alla sua nuova dimora; la *confarreatio* o unione religiosa, di cui nulla, secondo Plinio, v'era di più sacro. Avanti al focolare, dopo che la fanciulla era stata introdotta, su le braccia del fidanzato, ed aveva ricevuto l'acqua ed il fuoco, i due sposi mangiavano una focaccia di farro (*panis farreus*), che suggellava religiosamente la loro unione.

NICOLA TURCHI.

I CONSOLI ROMANI (1)

A cominciare dall'abolizione della monarchia e dall'instaurazione della repubblica, il sovrano è sostituito da un magistrato superiore, chiamato talvolta *praetor*, talvolta *judex*. Il *praetor* è il *prae-itor*, colui che

(1) Da: TEODORO MOMMSEN, *Il diritto pubblico romano*, Berlino, 1876, vol. III. (Traduzione dal tedesco, saltuaria).

va alla testa dell'esercito..... La grande antichità però del titolo che in seguito prevalse per designare i magistrati superiori ordinari della repubblica, cioè i *consoli*, (o compagni, colleghi) è attestata dalla formazione arcaica del vocabolo e dalla sua abbreviazione *cos*, che rimonta ad epoca antica. Realmente il carattere proprio di questa magistratura, sia considerata per sè stessa, sia paragonata a quella che la precedette, non trova la sua completa espressione che in questa denominazione. Infatti i termini *praetor*, e *judex* potevano applicarsi anche al re e anche ad altri magistrati diversi dai due superiori, normali; invece la dualità e la simmetria del potere supremo non sono soltanto la caratteristica con cui la nuova repubblica si distingue, nel modo più energico, dalla monarchia anteriore, ma rappresentano ciò che è sempre rimasto il segno particolare del consolato di fronte all'interregno, alla dittatura e alla pretura.....

L'elezione dei consoli si fa nei comizi centuriati e non ci si allontana mai da questa forma. Fra le elezioni annuali, ordinarie, quelle dei consoli avevan luogo per prime. Conforme al principio della collegiabilità, il console che si trova solo, sia che al momento di entrare in carica non vi sia che un solo che entra in funzione, sia che durante le loro funzioni uno dei consoli sia morto o si sia ritirato, è incaricato di provocare la elezione nuova, o complementare, del suo collega. Ma il compimento di questa elezione complementare non è costituzionalmente obbligatorio ed è successo più di una volta ch'essa non abbia avuto luogo. I consolati coperti senza collega da Pompeo nel 702, di Roma, e da Cesare nel 709 non costituiscono dunque una anomalia se non nel senso che la stessa elezione fu sin da principio ristretta ad una sola persona.

Come la collegialità, l'annualità è stata applicata in prima linea e sopratutto al consolato; in realtà vi è una limitazione importante, cioè che solo nel governo della città le funzioni dei consoli cessano di pieno diritto col giungere dei termini di scadenza... Nel governo esterno il consolato non è legalmente sottoposto ad una limitazione di durata e sussiste indefinitamente sotto la denominazione di proconsolato. Come posto, il consolato è sotto la repubblica la più elevata delle magistrature annuali, come esprime l'antica designazione del console *praetor major*, o *maximus*. Anche durante l'impero la magistratura muta in quanto ai poteri, ma non di posizione legale, e il suo fasto esteriore non fu attenuato, bensì accresciuto. Essendo la monarchia di Augusto fondata sul principio d'una sovranità simultanea dell'imperatore e del senato, l'autorità del senato trovava la sua espressione nei consoli in funzione; ad essi l'imperatore che muore o si ritira passa il potere.

I consoli in funzione, l'uno accanto all'altro, sono legalmente in per-

fetta parità; è un principio essenziale della costituzione repubblicana. Le distnizioni di rango o di età, e, in un'epoca posteriore, i privilegi connessi al matrimonio e alla paternità, esercitavano la loro influenza; e naturalmente si dava importanza al fatto dei maggiori voti ottenuti da uno dei due colleghi, che perciò era stato proclamato per primo. Ma si è sempre evitato accuratamente di far diventare un vantaggio di diritto quello che era un vantaggio di fatto. Nemmeno nell'ordine dei nomi si può stabilire l'esistenza di una priorità del collega patrizio o più ricco, o di chi era stato proclamato pel primo, o di quello che precedentemente aveva già avuta la stessa dignità; a quel che pare, la sorte decideva quando non v'era parità e sino al tempo di Tiberio si trova or l'uno dei nomi or l'altro, pel primo, sulle liste e sui titoli. Fu solo in seguito che l'ordine dei nomi dei consoli divenne fisso; da allora si nominò per primo non solo l'imperatore, ma il console ch'era in carica per la seconda volta.

Il diritto pubblico romano mette il potere dei consoli alla pari col potere regio. Ciò significa che non vi può essere questione di competenza speciale di questa magistratura fra le altre; al contrario, la caratteristica del consolato, che la accosta alla sovranità e la distingue dalle magistrature superiori di secondo grado, come la pretura e la censura, è che l'*imperium* consolare si estende tanto lontano, in origine, quanto i diritti della magistratura. Il comando militare supremo, ch'era allora, durante le istituzioni repubblicane, sospeso nell'interno del *Pomerium*, non fu compreso, sino alla fine della prima guerra punica, in altra magistratura annuale, ordinaria, all'infuori del consolato. Dopo che colla istituzione della provincia di Sicilia, nel 527 di Roma, cominciò la formazione di dipartimenti speciali d'oltremare, cioè le *provinciae* fisse, sottratte alla competenza dei consoli, il potere militare di questi fu ristretto da un lato al suolo italico, compreso il territorio subalpino limitrofo, e dall'altro al comando delle guerre esterne. Silla fece del regime legale, che aveva sino allora funzionato per la città di Roma, il regime normale d'Italia; da allora i consoli perdettero l'*imperium* militare sino alle frontiere d'Italia; in compenso dovevano, terminato il loro anno d'amministrazione urbana, entrare in qualità di *proconsoli* fra i generali esercitanti il comando fuori d'Italia, muniti di alte competenze speciali. Il Senato riservava ogni anno due governi e i consoli dovevano intendersi fra loro per la assegnazione singola. Il vecchio ordine repubblicano ch'era la radice del potere consolare e del potere reale, arrivava così alla sua fine. Il senato inerme e i suoi capi civili dovevano d'ora innanzi comandare ai generali messi alla testa dei diversi territori d'oltre mare e alle loro legioni.

Noi già esponemmo quando riguarda l'*imperium* militare. Non si può stabilire l'esistenza di differenze di natura fra i poteri consolari e i po-

teri pretorii, circa l'esercizio stesso del comando, ma soltanto in ciò che si riferisce alla formazione dell'esercito e alla dichiarazione di guerra. Il diritto di fare arruolamenti e, in generale, di formare eserciti nel territorio interno è costituzionalmente legato al consolato. Non si fanno distinzioni secondo che i militi arruolati debbano servire sotto gli ordini dei consoli stessi o di magistrati di grado inferiore. Secondo l'antico sistema la nomina di tutti gli ufficiali, dei tribuni militari e dei centurioni, facendo parte della formazione dell'armata, era fatta dal console. Sotto l'impero la coscrizione e le principali nomine d'ufficiali divennero diritti riservati all'imperatore. Mentre il diritto di dichiarare la guerra ad uno Stato, sin allora alleato, non apparteneva che ai comizi, il diritto di farla è per lo più un diritto consolare, come era stato un diritto regio. Nell'interno dell'Italia, ove il comando aveva appartenuto di diritto al console, sin quando conservò l'*imperium* militare, egli è libero, entro i limiti dei trattati, di vivere di fatto in istato di pace o di guerra; le operazioni militari fatte dai consoli in Italia, specialmente le guerre di Liguria e delle Alpi, sono state principalmente fatte in virtù di questi poteri consolari. I consoli si sono allo stesso modo arrogato, in teoria, il diritto di portare le armi al di là dei mari; infatti non si potrebbe altrimenti comprendere l'uso pel quale il console ha il diritto di condurre le sue schiere in tutte le provincie. Tuttavia, siccome il dominio del senato era già stabilito, quando tale questione passò in pratica, essi non fecero certo uso di quel diritto senza l'assenso del senato.....

Nel territorio *militiae* il console, o generalmente il magistrato superiore, esercita la giurisdizione militare propriamente detta sugli uomini del nemico e sui propri ufficiali e soldati, poichè essa è inseparabile dai poteri di un generale. I consoli e i magistrati aventi il potere consolare erano ugualmente competenti per consultare una o l'altra delle due assemblee di popolo che, in pratica, funzionavano: i comizi *centuriati* e i *tributi*. Il console che possiede nella pienezza dei suoi poteri il diritto di trattare col popolo, ha naturalmente così il diritto illimitato di rivolgere ad esso delle comunicazioni orali o scritte. Il console si presentava al popolo con una allocuzione generale che pronunciava, secondo il vecchio uso, al momento della sua entrata in carica, e più tardi precedentemente; ma questo *editto* d'entrata in carica non ebbe mai alcuna particolare importanza. Gli editti consolari relativi a dei casi isolati si riscontrano con una frequenza straordinaria. Il console così convoca ordinariamente i comizi e il senato, le persone soggette a servizio e i soldati arruolati; così prescrive per incarico del senato le feste e rivolge, sia come organo regolare del senato, sia in virtù dei suoi propri poteri, gli ordini necessari ai cittadini ed ai soggetti. Questi editti non hanno bisogno di speciali esplicazioni, non essendo che espressioni particolari della sua competenza generale.

Il diritto di convocare il senato appartiene al console ed al pretore, ma fra i due esistono differenze di fatto ed anche di diritto. La convocazione del senato concerne in primo luogo i consoli sin che si trovano in Roma o sotto le sue mura e l'uso è che quando i due consoli sono presenti a Roma, convocano in comune il senato. I pretori hanno, è vero, anche allora il diritto di convocare il senato, ma il console può impedire ogni convocazione di tal genere per il suo diritto di *intercessione* e perciò i pretori non usano di questo diritto se non quando i consoli han dato il loro consenso, o quando il pretore stesso è autorizzato da una deliberazione speciale del popolo o del senato, contro la quale i consoli non osano esercitare il diritto di intercessione. Quando nessuno dei due consoli è presente a Roma, il diritto di convocare il senato passa al pretore urbano. I consoli conservarono a lungo il diritto di disporre del denaro contenuto nel tesoro pubblico, pure con qualche restrizione; ben presto, e forse dagli stessi inizi del consolato, s'era stabilita la regola che le chiavi del tesoro non fossero nelle mani dei consoli, ma in quelle dei questori. La necessità del concorso del questore affinchè il console prenda una somma nel tesoro ha costituito, sin da principio, un controllo discreto nella forma, ma efficace nella sostanza; e divenne più sensibile dopo che i questori non furono più nominati dagli stessi consoli, ma dal popolo.

I sacri voti, e le disposizioni per eseguirli, i sacrifici, i giuochi e in generale tutti gli atti religiosi da compiere per conto del popolo, concernono in principio la magistratura superiore; ne risulta in primo luogo il diritto del console di fissare le feste mobili. Mentre l'annunzio di feste, collocato definitivamente nel calendario, concerne il collegio dei pontefici, occorre per fissare altri giorni di feste e di riposo che ogni volta emani un ordine il console. Così le ferie latine furono sempre organizzate dai consoli, perchè esse sono per uso, celebrate prima della loro partenza.

TEODORO MOMMSEN.

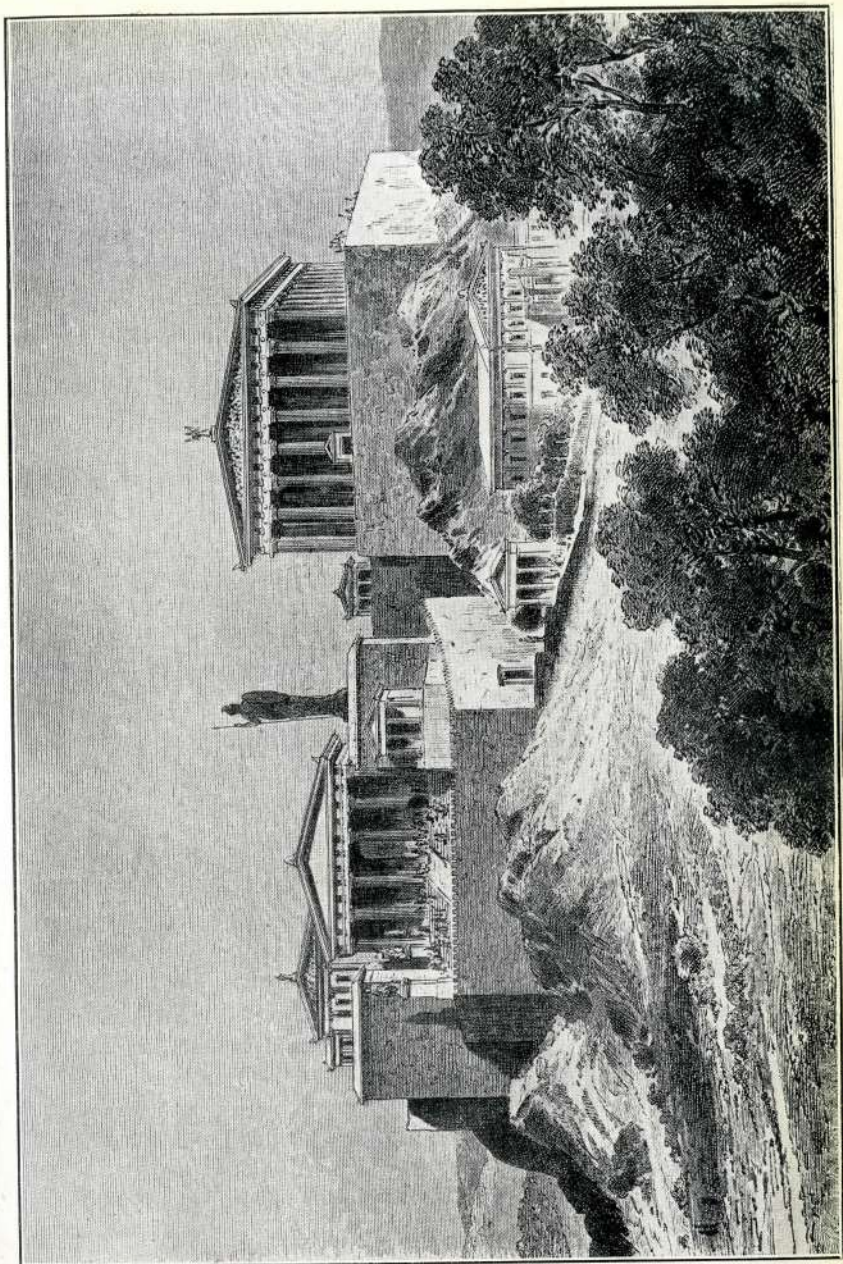
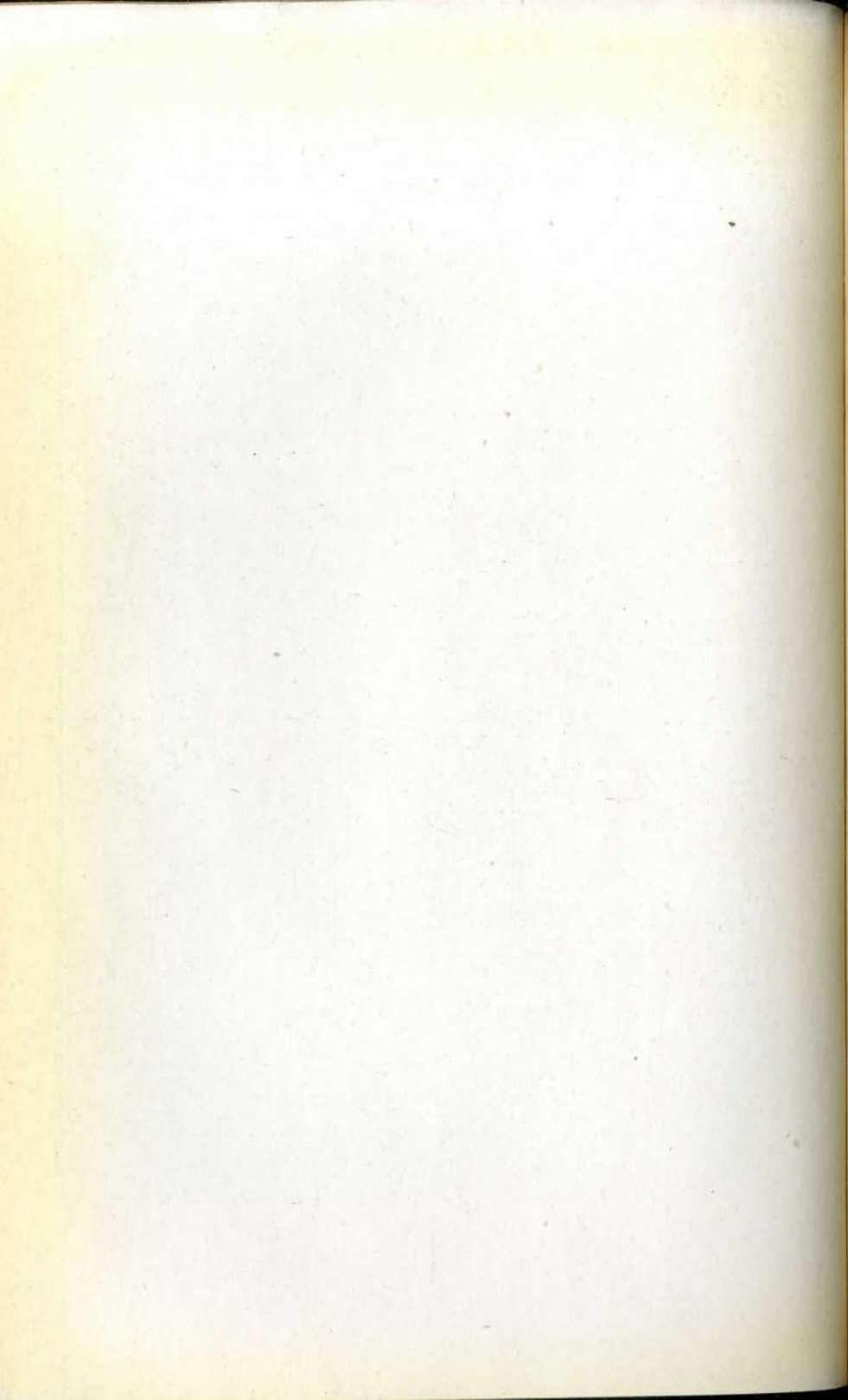
LE DONNE, GLI SCHIAVI, GLI SPETTACOLI PRESSO I ROMANI (1)

Dopo le cerimonie nuziali, la moglie romana occupava tanto in casa quanto in società una posizione degna e libera. Mentre la moglie greca era limitata agli appartamenti femminili e ai rapporti coi soli parenti più prossimi, la moglie romana invece occupava il primo posto nell'*atrium* o sala di ricevimento, e come dai restanti membri della famiglia, così anche dal marito veniva chiamata espressamente *domina*, cioè la signora della casa. Ella filava e tesseva con le ancelle, il che fecero perfin le figlie e le nipoti d'Augusto, ed educava i suoi figliuoli. Prendeva i suoi pasti col marito, ma fino al tempo di Augusto da seduta (2) e senza ber vino. Si mostrava in pubblico, ai comizi e al teatro, poteva comparire in giudizio, e per la via le si rendeva onore col farle luogo. Persino ci si parla, nel 1° d. C. d'una associazione di gentildonne (*conventus matronarum*) che in origine probabilmente ebbe uno scopo religioso e che possedeva una casa propria sul Quirinale.

Per altro, già al tempo della repubblica, in seguito alla ricchezza che, dopo la seconda guerra punica, era andata sempre crescendo, all'infiltrarsi della fastosità asiatica e al decader della religione, era cominciato anche un decadimento dei costumi femminili. Dovè riuscir veramente fatale al mondo muliebre l'assistere agli spettacoli del teatro e del circo, per via del carattere parte osceno, parte crudele delle rappresentazioni, e la partecipazione ai conviti, a causa delle crapule e dissolutezze che adesso vi andavan congiunte. Nel circo donne e uomini si sedevano allato; nei conviti poi le donne non stavan più, come un tempo, sedute, giacchè sotto Augusto s'era smessa quest'usanza, bensì sdraiate precisamente come gli uomini e in mezzo a questi sopra cuscini attorno alla mensa; bevevan vino con loro e si dilettavan dei canti, recite e danze, ch'eran venuti sempre più in voga in tali occasioni.

Certo ci vengono anche riferiti esempi di donne di nobili sensi e magari d'animo eroico, persino durante il terrorismo neroniano; e del resto è stato sempre così: la virtù, essendo più celata, non dà agli storiografi del tempo così nell'occhio, come il vizio. Ma vi sono due fatti

(1) Da: G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*. Versione di L. E. Bongioanni, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1914, vol. IV, pp. 235 e segg. (Riproduzione autorizzata). Qua e là ho tagliato qualche brano per comprensibili ragioni.

(2) Non sdraiata sui cuscini, come gli uomini.

Quale era l'Acropoli di Atene

che rischiarano colla più viva luce il miserando stato della vita di famiglia: il primo è che i divorzi arbitrari alla fine della repubblica e nell'età imperiale furono cosa di tutti i giorni; il secondo che in questo medesimo periodo crebbe di molto il numero dei celibi. E non aveva dunque già nell'anno 131 a. C. il censore Metello qualificato il matrimonio come un male inevitabile, a cui però, nell'interesse pubblico, non doveva il cittadino sottrarsi?

Già Augusto, persuaso della necessità del matrimonio, tentò d'ovviare al male, specie colla *lex Iulia* dell'anno 18 a. C. e ancor più colla *lex Papia Poppaea* del 9. Quest'ultima partiva dalla premessa che ogni uomo tra i 20 e i 60 anni e ogni donna tra i 20 e i 50 fosse in dovere di contrar matrimonio e procrear figliuoli. Ciò posto, i celibi secondo questa legge non potevano ereditare affatto e i coniugi senza figli soltanto la metà dei beni a loro lasciati, mentre i genitori di 3 o più figli dovevano venir preferiti fra gli aspiranti agli impieghi e godevano anche altri vantaggi e diritti civili e politici. Queste sono leggi che attentano alla libertà personale e alle fondate pretensioni giuridiche del singolo, e che provano in quali cattive acque dovesse trovarsi uno Stato il cui sovrano cercava di rialzar la moralità con mezzi di tal genere.

L'esposizione dei figliuoli, sia legittimi che illegittimi, era in Roma, come in Grecia, permessa. Persino Augusto ordinò d'esporre un bambino che era nato alla nipote Giulia dopo la sua proscrizione; i nati nel giorno, ritenuto infausto, della morte di Germanico vennero esposti addirittura tutti quanti. Di tali bambini molti morivano, altri invece eran raccolti da qualcuno e più tardi venduti schiavi o ammaestrati a fare i gladiatori. Il padre riconosceva un figlio neonato come suo col raccoglierlo da terra. Il nome gli veniva imposto nel *dies lustricus*, cioè nel giorno in cui aveva luogo, mediante un sacrifizio, la sua consacrazione religiosa. Era questo pei maschi il nono e per le femmine l'ottavo giorno dopo la nascita......

I Greci avevano in dispregio il lavoro manuale e il relativo guadagno d'una mercede, perchè faceva del lavoratore un servo sottomesso di colui che gli dava il lavoro o dell'acquirente; e come i mestieri e il piccolo commercio presso di loro venivano esercitati da stranieri, così persino i migliori di loro, e lo dichiara lo stesso Aristotele, ritenevan la schiavitù non soltanto una necessità sociale, ma anche una istituzione assolutamente legittima, conforme ad una legge di natura; giacchè, secondo loro, i barbari eran schiavi nati, gente fatta solo per esser governata. Platone pensa che l'anima d'ogni schiavo sia fino in fondo corrotta e che perciò d'uno schiavo non vi sia mai da fidarsi. Un uomo ben educato, egli dice, disprezza i suoi schiavi. Fin dai più antichi tempi i Romani ebbero schiavi. Si distinguevano schiavi privati e pubblici. Questi ultimi appartenevano allo Stato e venivano addetti a

bassi servizi, per es. nella flotta o nelle miniere, o eran proprietà dei comuni, e allora avevan posti di magazzinieri, carcerieri e simili. Si fa pur distinzione tra schiavi di città (*familia urbana*) e schiavi di campagna. Si contano non meno di 120 diversi uffici ed occupazioni degli schiavi di città; essi infatti erano adibiti, per es. al governo delle cose domestiche, alla cucina, a far le provviste e servire a mensa, ai diversi affari dei loro padroni, e in parte avevano altresì per ufficio di divertirli o d'accompagnarli per via, portandoli in lettiga o andando a prenderli alle serate di società.

In campagna si usavano gli schiavi per l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, il giardino, la vigna, l'uliveto e simili, o s'impiegavano nelle molte imprese industriali, come ad esempio nelle fornaci da mattoni, cave di sabbia e pietre o fabbriche di tessuti che non pochi dei ricchi possedevano nei loro fondi. Occasionalmente anche si davano i propri schiavi a nolo; anzi a Roma si potevano prendere a nolo schiavi d'ogni specie per tutti i possibili servizi. Qualche volta poi agli schiavi più capaci s'affidava per intero la gestione di certi negozi, nel qual caso venivano loro concessi determinati vantaggi, segnatamente quello di poter riscattarsi subito e continuare poi il negozio per proprio conto, rimanendo però assicurata all'ex padrone, che anticipava anche il capitale, una determinata porzione degli utili. In questo modo perfino i senatori, a cui il commercio era vietato, potevano indirettamente fare speculazioni.

Nell'età imperiale alcuni ricchi ebbero un grandissimo numero di schiavi, ch'essi occupavano nei loro latifondi, nella coltivazione del suolo e simili, ovvero in qualche intrapresa industriale. Anche però tra gli altri non era cosa fuor del comune il posseder qualche centinaio di schiavi. L'averne 10 sembra che si ritenesse come la cifra minima per una persona ammodo. Solo il mendicante, si diceva, non ha schiavi. Così stando le cose, il numero degli schiavi era naturalmente di gran lunga superiore a quello dei liberi.

D'occasioni di procurarsi degli schiavi allora non ne mancavan mai. I figli di una schiava, chiunque avessero per padre, appartenevano al padrone di essa. Anche prigionieri di guerra eran venduti schiavi. Ma si potevano anche sempre comperar degli schiavi sui mercati appositi o da mercanti che ne facevan traffico per mestiere. In questo caso o eran gente caduta in mano ai pirati o ai briganti o ad altri ladri d'uomini, o erano schiavi messi in vendita dai loro padroni. Nelle provincie romane si dava persino il caso d'uomini liberi i quali erano oppressi a tal segno dai loro creditori, che in seguito al gius allora vigente riguardo ai debiti, vendevano schiavi la moglie e i figliuoli e da ultimo anche sè stessi. Il prezzo degli schiavi naturalmente dipendeva dall'offerta. Al tempo di Orazio e di Marziale si vendevano delle schiave per 150

denari (circa 140 lire); trattandosi però d'una schiava nata in casa del padrone (*verna*) il prezzo era di 2000 denari (1875 lire). Per un uomo si pagavano 500 dramme; si trovan però menzionati anche prezzi assai più alti.

Il trattamento degli schiavi dipendeva in tutto dall'arbitrio del loro padrone o dei compagni di schiavitù incaricati di sorvegliarli. Giuridicamente lo schiavo era considerato come una cosa di proprietà del suo padrone, il quale poteva farne quel che voleva. Ciò che allora spesso avveniva è descritto da queste parole di Seneca: « All'infelice schiavo non è permesso (in presenza del padrone) muover labbro, nemmen per parlare. Ogni bisbiglio vien soffocato colla verga, e neppur cose accidentali come la tosse, lo starnuto, il singulto vanno immuni dai suoi colpi. Con un grave castigo si sconta ogni suono che rompa il silenzio. Durante l'intera notte essi se ne stanno là, digiuni e muti..... Essi non ci son nemici, ma noi li facciam tali. Noi ne abusiamo come se fossero non uomini, ma bestie da soma ».

Le schiave spesso eran trattate ancora peggio; esse dovevano fare il loro servizio col petto scoperto, affinchè la padrona potesse tanto più dolorosamente ferirle col pugno o con lo stiletto. Anche venivano spesso legate a ceppi che dovevan trascinarsi dietro, e via dicendo. Peggio di tutti stavano i lavoratori dei campi, che spesso avevano i piedi incatenati e di notte eran custoditi in un locale sotterraneo, il cosidetto *ergastulum*. Ai fuggiaschi ricondotti al padrone s'imprimeva un marchio, forse sulla fronte, o si metteva un cerchio di ferro al collo; od anche venivan dati alle belve nell'arena o puniti di morte.

Il supplizio ordinario era la crocifissione. Nell'età romana antica era usanza di metter sulle spalle dello schiavo condannato a morte una forca (*furca*) di legno, avente la forma di un V, cacciandovi dentro il suo capo e legandogli strettamente le braccia ai rebbi di essa; poi egli veniva così condotto in giro, e o frustato a morte ovvero trascinato alla croce. Quando la crocifissione divenne più frequente, alla forca si sostituì il cosidetto *patibulum* che secondo ogni apparenza si componeva di due pezzi di legno lunghi e orizzontali, aventi ciascuno ad una estremità un incavo semicircolare pel collo del reo. Si chiudeva il capo di lui tra questi due legni e si legavano saldamente o s'inchiodavano le sue mani alle estremità di essi. Sul luogo del supplizio il reo, col suo patibulum disposto trasversalmente era issato alla sommità d'un palo verticale quivi già in precedenza confitto, che per tal modo veniva colla sovrapposta traversa ad assumer la forma di un T greco, al di sopra del quale sporgeva soltanto il capo del reo. Al tempo di Cristo però non era più questa la regola. Neanche Gesù non portò già la sua croce come semplice patibulum, con le mani legate ad essa, ma gliela posero proprio sulle braccia ed in ispalla e la portò egli medesimo al luogo del supplizio.

Certo a paragone di prima anche già nel primo secolo cristiano si apportarono dei miglioramenti alla condizione giuridica degli schiavi. Anche il Cristianesimo che già nel primo secolo si diffuse rapidamente nell'impero romano, colle sue verità e massime del tutto contrarie alla schiavitù dovè fin dal principio agire sempre in tal senso. Invero già San Paolo, nella sua lettera a Filemone mette in rilievo l'eguaglianza dello schiavo e del padrone davanti a Dio e i doveri della fraternità cristiana....

Come in Grecia, così anche altrove i giuochi eran dati in onore di un dio e per tale riguardo costituivano una forma del culto. Tale fu il caso principalmente a Roma, dove fin dai più antichi tempi s'ebbe in speciali occasioni per usanza d'obbligarsi con voto a giuochi e di celebrarli in ringraziamento degli Dei. Siccome ciò si ripeteva con frequenza, ne derivarono coll'andar del tempo feste annuali fisse, il cui numero verso la fine della repubblica andò sempre più aumentando, come crebbe anche quello dei giorni consacrati ad ogni singola festa. Ad es. i cosidetti *ludi Romani*, festa in origine di un sol giorno, già dopo la morte di Cesare erano divenuti una festa di 16 giorni, che nell'età augustea si tenne dal 4 al 19 settembre. I *ludi plebei*, anch'essi originariamente solo d'un giorno, nell'età imperiale duravan 14, dal 4 al 17 novembre; i *Cereales*, in onor di Cerere, da principio celebrati il 19 aprile, 8 giorni, dal 12 al 19 di tal mese; i *Floralia* 6, dal 28 aprile al 3 maggio. Sotto Tiberio i giorni di festa celebrati con giuochi erano nientemeno che 88, numero ancor notevolmente accresciuto da speciali occasioni, come ad es. celebrazioni di vittorie, consacrazioni di tempii, genetliaci imperiali.

A Roma le spese di questi giuochi erano sostenute parte con denari che per essi pagava lo Stato, parte dai funzionari incaricati d'organizzarli. I cittadini avevano ai giuochi entrata libera. Una parte però dei posti veniva riservata per speciale distinzione a taluni di essi; e un'altra parte si cedeva a pagamento a chi non volesse mischiarsi nel pigia-pigia della folla. Al popolo poi questi spettacoli sovente offrivano ancora speciali piaceri, essendo accompagnati da trattamenti e doni agli spettatori. I ludi del circo generalmente furon corse di cavalli e di cocchi. A Roma, il *Circus maximus*, un ippodromo lungo 600 m. e largo 100, situato nella valle tra l'Aventino e il Palatino, aveva non meno di 150 mila posti a sedere, dopo l'ampliamento fatto da Nerone cresciuti addirittura a 250 mila, elevantisi ad anfiteatro sopra un basamento ch'era composto esso medesimo di 3 piani d'arcate. Nei cosidetti *ludi Romani*, originariamente connessi alle pompe trionfali dei generali vittoriosi, ed anche in giuochi circensi posteriori organizzati nella stessa guisa, i giuochi veri e propri eran preceduti da un corteo di festa (*pompa circensis*), nel quale sfilavano i partecipanti alle lotte, fanciulli ric-

camente vestiti ecc. e si portavan pure le effigie degli Dei e degli imperatori defunti.

Tanto era l'appassionato interesse degli spettatori per le corse dei cocchi, che s'erano organizzati dei veri e propri partiti, aventi per distintivo i colori rosso, verde, bianco e azzurro. Due altri ancora ne aggiunse Domiziano, coi colori porpora e oro. D'ordinario a ciascuna corsa prendevan parte 4 cocchi (sotto Domiziano 6), le cosidette *quadrigae*, carri piccoli, di costruzione leggera, a due ruote, provvisti davanti d'un parapetto, ma di dietro aperti, su cui stavano gli aurighi, per lo più schiavi, vestiti del colore del loro partito; vi erano attaccati 4 cavalli, posti l'uno di fianco all'altro, i due di mezzo sotto un giogo. I cocchi entravano ciascuno da una porta propria (ve n'erano 8 in quel gran circo) e dovevan percorrere sette volte avanti e indietro l'intiera lizza, evitando naturalmente ciascuno di lasciarsi urtare dagli altri e procurando di girar felicemente attorno alle colonne coniche, poste alle estremità di essa (1). Vinceva il cocchio che dopo il settimo giro passava pel primo su d'una striscia di creta fatta all'ingresso del circo, di fronte alla quale stavano i posti pei giudici dei premii.

Una seconda specie di ludi erano i teatrali (*ludi scenici*) che a Roma nei tempi più antichi avevan luogo in immediata vicinanza del tempio della divinità in onor della quale si davano, sopra un palco eretto a tale uopo, stando gli spettatori in piedi o seduti all'aperto. Ancora nell'età imperiale Augusto e Nerone eressero di tali teatri temporanei, benchè già Pompeo nell'anno 55 a. C. avesse fatto costruire a Roma un teatro di pietra, nel quale potevano trovar posto 17.580 persone. Nei teatri si eseguivano tragedie e commedie, ma altresì pezzi musicali, canti in coro e assoli ed anche danze. Gli attori venivano arruolati e pagati dal magistrato organizzatore dei ludi; erano per lo più liberti o schiavi, e la lor professione era disprezzata e ritenuta disonorevole. La più gran voga a Roma l'avevano le farse, le cosidette atellane, commedie popolari, la cui azione, di solito in un atto, rappresentava scene della vita ordinaria, specialmente di quella di campagna, rannodandosi in ciò a quattro caratteri fissi: il *Pappus*, cioè il vecchio, il *Dossennus*, l'uomo savio che compariva sotto le spoglie di maestro di scuola, d'indovino e simili; il *Bucco*, cioè il mangione e il *Maccus*, il babbeo.

Affine all'atellana era il *mimus*, che però si recitava senza maschere, con una sorta di costume da arlecchino; i suoi argomenti inoltre eran tratti più dalla vita cittadina. N'era una figura fissa il parassita o sce-

---

(1) « Le cosidette *metae*. Dallo sforzo di fare qui (nel girare cioè intorno alla mèta di fondo) la voltata più breve, i cocchi eran sovente lanciati l'uno addosso all'altro e contro la mèta; i sopravvenienti precipitavano sui caduti, gli aurighi spesso attaccavan zuffa e uomini, bestie e rottami s'appallottavano in un confuso gomitolo » (*Nota dell'A.*).

mo, colle guancie paffute, e la testa rasa a cotenna, spesso bastonato. Le classi superiori preferivano alla farsa il *pantomimus*, divenuto dopo Augusto un genere d'arte a sè, che consisteva nel rappresentare un ballerino da solo un soggetto drammatico semplicemente colla danza e colla gesticolazione ritmica, mentre un coro cantava il testo corrispondente a ciascun assolo....

Da ultimo sono ancor a menzionare i *ludi anfiteatrali*. Oltre alle corse, nell'età imperiale furon particolarmente in voga e si organizzarono con molta frequenza i combattimenti dei gladiatori, che in origine si davan solo per la celebrazione di funerali solenni. A Roma venivano dati con pompa grandiosa, da principio in costruzioni di legno, poscia, dall'anno 29, in un anfiteatro di pietra, in uno spazio, cioè, circondato d'ogni intorno da sedili per gli spettatori. L'incendio di Nerone lo distrusse, e ne prese il posto più tardi l'anfiteatro Flavio o Colosseo, in parte conservatosi fino ad oggi, a 4 piani, elevantesi fino a 150 piedi d'altezza e capace di un pubblico di 87 mila persone. Sotto il pavimento di tavole dell'arena v'eran le gabbie per gli animali feroci e le macchine. A riparo contro le intemperie si poteva stender su tutto quanto quello spazio immenso un padiglione, i cui campi multicolori e risplendenti raffiguravano il cielo stellato, o simili. Fontane a zampillo dall'arena lanciavano acqua a rinfrescare l'aria. Al fragore della pugna si univa una musica scrosciante e tutto contribuiva ad ottundere nella folla appassionatamente eccitata ogni senso di pietà di fronte alla furia e ai patimenti dei lottatori e all'atrocità dell'intero apparecchio. I posti delle donne si trovavano bensì nelle file più alte dell'anfiteatro, ma le Vestali e le donne della famiglia imperiale avevano posti d'onore in basso, affinchè nulla perdessero del feroce spettacolo.

I gladiatori eran spesso prigionieri di guerra, ad es. Britanni nel trionfo britannico celebrato dall'imperatore Claudio nell'anno 44, Ebrei dopo l'espugnazione di Gerusalemme, ecc.; ovvero gente che a causa di gravi delitti, come ad es. omicidio, ammutinamento nell'esercito e simili, era formalmente condannata alla spada dei gladiatori e alle belve. Che per altro sotto questo aspetto non s'andasse sempre tanto pel sottile, è sicuro. Claudio già per sbagli nel cambiamento delle scene fece combatter falegnami e macchinisti colle bestie, e una volta organizzò una battaglia navale sul lago Fucino, alla quale presero parte 17 mila condannati. Anche schiavi eran spesso usati dal loro padrone come gladiatori in ludi che dava egli stesso; o venivano da lui dati a nolo ad altri per tale scopo. Vi erano pure degli impresari o speculatori che formavano speciali compagnie di gladiatori, comprando all'uopo degli schiavi e rivendendoli poi, dopo averli addestrati nelle loro scuole di scherma, agli organizzatori di giuochi gladiatorii. Infine si presentavano talvolta nell'arena come gladiatori anche dei liberi, per lo più, a dir vero, gente disperata o male in arnese.

Agli schiavi il mestiere del gladiatore offriva la possibilità, certo solo da pochi attuata, di divenire dopo un dato numero di lotte uomini liberi e per di più agiati, ricevendo i vincitori in premio da chi dava la festa anche oro e oggetti preziosi. Quanto fosse grande a Roma il numero dei gladiatori, si può vederlo dai duemila che già Ottone, dopo la morte di Nerone, accolse nel suo esercito. Era usanza d'aprire i ludi gladiatorii, al par dei circensi, con un gran corteo al quale prendevano parte i combattenti ed altri ancora. A questo seguiva dapprima una finta battaglia, poi le tube davano il segnale della lotta con affilati coltelli, sia che questa si facesse come d'ordinario a coppie, sia che i combattenti si scagliassero gli uni sugli altri a masse contrapposte. Fra le molte specie di gladiatori dell'età imperiale v'erano i *reziarii*, armati alla leggera, che cercavan di gettare sui loro avversarii una rete e che oltre a questa portavano un tridente e un pugnale. I loro principali avversari erano i *secutori*, armati come i Sanniti di elmo a visiera, d'un grande scudo e d'una corta spada e con uno schiniere alla gamba sinistra, mentre i gladiatori traci avevano scudo piccolo (*parma*), schinieri a tutt'e due le gambe, e la *tica*, sciabola curva ch'era l'arma nazionale di tal popolo.

Quando nel combattimento a coppie un gladiatore era bensì vinto dal suo avversario, ma solo ferito, il decidere se doveva venir lasciato in vita ovvero ucciso spettava a chi dava i ludi; ma questi, secondo l'usanza dell'età imperiale, rimetteva la cosa all'arbitrio degli spettatori, dai quali il ferito implorava misericordia, deponendo lo scudo e alzando un dito della mano sinistra. Se gli spettatori nascondevano i pollici sotto le altre dita ciò voleva dire che s'aveva a ringuainar la spada, se invece accennavano col pollice all'ingiù, che il ferito aveva ad essere ucciso. Naturalmente i gladiatori più prodi, conosciuti e famosi godevano gran voga presso il popolo. V'erano poi anche dei partiti che davan la preferenza a questa o a quell'arma, chi allo scudo grande e chi al piccolo e ch'ebbero tra i lor membri persino degli imperatori.

Oltre ai giuochi gladiatorii s'organizzavano pure negli anfiteatri combattimenti di bestie o cacce forzate (*venationes*). Erano combattimenti parte di bestie feroci tra loro, ad es. d'orsi o elefanti con tori, o di leoni, tigri, ecc., parte di bestie con cacciatori bene armati e con altre persone addestrate all'uopo, od anche con malfattori condannati e con prigionieri di guerra. Gli individui di queste due ultime categorie spesso venivano semplicemente gettati dinanzi alle belve, senz'armi di sorta, per esserne sbranati. Forse per dare a questo feroce, orrendo spettacolo più il carattere d'una rappresentazione teatrale, s'avvolgevano i condannati in pelli d'animali e poi si facevano sbranar dai cani; ovvero, dopo averli spalmati di resina e pece si dava loro il fuoco, come si fece ai Cristiani nei giardini di Nerone; ovvero si rappresentavano sce-

ne mitologiche, ad es. Ercole in mezzo alle fiamme del rogo, come anche si faceva in produzioni drammatiche mettere in croce il capo dei briganti. Anche del resto in altro modo avevan luogo spesso nell'anfiteatro esecuzioni di condannati.

GIUSEPPE FELTEN.

IL SACRIFICIO UMANO A CARTAGINE (1)

Gli Dei, sdegnati contro Cartagine avrebbero senza dubbio continuata la loro vendetta. Essi venivano considerati come dei crudeli padroni che si placavano con suppliche e si compravano a forza di doni. Dinanzi a *Moloch il Divoratore* (2) tutti tremavano. La stessa carne degli uomini gli apparteneva; perciò, per salvarla, i Cartaginesi solevano offrirgliene una piccola parte, che ne calmava il furore: con micce di lana si bruciavano i fanciulli sulla fronte o sulla nuca e poichè questo modo di appagare il Baal (3) procurava molto denaro ai sacerdoti, questi lo raccomandavano come il più facile e il meno doloroso.

Ma ora si trattava della esistenza della stessa repubblica; il bisogno era forte e nessun dolore sarebbe stato troppo grave davanti al Dio, poichè egli si dilettava dei più orribili strazi e si era ormai nelle sue mani; bisognava saziarlo completamente. Era provato che con tale mezzo un flagello scompariva, e poi essi credevano che una immolazione per mezzo del fuoco avrebbe purificata Cartagine. E già la ferocia del popolo ne era solleticata, tanto più che la scelta dei bimbi doveva esclusivamente ricadere sulle grandi famiglie. Allora gli Anziani decretarono il sacrificio con una tradizionale perifrasi, perchè certe

(1) Da *Salammbô*, romanzo storico di *Gustavo Flaubert*, Parigi, 1884, traduz. C. B. L'azione si svolge a Cartagine, dopo la prima guerra punica, quando la capitale cartaginese corse pericolo, per un'insurrezione dei suoi eserciti mercenarii che la assediarono. Con alcune lettere erudite il Flaubert dimostrò di aver costruito le sue scene su basi esattamente storiche, onde la sua ricostruzione del sacrificio umano nulla ha di fantastico.

(2) Cartagine, sorta come colonia di Fenici, ebbe gli Dei fenici, tra cui *Moloch* o *Melek*, terribile divinità solare adorata anche in Babilonia ed in Assiria. Cfr. C. BERTANI, *Corso di storia* cit., vol. I, parte I, cap. III, 2 e 3, anche pei sacrifici umani.

(3) Presso i Fenici *Baal* era un nome generico di qualunque divinità; il femminile era *Baalat*: in babilonese *Bel*.

cose sono più difficili a dirsi che a farsi. La decisione quasi immediatamente fu conosciuta per Cartagine; risuonarono dei lamenti. Ovunque si udivano donne gridare e i loro mariti le confortavano o le ingiuriavano protestando.

I sacerdoti di *Moloch* cominciarono il loro ufficio. Degli uomini in veste nera si presentarono alle case. Molti le avevano prima abbandonate col pretesto di un affare o di una compera; i servi di Moloch sopraggiungevano e prendevano i fanciulli. Altri, come istupiditi, li porgevano essi stessi; erano condotti nel tempio di *Tanit* (1), ove i sacerdoti avevano l'incarico di divertirli e nutrirli sino al giorno solenne del sacrificio......

I preparativi del sacrificio erano già cominciati. Fu abbattuto nel tempio di Moloch una parte di muro per tirarne fuori il Dio di bronzo senza toccare le ceneri dell'altare, poi, allo spuntare del sole gli ieròduli lo sospinsero verso la piazza di Khamone. Esso andava a ritroso, scivolando su alcuni cilindri; le sue spalle oltrepassavano l'altezza delle mura; vedendolo, sia pur da lontano, i Cartaginesi si davan subito alla fuga, poichè non si poteva contemplare impunemente il Baal che nel momento in cui si manifestava il suo furore. Un'onda di aromi si sparse per le vie; tutti i templi si aprivano e ne uscivano dei tabernacoli posti su carri o su portantine sostenute da sacerdoti; grossi mazzi di piume ondeggiavano agli angoli e raggi di luce sprizzavano attraverso palle di cristallo, d'oro e d'argento. Erano i *Baalim* cananei, sdoppiamenti del Baal supremo, che tornavano verso il loro principio per umiliarsi davanti alla sua possanza, per annientarsi davanti al suo splendore.

Lo stendardo di *Melkarth*, di fine porpora era illuminato da una fiamma di petrolio; fra i festoni d'*Eschmoûn*, azzurri come il cielo, un pitone addormentato faceva un cerchio della sua coda; venivano dopo tutte le forme inferiori della divinità: *Baal-Samin*, dio degli spazi celesti, *Baal-Peor*, dio dei monti sacri, *Baal-Zeboub* dio della corruzione. Vi erano quelli delle regioni vicine e delle razze affini: *Iarbal* libico, *Adrammelech* della Caldea, *Kijun* dei Siri; il cadavere di Tammuz (2) era tirato in mezzo ad un catafalco, tra fiaccole e chiome recise. Per asservire i re del cielo stellato al dio-sole ed impedire che i loro influssi particolari infirmassero il suo, si portavano, in cima a lunghe pertiche, delle stelle di metallo variamente colorate, e vi si trovavano tutte, dalla nera Nebo, genio di Mercurio, sino all'orrenda Rabab, cioè

(1) *Tanit* cartaginese è la *Astarit* fenicia, la *Ishtar* babilonese-assira, ellenizzata poi in Afrodite; in origine era il pianeta Venere, poi fu la dea della fecondità e dell'amore.

(2) *Tammuz*, o *Adon* in Fenicia, era l'amante di *Astarit* o *Tanit*; quando le fu ucciso da un cinghiale, ella scese all'inferno e riuscì a riaverlo per una parte dell'anno. Cfr. C. Bertani, *op. e luog. cit.*

la costellazione del Coccodrillo. Gli *Abadir*, pietre cadute dalla luna, erano avvolte in fili d'argento; altri portavano feticci, amuleti e ricomparivano degli idoli dimenticati; si erano tolti persino i loro simboli mistici alle navi, quasi che Cartagine avesse voluto raccogliersi tutta intiera in un pensiero di desolazione e di morte.

Davanti ad ogni tabernacolo un uomo teneva in equilibrio sulla testa un ampio vaso ove fumava l'incenso. Ondeggiavano nuvole qua e là e tra quei grossi vapori si intravvedevano le tende, i festoni e i merletti dei sacri stendardi; questi procedevano lentamente, per il loro peso enorme. L'asse dei carri talvolta si piegava sino a terra e allora i devoti ne approfittavano per toccare i *Baalim* colle loro vesti, che poi custodivano come cose sacre. Per rispetto al *Moloch* i pontefici si erano ornati coi loro gioielli più splendidi. I diamanti scintillavano sulle vesti nere, ma gli anelli, troppo larghi, scendevano sulle magre dita e niente era più lugubre di quella folla silenziosa cui i pendagli delle orecchie battevano contro le pallide guance, mentre le tiare d'oro chiudevano le fronti corrugate da un'atroce disperazione.

Finalmente il *Baal* giunse nel mezzo della piazza. I suoi pontefici con dei cancelli formarono una cinta per tener lontana la folla, e si disposero ai suoi piedi, tutt'intorno. Ogni tanto giungevano schiere di uomini completamente nudi, colle braccia aperte, tenendosi per le spalle. Costoro dal profondo del loro petto emettevano un suono rauco e cavernoso; erano così furiosi che, per ristabilire l'ordine, gli ieròduli, a colpi di bastone, li fecero cadere col ventre a terra e il viso appoggiato contro i cancelli di bronzo. Intanto un fuoco di aloe, di lauri, di cedri, bruciava tra le gambe del colosso; le sue lunghe ali toccavano colle punte la fiamma; gli unguenti di cui era cosparso colavano come sudore dalle sue bronzee membra. Intorno al disco su cui poggiava i piedi, i fanciulli, ravvolti in veli neri, formavano un cerchio immobile e le braccia smisurate di Moloch abbassavano sino ad essi le mani quasi per afferrare quella corona e portarla verso il cielo.

I Ricchi (1), gli Anziani, le donne, tutta la moltitudine si accalcava dietro ai sacerdoti, e sulle terrazze delle case. Le grandi stelle dipinte non giravano più; i tabernacoli erano posati a terra e i fumi dei turiboli salivano diritti come alberi giganteschi che allargassero in mezzo all'azzurro i loro rami bluastri. Un'angoscia infinita opprimeva tutti; gli ultimi clamori a poco a poco si spensero e il popolo di Cartagine restò ansante nella brama del suo terrore. Finalmente il gran sacerdote di Moloch passò la mano sinistra sotto i veli dei fanciulli e strappò loro dalla fronte una ciocca di capelli che gettò sulle fiamme. Allora degli uomini dai mantelli rossi intonarono l'inno sacro: « Gloria a te, o

(1) La classe dominante, plutocratica.

Sole! O re delle due zone, creatore che ti generi da te, Padre e Madre, Dio e Dea, Dea e Dio! » E la loro voce si perdette nel fragore degli strumenti che suonavano tutti assieme, per coprire le grida delle vittime. Gli *scheminith* a otto corde, i *kinnor* a dieci, i *nebal* a dodici stridevano, sibilavano, tuonavano. Degli enormi otri irti di tubi sonori facevano un acuto frastuono; i tamburelli, battuti a braccia, risuonavano di colpi sordi e rapidi.

Gli Ieròduli, con un lungo uncino, aprirono i sette compartimenti del corpo del Baal. Nel più alto fu introdotta della farina, nel secondo delle tortorelle, nel terzo una scimmia, nel quarto un montone, nel quinto un agnello e siccome non si aveva più un bue per il sesto (1) vi si gettò una pelle conciata, presa dal santuario. Il settimo restò spalancato.

Prima del sacrificio era opportuno di saggiare le braccia del Dio. Delle sottili catenelle partivano dalle sue dita, passavano sulle spalle e scendevano dietro; ivi alcuni uomini, tirando da sotto, facevano alzare, sino all'altezza dei gomiti le due mani aperte che, accostandosi, andavano a toccare il ventre; esse si mossero parecchie volte consecutive, a piccoli colpi interrotti. Poi tacquero gli strumenti. Il fuoco rugiva. I pontefici di *Moloch* si muovevano sulla grande lastra, esaminando la moltitudine. Occorreva un sacrificio individuale, un'offerta del tutto spontanea che doveva trascinare le altre. Ma nessuno sino allora si mostrava e i sette viali che dalle barriere conducevano al colosso erano vuoti. Allora, per incoraggiare il popolo, i sacerdoti estrassero dalle loro cinture dei ferri acuminati e si sfregiarono il viso. Si fecero entrare nel recinto i devoti, che erano prostesi a terra, di fuori, si gettò loro un pacco di orribili strumenti e ciascuno vi scelse la sua tortura; si ficcavano degli spiedi nel petto, si fendevano le guance, si ponevano corone di spine sulla testa; poi si allacciarono colle braccia e, circondando i fanciulli, formarono un altro grande cerchio che si stringeva e si allargava. Arrivati contro la balaustra del recinto, si gettavano indietro e ricominciavano sempre, attirando a sè la folla con la vertigine di quel movimento, tutto pieno di sangue e di grida.

A poco a poco della gente entrò e giunse al termine dei viali; lanciavano nelle fiamme perle, vasi d'oro, coppe, fiaccole, tutte le loro ricchezze; le offerte divenivano sempre più splendide e molteplici. Alla fine un uomo che vacillava, un uomo pallido e stravolto dal terrore, spinse un fanciullo, poi si vide fra le mani del colosso una piccola massa nera che sprofondò nella apertura tenebrosa. I sacerdoti si sporsero all'orlo della grande lastra ed eruppe un nuovo canto, celebrante la gioia della morte e la rinascita nell'eternità. I fanciulli salivano lentamente e poichè i fumi che s'alzavano formavano alti vortici, sem-

---

1) Cartagine, assediata, aveva fame e sete.

brava da lontano che essi sparissero in una nube. Nessuno si muoveva. Essi erano legati per i polsi e le caviglie e il cupo velo impediva loro di vedere e d'esser visti. A lato della statua il Grande Pontefice stava immobile, abbassando la testa carica d'una mitria assira; egli fissava sul suo petto la placca d'oro coperta di pietre fatidiche dove la fiamma rispecchiandosi produceva bagliori iridati. Ed impallidiva, smarrito.

Le braccia di bronzo si mossero più rapidamente: non s'arrestarono più; ogni volta che si deponeva un fanciullo, i sacerdoti di Moloch stendevano su di lui la mano per caricarlo delle colpe del popolo ed esclamavano: — Non sono uomini, ma buoi! — E intorno la folla ripeteva: — Buoi, buoi! — I devoti gridavano: — Mangia, Signore! — e i sacerdoti di Proserpina uniformandosi per terrore alle necessità di Cartagine, mormoravano la formula di Eleusi: — Versa la pioggia! genera! — Le vittime, giunte all'orlo dell'apertura, sparivano come una goccia d'acqua su di una lastra arroventata e un fumo bianco passava fra il rosso del bronzo rovente.

Tuttavia la fame del dio non si saziava: ne voleva sempre. Per dargliene ancora si allinearono le vittime sulle sue mani con una grossa catena che le tratteneva. Alcuni devoti, da principio, avevano voluto contarle, per vedere se il loro numero corrispondeva ai giorni dell'anno solare, ma se ne aggiunsero altre ed era impossibile distinguerle nel moto vertiginoso delle orribili braccia. Tutto ciò durò a lungo, all'infinito, sino alla sera. Poi le pareti interne presero un luccicore più cupo; allora si videro carni che bruciavano; qualcuno credette persino di distinguere dei capelli, delle membra, dei corpi intieri. Il giorno si spense; delle nuvole si accumularono sopra il *Baal;* il rogo, ora senza fiamme, formava una piramide di carboni sino alle sue ginocchia; completamente rosso, come un gigante ricoperto di sangue, sembrava, colla sua testa che si rovesciava, barcollare sotto il peso della sua ebbrezza.

Man mano che i sacerdoti s'affrettavano, la frenesia del popolo cresceva; quando il numero delle vittime diminuì, alcuni gridavano di risparmiarle, altri che ce ne voleva ancora. Dei fedeli arrivarono nei viali, tirandosi dietro i loro bimbi che s'aggrappavano ad essi: e li percuotevano per farli staccare e consegnarli agli uomini rossi. I suonatori degli strumenti talvolta si fermavano sfiniti, e allora s'udivano le strida delle madri e il crepitio del grasso che cadeva sui carboni. I devoti cantavano colle loro labbra spaccate; si erano infranti i cancelli e tutti volevano partecipare al sacrificio; e i padri i cui fanciulli erano già morti da tempo, gettavano nel fuoco le loro effigi, i loro giuocattoli, le loro ossa che avevano conservate. Gli ieròduli raccolsero in vagli di bronzo, agli orli della lastra, le ceneri cadute e le lanciarono in aria, affinchè il sacrifizio si spandesse sulla città tutta, fino agli spazi stellati.

GUSTAVO FLAUBERT.

USI E COSTUMI DEGLI ANTICHI EBREI (1)

La differenza fra un'abitazione moderna e un'antica, come in oriente se ne trovano spesso ancora oggigiorno, consiste specialmente in questo, che gli antichi non avevan vetri ed erano perciò costretti a far entrare luce ed aria per la porta di casa o per un'apertura nel tetto o per altre aperture praticate nei muri. Certo però nei primi tempi dei Cesari la cosa mutò aspetto, giacchè nel I secolo vi erano in Italia fabbriche di vetro e i Romani, almeno negli edifizi di lusso, e in misura più limitata anche nelle case di abitazione, usarono vetri alle finestre. Prima, per chiuderle, non si aveva altro mezzo che imposte o gelosie, o selenite, chè lascia passar la luce, ma intercetta i raggi solari.

In Terrasanta il clima richiedeva una abitazione in cui si fosse al riparo e dalla pioggia e dai cocenti raggi del sole. Naturalmente oltrechè dal clima, l'abitazione dipende anche dappertutto dal materiale di costruzione. Ora la Palestina fu sempre povera di legname da costruzione, specialmente di quello lungo, dal che s'era costretti ad usare mattoni d'argilla, e pietra calcarea nelle regioni montuose dov'era possibile cavarla con facilità. Partendo da un tal punto di vista si può supporre che le case dei più poveri in Palestina fossero allora come oggi per lo più tuguri quadrangolari d'un sol piano, costruiti di mattoni di argilla cotti, ovvero seccati al sole, ed avessero un tetto piano di tronchi d'albero, rami e frasche con sopra uno strato di terra ben pestato. Oggi esse contengono un solo ambiente, in cui la parte destinata alla famiglia è di due o più piedi più alta di quella destinata al bestiame. Le finestre mancano affatto o consistono soltanto in aperture praticate nei muri. La luce viene dalla porta, la quale in pari tempo serve anche di camino.

Già nell'antico Egitto si conobbero iscrizioni sulle porte; ad esse accenna la prescrizione della legge: « Tu scriverai queste parole sugli stipiti della tua casa e sulle porte ». I Rabbini e forse già prima di loro gli Scribi interpretarono ciò alla lettera, attaccando alla parte superiore dello stipite destro della porta una cassettina di legno con un foglio di pergamena su cui stavano scritti i brani biblici in discorso, com'è ancora adesso usanza tra gli Ebrei. Di certo però nei tempi del Nuovo

---

(1) Da: G. Felten, *Storia dei tempi del Nuovo Testamento*. Versione di L. E. Bongioanni, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1913, vol. II, pp. 166 e segg. (Riproduzione autorizzata).

Testamento quest'uso era generale. I tetti erano piani, ma con una lieve pendenza, in modo che l'acqua piovana potesse scolar via ed erano. come prescriveva la legge, muniti di un parapetto, che però non impediva necessariamente che si potesse andare da un tetto all'altro e percorrere così un'intera strada. La strettezza delle vie cittadine e la conseguente mancanza d'aria fresca e di vista libera portavano con sè che in Palestina si stava molto sul tetto e ci si dormiva anche, tanto più che si poteva agevolmente costruirvi con tende, stuoie e simili una sorta di camera, nella quale si stava senza esser veduti. Sul tetto pregava Pietro; dal tetto si parlava talvolta al popolo.

Il mobilio delle stanze a quel tempo, anche nelle case romane signorili, era semplice e si componeva sopratutto di sofà e letti, di tavole, panche, sedie, armadi e casse. In Palestina nei tempi più antichi facevan parte del mobilio d'una stanza per un ospite, in una casa signorile, un divano, una tavola, una sedia e una lucerna. Mentre i più poveri dormivano per lo più avvolti nel loro mantello sopra un tappeto o sulla nuda terra, o in un letto portatile, i signori invece usavano per riposare, come per dormire, diverse specie di letti e divani. Erano d'ordinario intelaiature di legno, provviste di piedi e con sopra tese delle cinghie. Su queste si mettevano cuscini, coperte o tappeti, scialli e guanciali, quali venivano forniti specialmente dall'Egitto o da Damasco. La sedia è menzionata nei libri dei Re (1), molto probabilmente perchè nei tempi più antichi gli Israeliti a tavola stavano seduti, come gli Egiziani. La lucerna ch'era ad olio con stoppino, stava appesa nel mezzo della camera e nei tempi più antichi era accesa in permanenza; allora di chi fosse andato in rovina si diceva: « la sua lucerna è spenta ». A questi necessari oggetti d'arredamento s'aggiungevano poi il vasellame da cucina, otri e brocche per serbarvi liquidi, canestri, ciotole, piatti e bicchieri per mangiare e bere; un'arca o cassa di legno per riporvi gli indumenti, e simili.

Fra tutti gli alimenti il pane era il principalissimo, tanto che nella Sacra Scrittura *pane* sta spesso in luogo di cibo in generale. Se ne avevano due qualità, una migliore di frumento e l'altra più scadente d'orzo. Si cuoceva pan fresco tutti i giorni e la farina occorrente veniva macinata dalla padrona di casa o da schiave. A tale uopo si adoperava il mulino a mano, in uso anche presso i Greci e i Romani. Constava esso di due pietre rotonde, una inferiore fissa e una superiore avente un'apertura imbutiforme pei granelli e girevole attorno a un perno. La farina cadeva giù dall'orlo della pietra inferiore e veniva raccolta in un pezzo di stoffa. In Palestina però si conoscevano anche mulini più grandi fatti girare per lo più da asini. D'ordinario il pane si cuoceva

(1) È una parte dell'Antico Testamento.

in pentole o forni portatili di terra o di pietra, alti circa tre piedi, che venivano riscaldati col bruciarvi dentro legna od erba secca, o in caso di bisogno anche sterco disseccato.

Oltre al pane, anche il latte e quindi il burro e il formaggio furono sempre un principale alimento del paese dove latte e miele « scorreva » (1). Raro era tra gli Israeliti l'uso della carne, se prescindiamo dai giorni festivi. Com'è noto, l'uso della carne di certi animali, ad es. dei porci, ch'erano considerati come immondi, era addirittura vietato del tutto. Quanto grande fosse l'orrore degli Ebrei per l'uso del sangue, ch'era considerato come la sede dell'anima e della vita, e per l'uso della carne ch'era stata immolata agli Dei, risulta dal fatto che il concilio degli Apostoli vietò l'uso di tali cose ai cristiani-gentili (2) di Siria e di Cilicia nell'interesse della loro pacifica convivenza coi cristiani-ebrei. Presso gli antichi il miele teneva il luogo dello zucchero e s'aveva, oltre al miele delle api, anche una sorta di miele di frutta, per es. il miele di datteri che per la bontà non la cedeva gran che al primo. Pesci se ne mangiavano anche a Gerusalemme. V'era quivi anzi una *porta del pesce*, che derivava il suo nome da un mercato di pesce situato in vicinanza di essa. Si conosceva poi anche già da lungo tempo l'arte di salarli, com'è da aspettarsi in un paese le cui acque, ad es. il lago di Genezaret, eran così ricche di pesci di varie specie. Locuste se ne mangiavano tanto in Palestina quanto altrove nell'oriente da tempo immemorabile, come ancór oggi in Arabia, così arrostite, come lesse. Il sale si considerava allora a tal segno il condimento d'ogni cibo, che divenne un simbolo dell'ospitalità, e il mangiar pane e sale con qualcuno divenne l'espressione del legarsi con lui di stretta amicizia. Il sale veniva estratto puro, specialmente dalle estesissime saline esistenti presso il Mar Morto.

Nei pasti ordinari in casa propria senza dubbio anche gli Ebrei di allora, o almeno i più poveri, si schieravano attorno alla tavola, o si mettevano in terra come i Beduini. Ma in occasioni un po' solenni si stava a tavola alla guisa greco-romana, cioè si giaceva su divani d'ordinario destinati per tre persone, appoggiandosi sul gomito sinistro e tenendo il braccio destro libero per poter prendere le vivande nei piatti in tavola. In tal posizione i piedi erano distesi verso l'indietro, mentre la testa in certo modo s'appoggiava al petto del vicino di sinistra. Si mangiava senza coltello, nè forchetta, colle mani; se i cibi non venivano distribuiti dal capo di casa, si prendeva un pezzo di carne — la carne veniva in tavola già tagliata — e si poneva la verdura sulla focaccia di pane come su d'un piatto, oppure s'intingeva un pezzo di pane nella salsa. Siccome si mangiava colle mani, ognuno se le lavava

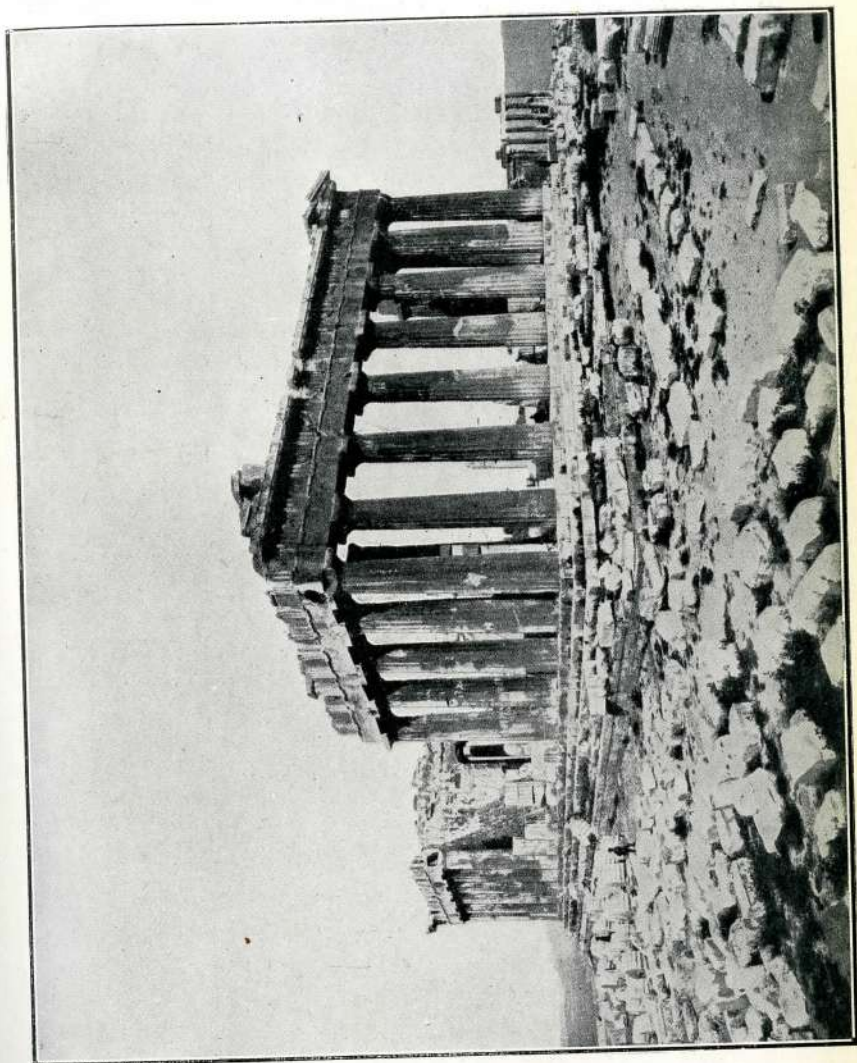
(1) Espressione biblica.
(2) Pagani convertiti al Cristianesimo.

prima e dopo del pasto, del che gli Scribi vollero fare una prescrizione rituale.

Banchetti si facevano in occasioni particolarmente solenni o liete, per es. per la circoncisione, per le nozze e simili. E' significante che tali festini derivano il loro nome Mishteh dal bere. Si macellava già di buon mattino e poco prima del banchetto si mandavano ancora schiavi a rinnovar l'invito. Gli invitati venivano accolti con un bacio e se venivano di fuori si lavavano loro i piedi e si dava loro anche acqua per lavarsi le mani; si ungeva anche loro il capo e lo s'incoronava di ghirlande di fiori. Spesso uomini e donne sedevano insieme; ciascuno poi prendeva posto secondo il suo grado. I divani attorno alla tavola venivan disposti a ferro di cavallo, cioè lungo tre lati, sicchè, come presso i Romani, restava libero il quarto lato pei servi. Talvolta si divertivano i convitati con la musica ed anche, secondo l'usanza greco-romana, con danzatrici che si producevano in loro presenza.....

Diciamo ancor le cose essenziali riguardo alle usanze funebri che si seguivano in occasione della morte e della sepoltura in quest'epoca (1). Al momento della morte si chiudevano al cadavere gli occhi e la bocca, poi lo si lavava e spesso lo si ungeva, dopo di che lo si avvolgeva in un bianco drappo. In questo si mettevano aromi e simili e se ne bruciavano anche presso il cadavere, se si trattava di una persona di riguardo. Mani e piedi del defunto venivano coperti con bende, il capo con un sudario. Ai personaggi ragguardevoli, per es. ai principi, si mettevan nella tomba anche ogni sorta di oggetti preziosi. Mentre presso la più parte dei popoli dell'antichità, anche presso gli Indi, i Greci ed i Romani si può dimostrar l'esistenza di due specie di trattamento dei cadaveri, cioè il seppellimento e la cremazione, presso gli Ebrei, invece, come nell'oriente in generale, i morti si seppellivano, e ciò il giorno stesso della morte. Veri e propri feretri non se ne conoscevano; invece si portavano i morti fuor della città sopra una barella. I luoghi di sepoltura si trovavano fuori delle città e villaggi, tranne quelli dei personaggi altolocati. Le tombe d'ordinario erano o fosse come da noi, ovvero, come anche nei tempi cristiani, nelle sepolture sotterranee a cantina esistenti nei monasteri per la rispettiva congregazione, eran tombe a scaffale, cioè nicchie scavate lateralmente nei muri, nelle quali si mettevano i cadaveri l'uno sopra l'altro.

Di monumenti per singole persone si fa cenno già nei più antichi tempi, e anche al tempo di Cristo si dava importanza a restaurare i monumenti sepolcrali dei Profeti e d'altre personalità illustri. Si solevan chiudere le tombe con pietre, le quali, dopo la stagione piovosa, venivano imbiancate a nuovo con calce, per fare attenti così i passanti,

(1) Nel tempo in cui nacque Gesù.

Rovine del Partenone di Atene

giacchè il contatto d'una tomba rendeva immondi. Ancor adesso nel monumento funebre della regina di Adiabene, ossia nei cosidetti sepolcri dei re, presso Gerusalemme e davanti alla porta di Damasco, si può vedere quante camere vi fossero nelle tombe di tal genere e si può veder anche la caratteristica chiusura della buca circolare inferiore, chiusura consistente in un'enorme pietra che combacia esattamente coll'orifizio.

All'orientale sembra contro natura il non far sentire il proprio dolore e l'accompagnare il morto alla tomba in tacito corteo. Egli vuol dare al lutto un'espressione esterna. Essi si stracciavano visibilmente gli abiti al petto, come segno di lutto e di un dolore che aveva bisogno di sfogarsi, ovvero come segno di povertà, per essere rimasti privi del defunto che arricchiva la loro vita; si battevano il petto, indossavano un abito di sacco o di pelo, s'imbacuccavano, in certo modo per non veder la sventura, che incuteva loro spavento, si cospargevano il capo di polvere e cenere e digiunavano. Anche il più povero doveva far accompagnare il corteo funebre di sua moglie almeno da una piagnona e da due suonatori di tibia, e non solamente alla sepoltura, ma anche già in casa subito dopo la morte si faceva dagli amici e parenti e dai piagnoni e piagnone di mestiere la lamentazione funebre. Chiunque si fosse imbattuto nel corteo funebre l'accompagnava per un tratto. Dall'usanza di dar da mangiare ai dolenti per confortarli è nata forse quella del banchetto funebre, la quale ultima talvolta degenerò grandemente, massime per la durata di sette giorni del lutto.

La celebrazione del sabato è prescritta nella legge come alcunchè d'antichissimo che non è lecito dimenticare. Vi si dice infatti: « Ricordati di santificare il sabato ». Il significato di tal celebrazione sta in questo, che con essa si vuol accennare al riposo di Dio dopo la creazione e inoltre anche alla liberazione degli Israeliti dalla schiavitù egiziana. Da un tal punto di vista dunque la celebrazione del sabato è un riconoscimento di Dio, come il solo vero, come il Creatore del cielo e della terra e un riconoscimento della speciale protezione da lui accordata al popolo israelitico. Su questa astensione dal lavoro la legge contiene diverse disposizioni: così ad es. vi si vieta di accendere il fuoco per cucinare e vi si punisce il raccoglier legna. Parecchie di queste disposizioni vennero più tardi dagli Scribi in molti modi estese. Così ad es. la legge aveva solo detto che al sabato non si doveva lasciare il proprio luogo, ma gli Scribi interpretarono ciò nel senso che al sabato non fosse lecito fare che tutt'al più 2000 braccia (1) ossia un quarto

(1) Il *braccio* fu l'antica unità di misura per la lunghezza ed era lungo quanto un avambraccio dal vertice del gomito alla punta del dito medio. Tanto il braccio ebraico, in questi tempi, quanto quello greco-romano equivalevano a circa 44 centimetri e mezzo; tanto era, su per giù, il braccio egiziano. Il braccio si divideva in due spanne, di 22 centimetri e 1/4.

d'ora di cammino. Ancor Matthathia e i suoi compagni dapprima non vollero di sabato difendersi, e solo dalla considerazione che in tal modo tutto Israele sarebbe perito furono poscia indotti a difendersi anche al sabato colle armi contro i loro nemici. Ma l'opinione che di sabato non si potessero distruggere opere d'assedio rese possibile a Pompeo di terminare in tal giorno il suo baluardo contro Gerusalemme. Fu principalmente perchè gli Ebrei di sabato non volevano portar armi nè marciare che i Romani li esentarono dal servizio militare.

La festa principale era quella di Pasqua. Di essa dice la legge: « Al 14° giorno del mese (*Nisan*) (1), alla sera, è la Pasqua del Signore e al 15° giorno dello stesso mese è festa degli azzimi (2) del Signore. Per sette giorni mangerete azzimi. Il primo giorno (ossia il 15 *Nisan*) sia per voi il più solenne ». La festa fu istituita in memoria dell'essere stati i primogeniti israeliti risparmiati dall'Angelo sterminatore in Egitto e in memoria della liberazione d'Israele da questo paese. Ma in pari tempo era anche festa d'apertura della raccolta delle biade, per cui il secondo giorno, cioè il 16 Nisan, veniva offerto un manipolo di spighe.

Siccome secondo la legge nei sette giorni degli azzimi, giorni che cominciavano alle 6 di sera del 14 Nisan, non vi doveva essere nelle case israelitiche niente di lievito, così al 14 bisognava tôrlo di mezzo tutto. La festa veniva annunciata in Palestina mediante speciali messi, cosicchè tutti potevan trovarsi a tempo debito a Gerusalemme; bisognava infatti uccidere l'agnello nel santuario. Lo uccidevano i capi di casa o i loro servi nel pomeriggio del 14 Nisan, fra le tre e le cinque. A motivo del gran numero dei partecipanti s'era presa la disposizione che uccidessero in tre sezioni. Non appena n'era entrata nei cortili una turba così numerosa da riempirli, si dava con uno squillo di tromba il segnale dell'uccisione. I sacerdoti, che stavan pronti in due lunghe file, raccoglievano il sangue in coppe, che una volta piene davano ad altri, ricevendone in cambio una già vuotata, mentre il sacerdote che stava più vicino all'altare man mano che gli si porgevano le coppe piene ne gettava il sangue verso il piede dell'altare. Durante l'uccisione i Leviti cantavano l'*Hallel* (3). Una volta ucciso l'agnello gli si toglievano le interiora, poi lo si appendeva ad uno dei ganci fissi nel muro o nelle colonne e lo si scorticava. La coda, il grasso delle interiora, i reni e il

(1) L'anno cominciava col mese di *Nisan*, corrispondente a parte di Marzo e parte d'Aprile. I mesi erano lunari, cioè di 29 giorni e mezzo circa. Ogni tre anni perciò si intercalava un tredicesimo mese per compensare gli undici giorni circa trascurati ogni anno.

(2) Il pane azzimo era fatto di pasta non lievitata. Più innanzi l'autore ne dirà il significato simbolico.

(3) Sono salmi che si trovano nel *Libro dei salmi* dell'Antico Testamento; lodi del Signore che terminano colla parola *Hallel*, (*Alleluia*).

fegato venivano lasciati all'altare per essere arsi, il resto si avvolgeva nelle pelle e si portava via.

Non appena si faceva buio, gli agnelli pasquali venivano arrostiti. Il numero dei partecipanti a ciascun banchetto non doveva essere inferiore a 10 nè superiore a 20; potevano parteciparvi anche le donne. A questo banchetto anche il più povero stava a giacere come i signori e doveva avere non meno di quattro bicchieri di vino. Mesciuto il primo bicchiere si diceva la preghiera, dopo la quale si portava in tavola l'agnello pasquale arrostito. Si portavano inoltre in tavola pani azzimi ed erbe amare come ad es. lattughe, ramolacci e simili: i pani in memoria della liberazione dei padri dall'Egitto, non avendo questi prima della partenza avuto tempo bastante perchè la pasta potesse fermentare: le erbe in memoria dell'amarezza della vita dei padri nell'Egitto.

La festa di Pentecoste seguiva sette settimane dopo il secondo giorno della Pasqua, cioè dopo il 16 *Nisan*, giorno in cui veniva offerto il primo manipolo di spighe. Perciò si chiamava anche la festa delle settimane, ma veniva altresì chiamata festa della messe, perchè era la festa di ringraziamento e di chiusura della raccolta delle biade, e festa delle primizie perchè in essa si offrivano i primi pani di frumento nuovo. Il nome *Pentecoste* val quanto *cinquantesimo giorno* (dopo il principio della mietitura). Del resto la festa durava solo un giorno, che come il primo e l'ultimo della Pasqua veniva celebrato coll'astenersi dal vero e proprio lavoro servile. La celebrazione della festa consisteva nella menzionata offerta dei pani, alla quale s'aggiungevano ancora speciali sacrifizi festivi. La legge però desiderava anche l'offerta di sacrifizi volontari e prescriveva la partecipazione del servo e della serva al banchetto sacrificale da tenersi a Gerusalemme, affinchè si ricordasse così la liberazione del popolo dalla schiavitù d'Egitto.

La terza delle grandi feste principali era quella *dei tabernacoli*, ch'è detta la più grande e la più santa ed era la più gaia di tutte. Veniva celebrata un semestre preciso dopo la festa di Pasqua, dal 15 al 21 *Tishri* (1), ossia durante 7 giorni, ai quali se ne aggiungeva ancora un ottavo, il 22, come giorno di chiusura. Era stata istituita per ricordare al popolo il tempo della peregrinazione nel deserto, quand'esso abitava in capanne o tende, e per accendere in esso, con tal ricordo, la gratitudine verso Dio. Nel suo rapporto naturale diretto però essa era la festa di ringraziamento e di chiusura della raccolta della frutta e dell'uva, e perciò della raccolta dell'anno in generale, e riferendosi alla raccolta, ormai terminata, dei frutti, era chiamata « festa della raccolta ». Durante l'ottava della festa ogni Israelita doveva, secondo la leg-

(1) Era il settimo mese dell'anno, corrispondente a parte di settembre e ai primi giorni d'ottobre.

ge, abitare in capanne (tabernacoli), che si costruivano per le strade e sui tetti e nei cortili delle case con rami d'alberi.

In ciascun giorno della festa, ad eccezione dell'ultimo, aveva luogo una solenne libazione d'acqua, la quale doveva probabilmente accennare all'acqua prodigiosamente fatta scaturir dalla rupe nel deserto, e nel suo carattere gioioso ricordava le parole di Isaia: « Attingerete acque con gaudio dalle fonti del Salvatore ». Alla sera del primo giorno della festa ardevan le faci sulle coppe dei grandi candelabri d'oro nel cortile delle donne, sì che in tutta Gerusalemme si poteva vedere la festosa illuminazione. Durante l'illuminazione ragguardevoli Israeliti eseguivano con fiaccole in mano una danza religiosa e i Leviti, stando sui 15 gradini conducenti dal cortile delle donne a quello degli Israeliti, cantavano con accompagnamento di musica inni sacri. Ciascun giorno si cantava nel tempio il grande *Hallel*, e alle parole: « Rendete grazie al Signore perch'egli è clemente, perchè la sua misericordia dura in eterno », come pure alle parole: « O Signore dammi salute (*Hosanna*) », tutti i membri della comunità agitavano i fascetti di rami (i *lulab*) che avevano in mano. Tutti i giorni poi l'intera comunità girava processionalmente una volta e l'ultimo giorno sette volte intorno l'altare, circondato d'alti salci, ripetendo: « O Signore, dammi salute! O Signore, dammi prosperità! ».

GIUSEPPE FELTEN.

LA VITA GIORNALIERA A ROMA (1)

La divisione del giorno, nella campagna, e l'insieme delle abitudini romane, dipendevano una volta dalle occupazioni agricole. Si levavano col sole, sacrificavano, prendevano il pasto mattutino, poi lavoravano, indi una breve siesta e poi tornavano al lavoro sino all'ora del pasto della sera. Tutti i giorni si rassomigliavano; solo le feste di famiglia, quelle religiose o magari un evento straordinario ne rompevano la monotonia, riunendo nella casa tutti i membri, anche lontani, della famiglia. Fra le prime, gli anniversari della nascita del capo della casa, di sua moglie, dei suoi figli erano più importanti e si celebravano con le

(1) Da: JOACHIM MARQUARDT, *La vita privata dei Romani*, Gotha, 1879, vol. I. (Traduz. C. B.).

vesti festive, con voti, doni, sacrificio, pranzo in cui figurava la focaccia del giorno natalizio. I giorni di feria (*in cui non si lavorava*) che davano luogo ad una cerimonia domestica erano: la festa delle *strenae* (1 gennaio), in cui i Romani si mandavano reciprocamente dei doni (strenne) e in cui si abbandonavano alla gioconda licenza del festino, uso che persistette sino al 7° sec. d. C. e forse oltre; le *compitalia* (dal 3 al 5 gennaio); le *caristia* (22 febbraio); le *matronalia* (1 marzo); le *vinalia* (23 aprile); le *nonae caprotinae* (7 luglio), le *vinaria rustica* (19 agosto) e i *saturnalia* dal 17 al 19 dicembre. Quanto agli eventi domestici straordinari, questi sono le cerimonie dell'imposizione del nome, la presa della toga da parte dei figli della famiglia, i fidanzamenti, il matrimonio ed eventualmente i banchetti funebri.

In città la vita perde questo carattere di uniformità; si deve accudire agli affari dello Stato e all'andamento delle liti; occorre trovarsi un partito, attaccarsi a qualche personaggio influente e nell'uno e nell'altro caso perdere molto tempo in visite e pratiche deferenti; e poi si vuol godere e le classi povere della popolazione imparano sempre più dai pubblici divertimenti cui sono chiamate, a conoscere anch'esse questi nuovi bisogni. Ciò cambia e altera la vita; le ore che la stessa natura ha assegnate al lavoro e al riposo non s'adattano più alle esigenze ormai modificate; la giornata comincia presto per gli uni e finisce tardi per gli altri e la distribuzione sua varia da uomo ad uomo e differisce da quella consacrata dagli antichi costumi.

I Romani distinguono un giorno civile e un giorno naturale; il primo si conta sui minuti e si divide in 24 ore, il secondo comprende 12 ore, dal levare al tramontare del sole. La divisione del giorno in ore non divenne d'uso comune che dopo l'introduzione del quadrante solare, cioè dal 263 a. C. in cui Roma vide introdotto questo strumento. Nel 159 a. C. fu collocata la prima clessidra pubblica. Quando gli storici parlano di ore, prima di questo tempo, fanno un anticipo di usanze, perchè nelle relazioni giuridiche e in ciò che si chiama il computo civile non si aveva alcuna idea della divisione della giornata. Il servizio militare fu il primo a riconoscere tale necessità: e fu divisa la notte in quattro *vigiliae* d'uguale lunghezza. Per analogia il giorno, in cui una volta non si conosceva altro segno indicatore che il mezzogiorno, fu egualmente diviso in quattro parti: il mattino (*mane*) dal levar del sole alla fine della terza ora, l'*ad meridiem* sino alla fine della sesta ora, il *de meridie*, sino alla fine della nona ora e la sera (*suprema*) chiusa dal calar del sole.

A cominciare dal 159 a. C. si poterono determinare con maggior precisione questi capisaldi la cui conoscenza si basava sull'osservazione approssimativa dell'altezza del sole. I quadranti solari e le clessidre divennero familiari a tutti e se ne collocarono non solo sui mercati, ma

sulle case della città e della campagna, nei bagni pubblici; molti avevano seco uno schiavo incaricato esclusivamente di annunziar l'ora e al quale la si domandava; le clessidre annunziavano le ore con una soneria squillante. Ma queste ore erano assai differenti dalle nostre; non erano ore uniformi (equinoziali) — gli antichi non le ignoravano ma se ne servivano solo nel calcolo astronomico —; l'ora non era che la dodicesima parte del giorno e della notte; l'ora d'inverno era dunque più corta, l'ora d'estate più lunga dell'ora equinoziale. Così l'ora al 23 dicembre è di 44 minuti e 30 secondi, e al 25 giugno di 75 minuti e 30 secondi, mentre al 23 marzo e al 25 settembre essa ritorna ai nostri 60 minuti.

Al buon tempo antico il padron di casa all'alba riceveva il saluto dei figli e degli schiavi, faceva con essi il sacrificio e la preghiera, poi apriva il suo libro domestico, ordinava i lavori della giornata, riceveva i suoi clienti, dava loro consigli, informazioni sulle questioni di diritto che li interessavano e sui loro affari di famiglia. Nelle grandi case dell'età imperiale la *salutatio* comincia col sorger del sole. I clienti che hanno molte visite e molta strada da fare girano di buon'ora per le vie, per non presentarsi troppo tardi. Essi non han tempo nè di finire il loro sonno nè di digerire la loro prima colazione; ed eccoli partiti, col tempo peggiore, pel fango più fitto, in abito da cerimonia, portando la toga. Spesso non sono ricevuti, o devono molto penare per farsi ricevere o devono attendere a lungo. Ma molti *patroni* sono anch'essi alzati di buon'ora e fanno aprire alla folla rumoreggiante che s'accalca nel vestibolo, l'atrio destinato a riceverla. I clienti salutano il patrono colle parole *ave, domine* entrando e sfilando innanzi a lui. Il patrono se è di natura cortese, risponde loro con una stretta di mano e il bacio; ma spesso è grazia se rende loro il saluto, non sa i loro nomi e ricorre ai buoni uffici del *nomenclator*. Nei bassi tempi dell'impero i clienti baciano la mano del patrono, come schiavi, o si prostrano ai loro piedi.

L'udienza domestica dura tutt'al più sino alla seconda ora compiuta, perchè colla terza cominciano le udienze processuali e gli affari di altra sorte. In vari casi l'attività pubblica si desta anche più presto; i comizi adunano il popolo verso la seconda ora; certi atti giuridici, i sacrifizi, le solennità di famiglia, cui assistono gli amici della casa per cortesia, la festa dell'assegnazione del nome, la presa della toga, le nozze ecc. si celebravano molto presto. In tutti questi casi i personaggi importanti, sia che vengano a piedi od in lettiga, si fanno accompagnare dai loro clienti, gli uni in capo al corteo per aprir la via, gli altri chiudendo il corteo. Se il patrono parla in giudizio, i clienti lo circondano e l'applaudono; se va a prendere notizie d'un malato, a fare visita di condoglianza o di congratulazione, o a far visita a qualche vecchia matrona della quale cerca le buone grazie e la successione, i clienti

sono sempre là, al seguito; se declama una poesia, tocca ad essi alzarsi nei bei punti e dare il segno delle acclamazioni; se il patrono si mette in viaggio devono essere sempre pronti a fargli scorta.

I quattro pasti erano chiamati *jentaculum*, *prandium*, *cena* e *comissatio*; ma le persone sobrie e sane non facevano che due pasti. La prima colazione, *jentaculum*, si faceva nel corso della terza ora o della quarta, e non comportava che pane bagnato nel vino o spalmato di miele, datteri, olive, sale e probabilmente pasticcerie e formaggio. A questo pasto, nel tempo antico succedeva tra la sesta e la settima ora, quello del mezzogiorno, allora chiamato cena e non vi era il *prandium* in mezzo. Ma a poco a poco le esigenze della vita cittadina, che prolungavano il lavoro fino alla decima, o almeno alla nona ora, fecero ritardare la cena e non si fece che sostituirla, sempre verso la sesta o la settima ora con una grande colazione, *prandium*, e di conseguenza il pasto detto *vesperna* fu sostituito dalla cena. Il quarto pasto, *comissatio* non era di uso generale. Dopo il *prandium*, durante la settima ora comincia la siesta (*meridiatio*). Non è usanza che dati dal tempo in cui cominciò la mollezza dei costumi, chè anzi i lavori dei campi rendevano indispensabile il riposo del mezzogiorno, mentre in città le sedute del senato e le udienze giudiziarie impedivano di abbandonarvisi. Ma in estate almeno non vi è alcuno che non faccia la sua siesta. Senza dubbio la capitale del mondo non era in quell'ora invasa dal silenzio che seppelliva le città provinciali dell'Africa; ma nel 410 della nostra êra, in pieno mezzogiorno, tutta Roma era addormentata quando Alarico la sorprese e se ne impadronì.

Coll'ottava ora finisce la siesta, ed essa è dedicata a una delle più importanti occupazioni della giornata: gli esercizi ginnastici e il bagno. E' vero che i Romani facevano il bagno anche in altre ore, per esempio nella quinta, prima del *prandium*; ma salvo le eccezioni, l'ora solita era l'ottava, o la nona e nell'ottava si aprivano i bagni pubblici, al segno di una campana o d'un orologio posto sull'edificio, per chiudersi, almeno a Roma, per legge, prima del cader della notte. Però nella stessa Roma, al declinar dell'impero, si facevan bagni anche a lume di lampade e non pare che ciò sia stato mai proibito fuori di Roma; a Pompei si sono trovate nel vecchio bagno piccolo un migliaio di lampade, lusso inutile se non si fossero bagnati dopo il tramonto del sole.

Pei Romani dei primi secoli il bagno non fu che un accessorio; si lavavano ogni mattina e facevano il bagno ogni otto giorni nella *lavatrina* che si collocava accanto alla cucina per utilizzare per entrambe lo stesso fuoco e la stessa presa d'acqua; e noi vediamo ancora Scipione prendere in una stanza oscura e poco attraente un bagno d'acqua torbida. Tale lavatoio lasciò il posto al *balneum* d'origine ellenica, com-

posto di più camere da bagno, quale lo mostrano le case pompeiane e quale lo possedettero tutte le città, perchè l'allontanamento degli stabilimenti pubblici rese, più tardi, necessaria questa installazione. I giovani d'estate si bagnavano nel Tevere.

Ai tempi dell'impero il bagno divenne un lussuoso piacere; i bagni privati assumono un lusso sempre più raffinato e gli stabilimenti pubblici si moltiplicano ovunque; l'*edile* Agrippa ne apre lui solo, durante la sua magistratura, 170, e ciò non è tutto; dopo di Agrippa s'introdussero tanto a Roma che in Italia e nelle provincie le *terme*, imitate dalle palestre greche, cioè vasti ed imponenti stabilimenti che univano ad una installazione balnearia assai complessa e ben adatta agli usi più varii, l'apparato completo dei *ginnasi* ellenici. Il bagno comprendeva quattro fasi: dimora in una atmosfera calda, bagno d'acqua calda, bagno d'acqua fredda e massaggio. Per queste operazioni occorrevano almeno tre locali: la *cella tepidaria*, per la prima, la *cella caldaria* pel bagno caldo, la *cella frigidaria* pel bagno freddo e vi poteva essere un altro locale per svestirsi e rivestirsi e un altro pel massaggio (*destrictarium*, *unctorium*). Tutte le altre sale che erano comprese nei grandi stabilimenti non erano che per comodo e lusso; così le sale d'aspetto per la fila dei bagnanti e per gli schiavi che custodivano le vesti, le sale di conversazione ove si fermavano prima d'andare al bagno, i ristoratori e le botteghe. Altre si riconnettono all'organizzazione dei ginnasi greci: spogliatoi pei giuocatori di palestra, sale di conversazione, sale d'istruzione (*ephebeum*) sale dove si strofinavano d'olio e di polveri, sale da giuoco e infine la *piscina* comune, che non fa parte in realtà del bagno, ma della palestra. E' assai probabile che una volta fosse ritenuto non conveniente per le donne andare a un qualsiasi bagno pubblico, ma a cominciare dall'ultimo secolo della repubblica non vi si vide più alcun inconveniente e questa prima licenza non tardò a condurre ad altre più gravi. L'introduzione della palestra greca accelerò poi la decadenza del pudore antico e delle donne si fecero servire al bagno da schiavi maschi e anche si bagnavano in promiscuità con uomini.

Il pasto principale succede immediatamente al bagno e comincia, su per giù, un'ora dopo quella del bagno, cioè verso la nona ora o la decima. Il bagno e il pranzo sono in così stretto rapporto che il vivo contrasto fra l'antica semplicità di costumi e la sete nuova di godimenti procede di pari passo nell'uno e nell'altro. Al tempo in cui il Romano si contentava del bagno domestico nella *lavatrina*, il pasto principale si riduceva alla vivanda nazionale, al pasticcio di farina e qualche altro cibo assai semplice, specialmente di legumi comuni, perchè la carne non faceva parte del pasto ordinario. Ciò non richiedeva nè grandi preparativi al cuciniere nè molto tempo ai commensali. Soltanto

nelle solenni occasioni si concedevano un banchetto e lo stesso vecchio Catone non lo disdegnava. Ma nei due ultimi secoli della repubblica i progressi del commercio che condussero a Roma le ghiottonerie di tutto il mondo fecero del pranzo un godimento sempre più raffinato pei gaudenti e per la stessa gente sobria, e per forza di abitudine, una indispensabile ricreazione a cui non si poteva fare a meno di dedicare la fine della giornata. Vi erano di quelli che, ritenendo il pomeriggio troppo corto per questi piaceri, cominciavano di buon'ora (*de die*) la loro festa gastronomica (*tempestivum convivium*), o la prolungavano assai nella notte, magari sino al giorno dopo.

L'abitudine di coricarsi a tavola serve a caratterizzare questi schiavi della gola. Al buon vecchio tempo a Roma, come in Grecia, si mangiava seduti. Una volta si mangiava in famiglia, nell'*atrium*, sotto gli occhi dei passanti; la moglie era sempre seduta sul letto e i figli al lato e talvolta ad una tavola separata; gli schiavi e gli altri dipendenti si sedevano su banchi vicino al letto. Più tardi si costruivano pei pasti delle sale apposite e ve n'erano per tutte le stagioni; d'inverno si desinava negli appartamenti interni, illuminati da lampade, d'estate in una *pergula* che dava sul cortile o al piano superiore. Si mangiava ordinariamente a una tavola quadrata, fiancheggiata su tre lati da letti (*lecti*) e lasciata libera sul quarto lato pel servizio. Ogni letto conteneva tre posti. La tavola, come la sala da pranzo stessa, si chiamava *triclinium;* in origine almeno non era disposta che per ricevere 9 commensali, numero giudicato normale e raramente sorpassato. Negli ultimi tempi della repubblica vi furono sale da pranzo di tre o quattro triclinii, oltre lo spazio necessario alle persone addette al servizio e agli artisti incaricati di divertire i commensali. Il letto *tricliniario* non era nè un letto nè un divano, ma un largo cavalletto, primitivamente tutto di legno, più alto verso la tavola che nel lato esterno e perciò vi si saliva dall'esterno; era munito di cinghie, come il letto da dormire; vi si stendevano sopra dei materassi e delle coperte; inoltre a ciascuno dei 9 posti si poneva un cuscino (*pulvinus*) a cui appoggiavano il gomito del braccio sinistro quando si sdraiavano a tavola, coi piedi verso la parte esterna. I tre commensali d'uno stesso letto non erano costretti a mantenere una posizione uniforme e parallela se non nel mentre mangiavano; durante gli intermezzi cambiavano positura e si mettevano a loro agio, comunque. I letti si distinguevano in *medio*, *imo* e *sommo*, cosicchè i 3 commensali del medio avevano il *sommo* alla sinistra e l'*imo* alla destra. Il *medio* e il *sommo* erano per gli invitati, ma il *medio* era il posto d'onore; l'*imo* era riservato all'anfitrione, a sua moglie e uno dei suoi figli o ad un liberto se non aveva alcun ragazzo ancor capace di mangiare a tavola....

Verso il declinar della repubblica s'introdussero le *mensae citreae*,

circolari. Queste tavole e altre di forma analoga furono egualmente assegnate ai pasti e vi si sostituì accanto, in luogo dei tre letti ad angolo retto, un letto unico e semicircolare, detto *sigma* perchè rassomigliava a tale lettera, oppure *stibadium* o *accubitum*. Ma poichè queste tavole preziose erano di piccole dimensioni, di solito vi si collocavano solo cinque, o sei o sette od otto persone al più; raramente si trova menzione di *stibadia* più grandi, da 9 a 12 convitati. Sul sigma fu uso sino al medioevo di collocare i posti d'onore agli angoli (*cornua*); il primo era quello in *dextro cornu*, il cui occupante aveva davanti il lato libero della tavola; il secondo era quello in *sinistro cornu;* gli altri commensali si seguivano in modo che il personaggio meno considerevole era sdraiato a sinistra del più ragguardevole. Se giungeva un convitato di più, fuori del numero calcolato, doveva contentarsi di una sedia. Sotto Eliogabalo fu di moda, anche nelle sale da pranzo, di porre i materassi per terra.

Gli schiavi incaricati di mettere la tavola e di fare i preparativi del pasto sono detti *tricliniarii*, e il loro capo *triclinarcha*. Nelle occasioni solenni si mettevano all'opera di buon'ora al mattino. Nei vecchi tempi questo servizio era sconosciuto; si mangiava nelle stoviglie di terra e si stendeva una pelle di capra sul letto di legno. Ma dall'anno 129 a. C. tale semplicità d'apparato scontentò assai il popolo al pranzo funebre del secondo Africano, poichè erano già 50 anni che s'era introdotto il lusso della tavola; tavole e letti di legno prezioso, letti inargentati o dorati, *testudinei*, incrostati di ornamento in lamine d'argento, d'oro, d'avòrio o di scaglie di tartaruga. Sotto l'impero ve ne furono con piedi di argento massiccio, poi d'argento tutto il triclinio. L'ammobigliamento della sala da pranzo prese l'aspetto orientale, perchè dall'Asia Minore venivano i letti dai piedi d'avorio o d'argento, le coperture preziose che si stendevano sui materassi, le tappezzerie con cui si drappeggiavano le pareti della sala.

Quanto alla tavola, non sembra che ai tempi dell'impero si ricoprisse di drapperia; il legno ne era visibile e lo si asciugava spesso; d'altra parte la lingua latina non ha un termine proprio per designare la tovaglia, perchè il vocabolo *mantele*, usato poi in tal senso, indicava originariamente il tovagliuolo di cui il sacerdote nel sacrificio e i commensali si servivano per asciugare le mani. Ma a cominciare dal regno di Domiziano vien coperta la tavola; con Adriano si parla di ricche stoffe per tale uso. I tovagliuoli (*mappa*) erano già in uso ai tempi di Orazio, ma l'uso che noi ne facciamo non era conosciuto che dai raffinati, perchè essi servivano inoltre a portarsi via, a casa propria, cibi e altri piccoli doni regalati dall'ospite. Questo doppio uso spiega la particolarità secondo cui il commensale, servendosi ai pasti della salvietta messa a sua disposizione dal suo ospite, portava anche un to-

vagliuolo di sua proprietà; gliene occorreva uno per mettervi ciò che portava via e non poteva avvolgerlo nel tovagliuolo avuto a tavola, perchè era troppo macchiato per tale uso.

Gli antichi, invero, si servivano d'utensili da tavola grossolani ed adatti esclusivamente ai movimenti della mano destra, la sola che fosse libera. Il taglio delle vivande era affare del *scissor;* di coltelli da tavola non si ha traccia prima di Varrone, che li dice importati dalla Bitinia. Gli utensili soliti erano la *cochlearia* e le *ligulae;* la prima era un cucchiaio piccolo, che serviva anche come misura per le dosi medicinali e il cui contenuto valeva una mezza dramma, con manico a punta e la piccola conca e serviva a mangiare uova e lumache; la ligula era più pesante essendo adatta per i farinacei. Quanto alle forchette, l'antichità, come il medioevo ne conobbero l'uso sia per la cucina che pel taglio delle carni, ma non si può dire quando la forchetta e il coltello presero posto fra gli utensili da tavola. L'uso della forchetta a tavola compare in Francia, per la prima volta, nel 1379; di là passò in Italia, al 15° sec. e non arrivò in Inghilterra che nel 17°. Quest'uso sembra dunque relativamente moderno; i latini non hanno vocabolo per indicare la forchetta; le parole *furca*, *furcula* e *furcilla* non si applicano mai ad un arnese da tavola. Ciò che si può affermare è che sotto la repubblica e i primi imperatori la forchetta era ignota alla tavola; tutt'al più il manico puntuto del cucchiaio poteva sostituirla. Le mani servivano nei pasti e vi esercitavano un'importante funzione. Non perciò si concluda che gli antichi mangiassero senza eleganza; al contrario le usanze di tavola avevano seguìto gli stessi progressi dell'arte della cucina e del gusto di mangiare in compagnia, e il pranzo era regolato da una severa etichetta, cui non si sarebbe osato contravvenire, salvo a passare per un intruso nella buona società.

L'accessorio da tavola per eccellenza era la saliera; oltre che nelle tavole del sacrifizio nel tempio, essa non poteva mancare alle tavole domestiche, perchè ciascuna tavola era consacrata agli Dei; anche nelle famiglie meno agiate era di solito d'argento. Vi si aggiungeva una ampollina da aceto (*acetabulum*), d'argento. Ma il gran lusso del servizio è il vasellame da mangiare e da bere, di argento. Quello per bere, specialmente, è esposto su di una tavola di servizio, pronta per i bisogni della mensa. I piatti carichi di vivande non si trovano sulla tavola agli inizi del pranzo; vi si portano su di un apparato (*repositurium*) che sosteneva tutto un servizio. Secondo la qualità della vivanda, i commensali si servivano essi stessi stendendo la mano e occorreva loro una certa esperienza gastronomica per graduare sapientemente la successione dei sapori, in un servizio complicato; oppure era il *scissor* che tagliava le vivande sul lato libero della tavola, poi le faceva circolare per mezzo degli schiavi, che continuamente provvedevano ai commensali pane, acqua, vino....

Non è che si bevesse molto a tavola; il pranzo, senza dubbio, era inaffiato di vino, ma ciascuno ne prendeva a suo modo e in generale con moderazione, perchè il bere indebolisce la delicatezza del gusto. Non si cominciava veramente a bere che dopo il pranzo, sia ai dolci e alle frutta, sia più tardi, nella serata. Vi si beveva alla greca con un rituale consacrato. Giravano fiori e profumi; si nominava un presidente, *magister bibendi*, uso che i Greci avevano non pei pranzi privati ma pei banchetti pubblici. Quando si disponevano a larghe libazioni, allungavano il vino con acqua calda.... Con una coppa riempita alla misura prescritta si faceva il brindisi alla salute d'un commensale; la si porgeva a lui ed egli doveva vuotarla sino in fondo; oppure si faceva il brindisi ad un assente o ad un presente bevendo tanti bicchieri quante lettere alfabetiche componevano il nome della persona. In ogni caso bisognava vuotare la coppa d'un fiato, senza respirare, nè lasciarne una goccia. La formula consueta del brindisi era: *bene tibi*, o *bene te vivas;* ma ve ne sono altre che le stesse coppe ci hanno conservate.

Quantunque per la gente sensata la conversazione fosse il miglior piacere del pranzo, in ogni tempo si cerca di render lieta con divertimenti diversi la mensa. Prima i suonatori di tibia, di data antica, poi i *citaredi*, i *liristi*, i cantori d'ogni genere, i *sinfonisti*. Talvolta lo stesso anfitrione faceva una lettura — e non sempre i suoi ospiti glie-n'eran grati — oppure un lettore lo suppliva; in generale era della poesia, oppure un *comoedus* rappresentava qualche scena di Menandro. Ma queste ricreazioni intellettuali erano gustate solo dal pubblico fine; le preferenze generali erano pei mimi, buffoni, cantatrici, suonatrici di flauto, danzatrici di Gades che *mimavano* accompagnandosi coi crótali, acrobati d'ogni specie. Dei caratteri che distinguevano la famiglia antica, della *gravitas* del capo, della *austeritas* della moglie, della severa disciplina dei figli e degli schiavi finì col non restare più nulla; il fascio della famiglia è spezzato e non la tien più insieme alcun legame morale.

JOACHIM MARQUARDT.

GIULIO CESARE (1)

Cesare, intanto, annesso all'impero il regno di Giuba e levate grandi contribuzioni di denaro, partiva da Utica il 13 giugno (2), sbarcava il 16 a Cagliari e vi si tratteneva fino al 27, mandando di là Caio Didio e soldati in Spagna a perseguitare gli ultimi avanzi del nemico, ma per l'impedimento dei venti contrari non potè rientrare in Roma che il 25 luglio; aspettato dalle alti classi con un malumore ansioso, misto di vecchio odio, di paura e di invidia nuove, che i grandi onori decretati di recente avevano accresciuto. Qualcuno sperava una restaurazione delle istituzioni repubblicane, ora che la pace era ristabilita; i più temevano una tirannide aperta, violenta e rapace. Ben presto gli uni e gli altri si accorsero di avere errato. Certamente Cesare non intendeva più ritornare a vita privata; perchè sebbene avesse incominciata la guerra non per ambizione del supremo potere, ma per conquistare una condizione onorifica e sicura nella aristocrazia repubblicana, ora il successo, la dimora in Egitto, lo spirito rivoluzionario di spregio delle antiche tradizioni romane che ferveva in Italia e si mostrava in tante forme, dai nuovi gusti letterari della gioventù alla progrediente imitazione dei costumi orientali, avevano risvegliato in lui desideri più audaci.

Cesare non era un voluttuoso scettico come Silla, nè un comodo dilettante come Pompeo; era uno spirito inquieto e ardente cui la febbrile alacrità, il lavoro soverchio, le commozioni intense erano diventate bisogno. Finalmente, dopo essersi per tanti anni arrovellato per aver mezzo di compire qualche impresa memorabile, egli poteva ora comandare a un esercito, mettere nelle magistrature persone fidate, disporre di grandi somme! Rinunziare, tornando alla vita privata, ad attuare i grandi disegni in cui si esaltava il suo spirito, era duro, tanto più che egli aveva preso gusto, se non a tutti, a qualche piacere della onnipotenza. Non al lusso o alla servilità: ma se egli fosse ritornato uomo privato, sarebbe Cleopatra venuta al convegno che gli aveva dato in Roma?

Ma avesse pur voluto rinunciare al potere supremo, Cesare era, per dir così, prigioniero della sua vittoria e non avrebbe potuto. Egli aveva

---

(1) Da: Guglielmo Ferrero, *Grandezza e Decadenza di Roma*, Milano, Fr.lli Treves, 1904, vol. II, pp. 455 e segg. (Riprod. autorizzata).
(2) Del 46 a. C.; Cesare aveva vinto, a Tapso in Africa, l'estrema resistenza dei Pompeiani.

vinto, esaltando nelle moltitudini, con audacia disperata, come Silla, la passione più fervida e pericolosa dell'êra mercantile, la cupidigia, promettendo ai soldati mari e monti, privilegi, terre, denaro, accavallando le promesse come ondate, una più grossa dell'altra: le promesse di Spagna su quelle di Rimini, le promesse di Brindisi su quelle di Spagna, su quelle di Brindisi le nuove e maggiori promesse fatte dopo la sconfitta di Durazzo. E tutti si erano fidati, faticando a credenza, rassicurati dalla sua splendida fama di generosità. Ora però bisognava mantenere. Tutte le altre parole sue egli poteva adesso disdire, come fole date ad intendere agli sciocchi per vincere: non queste promesse fatte ai 30, o 40 mila uomini che lo avevan seguito dalla Gallia o eran passati a lui dal nemico, e che da tre anni sognavano di poter presto campar tranquilli di rendita sulle terre e con i denari ricevuti da lui.

Le ultime rivolte delle legioni, impazienti di ricevere le ricompense, dimostravano che non si poteva tentar di deludere queste moltitudini, esaltate in modo indicibile dalle promesse e dalla guerra civile, smaniose, pronte a violenza, senza scatenare una rivoluzione militare che avrebbe travolto lui prima di ogni altro; e alcuni piccoli contrasti recenti gli facevano intravedere a quali pericoli si esporrebbe, non soddisfacendo appieno gli smodati appetiti dei suoi più fedeli partigiani..... Ricompensare i « compagni », come egli li chiamava, appagare questo corpo esigente di aspiranti a laute pensioni, formatosi durante la guerra civile, era la più intralciata faccenda che la vittoria legava al vincitore, quasi ad espiazione. Cesare non aveva voluto nè poteva imitare le stragi di Silla, perchè, sebbene di pochi scrupoli nel pericolo e nel bisogno, non era però crudele e pazzo; e aveva sentito anche nel trionfo che in 40 anni il sentimento pubblico si era raffinato, inclinando ormai alla conciliazione, alla concordia, alla pace; perchè aveva vinta non una rivoluzione ma una guerra civile, nata per le rivalità di clientele politiche, in un paese tranquillo e desideroso di pace, nel quale grandi strazi e confische lo avrebbero presto infamato anche fra coloro a cui vantaggio fossero fatte. Ora a pensionar tanti veterani con terre e denaro, senza procedere a confische, in Italia, era necessaria una vasta operazione che richiederebbe gran tempo.

Cesare lo capiva, e la consapevolezza di questa difficoltà, la tranquillità sopravvenuta nuovamente dopo la vittoria di Tapso, il malcontento delle alte classi per gli onori decretatigli e specialmente per la dittatura decennale, lo disponevano di nuovo a prudenza e moderazione. Sembra che in questo momento fuggitivo di calma, in mezzo alla procella che ne travolgeva lo spirito da tanti anni, Cesare concepisse il disegno di stabilire non un violento governo di partito o di classe, ma un governo equo e savio, che soddisfacesse i desideri ragionevoli e giusti di ogni classe e partito. Appena giunto, tenne un discorso al popolo

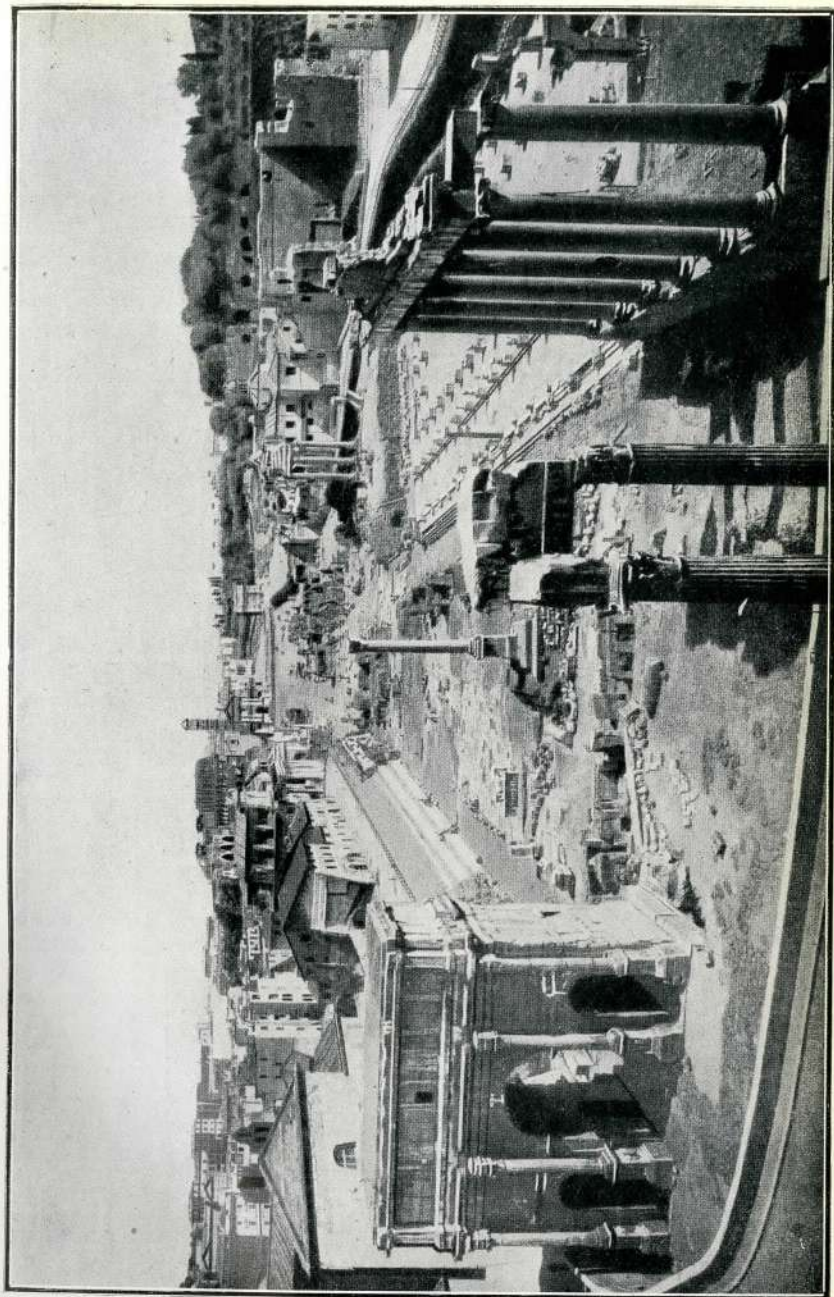
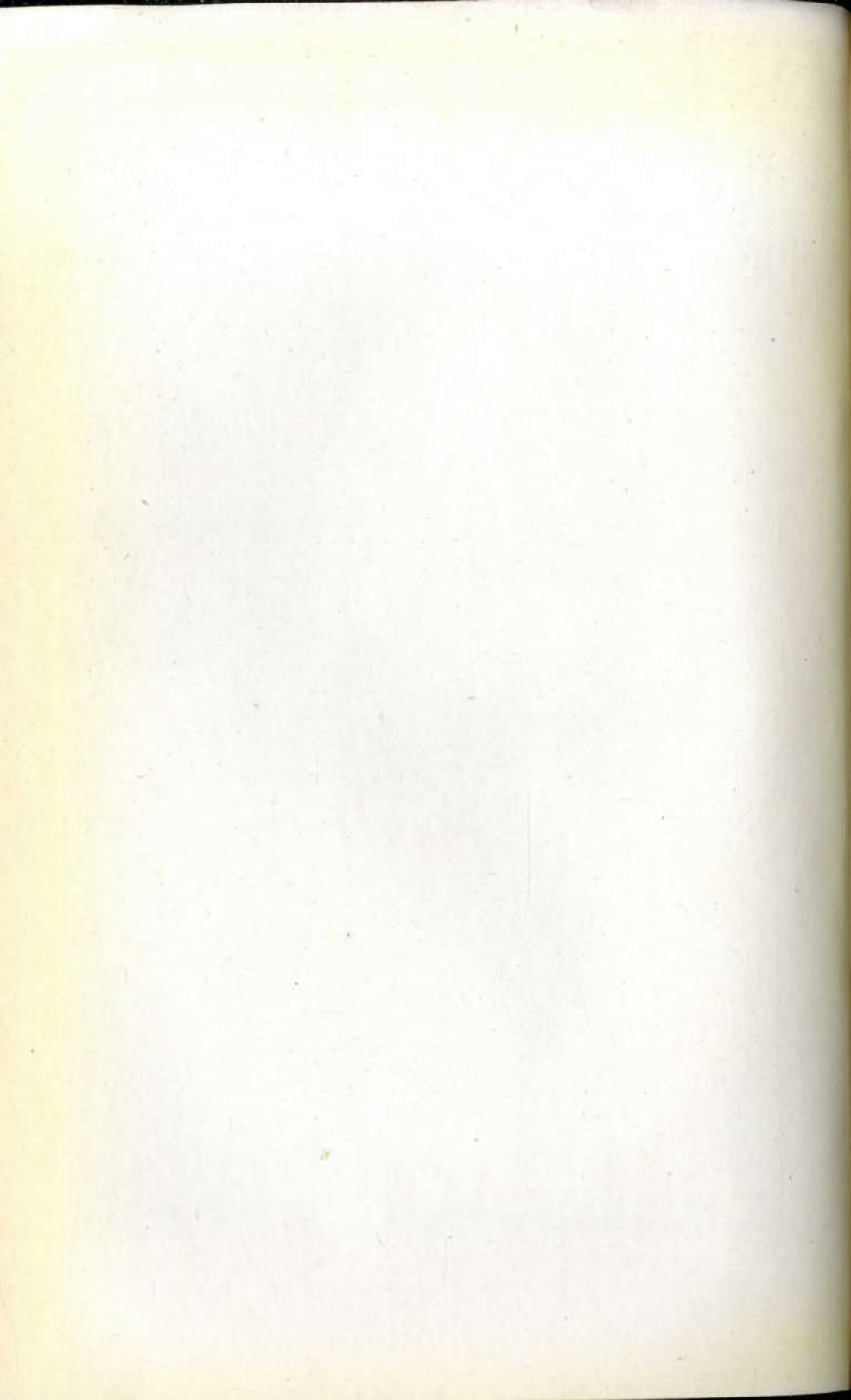
e uno al Senato, nei quali celebrò la grandezza dei paesi conquistati in Africa, la loro fertilità, l'abbondanza di grano che avrebbero fornito a Roma; assicurò che avrebbe governato senza tirannide, come il capo del popolo; non accettò subito la dittatura decennale contentandosi di essere soltanto console; accettò i poteri elettorali e la *praefectura morum*, incominciando subito, tra l'aspettazione di tutta Italia, a fare e a disfare.

Anzitutto trionfò per 4 giorni: il primo sui Galli, mostrando dietro al suo carro Vercingetorice che il giorno dopo fece strozzare soddisfacendo alla fine il rancore ingeneroso, ma purtroppo umano, contro colui che per poco non ne aveva rovinata la fortuna; il secondo giorno sugli Egiziani, il terzo su Farnace, il quarto su Giuba. Ma molti che avevano osservato con ammirazione i tre primi trionfi, videro con dolore ostentati nell'ultimo le armi tolte ai Romani e rappresentati in modo offensivo, quasi da sconcie caricature, i principali nemici, anche Catone, che dopo morto era diventato l'eroe della romanità e sul quale Cicerone stava scrivendo un elogio, sempre per incitamento di Bruto, di uno cioè dei più insigni rappresentanti della parte conservatrice tra gli amici di Cesare. Grande fu invece la gioia del popolino per i doni e le feste che seguirono. Cesare era tornato dall'Africa ben provvisto di denaro, con 600 milioni di sesterzi in moneta e molti metalli preziosi; onde pagò a ogni cittadino i 300 sesterzi promessi nel 49, a ogni soldato 24 mila sesterzi, ai centurioni il doppio, ai tribuni il quadruplo; diede un grande banchetto pubblico, fece una distribuzione gratuita di grano e di olio. La moltitudine fu contenta; ma a molti spiacquero queste immani profusioni di oro e questo incoraggiamento pubblico alla gozzoviglia, che contrastavano tanto alle vecchie tradizioni di semplicità e di risparmio.

Cagione di lieta sorpresa dovette essere invece la politica con cui Cesare, per instaurare un governo imparziale di ragione e di giustizia, tentò curare il disordine morale e amministrativo, attuando la parte ragionevole del programma dei suoi nemici: ultima oscillazione dello spirito di Cesare verso la politica di moderazione, ultimo dei tanti sforzi fatti da lui per riconquistare il favore delle alte classi. Con la consueta rapidissima alacrità, egli fece, aiutato da pochi amici e da pochi liberti, servendosi della *potestas censoria* o proponendo leggi ai comizi, un seguito di riforme piene di spirito conservatore: riformò i tribunali, dando loro una composizione più aristocratica, modificò le leggi penali, accrescendo le pene contro i delitti, sciolse le associazioni facinorose, i *collegia* di artigiani organizzati da Clodio, di cui pure si era tanto servito nella sua lotta contro il partito conservatore; ridusse il numero di coloro che, in seguito alla legge di Clodio, partecipavano alle distribuzioni gratuite del grano, pubblicò una legge suntuaria che

frenava il lusso delle perle, delle lettighe, delle porpore, volle contenere la emigrazione dei giovani dall'Italia, che rendeva così difficili i reclutamenti. Tentò anche di riordinare i servizi pubblici, dispose per la coniazione d'una moneta d'oro, l'*aureus*, chiamò a Roma astronomi egiziani per rettificare il calendario, curò di riordinare le finanze imperiali, ristabilendo le dogane e rivendicando allo Stato le cave delle pietre da smeriglio di Creta, che molti sfruttavano senza permesso, e appaltandole; incominciò a studiare la famosa *lex Julia municipalis*, che doveva riordinare la costituzione amministrativa delle città italiane. Riforme belle e opportune, che dovevan piacere a tutte le persone savie.

Molti, incoraggiati, si domandavano se egli avrebbe anche restaurate, nella misura in cui era possibile, le istituzioni repubblicane. Cicerone che frattanto, finito l'elogio di Catone, aveva posto mano all'*Orator*, si poneva ogni giorno questa domanda; spiava ogni atto di Cesare, interrogava gli intimi, un giorno inclinando a sperar bene, un altro disperando. Aveva sperato molto fino alla metà di settembre, a segno che si era risoluto a smettere quello che per lui era quasi il lutto della repubblica, rompendo in settembre il silenzio tenuto in senato, per domandare con un discorso pieno di elogi per Cesare il perdono di Marcello; anzi aveva in questo discorso alluso alla ricostituzione di un governo civile. Ma poi sul finire di settembre, quando Cesare consacrò il tempio a Venere Genitrice, Cicerone e il pubblico videro con scandalo immenso la statua di Cleopatra accanto al simulacro della Dea, scolpito da Archesilao, uno dei più celebri scultori di Roma; e dovettero assistere al nuovo tripudio di feste celebrate in quella occasione e più grandiose ancora che quelle del trionfo: cacce di fiere, combattimenti di gladiatori, rappresentazioni in tutti i quartieri e in tutte le lingue, affinchè la plebe cosmopolita potesse divertirsi tutta, una naumachia in un lago artificiale! Anche certi senatori, scelti da Cesare tra persone oscure — persino aruspici di professione — spiacquero assai; spiacque l'indugio inesplicabile nel convocare i comizi, che furono invano aspettati dagli ambiziosi per il tempo consueto e nei mesi seguenti, cosicchè ad anno avanzato solo i tribuni e gli edili della plebe erano stati eletti......

In verità, Cesare si stancava, smarriva la lucidezza, la coerenza, la risolutezza in un ondeggiare sempre più rapido di contradizioni. Le fatiche, le commozioni, la straordinaria tensione nervosa degli ultimi anni, l'esaltazione del successo, la illusione di forza che nasceva in lui dalla sua stessa stanchezza, lo incitavano ad assumersi un carico di responsabilità, a cui nemmeno egli poteva reggere. L'idea che un uomo solo, per quanto intelligente ed operoso, con pochi amici e liberti raccattati a caso sulle vie della fortuna in dodici anni di guerre e venture,

Roma antica - Foro romano

potesse comporre nel vasto impero il disordine nascente da una lunga decomposizione e ricomposizione sociale, era chimerica. Vincere con un esercito il partito conservatore e le alte classi dell'Italia, infiacchite dagli egoismi che dissolvono tutte le classi troppo potenti, era stato facile; impossibile era invece a un uomo comporre con leggi gli immensi antagonismi di quella società avida, violenta, orgogliosa. Le difficoltà rinascevano una dall'altra, suscitate dalla stessa fretta faragginosa con cui egli tentava vincerle; e l'irritazione, la fatica, le delusioni di questo immane lavoro ottenebravano quello squisito senso dell'opportuno e del reale, che era stato per tanti anni così lucido in lui. Qualche volta egli stesso diceva, come stanco, di aver già troppo vissuto; i suoi intimi, Balbo ed Oppio osservavano da un pezzo come egli diventasse ogni giorno più irascibile, impulsivo, bizzarro; come ogni accenno, anche discreto, alla opportunità di deporre parte almeno del potere lo adirasse ogni giorno di più.....

E davvero (1) Cesare, intimidito dal malcontento pubblico e dalla discordia dei cesariani, parve un momento voler dare soddisfazione alla parte più moderata del suo partito, alle alte classi ed ai conservatori: si riconciliò con Antonio e gli fece fare una parte del viaggio nella sua lettiga, perdonando così quasi ostentatamente all'autore delle terribili repressioni del 47; revocò i *praefecti urbis*, rifiutò alcuni degli onori, depose il consolato singolo, convocò i comizi, fece nominare i magistrati ordinari e scegliere a consoli uno dei suoi generali di Spagna, Q. Fabio Massimo, e Trebonio: quest'ultimo uno dei più illustri e dei più malcontenti fra i cesariani conservatori. Ma Cicerone non cessò mai dal dubitare. E non a torto. In quei sette mesi la decomposizione dello spirito di Cesare aveva progredito veloce. Gli attacchi di epilessia, cresciuti di frequenza e violenza, non gli davan più tregua; il corpo e lo spirito erano esausti. Il bellissimo busto di lui che è al Louvre, opera di un grande maestro ignoto, rappresenta meravigliosamente l'estremo sforzo di questa prodigiosa vitalità quasi consumata; la fronte è solcata da rughe immense, la faccia asimmetrica triste e macilenta come di chi soffra di stomaco, la espressione stanca. Egli era stanco e pur non poteva prendere riposo, come avviene agli spiriti esausti; una fretta faragginosa, una smania di grandezze impossibili, un fervore chimerico di disegni irreali lo agitavano tormentosamente.

Alla breve moderazione succedè presto una una nuova esaltazione. Grandiose feste avevano celebrato il trionfo di Spagna e immensi banchetti popolari, nei quali Cesare per primo aveva fatto servire, invece dei vini greci, alcuni vini italiani che, meglio preparati dagli schiavi

(1) Ho saltato alcune pagine. Siamo nel periodo successivo alla guerra di Spagna; Cesare ha vinto, a Munda, nel 45, i suoi avversari.

orientali, incominciavano a divenir celebri, per farli conoscere, promuoverne il consumo, incoraggiare la viticultura italica, che faceva tanti progressi pur in mezzo alla crisi terribile. La legge sulle colonie transmarine fu subito proposta ed approvata; il reclutamento dei coloni tra i soldati, i cittadini, i liberti incominciò. Poi continuarono le sorprese: ogni giorno Roma stupita udiva di una nuova opera o impresa ch'egli voleva compiere: deviare il corso del Tevere, prosciugare le paludi pontine, fabbricare tutto il campo di Marte e trasportare questo sotto il Monte Vaticano; erigere un teatro, quello che finito poi da Augusto fu detto il teatro di Marcello e i cui avanzi grandiosi si drizzano ancora; incaricar Varrone di impiantare in tutta Roma vaste biblioteche; tagliare l'istmo di Corinto, fare una via sull'Appennino, costruire un gran porto ad Ostia; dar immenso lavoro ad appaltatori ed artigiani; raccoglier tutte le leggi in un corpo solo; conquistar la Persia.

Ma Cesare si illudeva questa volta, credendo che tanta profusione di idee grandiose commoverebbe ancora tutta l'Italia, preparando nell'opinione pubblica la monarchia. Il popolino cosmopolita era esaltato a speranze chimeriche dalle promesse di colonie e di lavoro; ma le classi medie erano disposte al malumore e alla critica dalla crisi finanziaria di cui nessuno vedeva la fine; ma le classi alte, offese nei sentimenti repubblicani, nell'orgoglio, nei pregiudizi, dalle onoranze, dai privilegi, dalla potenza concessa a quest'uomo, sempre paurose di una rivoluzione sociale che togliesse loro i beni dopo il potere e di cui una dittatura fosse l'organo, come ai tempi di Silla, si domandavano se Cesare non diventava matto, deridevano anche le riforme serie, come quella del calendario. Intanto per trovare nella gran crisi il denaro necessario a far tante cose, Cesare doveva vendere alla disperata i beni confiscati ai vinti, le terre pubbliche non atte a deduzioni di colonie e quelle dei templi; e di questa finanza, arruffata di troppo frettolosi espedienti, approfittavano gli amici suoi, prendendosi per poco o per nulla immense terre. Servilia aveva ricevuto per nulla un grande possedimento confiscato nella guerra; grandi fortune facevano intorno a lui alcuni liberti; già ricco era quel giovane schiavo germanico che egli aveva promosso agli uffici dell'amministrazione per averlo scoperto a far l'usuraio con i suoi compagni di schiavitù e che, con il nome di Licinus, era diventato uno dei suoi amministratori più abili.

Sopratutto la guerra contro i Parti indignava. Il temerario conquistatore delle Gallie non aveva procurato sufficienti guai alla repubblica, con l'insaziabile desiderio di vittorie? Era lecito, dopo essersi fatti dare tanti poteri, abbandonar la repubblica, ancor piena di disordine, per correre la rischiosa avventura?..... La *lex municipalis* era stata approvata dal popolo, ma sentiva la fretta in ogni rigo, tanto era faraggi-

nosa, complicata, e piena di disposizioni diverse, priva della limpida e asciutta chiarezza latina. Affidò le zecche e il servizio delle finanze a dei servi orientali, probabilmente egiziani, introdusse servi e liberti suoi in tutti i servizi pubblici, fece delle scenate a Ponzio Aquila, tribuno della plebe, perchè passando egli un giorno davanti ai seggi dei tribuni non si era levato; facilmente prorompeva in invettive e rimproveri acerbi; si sdegnava per la poca osservanza delle sue leggi, specialmente delle più assurde come quelle sul lusso, e per farle osservare si ostinava in puntigliose persecuzioni.

Ma non voleva si dicesse ch'egli ambiva essere re o tiranno, e più volte inveì contro coloro che gli dicevano di volerlo proclamare re. Eppure si crucciava intanto segretamente per il desiderio di avere un figlio cui lasciare il potere; eppure nel testamento che aveva fatto al ritorno della Spagna, in considerazione della partenza per la Persia, aveva nominato dei tutori al figlio futuro che potrebbe nascergli, e aveva adottato come figlio Ottavio, il nipote di sua sorella; eppure un giorno che due tribuni tolsero via da una statua un diadema, posto da mano ignota, egli si arrabbiò, disse che avevano voluto fargli sfregio. Quello splendido spirito lottava ancora contro il destino, ma invano. Tra questo turbinoso disegnare di grandi cose, una sola ne preparava davvero, dimenticando la promessa di non uscir d'Italia prima d'aver riordinato lo Stato: la guerra contro la Persia, accumulando denari, facendo a Demetriade un gran deposito d'armi, studiando un piano di guerra e inviando innanzi, ad Apollonia, Caio Antonio con i suoi maestri e sedici legioni, composte in parte di nuove reclute. Molti giovani, spinti dalla povertà, si arruolavano, sperando trovare fortuna in Persia.

Ma le ultime esitazioni di Cesare dovevano essere presto vinte dagli incitamenti della parte peggiore del partito: dei liberti non romani, degli indebitati, dei disperati che lo avevano seguito per la speranza di ricchezze e di onori. Tutti vedevano come egli preferisse sempre più gli avventurieri che lo lusingavano e lo compiacevano in ogni capriccio; come prediligesse fra tutti Dolabella che con le piacevolezze e la romorosa allegria lo divertiva; com'egli, già così sobrio, si desse all'orgia in compagnia di costoro: ma la vittoria di questa combriccola sulla parte più eletta e conservatrice dei cesariani fu definitiva e piena, quando passò nelle sue file, abbandonato il vecchio partito, Antonio. Troppo duramente costui aveva espiati, con la oscurità e la miseria di due anni, i servizi resi nel 47 alla causa dell'ordine contro la demagogia e Dolabella! Indifferente a principii e a teorie, cupido solo di ricchezze e di sollazzi, Antonio, dopo essersi riconciliato con Cesare, si buttò senza scrupolo a lusingarne le ambizioni senili, pensando che siccome Cesare resterebbe signore di ogni cosa per tutta la vita, il miglior consiglio era di acquistarne la fiducia e l'affetto compiacendolo, dicessero gli altri quello che volevano.

E gli effetti si videro subito, quando, verso la fine del 45, Cesare fece le elezioni, usando del potere concessogli dopo Munda di designare tutti i magistrati ai comizi, cioè di eleggerli egli, lasciando al popolo la sola facoltà di confermare la sua proposta. Nominò sè stesso console e si scelse Antonio a collega; nominò il fratello di lui, Lucio, tribuno della plebe, dando alla parte conservatrice dei cesariani, quasi a compenso la nomina a pretori di Bruto e di Cassio.....

A ogni modo la vittoria di questa cricca apparve ben presto dagli straordinari e scandalosi onori che i più impazienti e petulanti degli avventurieri al seguito di Cesare indussero il senato e il popolo a votargli, nei primi giorni del 44. Si faceva di Cesare quasi un Dio, trasportando in Roma una delle più abbominevoli aberrazioni delle monarchie orientali; si decretava un tempio a *Jupiter Julius*, si rimutava in Julius il nome del mese Quintile, gli si concedeva essere sepolto nel Pomerio, di avere una guardia di senatori e cavalieri. Non era già un re di fatto, se pure il nome mancava? Peggio ancora, quando il senato era andato a parteciparli questi onori, egli lo aveva ricevuto senza levarsi; nominava senatori ogni sorta di gente, perfino dei Galli; voleva crear vicedittatore per il 44, quando Lepido sarebbe andato nella provincia, come si disponeva a fare, Caio Ottavio, il suo nipote che era un giovinetto di 18 anni!

. . . .

Così Cesare come i suoi uccisori non meritano nè le invettive nè l'isterica ammirazione di cui furono fatti segno volta a volta. Cesare fu uno dei più splendidi campioni del genio umano, nella lotta dell'uomo contro l'uomo, e del genio latino rivoluzionario nelle età di decomposizione e ricomposizione sociale: avido di scienza e di arte, plastico e molteplice sin quasi alla universalità, grandiosamente immaginoso, ma positivo, armonioso, realistico, e, pur in mezzo alle più pericolose esaltazioni, immune di misticismo, indifferente ai motivi etici e incredulo. Una portentosa lucidezza e plasticità di pensiero, una alacrità infaticata, una mirabile fretta, una straordinaria resistenza nervosa furono le sue virtù maggiori, con le quali egli avrebbe potuto riuscire in ogni età e tempo un grande uomo: un grande organizzatore di industrie negli Stati Uniti, un grande esploratore e speculatore di terre nell'Africa meridionale, un grande scienziato o scrittore nell'Europa contemporanea. In Roma antica le tradizioni della famiglia e l'ambizione lo spinsero nella politica, il peggior cimento in cui possa consumarsi un uomo di genio, perchè quello in cui più spesso avviene che l'effetto non corrisponde allo sforzo per l'intervento improvviso di cause imprevedibili: ma nella politica potè diventare un gran generale, un grande scrittore, un gran personaggio, non un grande uomo di Stato.

Tre principali idee politiche egli ebbe: la ricostituzione del partito

democratico legalitario nel 59, l'ingrandimento della politica riconquistatrice di Lucullo nel 56, la costituzione di un governo personale dopo la morte di Pompeo. Ora di queste idee, le due prime eran tardive e la terza era acerba, onde falliron tutte; fallì la prima nella rivoluzione democratica del Consolato, fallì la seconda nella catastrofe di Crasso in Persia e nelle sanguinose rivolte galliche, fallì la terza nella strage delle Idi di marzo. Egli non fu uomo di Stato perchè non poteva esser tale, in una democrazia in cui chi non volesse compiacere alle stravaganze e ai traviamenti più folli di un popolo esaltato da una smania frenetica di potere, di ricchezze, di godimenti, poteva raccogliersi a filosofare, non cimentarsi nella politica. Una fatalità inesorabile domina tutta la vita di lui: alla rivoluzione democratica del Consolato egli fu costretto dagli eventi; la necessità di salvare sè, il suo partito, la sua opera lo costrinse alla maggiore temerità nella sua vita, l'annessione della Gallia; dopo, egli non potè più ritirarsi, dovè procedere a quelle sanguinose repressioni che sono la parte davvero repugnante della sua storia. La guerra civile nasce con così fatale necessità dalla rovina della sua politica conquistatrice, che gli estremi sforzi di lui per impedirla non riescono. Il successo in questa guerra fu immenso e insperato, ma troppo grande; perchè Cesare, trovatosi a un tratto signore, in apparenza, di tutto si trovò anche in una delle più difficili situazioni: senza essere in grado di abbandonare il potere e costretto, se lo conservava, a dovere imprendere l'impossibile fatica di governare solo, con pochi amici, un immenso impero in disordine. Che egli si illudesse di bastare a impresa sì grande, è umano; ma a tanta distanza di tempo, con esperienza più matura delle cose storiche, noi possiamo capire a fondo la fallacia di questa illusione.

Cesare fu non un grande uomo di Stato, ma il più gran demagogo della storia. Egli personificò tutte le forze rivoluzionarie, splendide e orrende, dell'êra mercantile in lotta con le tradizioni della vecchia società agricola: l'incredulità religiosa, l'indifferenza morale, la mancanza dei sentimenti familiari, l'opportunismo e la indisciplina politica, il disprezzo delle tradizioni, il lusso orientale, il militarismo rapace, la speculazione, la corruzione e l'affarismo, lo spirito democratico, il raffinamento intellettuale, il primo addolcimento della durezza barbarica, la passione dell'arte e della scienza.

GUGLIELMO FERRERO.

ATENE AL TEMPO DI SAN PAOLO (1)

Paolo prese la via che seguono oggi le navi da Salonicco ad Atene. Poche passano al largo dell'Eubea, ma quasi tutte infilano lo stretto che separa questa lunga isola dal continente. La navigazione è di tre o quattro giorni. Si costeggia, sulla costa della Tessaglia, l'Olimpo, l'Ossa e il Pelio, le Termopili, all'entrata dello stretto di Eubea, e Maratona all'uscita; Sunio, coronato delle sue bianche colonne, annunzia la punta dell'Attica; oltrepassato questo capo, i marinai rimontano a nord nel golfo di Egina, verso Salamina e il Pireo. Queste acque così piene di movimento una volta, quando Atene copriva il mare con le sue flotte, non avevano più la stessa vita ai tempi di Paolo (2). I più bei porti della spiaggia, Megara, Egina, Falera, Munichia e lo stesso Pireo non erano più che povere borgate senza commercio importante. Sussisteva solo Corinto. Nell'interno la stessa desolazione: le regioni più fertili abbandonate: Argo, Tebe divenute semplici villaggi, e i loro templi cadenti per mancanza di denaro; a giudizio di Polibio, tutto il Peloponneso non valeva 6 mila talenti.

Questa devastazione era opera dei governatori romani che, scagliandosi sul paese, ne avevano smunte le ricchezze. Le campagne, oppresse da tasse arbitrarie, si erano spopolate; l'Acarnania, l'Etolia e l'Arcadia non offrivano che immense pianure incolte, dove vagava uno scarso bestiame. Unico mezzo di evitare la rovina comune era di comprare, col titolo di cittadini romani, l'esenzione dai tributi che rovinavano il paese; i più ricchi facevano così e con questo si aggravava la pubblica miseria, perchè quello che non pagavano essi, ricadeva sugli altri. In queste condizioni disperate il basso popolo a poco a poco languì e disparve; come le campagne, si vuotarono pure le città.

Atene sopravviveva a questa rovina; essa sola, con Corinto, meritava il nome di città; ma non era più l'Atene di Temistocle e di Pericle, regina dell'Ellade. Spogliata di questa supremazia dalla guerra del Peloponneso, era caduta con tutto il paese sotto il giogo della Macedonia e, due secoli dopo, sotto quello di Roma. Da quel tempo tutti i suoi sforzi per riprendere la preponderanza erano stati una sequela di sbagli e d'insuccessi. Essa si era messa col partito di Pompeo, e vide

---

(1) Da: C. FOUARD, *San Paolo e le sue missioni*: traduz. di Giulio Albera, Torino, Soc. Edit. Internaz., pp. 163 e segg. (Riproduzione autorizzata).

(2) Cioè verso la metà del 1° sec. d. C.

trionfare Cesare: lottando per la libertà con Bruto e Cassio, partecipò alla loro sconfitta; essa era a fianco di Antonio ad Azio e fu travolta nella sua caduta. Unica sua fortuna, in tanti disastri, fu che nessuno di questi fu mortale per essa. Soltanto Silla l'aveva trattata senza pietà; gli altri suoi vincitori la risparmiarono per rispetto al suo nome e per le meraviglie di cui essa era il santuario.

Sotto i Cesari essa rimase città libera, dipendente dal governatore di Acaia, ma conservando le sue leggi, i suoi Consigli di governo, l'Areopago, i Seicento e il popolo. La sua popolazione rimase numerosa, intelligente e affaccendata, non nel commercio, assorbito da Corinto, nè nella politica, come nei tempi dell'indipendenza, ma nelle scienze, nelle arti di cui viveva. Si accorreva ancora alle sue scuole, specialmente da Roma. Sono pochi gli uomini che abbiano lasciato un nome nella letteratura latina, i quale non siano stati qualche tempo in Atene: Attico, Cicerone, Varrone, Ovidio, Orazio, Virgilio vennero a ispirarsi ad Atene. Anche gli uomini di Stato cedevano alla corrente e non passavano da Atene senza fermarvisi; Antonio ne fece la sua residenza preferita, Cassio e Bruto vi passarono i loro ultimi giorni, Cesare, Pompeo, Augusto e i suoi favoriti gareggiavano nell'abbellirla. Rispettare la città delle Muse era un punto d'onore per i Romani: vederla e ammirarla era l'ambizione di tutte le persone d'ingegno.

In questa città, così diversa dall'antica di anima e d'ingegno, l'esteriore era tutto come nei giorni più belli. Le devastazioni di Silla, le rapine dei governatori romani avevano toccato solo un certo numero di statue, di quadri, di oggetti d'arte, ma la maggior parte dei monumenti era stata rispettata. L'Acropoli sopratutto rimaneva intatta; Paolo vi trovò, nello stesso splendore che ai tempi di Pericle, ciò che il genio religioso della Grecia aveva concepito di più puro ed aveva espresso di più perfetto.

Questa rupe scoscesa, culla e rifugio di Atene, della sua prima destinazione conservava soltanto più il nome di *città alta*: Acropoli; tutte le abitazioni erano scomparse e le mura ciclopiche, destinate a difenderle, non racchiudevano che templi tutti consacrati a Pallade Atena, vergine divina, uscita dall'etere celeste di Zeus, dio supremo. I santuari aggruppati sulla ristretta cima dell'Acropoli, consacravano le glorie di cui Atene era debitrice alla sua patrona. Il tempio della Vittoria senz'ali, ricordava Salamina, Maratona, lunghi giorni di trionfo e di supremazia sul mondo; una graziosa edicola, l'*Erechteion*, chiudeva l'ulivo sbocciato alla voce della Dea: dono prezioso fra tutti perchè propagandosi nell'Attica e nell'Ellade, aveva mutato un terreno roccioso in fertili giardini. Ma al *Partenone* Atene si rivelava nella sua vera grandezza. Questo tempio, come dice il suo nome, era il santuario della Vergine. Pallade Atena vi regnava in piena luce; al disopra delle

basse passioni che divinizzavano altrove Afrodite e Dioniso, era il genio il cui soffio animava tanta meraviglia e, più d'ogni altra, la statua della Dea; Fidia infatti non aveva scolpito che un'altra opera di uguale perfezione, il Giove di Olimpia, ma non aveva trovato qui ciò che metteva l'avorio di Atene in uno splendore incomparabile, uno scrigno degno di quel tesoro, il Partenone. Benchè questo tempio sia in rovina, la grazia, l'armonia delle linee, la sua maestà semplice, la finezza e lo splendore dei marmi ne fanno ancora oggi il capolavoro dell'architettura.

Si commosse Paolo allo splendore di queste bellezze e ne comprese la squisita perfezione? Ne dubitiamo. La sua educazione interamente ebrea, il gusto orientale poco sensibile alla delicatezza dell'arte greca, gli alti pensieri che occupavano l'Apostolo, tutto ci fa credere che egli vedesse solo nel Partenone l'usurpazione sacrilega del genio dell'uomo che adorava se stesso invece di Dio, suo creatore. Sotto le splendide apparenze di questo paganesimo, Paolo scopriva lo stesso fondo di tenebre che negli altri Gentili, la stessa impotenza a uscire dal peccato. « I Greci cercano la sapienza — egli dice — noi invece predichiamo Gesù crocifisso... che è una pazzia per i Greci, ma che è la sapienza di Dio per coloro che sono da lui chiamati, tanto Greci come Ebrei; la follia di Dio è più sapiente che gli uomini ».

Questo disprezzo di una filosofia che diede al mondo i più illustri pensatori, era troppo giustificato dall'avvilimento del sentimento religioso in Atene. Tante belle speculazioni finivano in una grossolana idolatria. A differenza dell'oriente, sopratutto dell'Egitto, che per meglio rispettare la divinità la circondava di mistero e non l'adorava se non sotto simboli relegati nell'ombra, la Grecia foggiava i suoi Dei a sua immagine, umani e fragili..... Paolo, in cui il nome di Atene aveva destato grandi aspettative, non potè vedere senza delusione quella moltitudine di statue, di templi, di altari, tutti consacrati all'idolatria; il suo cuore si sdegnava man mano che percorreva la città e quest'amarezza era tanto più dolorosa perchè non poteva sfogarla. Per la prima volta infatti, dal principio del suo apostolato, si trovava senza compagni, nell'isolamento che il suo stato d'infermità, il bisogno di sfoghi e di affezione gli rendevano così penoso..... L'Apostolo non aveva fatto altro che percorrere la città in silenzio e quasi accasciato sotto il peso della sua missione; era venuta l'ora di predicare la *follia* della croce al popolo più infatuato della sua saggezza. Si recò prima alla sinagoga e vi parlò agli Ebrei e ai proseliti, ma senza nessun apparente risultato, perchè tosto si rivolse ai veri Ateniesi, ai pagani della città e trasportò sulla pubblica piazza la sua predicazione.

Atene aveva diversi centri di riunione, ma il ritrovo principale degli oziosi era ad occidente dell'Acropoli. Il nome di *Agora* « piazza pub-

blica » era stato dato a quel posto quando, spazioso e sgombro, formava ai piedi della città alta il mercato dell'antica Atene; ma a poco a poco s'era coperto di costruzioni e formava allora il quartiere più vivo della città, il più ricco di opere d'arte. Tutti gli Dei dell'Olimpo vi avevano il loro santuario (1); i Greci illustri, ed anche i forestieri, delle statue; accanto a Licurgo, a Demostene, a Pindaro, Paolo trovò la figura di un Ebreo in abiti pontificali: era il gran sacerdote Ircano, l'amico di Atene; poco oltre la statua di una principessa Ebrea, la bella Berenice, dinanzi alla quale, pochi anni dopo, lo vedremo ricomparire carico di catene (2).

Quei monumenti, stipati fra botteghe, edifizi e vie tortuose, davano all'Agora l'aspetto dei *bazar* orientali. Il loro agglomeramento irregolare riempiva a poco a poco il vallone chiuso, a sud ovest della città, dalle alture prossime all'Acropoli, l'Areopago, la Pnice e il Museo; perciò il mercato pubblico, non trovando più spazio sufficiente, dovette riversarsi nel piano, a nord dell'Acropoli. Una nuova Agora vi si stendeva ai tempi di S. Paolo, frequentata come l'antica e adorna anch'essa di monumenti. Il portico di Atena Archegete era stato innalzato da poco a spese di Cesare e di Augusto; poco tempo dopo le rovine di Silla, Andronico Cirresto vi aveva innalzato il suo orologio sulla Torre dei Venti, nel luogo in cui Socrate, a quanto si dice, ammaestrava la gioventù.

A prima vista quelle due Agore sembravano formare un seguito di mercati, di commerci svariatissimi: mercati di fiori, di frutti, di pesci, di libri, di abiti; in realtà quello era il centro di tutta la vita di Atene: vita politica, letteraria, mondana. Cittadini e forestieri dimoranti nella città, vi passavano tutto il giorno, senz'altra cura che sentire e riportare notizie. Sedersi all'Agora, chiacchierare, osservare i passanti, domandare loro: che c'è di nuovo? era, ai tempi di Demostene e di Tucidide, l'occupazione di Atene. Paolo, così forestiero nell'aspetto e nella lingua, non ebbe che da passare sulla pubblica piazza per essere interrogato. Ci venne tutti i giorni, parlò del Vangelo, ma senza gua-

(1) Le statue, i monumenti, i pubblici edifizi si affollavano sull'*Agora*, specialmente i santuari, il tempio di Apollo (il *Patroum*), quello della madre degli Dei (il *Metroum*), il *Tholus*, dove i Pritani prendevano i loro pasti e offrivano i loro sacrifizi, il luogo di riunione dei Seicento, il famoso altare dei 12 Dei, i templi di Marte, di Vulcano, di Afrodite ecc. (*Nota dell'A.*).

(2) Mentre Paolo era prigioniero in Cesarea (Palestina), vi andò Erode Agrippa II, nominalmente re di Giudea, ma in realtà dipendente da Roma. Era con lui sua sorella Berenice; ad essi fu presentato Paolo, incatenato e l'Apostolo parlò liberamente, onde il re, con ironia gli disse: « Quasi quasi mi persuadi a diventare Cristiano! ». Tutto ciò è narrato negli Atti degli Apostoli, che fanno parte del Nuovo Testamento.

dagnare quella folla più leggiera che curiosa. Sotto gli occhi le passavano tanti esaltati, che nella « parola della Croce » altro non videro se non una nuova pazzia da burlare.

Si trovarono però alcuni uomini a cui fece impressione la serietà e l'ardente convinzione dell'Apostolo: erano filosofi epicurei e stoici; questi ultimi avevano proprio sull'Agora il centro delle loro riunioni, il portico dipinto a fresco, lo *Stoa-Poecile* da cui venne il loro nome; in quel luogo, o in qualche altro punto del mercato, si raccolsero intorno a Paolo e lo ascoltarono. L'Apostolo predicò Gesù ma, per riguardo a quegli spiriti alteri, parlò loro meno delle umiliazioni del Salvatore che della sua risurrezione. Questa parola *risurrezione* (*anastasia*), notata particolarmente e in un'aureola di gloria, fu presa per il nome di una Dea che Paolo proponesse all'adorazione insieme con Gesù; non si vide altro che una di quelle coppie di Dei che solevano creare le fantasticherie degli orientali. Alcuni dicevano: « Che cosa pretende questo chiacchierone? », e altri: « Sembra che annunzi divinità forestiere ». Tuttavia, sotto una forma semibarbara, il pensiero si svolgeva forte, originale, atto a colpire le menti serie. Gli uditori di Paolo lo incitavano a venire all'Areopago per spiegarsi più diffusamente. « Potremo noi, gli dicevano, conoscere questa nuova dottrina di cui parlate? Voi ci fate sentire delle cose strane e vorremmo sapere che cosa sono ».

L'Apostolo accondiscese al loro desiderio, contento di predicare Gesù, lontano dal tumulto dell'Agora, davanti alla prima assemblea di Atene. L'Areopago infatti non aveva perduto molto dell'antica autorità; questa anzi, con le sue attribuzioni, era aumentata sotto i Romani. Superiore agli altri poteri della città, formava una specie di Senato, di corte suprema che esercitava un'alta censura sulle leggi, sui costumi, sull'edilizia. Gli affari religiosi, la manutenzione dei templi, la sorveglianza dei culti stabiliti erano in particolar modo di sua competenza. Per questo riguardo il passo a cui Paolo era invitato, aveva una reale importanza, perchè tutta Atene venerava il consesso in cui sedevano i migliori suoi cittadini, politici, oratori, filosofi.

L'Apostolo salì la gradinata di pietra che, partendo dall'Agora, conduceva su la cima del colle chiamato anch'esso Areopago. Il tribunale si teneva in quel posto in cui, secondo la favola, gli Dei s'erano raccolti per giudicare Marte (1); d'allora in poi la giustizia s'era sempre amministrata in quel luogo. Dapprima si giudicavano solo gli omicidi; Solone estese su tutti i delitti, sull'intera legislazione, l'autorità degli

(1) Donde il nome, che viene da *Areios Pagos=di Marte la collina.* Nel mito *Ares* o Marte fu giudicato dagli Dei, nell'Attica, perchè aveva ucciso il figlio di Posidone; egli si sottomise ed espiò il delitto.

Areopagiti e li collocò in tale modo al primo posto. Come abbiamo visto, si mantennero in mezzo a tutte le rivoluzioni. Nel secolo di Augusto, come nei primi giorni, essi sedevano all'aperto su scalini tagliati nella roccia. Stavano davanti ai giudici due pietre consacrate, l'una alla *Implacabilità*, l'altra all'*Ingiuria*. L'accusatore saliva sulla prima, l'accusato sull'altra; essi parlavano all'oscuro, perchè l'Areopago teneva le sue sedute di notte, per vedere, dice Luciano, non l'oratore, ma ciò che esso diceva. Sul declivio del colle vegliavano dal loro santuario le *Furie* (1), pronte a slanciarsi sul colpevole e a perseguitarlo senza pietà.

Paolo, secondo ogni verosimiglianza, non ebbe da affrontare un tale apparato giudiziario, ma venne liberamente nell'assemblea in pieno giorno, non per essere giudicato, ma per esporre la sua fede e per cercare di guadagnarsi i magistrati, il cui favore avrebbe trascinato con sè il popolo. Meno impressionante che una seduta notturna, era però imponente lo spettacolo che gli si presentava allo sguardo: intorno a lui il fior fiore di Atene e della Grecia, ai suoi piedi la città che faceva pompa di monumenti, portici, templi; più maestoso di tutti il Partenone che innalzava davanti a lui il trono della sapienza umana, in uno splendore abbagliante. In nessun luogo il paganesimo gli si era presentato sotto forme così seducenti. L'Apostolo non vi badò; tutti i suoi pensieri erano per le anime, i suoi ricordi per Gesù crocifisso. Tutto occupato nel suo disegno, aveva fatto, percorrendo la città, una osservazione che giudicò potesse servirgli. Atene, come Roma, nel timore di fare torto a qualche divinità, innalzava qua e là degli altari anonimi con queste semplici parole: *Agli Dei sconosciuti*. Paolo prese le mosse da questa superstizione (2), per conciliarsi l'assemblea.

« Ateniesi, disse, io vedo in tutto che voi siete religiosi all'eccesso. Passando infatti nelle vostre vie e osservando gli oggetti del vostro culto, ho visto un altare su cui è scritto: *Al Dio ignoto*. Quello che voi adorate, senza conoscerlo, è quel Dio che io vi annunzio. Il Dio che ha creato il mondo e tutto ciò che esso contiene, essendo il Signore del cielo e della terra, non abita nei templi manufatti, nè è servito per le mani degli uomini, quasi di alcuna cosa abbisogni, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutto; e fece da uno solo la progenie tutta degli uomini che abitano tutta quanta l'estensione della terra, avendo determinati i tempi e i confini delle loro abitazioni, perchè

(1) Le *Erinni* della mitologia greca, *Furie* in latino, dee infernali, che perseguitano i colpevoli in vita e in morte. Avevano un tempio sull'Areopago. Si immolavano ad esse pecore nere.

(2) Questo come tutti gli altri particolari, e il seguente discorso di S. Paolo non sono di invenzione dell'Autore, ma tratti fedelmente dagli *Atti degli Apostoli*.

cercassero Dio, se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque ei non sia lungi da ciascheduno di noi. Giacchè in lui viviamo, ci moviamo e siamo, come anche taluni dei vostri poeti hanno detto: che siamo anche progenie di lui (1). Essendo dunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'Essere divino sia simile all'oro o all'argento o alla pietra scolpita dall'arte e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini che tutti, in ogni luogo, facciano penitenza, perchè ha fissato un giorno in cui giudicherà con giustizia il mondo, per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte ».

A queste parole l'Apostolo fu interrotto da risa e da scherni. Fino allora si era ascoltato, per quanto sembrasse strano, questo discorso semibarbaro, dalla frase trascinata e impacciata; le novità delle idee, qualche spunto felice qua e là, avevano mantenuto l'attenzione; ma quando alla scorrettezza della forma si unì quello che quei letterati ritenevano per chimere: la risurrezione, un giudizio vicino, la loro pazienza ebbe fine; non videro più nell'Apostolo altro che un ridicolo sognatore e lo coprirono di lazzi. Paolo tentò invano di proseguire; l'uditorio non ne volle più sapere e i più benevoli gli dissero: « — Su questo argomento ti ascolteremo un'altra volta »......

Il cristianesimo il cui Dio è carità, la gran legge dell'amore del prossimo non potevano far presa su quei sapienti. Paolo lo comprese e lasciò l'assemblea. La sua parola non rimase tuttavia infruttuosa del tutto. « Alcuni, dicono gli *Atti*, si unirono a lui e abbracciarono la fede, tra i quali vi fu Dionigi, detto l'Areopagita, e una donna chiamata Damaride e altri ancora ». Si formò dunque una piccola comunità, più scelta che numerosa, perchè Atene non subì, nell'intendere la buona novella, la commozione che aveva scosso le città di Macedonia e determinato tante conversioni. Quell'indifferenza derivò in parte dal carattere eccezionale di questa città. Rimasta, nella sua decadenza, un centro attivo di studî, essa vedeva passare continuamente letterati, filosofi di fama, ascoltava le loro teorie, primeggiava nel trovarne il lato debole, nel burlarsene spiritosamente e nel dimenticarle per altre novità. L'abitudine di ascoltare solo a mezzo e con orecchio distratto i parlatori che affluivano sotto i loro portici non permise agli Ateniesi di riconoscere la voce di Dio in quella di Paolo.

Del resto, se anche l'avessero riconosciuta, v'era un causa, irrimediabile che li avrebbe impediti di arrendersi, ed era l'opposizione del loro carattere a quello del Vangelo. Il Greco ha tutte le doti di mente

(1) Questo verso si trova in un poeta della Cilicia, *Arato*, compatriota di Paolo. (*Nota dell'Autore*).

a scapito del cuore: vivo e agile d'ingegno, va di slancio alle sommità del pensiero, alle bellezze più sublimi; l'idea, l'arte, il mondo esteriore gli offrono delizie inestimabili; vola dall'una all'altra, ne esprime le dolcezze, ma senza fermarsi, senza abbandonarsi. Gli Ateniesi più di tutti si mostravano sensibili a queste delizie: essi avevano messo il loro ideale nella bellezza plastica. Le meraviglie di scultura e di pittura che si disputavano la loro ammirazione, l'Agora dai mille frastuoni, il loro teatro di una perfezione senza rivali, tutto li teneva continuamente desti, ne raffinava il gusto e dava al loro occhio finezza e potenza. Nessuno come loro gustava gli incanti della Grecia, ne amava la serenità, la bellezza degli orizzonti, la luce che tinge d'azzurro le loro acque, di porpora e d'oro le loro montagne: « Fortunati figli di Eretteo — diceva Euripide — fortunati figli degli Immortali, voi camminate in un'aria pura, piena di mollezze e di luce ».

Uomini così felici di vivere non erano fatti per ascoltare le beatitudini evangeliche. I magistrati che avevano assolto Frine per la sua eleganza, i sapienti che divinizzavano l'uomo per le sue bellezze, che cosa potevano comprendere del mistero di Gesù Cristo? Senza dubbio le loro leggende raccontavano che gli Dei erano discesi sulla terra in abito di pastori, ma erano dei trionfanti sotto la figura mortale; la stessa loro andatura li tradiva. Un Dio schernito, flagellato e messo in croce offendeva la delicatezza degli Ateniesi; lo respinsero con disprezzo e questo disprezzo fu più che sufficiente perchè in essi l'abitudine di discutere era tale impedimento da arrivare sino alla buona fede; non si trattava di convincerli, ma di piacere a loro.

All'indole ferma di Paolo nessun difetto dello spirito greco era più ripugnante di questa mancanza di serietà..... I cuori retti e sinceri, a cui si rivolge il Vangelo, si trovavano in piccolo numero in quella razza apparentemente nobile, ma in realtà furba, senza tenerezza, egoista, vanitosa. I centri commerciali, con popolazione mista, avevano fino allora offerto all'Apostolo un campo ben più fecondo; Corinto, la sola città greca che avesse conservato tale attività, Corinto era vicina. Paolo vi rivolse i suoi passi, riportando da Atene niente altro che un disprezzo più sensibile per la sapienza del mondo e un ardore più vivo ad opporle « la parola della croce ».

C. Fouard.

LA FINE DI GALBA (1)

Galba in questo giorno sacrificava nel Palazzo di buon mattino alla presenza degli amici e l'aruspice Umbricio come ebbe preso in mano le viscere della vittima, non già per enigmi, ma apertamente disse che gli si manifestavano segni di un grande sconvolgimento e che si tramava un tradimento contro l'imperatore e che gli pendeva un grande pericolo sul capo. Ma nello stesso tempo Dio quasi gli dava in mano Ottone, poichè costui era presente e stando alle spalle di Galba prestava attenzione alle cose che venivano dette e mostrate da Umbricio. Mentre Ottone era in agitazione e per timore si faceva di diversi colori, gli si fece innanzi il liberto Onomasto e gli disse che erano venuti gli architetti e che lo aspettavano in casa. Questo avviso era il segno che era il tempo in cui Ottone doveva andare incontro ai suoi soldati. Allora, dicendo che egli aveva comperata una casa vecchia e che voleva mostrarne i punti che erano un pericolo pei cittadini, si ritirò e, disceso giù per la casa chiamata di Tiberio, passò al Foro per quella parte ove è eretta quella colonna aurea in cui si vedono terminare tutte le strade maestre che sono in Italia.

Quivi i primi soldati che lo accolsero e che lo proclamarono imperatore dicesi che furono non più di 23; perciò, quantunque non fosse molle e debole, come pareva che dovesse essere, stante la delicatezza del suo corpo e l'effeminatezza dell'animo, ma fosse anzi audace contro i rischi più gravi ed intrepido, tuttavia allora si intimorì e voleva ritrarsi. Senonchè quei soldati che erano presenti non glielo permisero e, fattisi intorno alla sua lettiga colle spade snudate, comandarono ai portatori che andassero avanti, mentre egli diceva ad ogni istante di essere spacciato ed anch'esso li affrettava. Alcuni l'udirono e restarono presi più da meraviglia che da sbigottimento vedendo il poco numero di coloro che si erano accinti ad un'impresa così ardita.

Mentre egli era così portato per mezzo della piazza, gli vennero incontro altrettanti soldati e nuovamente pure altri gli si accostarono a tre a tre e a quattro a quattro e quindi tutti gli si fecero intorno e lo accompagnarono proclamandolo Cesare e tenendogli davanti le spade

(1) Dalla *Vita di Galba*, di *Plutarco*, nella traduz. già citata. Non appartiene alle *Vite parallele*, ma è forse un frammento di un'opera storica sugli imperatori. Galba abbattè Nerone, costringendolo al suicidio e succedendogli nell'impero, nel 68 d. C.

sguainate; Marziale, che fra i tribuni era quello che aveva la guardia degli alloggiamenti, non sapendo, per quel che dicono, nulla di ciò, sorpreso e sbigottito dall'inaspettato accidente, lo lasciò entrare. Come fu dentro, non gli si oppose alcuno, poichè quelli che ignoravano il fatto essendo frammischiati, per concertato disegno, con quelli che ne erano consapevoli e complici, ed essendo qua e là sparsi ad uno a uno e a due a due, prima per timore, poi lasciandosi persuadere, seguirono gli altri.

A Galba, che era nel Palazzo, fu tosto riferita la cosa mentre era ivi ancora presente l'aruspice ed aveva le viscere in mano, di modo che anche quelli che erano più increduli verso queste cose e più le avevano in dispregio, ne rimasero allora costernati e pieni di meraviglia riguardo al presagio divino (1). Accorrendovi pertanto dalla piazza il popolo in calca, Vinio e Lacone e alcuni dei liberti si misero alla difesa di Galba, presentando le spade snudate. E Pisone, avanzatosi, parlò ai soldati che erano a guardia della corte e Mario Celso, uomo prode e dabbene, fu inviato a cercare di guadagnare la legione Illirica, che s'accampava nella loggia detta Vipsania.

Deliberò allora Galba di uscir fuori, ma Vinio si opponeva, mentre Celso e Lacone ne lo incitavano riprendendo Vinio aspramente e in questo frattempo si sparse gran rumore che Ottone fosse stato ucciso negli alloggiamenti; poco dopo fu veduto comparire Giulio Atticio, uomo non oscuro, che militava fra i pretoriani, il quale s'inoltrava allora con la spada ignuda e ad alta voce gridava di avere ucciso il nemico di Cesare e, cacciatosi fra quelli ch'erano innanzi a Galba, gli mostrò la spada insanguinata. Galba però, fissato lo sguardo in esso: E chi — disse — te lo ha comandato? — E avendogli colui risposto che aveva fatto ciò per la sua fedeltà e pel giuramento che gli aveva prestato ed essendosi quindi la moltitudine messa a gridare che aveva fatto bene e applaudendolo, Galba, salito in lettiga, si fece portar fuori, volendo sacrificare a Giove e mostrarsi ai cittadini.

Ma, entrato che fu nella piazza, quasi che si fosse rivoltato il vento, gli venne all'orecchio la voce che Ottone s'era già impadronito dell'esercito. Quindi, siccome suole avvenire in una moltitudine così grande, alcuni gridavano che ritornasse indietro, altri che andasse pure innanzi, altri che si facesse coraggio, altri che non si fidasse, e mentre la lettiga, qua e là trasportata procedeva come in mezzo ad una tempesta e ad ogni istante barcollava (2), si videro apparire prima i cavalli e poi i pedoni, avanzando per la basilica di Paulo e gridando

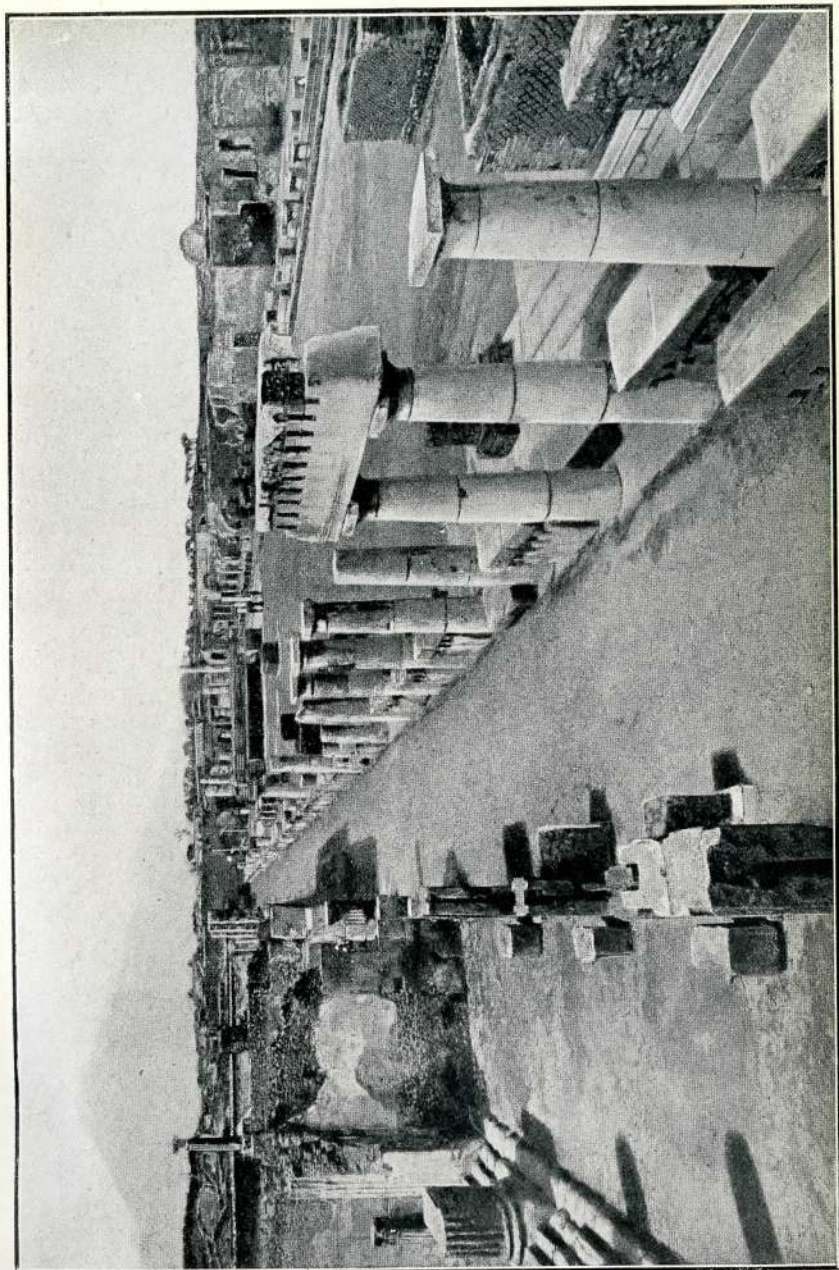
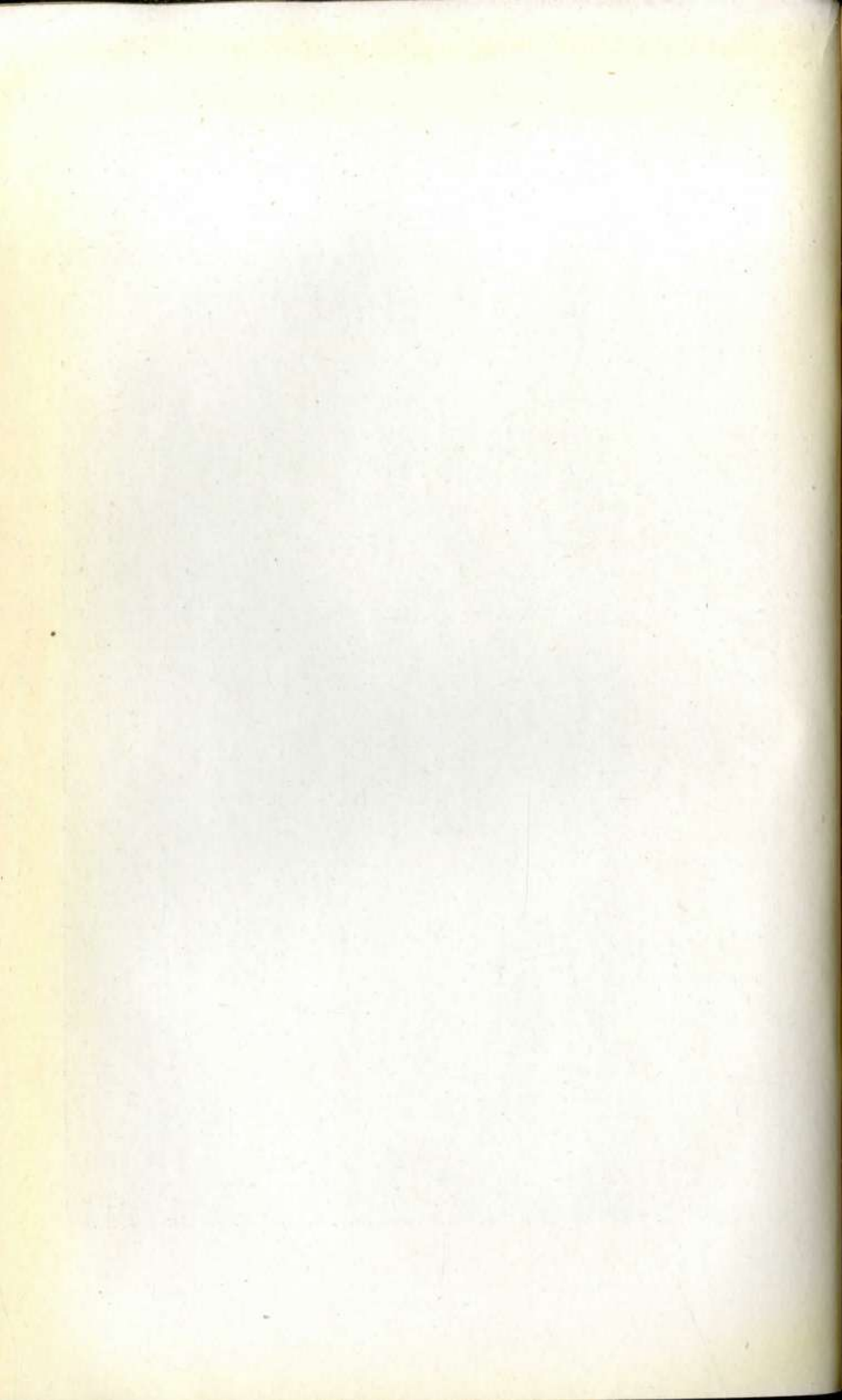
(1) Sull'aruspicina cfr. C. Bertani, *Le Religioni* ecc., vol. I, p. II, cap. II.

(2) Si noti la vivezza con cui è descritta questa drammatica scena.

ad una voce che quell'uomo si ritirasse in privato. Correva intanto il popolo, non già sbandandosi in fuga, ma per occupare le logge e i luoghi rilevati della piazza, come ad uno spettacolo.

Avendo in quel punto Atilio Sercellone abbattuta al suolo la statua di Galba, i soldati iniziarono la lotta e gettarono d'ogni parte frecce sulla lettiga dello stesso Galba, ma non essendo egli colpito da alcuna, essi si avanzarono colle spade sguainate, nè vi fu chi lo difendesse nè chi facesse pur resistenza, eccetto Sempronio Indistro centurione, che fu il solo, fra tante migliaia d'uomini che in quel punto il sole vedesse degno del nome romano. Costui, senz'avere mai ricevuto da Galba alcun particolare beneficio, ma unicamente per difendere l'onesto e la legge, si pose davanti alla lettiga e quivi, alzando primamente quel tralcio col quale i centurioni castigavano quei soldati che meritavano di esser battuti, ad alta voce gridava contro di quelli che s'avanzavano e comandava loro che non offendessero l'imperatore. Poi, essendosi i soldati attaccati a lui, sguainò la spada e si difese per molto tempo, sin tanto che, ferito, cadde finalmente a terra.

Fu allora rovesciata la lettiga di Galba, presso al lago chiamato di Curzio; egli ne fu gettato fuori e, in corazza com'era, veniva percosso da coloro che gli erano corsi sopra; ed egli, presentando ad essi la gola: Uccidetemi pure — diceva — quando ciò torni meglio al popolo romano. — Dopo aver riportate molte ferite alle gambe e alle braccia, quello che finalmente gli cacciò il ferro nella gola, per quanto dalla maggior parte vien detto, fu un certo Camurio della decimaquinta legione; ma alcuni vogliono che fosse Terenzio, altri Arcadio, altri Fabio Fabulo il quale — dicono — avendogli troncata la testa, la portava involta nella toga, non potendola tenere diversamente perchè era calva. Ma non permettendogli poscia i suoi compagni che la tenesse così nascosta, e volendo che mostrasse a tutti la sua bravura, egli, infissa in un'asta e levata in alto quella testa di uomo vecchio, di imperatore, di pontefice massimo, di console, se ne correva, come le baccanti, voltandosi spesso indietro e crollando l'asta grondante di sangue......

Plutarco.

Antichità dell'êra romana - Foro di Pompei

I GERMANI DESCRITTI DA TACITO (1)

Dividono tutta la Germania dai Galli, dai Reti e dai Pannonii (2) i fiumi Reno e Danubio, e dai Sarmati e Daci (3) le montagne o la reciproca paura. L'oceano con larghi golfi circonda il resto: ampie isole (4), genti e regni scoperti dall'ultima guerra. Il Reno nasce nella ripida cima dell'Alpi Rezie, e torcendo alquanto a ponente, entra nell'oceano settentrionale. Il Danubio cala dal non alto giogo del monte Abnoba (5) e trova molti popoli, sino a che con 6 bocche sgorga nel Mar Maggiore: un settimo braccio si perde fra le paludi.

Credo che i Germani siano natii del paese (6) e non mescolati per sopravvenire di stranieri, perchè le moltitudini che mutavano paese non andavano mai per terra in forma d'eserciti e rade navi oggi risalgono quell'oceano così smisurato e contrario agli uomini. E anche lasciando da parte il pericolo del mare sconosciuto e spaventevole, chi lascerebbe l'Asia o l'Africa o l'Italia per la Germania, paese brutto, di aria cruda, incolto e spiacevole a vedere, se già non gli è patria? I loro antichi versi (nei quali solo scrivono le loro memorie) cantano che il dio Tuistone, nato dalla terra, e Manno suo figlio, produssero tutto il popolo germanico. Manno ebbe tre figli, dai quali presero nome gli Ingevoni, sul mare (7), gli Erminoni più vicini e gli Istivoni (8). Alcuni per acquisto di antichità, fanno che quel Dio abbia più figli; dai quali nominano più genti; Marsi, Gambrivii, Svevi, Vandali, che sono nomi veri e antichi, mentre Germania è parola nuova e aggiunta, per-

(1) Dalla *Germania*, scritta dal grande storico latino *Cornelio Tacito* nel 98 d. C. Non si aveva prima che una superficiale informazione di Giulio Cesare, nel *De bello gallico*. Tengo davanti la traduzione classica del Davanzati, che modifico o ritocco confrontando col testo.

(2) La Rezia andava dalle sorgenti del Danubio sino all'Inn; la Pannonia corrispondeva a parte dell'Austria e all'Ungheria. Tacito comprende nella Germania, a nord, la Scandinavia e alcuni paesi baltici.

(3) I Sarmati erano slavi, che avevano sede tra la Vistola, il Baltico, e il Volga (Polonia e parte della Russia); i Daci, affini ai Traci, abitavano a nord del Danubio e ad oriente della Germania.

(4) La Scandinavia era allora creduta un'isola.

(5) L'*Abenauer Gebirge*, della Selva Nera.

(6) I Germani, indo-europei, erano venuti, come gli altri popoli, dall'Asia.

(7) Secondo Plinio erano Ingevoni i Cimbri e i Teutoni, abitanti le coste sino all'Iutland.

(8) Erminoni, per Plinio, erano gli Svevi, gli Ermonduri e altri; gli Istivoni stavano sul Reno.

chè i primi che, passato il Reno, cacciarono i Galli, furono detti Tungri o Germani per la paura che incutevano; poi furon tutti Germani. Raccontano anche che tra loro vi fu Ercole (1), il più forte degli uomini.

I Germani entrano in battaglia cantando versi con tono da essi detto *bardito* e così accendono gli animi e incutono paura e quindi augurano l'esito della battaglia, con un insieme non di pure voci, ma di entusiasmo guerriero. E cercano di fare un suono aspro, accostando lo scudo alla bocca, affinchè la voce ripercossa sia più grossa ed orrenda. Io sono dell'opinione di quelli che ritengono avere i Germani mantenuta la loro razza immune da mescolanze straniere e diversa dalle altre razze, poichè sono tutti, benchè moltissimi, dello stesso stampo: occhi fieri, cilestri, pelo rosso, corpi grandi, capaci di uno sforzo, ma non di lunghe fatiche logorate da sete o da caldo; sono abituati a freddo e fame da quel cielo e da quella terra. Questa, eccetto pochi luoghi, è tutta selve orride o paludi; verso la Gallia è umida, verso il Norico (2) e la Pannonia è ventosa; ove si semina è fertile; non attecchiscono alberi da frutti; vi è molto bestiame minuto, che è la loro sola e più stimata ricchezza. Non hanno argento e oro, non so se per castigo o per grazia degli Dei. Non dirò che manchino miniere, ma chi le ha cercate? Essi poco si curano di questi metalli e poco li usano. Adoprano i vasi d'argento, donati ai loro ambasciatori o principi, agli stessi usi che quelli di terra, sebbene quelli a noi più vicini apprezzino l'argento e l'oro per necessità di commercio e prendano alcune monete di nostro conio; ma nell'interno è in uso il baratto antico delle merci semplici.

Del ferro ancora non hanno abbondanza ed usano poche spade o spiedi. Portano aste e picche con poco e stretto ferro, ma così acuminate e destre che con esse combattono tanto da vicino che da lontano, secondo il bisogno: a cavallo basta loro uno scudo e un'asta, a piedi tirano frecce in gran numero per ciascuno e lontanissimo, ignudi o in farsetto. Non ambiscono ornamenti; solo gli scudi coprono di striscie di vivi colori: pochi hanno corazza, elmo e visiera. I loro cavalli non sono nè belli nè corridori, nè di maneggio, come i nostri. Li spronano sul davanti o a destra; procedono così stretti che nessuno rimane addietro. La loro forza principale è nell'esercito a piedi e combattono commisti in proporzione adatta cavalieri e fanti velocissimi, scelti fra

(1) Questo Ercole di Tacito dev'essere identificato con l'antico dio germanico *Thor*, figlio di *Odino*, e assai forte oltre che gran mangiatore. Impugna un martello con cui compie grandi imprese. I Romani davano alle divinità straniere i nomi di quei propri Dei coi quali trovavano delle affinità.

(2) Il Norico corrisponde all'arciducato d'Austria col Salisburghese e la Stiria.

tutta la gioventù e messi in prima linea, cento per distretto, chiamati *Centi*: quello che era un nome di numero è diventato nome di dignità. Si ordinano a cuneo; stimano arte e non viltà lasciare il campo di battaglia, purchè vi si torni. Quando la vittoria è dubbia portano via i corpi dei loro. Chi lascia lo scudo è il più vituperato; non può comparire nei sacrifici e nel consiglio; molti si sono ridotti ad impiccarsi.

I Germani fanno re i più nobili, capitani i più valenti. I re non hanno un potere infinito e dispotico e i capitani governano più con l'esempio dell'esser pronti ad andare innanzi e farsi ammirare che con l'imperio. Non è lecito a nessuno castigare, legare, battere, salvo che ai sacerdoti, non perchè sia ordinato da capitani, ma come comandati dal Dio che credono esser presente fra i combattenti; in battaglia portano sue immagini tratte dai boschi (1). E il maggiore sprone al valore è che non fanno le loro schiere e spedizioni a frotte o a caso, ma hanno seco le proprie famiglie e parenti e persone care, e odono così gridare le femmine, piangere i fanciulli, che sono per ciascuno santissimi testimonii e lodatori ambitissimi. Porgono le ferite alle madri e mogli, nè quelle si spaventano di contarle e succhiarle; esse portano cibi ai combattenti e li incoraggiano. Si legge di alcune schiere già in rotta, rimandate alla battaglia da donne, con preghiere, col mostrare che cosa sia l'andare schiavo, il che è insopportabile per essi appunto a causa dell'amore delle loro donne.

Adorano sopra gli altri Dei Mercurio (2) al quale ritengono utile in certi giorni sacrificare uomini. Col sacrificio di animali placano Ercole e Marte (3). Parte degli Svevi sacrificano anche ad Iside (4). Non ho trovato donde e perchè prendessero questa religione, portata di fuori, come mostra la nave che tengono per figura (5). Rinchiudere gli Dei entro le mura di templi o raffigurarli quali uomini pare a loro un'offesa alla grandezza celeste. Consacrano boschetti, foreste, ove chiamano con nomi divini l'entità superiore che adorano. Più che gli altri uomini osservano magie ed auspicii. Traggono gli auspicii grossolanamente. Tagliano un ramoscello a pezzetti su cui incidono segni, poi li spargono a caso sopra una veste bianca. Il sacerdote, se si interroga circa gli affari pubblici, o un padre di famiglia se si tratta di affari pri-

(1) Il bosco era il loro tempio.

(2) Tacito identifica *Wotan* (*Odin*) col latino Mercurio.

(3) Questo Marte è *Tyr*, patrono della guerra e fratello di *Thor* (o *Donar*) identificato in Ercole.

(4) Certo non è un'importazione della egizia *Isis;* l'identificazione di Tacito fa pensare che si trattasse di una divinità corrispondente alla *Terra Madre*.

(5) Era raffigurata andante su di una leggiera nave. G. Cesare dice che i Germani adoravano la *Luna*, ed è vero; vi è perciò chi pensa che questa *Iside* tacitiana sia la divinità lunare.

vati, fatta orazione agli Dei, alzati gli occhi al cielo, tira in alto quei pezzetti di legno, tre volte ciascuno e giudica secondo come ricadono i segni. Se la cosa non si deve fare, per quel giorno non si cerca altro, ma in caso affermativo, occorre la conferma degli Auguri, i quali sanno, come i nostri, interpretare le voci e i voli degli uccelli. Caratteristica di questa gente è di trarre auspicii da certi cavalli bianchi, nutriti pubblicamente in boschi sacri e non adoperati a servigi comuni; un sacerdote li attacca ad un carro sacro. Il re o principe della città segue il cavallo e ne osserva il nitrire e lo sbuffare; a questi segni credono più che ad altri, non solo il popolo, ma anche i nobili ed i sacerdoti, i quali credono di avere dagli Dei il ministerio loro, mentre i nobili possiedono i segreti religiosi. Per prevedere chi vincerà le grandi guerre hanno un altro modo. Fanno combattere un prigioniero nemico, comunque preso, col più valente dei loro, ciascuno con l'arma di sua patria; quello che vince indica la nazione che sarà vittoriosa.

Tutti assieme deliberano sulle cose importanti; i capi deliberano le minori e su quelle che riguardano la plebe (1). Ordinariamente si radunano a luna nuova o piena, credendo quei periodi di tempo fausti per iniziare qualsiasi opera. Non dicono come noi: — Di qui a tanti giorni — ma: — di qui a tante notti. — Pare a loro che la notte sia la guida del giorno e citano nelle date le notti. Essendo liberi, impiegano per radunarsi due o tre giorni; quando vi sono tutti, siedono armati. I sacerdoti, che hanno potere di correggerli, impongono silenzio. Il re o un capo, secondo la sua nobiltà, titolo di valore militare o facondia, li arringa e deve più persuadere che comandare. Se le sue parole non piacciono, s'odono mormorii, se piacciono s'ode un percuoter d'aste essendo modo onorevolissimo dar segno con l'armi.

In consiglio si può elevare accuse, anche gravissime. Le pene sono secondo le colpe. I traditori e i fuggitivi sono impiccati alle piante, i vili o turpi sono affogati nel fango o nelle paludi, gettandovi sopra dei graticci perchè dicono che le scelleratezze si devono veder punite, ma l'infamia si deve nascondere. I reati minori sono puniti col pagamento di cavalli e bestiami, che vanno metà alla comunità, metà al danneggiato o ai suoi. In questi consigli eleggono persone autorevoli a render giustizia pei villaggi e contadi, ciascuno con cento persone come aiuto e consiglio. Non fanno cosa pubblica o privata se non armati; non può prendere armi se non chi ne ha il titolo voluto e approvato dalla collettività. Allora nello stesso consiglio uno dei maggiori, il padre o un parente, adorna il giovane di scudo ed asta, che per essi

(1) L'assemblea (*ting*) era caratteristica dei Germani, ma vi partecipavano solo i *liberi*. cioè *nobili* e *comuni*, mentre vi erano i *non liberi*, esclusi dalle assemblee e dal diritto di portare armi.

sono la loro toga e il loro primo onore civile; prima il giovane era membro della sua casa, ora lo è della repubblica. La grande nobiltà o i meriti dei maggiori fanno sì che ai grandi appartengono anche i giovanetti, i quali si accompagnano coi più forti e già rinomati..... In battaglia è vergogna pel capo essere superato in valore, e pei compagni non pareggiarlo. Chi esce vivo di battaglia, dove è morto il suo capo, è per tutta la vita disonorato. Essi giurano di difendere, custodire, onorare il capo; i capi combattono per la vittoria, i suoi compagni per lui. Se la città impigrisce in ozio per lunga pace, i giovani nobili chiedono di andare ove c'è guerra. Quando non sono alla guerra attendono qualche poco alla caccia, ma il più del tempo consumano a mangiare ed a poltrire, lasciando alle donne, ai vecchi ed ai più deboli di governare la casa e i beni. Essi sono i forti guerrieri: strano contrasto di natura vedere lo stesso uomo amar l'ozio e odiare la pace!......

E noto che i Germani non abitano in città e non vogliono case a muro comune. Una qui, una là, presso a quel fonte, in quel campo, in quel bosco, secondo che aggrada. Fanno i loro villaggi non al modo nostro, con le case congiunte, ma ciascuna ha intorno uno spiazzo, o come sicurezza dal fuoco o perchè non sanno edificare; non hanno mattoni nè tegoli, non legnami piallati o intagliati per bellezza o diletto..... Non dà la dote la moglie al marito, ma il marito a lei, in tanti doni a piacimento dei padri o parenti; non ornamenti e futilità: un paio di buoi, un cavallo imbrigliato, scudo, picca e spada; in queste cose riceve dote il marito ed ella gli porta qualche arma. Questi sono per loro i legami, i sacramenti, le divinità delle nozze. E affinchè ella sappia di dover pensare a virtù e a casi di guerra, la prima sera viene ammonita che essa entra compagna alle fatiche, ai pericoli e deve patire e osare in casa e in battaglia le medesime cose: questo significano i buoi aggiogati, il cavallo guernito, le armi donate; ella deve vivere col marito e con lui morire; e le cose che trova deve salvare integre ai figli e degne d'esser passate alle nuore e nipoti.....

Non vi è gente tanto vaga di ricevere forestieri e mangiare con essi; ritengono disonorevole negare a qualsiasi persona l'ospitalità e danno secondo quel che possono e hanno. Quando non hanno più nulla, conducono l'ospite, senza invito, in casa di un altro, che li tratta ambedue con pari generosità, si conoscano o no, perchè ciò non conta nei doveri verso il forestiere... Fanno bevanda d'orzo o di grano, simile al vino e comprano i vicini vini del Reno. Mangiano cose naturali, pomi selvatici, cacciagione fresca o latte rappreso. Si sfamano senza complicazioni di cucina, senza intingoli. Nel bere però sono meno temperanti; se si lasciano ubbriacare e tracannare, si vinceranno col vino più che con l'armi.

Gli schiavi non servono, come i nostri, alle faccende domestiche;

ciascuno tien casa da sè; il padrone si fa dare una certa quantità di grano, carne e panno e lo schiavo non è tenuto ad altro; i servigi di casa vengono fatti dalla moglie e dai figli. Raramente bastonano, incatenano, tormentano i servi.... Non conoscono interessi nè usure, il che è più che averle vietate. Ogni villaggio prende tanti terreni quanti possono essere coltivati dai suoi uomini, dividendoli secondo i varii ordini sociali. La quantità della campagna agevola la spartizione; quantunque ogni anno seminino terreno diverso, pure loro ne avanza, anche perchè non debbono faticare a piantar frutteti, chiuder prati, irrigare giardini; dalla terra vogliono solo frumenti. Nelle esequie non usano grandi pompe; soltanto con certa qualità di legna ardono i corpi dei più elevati socialmente. Sul rogò non gettano nè vesti, nè profumi, ma gettano le armi del defunto e, sul rogo di qualcuno dei più nobili, il cavallo. Fanno il sepolcro per mezzo di cespugli. Rifuggono da arche solenni e costruzioni perenni, quasi debbano pesare sui defunti. Smettono presto i pianti, ma tardi il dolore e la malinconia. Alle donne è onesto piangere i defunti; agli uomini ricordarsene.

G. Cornelio Tacito.

TRAIANO E LA DACIA (1)

Una statua marmorea, di modesta fattura, ma non per ciò meno gloriosa e commovente per il suo significato, porge all'italiano che sbarca a Constanza il primo fraterno saluto: la statua di Ovidio poeta. Ovidio poeta, colpito dall'ira di Augusto, sbarcò a Tomi sulla mesia sponda del Ponto Eusino l'anno 9 di Cristo e vi morì il 17, dopo aver di là inviato invano a Roma le angosciose disperanti elegie del suo esilio; e Tomi, divenuta Constanza e, dopo tant'anni, città industriale e porto laborioso di una libera nazione latina, gli ha eretto di fronte a quel mare, nel quale caddero le sue lacrime, l'affettuoso ricordo. Significativo monumento quant'altro mai questo d'Ovidio a Constanza, che al tramonto, mentre s'innalzano pel cielo le nebbie polverose e rossastre della steppa romena che si stende invisibile dietro i *doks* e le sagome brune dei vasti serbatoi di petrolio, simboleggia e rappresenta

(1) Da: F. V. Ratti, *Romenia latina*, Firenze, R. Bemporad, 1915. (Riproduzione autorizzata). Lascio da parte alcuni brani sorpassati dopo la caduta dell'Impero Austro-Ungarico.

la grandezza romana, intorno alla quale la progenie dei legionari di Traiano ha saputo difendersi e mantener fino a noi miracolosamente la sua latinità nativa.....

Nè questa fedele e incontaminata latinità del popolo romeno è un nascosto tesoro che appaia soltanto alla mente dei dotti dopo ardue pazienti ricerche archeologiche o filologiche: i monumenti sì e la lingua della Romenia son lì a provare a chi sol si dia pena di interrogarli, l'antica diretta discendenza e la ininterrotta catena che unisce a Roma i suoi lontani figli sul Danubio; ma anche a chi passi disattento e indifferente per le campagne della Valacchia, pei boschi della Moldavia, nei villaggi e nelle stesse principalissime città, a Bukarest, a Jassi, a Constanza e a Curtea d'Arges, non può non manifestarsi la latinità di questo popolo, ad ogni passo. Si rivela da sè nella tinta bruna dei bei volti maschili incorniciati di capelli neri, nella forte, agile e proporzionata complessione, nel portamento elegante e quasi militare degli stessi campagnuoli; si afferma nei dolci languidi occhi neri delle giovini donne nelle quali si conservan puri come in nessun altro paese latino il profilo e la severa bellezza che ammiriamo nelle statue e negli affreschi di Pompei; canta nelle malinconiche canzoni popolari e nelle ingenue tradizioni della campagna.

Ancora il contadino a chi lo interroga sull'esser suo risponde con antica fierezza: « *Sunt Român* », ricordando nella parola e nel tono il « Civis romanus sum »; ancora tra le primaverili fioriture dei boschi i montanari — e specialmente quelli della Transilvania — danzano in ritmo i lor « Calusari », che altro non sono se non le antiche danze commemoratrici del ratto delle sabine; ancora si invoca con pubbliche cerimonie (*Caloian*) la pioggia, ancor si depreca lungi dalle case degli uomini e dalle messi, con processioni e con canti (*Foca*) il pericolo dell'incendio. Quando uno muore, gli si mette in mano una moneta per pagarsi il passaggio d'Acheronte, e le donne del villaggio, come le antiche prefiche, vanno intorno ululando e piangendo; si festeggia in clamorose vigilie il nascer dell'anno nuovo invocandolo prospero e ricco; si battono la stessa notte i cani del villaggio per punirli di aver mal custodito il Campidoglio. Il flauto di Pan è ancora un istrumento tradizionale della musica nazionale; i sandali ferrati romani proteggono ancora i piedi dei montanari dei Carpazii e dell'Alpi.....

A chi osservi superficialmente una carta geografica d'Europa, nessuna nazione appare meglio della Romania raccolta e definita entro naturali confini. Il grande arco che i Monti Carpazii formano congiungendosi con le Alpi della Transilvania la limita da settentrione; a levante dalle sue sorgenti alla sua foce la divide dalla Russia il corso del Pruth; a mezzogiorno in lento ampio giro la cinge il Danubio. Qual era infatti la costituzione geografica della *Dacia*, della provincia cioè che

fu colonizzata dai Romani e formò poi la Romenia? Limitata con certi confini a mezzogiorno, a ponente e a scirocco dal corso del Danubio, a oriente dal Pyretus (il moderno Pruth), non era per nulla limitata a settentrione da quelli che oggi sono i monti della Transilvania, ma tutto quanto questo nodo montuoso, come anche i monti Carpazii a oriente e i monti Bikaria ad occidente comprendeva entro di sè. Era dunque una regione limitata dal Danubio a ponente e a mezzogiorno, dal Pruth a oriente, ma a settentrione si perdeva a ricongiungersi con la regione Sarmatica, per nulla vincolata e definita dai gioghi della Transilvania e dei Carpazi. Questi anzi, a meglio intenderci, vi avevano presso a poco il compito che hanno da noi gli Appennini: ne rappresentavano cioè la spina dorsale.....

Quasi ogni popolo i materiali leggendari della sua origine ha scelto, armonizzato ed eternato in qualche grande suo monumento letterario o marmoreo: la Grecia creò l'Iliade e il Parthenone, l'Egitto le Piramidi, Roma l'Eneade, la Francia i cicli della Cavalleria, la Germania i Nibelungi. Anche la Romenia ha la sua leggenda e il suo monumento; ma la sua leggenda è storia, e il suo monumento, anzi che sulle rive del Danubio, si inalza puro e perfetto su quelle del Tevere.

È la Colonna Traiana, sulla quale, in un meraviglioso nastro di bassorilievi che sale a spirale verso il cielo di Roma, si svolge quella che fu la storia dei suoi giorni primi, la storia cioè della conquista della Dacia, operata da Traiano in due consecutive spedizioni nel 101 e nel 106 di C. Ebbene: qualche anno fa, in una notte d'inverno, fu trovato sdraiato ai piedi della Colonna Traiana un uomo bizzarramente vestito di un costume che pareva copiato da quello dei Daci scolpiti sulla stessa colonna. Egli non parlava italiano, e alle domande reiterate che gli furon rivolte, rispondeva soltanto: *mama Roma, tata Trajan* (Madre Roma, Padre Traiano). Era un paesano romeno della Transilvania che, vinto dal desiderio di veder Roma, aveva fatto a piedi il lungo viaggio ed era venuto a cadere sfinito e felice ai piedi della Colonna Traiana.

Com'è noto, la Dacia, il paese barbarico che si stendeva oltre il Danubio a settentrione della Mesia, era da tempo causa all'impero Romano di fastidi e di guerre, appunto per le incursioni che il re dei daci Decembalo compieva di frequente al di qua del Danubio, nel territorio dell'impero. Già contro quel re guerriero e feroce aveva dovuto combattere Domiziano, ma la pace poco onorata e poco vantaggiosa che aveva conclusa col barbaro re nell'89 di C., anzi che por fine alle incursioni dei Daci, ne aveva incoraggiata la baldanza, così che quando Traiano salì al trono nel 98, trovò la Mesia superiore per metà invasa, e la inferiore minacciata. Passato nel 101 il Danubio con 60 mila uomini, l'imperatore vinse i Daci in tre battaglie e costrinse il re Decembalo a ri-

conoscere la preminenza dell'impero. Ma una volta allontanatesi le legioni, Decembalo non tenne fede ai patti giurati. Questo accese di sdegno Traiano, che non pensò più se non a condurre in soggezione Decembalo e il suo popolo: questa decisione era in lui così profondamente radicata, che per più di un anno, ci dicono gli storici, egli tenne l'abitudine di confermare le sue parole con il singolar giuramento: « Così è vero che voglio ridurre la Dacia a provincia romana ». E tale la ridusse, dopo aver definitivamente vinto ed ucciso Decembalo nel 106.....

Non dovè certo, per quanto lungamente meditata e fermamente voluta, sembrar facile opera a Traiano ridurla a provincia romana, quietarla all'interno e difenderla all'esterno: gli stessi Mesii, che già da un secolo formavan corpo con l'impero, sappiamo da Ovidio che gente si fossero, e l'imperatore romano, a domare e a ridurre a civiltà il paese nuovamente conquistato, comprese che non sarebbe bastato, come quasi sempre bastava, affidar la Tracia a un proconsole, mandarvi qualche legione e stabilirvi dei presidii. Occorreva fare opera ben più vasta e profonda, cioè colonizzare il paese con una popolazione civile divisa in nuclei capeggiati e comandati da centurioni e legionarii e porre da principio questa popolazione di coloni in quelle località che meglio si prestassero ad esser difese da pochi contro molti. A tal disegno dette opera Traiano, e il primo nucleo della nuova provincia furono appunto i legionarii e i coloni che Roma stabilì nelle vallate e sui due dorsali delle Alpi Transilvaniche, specialmente sul versante settentrionale.

Ecco perciò come anche storicamente si dimostra che il paese a settentrione delle montagne fu sin dalle origini veramente latino ed appartiene oggi, come una parte al tutto, alla nazione romena, erede del dominio di Roma nella regione danubiana.... Nonostante la secolare divisione in due distinti principati di Valacchia e di Moldavia e l'abrasione di tanta parte del suo territorio sotto il dominio straniero, unica è la lingua che si parla in Romenia, e questa lingua è una lingua neolatina, nella quale le influenze straniere, slave, magiare, turche, albanesi, non hanno più importanza di quel che non l'abbiano nella italiana le radicali tedesche o arabe.

Del breve periodo — circa due secoli — che trascorse tra la presa di possesso della Dacia compiuta da Traiano e il ritiro delle legioni ordinato da Aureliano (272), e che nonostante più di una incursione barbarica fu certamente il più felice del popolo daco-romano, poco o nulla sappiamo: qualche passo di Eutropio e di Vopisco intorno alla Dacia e alla necessità di difenderla contro i Germani e i Sarmati, sono le sole testimonianze storiche che ci siano pervenute. Sappiamo pertanto che Traiano stesso aveva organizzato meravigliosamente il paese, costruendo nelle posizioni migliori fortificazioni e castelli, congiungendo

tra loro i maggiori centri, come Malvia, Apulum, Napoca, ecc., con ampie strade in gran parte pavimentate come la via Appia e l'Emilia, di alcuna delle quali, come quella che traversa il distretto di Romanati e sale ai Carpazii, si vedono ancora le tracce; e facendo costruire dall'architetto Apollodoro il gigantesco ponte sul Danubio che congiungeva la Dacia alla Mesia. Egli stesso divise il paese in sottoprovincie e ne organizzò la vita, chiamandovi coloni dalle altre regioni dell'impero che più e meglio avevano già assimilato gli ordinamenti romani, e ripartendovi i suoi legionarii, divenuti essi stessi coloni. Dell'attaccamento di Traiano e degli altri imperatori alla Dacia sono testimoni le innumerevoli tombe equestri romane venute in luce negli ultimi tempi in tutta la Romenia.

Da queste notizie, da queste testimonianze e sopratutto dalla lingua romena rimasta sempre così vicina alla latina, e dai caratteri somatici dei romeni, quali si conservano ancor oggi, possiamo senza tema alcuna d'inganno dedurre che la colonizzazione romana vi avvenne e si sviluppò in modo, per così breve tempo, assolutamente meraviglioso; tanto da dare alla regione e al popolo che l'abitava il suggello di una latinità indistruttibile. Purtroppo però la conquista della Dacia fu tra le ultime di Roma, che già cominciava ad esser minacciata dai barbari; e nel 260 l'imperatore Aureliano fu costretto a ritirare le legioni, distruggendo dopo di loro lo stesso ponte che Traiano aveva gettato sul Danubio.

Fu allora che la notte più oscura calò sul paese e sui poveri epigoni dei conquistatori, che vi furono abbandonati; e del periodo successivo del lungo lasso di tempo in cui la Dacia, provincia di confine, fu tra le prime ad esser corsa e spogliata dai barbari, non si ha notizia alcuna. Si sa soltanto che dinanzi alla furia e alla ferocia delle orde germaniche e sarmatiche i coloni romani, il popolo romanizzato e già incivilito fuggirono dalle pianure ove eran discesi a fondar città e a lavorar campagne, e si ritirarono sui monti della Transilvania. Lungo periodo di orrori, di stragi e di distruzioni questo, nel quale pare che la latinità sia scomparsa, soffocata nel sangue dalla rabbia degli invasori: lungo periodo di secoli e secoli di apparente letargo, del quale manca ogni notizia e che tutto si può riassumere nella tenacia con cui, tra i monti ignoti, i discendenti dei legionarii difendono e si trasmettono inconsapevolmente, con la eredità della vita animale, la fiaccola della stirpe, che risorgerà un giorno.

F. V. RATTI.

LA LATINITÀ RELIGIOSA DELL'IMPERO (1)

Insieme con la triade capitolina Giove, che ne personificava la potenza e ne oscurava le figure minori di Minerva e di Giunone, fin dai tempi più antichi ci appare come l'incarnazione del supremo impero di Roma, come il fulcro sul quale poggia tutta la vita dello Stato. Dall'inizio dell'anno civile e politico Giove dirige tutti gli avvenimenti: a lui salgono i nuovi magistrati, a lui i trionfatori, a lui i voti e i doni degli amici e degli alleati del popolo romano. Il colle capitolino accentra tutta la vita di Roma e dei suoi dominii, è la suprema meta di tutte le aspirazioni, protegge come una grande ombra i suoi figli e ne personifica la potenza. Per la repubblica basterà citare Scipione che, fosse calcolo o misticismo, ne sente la grandezza e l'importanza e la sfrutta in modo da farsi ritenere di stirpe divina. Egli è il primo che in nome di Giove si investe, per così dire, del potere divino e si impone a Roma ed al suo incipiente impero. Quello che fu detto, più o meno propriamente, l'imperialismo romano, non avrebbe avuto un valore veramente tangibile se non l'avesse reso tale il culto a Giove Ottimo Massimo.

Questi è quindi, fin dai tempi più remoti, lo *stator*, il *victor*, l'*invictus*. Secondo Dione, quando Cesare muore, la sua divinità viene riconosciuta sotto la forma di Giove Giulio e onorata di templi e sacerdoti. E similmente Augusto, che ha un culto superstizioso per Giove Capitolino, che edifica dopo uno scampato pericolo, in un temporale, un tempio a Giove Tonante, che accetta in Atene che il suo Genio sia venerato insieme con Giove Olimpio, che, vivo, è detto come Giove « *custos imperii romani, totiusque orbis terrarum* », è dopo morto accomunato e confuso col dio supremo: *Iovi deo*, dicono le monete, che pur prima avevano inciso la leggenda *Iovi tonanti*, *Iovi Olympio*. E con Augusto si afferma per la prima volta quella venerazione per il *Iupiter conservator* che vedremo poi svolgersi ed esemplificarsi durante tutto l'impero in una costante forma di tradizionalismo religioso e politico, assolutamente immutato.

Sotto Nerone, minacciato dalla congiura pisoniana, Giove incarna più che mai il principio divino protettore del capo dell'impero (*custos*), e allontanatore da esso delle furie dei malvagi (*liberator*). Con

(1) Da: G. Costa, *Religione e politica dell'impero romano*, Torino, Fratelli Bocca edit., 1923, pp. 34 e segg. (Riproduzione autorizzata).

Vitellio si ha pure il ricordo di *Giove O. M.* capitolino e nelle preghiere degli Arvali appare per la prima volta l'appellativo di vincitore. *Iovi victori*, forse in omaggio all'effimera vittoria che gli aveva dato il potere. Vespasiano ricostruisce il tempio capitolino nell'antico sito, poichè gli aruspici avevan dichiarato che gli Dei non amavano cambiare l'antica forma, e con gran pompa ne getta un'altra volta le fondamenta, fatte innalzare preghiere alla triade capitolina e agli Dei *praesides imperii*. Nelle monete si afferma più che mai la protezione di Giove sull'imperatore, mercè l'appellativo di *Iovis custos*.

La qual forma di culto strettamente imperiale acquista un più personale significato quando Domiziano non si accontenta di elevare a Giove conservatore, vivo ancora il padre, un piccolo sacello, ma, conseguito l'impero, costruisce un superbo tempio a Giove custode e pone l'effigie propria in seno alla divinità. Si può anzi asserire che con il figlio di Vespasiano si consolidi più che mai il culto che collega strettamente il dio supremo al supremo signore del mondo. L'istituzione dell'agone capitolino offre il modo a Domiziano di confondere la propria con la personalità divina, poichè egli vi appare coronato con una corona aurea su cui è l'effigie della triade capitolina, mentre i sacerdoti portano nelle loro corone, oltre le immagini divine, quella imperiale.

E giungiamo a Traiano. La sua adozione che, a rigor di termini, dovette essere una *adrogatio*, è una prima prova di quel persistente rinvigorimento che acquista il culto capitolino durante l'impero. Nerva non lo adotta semplicemente come erano stati adottati i precedenti principi o imperatori, o meglio, se lo fa con una *lex curiata*, come erano stati adottati altri, lo fa convocando i comizi curiati in Campidoglio e, come pontefice massimo, proclamando, chiamati gli Dei e gli uomini a testimonio, Traiano suo figlio dinanzi al *pulvinar* di *Giove O. M.*

Se non che, prima di proseguire, non sarà male fermarci su questo importante momento storico per studiare le vicissitudini di un altro culto tradizionale di Roma, che viene ora, più che mai per l'innanzi, ad unirsi al culto capitolino e ad avviare la monarchia su di una strada sempre più nazionale ed unitaria.... Il culto cui intendo alludere è il culto di Ercole.

Sia di origine italica, come a me pare, o sia unicamente di derivazione ellenica, esso ha avuto ben presto in Roma un'importanza quale non l'ebbe se non il capitolino. Come quello di Marte, non fu nelle origini se non un culto di gente data ai commerci ed agli affari, gente che voleva assicurarsi la protezione della divinità più propizia per le strade malsicure e per un buon guadagno, offrendone il decimo al dio che l'avrebbe difesa e tutelata. Se è vero quel che dice una tradizione

tardiva, che l'appellativo di *victor* fu dato al dio da un credente che, dopo aver vinto con una nave da carico i pirati, fu ammonito in sogno da Ercole che la vittoria era stata ottenuta per opera sua, non si potrebbe avere una conferma più esplicita di questo carattere pacifico e domestico del dio. Il quale, mentre conservava di fronte alla gran massa dei credenti una simile ragione fondamentale per il suo culto, mutava insensibilmente, specialmente nella sua accezione di dio dello Stato, l'aspetto religioso; in una comunità divenuta per necessità di cose guerriera, era naturale che le imprese di Ercole, anche quelle solamente di origine indigena, acquistassero forma bellicosa e che i trionfatori, non dissimili dai semplici cittadini favoriti dalla divinità negli affari e nei commerci, e protetti nel duro cammino della guerra come quelli nel pericoloso viaggio per le strade infestate da ladroni del tipo di Caco, ritornati in patria, sacrificassero a lui la decima parte delle spoglie.....

L'Ercole *Victor* o *Invictus*, che si denomina pure *triumphalis* e che in occasione dei trionfi è vestito dell'abito trionfale, si identifica così con Marte ed ha sacerdoti e culti non dissimili da lui e personifica i vincitori con tanta maggior apparenza con quanta maggior ampiezza di spazio e di tempo la gesta loro può essere paragonata alla gesta divina. Non è quindi da meravigliarsi se Pompeo adotti per suo motto *Ercole invitto* e se Antonio per le sue imprese d'oriente venga assomigliato ad Ercole. Ecco perchè Orazio, quando Augusto ritorna dalla Spagna, non per pura fantasia poetica, lo saluta *victor* quasi novello Ercole; egli serba fede all'antica leggenda che poneva le vittorie del figlio di Giove su Caco durante il suo ritorno dalla Spagna. Ecco perchè non reca meraviglia che Caligola tra gli attributi delle varie divinità di cui vuol prendere le sembianze, chieda pure la pelle leonina e la clava, e Nerone si faccia acclamare, oltre che Nerone Apollo, Nerone Ercole e nelle monete faccia imprimere la leggenda *Herculi Augusto*.

Galba lascia coniare delle monete che hanno ancor maggiore importanza. Egli viene, come è noto, dalla Spagna, e come Ercole trionfò di Caco e liberò il territorio di Roma dal mostro, così Galba trionfò di Nerone e ridette a Roma la libertà: egli è perciò un novello Ercole, anzi un *Hercules adsertor*. È noto che nel diritto romano gli *adsertores* erano coloro che rappresentavano gli schiavi nel giudizio di « vindicatio in libertatem »; è colui quindi che rivendica in libertà un altro e, come tale, ne è il difensore, il liberatore. Vespasiano più tardi nelle monete è per l'appunto chiamato *adsertor libertatis publicae*. Noi abbiamo quindi una identificazione di Galba con Ercole come *adsertor* della libertà... Onde se Vespasiano fa per la prima volta apparire nelle monete la figura di Ercole, dopo tutto ciò, non ci stupisce, e ci stu-

pisce ancor meno che Domiziano si faccia elevare statue con le forme e gli attributi di Ercole nel cui volto, come vuole Marziale, egli si degna di manifestarsi; egli « permette » di essere chiamato Ercole maggiore nel tempo stesso in cui presume, se stiamo a Marziale stesso, di uguagliarsi, notiamo bene, a Giove.

G. COSTA.

L'ATTIVITÀ DEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO (1)

« Ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi offriste da bere; mi trovai straniero e mi avete accolto; nudo, e mi avete ricoperto; fui malato e veniste a visitarmi; fui in carcere e vi recaste presso di me. Poichè, in verità vi dico, ciò che voi avete fatto ad uno di questi minimi fratelli miei, l'avete fatto a me ». Queste parole di Gesù, per parecchie generazioni, rifulsero di luce così viva tra i suoi discepoli ed operarono su di essi così efficacemente, che la predicazione cristiana può ben chiamarsi *predicazione dell'amore e della beneficenza*.

Fra le parabole e i detti di Gesù, che la tradizione raccolse, abbondano particolarmente quelli che esortano alla carità e alla beneficenza e molte storie di fatti della sua vita hanno anch'esse questo carattere. L'esortazione alla fratellanza e alla carità operosa fu il nocciolo essenziale della predicazione di Gesù, ogni qual volta essa ebbe in mira i rapporti degli uomini fra loro; e l'impressione inalterabile e profonda che egli lasciò dietro di sè si deve principalmente al fatto che, in sè stesso e nelle opere sue, egli aveva dato esempio vivo di quella fratellanza e carità. « Uno solo è il vostro Maestro; quanto a voi, siete tutti fratelli ». « Chi vuol diventar primo tra voi, sia servo di tutti; imperocchè lo stesso Figlio dell'Uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire, e dare la sua vita in redenzione di molti ». Così doveva essere intero il precetto dell'amore del prossimo, amor senza confini, come dimostra il detto: « Amate i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, beneficate coloro che vi odiano, e pregate pei vostri per-

(1) Da: ADOLFO HARNACK, *Missione e propagazione del Cristianesimo* (traduz. di P. Marrucchi), Torino, Fratelli Bocca, 1906, pp. 109 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

secutori e calunniatori, affinchè siate figli del Padre vostro nei cieli, che fa sorgere il suo sole sopra buoni e cattivi e piovere su giusti ed ingiusti ». « Beati i misericordiosi »: è questa la nota fondamentale nella predicazione di Gesù. La fratellanza è amore che si fonda sul riconoscimento dell'eguaglianza: la carità è dedizione e perdono, senza confini di nessuna specie; e nella carità operosa in servizio dei fratelli sta la prova di fatto dell'amore verso Dio.

Gesù fu una grande manifestazione vivente di questo amore, e i suoi discepoli appresero da lui la cosa più preziosa e lieta che può apprendersi in fatto di religione, appresero, cioè, a credere all'amore di Dio. Colui che ha creato il cielo e la terra divenne « padre di misericordia e Dio di consolazione »; nessuna incertezza trovasi più su questo punto nei documenti apostolici e dei primi tempi cristiani, e per la prima volta fu altamente proclamato tra gli uomini il grande annunzio, che nulla potrà mai soverchiare: Dio è l'amore. La cosa più potente e profonda che abbia scritta l'apostolo Paolo è, certamente quell'inno che comincia con le parole: « Se parlassi con tutte le lingue degli uomini e degli angeli, e non avessi la carità, sarei nient'altro che bronzo rimbombante o cembalo sonoro ». Il nuovo linguaggio messo sulle labbra ai cristiani era il linguaggio dell'amore.

E non era soltanto un linguaggio; era anche forza ed azione: essi si riguardavano veramente come fratelli e sorelle e come tali si trattavano. Noi possediamo a questo riguardo due testimonianze attendibilissime provenienti da bocca pagana, tanto più preziose perchè appartengono alla fine del 2° secolo. Luciano (1) dice dei cristiani: « Il loro primo legislatore ha impresso nei loro animi la persuasione che essi siano tutti fratelli; essi, spiegano infatti uno zelo incredibile, ogniqualvolta accade qualche cosa che tocca i loro comuni interessi; niente sembra loro in quei casi troppo difficile o penoso ». E Tertulliano (2) osserva: « La cura che noi ci prendiamo dei bisognosi, la nostra caritatevole operosità è divenuta un segno che serve a distinguerci presso i nostri avversari. — Guardate, essi dicono, come si amano tra loro e come uno è pronto a dar la vita per l'altro. — Quanto a loro, sarebbero piuttosto pronti a togliersela scambievolmente ». Erasi, dunque, veramente adempiuta la parola: « A questo segno riconoscerà ognuno che voi siete miei discepoli, se vi amerete gli uni con gli altri ».

(1) È il pagano Luciano di Samosata, autore di dialoghi latini, tra cui quello *Della morte di Peregrino*, in cui mise in burletta i costumi cristiani.

(2) Tertulliano, di Cartagine (seconda metà del sec. 2°), si convertì al Cristianesimo e consacrò la sua grande cultura e la sua penna eloquente alla lotta contro il paganesimo e all'apologia della sua nuova fede.

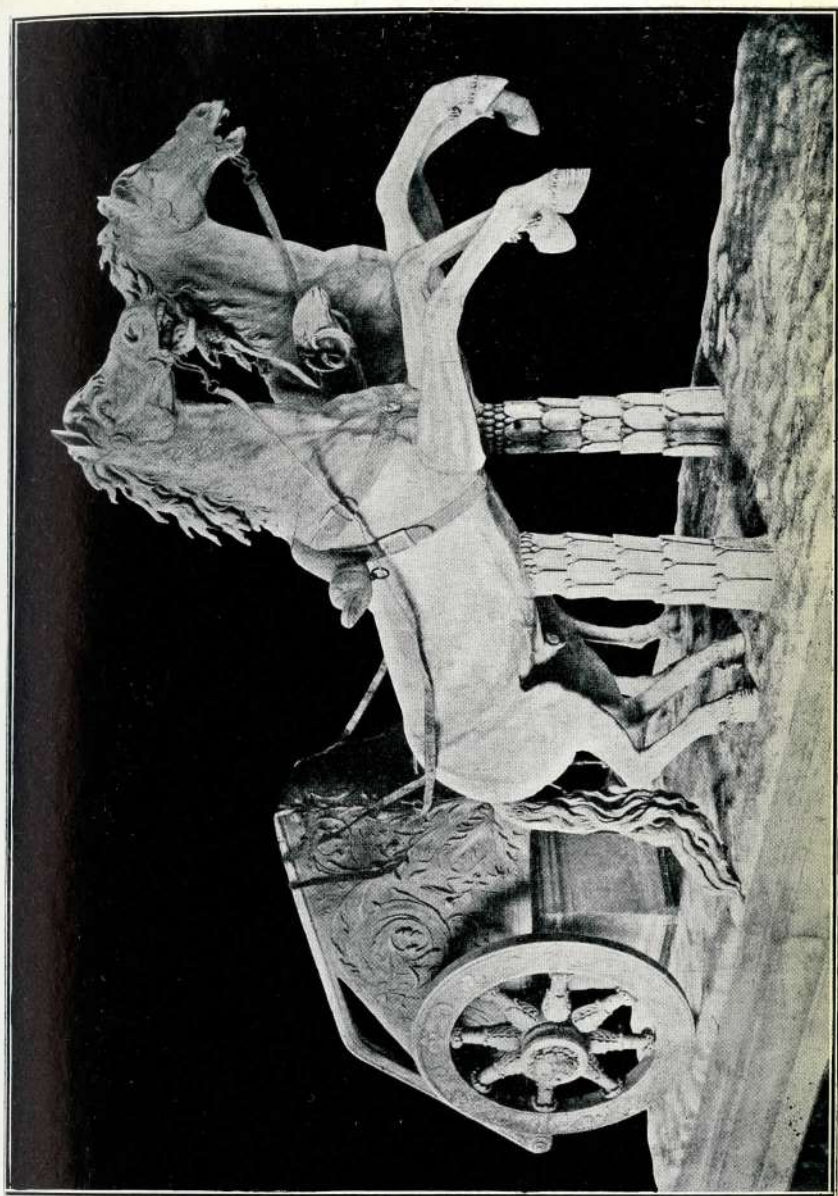
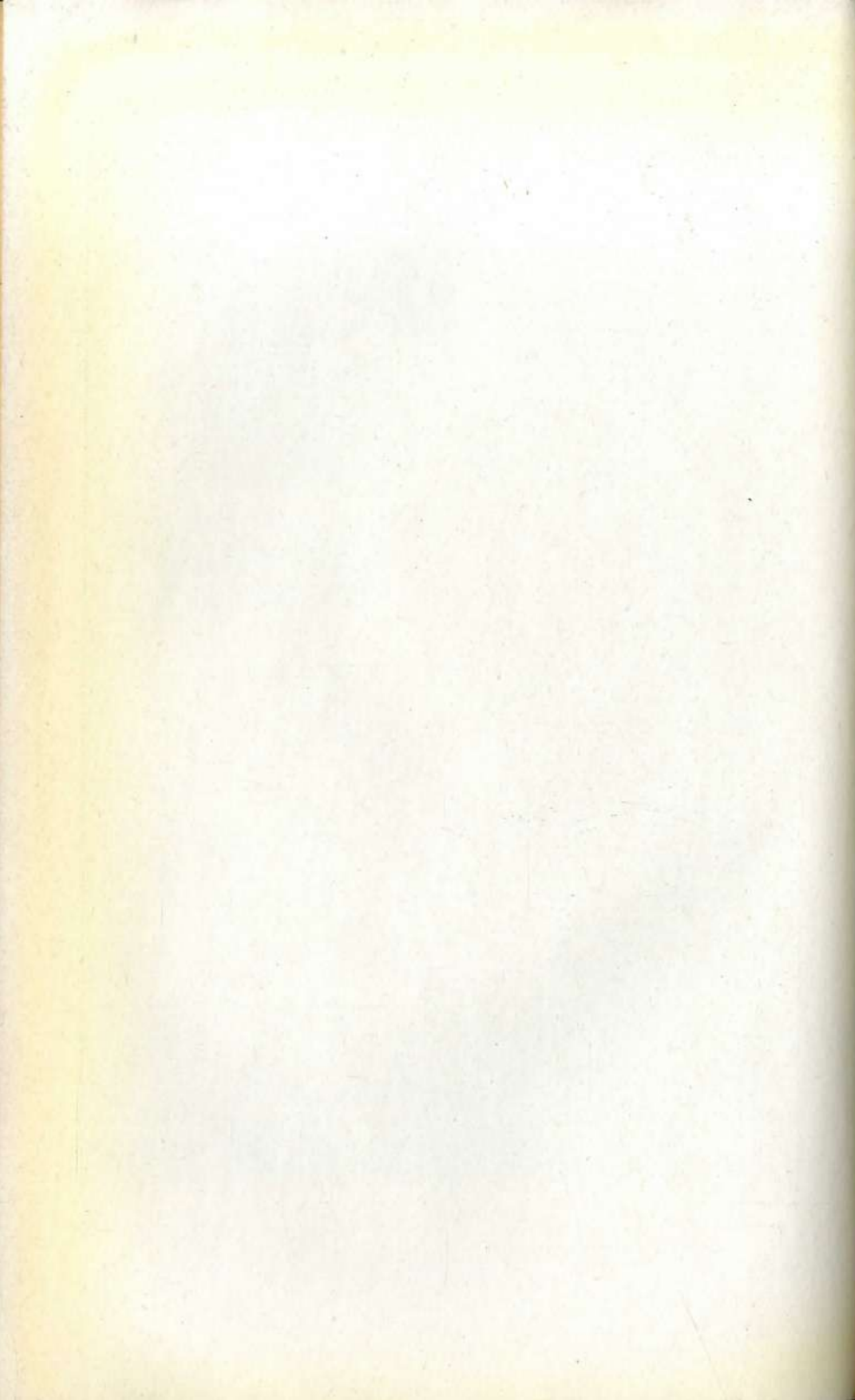
L'Evangelo divenne in tal guisa un messaggio sociale. Quella parola che, penetrando nella più intima essenza dell'uomo, lo distaccava dal mondo per congiungerlo col suo Dio, fu altresì parola di solidarietà e di fratellanza. Questa idea rifulse chiara alla mente del grande Apostolo dei Gentili (1); nelle sue piccole comunità, nelle quali ognuno portava volentieri i pesi dell'altro, egli vedeva in spirito il germe di una umanità nuova, e nella *Lettera agli Efesini* egli ha dato a questa sua visione un'espressione d'alta letizia. Dietro alla realtà vivente di queste comunità si perdevano ai suoi occhi, in una nebbia vana, i vecchi contrasti di giudei e gentili, greci e barbari, nobili e plebei, ricchi e poveri. Una umanità nuova era nata.

Importante e decisivo è lo stabilire ciò che effettivamente si fece nel campo della carità e della beneficenza. Giustino nella sua *Apologia* (2) in quel punto ov'egli dà un quadro del servizio divino cristiano, scrive: « I benestanti e volonterosi dànno, ciascuno quanto vuole, conforme al suo proprio giudizio, e le offerte raccolte vengono depositate presso il sovrintendente (3); il quale se ne serve per prestar soccorso alle vedove, agli orfani e ai bisognosi, siano questi i malati o chiunque altro si trovi in necessità, nonchè ai prigionieri e ai forestieri. Scrive Tertulliano: « Esiste presso di noi anche una specie di cassa, ma non si creda che noi la formiamo imponendo una tassa di ammissione nelle nostre comunità, la qual cosa sarebbe una specie di mercato della religione. Così non si procede tra noi, ma ognuno porta un modesto contributo in un determinato giorno del mese o quando gli piace, com'egli vuole e può; poichè nessuno viene costretto, ma ogni offerta è libera e spontanea. Questo si può chiamare veramente il peculio della pietà, imperocchè non già in gozzoviglie o in vane crapule noi lo spendiamo, ma sibbene per il mantenimento e la sepoltura dei poveri, per la cura dei fanciulli orfani e privi di fortuna, per l'assistenza di vecchi confinati in casa dagli anni e dalle infermità; e ce ne serviamo altresì per venire in soccorso ai naufraghi; e se ci sono dei nostri nelle miniere, nelle isole o comunque prigionieri, condannati unicamente per la loro aderenza alla Chiesa di Dio, essi acquistano diritto all'assistenza dei loro compagni di fede ».....

Ogni domenica o una volta al mese, o quando che fosse, i fedeli portavano doni in denaro e in natura *(stips)* al servizio divino e li consegnavano al sovrintendente. Costui li deponeva sulla tavola del Signore ed essi venivano in tal modo consacrati a Dio; i poveri li ricevevano

(1) San Paolo che trasse la parola di Gesù dalla cerchia giudaica per portarla fra i pagani.

(2) Giustino di Sichem, sul cui martirio si legga più innanzi.

(3) Detto grecamente *episcopos*, donde venne *vescovo*.

Biga romana da corsa (Museo Vaticano)

ormai dalla mano di Dio. Il sovrintendente stabiliva chi dovesse ricevere i doni e quanto dovesse toccare a ciascuno. Egli si consigliava a questo riguardo coi diaconi (1), ai quali dovevano essere, quanto più era possibile, note e familiari le condizioni di tutti i fedeli. I diaconi stessi dispensavano doni, distribuendoli in parte alla fine del servizio divino tra i poveri presenti, ed in parte portandoli ai bisognosi nelle loro case. La carità ecclesiastica così organizzata e la beneficenza privata cooperavano l'una accanto all'altra; ma non poteva mancare che quest'ultima venisse a poco a poco arrestata e paralizzata dalla prima, la quale in più alto grado appariva circonfusa dalla aureola della consacrazione religiosa e doveva quindi, secondo la convinzione dei fedeli, riuscire anche più accetta a Dio.

Le vedove e gli orfani vengono sempre in prima linea in tutti quei passi delle antiche fonti cristiane, nei quali si fa parola di bisognosi da soccorrere. Ciò dipende dalle speciali condizioni di bisogno in cui le une e gli altri si trovavano nel mondo antico, e corrispondeva alle vedute etiche che il Cristianesimo aveva ereditate dal Giudaismo. « La comunità romana, scrive il vescovo Cornelio, alimenta 1500 vedove e bisognosi ». Con la cura delle vedove la Chiesa antica portò indubbiamente un contributo considerevole alle elevazione sociale delle classi inferiori..... Gli schiavi convertiti, di ambo i sessi erano considerati, sotto il punto di vista religioso, perfettamente come fratelli e sorelle; di fronte a questo la loro condizione nel mondo appariva indifferente. Essi partecipavano, senza alcuna restrizione, a tutti i diritti dei membri delle comunità; potevano diventar chierici e persino vescovi. I padroni venivano seriamente ammoniti di trattare umanamente tutti i propri schiavi, e, quanto agli schiavi cristiani, di non dimenticare che essi erano loro fratelli; viceversa agli schiavi cristiani si diceva che essi non dovevano disprezzare i loro padroni cristiani, cioè non dovevano farsi eguali ad essi. L'emancipazione degli schiavi deve essere stata considerata fin dal principio come opera lodevole e meritoria; altrimenti non sarebbe potuta nascere, siccome nacque più tardi, la pretensione degli schiavi cristiani di essere emancipati. Si noti però che questa pretensione, che era rivolta alla cassa della comunità, non fu riconosciuta e sanzionata dalla Chiesa antica, la quale, anzi, esplicitamente la respinse; tuttavia in alcuni casi degli schiavi furono riscattati a spese della cassa.

. . . .

La predicazione cristiana voleva guadagnar anime e condurre a Dio i singoli individui, « affinchè si compisse il numero degli eletti », ma

(1) Membri della comunità addetti ai vari servizi religiosi e amministrativi.

fin dal principio essa spiegò la sua azione in una forma sociale ed ebbe in mira l'unione di tutti i credenti in Cristo. Dapprima fu l'unione dei discepoli di Gesù, ma questi discepoli si sentivano e concepivano sè stessi come il vero Israele e come la Chiesa di Dio. Così essi si appropriarono la forma e l'intima forza di coesione della Chiesa giudaica, nella quale infusero nuovo vigore spirituale, e si trovarono, si può dire in un colpo, in possesso di un'organizzazione ben salda ed esclusiva.

Se non che questa organizzazione, che abbracciava tutti i cristiani della terra, si sostanziava unicamente nell'idea religiosa e, come meramente ideale, difficilmente avrebbe potuto alla lunga riuscire efficace, se ad essa non si fosse aggiunta l'organizzazione locale. Anche questa il Cristianesimo la tolse originariamente in prestito dal Giudaismo, cioè dalla Sinagoga; gli apostoli originarii e i fratelli di Gesù ne posero il fondamento. Anche nella *diaspora* (1) le comunità cristiane si svilupparono dalle sinagoghe con la loro appendice di proseliti. Questi nuovi gruppi cristiani costituirono un'organizzazione locale a doppio titolo fortissima, che superò tutto ciò che avevan potuto fare le unioni giudaiche. *Questo tipo di comunanza religioso-sociale, senza alcun fondamento nazionale-politico, era cosa nuova e inaudita sul terreno greco-romano.* Se mai c'era qualcosa di simile, eran forme affatto rudimentali; tali per esempio, alcune scuole di filosofi, la cui vita in comune aveva in fondo anch'essa carattere religioso (2). Ma qui si aveva lo spettacolo di una comunanza che stringeva in intimo legame i compagni di fede di una stessa città, presupponendo, come cosa naturalissima, una reciproca appartenenza per tutta la vita; che non si limitava a conferire ai suoi membri una o più consacrazioni, ma giorno per giorno teneva vivo in essi il vincolo di fratellanza, procacciava beni spirituali e imponeva doveri; che tutti i giorni in origine, poi settimanalmente, li chiamava a raccolta, che faceva di essi una società a parte dal resto degli uomini, società di culto e di assistenza, ed ordine speciale indirizzato a un certo genere di vita; che infondeva in essi la coscienza di essere la comunità degli eletti, il popolo di Dio.

A siffatto genere di comunanza i neofiti dovevano naturalmente assuefarsi a poco a poco, dovevano essere educati per essa, poichè essa contraddiceva a tutto ciò che ogni altro culto o iniziazione soleva reclamare dagli iniziati, sia pure che la vita in comune che già si conduceva potesse, sotto certi rispetti, considerarsi per sè solo come una preparazione. Tutto questo dovevasi insegnare: che il fine era la edificazione di ciascuno mercè l'opera di tutti, che la Chiesa doveva,

(1) La *dispersione* dei Giudei per le varie regioni del mondo, dopo le sventure nazionali.

(2) Si ricordi la scuola-cenobio di Pitagora a Crotone.

quindi, essere come un corpo solo con molte membra, e ogni membro restar subordinato all'intero corpo, soffrire e godere con tutti gli altri, e che Gesù Cristo non chiamava questo o quello isolatamente, ma voleva edificarsi una società in cui ciascuno dei credenti avesse il suo posto. Aggiungi quella mirabile concezione pratica per la quale la Chiesa universale, come società ideale, e le singole comunità erano poste in così intima corrispondenza, che ciò che valeva per quella poteva dirsi anche di ognuna di queste: la chiesa di Corinto, di Efeso, ecc. erano ciascuna la Chiesa di Dio. Anche facendo piena astrazione dal contenuto dell'istituzione ecclesiastica, e guardando la cosa unicamente con l'occhio dell'uomo di Stato o dello studioso di scienza politica, non possiamo esimerci d'ammirare altamente la soluzione che trovò qui uno dei più difficili problemi di ogni grande organizzazione: la piena autonomia delle comunità locali congiunta ad un forte ordinamento unitario che stringeva insieme tutti i cristiani dell'impero e che, a poco a poco, si venne concretando in una costituzione universale.

Che forte sostegno doveva offrire all'individuo una creazione così grandiosa! Che attrattiva doveva esercitare subito che uno arrivava a comprenderne l'eccelsa finalità! Essa, non questo o quell'evangelista, fu il primo e più efficace missionario. Noi dobbiamo infatti tener per certo che la sola esistenza e l'operosità costante delle singole comunità furono il principale coefficiente nella propagazione del Cristianesimo. Di qui anche l'esortazione, sempre ripetuta: « non disertiamo le nostre adunanze ». Il servizio divino domenicale è naturalmente obbligatorio, ma anche fuori di questo i fratelli debbono riunirsi il più spesso possibile. A più frequenti riunioni esorta ripetutamente Ignazio (1); anzi le sue lettere sono scritte principalmente con lo scopo di stringere indissolubilmente l'individuo alla comunità, per preservarlo così da ogni falsa dottrina, corruzione ed apostasia. A questo fine bisognava accrescere l'importanza della comunità. Essa sola era depositaria di tutti i beni, e ciò soltanto nei suoi ordinamenti e nelle sue istituzioni. L'unica e vera creazione divina era la comunità saldamente costituita col vescovo, coi presbiteri (2) e i diaconi, col suo ufficio divino celebrato in comune e coi suoi sacramenti (3). Fuori di essa nulla di di-

(1) Ignazio, vescovo di Antiochia, nella Siria, ai tempi di Traiano: fu condotto incatenato a Roma, ove subì il martirio. Di lui restano parecchie lettere.

(2) Da questo vocabolo greco, che significava *anziani*, venne la parola *prete*.

(3) Si entrava nella comunità per mezzo del battesimo; il servizio comune divino conteneva la celebrazione della cena eucaristica. Nei primi tempi i fratelli portavano seco a casa il pane consacrato e se ne cibavano durante la settimana.

vino può trovarsi, nulla fuorchè errore e peccato. Per questo sono da proscriversi nel culto tutte le conventicole private, nè si deve concedere ascolto ad alcun dottore venuto di fuori, se egli non ha avuto la approvazione della comunità.

Lo sviluppo ascendente della costituzione giuridico ecclesiastica, dalla chiesa locale fortemente organizzata alla chiesa provinciale, da questa a una più vasta federazione di chiese che si attuò nei *sinodi* abbraccianti molte provincie, e in ultimo alla Chiesa universale, che però non si realizzò mai pienamente come organizzazione concreta, pur essendo esistita sempre come idea, tutto questo svolgimento contribuì ad elevare singolarmente la coscienza dei cristiani e ad invigorire la loro attività missionaria. Era pur qualcosa il potere annunziare che questa Chiesa non solo abbracciava l'intera umanità nel pensiero religioso, ma anche visibilmente si presentava come una grande associazione che estendevasi da un confine all'altro dell'impero ed anche oltre i confini medesimi. Questa Chiesa era sorta mercè l'incontro e la coefficienza dell'ideale cristiano e dell'impero, e così tutte le grandi forze operanti su questo terreno ebbero parte nel costruirla: l'idea cristiana di una famiglia umana universale, la Chiesa giudaica e l'impero romano. Non a torto si è osservato che quest'ultimo ci lavorò per la sua rovina. In conclusione, o fossero libere formazioni come nel primo secolo, o avessero già, come nel terzo, un forte ordinamento esteriore e legami che le stringevano ad un più vasto organismo, nell'una e nell'altra forma, le comunità cristiane furono potenti centri di attrazione che servirono in mirabil guisa all'opera della missione.

Nella costituzione interna delle comunità, la creazione più importante e significativa fu l'episcopato monarchico. I vescovi rappresentano la vera forza di coesione dei singoli; con essi cessa quel periodo primitivo in cui i fedeli non avevano altro fondamento che in Dio, in sè stessi e nei loro fratelli inspirati. Sullo scorcio del secondo secolo i vescovi sono già maestri, sommi sacerdoti e giudici; dal loro governo dipende quasi totalmente il bene e il male delle comunità. Una volta costruito, quest'edificio fa l'effetto di creazione originale, appunto perchè ha saputo assimilarsi da ogni parte forme ed energie.

ADOLFO HARNACK.

I CRISTIANI AL CIRCO (1)

Non appena nell'anfiteatro squillarono le trombe, tutti tacquero e migliaia d'occhi si rivolsero verso la porta, cui si avvicinò un uomo vestito da Caronte, che fra il silenzio la battè tre volte con un martello, quasi chiamando a morire quelli che v'erano chiusi dentro. I due battenti della porta si schiusero lentamente su di un antro buio, donde cominciarono a comparire sulla luminosa arena i gladiatori. Procedevano a schiere di 25, divisi per nazioni, Traci Mirmilloni, Sanniti, Galli, tutti rivestiti di armature pesanti; comparvero poi i *Reziarii* con una rete in una mano e un tridente dall'altra. Alla loro vista scoppiarono sulle gradinate del Circo immensi applausi.

I gladiatori fecero il giro di tutta l'arena, con passo grave e cadenzato, lucenti di armi e corazze, e davanti al *podio* di Cesare si fermarono con calma superba. Un corno squillando fece tacere gli applausi; i gladiatori alzarono le destre, volsero i visi a Cesare e cominciarono a cantare:

Ave, Caesar, imperator!
Morituri te salutant.

Poi si ritirarono rapidamente ai loro posti nell'arena. Dovevano slanciarsi gli uni contro gli altri a schiere, ma prima era concesso ai combattenti più famosi di fare dei duelli, in cui meglio apparivano il vigore, l'agilità e il coraggio dei due campioni. Dalla parte dei Galli si avanzò un campione, conosciuto dai frequentatori dell'anfiteatro col nome di Lanione e più volte vincitore nei ludi precedenti. Coperto il capo di un grande elmo, rivestito d'una maglia ferrea che sulle spalle e sul petto poderoso formava un intreccio di squame, nel luccicare all'arena dorata, pareva una gigantesca locusta. Contro a lui si avanzò il famoso reziario Calendione.

Il Gallo, giunto nel mezzo dell'arena, cominciò a retrocedere tenendo la spada puntata; col capo basso sorvegliava attraverso i buchi della visiera le mosse dell'avversario. L'agile reziario, maestoso, scultoreo,

(1) Dal romanzo storico *Quo vadis?* del polacco *Enrico Sienkiewicz*, la cui ricostruzione dell'età neroniana è fondata su di una solida erudizione. La traduzione che do è condotta su d'una traduzione francese (*E. Perrier*, Parigi, *Colin*, 1890); che si dice sia la più fedele al testo originale.

tutto nudo, salvo una fascia attorno ai fianchi, girava velocemente intorno al massiccio avversario, agitando la rete con mossa elegante, abbassando o alzando il tridente e cantando il ritornello proprio dei reziarii:

Non te cerco: cerco un pesce;
E perchè mi fuggi, o Gallo?

Ma il Gallo non fuggiva, anzi presto si fermò e cominciò a girarsi rapidamente, in modo di aver sempre di faccia il nemico. In quei momenti la sua enorme figura, la sua testa mostruosa apparivano davvero terribili. Gli spettatori ben capirono che quella grossa mole, chiusa nel bronzo, preparava un colpo decisivo. Il reziario frattanto ora gli piombava addosso, ora gli balzava di fianco e col suo tridente dava colpi così rapidi che a stento si potevano seguir le mosse coll'occhio. Più volte si udì il battere dei tre denti sullo scudo del Gallo che non si scosse neppure, tanta era la sua forza. Tutta la sua attenzione era concentrata non sul tridente, ma sulla rete, che gli girava sul capo come un uccello del malaugurio.

Gli spettatori tenevano il respiro, seguendo il giuoco magistrale dei due gladiatori. Il Gallo, colto il momento aspettato, si slanciò d'un tratto sull'avversario, ma questi con altrettanta sveltezza gli passò sotto la spada, indi si rizzò fulmineo, col braccio teso e vibrò la rete. Il Gallo si rivolse e la ricevette sullo scudo; poi entrambi saltarono in disparte. Scoppiarono allora per l'anfiteatro grandi grida di *Macte! Macte!* Coraggio! Forza! Nerone stesso, che prima stava discorrendo, volse il viso all'arena. I due ricominciarono il duello con tanta maestria e precisione di mosse che talvolta pareva che non si trattasse per loro di vita o di morte, ma di un saggio della loro bravura. Il Gallo, dopo aver schivata altre due volte la rete, retrocedette sino allo steccato; quelli che avevano tenuto scommessa per lui, non volendo che si riposasse, ripresero a gridare: *Macte! Macte!* Il Gallo obbedì e tornò all'assalto.

Il braccio del reziario a un tratto rosseggiò di sangue e lasciò cadere la rete. Il Gallo si scagliò con tutta la sua forza per dargli l'ultimo colpo, ma Calendione, in quel medesimo punto, fingendo di non poter più lanciare la rete, saltò da un canto, scansò il colpo e, scaraventato il tridente fra le ginocchia del Gallo, lo fece cadere. Il Gallo tentò di rialzarsi, ma in un lampo si trovò preso fra le maglie fatali, dentro cui quanto più si sforzava con mani e piedi di divincolarsi, tanto più si avviluppava; e il vincitore a colpi di tridente lo ricacciava più volte a terra. Fece uno sforzo supremo, appoggiandosi sul gomito per alzarsi, ma non potè; allora alzò alla testa la mano insanguinata che non poteva più stringere la spada e ricadde supino. Calendione gli pun-

tò il tridente alla gola e, poggiato colle due mani al manico, si voltò verso il seggio di Cesare.

L'intiero Circo fu scosso dagli applausi e dai clamori. Coloro che avevano scommesso su Calendione in quel momento lo ponevano al di sopra di Cesare e perciò nel loro cuore scomparve ogni odio contro il Gallo che aveva, a prezzo del suo sangue, riempite le loro borse. Perciò le grida degli spettatori si trovarono divise pro e contro, metà per la morte, metà per la grazia. Ma il reziario non badava che ai seggi di Cesare e delle vestali, di cui aspettava la decisione. Per sua disgrazia il Gallo non era nelle grazie di Nerone che nei giuochi precedenti, avendo scommesso contro il Gallo, aveva perduto grandi somme; perciò sporse la mano dal podio e piegò il pollice verso il suolo. Le vestali imitarono tosto quel segno e Calendione, posto un ginocchio sul petto dell'avversario, estrasse dalla cintura un pugnale, scostò la gorgiera del Gallo e cacciò la lama triangolare fino al manico nella gola del vinto. Il Gallo si dibattè alquanto, come un torello ferito, battè le calcagna nell'arena, si contrasse e giacque immobile.

Mercurio (1) non ebbe bisogno di constatare col suo ferro rovente s'era ancora vivo. Fu tosto trascinato via e s'avanzarono altre coppie, dopo di che cominciò il combattimento tra schiere. Gli spettatori vi partecipavano con tutta l'anima, urlando, fischiando, battendo le mani, eccitando i gladiatori o vituperandoli. Divisi in due schiere, i gladiatori si battevano colla rabbia di bestie feroci, stretti corpo a corpo in una stessa morte, colle membra formidabili scricchiolanti alle giunture; le spade si immergevano nei petti, nei ventri e labbra esangui boccheggiavano tra il sangue sulla sabbia. Sul finire alcuni gladiatori novizi furono presi da siffatta paura che, sciogliendosi da quella zuffa feroce, si diedero alla fuga, ma i flagellatori li ricacciarono subito alla pugna, colpendoli cogli staffili, il cui cuoio aveva alle estremità palle di piombo. Sulla sabbia stagnavano larghe chiazze brune, mentre sempre più vi si accatastavano, come covoni, i cadaveri nudi od armati. I superstiti continuavano a combattere sui cadaveri, inciampando nelle corazze e negli scudi, ferendosi ai piedi contro le spade cadute, cadendo alla lor volta sui morti. Gli spettatori, invasi dal piacere, ebbri di quell'orribile spettacolo di sangue e di carneficina, si godevano anelanti la strage, se ne saziavano gli occhi, aspiravano con voluttà l'acre esalazione del massacro.....

Era venuta la volta dei cristiani. Poichè lo spettacolo era nuovo e non si sapeva come essi si sarebbero comportati, tutti attendevano con grande curiosità, ma con animo ostile. Stavano per comparire co-

---

(1) Coloro che dovevano finire i morenti erano mascherati da Caronte e da Mercurio, entrambi divinità in rapporto col regno delle ombre.

loro avevano incendiata Roma (1) e i suoi vetusti templi, che avevano bevuto il sangue dei bambini (2), avvelenate le fonti, maledetto il genere umano e commesso i più turpi delitti. Qualsiasi tremendo castigo era inferiore all'odio che loro si portava, e se un timore avevano gli spettatori, era che i tormenti da infliggersi ai cristiani fossero inadeguati alle loro infamie.

S'era alzato intanto il sole, i cui raggi, traversando il velario rosso riempivano l'anfiteatro di una luce sanguigna; la sabbia rosseggiava tutta e v'era qualche cosa di tremendo in quei bagliori, in quei visi, in quell'arena vuota che si sarebbe tra poco riempita di tormenti d'uomini, di rabbia di belve. Gli spettatori, non più gai, si fecero cupi in un'atmosfera grave d'odio e di silenzio. Il prefetto diede il segno e si fece avanti il vecchio vestito da Caronte, che, traversando, nel profondo silenzio, l'arena, battè di nuovo tre colpi alla porta. Un cupo mormorio passò per l'anfiteatro: I cristiani! i cristiani! La grata di ferro gemette e in un momento l'arena fu popolata come da frotte di divinità dei boschi, coperte di pelli d'animali (3). Tutti si affrettarono al centro, ove si inginocchiarono vicini, alzando al cielo le mani congiunte. Gli spettatori credettero che ciò significasse una preghiera alla loro pietà e, inferociti per la supposta viltà, si diedero a pestare i piedi, a fischiare, a gettare su loro le coppe vuote, gli avanzi del pasto ed a gridare: — Le belve! le belve! — Ed ecco che accadde una cosa inaspettata; quegli infelici, rinchiusi nelle pelli irsute, intonarono un inno, un inno che per la prima volta si udiva in un anfiteatro romano:

— *Christus regnat!* —

Gli spettatori rimasero stupiti, mentre i condannati, tenendo gli occhi in alto, al velario, cantavano, pallidi, ma con accento ispirato. Allora tutti compresero che essi non chiedevano pietà; pareva che non vedessero nè il Circo, nè gli spettatori, nè il senato, nè Cesare. « *Christus regnat* », cantavano, alzando sempre più le voci, mentre sulle immense gradinate, dalle più basse alle più alte, molti spettatori si domandavano: Che è ciò? Chi è quel Cristo che regna sulle labbra di costoro che stanno per morire?

Ma intanto fu aperta un'altra inferriata e in mezzo all'arena si lanciarono rapidi, latrando ferocemente, branchi di cani grossissimi. I cri-

---

(1) Com'è noto, avvenuto l'incendio di gran parte di Roma, nel 64, ne fu addossata la colpa ai cristiani.

(2) Ai cristiani, odiati perchè non adoravano gli Dei, veniva imputata ogni sorta di iniquità.

(3) Avevano rivestiti i cristiani di pelli d'animali per accrescere l'interesse del feroce spettacolo.

stiani, finito il loro inno, restarono inginocchiati, immobili, come statue, ripetendo semplicemente, come un gemito: — *Pro Christo! Pro Christo!* — I cani fiutando l'odore dell'uomo sotto le pelli ferine, sorpresi di quel silenzio, non si gettarono subito addosso; alcuni si appoggiarono alle pareti degli antri, come per andare tra gli spettatori, altri correvano latrando furiosi, come dietro a qualche bestia invisibile. Gli spettatori si indispettivano; si urlava, si imitava il ruggito delle belve, si latrava, si stimolavano i cani con parole di tutte le lingue; tutto l'anfiteatro tremava nel tumulto enorme.

Così aizzati i cani si misero a correre verso i miseri inginocchiati, poi si ritirarono digrignando i denti, sino a che uno dei molossi addentò alla nuca una donna inginocchiata, la rovesciò e le fu sopra. Allora decine di cani si slanciarono sulla massa, come per aprirsi un varco e gli spettatori tacquero, attenti. Fra i guaiti e gli ululati si udivano ancora querule voci di donne e di uomini ripetere: *Pro Christo! Pro Christo!* Sull'arena si mescolavano corpi di cani e corpi d'uomini, rivi di sangue uscivano dai corpi sbranati e i cani si strappavano l'un l'altro le membra sanguinanti. Qua e là apparvero ancora forme umane inginocchiate, ma presto furono coperte da gruppi di cani insaziabili.....

In quel momento vennero spinte nell'arena altre vittime, cucite anch'esse entro pelli d'animali. Come coloro che li avevano preceduti, i cristiani si inginocchiarono, ma i cani, stanchi, non li sbranavano. Pochi corsero vicino agli inginocchiati, mentre la maggior parte si accovacciarono alzando le mandibole sanguinose e sbadigliando sonnolenti. Allora gli spettatori, delusi, ma avidi ancora di sangue e di ferocia, si diedero a gridare rauchi: — I leoni! I leoni! Mandate fuori i leoni! — I leoni erano riservati al giorno dopo, ma negli anfiteatri il pubblico imponeva il suo volere a tutti, anche a Cesare. Nerone non resisteva mai, tanto meno ora che bisognava addolcire la plebe, irritata dall'incendio e si trattava di cristiani, sui quali voleva addossare tutto l'odio suscitato dalla tremenda catastrofe. Perciò diede il segno d'aprire il cunicolo e ciò calmò il popolo. Le porte degli antri ov'erano custoditi i leoni gemettero, e alla vista delle belve i cani, guaendo sommessi, si rifugiarono al lato opposto dell'arena.

I leoni si avanzarono immensi, fulvi, con le loro ispide teste enormi. Nerone volse ad essi il viso stanco e accostò all'occhio lo smeraldo (1) per vederli meglio. Gli augustiani (2) li salutarono con lunghi applausi; la folla li contava, avida di vedere l'impressione che avrebbero fatto sui cristiani inginocchiati nel centro, che avevano, come gli altri,

(1) Era un vezzo di Nerone guardare attraverso il verde smeraldo; passeranno ancora molti secoli prima che appaiano le prime lenti per correggere la vista.

(2) Oggi si direbbero *cortigiani*.

preso a ripetere il ritornello senza significato e noioso per gli spettatori: — *Pro Christo! Pro Christo!* — Ma i leoni, benchè fossero affamati, non si gettarono subito sulle vittime. La luce rossa dell'arena li acciecava, onde socchiudevano gli occhi. Alcuni si distesero, con atto pigro, altri sbadigliarono, aprendo le mascelle, come per mostrare le loro poderose zanne. Ma a poco a poco l'odore del sangue, delle membra dilaniate, giacenti ancora sull'arena, cominciò ad eccitarli. Si fecero irrequieti, squassarono le criniere, dilatarono le narici all'aria, emisero rauchi suoni. Improvvisamente uno si gettò sul corpo di una donna il cui viso era stato già straziato e puntandole addosso le zampe cominciò a leccare con la ruvida lingua il sangue coagulato. Un altro si accostò ad un uomo che stringeva tra le braccia un fanciullo cucito entro la pelle di un cerbiatto. Il fanciullo, tremando fra i singulti, si strinse con le braccia convulse al collo del padre, che, per prolungarne per pochi istanti la vita, tentò di staccarselo di dosso e passarlo ai più lontani; ma un grido del bambino e il gesto del padre aizzarono la belva che dato un breve ruggito, con una zampata uccise il bambino e, azzannando con le poderose mascelle la testa del padre, la stritolò.

Allora gli altri leoni si scagliarono sul mucchio dei cristiani. Alcune donne non poterono trattenere un urlo di terrore, che gli spettatori soverchiarono con uno scoppio di applausi, frenati subito dalla curiosità di vedere il seguito. E videro orribili scene; teste che sparivano fra le mascelle spalancate dei leoni, petti squarciati dagli artigli, visceri ingoiati in un istante, ossa infrante sotto i denti. Alcuni leoni, azzannate le vittime per i fianchi, correvano a balzi per l'arena, quasi cercando un luogo nascosto per divorarsele, altri lottavano fra loro, riempiendo l'anfiteatro di terribili ruggiti. Il pubblico si rizzava, molti scendevano ai passaggi per vedere più da vicino e si accalcavano; pareva quasi che la folla, esaltata e furente, stesse per lanciarsi anch'essa nell'arena a sbranare i cristiani a fianco dei leoni. Cupi ruggiti, applausi, sordi boati, scricchiolii di denti digrignanti, ululati di cani, gemiti strazianti si mescolavano sotto il velario.

Dal cunicolo venivano spinte fuori di continuo altre vittime..... Allora Nerone, o per pazzia o per desiderio che lo spettacolo superasse quanto s'era visto a Roma sino allora, bisbigliò alcune rapide parole al prefetto dell'urbe, che, lasciato il podio, si avviò tosto al cunicolo. La plebe al vedere aprirsi di nuovo l'inferriata, rimase stupefatta. Balzaron fuori belve di tutte le razze: tigri dell'Eufrate, pantere della Numidia. orsi, lupi, iene, sciacalli. Tutta l'arena si coprì d'una marea ondeggiante di pelli striate, maculate, giallognole, biancastre, fulve, nereggianti; l'occhio non distingueva che un volteggiare di dorsi di belve. Quella vista usciva dai confini della realtà, diventando un sogno terribile, raccapricciante, un incubo pazzesco. La misura era colma e

tra i ruggiti e gli urli, qua e là, pei sedili degli spettatori, passavano risa spasmodiche di donne convulse, terrorizzate. Tutti erano spaventati, i visi eran divenuti tetri e già si cominciava a gridare da alcune parti: Basta! Basta!

Ma era più facile scatenare le belve, che ricondurle nei loro antri. Nerone tuttavia trovò modo di far sgombrare l'arena e dare nello stesso tempo al popolo un nuovo spettacolo. In tutti i passaggi apparvero schiere di Numidi, neri, solenni, ornati di penne e di orecchini e armati di archi. La moltitudine comprese ciò che stava per accadere e accolse gli arcieri con grida giubilanti. I Numidi si appressarono allo steccato e, poste le frecce alle cocche degli archi, presero a saettare nel fitto delle belve. Lo spettacolo era davvero nuovo! Gli arcieri, piegando indietro i corpi statuarii, come scolpiti in marmo nero, tendevano i flessibili archi e scoccavano dardi su dardi. Il vibrare delle corde, il sibilare delle saette pennute si mescolava agli ululati delle belve, alle esclamazioni degli spettatori stupiti. Lupi, orsi, pantere, uomini e donne ancor vivi cadevano un sull'altro. Qua e là qualche leone, sentendosi una freccia fra le coste, girava furente su se stesso e colle mascelle cercava rabbiosamente d'addentare e spezzare il ferro; altri gemevano di dolore; le belve più piccole, atterrite, correvano alla cieca attorno all'arena, cozzavano nelle inferriate. E le saette continuavano a sibilare, finchè tutto quello che v'era di vivo nell'arena non giacque, fra i tremiti della morte.

ENRICO SIENKIEWICZ.

PAGANESIMO CONTRO CRISTIANESIMO

LA PERSECUZIONE DI DECIO (1)

Alla vigilia adunque della prima grande lotta con lo Stato, la Chiesa trovavasi in condizioni di floridezza evidente. Eppure la persecuzione di Decio non segna per il cristianesimo un trionfo deciso. Le defezioni numerose e notevoli provarono a luce di sole che anche i cristiani erano stati fiaccati dagli ozi di questa pace ufficiale, durata, non senza qualche interruzione, per più di 50 anni. In questo lungo periodo molti trovaronsi nella Chiesa, non in seguito a una lenta evoluzione dello spirito, assetato di pace e di luce, ma unicamente perchè, nati da genitori cristiani, ne avevano presa la fede al modo stesso con cui ne assunsero il nome gentilizio. Costoro vivevano spesso un cristianesimo puramente esterno, ridotto in gran parte a un formulario ritualistico che non giungeva all'anima e non plasmava tutta la vita all'ideale cristiano. La pace che in molti luoghi non era mai venuta meno, aveva fatto sì che molti fedeli avessero del martirio un'idea molto vaga, perduta nella nebulosità di un'ammirazione a un eroismo tanto più grande quanto più raro a vedersi.... L'assistenza alle adunanze religiose incomincia a divenire più scarsa; i vincoli della disciplina si vanno sciogliendo qua e là per la presunzione dei fedeli come a Cartagine (2), per le ambizioni di preti e di dottori come a Roma. Nuove dottrine, lontane dalla fede tradizionale, si predicano un po' per tutto e trovano aderenti, pronti a fare una chiesuola nella grande Chiesa, arrogandosi il privilegio di speciali ispirazioni o di più profonde speculazioni scientifiche. Travagliata a lungo dal gnosticismo (3) la Chiesa è poscia agitata dal *montanismo* (4), dalle eresie cristologiche e, divisa dalle di-

---

(1) Da: ALFONSO MANARESI, *L'Impero romano e il Cristianesimo*, Torino, Fratelli Bocca, 1914, pp. 335 e sgg. (Riproduzione autorizzata). Decio restò solo imperatore nel 249 e cadde nel 251, combattendo contro i Goti.

(2) Ciò risulta dagli scritti di Cipriano vescovo di Cartagine che deplora i costumi dei cristiani.

(3) Gli *gnostici* erano filosofi ellenisti di Alessandria che concepivano la fede come una dottrina filosofica e il Vangelo come un'allegoria. I Padri della Chiesa li combatterono come eretici. Cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I, parte III, cap. IV, 4.

(4) Eresia sorta nella Frigia per la predicazione di Montano, sacerdote di Cibele convertito al cristianesimo; egli voleva l'abolizione della disciplina ecclesiastica e che ognuno, in materia di cristianesimo, seguisse la libera ispirazione. Molti cristiani asiatici lo seguirono, ma il *montanismo* attecchì specialmente in Africa.

spute, si indebolisce all'interno, mentre la sua attività conquistatrice subisce qua e là ristagni prolungati.

In questo stato di cose, la persecuzione di Decio fu per il cristianesimo un vero ciclone, tanto più terribile quanto meno previsto, tanto più devastatore quanto più esteso. E la sua violenza fu quasi incredibile. I due anni del regno di Decio, che nella storia di Roma hanno così scarsa importanza, per la vita del cristianesimo ebbero tali conseguenze da rendere sinistramente popolare per secoli un uomo che pure passò sul trono del mondo come un guizzo di folgore. Traiano Decio era nato di famiglia romana nei pressi di Sirmio in Pannonia, e pervenne al trono per la consueta via delle cariche militari, alle quali lo fece giungere l'acume della sua mente, la rettitudine della sua vita e la bravura delle sue armi. Negli ultimi anni di Filippo (1) egli sedeva in senato tenendo indubbiamente uno dei posti più in vista per la saggezza e maturità del consiglio, così da meritare la fiducia del sovrano, tradita poi dalla turbolenza dei soldati più che dalla sua propria ambizione. Ben poco dicono di lui gli storici antichi, ma dalle disposizioni principali del suo governo è facile comprendere il suo carattere e il suo programma. Forse, senza volerlo, in una frase vaga, Vopisco (2) l'ha descritto al vero dicendolo « uomo per la vita e per la morte paragonabile agli antichi ». Per capire infatti la mentalità e l'opera di Decio, bisogna pensare ai tempi della repubblica o a quelli più recenti degli Antonini: un governo insomma essenzialmente senatoriale e conservatore.

Da un pezzo certamente Decio disapprovava la condotta degli imperatori ultimi, così poco curanti delle antiche tradizioni romane, così tolleranti nella religione, così lontani dalla stima del senato e di quanto nella società allora rappresentava il mondo più vecchio, ma più romano di spirito. Divenuto imperatore, Decio dovette proporsi l'esempio di Traiano, di cui portava il nome, imitandone la gravità, lo zelo religioso, la cura assidua nel promuovere il buon costume; e più ancora di lui volle ricondurre il mondo romano all'ideale dei suoi tempi più felici, ideale ormai troppo lontano dall'anima del secolo terzo..... Un programma così conservatore non poteva lasciare intatta la questione religiosa che costituiva uno degli elementi più importanti dell'antica tradizione romana. Quale fosse il pensiero di Decio verso i culti stranieri, così fiorenti sotto gli ultimi imperatori d'origine orientale, non sappiamo: è certo tuttavia che se essi non furono molto simpatici al nuovo sovrano, non dovettero però presentarsi a lui così

(1) Filippo, detto l'*Arabo*, predecessore di Decio, caduto combattendo contro le legioni che avevano proclamato Decio.
(2) Biografo dell'imperatore Aureliano.

pericolosi e aggressivi come il cristianesimo, il quale aveva ormai troppo profittato della benevolenza imperiale a scapito delle più sacre istituzioni di Roma, e meritava una repressione energica.

Se l'impero era così disorganizzato, se la pace così spesso mancava, se la religione tradizionale era ormai derisa e universalmente abbandonata, ciò, pensava Decio, dipendeva dalla vergognosa e anti-romana tolleranza degli imperatori precedenti, tutti troppo poco romani nell'anima per vedere con dolore questo sfacelo degli elementi classici della unità mondiale. Era necessario tenersi alla politica opposta e tentare con un colpo grande e nuovo di schiacciare il cristianesimo: le sue rovine avrebbero rafforzati i fondamenti dell'impero crollante.

Che cosa aveva fatto in due secoli il governo contro i cristiani? Non molto certo; nè a fare di più aveva davvero contribuito il rescritto di Traiano che con la norma del *conquirendi non sunt* (1) proclamava l'assoluto disinteressamento dello Stato nella ricerca dei cristiani. L'iniziativa della persecuzione aveva dovuto perciò assumerla la folla anonima o il privato delatore, mentre lo Stato non interveniva che caso per caso, senza una norma fissa, a seconda delle esigenze momentanee dell'ordine pubblico o del decoro romano. Da questa strana procedura il governo romano non aveva certamente ritratti i vantaggi sperati da Traiano, poichè per una parte la folla che perseguitava i cristiani era scesa a tali eccessi da costringere parecchi imperatori a raccomandare ai magistrati la legalità anche nei processi contro i cristiani, e per l'altra queste esecuzioni saltuarie, fatte a seconda delle occasioni e senza un piano prestabilito, non avevano portato al cristianesimo altro danno che un po' di spavento momentaneo: la prosperità attuale di questa setta religiosa era la prova più evidente della inefficacia della procedura seguita finora. Il rescritto di Settimio Severo contro la propaganda cristiana e le misure prese da Massimino contro i vescovi e i più cospicui fedeli avevano in certo modo dimostrato che il governo poteva entrare omai nel cuore del problema cristiano e prendere energicamente l'iniziativa di una repressione. Ciò che nè gli Antonini, nè Severo, nè Massimino vollero fare, Decio mise in pratica: al *conquirendi non sunt* di Traiano venne sostituito il *conquirendi sunt* e la persecuzione dalle mani del popolo e dei magistrati locali passò direttamente a quelle dell'imperatore.

---

(1) Nel suo celebre rescritto a C. Plinio, legato imperiale in Bitinia, nel 112 Traiano scriveva che i cristiani « *non si debbono cercare*, ma se saranno accusati e convinti, è doveroso punirli, in modo però che se alcuno neghi di essere cristiano e lo dimostri col fatto, adorando cioè i nostri Dei, benchè sospetto per l'addietro, in causa del suo pentimento ottenga il perdono ». Decio sostituirà il *conquirendi sunt*, cioè: *si debbono ricercare*.

Incominciò allora un periodo nuovo per la storia della lotta tra l'impero e il cristianesimo, il periodo degli editti di persecuzione, che dal tempo di Decio doveva protrarsi fino agli ultimi giorni di Massimino Daia. Durante il corso di questi 60 anni gli imperatori che perseguitarono il cristianesimo, pure partendo dal concetto di Traiano, ammesso omai dalla coscienza ufficiale, che cioè ogni cristiano tenace nella sua fede meritava la morte, mentre doveva liberarsi se vi rinunciava, non attesero più per procedere contro i cristiani che, come prescriveva Traiano, si presentasse un delatore privato, o una sommossa di popolo, ma di propria iniziativa si accinsero a ricercarli per costringerli ad abbandonare una fede così pericolosa per lo Stato. Decio fu il primo a mettersi per questa via e diede l'esempio della nuova procedura del *conquirendi sunt*.

Scoprire i cristiani non era difficile. Anche i pagani sapevano che costoro non potevano fare alcun atto di omaggio al culto ufficiale; quando dunque un ordine dell'imperatore avesse imposto a tutti i sudditi dell'impero l'obbligo di fare in pubblico un atto di ossequio alla religione di Roma, i cristiani, rifiutandosi a questo atto, si sarebbero rivelati come tali e sarebbero stati puniti. Era questa una forma insolita di procedere, poichè i romani non avevano l'uso di imporre atti di culto obbligatorii per tutti; ma dinanzi alla singolarità del fenomeno cristiano, Decio non dubitò di introdurre una novità, quando da questa sperava di ottenere un bene grande per la sicurezza dell'ordine e la salute dell'impero.

Nella fine del 249, o all'inizio del 250, usciva dunque un decreto imperiale che doveva mirare più o meno esplicitamente ad una persecuzione generale contro il cristianesimo. Il testo del documento è perduto, ma dai molti scritti cristiani che ci rimangono di quel tempo e dalle scoperte fatte in questi ultimi anni dall'indagine archeologica, possiamo tentare con sicurezza la ricostruzione del decreto e della procedura. In giorni fissati tutti i cittadini dovranno presentarsi alle autorità municipali, appositamente convocate, per fare un pubblico atto di culto alle divinità nazionali, e otterranno così un certificato che proverà appunto la loro devozione alle tradizioni dello Stato e alle leggi imperiali. Questo certificato era detto a Roma e a Cartagine *libellus*. Tra i papiri scoperti e studiati in questi ultimi anni si sono trovati parecchi di questi *libelli*, provenienti in massima parte dal *Faium*, in Egitto; essi riproducono un formulario quasi identico, ricalcato probabilmente sul decreto imperiale, e portano sempre la firma del sacrificante, dei magistrati che fungono da testimoni e la data. Ecco la versione di uno dei più noti e meglio conservati:

(1ª *mano*) ALLA COMMISSIONE DEL VILLAGGIO ALEXANDROU NESOS (1) ELETTA PER SORVEGLIARE I SACRIFICI.

ISTANZA DI AURELIO DIOGENE, FIGLIO DI SATABO, ORIGINARIO DEL VILLAGGIO ALEXANDROU NESOS, DI CIRCA 72 ANNI, CON UNA CICATRICE SUL SOPRACCIGLIO DESTRO.

NON SOLAMENTE IO SONO SEMPRE STATO DEVOTO AL SERVIZIO DEGLI DEI, MA ANCHE ORA, IN VOSTRA PRESENZA, SECONDO L'EDITTO, IO HO INCENSATO L'ALTARE, HO FATTO LA LIBAZIONE E HO MANGIATO DELLA CARNE SACRA; PERCIÒ VI PREGO DI DARMI LA VOSTRA FIRMA.

STATE SANI! IO AURELIO DIOGENE HO FATTA L'ISTANZA.

(2ª *mano*) IO AURELIO SIRO HO REGISTRATO DIOGENE COME SACRIFICANTE CON NOI.

(1ª *mano*) L'ANNO PRIMO DELL'IMPERATORE CESARE CAIO MESSIO QUINTO TRAIANO DECIO, PIO, FELICE, AUGUSTO, IL 2 DEL MESE DI EPIFI (2).

I libelli nel loro secco formulario, dettato o scritto sempre uniformemente dallo scriba pubblico, fanno vedere abbastanza bene che l'editto di Decio non risparmiava alcuno. Donne come Aurelia Camide, Demetria e Serapia, vecchi come Aurelio Diogene, fratelli come Aurelio Siro e Pasbeio, fanciulli come Aurelio Dioscoro e Aurelia Laide, e fino una sacerdotessa del dio Petesuco (3) tutti sono chiamati innanzi alla commissione ufficiale e debbono fare il sacrificio. Questo si compone sempre di tre parti: la libazione sacra, l'incensazione sacrificale e l'assaggio delle vivande consecrate al nume. Il sacrificio è fatto in luogo pubblico, innanzi ai testimoni ufficiali e assume evidentemente la gravità di un atto giuridico. Chiunque non si presenta non può avere l'attestato ed è quindi reo di ribellione al decreto dell'autorità imperiale e locale, cui tutti sono tenuti ad obbedire. Il carcere, la tortura, il sequestro dei beni e altri patimenti attendono i trasgressori.

L'editto di Decio era dunque di tale natura da mettere i cristiani tutti nell'alternativa o di rinunciare alla fede in un atto pubblico per salvare sè e i beni propri, o di andare incontro direttamente ad un martirio lungo, doloroso, inevitabile. Finora i martiri non erano stati moltissimi: anche durante la persecuzione di Settimio Severo si erano giudicati quasi solo quelli che la folla indicava all'autorità, ma non tutti i cristiani. Con un po' di prudenza e moderazione, il fedele che non sentiva in sè una fortezza leonina, poteva passare inosservato e

(1) Il villaggio *Isola di Alessandro* è una località del *Faium* molto nota nella letteratura papirologica. (*Nota dell'A.*).

(2) Cioè il 26 giugno del 250. (*Nota dell'A.*).

(3) Divinità egizia. Non si dimentichi che gli atti, come quello riportato, furono trovati in Egitto.

Età imperiale romana
Arco trionfale quadrifronte di Settimio Severo in Roma

sfuggire una prova troppo ardua per la sua natura. Ma ora non più: preti e laici, uomini e donne, ricchi e poveri, forti e deboli, tutti si trovavano innanzi allo stesso pericolo, all'identica prova. Come fare? Alcuni, eredi della forza dei martiri antichi, ricusarono di sacrificare e furono subito incarcerati e torturati, rimanendo forti nella loro fede (1) ma furono in numero troppo piccolo in confronto di tutta la comunità cristiana. I più nella distretta del momento scelsero una soluzione assai diversa: la fuga. Questa conservava ai cristiani l'integrità della fede, salvava la loro vita e talvolta anche i beni, e permetteva di agire energicamente in mezzo alla confusione generale.

Cipriano, vescovo di Cartagine e Dionigi di Alessandria, due uomini che non mancavano certo di coraggio, credettero opportuno fuggire, e dal loro nascondiglio ressero con mano sicura le sorti della loro Chiesa, che, senza l'opera loro, sarebbe precipitata nell'apostasia totale e nello scisma. I luoghi più romiti ed inospitali si popolarono così di fuggiaschi, ansiosi di notizie, in continuo sospetto, pronti ad ogni istante a fuggire ancora più addentro, mentre coraggiosi messi mantenevano continue le relazioni con i rimasti, col vescovo, col clero. Ma insieme ai confessanti e ai fuggitivi bisogna pure ricordare i molti che, dinan-

(1) Tra i molti esempi di cristiani che in tempi precedenti a questo (e anche seguenti) affrontarono serenamente il martirio, senza piegarsi a rinnegare la loro fede, riporterò quello di *Giustino di Sichem*, scrittore apologista del cristianesimo, del cui processo si hanno gli atti autentici; attingo dalla stessa opera dottissima del MANARESI: « Dinanzi al tribunale del prefetto di Roma, Giunio Rustico, furono dunque condotti Giustino ed altri 6 cristiani.... Appena essi si furono raccolti intorno al tribunale, Giunio Rustico disse a Giustino: — Ubbidisci agli Dei e agli imperatori. — Giustino rispose: — Nessuno potrà mai essere ripreso e condannato per aver obbedito ai precetti del nostro Salvatore Gesù Cristo. — E Rustico: — Quale dottrina studi tu? — Io mi diedi, rispose Giustino, allo studio di tutte le dottrine, e finalmente abbracciai quella verace dei cristiani, sebbene essa non piaccia a chi è nell'errore. — Ed è questa, riprese Rustico, la dottrina che tu ancora coltivi, miserabile? — Sì, io seguo i cristiani, perchè possiedono la vera dottrina. — E quale è questa dottrina? — La dottrina che noi seguiamo è di credere in un Dio solo, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, in Gesù Cristo, suo figliuolo, annunziato già dai profeti, giudice futuro del genere umano, nunzio di salute, maestro di coloro che saranno docili suoi discepoli. Ed io, povero uomo, sono ben incapace di parlare degnamente della sua infinita divinità: questo possono fare solo i profeti. Essi molti secoli or sono annunciarono per divina ispirazione la venuta tra gli uomini di colui che io dissi figlio di Dio ». — Il prefetto Rustico domandò: — Dove vi radunate insieme? — Giustino rispose: — Là dove l'occasione e la possibilità lo consente. Credi forse che noi siamo soliti di radunarci tutti nello stesso luogo? No davvero! Il Dio dei cristiani non si circoscrive in un luogo, ma invisibile, riempie il cielo e la terra, e in ogni luogo i suoi fedeli lo adorano e lo lodano. — Su dunque, dimmi dove vi radunate o dove tu raccogli i tuoi discepoli. — Io, rispose Giustino, finora stetti presso la

zi alle minacce, pel timore di perdere i beni e la vita, sacrificarono pubblicamente: costoro furono detti dal linguaggio della Chiesa *i caduti* (*lapsi*), ma non avevano tutti uguale grado di colpabilità. I più rei erano quelli che avevano compiuto intero il sacrifizio (*sacrificati*), mentre altri erano riusciti a cavarsela con una semplice incensazione (*thurificati*), alla quale non avevano dato in cuore loro che il significato di una formalità vuota di senso.

Da ultimo eravi un gran numero di fedeli che avevano risolto in altro modo il difficile problema. Persuasi che, una volta in possesso del libello ufficiale, non sarebbero più molestati, essi con danaro e con occulte influenze avevano potuto carpire il regolare *libello*, firmato e controllato, senza presentarsi a sacrificare. Avevano agito in gran parte in buona fede, nella convinzione che per conservare la vita e i beni non fosse illecito un falso, magari in atto pubblico. Quanto alla fede, essi si ritenevano in piena regola, poichè difatti non avevano nè sacrificato agli Dei, nè incensato la statua imperiale, nè molto meno maledetto a Cristo: il loro *libello* diceva diversamente, ma la bugia non era loro, bensì dei magistrati che a suon di danaro l'avevano detta volentieri. Tutti costoro furono dunque chiamati, per il loro libello, *libellatici*.

Così la persecuzione deciana creava nella comunità cristiana una

---

casa d'un tale, chiamato Martino, vicino ai bagni Timotini. È la seconda volta che vengo a Roma e non conosco altro luogo all'infuori di quello che ho detto. A coloro che vollero venire da me, io partecipai la vera dottrina. — E Rustico: — Dunque sei tu cristiano? — Sì, rispose Giustino, io sono cristiano. — Dopo un breve interrogatorio degli altri arrestati che tutti si confessarono cristiani, il prefetto di Roma si rivolse di nuovo a Giustino: — Ascoltami tu che sei stimato eloquente e che credi di possedere la vera dottrina. Se io ti faccio flagellare e poi decapitare, credi tu che poi potrai salire al cielo? — E Giustino: — Io spero, se tu mi farai tutto ciò, di conseguire quanto spetta a chi segue la dottrina di Cristo, poichè io so che coloro che così avranno vissuto, conserveranno il favore divino fino alla consumazione del mondo. — Tu dunque pensi che ascenderai in cielo e riceverai un premio? — Non lo penso, rispose Giustino, ma lo so con tutta certezza. — Rustico allora disse: — Ma veniamo omai a una conclusione! Raccoglietevi insieme e sacrificate agli Dei. — Nessun savio, rispose Giustino, vorrà abbandonare la retta fede per cadere nell'empietà e nell'errore. — E il prefetto Rustico: — Ebbene, se non vorrete obbedire ai nostri comandi, voi sarete torturati senza pietà! — E Giustino: — Questo noi desideriamo di gran cuore, patire per il nostro Signore Gesù Cristo e salvarci; poichè così noi ci presenteremo sicuri e tranquilli a quel tribunale tremendo innanzi a cui, per ordine divino, il mondo intero dovrà comparire. — Tutti gli altri martiri ripeterono la stessa cosa, aggiungendo: — Quello che tu vuoi fare, o prefetto, fallo presto: noi siamo cristiani e non sacrifichiamo agli idoli. — Il prefetto allora udendo tali cose, pronunziò questa sentenza: — Coloro che non vollero sacrificare agli Dei e ricusarono obbedienza al decreto imperiale, siano flagellati e decapitati, a norma delle leggi. — (Ciò avvenne fra il 163 e il 167).

graduatoria singolare, che dai martiri passava ai confessori, poi ai fuggiaschi, quindi ai *libellatici*, ai *thurificati* e finalmente ai *sacrificati*, i quali ultimi erano certo i più rei. Ecco l'effetto della prima grande persecuzione di Stato. Finora infatti Roma non aveva veduto nel cristianesimo che un fenomeno bensì politicamente pericoloso, ma diffuso sporadicamente per le provincie e quindi facile a reprimersi coi poteri discrezionali dei magistrati e con le opportune persecuzioni popolari. I cristiani erano per Tacito un branco di delinquenti superstiziosi, come tutti quelli che componevano i bassi fondi delle grandi città dell'impero; per Suetonio essi rappresentavano una delle tante variazioni della ciarlataneria del maleficio; per Marco Aurelio essi erano niente altro che seguaci di una filosofia che li faceva pronti al patire, più dei cinici e degli stoici; per il popolo poi i cristiani erano il fiore della ribalderia e dell'immoralità. Ora, in tutte queste concezioni, il cristianesimo era pur sempre una brutta cosa, da correggere, da sradicare anzi, ma non tale poi da fare impensierire i governanti più di quanto essi si impensierissero per tutti i ladri, i ciarlatani e gli anarchici che brulicavano nei luridi quartieri dei grandi scali marittimi o nelle catapecchie del Trastevere o della Suburra.

Verso la metà del terzo secolo, a un conservatore come Decio, il cristianesimo appariva ben altrimenti grave e pericoloso. Dopo tanti anni di pace le varie chiese, già povere e relativamente scarse di proseliti, erano divenute prospere e popolose, tanto da costituire una potenza nuova a lato delle autorità governative e delle grandi associazioni di carattere economico, a cui aveva dato vita lo spirito democratico del terzo secolo. Di più, queste comunità cristiane, lungi dall'essere tante piccole forze disunite, costituivano ormai la robusta compagine della grande Chiesa, nella quale risiedeva una forza morale e, al bisogno, anche politica, capace di affrontare con audacia lo Stato che volesse soggiogarla. Davanti alla mentalità senatoriale i cristiani dovettero apparire davvero i barbari del di dentro, che logoravano, come tarli silenziosi, il vecchio tronco romano, già così minacciato al di fuori dai popoli che si moltiplicavano di là dal Reno e dal Danubio. Ecco perchè Decio, erede delle aspirazioni di quel senato, da cui egli stesso proviene, non ha nel suo governo che due soli pensieri: la lotta coi barbari, la repressione del cristianesimo. Il suo è un sogno di restaurazione: per compierlo nulla è più necessario che il respingere i nemici per conservare l'impero e il soffocare i novatori per mantenere intatte le tradizioni romane.

E così viene in luce un altro aspetto di questa lotta tra l'impero e il cristianesimo: non sono più i fedeli, come tali, che si vogliono colpire; è la Chiesa tutta, che si vuole uccidere, questa grande organiz-

zazione della rovina delle tradizioni, questa formidabile potenza che tende ad assorbire tutta la società, tutta la vita. I nuovi decreti di proscrizione non conosceranno più limiti di provincie, non faranno più eccezioni di sorta; il cristianesimo è il gran nemico di Roma; tutto ciò che è cristianesimo, Chiesa e fedeli, clero e laici, ricchi e poveri, tutto è colpito, perchè tutto è male. Così si spiega l'immane ferocia delle ultime persecuzioni, le quali sole possono chiamarsi generali, poichè solo allora l'impero e il cristianesimo si trovano di fronte come due potenze nemiche. E la persecuzione di Decio fu davvero formidabile, come quella che venendo dopo una lunga pace, trovava più deboli gli animi, e movendo da un deciso atto di governo, si estendeva ad un tempo nell'oriente e nell'occidente, ostinata, inesorabile, crudele. Dionigi, vescovo di Alessandria, che aveva vissuto le angoscie di quei momenti terribili, credette giunto omai il giorno predetto da Cristo, in cui neppure il giusto si sarebbe salvato. Mentre i più illustri membri della Chiesa cadevano, e le folle fuggivano nei deserti, mentre si spegneva la voce dei sacerdoti, e nel carcere languivano i pochi eroi della fede, il cristianesimo sentì davvero tutta l'amarezza di una sconfitta e l'impero dovette assaporarsi l'ebbrezza beffarda di un trionfo.

E Decio rimase per i pagani l'eroe grande, paragonabile agli antichi nella integrità della vita, nella forza d'animo, nel valore guerresco; per i cristiani esso fu l'ignominia del mondo, un mostro di malvagità, l'*anticristo*. Due tardi scrittori latini, pagano l'uno, cristiano l'altro, sembrano farsi l'eco dell'ammirazione e dell'odio che quest'uomo suscitò al suo tempo. Aurelio Vittore, dopo aver in pochi tratti narrata la vita di Decio, ne esalta la morte da eroe, allorchè lo dipinge, nel furore della mischia, rispondere ai soldati che lo vogliono consolare della morte del figlio, che un guerriero di meno è per lui poca cosa! E' un gesto degno di Attilio Regolo che fa questo vecchio senatore degli ultimi tempi, nel cui cuore arde quella fiamma di amore di patria che lo anima a gettarsi nel più folto dei nemici, per morire a lato del figlio per la salute di Roma. Ma con ben altro spirito Lattanzio (1) ricorda Decio, questo *animale esecrando*, che si erige superbo a combattere Dio, per cadere fulminato dalla collera del cielo. Il cadavere insepolto di lui, lacero e nudo, straziato dalle fiere e dagli uccelli, pare al bollente cristiano un olocausto degno della grande ira di Dio.

Alfonso Manaresi.

---

(1) Lattanzio, africano, si convertì al cristianesimo, ai tempi di Diocleziano e assistette alla grande persecuzione contro i cristiani fatta da quell'imperatore. Nell'opera *De mortibus persecutorum* dimostra che tutti gli imperatori che perseguitarono il cristianesimo furono colpiti da Dio con le più terribili sciagure. Egli chiama Decio *execrabile animal.*

DAL CRISTIANESIMO AL CATTOLICESIMO (1)

L'Evangelo non entrò nel mondo come una religione rigida e dogmatica; è dunque inutile cercare la sua manifestazione classica e duratura in un qualsivoglia momento della sua evoluzione sociale ed intellettuale, non esclusa l'età apostolica. Questa religione si aderge sopra le antinomie del di qua e del di là, della vita e della morte, del lavoro e della negazione del mondo, della ragione e dell'estasi, dell'Ebraismo e dell'Ellenismo; appunto perciò essa può vivere nelle condizioni più disparate, così come in origine la grave mora della religione ebraica non le impedì di sprigionare la sua vigoria. Diremo anzi che se essa non possedesse e non manifestasse questa potenza autonoma, essa non sarebbe quello che è, ossia la vivente religione dei viventi.

Poniamo il nostro punto di osservazione all'anno 200, poco più di un secolo dopo l'età apostolica. Tre o quattro generazioni, non di più, erano passate in questo periodo: quale è ora l'aspetto della religione cristiana? Noi vediamo una grande società politico-ecclesiastica, e accanto a questa un gran numero di sètte; esse si chiamano cristiane, ma la Chiesa contesta loro questo nome e le combatte aspramente. Questa grande comunità politico-ecclesiastica è come una confederazione di società o chiese sparse per tutto l'impero. Ciascuno di questi minori consorzi è autonomo, ma in sostanza tutti sono costituiti in modo uniforme, e collegati dalla stessa dogmatica e da regole salde e precise di intercomunione. A tutta prima pare che la dogmatica non fosse gran cosa; ma ognuno dei suoi postulati ha un'importanza grandissima: tutti insieme essi racchiudono un gran numero di questioni metafisiche, cosmologiche e storiche, alle quali dànno una risposta definitiva, costituendo un compiuto sistema dottrinale intorno all'evoluzione della umanità, dalla creazione fino alla sua forma futura di esistenza.

I precetti di Gesù intorno alla vita privata non fanno parte di questa dogmatica: essi sono considerati come *regole di disciplina*, e come tali nettamente distinti dalle *massime di fede*. Ma ogni chiesa è anche un'istituzione di culto, nella quale Dio è adorato secondo un solenne rituale. In questa istituzione ci appare subito la distinzione caratte-

---

(1) Da: ADOLFO HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo* (traduz. di A. Bongioanni), Torino, Fratelli Bocca, 1903, pp. 191 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

ristica tra preti e laici; certi atti del culto non possono essere compiuti che dal prete; egli è un intermediario di cui non si può fare a meno. Ma per massima generale, l'uomo non può avvicinarsi a Dio se non per intermediari, e tali sono l'ortodossia, i legittimi ordinamenti, la Sacra Scrittura. I chierici hanno preso il posto degli uomini avvivati dallo Spirito, i fratelli sono divenuti laici, soggetti a tutela; alla preghiera che prorompe dal cuore sono succeduti gli inni solenni e le litanie.

Chi vuole stabilire il vero valore e il significato di un vasto fenomeno, di un grande portato della storia, deve innanzi tutto domandarsi quale ne è stato il risultato, quale il problema che ha avuto da esso la sua soluzione. Così anche qui, nel caso della Chiesa che divenne il Cattolicesimo, dobbiamo innanzi tutto domandarci quale sia stata l'opera sua, che cosa essa abbia ottenuto, quale problema essa abbia risolto. E a tale questione noi risponderemo subito. Essa ha operato due grandi cose: in primo luogo ha combattuto il culto della natura, cioè il politeismo e la religione politica, riducendoli agli estremi; in secondo luogo, essa ha trionfato della filosofia religiosa fondata sul dualismo (1).

Ma, si obbietta da taluno, l'aver combattuto e vinto il politeismo e il culto della natura non è gran cosa; essi erano presso a dissolversi per mancanza di spiriti vitali. L'obbiezione non regge. Concediamo che molte forme singole di questa religione erano ormai superstiti di sè stesse, già vicine ad estinguersi. Ma la religione della natura, per sè stessa, era ancora un poderoso avversario. Essa scuote pur oggi le nostre anime, eccita i nostri sentimenti. La sublime poesia del Sole « il ministro maggior della natura », nell'animo del Goethe divenne una vera religione; egli fu in tutta la sua vita un adoratore del Sole. Ma quanto più potente doveva essere questa poesia, quando la scienza non aveva ancora tolto alla natura l'aureola della divinità! Il Cristianesimo vinse la religione della natura, non in questa o in quella sua particolare manifestazione, il che non sarebbe stato una cosa nuova, ma in modo definitivo, costituendo una vasta e forte società che al culto della natura e al politeismo opponeva una dottrina conquistatrice delle anime e soddisfaceva e favoriva le più nobili ed intime aspirazioni religiose.

E che diremo della religione politica? Tutta la potenza dello Stato afforzava il culto di Cesare; pareva cosa facile e scevra di pericolo ve-

---

(1) Lo *Gnosticismo* sorto in Alessandria come una filosofia ellenistico-cristiana, poneva il dualismo tra l'elemento divino e la materia. Risorgeva così il dualismo tra il Bene e il Male di varie religioni primitive, come ad es. il *Mazdeismo*. Cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I (2ª ediz.), parte I, cap. V-7 e parte III, cap. IV-4.

nire a patti con esso; ma la Chiesa non cedette d'un passo ed atterrò l'idolo imperiale. Era necessario che scorresse il sangue dei martiri, per erigere un confine insuperabile tra la religione e la politica, tra Dio e Cesare. Finalmente in un'età profondamente agitata dalle dottrine filosofico-religiose, la Chiesa contese il campo a tutti i sistemi dualistici, benchè taluni di essi paressero poco disformi dalle sue dottrine, e contrappose loro l'idea monoteistica. E qui là lotta era tanto più difficile in quanto che molti dei più ragguardevoli ed intelligenti Cristiani facevano causa comune coll'avversario, aderendo al dualismo. Ma la Chiesa stette salda. E se si aggiunge che nel secondo secolo furono posti i fondamenti di tutto il patrimonio della Chiesa, quale esiste anche oggidì, non ci resta che ammirare la grandezza dell'opera compiuta in quel tempo.

Nel corso del secondo secolo, non soltanto scomparve un elemento originario, ma venne in luce un elemento nuovo. Se questa giovine religione non si fosse affrancata da ogni vincolo coll'Ebraismo, essendosi essa stabilmente accampata nel mondo greco-romano, il suo carattere ebraico non avrebbe potuto conservarla immune dallo spirito e dalla civiltà del nuovo ambiente. A più forte ragione essa non poteva sottrarsi all'influsso dell'ambiente, quando si fu recisamente separata dalla religione ebraica e dal popolo ebreo. L'invasione dell'Ellenismo, dello spirito ellenico, e l'associarsi dell'Evangelo con esso, è il più grande avvenimento della storia della Chiesa nel secondo secolo; questo avvenimento, fondamentalmente compiuto, continua nei secoli seguenti.

L'influsso dell'Ellenismo, ossia del pensiero greco e della vita greca, comincia a manifestarsi nel Cristianesimo intorno all'anno 130. Le speculazioni filosofiche dei Greci in materia religiosa penetrarono nella religione cristiana e non tardarono ad influire sull'intima sostanza di essa. Da parte sua la religione cristiana si aperse ad accogliere il pensiero greco, quasi come un alleato. Avvertiamo che qui non si intende parlare della *filosofia greca;* il culto, la mitologia, ecc., non c'entrano per nulla. E' indiscutibile che tra i due elementi, il greco ed il cristiano, esisteva già una affinità elettiva. L'etica religiosa dei Greci era il risultato di un intenso lavoro intellettuale, sorretto da speculazioni metafisiche e dall'esperienza psicologica; in essa era tanta squisitezza e profondità di sentimento, tanta dignità e gravità, e sopratutto una così forte religiosità monoteistica, da non far meraviglia che la Chiesa si sia arricchita di questo tesoro.

Ma insieme coll'etica, la Chiesa attinse in quel tempo all'Ellenismo anche un concetto cosmologico, che pochi decennii dopo doveva acquistare nella dottrina cristiana una posizione predominante, vogliam dire il *Logos*. Il pensiero greco, movendo dalla considerazione del mon-

do e della vita interna, era pervenuto alla concezione di una *idea centrale attiva;* in questa idea centrale la filosofia greca vedeva l'unità dei supremi principii del mondo, del pensiero e della morale, e nello stesso tempo il *Logos* era per essa la *divinità medesima.* Il passo decisivo nella storia della dottrina cristiana avvenne quando alcuni apologisti cristiani, sul principio del 2° sec., formularono l'equazione: « *il Logos è Gesù Cristo* ». Già prima di loro alcuni antichi maestri, tra gli altri predicati che davano a Gesù Cristo, lo avevano anche detto il *Logos;* anzi uno di loro, Giovanni (1), aveva già enunciato la massima: — il *Logos* è Gesù Cristo —, ma di questa massima non aveva ancora fatto il fondamento di tutta la speculazione cristologica: in fondo anche per lui il *Logos* non era che un predicato. Ma i nuovi maestri, prima di convertirsi, erano stati seguaci della filosofia platonico-stoica; il concetto del *Logos* era un elemento essenziale ed inalienabile del loro sistema cosmologico.

Essi insegnavano che Gesù Cristo era stato l'incarnazione del *Logos*, il quale prima di lui non si era manifestato che in prodigi. Così all'incomprensibile (2) concetto del Messia si sostituiva d'un tratto un altro concetto più accessibile; la Cristologia (3) si liberava dalle formule vaghe ed ambigue in cui si era indugiata fino a quel tempo, e prendeva una forma precisa; il posto di Gesù nella cosmologia e nella storia universale era determinato esattamente, spiegato l'arcano della sua relazione colla Divinità; il Cosmo, la Ragione, la Morale si riducevano ad unità. L'identificazione di Gesù col *Logos* divenne il punto critico della fusione della filosofia greca col retaggio apostolico e trasse al Cristianesimo i pensatori greci....

Paralleli alla lenta invasione dell'elemento filosofico greco avvenivano da ogni parte certi tentativi, che potremmo brevemente definire coll'espressione di « ellenizzamento acuto ». E' questo uno dei più grandiosi spettacoli che ci offra la storia; ma in quel tempo tali tentativi costituivano per la Chiesa il pericolo più minaccioso. C'era pericolo che il Cristianesimo si riducesse ad esser nulla più che un elemento, sia pure l'elemento principale di siffatta mescolanza. Quell'Ellenismo che tentava tale impresa, si era già impossessato di tutti i misteri, della sapienza religiosa dell'oriente, delle idee più sublimi e delle più assurde, e valendosi dell'interpretazione filosofica, ossia allegorica, mezzo con cui si ottiene tutto ciò che si vuole, aveva intessuto questi elementi diversi in una magnifica tela. Ora questo Ellenismo si

(1) L'apostolo, autore del quarto dei Vangeli. Per lui Gesù è il *Logos* (in greco=Verbo, Parola), cioè la stessa rivelazione divina incarnata.

(2) Incomprensibile pel mondo ellenistico, non pel mondo giudaico cui era stato reso familiare dai Profeti.

(3) Cioè la dottrina sull'essenza di Cristo Uomo e Dio.

avventava — è la parola adatta — sulla rivelazione cristiana. Esso ammirava la sublimità del Cristianesimo, riveriva in Gesù Cristo il Salvatore del mondo, alla rivelazione cristiana faceva omaggio di tutto il suo patrimonio, di tutti i tesori della civiltà e della sapienza greca, ma esso voleva pur la sua parte.

Il *Gnosticismo* — è il nome che si dà a questo movimento di idee — manifestava la sua vitalità in gran numero di esperimenti religiosi, faceva suo vessillo del nome di Cristo, accoglieva anche e sentiva con tenace vigore molte idee cristiane, si adoperava a dar perfezione alle forme imperfette, ad escludere ciò che esteriormente appariva incompleto, e si sforzava di inalveare nella propria corrente tutto il movimento cristiano. La maggior parte dei fedeli, guidata dai vescovi, non soltanto resisteva alle lusinghe del Gnosticismo, ma lo osteggiava, persuasa che qui si celasse una tentazione del demonio. Ma questa lotta non poteva sostenersi se la Chiesa non si chiudeva in sè tessa, vale a dire se non segnava con mano sicura i confini del Cristianesimo, dichiarando pagano tutto ciò che trascendeva questi confini. La lotta col Gnosticismo obbligò la Chiesa a dare alle sue dottrine forme e leggi precise ed a respingere da sè chiunque ricusasse obbedirle. Fermamente persuasa di essere in ogni luogo unica interprete e custode della tradizione, la Chiesa non dubitò mai che l'obbedienza che essa esigeva dai fedeli non equivalesse alla sottomissione alla volontà di Dio. Così nella lotta contro il Gnosticismo sorse in quel secolo la Chiesa cattolica. La Chiesa si difese vittoriosamente dal Gnosticismo e dall'Ellenismo, mentre si trasformava in completa comunità, con un sistema dottrinale, con un culto esterno ben determinato....

Quale è stata l'opera della Chiesa Cattolica Romana? Risponderemo subito: essa ha educato i popoli Romani ed i Germanici, e li ha educati altrimenti da quel che abbia fatto la Chiesa orientale rispetto ai Greci, agli Slavi ed agli Orientali. Ammettiamo pure che il genio nativo di quei popoli, e le loro condizioni elementari e storiche abbiano contribuito per gran parte alla loro elevazione; ciò non diminuisce punto il merito della Chiesa. A queste giovani nazioni essa dischiuse i benefizi della civiltà cristiana, e non soltanto le trasse dalla barbarie ed assicurò loro i fondamenti del viver civile, ma li fece partecipi di una forza perfettiva, iniziò il loro progresso e lo guidò per quasi 10 secoli. Fino al sec. 14° essa fu madre e maestra delle nazioni occidentali; diede le idee direttive, propose i fini e suscitò le forze atte a raggiungerli.

In secondo luogo la Chiesa Romana nell'Europa occidentale difese il principio dell'indipendenza della Chiesa e della Religione contro i tentativi dello Stato, diretti ad affermare la propria onnipotenza anche

nel campo spirituale. Nella Chiesa Greca, la religione si è così strettamente associata alla nazionalità ed allo Stato, da non aver più un campo di azione suo proprio, se si eccettui il culto e l'ascetismo. In occidente non è così: la religione e la morale religiosa hanno il loro dominio autonomo e lo difendono da ogni invasione. Questo è principalmente il merito della Chiesa Romana....

Ma essa è istituto giuridico in quanto è Chiesa costituita. Di tale costituzione, che è in sostanza la stessa nella Chiesa Occidentale e nell'Orientale, è necessario che ci facciamo un concetto chiaro in poche parole. Quando l'episcopato monarchico ebbe conseguito il suo pieno sviluppo, la Chiesa cominciò l'opera della sua costituzione, coordinandola all'amministrazione dello Stato. L'unione metropolitana, alla quale di regola presiedeva il vescovo della capitale provinciale, corrispondeva alla spartizione dell'Impero di Diocleziano in grandi gruppi di provincie; così sorsero i *patriarcati*, i quali tuttavia, per ragioni particolari, non sempre corrispondevano esattamente alle divisioni amministrative dell'Impero. In occidente non si costituiscono i patriarcati; qui avvenne un grande mutamento che produsse effetti al tutto diversi: nel 5º sec. l'Impero occidentale venne meno, sia per l'interna debolezza che per le invasioni dei Barbari. Quel che rimaneva di romano — la fede ortodossa in opposizione all'ariana, la civiltà romana, il diritto — cercò suo scampo nella Chiesa Romana. Ma i capi dei popoli barbari non osarono atteggiarsi ad imperatori romani ed occupare la deserta reggia imperiale; essi costituirono nuove monarchie nelle provincie.

In tali condizioni il vescovo di Roma appariva come il custode del passato, il presidio dell'avvenire. In tutte le provincie occupate dai Barbari, anche in quelle che contro Roma avevano tenacemente difeso la propria indipendenza, gli animi dei vescovi e dei laici si volgevano al vescovo di Roma. Tutto ciò che di romano rimaneva nelle provincie, scampato ai Barbari ariani — e non era poca cosa — divenne patrimonio della Chiesa, affidato alla tutela del vescovo di Roma, il primo tra i Romani, dappoichè l'imperatore non c'era più.

ADOLFO HARNACK.

L'IMPERATORE GRAZIANO (375-383) E LA FINE DELL'ÊRA ROMANA (1)

Mi limito ad esporre gli elementi che mi inducono a stabilire, invece dell'usato 476, la fine dell'êra in cui la romanità ebbe vita a sè come idea agente, come forza, non come idealità sottoposta ad un'altra forza. Di fronte ai problemi della storia religiosa dell'impero mi pare sopratutto interessante vedere quale momento storico con maggiore pienezza possa mostrarsi distaccato dall'antichità pagana pei suoi caratteri di novità, sui quali influì naturalmente, in prima linea, il Cristianesimo. Alcuni hanno creduto di vedere questo momento nel sorgere del Cristianesimo dalle catacombe e nel suo riconoscimento ufficiale, altri addirittura nell'avvento di Costantino al trono, ma non v'ha chi non capisca come ambedue questi limiti siano formali, perchè nè per l'uno nè per l'altro dei due fatti la società mutò e la romanità decadde.

Osserviamo invece quanto avviene durante il regno d'uno dei meno conosciuti imperatori del secolo IV, dell'imperatore Graziano. L'elemento etnico che costituisce la società è il barbaro: a poco a poco i barbari hanno invaso ogni cosa. Dalle alte cariche dello Stato ai posti più umili della milizia, dal trono al senato, dalla burocrazia alle cariche sacerdotali, vuoi dell'antica, vuoi della nuova religione, essi dominano e sono la vera classe dirigente; esistono ancora romani, o meglio latini, esiste ancora, anzi è viva più che mai, la ripugnanza per l'elemento straniero, ma ciò nondimeno esso si afferma. E questo è un primo fattore importantissimo per il cambiamento sociale.

I barbari hanno portato con sè, oltre la loro rozzezza e la loro crudeltà, una grande avidità di godimento, per cui nella burocrazia, già facile alle seduzioni dell'oro, ma sempre rigida nelle sue formule e superba del nome romano, essi hanno introdotta la corruzione. Si vendono i decreti imperiali a beneficio del maggior offerente e si abrogano con la maggior facilità, e le pene severe che il sovrano commina lasciano il tempo che trovano: gli impiegati, che costituivano una delle maggiori forze dell'impero, abusano ormai del loro potere, fanno pagare i tributi a chi vogliono, fanno man bassa sul patrimonio dello Stato. Il popolino non solamente è la feccia avida di giuochi e di distribuzioni gratuite, di cui già da tempo era costituito il popolo signore del mondo, ma è ormai caduto anche nell'abbiezione della mendicità individuale, dopo aver raggiunto il culmine di quella collettiva. Il Cristianesimo, proclamando in mezzo a quel fiore di furfanti la massima

---

(1) Da: G. Costa, *Religione e politica nell'impero romano*, Torino, Fratelli Bocca, 1923, pp. 168 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

della carità, aveva provocato un nuovo mezzo di vivere a spalle della gente onesta: il chiedere l'elemosina. E i rescritti sovrani avevano un bel da fare per cercare di togliere tanto male, e il vescovo di Milano, Ambrogio, poteva pur tuonare contro questa canaglia. Le carestie frequenti, frutto delle guerre continue e della diminuzione di popolazione, accrescevano il numero dei mendicanti e degli oziosi. Non si trovavano più soldati, e quelli che erano sotto le armi disertavano.

In questa società, già per ciò solo così diversa dalla romana, si effettuava un cambiamento ancor più notevole, si stringevano cioè lentamente, ma rigorosamente, i legami che trattenevano le varie classi e tra di queste si innalzavano barriere insormontabili: vietati per espressa disposizione sovrana i matrimonii tra classi differenti, impediti i passaggi dagli impieghi militari ai civili e viceversa, rimossi tutti i possibili avvicinamenti dei piccoli ai grandi, si andava formando quella rigida divisione che doveva costituire per qualche secolo la base della società. Ed i privilegi non solo cementavano più che mai quest'opera, i privilegi contro cui lo stesso imperatore doveva legiferare, impressionato, ma conducevano alle sovrapposizioni delle varie classi. Già l'ordine sacerdotale cristiano accennava alla sua supremazia, esonerato com'era dalle piccole tasse commerciali e dagli obblighi personali ed onorato anche in altri modi. Tutta una gerarchia complicata e rigorosa, nella cui determinazione il sovrano si gingillava ogni tanto, assicurava la formazione di quella piramide sociale che, se fu sempre la raffigurazione più o meno precisa delle condizioni d'un popolo, nel cosidetto medio evo fu la vera e propria fotografia dello stato sociale.

Ma non basta. Che questa società sia veramente una società nuova, che essa non sia più la romana, lo prova anche un altro fatto: il continuo, l'acre e bizantino battagliare suo intorno a questioni che avrebbero lasciato indifferente il buon senso latino. Il Cristianesimo, d'origine ellenistica, o per lo meno pervenuto in occidente con questa veste, portò la smania della dialettica e tutto il fardello filosofico greco, così ricco di questioni e di sofismi, e naturalmente trovò, non appena la società si mutò nei suoi elementi, una larga accoglienza. Così il periodo fu ricco di scismi e di sètte, di concilii e di rescritti sovrani tendenti a disciplinare la materia religiosa, ed anche il cosidetto libero pensiero ebbe le sue prime vittime intorno a quel tempo. Difatti Priscilliano (1) condannato a morte, sotto Massimo, fu la prima vittima

(1) *Priscilliano*, fu un eretico spagnuolo, precursore delle eresie medioevali sull'anima; ammetteva la creazione del mondo come opera di un *principio del male*. Ebbe molti seguaci (*Priscillianisti*) tra cui due vescovi. Condannati da un Concilio di vescovi spagnuoli, Priscilliano e alcuni capi del movimento ebbero a sostenere lotte e persecuzioni, poi furono condannati alla decapitazione, che avvenne nel 385. La sètta continuò e Priscilliano fu venerato come santo e martire.

dell'intolleranza religiosa; indubbiamente il vero capo della Chiesa d'allora, Ambrogio, la disapprovò ed è probabile ch'essa fosse un effetto degli odii e degli antagonismi episcopali, ormai acutissimi. Ciononostante il fatto sussiste in tutta la sua gravità. E così la letteratura del IV secolo è una letteratura di battaglia che di romano non ha che la forma e il nome; di cristiano, di medioevale, per usare la vecchia parola, la sostanza.

Ed a capo di questa società, così notevolmente cambiata e tanto ancora in via di trasformazione, vi è l'imperatore Graziano, un sovrano barbaro, un nipote di un venditore di funi, pannone di nascita e di costumi. Buon giovane, ma di quella bontà che per i regnanti è titolo di biasimo, tendente alla melanconia, amante di discussioni retoriche e di divertimenti venatorii, preoccupato più di colpire il bersaglio con la freccia e di sapere se veramente una questione religiosa si debba risolvere in uno piuttosto che in un altro modo, che del bene dell'impero e della pace dei suoi sudditi. Giovane d'anni e privo di qualsiasi attitudine al regno, egli passa da un'influenza ad un'altra, dominato sempre o dalla madre o dalla corte o dal vescovo di Milano. E quando costui, uomo veramente superiore, esercita un dominio assoluto sull'animo suo, Graziano, sempre titubante, sembra acquistare coscienza di sè, sembra valere qualche cosa, ed allora il Cristianesimo si impone, il paganesimo è abbattuto ed anche sotto questo aspetto la società è mutata. L'influenza di Ambrogio, del primo uomo di chiesa che esercitò su di un sovrano il suo potere, appare in tutta la legislazione del giovane, si manifesta persino nello stile dei rescritti ed è decisiva per l'avvento immediato della nuova religione e per il debellamento dell'antica.

Questa viene esautorata, anzi viene addirittura colpita nei suoi stessi mezzi di sussistenza, ed il culto, se non è ancora proibito di diritto, lo è ormai di fatto. Gli antichi credenti delle alte e basse classi sociali ne piangono la caduta, sentono — si noti — la trasformazione, ed all'ira degli Dei attribuiscono quel così radicale cambiamento cui ormai indecorosamente è costretto l'antico e glorioso impero. E per quanto simpatici, questi ultimi lottatori, a capo dei quali è quel Simmaco (1) che vorrebbe in tutti i modi dar ancora vita alla morente religione dei padri, simpatici come tutti quelli che lottano per un'idea, non trovano naturalmente nei contemporanei nessun punto d'appoggio sicuro. Come un'eco disperata ci giunge da quelle remote delusioni spi-

(1) Q. Aurelio Simmaco verso la fine del 4° secolo, fu un dotto scrittore di epistole, orazioni, ecc.; fu questore e proconsole in Africa. Non cessò dal lottare in difesa della religione pagana, delle antiche divinità dello Stato, e fu esiliato da Graziano. Sotto Teodosio riebbe il favore della corte.

rituali l'espressione veramente ricca del nuovo sentimento religioso che pervade l'epoca, di quel fedele di Mitra (1) che provvede del suo al culto del suo dio.... ma a costoro sta di fronte un masso granitico, Ambrogio, e l'ara della Vittoria, simbolo del passato, è strappata dalla Curia (2) e negato l'uso dei beni da cui traggono vita le vestali ed i pontefici. Non siamo più, come sotto Costantino, al semplice riconoscimento della nuova religione, siamo alla sua imposizione in tutte le sue forme: a Graziano la morte non permette di compiere l'opera; Teodosio sarà il suo continuatore, sarà egli che porrà il punto fermo, che consacrerà ufficialmente l'avvenuta trasformazione con i suoi editti e col suo codice.

Ed è così che Graziano è l'ultimo dei pontefici massimi del paganesimo, ciò che dimostra ancor più come fosse mutata fin dalle sue basi la società, se permetteva ciò che Costantino, effettivamente pagano, ad onta delle sue benemerenze per il Cristianesimo, non si sarebbe mai permesso di fare. Graziano, *pius* e per i cristiani e per i pagani, soggetto alle influenze di corte che se lo disputano, prende un bel giorno la determinazione di non essere più il *pontifex maximus* e ricusa le insegne del pontificato ed ha il coraggio di confessare che non conviene ad un cristiano di indossarle. Fino a suo padre la tolleranza romana, per quanto Valentiniano fosse cristiano, era stata la norma del governo; ormai essa non è buona a nulla per l'impulsivo ragazzo che è sul trono e con le influenze che lo circondano. Continuerannno ancora, più per consuetudine che con cerimonia religiosa, le apoteosi dei sovrani, e come il padre è stato fatto *divus*, lo sarà anche Graziano, ma la religione non le determina più, il sovrano non ne è più il capo riconosciuto. Anzi egli è il capo d'un altro culto, è il primo *princeps christianissimus* che vanti la cristianità, cosa di notevole importanza, che ci dimostra ancor meglio quale profondo cambiamento si fosse verificato nella società.

Ambrogio, difatti dà a Graziano questo titolo ufficialmente nell'intestazione di una lettera: « *Beatissimo Augusto Gratiano et christianissimo principi, Ambrosius episcopus* ecc. »; e comincia così la serie degli imperatori che proteggeranno la Chiesa cattolica come sovrani cristiani, per disposizione divina. E veramente anche il concetto della divinità imperiale si afferma in questo momento e si mostra adottato dal Cristianesimo col mezzo di Ambrogio: non per nulla è costui l'uomo rappresentativo di questo passaggio della romanità nella cristianità,

(1) Su *Mitra* e la sua religione misterica, cfr. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I, p. I, cap. IX, 6.

(2) Quando Graziano fece togliere dall'aula senatoria l'ara della Vittoria, fu appunto Simmaco che il Senato mandò a far protesta presso l'imperatore, di cui provocò l'ira.

della prima avendo nel temperamento, nel procedere, nel sentire tutte le doti, della seconda portando seco e l'entusiasmo che lo investe e l'erudizione, che è la base dei suoi scritti, e la purezza delle intenzioni che regolano l'opera sua. E così egli attribuisce l'elezione del giovane sovrano all'ispirazione divina, ed allo Spirito Santo crede sia dovuta tutta l'opera sua per la religione. Naturalmente le feste pagane non debbono aver più valore per questo imperatore che tanto fa per il Cristianesimo e che in nulla differisce dagli imperatori germanici dei primi secoli dell'età seguente, mentre le cristiane hanno un valore che egli vuol estendere e far conoscere al mondo; quindi se suo padre concesse delle amnistie in occasione della Pasqua, egli non solo lo imita, ma bandisce con gioia il decreto perchè in quel giorno tutti godano.

Dopo tutto ciò, domando io, chi può mai affermare coscientemente che l'êra romana sia ancora in vita? Quale concezione veramente romana domina ancora la società? La maggioranza di essa non sente più la romanità, ne serba tutt'al più le forme e le adatta alle nuove esigenze: non si è giunti al momento in cui si avrà vergogna del nome romano, ma ormai esso, in tutto ciò di attivo che l'ha reso venerato o temibile al mondo, non è più, e verrà fra breve il giorno in cui se ne vergogneranno i popoli. Esso rientra così nelle coscienze e nelle menti e va a fecondare nuove idee per balzare poi più sicuro che mai, più immortale che per il passato sotto nuove forme. Intanto i monumenti anche materiali della civiltà antica vengono abbattuti e Teodosio prepara i suoi colpi di stato religiosi per completare l'opera di Graziano, ed Ambrogio, attendendo alla prima Canossa l'impero a Tessalonica (390), precede i vescovi di Roma nelle loro lotte e nelle loro influenze sui sovrani ed è effettivamente il primo papa del cosidetto medio evo.

G. Costa.

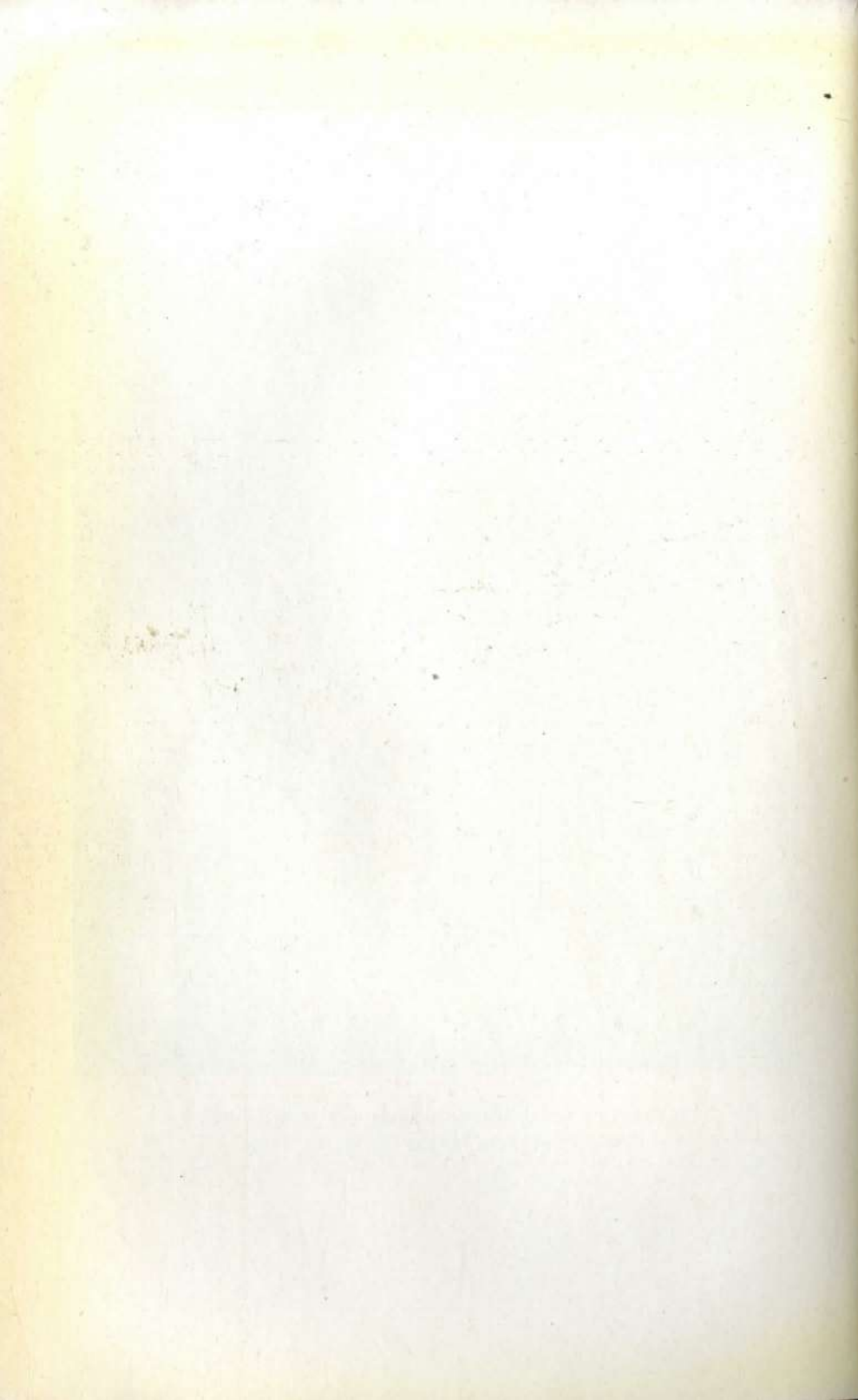
L'ITALIA OCCIDENTALE
ALLA FINE DEL IV° SECOLO (1)

Alla morte di Teodosio I (395) l'Italia Occidentale formava a un dipresso una sola *provincia*, rispondente, un poco più, un poco meno, all'antico paese dei Liguri, dalle Alpi Leponzie al mare, e si chiamava appunto *Liguria*. Era la seconda delle *provincie* dipendenti dal *vicarius Italiae* e la reggeva un *consularis*. Al tempo di Diocleziano le era stata aggregata anche la celtica *Aemilia*, che però, sul finire del IV secolo tornava già a far provincia da sè, con capitale *Placentia;* ma anche così ridotta, non cessava di essere la più vasta circoscrizione d'Italia..... Tutti i municipii fino alla Trebbia e al Ticino entravano a costituire la nuova *Liguria*, di cui faceva parte il territorio a settentrione del Po, dal Ticino all'Adda, già terra di Etruschi e di Celti, e le dava anzi il suo centro *Mediolanum*, sede del *vicarius Italiae*, di un *praepositus thesaurorum* (2) e di altri cospicui ufficiali dello Stato. Qui sta appunto la causa di questa nuova formazione territoriale. *Mediolanum*, la residenza prediletta di Massimiano Erculio, una delle capitali *di fatto* dell'impero in occidente, come Treviri nelle Gallie, esercitava fin d'allora l'influsso fatale della sua mirabile posizione geografica nel mezzo della valle padana, ricca di fastigi e di commerci, operosa e gaudente, riottosa ed oppressiva. A Milano era indispensabile la diretta via del mare, in una unità amministrativa, che non le frapponesse nessun ostacolo, le assicurasse i servizi stradali e postali, le desse un ampio raggio di azione non solo metropolitico e municipale, ma ben anche provinciale, rispondente alla vitalità della sua energia espansiva, non meno che ai suoi sensi ambiziosi di egemonismo.

In tutta la provincia di *Liguria* la romanità era compenetrata, rivestendola di suoi nomi e di suoi costumi. Ancora attualmente sono infinite le località grandi e piccole che segnalano nella desinenza *ano* (dal

(1) Da: FERDINANDO GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel M. E.*, vol. I, pp. 1 e sgg. Pinerolo, 1911. Biblioteca della Società Storica Subalpina. (Riproduzione autorizzata dalla *Società Storica*). Si leggeranno con grande profitto queste pagine magistrali; la morte impedì al Gabotto di compiere una grande storia d'Italia, cui era profondamente preparato. L'Italia Occidentale cioè la *Liguria* comprendeva in questo tempo gran parte del Piemonte e della Lombardia, oltre la riviera ligure.

(2) Amministratore supremo delle finanze e del tesoro per l'Italia.

Il discobolo - (Lanciatore del disco ai giuochi Olimpici)
Statua del greco Mirone (Museo Vaticano)

latino *ianum*) la derivazione da un gentilizio romano, epperciò da ville o poderi di quelle famiglie (1). Ma accanto e nel bel mezzo di nomi locali di questa foggia, scappa frequente, come una fantasia di razzi, lo stridore dell' — *ago* — (*acum*) celtico nel paese fra il Ticino e l'Adda (2), più spesso nella forma secondaria, e che si potrebbe dire attenuata e addolcita, in *ate* od *ato*, e nel Piemonte e per le due Riviere l'ancor più aspra terminazione ligure in *asco* che si spinge innanzi buon tratto nel Pavese (3) e gira com'edera attorno il Milanese, su per i monti sovrastanti a Como (4)....

Liguri e Celti, esteriormente romanizzati, ma con tenacie di tradizioni e di memorie, con tendenze d'animo complesse, costituivano adunque, ancora sul finire del IV secolo il nucleo della popolazione della Liguria (e delle *Alpes Cottiae*); popolazione densa di forti coltivatori, come ferace e giocondo il paese. Le stragi di Insubri e di Stazielli operate in battaglia od a tradimento dai consoli della Repubblica, le migliaia di schiavi venduti lontano dalla patria, le nuove colonie dedotte in varie riprese nell'Italia Occidentale non erano valse a schiantare l'antico ceppo rubesto: nei lunghi secoli di pace dell'Impero, rotti soltanto dalle lotte civili per le competizioni cesaree, la pianta feconda aveva ripullulato « Madre un tempo di messe d'uomini ». chiama la Liguria dopo i suoi disastri Ennodio, ricordandone con amaro rimpianto il passato magnifico nei giorni della desolazione, ed un poeta invero più tardo (5), ma riferendosi al principio del V secolo, descrive pur fra i miracoli di un santo, la bellezza della campagna fiorente intorno a Milano. Il territorio di Alba, già denominato Langa, era considerato come ubertosissimo, anche dopo le prime invasioni e tuttodì si ritrovano infatti su per le vette apriche, dove oggi è boscaglia, avanzi di costruzioni antiche, interi giacimenti di detriti di mattoni e di tegole romane e fin di anfore e di lucerne che rivelano l'esistenza un giorno lassù di ville splendide di patrizi.....

Coll'agricoltura fiorivano il commercio e l'industria. A Milano, sebbene tacciano direttamente gli scrittori, non mancano accenni epigra-

(1) Il Gabotto cita, in nota, moltissimi di questi nomi, come Calliano, Alpignano, Camerano, Corneliano, Gabiano, Germaniano, ecc.

(2) Esempi: Camairago, Cassago, Mercurago, Cadorago; *Cavaglià* e *Cuorgnè* sarebbero derivati da *Cavaliaca* e *Corniacum*; il Gabotto cita anche *Martignacco* ed altri nomi in *acco* di terre friulane; debbo però osservare che altri studiosi vedono nella terminazione *aco* una desinenza romana; *Martignacco da Martiniacus fundus*. Le conclusioni di questa scienza storica, che si chiama *toponomastica*, e studia le origini etimologiche dei nomi dei luoghi non sono sempre sicure e definitive, nè forse potranno mai esserlo.

(3) L'*A*., in nota, ne cita moltissimi: Bagnasco, Airasca, Pinasca, Bergamasco, Morzasco, Beinasco, ecc. ecc.

(4) Casasco, Cavallasca, Parlasco, Fabiasco, Pendolasco, ecc.

(5) Venanzio Fortunato, nella *Vita S. Martini* in versi latini.

fici che alcune arti proficue fossero assai sviluppate, specialmente la lavorazione della lana e la fabbricazione delle armi, ed è ricordata la potenza e la ricchezza del *corpus mercatorum* o *negotiatorum*, primo ad essere aspramente colpito quando il popolo insorse nel 385 contro l'imposizione di Valentiniano II per la consegna di una chiesa agli ariani. L'organizzazione delle arti e dei mestieri era in tutto il vigore del sistema corporativo, spesso gravoso appunto per la facilità di tassazione e di multa: *collegia* analoghi a quello segnalato dei *fabri* di Milano si riscontrano in molte altre città dell'Italia Occidentale, di alcuno dei quali vuolsi sopravviva il ricordo, se non forse anche un'ombra, fin nella tarda epoca longobarda. E l'industria laniera sembra fiorisse pure a Torino, dove l'avidità del lucro, come del resto in tutta la *Liguria*, superava, secondo i predicatori del tempo, anche nei cristiani e talvolta persino nei chierici, ogni sentimento di fede, di decoro, di umanità. Si faccia pure la tara dovuta al carattere dei documenti, ma rimane tuttavia la constatazione sicura di quella febbre e di quella potenza del denaro onde sempre si accompagna lo sviluppo industriale; riprova perentoria del medesimo anche nella Liguria sul finire del IV sec., alla vigilia delle invasioni barbariche in Italia.

Nè certo sono del tutto mera retorica cristiana le fiere parole dei santi Padri della regione contro l'usura, di cui condannano nei laici l'abuso, mentre ai chierici soltanto vorrebbero interdire anche la semplice, onesta e moderata *negotiatio*. L'esistenza in Milano di una colonia giudaica abbastanza cospicua per esserne segnalata la presenza, colla folla dei cristiani, ai funerali di Sant'Ambrogio, dimostra all'evidenza più luminosa che il traffico del denaro era attivo e lucroso. Ed Ebrei vi erano anche a Genova fin d'allora — nonostante la fortuna ancora insuperata di *Massilia* — porto di mare di primissima importanza, scalo di merci e di passeggeri, epperciò tramite anche di idee e di civiltà fra l'oriente e l'occidente, a cui si approdava da Pozzuoli e da Ostia per recarsi in quelle Gallie che erano sempre — per quanto intaccate alle frontiere dai Barbari — il grande magazzino di Roma. Per la sua posizione sulla via da Roma alla Gallia, così per mare come per terra, la Liguria teodosiana, percorsa sulle sue grandi strade da un movimento continuo di vetture e di carri, di cavalli e lettighe, formicolava alle *mutationes*, ossia ai ricambi, ed alle *mansiones*, o fermate, di un personale diverso che si arricchiva di facili guadagni; oltrechè partecipava essa medesima a quella vita di grande commercio che le invasioni non erano ancora venute a turbare e a distruggere.

Nondimeno, sotto la vernice tutta lucente di orpello, il mobile cominciava ad esser tarlato. Se fu e sarebbe oggi più che mai imperdonabile errore attribuire anche alla Liguria il quadro desolante che Sant'Ambrogio ci ha lasciato dell'*Aemilia* e dei « cadaveri delle sue semi-

dirute città », sarebbe ugualmente assurdo affermare che l'Italia Occidentale sola sfuggisse alla legge fatale e generale di decadenza che affliggeva tutto l'Impero. Alla morte di Teodosio le sue sorti erano migliori di quelle d'altre contrade vicine, ma subiva pur essa la necessità ineluttabile di condizioni dolorose eccedenti l'ambito locale. Vi è uno scrittore che chiama Vercelli « città una volta fiorente », ma già ai suoi tempi « poco abitata e in rovina »; e di uno spopolamento progressivo — e non soltanto incipiente — sono indizio sicuro le numerose colonie militari di Sarmati dedotte dagli imperatori sul territorio dei municipi di Cremona, Torino, Acqui, Tortona, Novara, Vercelli, Pollenzo, Ivrea.....

Nè bisogna dimenticare che il sistema politico ed amministrativo dell'Impero si imperniava su una gerarchia di funzionari privilegiati tanto più, quanto più si elevavano in grado, onde i carichi maggiori venivano a colpire non i più ricchi, ma i meno abbienti fra i liberi. Da un lato erano molti che, o per uffici sostenuti, o a peso d'oro in quel trionfo organico del favoritismo e della corruzione, ottenevano di essere ascritti alla classe degli *honorati*, immuni dalle imposte dirette più gravose, acquirenti a poco a poco nei loro beni il diritto di giustizia ed altre briciole — talvolta non briciole soltanto — dei poteri pubblici e statali; d'altra parte non pochi a cui gli infortunii, i debiti e il timore di perdere gli ultimi avanzi del proprio avere spingevano a commendare ai primi sè ed i lor beni: in cotal guisa la classe dei liberi proprietari andava sempre più rapidamente scomparendo. Così nel regime municipale veniva estinguendosi l'ordine dei *decurioni* e l'amministrazione delle città si riduceva in mano del *curator* (1), del *defensor* e, al di sopra di loro, di un commissario imperiale (*praefectus*) temporaneo e raro in origine, come il nostro « commissario regio », ma via via più frequente, fino a diventare generale e permanente.....

Come da per tutto nell'Impero, anche nell'Italia Occidentale Stato e Chiesa, passato qualche momento di contrasto, camminavano ora di pieno accordo. Non era però l'accordo di due forze estranee che procedono di conserva, ciascuna per il proprio ambito, senza attentare alle ragioni dell'altra. Lo Stato s'ingeriva sempre, più del necessario e del lecito, in materia religiosa e prestava alla Chiesa il braccio secolare ad ogni bisogno o richiesta di essa. La Chiesa, a sua volta, domandando quello allo Stato, cercava non solo di imprimergli tutto un indirizzo che potremmo dire *clericale*, ma soleva ingerirsi ancora in molte cose che costituivano il patrimonio laico, intangibile del medesimo, as-

(1) Sui *curatores* e *defensores* nelle amministrazioni municipali italiane, cfr. C. BERTANI, *Le religioni, il diritto... ecc. cit.*, Alessandria, Sacerdote, 1925, vol. I, p. III, cap. VI.

sumendo legalmente ed abusivamente prerogative che ne intaccavano forte i diritti essenziali. A capo della nuova religione per la provincia di Liguria era in qualità di *metropolita*, o come si disse poi, di *arcivescovo*, il reggitore della Chiesa di Milano; ma perchè questa città era di fatto una delle capitali dell'Impero, sede del *Prefetto al pretorio* e del *Vicario* d'Italia, la sua giurisdizione eccedeva i limiti della provincia, estendendosi a tutto il territorio soggetto a quel *Vicario*, finchè, solo parecchio dopo la morte di Teodosio e di Sant'Ambrogio, si formarono le nuove circoscrizioni metropolitiche di *Aquileia* per la *Venetia et Hystria* e, più tardi ancora, di Ravenna per l'*Aemilia*....

Ogni *municipium* della provincia formava allora una *chiesa* (*parochia*), come in tutto il rimanente dell'Impero, ed all'epoca teodosiana ogni *parochia* aveva il suo vescovo (*episcopus*), sebbene non sia escluso che più di una *chiesa* commettesse talvolta il suo governo al medesimo individuo già vescovo di un'altra (*intercessor*, *interventor*), o per la grande riputazione del personaggio, o per qualche contingenza particolare: riunioni temporanee, che poi, a causa dei disastri delle invasioni, spesso diventeranno stabili, dando luogo alla trasformazione delle *parochiae* unimunicipali in *vescovati* comprendenti più municipii. È noto che il territorio dei *municipii* era diviso in *pagi*, ognuno dei quali comprendeva parecchi *vici;* la città, considerata nel fatto come uno dei *pagi*, pur contrapponendosi di nome ad essi, non aveva quindi che la divisione in *vici*. Nell'ordine cristiano, ad ogni *pago* corrispose una *pieve*, (*plebs*), ed ogni *vico* ebbe il suo *titulus*, o cappella. E siccome i *pagi*, all'infuori dei *vici* ond'erano disseminati, non avevano altro centro che qualche tempio, così le chiese pievane sorsero isolate — possibilmente equidistanti dai diversi *vici* del *pago* — e solo tardi si andò talvolta formando intorno ad esse un concentrico abitato. Le assemblee di *pagi* (*paganiae*), essendo costituite solo di delegati dei *vici* caddero presto in disuso col Cristianesimo, surrogato dal clero della pieve, fra cui i *titulani* delle singole cappelle dei *vici;* le *viciniae*, invece, assemblee di tutti i *vicini*, *boni homines*, ossia *boni testimonii viri* — liberi proprietari di buona fama nelle campagne, fors'anche maestri o capi d'arte, nelle città — perdureranno attraverso il Medio Evo, con carattere specialmente — ma non esclusivamente — religioso, sotto i loro *magistri vicani* (detti poi all'epoca franca *scabini* e popolarmente *consules*), con beni comuni (*comunia*, *vicinalia*, *compascua*) con appositi ufficiali (*saltarii*).

Sul finire del IV secolo anche nell'Italia Occidentale cominciava a diffondersi il monachesimo. Primo Sant'Eusebio, tornato dall'esilio in cui aveva preso conoscenza dei monasteri della Tebaide, promuove ed inizia vigorosamente la vita in comune del clero; di poi Sant'Ambrogio fonda un cenobio femminile in Milano e da quel momento il monache-

simo si estende rapidamente in tutta la *Liguria*, benchè non senza gravi opposizioni. Siamo ancora lontani, è vero, dalle grandi istituzioni dell'epoca benedettina, ma nondimeno chiese e monasteri cominciano presto a costituire i loro patrimonii, tra cui è memoria di uno della Chiesa di Roma nelle *Alpes Cottiae*. Questi patrimonii ecclesiastici e monastici assumono tosto gli attributi d'immunità e inalienabilità e fissano quindi i coloni ed il loro stato giuridico ed economico di fronte agli enti proprietarii, che per la loro natura — ad onta dei rilevati difetti di molti individui — sono meno oppressivi che i laici pagani e cristiani.

Al momento, adunque, della scomparsa di Teodosio, anche nell' Italia Occidentale — in questa regione in cui fluisce e pulsa ancora più rigogliosa la vita della penisola e Milano contende a Roma la sede dell'Impero e il centro della Cristianità in occidente, — tutte le fila dell' essere pubblico e privato, religioso e civile, si vanno intessendo per forza delle cose in un aggroviglio sempre più inestricabile. Sotto la parvenza d'un ristagno d'acque tuttora nitide, sobbalzano, agitate da conflitti d'interesse per la rispettiva posizione geografica, le energie etniche preromane; si urtano le nuove credenze e le vecchie superstizioni, e anche superstizioni nuove sorgono da quel contrasto; l'ideale cristiano si arrovella contro la turpe realtà e tende tutto a tramutarla, per affrettare l'avvento del proprio regno; in mezzo a tanta agitazione l'economia sociale si modifica profondamente: quand'ecco appunto, su questo mondo che si dissolve e si riforma, piomba, fra gli ultimi bagliori di un gaudio improvvido ed inconscio, la spazzante bufera delle invasioni.

FERDINANDO GABOTTO.

LA CIVILTÀ BIZANTINA (1)

Goffredo Kurth, uno storico geniale che ha voluto tracciar una brillante sintesi delle origini della civiltà moderna, ha creduto di poter definire così l'impero bizantino: « Byzance était un Empire romain de nation grecque et de moeurs orientales »; e due pagine più innanzi: « L'histoire de l'Empire Byzantin peut se résumer en deux mots: c'est la troisième et dernière phase de la décadence romaine ». Ma un

(1) Da: NICOLA TURCHI, *La civiltà bizantina*, Torino, Bocca, 1915, pp. 15 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

tale giudizio, per quanto concisamente aforistico, è insussistente; Bisanzio non poteva perpetuare una decadenza assurda, durata nientemeno mille anni, mentre Roma non aveva potuto reggere cinque secoli alle cause che minavano la sua esistenza; nè la civiltà bizantina è il risultato della mescolanza tutta esteriore dei tre elementi *greco*, *romano* ed *orientale*, bensì la compenetrazione e la fusione intima di questi ed altri elementi, i quali dettero origine a qualche cosa di assolutamente nuovo ed autonomo, che pur conservando le tracce dei principii formatori, non si identificava più con nessuno di essi. Se ci è lecito prendere a prestito la fraseologia della scienza chimica, la civiltà bizantina è l'effetto non di un miscuglio, ma di una combinazione chimica, in cui il composto risultante è qualcosa di assolutamente nuovo rispetto agli elementi componenti.

La civiltà bizantina fu una civiltà originale. E la sua originalità si afferma, se non s'inizia, il giorno in cui il santissimo Costantino, con la pompa ieratica conveniente alla nuova religione cui aveva assicurato il trionfo, traccia il limite delle nuove mura dello strategico municipio di Tracia affacciantesi allo specchio azzurro della Propontide, e trionfa quando Giustiniano innalza nella gloria dei cieli la cupola di Santa Sofia, con il prepotente entusiasmo proprio di tutti gli iniziatori di una nuova epoca di civiltà, che vedono espressa nel monumento visibile la sintesi delle loro aspirazioni etnico-politiche.

Ed invero quando Costantino si decise a trasportare sul Bosforo la capitale della porzione orientale dell'impero romano, non ubbidiva a un capriccio di despota conquistatore, ma ad una gravissima necessità politica: si trattava di assicurare alla nuova religione e all'impero che la sosteneva appoggiandovisi, un centro lontano dagli antichi ricordi, vergine della grande tradizione romana, tutto impregnato delle memorie e della vita del nuovo culto che in Oriente aveva veduto la prima luce: si trattava insomma di provocare la fioritura di un nuovo germoglio innestato sulle fibre secolari del primo, fioritura che a suo tempo avrebbe dovuto produrre un frutto di nuova polpa e di nuovo sapore.

Tuttavia Costantino non ebbe probabilmente coscienza della nuova fase che preparava all'impero romano e quindi alla storia del mondo; ed invero tutti i suoi atti, dall'editto di tolleranza alla costituzione gerarchica della corte e dell'impero e all'atteggiamento di protezione autoritaria assunto di fronte alla Chiesa, lasciano intendere come egli, pur accettando il nuovo stato di cose apportato dal cristianesimo, intendeva, da buon imperatore romano, di metterlo a servizio dell'impero e dell'impero com'era stato concepito, dopo una lenta maturazione, dal grande Diocleziano. Egli credette di proseguire la grande tradi-

zione romana e tutto coordinò all'affermazione trionfatrice della medesima; ma la nuova situazione fatta all'impero non cessò mai, sopratutto nell'ambiente vulcanico nel quale Costantino lo aveva trasferito, di reagire sul medesimo mediante l'opera di molteplici elementi distruttori e creatori insieme, i quali corrodendo nell'interno fino alla corteccia l'antico organismo, vi sostituirono un tessuto composito che doveva fruttificare la civiltà bizantina.

Il primo di questi elementi formatori fu il cristianesimo, il cristianesimo imperiale di Costantino, qualcosa di più solenne di fronte a quello per cui su tutte le terre dell'impero si era versato il sangue di tanti eroi ribelli alla legislazione religiosa dei Romani: ma identico nel fondo, con tutti i fervori dell'ascesi, l'obbligatoria riverenza delle menti ad un simbolo mirabilmente formulato, il rispetto della duplice gerarchia ecclesiastica ed imperiale, gli splendori del rito che rappresentava la tessera infallibile di riconoscimento fra tanti diversi adepti di una medesima fede.

Il secondo elemento fu l'ellenismo, che con la conquista d'Alessandro aveva dilagato in tutti i paesi dell'Oriente mediterraneo, irradiando intorno la sua luce fatta di libertà geniale nella speculazione, di una concezione serenamente umana della vita, di una ricerca e di una ammirazione istintiva ed appassionata del bello, ricordato con orgoglio nel retaggio glorioso degli avi e perseguito insistentemente in ogni opera dell'intelletto e della mano.

L'orientalismo fu il terzo e il più difficilmente analizzabile degli elementi formatari, alla cui costituzione concorrevano un'ascesi pesante, talvolta feroce, compiacentesi in manifestazioni esteriori, un soffocamento della propria individualità che nel campo dell'arte si esplicava nella profusione intemperante di motivi ornamentali, in quello della morale in un inaridimento voluto della propria spesso ardente vita affettiva, e in quello politico in una completa dedizione dei più elementari diritti cittadini, per riconoscere nel capo dello Stato il *despota*, colui che comanda per suo proprio diritto e non ne deve render conto ad alcuno. Voler determinare la proporzione reciproca di questi elementi non è possibile, giacchè simili computi psicologici sfuggono necessariamente all'indagine dello storico: nè del resto furono i soli ad agire, non dovendosi trascurar le influenze derivanti dal contatto dei popoli coi quali l'impero ebbe a che fare: Slavi, Franchi e Germani.....

La civiltà bizantina è tutta chiusa in Costantinopoli, la nuova Roma, la città « custodita da Dio », e Costantinopoli si assomma tutta in tre luoghi, che ne rappresentano tutta la vita: *il palazzo sacro*, albergante la sacra maestà del despota che per divina missione regge sulle vie della fede ortodossa e della prosperità civile il popolo dei Romani; *Santa Sofia*, che sotto l'immenso vuoto scintillante della sua cu-

pola accentra ed esalta le aspirazioni più care alla coscienza di ogni bizantino; e l'*ippodromo*, dove i lontani discendenti del popolo-re ritrovano per pochi istanti un brandello della perduta sovranità, e mentre soddisfano l'antica passione per i *circenses*, manifestano con audace libertà i loro desiderii, riuscendo talvolta a far tremare sul seggio dorato del *cathisma* il *basileus* tre volte santo, da cui poc'anzi hanno ricevuto la rituale benedizione.

L'imperatore di Costantinopoli è il *despótes*, il monarca per diritto divino, come nel concetto dei vecchi imperi orientali: non che questo sia stato sempre ugualmente radicato e legalmente riconosciuto, che anzi fino ad Eraclio (1) il titolo di *basileus* (*re*) non si scrisse fra gli altri del protocollo e fino a Costantino V (2) non si segnò sulle monete, per rispetto alla continuità della tradizione romana; ma il concetto esisteva tra i popoli dell'Oriente romano fin dai primi secoli dell'impero e l'evoluzione di questo verso la forma assolutista non fece che consacrare sempre più un tale stato di idee. Come capo di un impero cristiano il *basileus* è il supremo moderatore nelle cose di fede e può emanare editti in materia religiosa, a cui tutti, dal patriarca all'ultimo dei sudditi, debbono essere fedelmente sottomessi: nello svolgimento delle pompe liturgiche egli occupa un luogo centrale. Come capo dell'impero romano egli riunisce nelle sue mani la *summa rerum*; supremo magistrato in tempo di pace, primo generale in tempo di guerra, egli decide in ultimo appello intorno ad ogni questione e può anche opporsi al parere del senato ed ai consigli della ben organizzata burocrazia aulica, per mezzo della quale fa sentir la sua autorità fin nelle più lontane province, tenendo così raccolta, come in una maglia ferrea, tutta la vita politica della monarchia.

Come la riforma dioclezianea aveva sovvertito le basi dell'antica costituzione romana, così l'amministrazione bizantina non corrisponde più alle disposizioni stabilite da Diocleziano e confermate più o meno da Costantino; ma il territorio dell'impero viene a grado a grado ripartito in altra maniera — vogliam parlare della costituzione dei *themi* —, più conforme alle necessità strategiche del paese e ai nuovi elementi infiltratisi in esso. Il *thema* bizantino consiste essenzialmente in una porzione di territorio il cui governatore (lo *stratego*) riunisce nelle sue mani i due poteri civili e militare, proprio come i capi delle *provinciae* sotto la repubblica e sotto l'impero, prima della riforma dioclezianea. Il ritorno all'antica forma di regime fu giustificato, diremo così, caso per caso, da motivi d'indole civile o militare

(1) Eraclio cominciò a regnare nel 610, succedendo a Foca.

(2) Costantino V Copronimo, figlio di Leone III Isaurico, salì al trono nel 741.

che imponevano la fusione dei due poteri nella persona in un solo individuo affichè il governo del territorio fosse più spedito e più sicuro.

Già fin dall'epoca di Giustiniano esistevano delle grandi circoscrizioni militari affidate a un *magister militum* che, secondo il luogo, s'intitolava *per Orientem*, *per Armeniam*, *per Thraciam*, *per Illyricum*, a cui Giustiniano stesso aggiunse il *magister militum per Africam* e senza dubbio anche quello *per Italiam*, dopo le conquiste di Belisario e Narsete. Nel secolo VII noi troviamo stabilite queste nuove grandi divisioni militari: Italia, Africa, Armeniaci, Anatolici, Opsikion, Tracia, Cibireoti (marittimi), Elladici, Sicilia. Queste divisioni si andarono col tempo frazionando secondo le nuove necessità della difesa militare (Costantino Porfirogenito infatti scrivendo il suo libro sui *themi* ne registrava 19 in Oriente e 12 in Occidente), ma il principio del regime rimase sempre il medesimo: il più adatto — scrive il basileus erudito (1) — a difendere la monarchia contro i popoli orientali che si addensavano alle frontiere dell'impero. Lo stratego, comandante del *thema*, era una delle persone più importanti dell'impero e re assoluto del suo territorio, come i satrapi dell'antica monarchia persiana: egli era assistito da tutta una gerarchia di funzionari che ricordava in qualche modo le antiche cariche amministrative dell'impero romano e durava in ufficio ad arbitrio del sovrano, come un tempo i *propractores*.....

Il cerimoniale per una monarchia accentratrice come quella di Bisanzio, compendiava nelle sue prescrizioni sottilmente rappresentative la vita, la forza e il significato dell'impero. Non è possibile risuscitare in una descrizione plastica tutto questo mondo fantasmagorico che trascinava la sua magnificenza dalle pareti incrostate d'oro e mosaici del palazzo sacro alle meraviglie orientali di Santa Sofia, alle grazie elleniche dell'ippodromo, ai venerandi santuari della città e fin sulle sponde azzurre della Propontide e sui lontani giardini della costa d'Asia: solo ci contenteremo di esporre alcune delle caratteristiche principali che si ricavano dalla lettura del cerimoniale, caratteristiche che giustificano e confermano insieme l'esistenza di quegli elementi formatori che abbiamo asserito in principio.

La prima qualità che vi si rileva è una plasticità tutta ellenica nella concezione e nell'attuazione di alcune cerimonie, una profusione di eleganza e di gentilezza che ricorda le più belle creazioni di Grecia, una potenza impareggiabile nel saper esprimere in una forma sobria, efficace, sovente quasi tangibile, il concetto più elevato e più astruso. Così nella notte dell'Ascensione il basileus, montato nel porto aulico

(1) Costantino VII Porfirogenito, figlio di Leone VI, il filosofo, salì al trono imperiale nel 912. Scrisse un libro sul cerimoniale che regolava la Corte e lo Stato bizantino.

di Bucoleonte, sul *chelàndion*, la nave imperiale, si dirige, costeggiando la parte inferiore della città, nel chiarore argenteo del plenilunio, verso l'estrema punta sud-ovest di Costantinopoli per visitare la chiesa di Santa Maria situata oltre la grande muraglia teodosiana. Sbarcato, cavalca alla volta del santuario, dove giunto, tutto il patriziato gli si fa incontro ad ossequiarlo, mentre i demarchi delle due fazioni dei Verdi e degli Azzurri (1) gli offrono croci e serti di fiori e i notari delle medesime intonano l'inno della festività.

Il giorno di Sant'Elia, il profeta che fu rapito al cielo in un carro di fuoco, l'imperatore riproduce in qualche modo la miracolosa ascensione montando, con cero acceso, in luogo elevato e scoperto, attiguo all'oratorio del santo. Liutprando, l'energico e gioviale vescovo di Cremona, inviato da Ottone, imperatore del sacro romano impero, ambasciatore a Niceforo Foca (2) per domandargli la mano di Teofano, figlia del basileus Romanos, in favore del proprio figliuolo Ottone II, sorrideva ironicamente a questa cerimonia, chiamandola una commedia: ma in ciò dire egli — sebbene si piccasse di sapere di greco e di latino — mostrava di non comprendere nulla della mentalità bizantina sotto la quale covava ancor più di una scintilla dell'antico genio dell'Ellade. Nelle principali solennità religiose dell'anno liturgico la figura del basileus acquista un valore simbolico spiccatissimo, espresso sempre con efficacia plastica, che doveva dare agli occhi e all'intelletto una mirabile e complessa illusione di bellezza. Così a Pasqua i patrizi indossano vesti dorate, per riflesso di quel sole radiante che è il *Risorto*, e l'imperatore, immagine terrestre di Gesù glorioso, indossa la veste bianca e saluta i suoi con lo stesso saluto augurale del Maestro. Durante le maggiori solennità religiose e civili le fazioni dei Verdi e degli Azzurri, divenute ormai un'appendice decorativa della Corte, ricevono il corteggio imperiale con canti modulati in vario tono, disponendosi simmetricamente lungo tutto il percorso.

La vigilia del solenne ingresso dell'imperatore in città, le due fazioni entrano a sera, con fiaccole, nel *Sigma*, la celebre porta militare, e tra danze e canti celebrano la *faclaréa*, la festa delle fiaccole; e quando il basileus va a nozze, volano dalle labbra del popolo all'indirizzo della sposa, tra il suono di organi e cembali, le più gentili espressioni. Tre giorni dopo la cerimonia nuziale la *basilissa*, accompagnata dai grandi dignitari di corte, tra due ale di popolo, va a bagnarsi nell'apposito gabinetto del palazzo di Magnaura: intorno, tra i boschetti odorosi del parco, son celati gli organi delle fazioni che al passar dell'im-

(1) Sono le due fazioni che contendevano nelle corse con bighe: i guidatori vestivano i colori del proprio partito.

(2) Imperatore, per pochi anni, dal 963.

peratrice effondono un'onda di suoni sostenendo il ritmo delle acclamazioni. Compiuto il bagno, la sovrana ritorna con il medesimo cerimoniale, accompagnata, come nell'andare, da tre dame che recano in mano tre rossi pomi incrostati di gemme, simbolo dell'affetto nuziale. Non sembra di assistere alla rievocazione di una delle più gentili leggende dell'Ellade?

In settembre, quando la stagione autunnale sfoggia tutta la sua pompa morente, il basileus, seguito dal patriarca e da tutta la corte, si reca in grande solennità nel palazzo di Hieria, dall'altra sponda del Bosforo, dove sotto un pergolato carico di grappoli maturi si compie l'elegante celebrazione della vendemmia. Il patriarca, recitate le preghiere d'uso innanzi ad una cesta piena di uve, ne spicca un acino che offre all'imperatore. Questi a sua volta ne porge uno al patriarca e poi, per ordine gerarchico, a tutti i presenti, che gustano in tal guisa i frutti della nuova vendemmia, tra i canti giocondi delle fazioni e i doni che l'imperatore con larga liberalità distribuisce.

La seconda qualità di cui appare improntata la civiltà bizantina, e che si riflette quindi nel cerimoniale, è la romanità. Tutte le acclamazioni di rito inneggiano al monarca imperatore dei Romani, e rendono gloria a lui che rende felice il mondo, secondo il concetto cosmopolita dell'impero. Il gaudio di Costantinopoli è letizia dell'orbe e l'impero romano è di gran lunga superiore ai barbari che tiene sottomessi con la sua invincibile forza. Alcune volte poi, come nei giorni solenni di ricevimento in occasione di Pentecoste o di Natale, queste acclamazioni sono pronunciate addirittura in latino. Infatti la corte entrando, in tali festività, nel triclinio augustale, circonda l'imperatore e gli dice: *Vivas multos annos felicissime!* Naturalmente l'incoronazione del basileus è nelle cerimonie e nelle acclamazioni tutta un'ostentazione di romanità. L'imperatore su lo *scaramangio* e le altre vesti bizantine indossa il sago purpureo degli antichi *imperatores*, anzi in Codino (1) e in una miniatura viene pure innalzato sugli scudi come nelle proclamazioni dei legionari; i cantori insieme con il popolo inneggiano durante il convito nel triclinio di Giustiniano: « Oggi l'universo prostrandosi innanzi allo scettro della tua destra, rende grazie al Signore cui è piaciuto così disporre »; indi: « Gli Augusti risplendono e il mondo si allieta: esulta il senato e il palazzo, e il mondo si allieta: esulta l'urbe e tutta la Romania, e il mondo si allieta ». Del resto questa affermazione recisa di romanità non solo la troviamo

(1) *Codino* è autore di un manuale sulle cerimonie di corte, scritto nel 14° sec. Scrive l'A.: « Il manuale di *Codino* ci fa rilevare con stupore come in un secolo in cui la lentissima agonia dell'impero era già cominciata, a Bisanzio.... si persisteva ancora nell'adottare e praticare il vetusto cerimoniale, quasi per una suprema illusione di vita ».

in tutta la letteratura bizantina, ma ce la confermano anche scrittori stranieri venuti in contatto con Bisanzio. Liutprando, due volte ambasciatore a Costantinopoli, ci parla di un'invettiva che Niceforo Foca gli fece, durante un pranzo, contro i barbari, così remoti dalla civiltà romana, e ai quali non reputava conveniente dare in isposa una principessa di sangue imperiale; riferisce come tutta la corte si fosse irritata perchè il papa Giovanni XII, scrivendo a Niceforo, lo aveva chiamato imperatore dei Greci e non dei Romani, e con evidente rammarico ci narra come, essendo già imbarcato per il ritorno, lo perquisissero togliendogli alcune bellissime stoffe di porpora da lui comperate, con la scusa che solo i Romani, e non i barbari, potevano adornarsene.

Tuttavia questa romanità tenacemente affermata quando tutto, per fatale evoluzione dei fattori economici, etnici e religiosi, tendeva a soffocarla, è ben poca cosa di fronte all'elemento orientale, già infiltratosi nella compagine romana quando questa godeva ancora di tutta la sua virilità, ed ora ampiamente diffusosi in tutti i meati della vita civile dell'impero..... A Bisanzio il basileus viene adorato con bacio del piede e del ginocchio, talvolta con prostrazione profonda sino a terra; nei conviti ufficiali la sua mensa, isolata, è più alta delle altre, compresa quella del patriarca; nel grande ricevimento del giovedì dopo Pasqua egli siede nel crisotriclinio su di un trono aureo, più elevato di quello patriarcale. Nei ricevimenti diplomatici, poi, questa orientalità, nell'ostentazione della potenza e della ricchezza raggiunge proporzioni ridicole, nelle quali, in verità, non troviamo più nulla di quell'anima ellenica così genialmente sobria ed euritmica in ogni sua manifestazione.

Nel grande triclinio del palazzo di Magnaura, l'imperatore vestito di clamide e con lo stemma (il diadema con i pendenti laterali di perle) in capo, siede sul trono aureo di Salomone e riceve i soliti omaggi dalla corte stipata all'intorno. Indi l'ostiario, al cenno del grande cerimoniere, introduce il legato estero il quale, appena entrato, deve prostrarsi bocconi al suolo, mentre, per mezzo di un meccanismo, l'imperatore viene levato in alto, quasi appartenga ad una regione superiore. Frattanto — traduciamo letteralmente affinchè non ci si accusi di lavorar di fantasia — « i due leoni aurei del trono imperiale cominciano a ruggire, gli uccellini (meccanici), distribuiti sul sacro trono o su gli alberi dorati, a cantare armoniosamente. Gli animali collocati sul trono cominciano ad innalzarsi sulle loro basi, e mentre tutto ciò si eseguisce in questa maniera, viene recata una sporta di doni del legato dal protonotario del dromo; e di lì a poco suonano gli organi e i leoni si tacciono, gli uccelli cessano di cantare e gli animali si fissano al loro proprio luogo ». Al ritirarsi del legato, cui l'imperatore

rivolge la parola per mezzo del *logoteta*, si ripete la scena che sembra tolta da una fiaba orientale e forse era tale da incutere agli ingenui e rozzi Saraceni, Slavi, Bulgari, con cui Bisanzio aveva a che fare, un timore pieno di riverenza: Liutprando, da buon italico, sorrideva a questa farsa imperiale.

Questo concetto solennemente ieratico del potere rendeva per ciò stesso sacri e quindi immutabili usi e costumi, inizialmente provocati da un bisogno particolare o da una convenienza pratica di nessun significato civile, morale o religioso. Così ogni volta che l'imperatore scende le scale, il cerimoniere deve porgergli la mano velata dalla propria veste, giacchè non è lecito toccar direttamente la sacra persona del despota, e dire, ad ogni scalino, la frase rituale *cáplate Dómeni*, cioè: afferrate la mano, Signore. Quando il basileus cavalca per la città, gli si debbono recar dietro 6 cavalli bardati, perchè — narra Codino, e l'episodio, vero o no, è significante — essendo un giorno l'imperatore Teofilo, amantissimo della giustizia, rimasto a piedi per aver voluto restituire il proprio cavallo a una donna cui l'eparco l'aveva rapito per farne dono al sovrano, d'allora in poi, a fine di evitare il ripetersi di un tale inconveniente, si stabilì di condurre al seguito del basileus 6 cavalli, affinchè, al bisogno, potesse inforcare quale meglio preferisse.

Se poi per caso qualche insetto o altra immondizia andasse a posarsi sul basileus, il protovestiario, e non altri, può, dopo essersi scoperto il capo, toglierla di dosso al monarca, senza che gliene debba chiedere preventivamente il permesso. Nelle grandi cerimonie tutto è fissato e non può variare: i giorni delle maggiori solennità religiose cui l'imperatore partecipa, quelli dei banchetti nel grande triclinio, la via percorsa dal corteo nelle processioni di palazzo o attraverso la città, il luogo, il contenuto, l'ordine e il tono musicale delle acclamazioni. A Bisanzio si annetteva molta importanza a questa solennità sacra e uniforme del cerimoniale, perchè se ne sperava aumento di prestigio al di fuori, e forse anche perchè serviva a tener desto nell'animo dei Bizantini, quando tanti altri elementi di vita venivano a grado a grado a mancare, il sentimento della grande eredità storica che gravava loro sulle spalle.

Il concetto ieratico del potere, l'ostentazione dell'onnipotenza romana, lo sprazzo fugace di un sorriso ellenico erano a Bisanzio messi a servizio di un cristianesimo profondo, troppo profondo talvolta, in cui la spontanea e libera espansione della gioia e della vita veniva tenuta a freno e mortificata da un'austera concezione della pietà. Tutta la vita civile di Costantinopoli, e quindi il cerimoniale, sono pervasi da questa grave manifestazione cristiana..... Nel ricevimento dell'impera-

tore in città, dopo il triplice canto della doxologia, segue questa invocazione: « O valorosi guerrieri, promachi dell'universo, coronati da Dio ed esaltati sul trono della maestà, sottomettete le genti con le armi divine della pietà ». E dopo le acclamazioni delle fazioni, il *fonobólos* intona: « L'onnipotente e misericordioso Dio nostro, che ha coronato la vostra serenità, quasi messaggero dell'immacolata sua Madre, ci faccia degni di trascorrere insieme con voi, o amanti di Cristo, per molti anni in pace questi prosperi giorni ». E nell'ippodromo, anche in mezzo alle accanite contese delle fazioni, echeggiano inni come questo: « Cantiamo (noi *Azzurri* o *Verdi*) la Trinità, il Signore dell'Universo e Dio nostro, una ed indivisa divinità: (cantiamo) la sua natura preesistente in tre persone, e la potenza esistente prima di tutti i secoli ed eterna oltre tutti i sècoli, luce di triplice sole, della quale anche l'universo si illumina. Glorifichiamo il Dio del cielo che ci è venuto dalla Vergine e che essendo per sua natura amante dell'uomo, si degnò farsi uomo, e liberato il primo padre dall'antico peccato, ebbe pietà dell'universo intero. Gloria alla sua bontà! » Come si vede, abbiamo qui l'enunciazione e la dilucidazione teologicamente perfette dei due fondamentali misteri della fede cristiana.

Lo stesso trionfo militare è celebrato in forma sacra ed in guerra la parola d'ordine alle sentinelle è fornita dal nome del Salvatore, della Vergine, di San Michele « l'*arcistratego* », o di qualche santo martire protettore della milizia. L'imperatore poi, quando lascia Costantinopoli per qualche spedizione militare, dopo essersi allontanato dal porto tanto da poter scorgere tutta la città, si alza dalla cabina, si volge ad oriente alzando le mani al cielo e tre volte segnando con la mano (in forma di croce) la città, fa voti a Dio, dicendo così: « Signore Gesù Cristo mio Dio, nelle tue mani io ripongo questa tua città; conservala da tutti i nemici e dalle sventure che su di lei possano precipitare, dalla guerra civile e dalle incursioni straniere. Tu custodiscila, difendila e rendila inespugnabile, poichè in te noi abbiamo collocato le nostre speranze e tu sei il Signore della pietà, il padre delle misericordie e il Dio di ogni consolazione; a te spetta compatire, salvare e liberare dalle tentazioni e dai pericoli, ora e sempre, per tutti i secoli dei secoli. Amen! ».....

A fianco del palazzo imperiale si stendeva l'ippodromo, il trono del popolo bizantino, il luogo dove egli si sentiva re, dove poteva dar sfogo ai suoi sentimenti, ed affermare in qualche modo la sua personalità, anche di fronte alla ieratica figura del « despota » che, seduto sul trono aureo nel *cathisma*, presiedeva sempre, come il nume tutelare dell'impero, allo svolgimento dei giuochi. L'ippodromo, un lungo edificio rettangolare chiuso da un lato dal palazzo imperiale, constava d'una vasta arena, divisa per mezzo dalla *spina*, intorno alla quale si precipitava la

furia dei carri, di vari gradini disposti ad anfiteatro, su cui prendevano posto gli spettatori, e d'un portico che lo cingeva in alto come di diadema. Di lassù si scorgeva il mare scintillante e, lontano, le rive asiatiche popolate di ville e giardini, Bisanzio con la vita tumultuosa dei suoi quartieri, la mole del sacro palazzo e la cupola di Santa Sofia. La spina era tutta adorna dei miracoli dell'arte antica, tolti qua e là da ogni parte; basti ricordare la Colonna serpentina donata da Pausania al santuario di Delfo dopo la vittoria di Platea, ricca di bellezza e di leggende. Sul limite estremo dell'arena, cosparsa di fiori, correva un canale, l'Euripo, e in alto un immenso velario proteggeva i bizantini, i quali potevano così a tutto bell'agio, come in casa propria, godersi lo svolgersi delle aspre contese in cui era adombrata tanta parte dei loro interessi materiali e delle loro passioni politiche.

NICOLA TURCHI.

LE GALLIE AL TEMPO DELLA CONQUISTA DI CLODOVEO (1)

L'anno 492 dell'èra cristiana, sotto il consolato d'Anastasio e di Rufo (2), Felice Florenzio, ricco senatore delle Gallie, reduce da una gita fatta a Costantinopoli, recavasi a prender possesso dell'ampio patrimonio che il virtuoso imperatore Maioriano (3), suo prozio materno, aveva in tempo del breve e splendido suo regno conceduto alla famiglia di lui. A quei tempi un'intera provincia costituiva il retaggio d'un privato, e il latifondo di Felice Florenzio, posto sulla riva sinistra del Ligeri (4), tra questo fiume e il Cari (5), comprendeva un vastissimo tratto di fertile paese; ma l'antica popolazione era spenta, periti gli abitatori o per la miseria, accompagnata dall'oppressione, o pel ferro dei Barbari. Maiorano facendo alla nipote Silvia Numanzia, madre di Felice Florenzio, donazione di quella deserta contrada, aveva posto per patto che ella dovesse ripopolarla di novelli agricoltori.

(1) Da: SIMONDO SISMONDI, *Giulia Severa*, traduz. ital., Capolago, 1840. E' un romanzo storico del grande storico francese.

(2) L'impero d'occidente era caduto, ma a Roma si continuavano ad eleggere i due consoli annuali, e a contar gli anni dalla fondazione dell'Urbe; questo è l'anno 1245 *ab Urbe condita*.

(3) Imperatore d'occidente, per poco tempo, perchè ucciso.

(4) Oggi Loire.

(5) L'odierno Cher.

La deserta casa di uno degli antichi proprietari, ristaurata ed ampliata per cura di Silvia, era divenuta la dimora dei nuovi signori. Sorgeva sopra un'altura a cavaliere del Ligeri. I Vandali, nell'ultima loro scorreria, l'avevan data alle fiamme, ma l'incendio era stato spento per tempo. Questa villa, chiamata allora Noviliaco (1) era spaziosa e circondata dagli abituri degli schiavi; non s'usava allora munire le dimore private di torri e merli. L'architettura e gli ornati delle stanze testimoniavano il geniale ingegno dei più valenti artisti greci e romani, che vi avevano lavorato, cosicchè Noviliaco ritraeva del secolo d'Augusto, mentre per molte leghe all'intorno non v'era abitazione che non portasse impresse le fiere vestigie dei guasti degli Svevi, dei Vandali, dei Silingi e degli Unni.

Silvia, tuttavia, aveva adempite le condizioni imposte dall'imperatore e aveva fatto ogni sforzo per ripopolare quei deserti. Tutta la contrada, chiamata allora *Interamnes* (2) ed estendentesi dal Ligeri al Cari, fino ai dintorni di Cesaroduno (3) era compresa nel suo latifondo. Nei tempi che la Gallia era libera, più di 6 mila armati ne potevano uscire, ma ora, nonostante le cure d'una delle più ricche famiglie dell'Impero, vi si erano a stento ricondotte 600 famiglie di agricoltori. A tal uopo Silvia aveva venduti altri suoi poderi sparsi qua e là nelle Gallie, venduto un palazzo in Arelate (4), richiamati i capitali che teneva a frutto nella città dei Treviri (5), e sebbene queste due metropoli, la prima di 17 provincie, la seconda sede della prefettura delle Gallie fossero ancora le più danarose città d'occidente, a stento e con discapito grave essa aveva potuto, in quei tempi burrascosi, ridurre in contanti le sue sostanze. Bisognava comperare i coltivatori delle terre come si compera il bestiame; Silvia aveva infatti mandato a comperare presso i Visigoti, padroni in quel tempo di quasi tutta l'Aquitania, più di 300 schiavi. Parecchi di essi erano del numero di quegli infelici Galli che, tratti dai Barbari fuori delle sedi native, tornavano di bel nuovo a coltivare, colla catena al braccio, il suolo della propria patria. Silvia, più mite di altri proprietari romani, aveva assegnato a ciascuno di essi terre da coltivare a metà frutto.

Altri di questi schiavi erano Germani presi in guerra. I Visigoti, i Vandali, i Franchi, gli Alemanni ed i Borgognoni erano spesse volte venuti alle mani fra loro, e ogni volta che ciò avveniva, i trafficanti di schiavi delle terre romane andavan solleciti a comprare da loro quei prigionieri rimasti vivi, che poi rivendevano ai proprietari di terre.

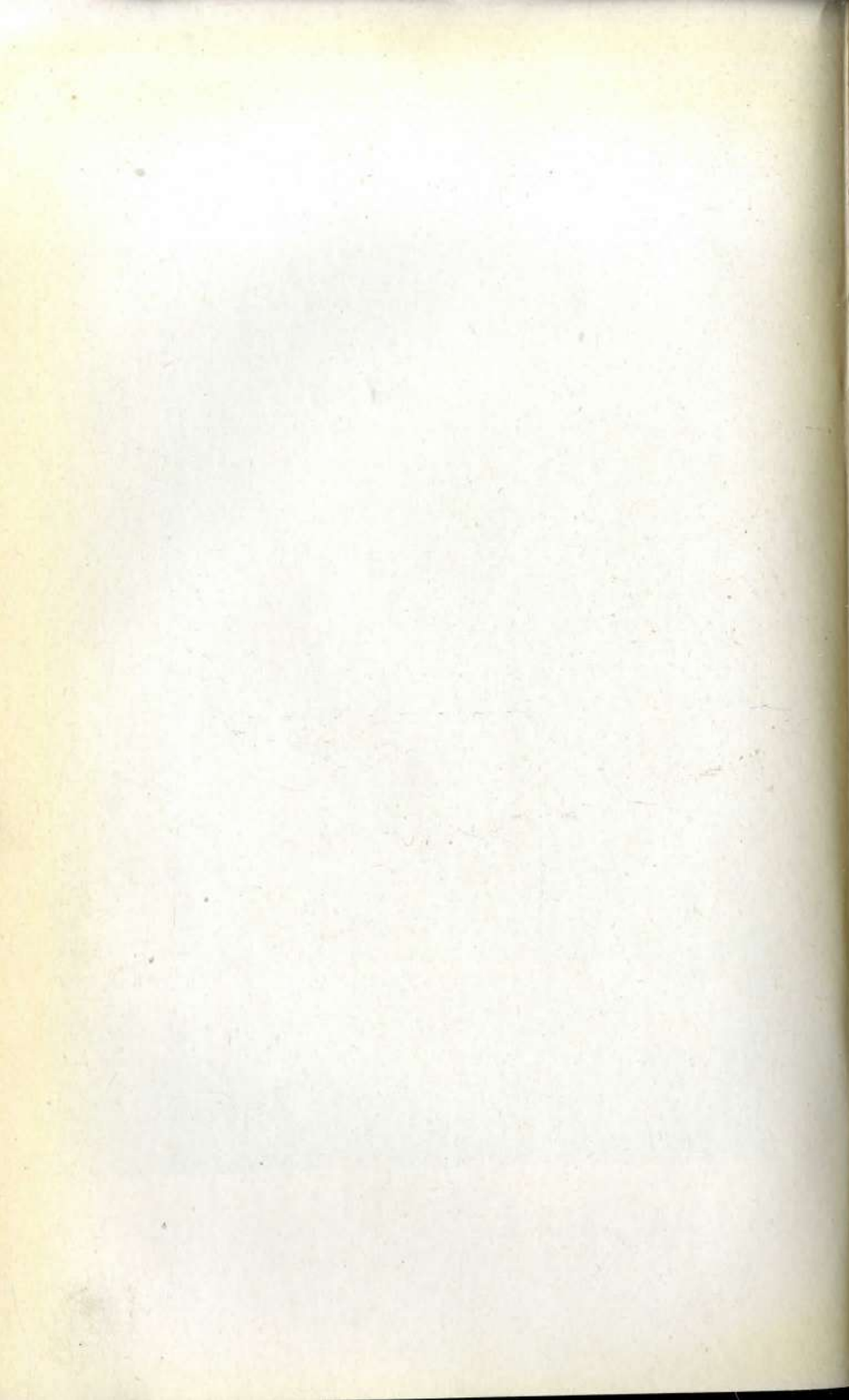
(1) Oggi è diventato la città di Neuilly.

(2) *Amnis* in latino significa *fiume;* perciò *Interamnes* = terra tra i fiumi.

(3) Divenne poi la capitale dei germanici Turoni, ed oggi è Tours.

(4) Oggi Arles.

(5) L'attuale Treves.

Le imprese di Traiano
effigiate nella parte inferiore della Colonna Traiana di Roma

Però questi schiavi disprezzavano i Romani cui si vedevano costretti ad ubbidire, mentre altrove i loro commilitoni facevan da padroni, e perciò tentavano ad ogni tratto di fuggire, minacciavano, davan nelle furie e non potevansi tenere a dovere che col continuo timore di crudeli castighi, con le catene di cui erano avvinti e con gli ergastoli in cui ógni sera venivano rinchiusi. Silvia aveva pure fatto incetta di schiavi di razza scitica, fra quelli che 40 anni addietro erano venuti con Attila a devastare la Gallia. Questi Sciti, inetti ai lavori campestri, avevano ripreso in quelle deserte pianure la loro vita normale cui erano avvezzi nelle natie pianure dell'Asia; le immense greggi di Silvia erano affidate alle loro cure; essi le seguivano a cavallo e armati di lancia fra i boschi, le difendevano con egual coraggio contro i lupi e contro i ladroni, ne rendevano fedele conto due volte all'anno, e poichè non ponevano mai piede in alcun luogo murato, nè gustavano alcun frutto della civiltà, fuori d'ogni umano commercio, si credevano tuttora liberi e non sentivano il peso della sciagura.

Erano allora in vigore leggi tiranniche, le quali vietavano ad un proprietario il quale trattasse umanamente i suoi agricoltori di ricettare nelle sue terre quei disgraziati che per sottrarsi alla crudeltà dei loro signori o del fisco, o per salvare la persona, fuggivano, abbandonando le loro casucce, i loro campi, il loro piccolo peculio. Una legge di Onorio statuiva che i coloni medesimi, i quali pure non erano schiavi, potessero venire rivendicati dai loro primi padroni e tolti senza formalità di giudizio di mano a quelli che avevan dato loro ricetto (1). Tuttavia Silvia si era giovata dell'occasione della universale anarchia per accogliere nei suoi dominii un numero assai ragguardevole di famiglie raminghe, che senza tale soccorso sarebbero in breve morte di stenti e di fame nei boschi. Erano gente di antica schiatta gallica, che parlavano l'idioma celtico e portavano lunga e liscia la chioma, il corpo rivestito di tonache colle maniche, come ai tempi di Giulio Cesare. Erano pazienti, industriosi e fidi, ma quattro secoli di oppressione avevano spenta in loro tutta la gagliardia dei padri e la memoria persino dell'antica libertà gallica.

Due piccole colonie di militari erano pure state fondate da Silvia in Interamnes, le quali vegliavano a difesa di quel piccolo Stato (2). Si componevano di soldati veterani a cui gli ultimi imperatori avevano promesso un donativo di terre, ma non essendosi potuto per mancanza di denaro fabbricar loro le case, nè provvederli di bestiame e di

(1) Questa legge, che non fu l'unica, vigeva in tutto l'impero romano e rendeva coattivo il colonato, allo scopo di fronteggiare la mancanza di braccia in campagna.

(2) Si noti il passaggio lento delle prerogative statali nelle mani dei privati, cioè il delinearsi del feudalesimo.

pochi attrezzi necessari per l'agricoltura, la liberalità del principe era loro tornata inutile. Il senatore Fulvio Florenzio, padre di Felice, aveva poi egli sopperito del proprio all'insufficienza dello Stato, e ad un manipolo di questi veterani avea assegnata la sede in riva al Ligeri, all'altro in riva al Cari, per custodire il passaggio di quei fiumi. Il manipolo stanziato in riva al Ligeri si componeva di antichi legionari, arruolati nelle varie provincie dell'impero romano; era un miscuglio di Italiani, Greci, Illirici, Mauri, Brettoni che avendo per tanto tempo militato sotto gli stessi vessilli consideravano ormai il loro accampamento come patria comune. Le loro mogli, che li avevano seguiti nella vita militare, si erano anch'esse indurite alle fatiche ed avvezzate a disprezzare i pericoli. Giunti sul declinare dell'età, e venuta meno in loro la gagliardia necessaria per la guerra, avevano speranza di poter però sostenere le fatiche campestri, e infatti avevano tuttora le braccia robuste e si ponevano a qualche nuova opera con tanto fervore che si lasciavano addietro di molto i contadini che accudivano al medesimo lavoro. Ma la vita militare non li aveva foggiati alla perseveranza ed alla pazienza e il loro villaggio manifestava l'indolenza e la trascuraggine degli abitanti.

Cinque o sei leghe lontano dall'accampamento dei legionari, il senatore Fulvio Florenzio aveva collocato in riva al Cari quello dei *federati*. Con tal nome chiamavansi negli ultimi anni dell'impero quei Barbari i quali, mantenendo la lingua e l'armatura proprie della loro nazione, e governati dai loro capi nazionali, militavano sotto le aquile romane. Ostrogoti, Visigoti, Borgognoni, Franchi, Vandali andavano così agli stipendii di Roma; la maggior parte di essi, prima di andare al soldo degli imperatori, avevano portato le armi contro l'impero. Questa milizia aveva successivamente collocato sul trono, e poi balzatone, parecchi degli ultimi imperatori d'occidente, e dato da ultimo ad Odoacre la corona italica, chiedendo in ricambio larghe distribuzioni di terreni. Erano usi questi veterani barbari a vivere nei luoghi ove ponevano stanza per godere finalmente un po' di quiete, nel modo stesso in cui vivevano nelle native foreste germaniche. Le loro case non sorgevano mai l'una vicina all'altra; nessuna cinta comune ne vietava l'accesso; le città parevano ai popoli germanici prigioni in cui si perdeva la libertà natia.

I Romani (1) avevano in odio e disprezzo i Barbari, ma li temevano; i senatori delle Gallie, col qual nome si chiamavano tutti quelli che per riputazione e ricchezze sarebbero stati meritevoli di ottenere un seggio nel senato degli ultimi imperatori, si ritenevano almeno pari

(1) Si badi che il termine *Romani* comprende tutti i cittadini dell'impero e quindi anche i Galli.

a quei re di rapaci tribù barbare che s'eran veduti ambire sì spesso le dignità dell'impero; nè cessava in loro la speranza di poterli aggiogar di bel nuovo, quando l'aquila romana, che a detta loro era soltanto assopita, spiegasse nuovamente il volo. Intanto di fronte ai Franchi, ai Visigoti ecc. i senatori Galli sapevano usare quella reverenza cortigiana che si deve alla forza; quattro secoli di servilità li avevano addestrati nelle arti adulatorie, di modo che il più superbo Gallo sapeva mostrarsi pieghevole, reverente ed amorevole con quei feroci conquistatori barbari, nessuno dei quali poteva dirsi mondo del sangue dei fratelli o dei congiunti dei Galli.....

Così ritrovava le Gallie Felice Florenzio. Egli era stato obbligato a recarsi quell'anno in oriente a causa della morte del padre, avvenuta poco dopo l'incoronazione dell'imperatore Anastasio. Aveva nel ritorno attraversata l'Italia, mentre che il grande Teoderico e i prodi Ostrogoti ne contendevano il dominio ad Odoacre. Quella parte delle Gallie che non era ancora occupata dai Barbari, obbediva di nome agli imperatori d'oriente; essa riconosceva pur sempre quell'impero romano il cui unico capo era a Costantinopoli; ma nessuna autorità rimaneva ormai all'impero per un effettivo governo, fra tante calamità che opprimevano tutto l'occidente d'Europa.

. . . .

Il quinto giorno avanti le calende d'ottobre (27 settembre) Felice partì (1) con una numerosa comitiva, una lettiga, carri, palafrenieri. Attraversò, strada facendo, la città di Carnuto (2). Il Franco Cloderico se n'era già andato da quella col suo stuolo di Ripuari e dicevasi che Clodoveo (3) gli avesse dato un gran rabbuffo per quella violazione di un armistizio concluso in nome di tutta la nazione. Il fatto è però che Cloderico, avendo spogliate le chiese e le case dei privati di ogni cosa che avesse qualche valore, e condotto seco gli abitanti prigionieri, godevasi coi suoi il bottino e faceva vendere a Parigi, come schiavi, numerose schiere di infelici. Parecchi dei fuggitivi Carnuti erano già tornati nella loro città e percorrevano le loro case deserte, di cui ogni porta vedevasi scassinata o sconquassata. In varie chiese ed in parecchie case vedevasi ancora giacenti i cadaveri dei vecchi, dei fanciulli e degli infermi che non avevano potuto fuggire. Ogni cosa bruttata dal sangue, dal fumo dell'incendio, e dai luridi indizi della dimora di soldati barbari. Felice partì frettoloso e proseguendo il cammino pervenne a Lutezia (4).

(1) Questo personaggio si reca in ambasceria presso Clodoveo, l'invasore.

(2) Oggi Chartres.

(3) Il re dei Franchi Salici, mentre Cloderico era re delle tribù dei Franchi Ripuari.

(4) Oggi Parigi.

Quivi gli si affacciarono per la prima volta le soldatesche dei Franchi. Facile era riconoscerli per la bionda chioma recisa in cerchio attorno al capo, gli occhi azzurri, l'alta statura, la guardatura sbadata, indizio del torpore in cui si stava l'animo loro fino al momento in cui la guerra o la gozzoviglia, ridestandone la gagliardia, facevano loro scintillare gli occhi. Parlavano fra di loro ad alta voce, e il roco e barbaro loro linguaggio, dialetto della lingua tedesca, riusciva ingrato agli orecchi di un Romano. Gli antichi abitatori di Parigi, che non erano ancora avvezzi a quel nuovo servaggio, procuravano di passare inavvertiti, di farsi dimenticare, di non vedere e di non esser veduti. Parlavano con voce sommessa, non si fermavano mai nelle vie, nè osavano guardar in faccia un Franco. Però la vita civile pareva che avesse ripreso il suo consueto andamento; le botteghe erano aperte, gli artefici al lavoro, ma coll'orecchio sempre teso, e non appena udivasi qualche rumore straordinario, chiudevano la porta e la sbarravano, senza che mai si vedesse un cittadino accorrere in difesa di un altro che ne invocasse l'aiuto.

Novioduno (1), termine del viaggio di Felice, ov'egli giunse il terzo giorno, era da sei anni sotto il dominio dei Franchi, e gli abitanti avevano avuto maggior tempo, che non quelli di Lutetia per avvezzarsi al nuovo loro destino. La presenza del re, dei primari ufficiali, di tutti quelli che s'erano impinguati col sacco delle provincie e di quegli altri che desideravano d'ingraziarsi per tempo presso il novello regnante, rendeva intenso il traffico. Il giorno prima delle calende di ottobre Felice fu introdotto all'udienza di Clodoveo. Nel palazzo abitato dal re dei Franchi spiccava tutta l'eleganza e la grandiosità dell'architettura romana del miglior secolo; ma il lusso raffinato degli antichi signori del mondo era stranamente accoppiato con la rozzezza e la goffaggine dei nuovi vincitori. Letti coperti di persici tappeti in cui brillavano i colori più vividi teneano il luogo delle seggiole, ma non essendo stati sufficienti al bisogno delle guardie nell'anticamera, vi si erano distesi per terra dei fasci di paglia, su cui parecchi soldati stavano sbadatamente seduti o sdraiati. Le soffitte erano adorne di magnifiche pitture a fresco, ma i Franchi, quasi per gara di maestria, avevano delineato sulle pareti col carbone l'immagine del loro dio *Irminsul*.

Clodoveo era un uomo di 26 anni circa, di nobile e fiero aspetto, di alta statura, coi lineamenti propri della sua nazione; si distingueva dagli altri Franchi per la lunga chioma che gli cadeva sulle spalle. Era questo il distintivo della stirpe reale; Clodoveo ne andava fregiato co-

(1) Novioduno, od Augusta, dei Suessioni chiamasi oggi *Soissons*. (*Nota dell'A.*).

me molti altri duci, progenie dell'antico Meroveo. I militi potevano scegliere il duce che volevano seguire e colui che essi abbandonavano era sempre spento dal suo fortunato competitore. Parecchi senatori romani presero a parlare, congratulandosi tutti che la dominazione di Clodoveo andasse sempre più ampliandosi nelle Gallie, e dicendo di esser certi che l'illustre re si terrebbe non più soltanto come re dei Franchi, ma bensì anche come console e patrizio loro e rappresentante della maestà dei Cesari nelle Gallie. Sottentrò loro l'arcivescovo Remigio, dicendo che la religione sola poteva fondare imperi, unire Clodoveo col popolo e sollevarlo ad un trono assai più sublime di quello che avrebbe potuto conquistare col ferro.

Ma all'ultimo il Franco Teuderico alzò anch'egli la voce: « Io non intendo bene, disse, che vogliano dire questi sacerdoti dei vinti che vengono profferendoci, in nome del loro Dio, la vittoria che non hanno saputo serbare per loro, nè questi governatori di città smantellate ed inermi provincie, i quali presumono imporci dei patti, quando la loro spada non ha assaggiato giammai il sangue. Noi, eleggendoci un re, l'abbiamo eletto non già per la pace, ma per la guerra e perchè ci desse in preda le sostanze dei vili. E tu, Clodoveo, rammenta che il tuo debito è di condurci alla pugna, e non di conceder franchigie ai nostri nemici. Ove tu anteponga la pace alla guerra, vattene; chè non avremo penuria di duci e non è ancor spenta la razza dei re chiomati. Ma ricordati che la scure franca ha spesso fatto rotolare nella polvere il capo di chi patteggia col nemico ». A queste parole risposero con liete grida tutti i Franchi colà adunati i quali, non paghi delle acclamazioni, sguainarono i ferri e percuotendoli in alto fra loro o sopra gli scudi, fecero risuonare la sala di strepito guerriero. I senatori e i sacerdoti si erano a quella vista riparati negli angoli e vi si tenevano rannicchiati, temendo che con impeto repentino i Franchi non procedessero al macello dei primi Galli che loro capitassero innanzi.

Cessato alquanto il tumulto, Clodoveo prese a parlare e volendo essere inteso solo dai Franchi usò la lingua teutonica: « Non avete finora veduto, disse, che io abbia indietreggiato in una pugna, o che mi sia mostrato stanco di guerra. Non m'avrete veduto rattenere le vostre mani dalla preda, o negare di spartirla fra voi ugualmente. A me basta gloriosamente bagnarmi nel sangue dei nostri nemici e preparare il pasto ai corvi, mentre che i nostri padri stanno guardandoci e si rallegrano con noi nel Walhalla (1). Ma lo stesso Irminsul non disprezza la prudenza; i nostri nemici dobbiamo debellarli uno dopo l'altro e non tutti ad un tratto. Non è un anno che avete vinto i Tungri; chi di voi mi sa dire se i Turingi, loro alleati, non verranno a farne le vendette?

(1) L'Olimpo della religione germanica.

Gli Allemanni ci guardano con occhio di invidia; i Borgognoni e i Visigoti hanno già fermato prima di noi la sede nelle Gallie. Gioviamoci delle ricchezze di questi Romani per sollevarci sopra degli altri nostri nemici; essi non potranno in seguito scampare dalle nostre mani ».

Le parole di Clodoveo acchetarono gli animi bollenti dei Franchi e furono seguite da applausi rumorosi. Parecchi dei Romani colà raccolti intendevano il linguaggio teutonico e potevano perciò comprendere che Clodoveo, alla loro stessa presenza, si era impegnato ad ingannarli. Clodoveo, non vedendo l'ora di poter sciogliere quell'assemblea, comandò si recasse il vino del commiato; a ciascun capo fu offerta successivamente la tazza. Ma Teuderico la rifiutò, sospettoso di quella che gli offriva il coppiere. Clodoveo vide l'atto e presa la tazza vi bevve egli pel primo e poi gliela porse; il Franco, rassicurato, la bevve d'un sorso. Non fu detta sillaba nè dall'un canto nè dall'altro. Questa muta scena non isfuggì agli sguardi di Felice, il quale conobbe che la tremenda scienza dei venefizi era nota egualmente nella corte dei Franchi, come in quella di Costantinopoli; se non che il Barbaro più apertamente significava la sua diffidenza, ed il monarca se ne offendeva di meno.

SIMONDO SISMONDI.

RE TEODERICO E SEVERINO BOEZIO (1)

Teoderico, rimasto solo detentore del potere, si fece « riconfermar re dai Goti senz'aspettare alcun ordine di Anastasio » (2). Quest'espressione di un cronista molto autorevole ha dato luogo ad infinite discussioni. Certo perchè fosse « riconfermato re », tale doveva già essere e « re degli Ostrogoti » era infatti dalla morte del padre; ma come « re di Barbari » non aveva bisogno di conferma nè dal suo popolo, nè ad ogni mutamento d'Imperatore. Bisogna quindi riferirsi al patto conchiuso con Odoacre, per cui, messo da parte l'Augusto bizantino, i due « colleghi » intendevano di regnare, sia ciascuno sui propri Barbari, sia unitamente su Barbari e Romani, senza distinzione di sor-

(1) Da: F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale*, cit., vol. II, pp. 360 e sgg. (Riproduzione autorizzata). Anche qui ometto tutto l'apparato di eruditissime note, che non interesserebbero chi non fa lo storico di professione.

(2) Imperatore d'Oriente, successo nel 491 a Zenone.

ta (1). Per governare legalmente l'Italia, gli sarebbe bastato il titolo di *patrizio*, colla missione conferitagli da Zenone; ma il *patriziato* e la missione erano revocabili a piacimento della Corte: Teoderico, invece, si proponeva di uscire dallo stato di precarietà e di subordinazione, stabilendo il suo potere su basi stabili e sicure. Per questa ragione appunto egli assunse il titolo di *re*, come equivalente ad *imperatore*, a quel modo che si erano chiamati *Augusti* Avito, Severo, Glicerio, tutti gli imperatori d'Occidente eletti senza previa approvazione di Costantinopoli; salvo a cercarne poi, come essi, il riconoscimento a fatti compiuti..... Il riconoscimento, per certo, venne di poi, ma riguardando soltanto la persona di Teoderico, non i suoi successori, lasciò l'adito prima a guerre, infine alla caduta degli Ostrogoti.

Nel 493 n'era intanto il trionfo. Gli Italiani credevano di essersi liberati collo sterminio degli antichi *foederati* (2) di Odoacre; ma più che a loro esso servì a Teoderico, non solo per ripulire il paese da ogni fomite di rivolta, ma sì ancora per aver modo di procurarsi quanto abbisognava a sè ed ai suoi. Sottomessi i Rugi e distrutti gli altri Barbari con quell'eccidio che colorisce di un'abilità perversa la figura politica e morale del nuovo principe, nessuno era più in condizione, per qualche anno almeno, di opporgli in Italia una resistenza armata di qualche efficacia. Il problema dello stabilimento degli Ostrogoti era molto semplificato: la terza parte delle terre che Odoacre aveva tolto ai proprietari italiani rimaneva tutta a loro disposizione; vi era solo da procedere ad una nuova ripartizione. Essa venne eseguita con maggior calma e regolarità, per mezzo di una commissione presieduta da un personaggio cospicuo di sangue romano: quel Liberio che aveva tenuto fino all'ultimo le parti di Odoacre e che Teoderico volle premiato della coraggiosa fedeltà all'antico signore grazie alla franca adesione successiva al nuovo governo.

Probabilmente la prima spogliazione dei proprietari al tempo di Odoacre era stata fatta in modo tumultuario: accanto a chi aveva perduto più del dovuto, qualcuno era riuscito a dar meno del terzo e qualche altro aveva ricuperato il suo per la lontananza dell'*hospes*. La nuova

(1) Nel febbraio del 493, Odoacre e Teoderico avevano stipulato un trattato di pace in cui pare che si convenisse un condominio fra i due re di Barbari; nel marzo seguente Teoderico entrò in Ravenna, non come vincitore, ma come amico, ma poi uccise Odoacre e fece fare strage dei suoi Barbari.

(2) Roma aveva sempre distinto le forze militari in *legioni*, il vero esercito, e in *foederati*, o milizie ausiliari; le legioni, prima composte solo di *cives*, si riempirono poi di *provinciali* prima e di *barbari* poi; i *federati* invece erano gruppi di Barbari, etnicamente omogenei e organizzati entro di sè, con dei capi cui obbedivano; questi capi disponevano di tali milizie in servizio dell'imperatore o contro di lui: in qualche modo ricordano le future compagnie di ventura.

operazione fu condotta in maniera che nulla sfuggisse di ciò che non doveva sfuggire, nulla fosse preso di ciò che doveva rimanere e il proprio fosse garantito con polizze così al Romano (1) come al Goto. In questo senso il *quaestor* teodericiano Cassiodoro Senatore potrà far menar vanto dal re dell'opera compiuta e renderne gran merito a Liberio: del resto, i risultamenti pratici non furono molto diversi da quelli della ripartizione precedente, trannechè gli Ostrogoti, a differenza della maggior parte dei Barbari di Odoacre, avevano seco le proprie famiglie. Anche stavolta vi furono regioni in cui i nuovi *hospites* non si stabilirono, altre invece in cui si addensarono, e tra queste, precipuamente la valle padana, sia per motivi militari, sia pure in rapporto allo spopolamento dei paesi che avevano maggiormente sofferto delle ultime guerre e quindi in particolar modo dell'Italia Occidentale.

Il re aveva perdonato a Liberio, affidandogli anzi le più delicate incombenze, ma non si comportò ugualmente con tutti gli Italiani che avevano parteggiato per Odoacre: più che la regola, quella fu un'eccezione, unica, o quasi, determinata in Teoderico dal proprio interesse o da uno di quei suoi bruschi movimenti di spirito che, generosi o crudeli, rivelano sempre l'infantilità del Barbaro sotto la vernice della maestà romana. Tutti gli altri fautori del passato governo furono minacciati di supplizio e di esilio e intanto assoggettati ad una disposizione severissima e molto profittevole al fisco regio: venne cioè interdetto loro di testare o di alienare comechessia i propri beni, i quali in mancanza di eredi legittimi sarebbero quindi ricaduti allo Stato. È facile immaginare quale eco dolorosa si ripercotesse da questa legge in tutta Italia ed anche nelle provincie liguri, per quanto ivi Teoderico avesse trovato da principio accoglienza simpatica nella maggior parte della popolazione. A supplicare il re di rivocare il gravoso provvedimento si pensò infatti subito al vescovo che più d'ogni altro si era dimostrato suo fedele e valido sostenitore nell'ora del pericolo: sant'Epifanio di *Ticinum* (2). Questi volle per collega nella pratica un altro provato della causa gotica, Lorenzo metropolita di Milano, già restituito in libertà e di ritorno nella sua sede. Giunti Lorenzo ed Epifanio in Ravenna, parla il secondo per volontà del primo, ricordando al re le promesse fattegli altre volte in *Ticinum*, al tempo dell'assedio di Odoacre e ne ottiene l'assicurazione che nessuno sarà punito di morte; i più colpevoli, soltanto di esilio, e questo più come misura preventiva che repressiva. Il biografo di Epifanio, per esaltare i risultati conseguiti dal suo santo vuol dare anche qui ad intendere che, grazie all'abilità del questore Urbico, l'editto di remissione fu redatto in maniera da escludere ogni

(1) Si ricordi che *Romano* va inteso nel senso di *Italiano*.
(2) Pavia

pena, pur sotto la parvenza di alcune espresse riserve; sta, ad ogni modo la circostanza notevolissima che della legge sulla interdizione di testare o di disporre altrimenti dei propri beni non è più cenno, onde si può credere fosse compresa nell'amnistia.

Già per merito di Epifanio in *Ticinum* e di Lorenzo in Milano era incominciata l'opera di ristorazione delle rovine cagionate dalle ultime guerre ed invasioni barbariche. Nella metropoli della *Liguria* la desolazione era stata grande. Senza dubbio sono da smorzare le tinte troppo scure del quadro che il panegirista di Lorenzo tratteggia là dove rappresenta rari gli abitanti, vuote le case, i monumenti in abbandono, le chiese ridotte a sordide stalle, per l'intera città soltanto lutto e terrore. Ma non foss'altro perchè Ennodio (1) parlerà così alla presenza del metropolita e del popolo milanese, che di quei mali avevano sofferto, un fondo di vero si deve ammettere, nella sua pietosa pittura. Strage e saccheggio avevano imperversato; di una chiesa, ch'era stata arsa, curò poi la riedificazione Lorenzo medesimo. Così all'azione riparatrice di lui non mancava materia ed egli vi si consacrò con tale ardore di fede, che la città e i suoi abitanti si riebbero in tempo relativamente breve, se anche non così presto tornarono a rifiorire e a progredire come scrive con la consueta esagerazione Ennodio. In *Ticinum* Epifanio non aveva a lamentare uccisioni d'uomini o distruzioni di edifizi: poteva anzi rallegrarsi che mercè sua, nella rovina di tutte le città delle provincie liguri, essa sola fosse rimasta integra, od almeno senza gravi danni. Ma al santo vescovo non bastava questo mirabile risultato della sua prudenza: egli voleva accrescere lo splendore della sua città, attraendovi da intorno i migliori elementi. E a Ticinum, così opportuna di sito, così ben disposta nella popolazione, così cara al suo animo per il ricordo della comunanza nell'ora rischiosa, Teoderico penserà poi di portare a sua volta un contributo di riconoscenza e di simpatia positiva, facendone una delle proprie residenze, in alternativa con Verona e Ravenna, ed erigendovi un *palazzo*, con terme, anfiteatro e nuova cerchia di mura amplificatrice della città.....

Che Teoderico conservasse le istituzioni e gli ordinamenti romani era ovvio: li aveva conservati Odoacre nella sua condizione incerta di legalità; tanto più vi era tenuto il nuovo re con i concetti imperiali a cui informava tutto il proprio indirizzo. Fatta eccezione forse del *vicarius Italiae*, troviamo nell'età ostrogotica tutta la gerarchia dei funzionari dell'epoca precedente, dai più elevati ai più umili, colle varie categorie di *inlustres*, *spectabiles* e *clarissimi*, i diversi ordini di *comites*, il *consistorium principis*, e il regime provinciale e municipale im-

(1) Successe ad Epifanio nella cattedra episcopale di Pavia e ne scrisse la *Vita*.

mutato. Nulla è innovato riguardo ai *consulares*, ai *praesides* e ai *rectores* delle varie provincie, trannechè accanto a ciascuno di essi è stabilito un *comes Gothorum* con ufficio di giudice nelle cause fra Goti ed anche fra Goti e Romani, in quest'ultimo caso coll'assistenza di un *assessor* romano. Ugualmente nulla è toccato nei *municipii;* si parla sempre ufficialmente di *curiae* e di *curiales*, sebbene una preziosa testimonianza della prima metà del secolo VI pretenda ormai avvenuta la loro scomparsa in tutto l'occidente. Come sempre, anche in questo caso la verità è nel mezzo, e se le *curiae* volgevano all'ultima rovina, di nome sussistevano ancora, e talvolta pure di fatto, ma ridotte all'ufficio di registrazione degli atti (*insinuatio*). Scomparso invece del tutto l'antico *magistratus*, a capo dei municipii sono il *curator*, il *defensor* — che talvolta comincia già a chiamarsi *vicedominus* anche in Italia — e il *comes civitatis*. Il *conte della città* può essere un Romano quanto un Barbaro.....

La conservazione degli ordinamenti romani evitava di certo una nuova crisi straordinaria nella vita italiana dell'età ostrogotica, ma non eliminava la crisi insita in essa fin dai tempi dell'Impero ed acuita, specialmente per l'Italia occidentale, dalle miserie degli ultimi anni di flagelli naturali ed umani. Il governo di Teoderico provvide anche al rinnovamento e all'incremento del commercio: la sua politica al riguardo fu premurosa ed intelligente. La lunga pace interna dal 494 al 535 e la sollecitudine della pubblica sicurezza insolitamente tutelata non mancarono di favorire lo sviluppo economico; d'altra parte le riconquiste ad occidente, ad oriente, a settentrione, nonchè le buone relazioni intrattenute con gli Stati barbarici vicini giovano anch'esse al movimento commerciale: attestano le fonti che negozianti venivano in Italia da ogni regione recando vesti seriche e gioielli, di cui il re amava adornarsi. I Vandali non turbavano più il mare, sul quale però — sia pure in minor grado — si risentono tratto tratto gli effetti dei dissidi di Teoderico coll'Impero bizantino. Tuttavia il commercio rimane essenzialmente d'importazione o di transito, non di esportazione, perchè a questa fa difetto la principale sorgente, l'industria, e la prosperità agricola non dev'essere esagerata, appena sufficiente ai bisogni interni ed alle riserve per gli anni difficili di carestia.

Al governo ostrogotico, come già all'odoacriano, abbisognava molto denaro. Ne abbisognava per la magnificenza della Corte, per il genio costruttore del re, per i donativi regolari ai soldati e la larghezza verso ognuno che avvicinasse il principe, per le imprese militari e per il mantenimento di tutta la costosa gerarchia di funzionari che aveva ricevuto in eredità dall'Impero, senza nessuna possibilità di eliminazione o di semplificazione. Le confische dei primi tempi dopo la morte di Odoacre avevano fruttato assai: al nuovo sovrano non difettavano il

patrimonium imperiale nè le *res privatae*. Ma nondimeno questi redditi erano insufficienti; di qui l'inasprimento nell'esazione dei *munera* ordinari e straordinari, serbanti i nomi del tempo passato, ma riscossi con severità ed odiosità maggiore da parte di quel governo che toglieva con una mano, e in misura più larga, alle popolazioni, ciò che rendeva loro parzialmente coll'altra in forma di pubblico bene.

Un cronista — d'altronde lodatore di Teoderico — ci ha lasciato di lui un motto arguto se vogliamo, ma punto simpatico: « non potersi nascondere il denaro più che l'ossessione » (1). E infatti non si lavoravano soltanto con ardore le miniere, ma si esercitava la più rigorosa sorveglianza sui ritrovamenti di denaro o di oggetti di valore, di cui lo Stato si arrogava il profitto; e vennero fin nominate apposite commissioni a frugare i sepolcri per toglierne l'oro « inutile ai morti »... Con questi criteri di governo si comprende come gli ufficiali teodericiani tormentassero il paese per ismungerne quanto più se ne poteva, e fattone prelievo per sè, ingraziarsi l'autorità centrale coll'invio di grosse somme ottenute purchessia. È noto a questo riguardo l'efficace e penoso quadro offertoci da Boezio là dove enumera tra le principali cause della sua disgrazia la difesa dei miseri, da lui sempre coraggiosamente assunta contro le angherie dei potenti e « l'impunita avarizia dei Barbari » che mettevano a rovina la fortuna dei provinciali « non meno colle pubbliche imposte che colle private rapine » (2)....

Queste dolorose condizioni erano tanto più sensibili in quanto vediamo continuare inasprito il turpe sistema dei carichi a rovescio, onde i più ricchi, gli *honorati*, vanno immuni da molti oneri che aggravano i *possessori* ed i *curiali*, diventati proprio l'ultima fra le classi dei liberi: veri cirenei di una società che soggiace alla decrepitezza senz'avvertire ancora i sintomi di un prossimo rinnovamento, di cui è pur già iniziata l'azione. Ma non soffrivano soltanto i liberi: anche i *coloni* ed i *servi*, chiamati a rispondere per il padrone delle imposte dei terreni da essi coltivati, partecipano alla miseria ed al risentimento generale. Si aggiunga che non solo le *tertiae* gotiche (3) sembrano esenti, come stipendio militare da ogni sorta di *munera*, di cui il peso è quindi accollato per intero agli altri due terzi della terra, ma i Barbari ricusano spesso di pagare per i beni non terziarii da essi acquistati, per quanto il governo non voglia riconoscere la pretesa enorme, e si sforzi di ri-

---

(1) L'Autore riporta in nota il brano del cronista anonimo che, tradotto, suona: « Disse (*Teoderico*) che chi ha il denaro e il diavolo *(in corpo)*, non lo può nascondere ».

(2) Scrive ciò in un impetuoso e indignato brano del *De Consolatione Philosophiae*. Su Boezio cfr. C. BERTANI, *Corso di storia* cit., vol. I, p. III, cap. VII.

(3) Sono i beni *terziarii* derivati ai Barbari dal terzo delle proprietà italiane loro concesso.

durli, almeno per questa parte, al diritto comune. Nel che, del resto, è un altro accenno risoluto di trasformazione verso il Medio Evo che ha per caratteristica essenziale il privilegio, o meglio, l'equilibrio dei privilegi: è naturale che, come accanto al foro militare è sorto e cresce il foro ecclesiastico, così accanto all'immunità dei beni delle chiese e all'esenzione delle più alte classi di funzionari sorga pure e tenda ad allargarsi il principio dell'immunità dei beni dei soldati.

Un cosiffatto substrato economico di disagio dissimulato e di malcontento represso doveva servire meravigliosamente alla coltura ed allo sviluppo di un'ostilità sorda, man mano crescente, contro i già acclamati liberatori, alimentando di succo vitale i sentimenti politici spontanei negli animi più eletti e nelle sfere più elevate: appena qualche luogo, come *Ticinum*, per ragioni particolari, sfuggiva a questa temperie grigia, uniforme. Per fortuna di Teoderico, la situazione si prolunga per molti anni senza complicarsi di alcun problema religioso che non riesca anzi favorevole alla sua dominazione. Teoderico era ariano, come Odoacre, ma a differenza di lui, evitò di toglier chiese ai cattolici, adoperando per il suo culto quelle già occupate dal suo predecessore, o erigendone di nuove, fra cui probabilmente anche una cappella nel *palatium* ticinese. Non soltanto a Ravenna, ma anche in altre città si stabiliscono vescovi ariani; così forse a *Ticinum* stessa, a Derthona (1) e in altri luoghi dell'Italia Occidentale in cui la popolazione gotica si addensava maggiormente.

. . . .

Anicio Manlio Severino Boezio, nato intorno all'anno 480 era uno degli uomini più in vista del suo tempo per la chiarezza dei natali, per gli onori conseguiti, per il vasto sapere universalmente riconosciuto e degnamente apprezzato anche dal re. Spirito vivace e sottile, non senza arguzia, facile ad assimilare la coltura filosofica greca e a condensarla in veste latina, forse più brillante che profondo, sebbene molto addentro anche nelle scienze matematiche, nell'astronomia, nella musica; come carattere, pieghevole alle lusinghe dell'ambizione e della vanità, ma sicuro di sè e del suo valore, epperciò dotato di energia, con qualche asprezza e superbia di modi, fiero e reattivo all'altrui violenza: nelle sue qualità e nei suoi difetti saprà trovare forza d'animo invitta contro la Fortuna divenutagli avversa e, da vittima di intrighi altrui, trapassare dinanzi ai contemporanei ed ai posteri, con audacia di generosa imprudenza, in martire di una causa e di un'idealità civile e, per molti, addirittura in martire di Cristo.

Nel 523 un certo Severo, africano di origine, uomo capace, energico, provato alla fatica e ad ogni durezza di vita, ma cupidissimo d'oro, già

---

(1) *Tortona*, allora nella provincia di Liguria, oggi in Piemonte.

correttore (1) di *Lucania*, riusciva ad intercettare lettere del senatore Albino e di altri fra i principali del Senato, nonchè dei più nobili e ricchi delle provincie, — tutta l'aristocrazia del sangue e della proprietà terriera in flagrante reato di cospirazione contro il governo regio —, e le rimetteva a questo con formale accusa contro i loro autori. Era quanto di meglio potessero desiderare i paurosi di un ritorno dei loro avversari al potere. La procedura medesima, anche nei racconti più ostili, non ha nulla di men corretto. Stando Teoderico con la Corte in Verona, il referendario Cipriano, in base alla denunzia di Severo, lancia a sua volta in faccia ad Albino l'accusa di alto tradimento, precisando le modalità del reato: per aver scritto all'imperatore Giustino lettere contro la sicurezza del regno. Albino diniega; Boezio, presente al fatto, insorge a difendere il collega, l'amico, il parente. Secondo un cronista contemporaneo, il *magister officiorum* (2) avrebbe esclamato: « Se Albino è colpevole, con lui dobbiamo esser ritenuti colpevoli io e tutto il Senato ». A quanto pare Boezio voleva solo dimostrare la falsità dell'accusa, quasi fosse impossibile che Albino avesse compiuto un atto simile ad insaputa di lui e di tanti altri senatori amici e parenti, e impossibile d'altronde che egli e tutto il Senato fossero correi o complici suoi in un attentato di tal natura.

Col patrocinio di Albino, Boezio arrischiò la propria fortuna, incorrendo nell'odio di Cipriano e dell'elemento goticizzante ed anticlericale; ma a guardar bene a quanto egli medesimo dichiara, la sua incriminazione e il suo arresto hanno luogo soltanto più tardi, nel corso della causa, cioè quando gli Abbondanzi, i Cipriani, gli Opilioni, i Severi sentono la necessità di mettere anche lui in stato di accusa, sotto rischio che il suo prestigio scientifico e letterario, la sua grande autorità personale e politica, intervenendo a salvare Albino e gli altri colpevoli, dia di rincontro il tracollo al loro potere. In ciò Boezio fu realmente vittima di intrigo e di calunnia. Tant'è che il titolo principale di reato per cui fu perseguito e condannato a morte dalla viltà del Senato, se proviene dalla volontà in alcuni di disfarsi di lui, non è però connesso direttamente con il processo di alto tradimento dei senatori. Interviene un'altra imputazione di natura ben diversa, concepita probabilmente da tale che Boezio ricorda con termini di alto disprezzo fra i suoi accusatori. Basilio, parente di Cipriano e di Opilione, era stato in passato, al tempo del governo clericale, incriminato di *magia* dinanzi alla commissione senatoria dei *quinqueviri*, sfuggendo a stento la pena « legale », cioè la morte, ma perdendo l'ufficio che rivestiva. Ap-

---

(1) O *Rettore* cioè governatore di una delle 15 provincie in cui era divisa l'Italia.

(2) Boezio aveva l'alta carica di *Maestro degli uffici*.

punto l'accusa di arti magiche, di scienze occulte e proibite, viene agevolmente ritorta contro il matematico, il filosofo: lo si addebita di evocazioni demoniache per arrivare agli onori e carpire con l'aiuto diabolico il favore del re. È questa la sola imputazione da cui egli è tócco e da cui si difende con tutta la forza del suo ingegno, della sua dialettica, diciamo pure della sua coscienza, invocando la testimonianza della Filosofia, l'integrità della propria vita palese a tutti, la santità del suocero (1) — in quel momento dunque insospettato ed insospettabile —; è contro di essa che vuole i posteri sappiano la verità, cioè che la calunnia è frutto di perverse passioni accumulate contro di lui dalla sua nobile resistenza alle angherie ed allo sfruttamento del povero popolo d'Italia.

La sentenza, se anche scrupolosamente legale, era enorme, non potendo seriamente esser creduta la reità di Boezio per cosifatto titolo; peggio se, com'egli afferma, fu pronunciata senza che vi fosse difesa. Ai suoi avversari bastava averlo eliminato per sempre dal governo; già la sua carica di *magister officiorum* era stata conferita a Cassiodoro (2) in premio delle prove di devozione date alla parte goticizzante, e la morte di un uomo di tanta fama e di tanta dottrina, che avrebbe potuto ancora venir richiesta a vantaggio dello Stato, non era nel desiderio di alcuno. Allo stesso modo che Albino, certo reo di alto tradimento (3), almeno intenzionale, ebbe a quanto sembra, salva la vita, anche Boezio è soltanto relegato in una villa di *Liguria*, nel *praedium Calventianum* fra Milano e *Ticinum*, in un paese abbastanza lontano da Roma, da Ravenna e da Verona, per non temerne più un ritorno d'influenza in Senato ed in Corte: non interamente libero della persona, ma sotto larga e cortese custodia; non però graziato, anzi colla sentenza di morte sempre sospesa sul capo. Trascorrono così parecchi mesi, dalla metà del 523, all'incirca, al 524 avanzato, durante i quali egli può attendere alla grande opera cui legherà immortale il suo nome.

Per intanto si svolgono altri avvenimenti che toccano più da presso l'Italia Occidentale, ma insieme vi fomentano la rivolta degli animi contro il regime dominante. Nel 522 il re Sigismondo, figlio e successore di Gundobado, aveva fatto morire, ad istigazione della seconda moglie, un figliuolo natogli dalla prima, sorella di Teoderico. Questo fatto determina una lega di Ostrogoti e Franchi contro i Borgognoni.

---

(1) Il senatore Simmaco, suocero di S. Boezio, mandato anch'egli, poi, al supplizio da Teoderico.

(2) Cfr. su Cassiodoro, C. Bertani, *op. cit.*, vol. I, p. III, cap. VII.

(3) S'intende dal punto di vista di Teoderico, dei Goti e dei loro partigiani: chè non bisogna dimenticare essere quei Barbari degli invasori e quel regno illegittimo; l'Italia, in diritto, apparteneva all'imperatore bizantino.

per cui Teoderico nel 523, al tempo dei processi di Albino e Boezio, invia un nuovo esercito in Gallia. A questa spedizione è chiamato anche un corpo di cavalleria Gepida che deve attraversare la *Venetia* e la *Liguria*: il governo si occupa ch'esso riceva il soldo e sia regolarmente vettovagliato dai magazzini pubblici, affinchè non abbiano ad avverarsi inconvenienti: la più viva raccomandazione è fatta a quei Barbari e ad un *saione* (1) che li accompagna, di pagare qualunque cosa prendano dai provinciali. Senza combattere, per essere giunti, forse ad arte, a guerra terminata, gli Ostrogoti acquistano allora in gran parte la provincia *Viennensis* (2), ma il nuovo successo diplomatico e militare lascia fredda la popolazione d'Italia, omai in gran maggioranza ostile ai Goti.

Il transito di truppe, nonostante ogni precauzione, si lascia sempre addietro qualche lievito di malumore; crescono il malessere, l'aggravio e la severità di riscossione d'imposte e tasse che accompagnano le spese di ogni guerra, anche vittoriosa; sopravviene infine un'annata di raccolto cattivo, con una serie paurosa d'insoliti fenomeni naturali ed umani (3): nè a reagire contro il malcontento e le preoccupazioni delle masse libere e servili influisce più l'opera concorde dei vescovi e del clero, che hanno cessato, in genere, di sostenere un governo caduto in mani loro avverse. I processi di Albino e di Boezio, nonostante la mitezza delle esecuzioni sospese e commutate di fatto in confine, avevano gittato sul fuoco crepitante sotto la cenere piuttosto esca che acqua: dal canto suo in oriente Giustino, rinnovando gli editti contro gli eretici, richiamava sempre più a sè l'animo cattolico del popolo italiano e le simpatie dei clericali messi fuori della Corte e del governo di Teoderico. E' facile immaginare quale effetto producesse in questa temperie — e per giusta reazione quale contraccolpo sullo spirito del re — un libro di proporzioni modeste, ma perciò di agevole e pronta diffusione nonostante la parvenza astrusa della materia; un libro di grande efficacia politica, foggiato secondo il gusto dei tempi, del più dotto, del più autorevole, del più simpatico ed anche del meno colpevole fra i condannati degli ultimi processi: il *De consolatione philosophiae* di Boezio.

Boezio non ha perduto il suo tempo: egli si è comportato come sono soliti a comportarsi tutti i ministri disgraziati che non sanno rasse-

(1) I *saioni* erano funzionari goti, alla diretta dipendenza del potere esecutivo.

(2) *Vienne*, in Francia; da non confondersi con *Vindobona*, che poi diventò Vienna.

(3) Un cronista anonimo, riportato in nota dall'*A.* parla di una donna di stirpe gotica che generò quattro dragoni, di una cometa apparsa per 15 giorni e di terremoti.

gnarsi alla loro disgrazia e all'allontanamento forzoso dagli affari e dalla vita pubblica. Egli ha scritto; egli scrive: scrive nel suo confine ligure, come Dante nella peregrinazione italica, sotto l'ispirazione dello sdegno, sotto l'assillo, talvolta inconscio, della vendetta. L'Alighieri, accusato di baratteria e di epicureismo, schernisce nella bolgia dei barattieri e danna irremissibilmente gli epicurei; Boezio, condannato per arti magiche in connessione con i suoi studi filosofici, reagisce col libro fulgido d'idealità mentale per mostrare la vera natura della Filosofia da lui seguìta. La ricerca della consolazione è un pretesto, magari anche ai propri occhi: la Filosofia non consola, no, l'ambizioso segregato dalla vita politica, ma gli serve mirabilmente per una difesa indiretta in cui non mancano pagine dirette di difesa e di attacco, a volte vibranti di passione violenta, sotto l'apparenza di serenità trascendentale.

Perciò appunto il libro, mentre emana da un uomo teologicamente cattolico fino alle midolla, e si attiene perfettamente alle dottrine della Chiesa, anzichè discostarsene o farne intimamente astrazione, non ha di cristiano nessuna esteriorità, fino ad ingannare a primo aspetto sui veri sentimenti religiosi del suo autore. Intento di Boezio è dimostrare, senza farne le viste, che la Filosofia è per sè stessa parallela, ma conforme alla Teologia, antitetica invece alle arti magiche ed illecite; e tanto meglio riesce a mettere da parte ogni frasario cristiano, che se è cattolica la sua ragione, il suo animo sdegnoso e mondano si nutrisce con l'ira ed il fiele per quanti lo tengono prigione nella sua villa, di un alimento troppo dissimile dal cibo spirituale di Cristo. Il Dio a cui, giunto al termine dell'opera, lancia un appello supremo contro il re, più che il mite Gesù, è il terribile Giudice vendicatore, che fulmina i suoi nemici e quelli dei suoi fedeli. Senza dubbio, a parte il finale, che pure sgorga conclusione limpida e necessaria di tutta l'opera, man mano che procede nello scrivere, la mente del Filosofo si rasserena: la logica del ragionamento agisce sullo spirito ragionante e lo avvince e trascina dietro di sè. Di ogni libro di alto valore si può dire che è una battaglia; ma più di ogni altro si può dire di questo: uno strumento di guerra formidabile contro i nemici dell'autore e contro il regime teodericiano, ch'egli omai detesta; una battaglia che gli assicurerà la fama nei secoli, anche se a prezzo della vita, nella fiducia di aver combattuto per una causa degna in terra e grata in cielo.

Nei primi mesi del 524 Teoderico era venuto a *Ticinum* per sorvegliare più da presso gli avvenimenti di Borgogna, dove Godomaro andava ricuperando rapidamente lo Stato avito sui Franchi, e fors'anche per indagare sulle condizioni dello spirito pubblico nella *Liguria* e nella sua popolosa metropoli, da una città che gli era fida e cara quanto Verona. Ed ecco riferirglisi che il confinato di *praedium Calventianum*

Catacombe di S. Calisto in Roma

ha scritto e divulgato un libro, che non è soltanto una difesa propria, ma una requisitoria fierissima contro gli autori della sua condanna; un'opera nella quale il re è dipinto direttamente come un tiranno avido del sangue del Senato e di tutti i Romani, satireggiato sotto il nome infame di Nerone, schernito quale impotente contro la virtù del prigioniero, minacciato di perdere il trono per vendetta divina: la sua Corte ed il suo governo rappresentati come un'accolta di malfattori, uniti nel solo intendimento di spogliare il popolo e accumular tesori: giudici vili e venduti, tanto più elevati in ufficio, quanto più indegni di averne.

Teoderico non può contenersi: sdegno ed ira prorompono in lui subitamente; l'alto concetto ch'egli ha della sua augusta *maestà* lo rende intollerante all'offesa e lo spinge a voler la punizione immediata dell'insolente. Chiama a sè Eusebio, prefetto di Roma (o conte di *Ticinum*), e gli ordina di recarsi là dove Boezio è detenuto e applicargli la pena del bastone. Il comando è tosto eseguito: Boezio viene afferrato, gli è posta una cinghia intorno alle tempia per tenerlo sospeso a fine di batterlo meglio e rendergli più doloroso il supplizio: che importa se gli schizzano dalle orbite gli occhi? È un condannato a morte, di cui è solo stata sospesa l'esecuzione: non vi è motivo di avergli riguardo. Tuttavia rimane incerto se la sua morte fosse intenzionale, o avvenisse soltanto per la durezza e la crudeltà nell'applicazione della bastonatura: questo solo è indubbio, che l'autore del *De consolatione* deve al suo libro, e ad esso soltanto, la tragica fine.

FERDINANDO GABOTTO.

NORME MORALI E RELIGIOSE DEL " CORANO " (1)

— Oriente ed Occidente sono di Allâh. Il Signore è ovunque volgete l'occhio e riempie l'universo con la sua sapienza ed infinità.

— L'esistenza dei cieli e della terra, della notte e del giorno che si succedono, della nave che corre sui mari a vantaggio degli uomini, della pioggia che scende dalle nubi e vivifica la terra, degli animali che

(1) Il Corano (in arabo=*la lettura*) è presentato come dettato da Dio e quindi l'Islamismo appartiene alle religioni dette *rivelate*. È scritto in versetti, come i Salmi biblici, distribuiti in 114 capitoli detti *Sure*. Ne do un breve saggio, confrontando varie traduzioni per arguirne l'interpretazione migliore.

popolano la superficie terrestre, dei venti che spirano or di qua or di là, delle nuvole erranti fra terra e cielo, tutto ciò, è il segno della potenza dell'Altissimo anche davanti agli occhi degli ignoranti.

— Gli uomini si lasciano abbagliare dall'amore del piacere e desiderano ardentemente donne, fanciulli, ricchezze, magnifici corsieri, greggi, campi. Queste sono le gioie della vita terrena; ma la residenza che Dio prepara, nell'altra vita, è molto più deliziosa.

— Nel giorno del giudizio finale tutti i visi degli uomini saranno o bui o risplendenti. I rinnegatori della fede avranno il viso coperto di tenebra e Allâh dirà loro: « Andate in preda alle fiamme, giacchè siete stati apòstati ». Invece quelli il cui viso risplenderà proveranno la divina bontà e di essa avranno eterno gioire.

— Il Signore vi ordina di restituire ciò che tenete quale deposito al suo proprietario; e anche di giudicare con giustizia i vostri simili. Obbeditegli, perchè egli tutto vede e tutto sa.

— Allâh è autore di ogni bene che ti giunga. Tu sei l'autore del male che ti giunge. Chi obbedisce al Profeta (*Maometto*) obbedisce ad Allâh.

— Quelli i quali sostengono che il Cristo, figlio di Maria, è Dio, sono infedeli. Tu devi dire loro: « Chi potrebbe fermare il braccio di Allâh onnipotente, se volesse perdere il Messia, figlio di Maria, e tutti gli uomini creati? ».

— Coloro che sostengono la trinità di Dio bestemmiano. V'è un solo Dio. Se non lasciano questo errore, saranno puniti come empii con un doloroso supplizio.

— Anche il verme più vile è creatura di Dio, nutrita da lui; Dio conosce il suo rifugio e dove dovrà morire.

— La terra presenta ad ogni passo un quadro sempre vario: qui giardini con vigneti e legumi, là palme, ora solitarie ora in boschetti. La stessa acqua irriga tutti i frutti, ma il loro sapore è diverso. Ecco come Dio dà le prove della sua potenza a quelli che comprendono.

— Un uomo possedeva due giardini con vigne, palme ed altre piante. Noi (*Allâh*) mandammo un ruscello che vi passò in mezzo; un'abbondante raccolta fece ricco il possessore. Ma egli si insuperbì e disse al suo vicino: Eccomi più ricco di te; la mia famiglia è più numerosa. Ed ecco che i suoi campi furono devastati ed egli dovette pentirsi.

— Il giorno della risurrezione Allâh prenderà la terra nella mano sinistra e i cieli nella destra. Sia gloria all'Altissimo! Anatema agli idoli! Al primo squillo di tromba tutti gli esseri creati in cielo e sulla terra morranno, eccetto gli eletti da Dio. La tromba squillerà di nuovo e tutti risusciteranno e meravigliati spalancheranno gli occhi. La terra rifulgerà della gloria dell'Onnipotente. Verrà portato il libro. I profeti e i testimoni si faranno avanti. La verità sarà ministra nel giudicare gli uomini; nessuno potrà ingannare. Gli infedeli saranno dannati al-

l'inferno e vi piomberanno a schiere. Le porte dell'abisso si schiuderanno e verrà loro domandato: Non sono sorti fra voi i Profeti? Non vi hanno essi predicata la vera religione? Risponderanno: — Sì, abbiamo inteso le loro predicazioni, ma gli infedeli erano predestinati all'inferno. —

— I giusti abiteranno in un soggiorno di pace e avranno giardini, fontane, abiti di seta; vivranno fra loro in concordia e le Urì dai begli occhi neri saranno le loro spose.

— Se incontrate gli infedeli combatteteli e fatene grande strage; caricate i prigionieri di catene.

— O credenti siate cauti nel giudicare; talvolta il giudizio è ingiusto. Frenate la vostra curiosità; non lacerate la riputazione degli assenti. Chi di voi vorrebbe cibarsi della carne del proprio fratello morto? Voi inorridite a questa domanda. Adunque temete il Signore.

— Giuro per la stella che tramonta. Maometto, vostro compatriota, non è in errore e non è stato sedotto. Tutto ciò che dice è frutto di ispirazione divina. Gabriele, sublime intelligenza, volò dall'alto cielo al Profeta e, disceso alla distanza di due archi, e forse meno, l'onorò di una visione rivelatrice.

— Il cuore di Maometto non espone altro che ciò che sa. Dubitereste voi di questa visione? Egli vide lo stesso angelo presso l'albero di loto, a destra del trono di Dio, ove termina il giardino delizioso. Vicino all'albero vi è il giardino, soggiorno degli angeli, dei martiri, dei giusti. L'occhio del Profeta sostenne lo sfavillare della magnificenza divina e contemplò i meravigliosi prodigi del cielo.

L'ESPANSIONE DELL'ISLÀM (1)

La nostra odierna età accetta come un fatto compiuto che tutta l'Africa settentrionale ed una grande parte dell'Asia occidentale siano oggi interamente musulmane. Ben pochi però si rendono conto come circa due terzi di quest'immensa regione fossero nel VII sec. della nostra êra interamente cristiani, e come bastassero poco più di cento anni perchè la fede cristiana perdesse tra la metà e un terzo circa di tutti i suoi seguaci. Nè questo computo delle perdite sofferte dal Cristianesimo dalla metà del VII alla metà dell'VIII secolo è in verun modo esagerato.

(1) Da · LEONE CAETANI, *Studi di storia orientale*, Milano, U. Hoepli, 1911, vol. I. (Riproduzione autorizzata).

Infatti quando quelle turbe di arditi cavalieri, avvolti in lunghi manti di lana bianca, montati su destrieri veloci come il vento, apparvero all'improvviso sull'orizzonte dei loro deserti a portare l'annunzio della nuova fede e riuscirono, in meno di un secolo, a piantare lo stendardo dell'Islám dalle rive dell'Indo e dal cuore dell'Asia Centrale alle sponde dell'Atlantico, sul Rodano e sulla Loira, solo una piccola parte dell'Europa era cristiana. Tutta la Russia e la Scandinavia, la maggior parte dell'Austria, della Germania e tutte le isole Britanniche erano ancora pagane. Si considerino questi fatti consultando la carta geografica, e si vedrà subito a quale periglioso estremo era ridotto il mondo cristiano in un'età quando, meno che in ogni altra, poteva difendersi da sì terribile nemico. In nessun momento della sua storia, nemmeno durante le grandi persecuzioni del II e III secolo, corse il Cristianesimo un pericolo più grave. In verità l'Italia sola era rimasta intatta dall'immane rivoluzione che scuoteva il mondo. Il pericolo che minacciava l'esistenza della fede di Cristo fu sì grande, che par quasi un miracolo come la mistica navicella di San Pietro non sia rimasta sommersa nella bufera.

È ben vero che le conquiste arabe non furono compiute con intento di convertire, ma sibbene con quello di far bottino, raccoglier tributo e allargar dominio. Ma appunto per questo l'Islám presentò allora un pericolo dei più gravi, perchè la conversione dei sudditi cristiani fu un atto spontaneo dei vinti per eguagliarsi ai vincitori, e perchè in un certo modo la rude, ma semplice e forte religione venuta dal deserto soddisfaceva, in quel momento storico, meglio del Cristianesimo, ai bisogni morali delle popolazioni soggiogate. I vincitori Arabi non imposero nè cercarono le conversioni: vi fu anzi un tempo in cui il numero delle conversioni fu tale da destare, fra coloro che governavano l'impero arabo, un vero senso di apprensione perchè il mutamento di fede dei sudditi infliggeva perdite ingenti ed un profondo turbamento nelle rendite dello Stato.

Ma nemmeno le ingiuste misure fiscali escogitate dal governo per rinsanguare l'erario a spese dei proseliti valsero a frenare la febbre delle conversioni. Questa febbre si diffuse, con non mai più vista intensità, a dispetto degli Arabi e dell'Islám, da un capo all'altro dell'impero, dalla Spagna settentrionale fino alle pianure dell'India; e se non si estese altrove molto oltre ai confini del dominio politico islamitico, se Saint Denis a Parigi e San Pietro in Roma non divennero moschee, e se la Sorbona e l'Ateneo bolognese non nacquero come scuole di teologia e di giurisprudenza musulmana, ciò non fu merito di quelli che nel secolo VIII reggevano in mano i destini del mondo cristiano.

Il Cristianesimo fu salvato soltanto dai grandi difetti del suo potente nemico: gli errori del governo arabo e i vizi ingeniti della natura asia-

tica paralizzarono il moto di espansione politica e religiosa, travolsero il novello Stato nell'anarchia e irrigidirono la fede del Profeta d'Arabia, tarpandole le ali e vietandole ogni sano e fecondo sviluppo. Quelle stesse tendenze proprie della natura asiatica che viziarono la religione di Israele e portarono alla stupenda riforma di Cristo, quelle stesse che più tardi adulterarono in Asia e in Africa anche le dottrine di Gesù e prepararono il trionfo dell'Islám, contribuirono alla lor volta e in pari grado a viziare l'evoluzione dell'Islám e vietarono che esso si estendesse molto oltre ai propri confini politici.

Nessuno può dire quale sarebbe stata la storia del mondo se gli Arabi avessero posseduto anche una piccola parte della saggezza politica della Roma repubblicana, e se l'Islám avesse potuto al suo nascere divincolarsi dalle strettoie delle tendenze religiose dei popoli ai quali impose il suo dominio. Se tale emancipazione fosse stata possibile, allora davvero la celebre predizione del Gibbon non sarebbe una semplice figura retorica, nè sarebbe stato improbabile che oggi dalle cattedre di Oxford e di Cambridge si insegnasse la teologia coranica insieme con quella cristiana. Ma ciò non avvenne, ne mai sarebbe potuto avvenire: la forma presa dall'Islám fin dai primordi, nell'adattarsi alle esigenze morali e spirituali dei primi popoli che l'abbracciarono, gli vietò un'espansione costante e continua tra le nazioni europee, imponendogli confini certi e precisi, mentre d'altra parte l'incapacità politica degli Arabi salvò l'Europa e il Cristianesimo da un disastro fatale.

Quanti ignorano la vera evoluzione storica dell'Islám si fan forti dell'argomento, più specioso che profondo, che l'Islám sia una fede quale niun popolo europeo avrebbe potuto far sua. Noi rispondiamo che l'Islám — quale divenne per la natura difettosa dei popoli asiatici che l'abbracciarono e lo modificarono in conformità dei propri sentimenti — non poteva certo mettere salde radici in terreno europeo. Ma si tenga altresì presente come l'Europa occidentale abbia in egual modo respinto ogni legame con il Cristianesimo viziato dagli orientali, dai Greci, dai Siri, dagli Armeni, dai Copti, ossia da quegli stessi popoli che tramutarono e pervertirono l'Islám di Maometto.... Questa religione, sebbene moralmente molto inferiore al Cristianesimo cattolico, fu in origine una fede assai diversa da quella che i suoi avversari amerebbero far credere; in altre circostanze essa avrebbe potuto avere vicende ben diverse da quelle che adducono ad esempio i suoi avversari per denigrarla. Le scuole filosofiche di Cordova e di Baghdad, nell'età dell'oro della civiltà araba, rivelarono uno spirito progressivo e geniale ...... però furono deboli vampate d'un fuoco vivo sì, ma povero di alimento e perciò di breve durata. Quella fiamma vivida si spense smorzata da quell'oscurantismo asiatico che viziò l'Islám fin dalle sue origini e che ottenebra ancora i popoli dell'Asia. La ragione fu incatena-

ta; al libero arbitrio fu anteposto il dogma immorale della predestinazione, onde la nuova fede si isterilì. Nell'ordinare come legge un rito esoso e vessatorio, nell'abbassarsi con cieca tenacia alla lettera immutabile del testo sacro e di una tradizione in gran parte apocrifa, nell'adottare come regola invariabile di vita e di pensiero quello che poteva soltanto convenire ad una società imperfettamente civilizzata, l'Islám si tarpò da sè le ali e rese da sè stesso impossibile una evoluzione continuata verso forme più elevate.

Ristretto in questi limiti l'Islám non potè continuare ad estendersi indefinitivamente. Anche se le classi più povere e più ignoranti dell'Europa avessero potuto abbracciare nel secolo VIII la fede di Maometto, non v'è dubbio che, come in Ispagna, così anche altrove in Europa il Cristianesimo, dopo asprissime lotte, sarebbe riuscito completamente vittorioso, grazie soprattutto al genio politico tanto superiore, alle tendenze progressive ed allo spirito scientifico delle nazioni europee.

. . . .

Maometto non fu un generale nè un infatuato di cose militari; ci consta persino che, quando era possibile, preferiva tenersi al sicuro dietro le file dei suoi. È un fatto strano che il fondatore di una delle più potenti teocrazie militari di tutta la storia, non fosse un guerriero; ma pure così fu, perchè Maometto considerò la guerra come mezzo per arrivare ad un fine, e mai come uno scopo in sè. Non pertanto è indubitato che questo meraviglioso seduttore di uomini, pur di raggiungere il suo scopo, rivolse nel periodo Medinese assai più cure a costituire fra i suoi seguaci un forte ordinamento militare e sociale, e inculcare la disciplina e l'obbedienza, che non a svolgere e perfezionare i lati morali e religiosi della sua dottrina. In tal modo l'attività sua segnò un grande progresso nell'arte della guerra presso gli Arabi.

Alla sua morte le tribù rimaste fedeli alla nuova fede si erano oramai assuefatte agli ordinamenti militari e mostraronsi docili al comando di un solo, assai più di quanto mai fossero state nel passato. Benchè divise ancora per gruppi a seconda dei vincoli reali o fittizi di sangue e sotto capi propri, le tribù eransi oramai assuefatte a riconoscere l'autorità di un capo anche estraneo, e si erano rassegnate a rispettare ed obbedire alle ordinanze disciplinari dei generali nominati dal Profeta. Questo primo nucleo, forte e compatto, rese possibile il trionfo della teocrazia medinese sulle tribù discordi dell'Arabia centrale, negli anni 11 e 12 dell'Egira, dopo la morte di Maometto, e preparò la via delle grandi conquiste; grazie ad essa balenò alfine alla mente degli Arabi tutti come i vantaggi offerti dall'Islám compensassero ampiamente le odiose imposizioni fiscali e rituali che — quantunque in verità da prima fossero quasi affatto nominali — la nuova fede esigeva.

Le tribù più restie piegarono il capo, e le virtù marziali e la straordinaria intelligenza di quel popolo sì riccamente dotato dalla natura, riunite tutte in un fascio solo, sospinte tutte verso un solo scopo comune, si rivelarono di una così sorprendente efficacia da meravigliare il mondo.

Oltre alla coscienza di una unità superiore ai primitivi vincoli di sola consanguineità, oltre all'assuefazione ai doveri della disciplina e dell'obbedienza ai capi, quali altre novità, quali perfezionamenti nella scienza militare possiamo noi attribuire al Profeta che ci spieghino la lunga serie delle grandi vittorie riportate sugli esperti veterani di Bisanzio e della Persia?... L'arte militare araba era di una natura patriarcale e primitiva, come si rivela anche da caratteristiche nel modo di combattere dei nomadi. Una, per esempio, era la consuetudine dei duelli fra i guerrieri, duelli che ricordano i tanto famosi episodi dell'Iliade e delle altre antiche epopee nazionali, e che dimostrano quanto poca unità di azione esistesse nelle battaglie a quei tempi. Non bisogna credere che i duelli avvenissero mentre le due schiere nemiche si trovavano l'una di fronte all'altra in procinto di battersi. Bisogna rammentare che le schiere nemiche degli Arabi non avevano, nè dall'una nè dall'altra parte un ordinamento regolare, ma che, divise in piccoli gruppi correvano di qua e di là nel massimo disordine, ora gettandosi sopra un pugno di uomini, se credevano di assalirlo con vantaggio, ora celermente evitando un conflitto, se la posizione o il numero non sembravano opportuni. Così avveniva che il guerriero d'una parte, vedendo un avversario lo sfidava a singolare tenzone, e gli amici dell'uno e dell'altro sostavano nelle loro mosse spesso inconsulte per ammirare lo spettacolo. Le vittorie di Maometto sono certo dovute alle misure che egli prese per por fine a siffatto modo primitivo di combattere, e gli Arabi non tardarono a scoprire i vantaggi del nuovo sistema, specialmente quando vennero a dar di cozzo nelle falangi serrate dei Greci e dei Romani.

Un'altra caratteristica barbarica delle prime guerre arabe era la consuetudine dei guerrieri di menarsi appresso tutta la famiglia. Tale consuetudine a prima vista sorprende, ma studiata con qualche attenzione si manifesta non tanto irragionevole come parrebbe dapprima; essa appare anzi causata da ragioni simili a quelle che indussero i barbari germanici ad invadere l'impero Romano trascinandosi appresso tutto quanto possedevano. Vi sono molti punti di somiglianza fra le invasioni barbariche dell'impero Romano e quelle arabe negli imperi decadenti dell'Asia; ma su questo argomento non è qui il luogo di intrattenersi. Orbène, si consideri che in Arabia tutti gli adulti erano guerrieri; se una spedizione prometteva vittoria e ricco bottino, partivano tutti; se la spedizione era d'incerta durata, in una regione lontana, non si

poteva lasciare la famiglia ed i bestiami senza protezione nelle sconfinate solitudini del deserto, dove un pugno di malfattori avrebbe potuto farne impunemente scempio, e poi scomparire.

L'usanza quindi degli Arabi d'intraprendere le grandi spedizioni accompagnati dalle famiglie e dai bestiami, più che una consuetudine era una necessità. Anche i Musulmani seguirono tale consuetudine benchè si dovrebbe credere che la legge dell'Islám potesse garantire la sicurezza delle donne rimaste a casa. Alla battaglia del *Yarmûk* il campo arabo era pieno di donne dei guerrieri, che rianimarono i mariti alla pugna, quando le falangi greche minacciavano di irrompere fra le tende. Prima della battaglia di *al-Qadisiyyah* le donne e i bambini furono lasciati a Khaffán, sul limitare del deserto, in un luogo sicuro anche in caso di sconfitta. Alla battaglia di *Marg-al-Suffar* la sposa novella di *Sa'id-ibn al-As*, ancora coperta degli unguenti profumati, con i quali le donne si cospargevano il volto nella prima notte di matrimonio, si battè con i Greci, brandendo un palo di tenda. Le donne probabilmente accudivano anche alla cucina, riaccomodavano i vestiti laceri dei mariti, custodivano la roba nel campo, riparavano gli otri e via discorrendo. In Siria molti generali avevano con sè le mogli e contraevano matrimoni anche alla vigilia delle grandi battaglie. Anche il Profeta si conformò a questa piacevole consuetudine, e nella maggior parte delle sue spedizioni ebbe con sè una o più mogli. Al Pellegrinaggio d'Addio se le menò appresso tutte e nove.

Riassumendo ora le precedenti osservazioni, dobbiamo di necessità conchiudere che, quanto ad armi ed a strategia, gli Arabi si trovavano in condizioni manifeste d'inferiorità, e che se l'esito dell'imminente conflitto fosse dipeso soltanto dalla bontà delle armi e dalle conoscenze strategiche dei capi, tanto i Greci che i Persiani avrebbero dovuto esser sicuri di ricacciare il nuovo nemico entro i suoi patrii deserti, allo stesso modo con cui, per più di due secoli, le legioni di Roma risospinsero felicemente i barbari del nord entro le native foreste dell'Europa centrale..... In un altro capitolo noi tratteremo delle condizioni pietose in cui si trovavano i due imperi di Bisanzio e dei Sassanidi e descriveremo in quali estremi di miseria, d'impotenza e di sfacelo fossero caduti. Noi vogliamo ora stabilire invece come, moralmente e fisicamente gli Arabi fossero tanto superiori agli avversari da poterli sconfiggere sui campi di battaglia e da poter mutare per sempre la civiltà, la fede, la lingua e quasi tutte le tradizioni del passato nell'Asia Anteriore.

Gli storici dell'Islám hanno eluso lo studio del problema, credendo più che sufficiente l'enunciare a spiegazione qualche concetto generale, e trovando la giustificazione di ogni cosa nel fervore religioso dei neo-Musulmani. Al dire di costoro, gli Arabi si sarebbero lanciati sulle po-

sizioni dell'Asia per adempire agli ordini del defunto Profeta, che imponeva di convertire tutto il mondo alla nuova fede. Essi hanno creduto doversi ritenere le vittorie come dovute sovrattutto alla virtù della passione religiosa che spingeva quei fanatici a disprezzare temerariamente la morte, e rendeva irresistibile il loro impeto furibondo sui campi di battaglia. Il nostro discorso concluderà dimostrando come nell'animo della maggioranza degli Arabi che compierono le conquiste non esisteva alcun fervore religioso vero, e che la loro religione riducevasi per la massima parte alla soddisfazione grossolana dei sensi.

La predicazione di Maometto non suscitò vera commozione religiosa tranne che in una piccola minoranza, e il moto islamitico diretto da lui, seppur fu iniziato come riforma religiosa, degenerò poi in un movimento essenzialmente politico: le imposizioni rituali e fiscali della nuova fede, ben leggiere in sè e assai imperfettamente compiute e soddisfatte, costituirono, vivente il Profeta, una specie di disciplina politica, sotto la quale non si ascondeva alcuna vera passione religiosa. Difatti tranne poche tribù, appena il Profeta cessò di vivere, le genti del deserto vollero emanciparsi da ogni obbligo islamitico. Il principato di Maometto risultò composto di tribù sottomesse per lo più con armi e solo in piccola parte da ragioni di interesse e d'opportunità: queste tribù erano prive di qualsiasi fervore religioso, e per la loro ingenita indifferenza verso ogni forma di religione, erano del tutto estranee a quel sentimento accecante che noi chiamiamo *fanatismo*.... Questi uomini, pochi mesi prima ribelli contro l'Islám non potevano essere diventati fanatici propugnatori della nuova fede. Erano, come già felicemente intuì il Döllinger, semplici predoni, avidi di bottino e di sfrenata licenza, uomini pronti ad associarsi come fratelli e colleghi ai nemici del giorno innanzi, non appena questi si dicevano disposti ad averli compagni nel saccheggio del mondo civile, al di là dei loro confini.

Alla morte di Maometto vi erano bensì fra i Musulmani alcuni che, sia per sentimento verace, sia per cieco entusiasmo verso il Profeta, loro amato maestro, professavano una fede ardente ed uno zelo particolare nel compiere i loro doveri di buoni credenti. Essi però formavano una minoranza trascurabile ed appartenevano tutti alla classe dei più antichi e provati compagni, la quale rimase in Medina fino al termine delle prime grandi conquiste. Ben pochi di loro si batterono in Siria e in Persia. La grandissima maggioranza dei combattenti fu costituita invece da avventurieri Beduini, di quei Beduini che dell'Islám conoscevano unicamente il nome, e di cui bramavano soltanto i vantaggi materiali. A questi tre punti fondamentali occorre aggiungerne un quarto, non meno degno di nota. Invano si cercherebbe nel Corano un'esortazione a morire per la fede. Maometto promette ai credenti un

lauto compenso nell'altra vita: fanciulle adorabili, bevande deliziose, giardini incantevoli, frutti delicati ed un'eterna gioia. Ma questi compensi erano promessi in cambio di servizi resi all'Islám ed al Profeta, pur conservando sempre salva la vita. L'idea del martirio, della morte per la fede, concetto altamente cristiano, s'infiltrò in appresso nello spirito dell'Islám, quando centinaia di migliaia di Musulmani altro non erano che cristiani apóstati. Se Maometto avesse chiesto ai Beduini il sacrifizio della vita, pur promettendo il paradiso, quegli scettici gli avrebbero sorriso in faccia, quasichè egli volesse scherzare. Quando alcuni dei suoi perirono uccisi, all'aspetto doloroso dei loro cadaveri, il Profeta insistè sui compensi ai quali avevano diritto quei generosi. Mai però si sognò di invitare i suoi seguaci alla morte: i guerrieri d'Arabia irruppero nell'Asia come belve, intenti a rapire ed a godere, ma niente disposti a morire, perchè avrebbero giudicato stoltezza abbandonare vantaggi certi e desiderati per una incerta e vaga promessa, sulla realtà della quale nessuno poteva e voleva fare sicuro assegnamento.

Le vere ragioni dell'impeto irresistibile con il quale gli Arabi eruppero dai confini degli arsi deserti, furono di natura pratica e materiale, dovute in gran parte al profondo disagio economico, l'ultimo prodotto cioè dell'immiserimento d'Arabia, di cui abbiamo parlato nel capitolo antecedente. Gli argomenti ivi da noi raccolti hanno dimostrato, io spero, a sufficienza come gli Arabi fossero sospinti da motivi assai imperiosi e incalzanti, quando si gettarono a un tempo sulla Persia e su Bisanzio: gli Arabi trovavansi travagliati da una profonda e dolorosa tensione di animo, che abbisognava di una pronta e vasta soddisfazione; sospingevanli, insomma, la miseria e la fame, la necessità disperata di salvarsi dall'ardente prigione del deserto, non più capace di nutrirli. Questo bisogno di uscire dalla patria li incitò ad agire contemporaneamente su tutti i punti della frontiera, con un moto centrifugo che niuna volontà umana era capace di frenare e che equivaleva all'esplicarsi di una forza irresistibile della natura.

In questo movimento non dobbiamo cercare alcun impulso religioso, nè più nè meno di quanto possiamo cercare moventi religiosi nelle invasioni delle orde germaniche che varcarono i confini dell'impero Romano o in quelle dei Tartari che inondarono l'Asia nel secolo XII. Gli Arabi compirono le conquiste solo con i mezzi materiali e con le virtù morali, che avevano ingenite nella loro natura, e in cui l'Islám nulla aveva che fare. L'Islám, per un complesso di circostanze fu la forza temporanea, e la forma necessaria per cui gli atomi arabici si trovarono, quasi loro malgrado, costretti a fondersi temporaneamente in un organismo solo: l'Islám ebbe in quel periodo assai breve le funzioni del cemento che tiene legati i mattoni e le pietre di un edificio e per-

mette l'erezione delle mura e delle vôlte, ma non muta essenzialmente i caratteri dei materiali che riunisce organicamente nel fabbricato. Se il cemento si decompone, l'edifizio crolla e le pietre ed i mattoni tornano a mucchi informi, quali erano prima della costruzione. Così l'Arabia, pochi decennii dopo il termine delle conquiste, tornò ad essere quella che era stata prima, riprendendo la sua vita normale, identica a quella avita e pagana, non appena, per il grande efflusso della emigrazione, le tribù rimaste in Arabia poterono largheggiare nei patrii pascoli e vivere con maggior abbondanza di prima.

LEONE CAETANI.

I BEDUINI DEI DESERTI DELL'ARABIA (1)

L'Arabia è una penisola che forma un triangolo di dimensioni irregolari, stendendosi su di una linea di 1500 miglia da Belert sull'Eufrate fino allo stretto di Bab-El-Mandeb e il mare delle Indie, ed avendo circa 750 miglia di media lunghezza; ma la massima parte di questo paese merita bene gli epiteti di *petrosa* e di *deserta* che gli vengono dati. Negli aridi deserti di Arabia non si scorge che un'immensa pianura su cui non v'ha tracciato alcun sentiero, tagliata da sterili montagne e senza la minima ombra che possa difendere contro i cocenti raggi del sole. Invece di rinfrescare col benefico loro soffio, i venti, e soprattutto il *samiel* spargono un vapore pericoloso e quasi mortale. Il vento soffiando nella stessa direzione intere settimane fa correre al viaggiatore errante in questi deserti un altro pericolo ancora più grave, perchè è inevitabile. Le montagne di sabbie che solleva e che disperde ad una ad una vennero paragonate alle onde del mare ed hanno sepolte intere carovane.

Ma se il deserto offre grandi pericoli, presenta anche sorprendenti e quasi inesplicabili illusioni. Oppresso dal caldo, stanco dalla fatica, arso dai raggi perpendicolari del sole, morendo di sete e vicino a soccombere sotto l'alito rovente del *samiel*, il viaggiatore crede di scorgere ad un tratto la fine dei suoi patimenti. Un immenso lago gli si presenta innanzi agli occhi; vede in pari tempo ergersi una grande città nel deserto, ne distingue anzi le torri, i portici, i giardini che promettono una deliziosa frescura. Fatale illusione! Egli non vede che le visioni

(1) Da: G. HEUDE, *Op. cit.*, vol. I pp. 181 e sgg.

del deserto; è il giardino di Rem, è l'opera di Schedat, figlio di Ad (1) che s'è offerta ai suoi sguardi.

Non traversando alcun fiume il deserto, il possesso d'un pozzo è oggetto d'invidia e spesso una causa di guerra. Dei torrenti scorrono qualche volta dall'alto delle montagne, ma sono tosto disseccati dal sole. Il tamarindo e l'acacia, le cui radici penetrano nelle fessure degli scogli, non si nutrono che della rugiada notturna, ed il viaggiatore stanco è spesso costretto a calmare la sua sete con un'acqua la cui stagnante sorgente riposa su d'un letto di sale o su d'uno strato di zolfo. L'*Arabia felice* deve il suo nome all'aspetto ancor più sterile ed inospitale che offrono in confronto l'Arabia petrosa e la deserta.

Vi si scorge qua e là un campo coltivato; una sorgente o un pozzo che non inaridisce mai determina qualche tribù più sedentaria a fissarvi nei dintorni la sua residenza. Vi si costruiscono poche capanne, si piantan datteri, che non procurano che un'ombra insufficiente; ma i tetri orrori del deserto che formano il fondo di questo quadro danno risalto a questo primo piano e si fa l'idea di un paradiso terrestre. Gli antichi specialmente hanno esagerato la ricchezza e la fertilità di questo clima; è noto che Alessandro il Grande, allettato da queste notizie, aveva concepito il progetto di conquistare l'Arabia al suo ritorno dalle Indie e che la morte gli impedì di porlo in esecuzione.

Gli arabi Beduini sono una razza primitiva e si sono perpetuati fra essi degli usi e costumi che non appartengono che ad essi e sono assai diversi da quelli degli altri maomettani. L'arabo, in quanto al colore della pelle tiene il mezzo fra la tinta morella dell'indiano e la pelle più bianca del tartaro; attivo, nerboruto, di mezzana statura, nulla avendo di superfluo che possa imbarazzare i suoi movimenti, è altrettanto abituato all'astinenza ed alla fatica quanto lo stesso cammello su cui è montato. La corsa più lunga non può diminuire il fuoco degli occhi suoi neri come il carbone; vivace nelle emozioni, impetuoso nella collera, infaticabile, abituato alla guerra, dotato d'un corpo di ferro, l'arabo sembra quasi inetto a gustare le dolcezze del riposo, se non in qualche istante in cui, compiacendosi di qualche prodezza o in preda a qualche illusione che lo adesca per un istante, lo si vede a terra seduto colla pipa in bocca, accarezzando la sua lunga barba che gli cade sul petto.

L'affezione che l'Arabo concepisce pei suoi figli e per la sua famiglia, si estende su tutti i membri della tribù. Tutte le tende e le capanne sono aperte, e in mezzo a un'orda di banditi, il furto non è conosciuto. Se la comunità di beni non può esistere nella società loro, una liberalità senza limiti vi sta in sua vece e la mano di chi possiede

(1) Così dice il Corano.

è sempre pronta a porgere a colui che è sprovveduto. L'ospitalità degli Arabi è divenuta proverbiale da tempo immemorabile. Libero come l'aria ed incapace di sottostare a qualunque soggezione, l'Arabo non può tollerare la più lieve opposizione ai suoi desiderii; non ha appena progettata una cosa che la pone ad effetto; se fa d'uopo impiegare la violenza, ricorrere alle armi, versare del sangue, le difficoltà non l'arrestano; esse non fanno che lusingare il suo orgoglio. I Beduini sono implacabili e senza pietà riguardo agli stranieri ed ai nemici; nel deserto non si conosce la neutralità e chi non è per una tribù è contro di quella. L'uomo integro nella propria tribù, è un brigante di professione riguardo a quelli che gli sono stranieri. « Ho guadagnato questo schiavo e questo bottino nel deserto dei nostri antenati — dice il Beduino di ritorno da una incursione — l'ho guadagnato, sia lodato Allâh, nel deserto che mi appartiene e che Allâh ha dato, con tutto quello che vi si trova, a mio padre Ismaele (1) ed alla sua posterità ».

In tal guisa il Beduino ragiona ed agisce. Insaziabile di bottino, quanto prodigo di quello di cui torna carico, il bandito del deserto uccide il viaggiatore che resiste, spoglia quello che cede e lo vende quale schiavo « *Allâh-Akbâr!* Dio è grande. Non esiste alcuna legge fra noi e bisogna scegliere fra la schiavitù o la morte ». Avvezzi essi stessi, nel deserto, a marce forzate e ad astinenze da anacoreti, agli Arabi non passa per la mente che i loro schiavi possono avere una diversa costituzione fisica. Se si lagnano d'un'eccessiva fatica, li caricano di colpi; quando i cammelli si arrestano è d'uopo che gli schiavi rizzino le tende, scavino dei pozzi ed apparecchino il grano che deve servire d'alimento ai loro padroni. Ogni sentimento d'umanità sembra rinnegato al fine di costringerli a cercare il mezzo di riscattarsi; se essi non possono farlo, non hanno alcuna speranza di compassione e la sola morte può porre fine ai loro patimenti.

La loro crudeltà in simili circostanze deve forse attribuirsi alla illimitata personale libertà di cui godono. Se fossero per un istante soggiogati, i Beduini ridiverrebbero ben presto indipendenti in grazia della sterilità del loro paese ed all'abitudine della vita nomade. Si sono sottratti dal giogo delle più potenti monarchie. Sesostri e Ciro, Pompeo e Traiano non hanno potuto interamente sottometterli, e gli stessi Turchi non furono mai in condizione di far valere la dubbia autorità che pretendevano avere su di essi. Ogni particolare querela è posta da canto all'avvicinarsi d'un nemico e s'avanzano per combatterlo, avendo dietro il deserto dei loro antenati per la ritirata. Vincitori, spingono incessantemente i loro successi; vinti, non sono soggiogati e in un'ora

(1) Una gran parte di Arabi fanno risalire le loro origini ad Ismaele, figlio d'Abramo e di Agar.

di tempo la loro cavalleria scompare qual nebbia al vento e per raggiungerla converrebbe percorrere in 8 giorni 500 miglia nel deserto. Il deserto e la libertà sono il loro retaggio.

Innalzato fin dalla sua nascita al disopra dei suoi concittadini, lo *sceicco* (*cheik*) è d'ordinario anche il patriarca della famiglia; egli presiede il consiglio e comanda sul campo; ma nell'uno e nell'altro caso i suoi ordini vengono rispettati non tanto a cagione della dignità di cui è rivestito, quanto per l'influenza che deriva dal suo carattere personale. Ciò che costituisce fra i Beduini la nobiltà è il lungo possesso dell'autorità in una famiglia; gli stessi discendenti del Profeta non hanno altri titoli fuori di questi; la sua santità e la sua rinomanza danno loro dei diritti a quelle distinzioni di cui godono, ma conta anche il fatto che Maometto si pretese discendente dalla famiglia di Kashan, una delle più nobili e più celebri. Il solo titolo che sia conosciuto fra gli Arabi è quello di *sceicco*, che si dà generalmente a tutti i capi delle tribù.

Nel loro carattere morale gli Arabi sono veramente quello che i Turchi pretendono di essere: devoti e religiosi; sono però più tolleranti verso i cristiani e li riguardano con minor disprezzo. L'ubbriachezza è poco comune fra essi; l'essere separati dal resto degli uomini e il conservare con grande diligenza le distinzioni della nascita sono altrettanti forti motivi per farli più fedeli osservatori della legge del Profeta. La legge del taglione viene spesso posta in esecuzione, quantunque in modo assai ingiusto, perchè la vendetta dell'assassinio si eseguisce anche contro un innocente, purchè faccia parte della famiglia dell'assassino. Il sangue vuol essere cancellato col sangue e la famiglia di cui un membro sia stato assassinato ha il diritto di punire il crimine. Non però che se ne faccia sempre uso illimitato; l'intervento dei capi ed altre circostanze servono a mitigare i sentimenti ed a restringere il diritto della vendetta.

Gli Arabi non tengono le loro donne tanto rigorosamente rinchiuse come i Turchi; una perfetta reclusione sarebbe impossibile nella loro vita errante e sotto le tende ove abitano. Non è permesso alle donne di sedersi alla mensa cogli uomini, nè di comparire nella società di stranieri, ma del resto godono d'una completa libertà; questo presso le tribù erranti e nei villaggi. I Beduini nel deserto s'alimentano per intere settimane di cattivo pane di segale o di qualche dattero secco; se al loro pasto hanno della carne, il solo modo di condirla è quello di farla bollire nell'acqua o arrostire su carboni ardenti. Le frequenti loro abluzioni, quando l'acqua è tanto abbondante da permetterle, non rimediano agli inconvenienti che derivano dall'uso di portar per lunghissimo tempo le stesse vesti.

I Beduini vivono generalmente sotto alle tende; non amano stare

rinchiusi in una città, disprezzano l'agricoltura e cambiano spesso di residenza. La natura sembra averli provveduti delle qualità necessarie alla vita errante che conducono e la provvidenza mise il cammello a disposizione dell'uomo là dove può rendergli maggior servigio. Lo si avvezza fin dalla sua giovinezza a piegare le ginocchia quando ne riceve l'ordine. Per riuscirvi gli si lega fortemente un piede in modo che non possa appoggiarlo per terra; siccome gli riesce difficile pascolare in questa posizione, è costretto a piegare il ginocchio per postarlo contro terra. Il giorno dopo si fa la stessa operazione all'altro piede, e si continua così tutti i giorni, fino a che pieghi tutt'e due i ginocchi a volontà. Si fora la cartilagine che gli separa le nari e vi si passa un anello o una catena, che serve a condurlo ed a domare il suo umore naturalmente restio. Credo che sia di molto esagerato il peso che può portare un cammello, valutandolo 700 libbre; nelle Indie, ove i cammelli sono più grandi, più vigorosi e meglio nutriti che nei deserti d'Arabia, si considera un cammello come eguale a tre buoi o a due muli. La conformazione stessa del cammello lo fa parere più proprio alla corsa che a portare dei pesi, e nondimeno egli non può star davanti ad un cavallo che galoppi. È dunque per la sua sobrietà, pei pochi suoi bisogni, per la facoltà che ha di poter sopportare la sete, che questo animale merita sopratutto di essere distinto. Ma è da notarsi che quando abbandona il deserto esso perde quasi sempre, se non la facoltà, l'abitudine di tale grande astinenza. Il cammello è utile in ogni sua parte; il suo latte che ha molta somiglianza con quello della capra, serve di bevanda al Beduino; del suo pelo si fanno eccellenti coperte e quando sia spossato dalla fatica in modo da non potersi più alzare da terra, la sua carne dà un alimento che non è disprezzabile.

Se il cammello ha meritato, in grazia della sua utilità, d'esser chiamato il vascello del deserto, il cavallo arabo non è meno degno di considerazione. I più belli vengono dalla provincia di Nedged, e i Beduini conservano la razza e la genealogia con una religiosa cura. Essi distinguono in 5 le razze originarie, ciascuna delle quali ha dato il suo nome a qualche razza che ne è discesa. Sono superbi animali per le forme, la docilità, la celerità e la forza. Nutriti sotto la tenda del Beduino, come i suoi figli stessi, ricevendo il loro alimento dalla sua mano, seguono ogni passo del loro padrone come un cane fedele, e se egli perisce in battaglia restano immobili al suo fianco. Con una maestosa testa, un collo bene arcato, membra nerborute, solida carne e colla spalla del destriero da corsa, col petto aperto e largo, il cavallo arabo quando galoppa ha un occhio di fuoco e mostra la leggerezza, se non la celerità, d'una gazzella, lasciando appena l'impronta dei suoi piedi.

GUGLIELMO HEUDE.

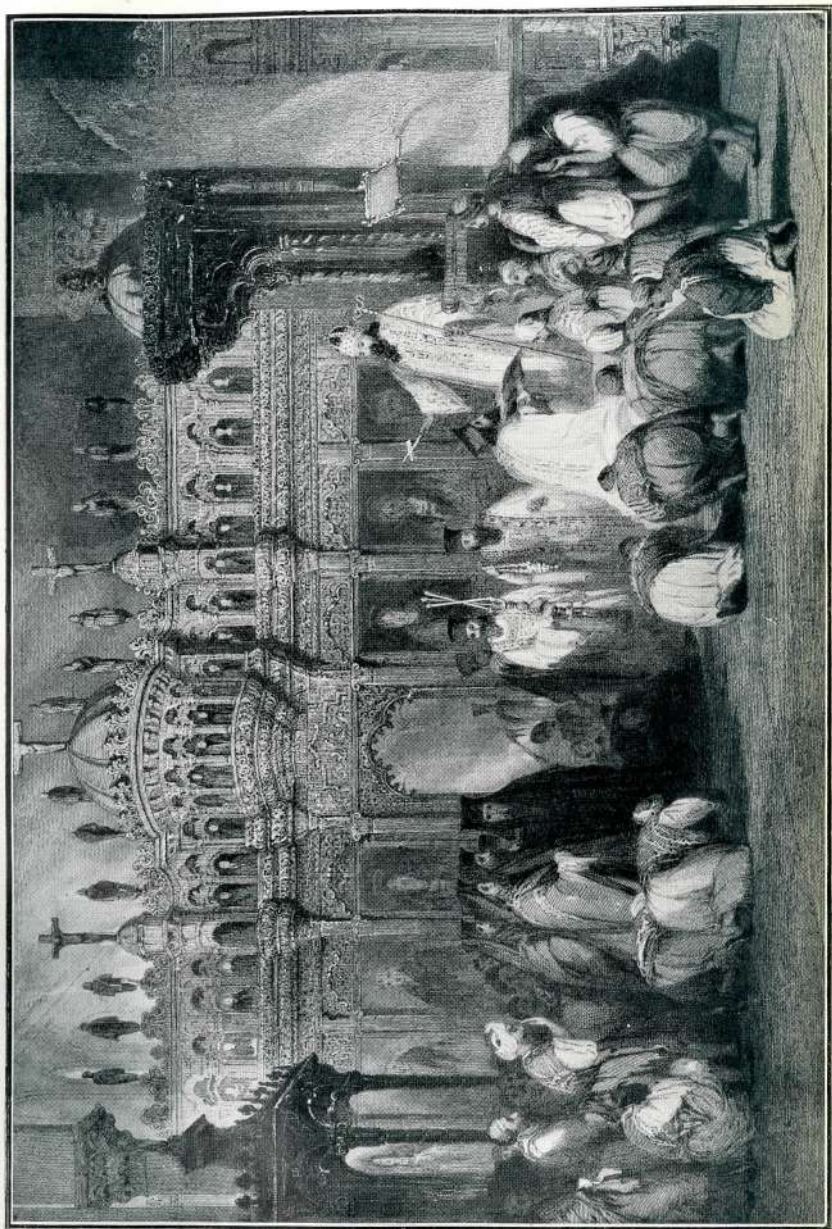
LA CONCEZIONE DELL'IMPERO NEL M. EVO (1)

La dimostrazione più solenne e nel medesimo tempo più curiosa della potenza degli influssi che Roma, o per dir meglio, la memoria di lei, esercitava sulle credenze, sulle aspirazioni, sulla vita intera del medio evo, la porge il perpetuarsi della potestà imperiale in quella età, quando tutte le condizioni più necessarie della sua esistenza sono già da gran tempo mancate. Roma non è più che un'ingente ruina; i popoli soggetti un tempo al suo dominio hanno fondato nuovi stati, nuove monarchie e vivono indipendenti; della grande unità politica, procacciata a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue, più non resta vestigio; nonchè la religione, la stessa civiltà di Roma è perduta e pure l'impero, quell'impero sotto a cui Roma toccò il sommo della gloria e della potenza, continua a sussistere, quasi che la sua esistenza sia, per un arcano decreto della Provvidenza, fatto indipendente dal tempo e dallo spazio, e superiore a tutte le vicissitudini della storia.

Certo, quest'impero, di solito, non è che un'ombra, od un simbolo, ed i suoi mezzi materiali di dominazione non rispondono in nessun modo al titolo amplissimo della ostentata sovranità. Ma ombra, o simbolo, esso serba tuttavia una meravigliosa potenza morale, che quanto meno si appoggia alla forza dell'armi o degli ordinamenti, tanto più alto concetto fa concepire della virtù indistruttibile serbata dal nome e dalla tradizione di Roma. Dopo quella del pontefice, la dignità imperiale è la maggiore in terra, e non pure i principi, ma i popoli ancora se la contendono, e le emulazioni e le contese per cagion sua si susseguono sin verso il mezzo del secolo XVII. Pur di accrescere lustro e favore alla sua causa, a Cola di Rienzo pareva bello scoprirsi o spacciarsi figliuolo naturale di Enrico VII di Lussemburgo. L'impero è giudicato necessario alla vita del genere umano, starei per dire alla economia del creato, e per tosto avvedersi della parte che ebbe nella storia del M. Evo basta ripensare un istante alle lotte secolari degli imperatori e dei papi. Fantasma di signoria, esso durò lo spazio di mille anni (2): secondo la leggenda non avrebbe dovuto finire altrimenti che col mondo soggetto ad esso. Tale vita gli infondevano la tradizione romana e la coscienza della cristianità.

---

(1) Da: ARTURO GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Evo*, Torino, E. Loescher, 1882-83, vol. II, pp. 423 e sgg.

(2) Dall'anno 800, in cui fu incoronato Carlo Magno, al 1800, in cui Francesco II d'Austria rinunziò al titolo di imperatore romano. (*Nota dell'A.*).

In una chiesa greco-ortodossa dell'età bizantina

Cominciamo dall'esaminare alcune credenze che nel M. Evo ebbero corso circa l'impero antico e poi vedremo quali fossero i caratteri più spiccati del nuovo, e quali fantasie gli si raccogliessero intorno. Abbiamo già veduto come per primo imperatore passasse comunemente Giulio Cesare..... La potestà era discesa da un impero all'altro, e nel romano doveva rimanere sino al cominciamento del regno celeste, nel quale tutte le potestà della terra si sarebbero risolute. Si scorge in questa immaginazione la tendenza generale del M. Evo a far dell'impero una istituzione assoluta, superiore alle vicende storiche, soggetta sì a tramutar di sede, ma invariabile nella sostanza..... L'impero romano, a dispetto di tutti i travolgimenti, a dispetto delle stesse invasioni barbariche, non aveva patito interruzione; quello del M. E. consideravasi come la naturale e legittima continuazione dell'antico. Carlo Magno era un successore di Giulio Cesare e di Augusto....

Nè Carlo Magno, nè il papa Leone intesero, com'è noto, di restituire un impero di Occidente distinto e separato dall'impero di Oriente, o piuttosto di restituire una potestà imperiale diversa da quella degli imperatori greci. Per essi quella potestà è una ed indivisibile. Allorchè Costantino VI, fanciullo ancora, fu deposto dalla propria madre Irene, il trono, non essendovi altro legittimo successore, fu di diritto considerato come vacante, e Carlo Magno fu dalle necessità stesse della propria politica tratto ad occuparlo. Nè tale occupazione poteva parere illegittima, dappoichè per essa Roma tornava ad essere, almeno di nome, la sede di quella potestà che a lei per diritto, assai più che a Costantinopoli, apparteneva. Vedremo del resto or ora che altre ragioni di legittimità non mancavano.

Certo gli è cosa assai strana che il fatto clamoroso e gravissimo del ritorno della potestà imperiale in Occidente ed in Roma, o come si disse, della sua traslazione dai Greci ai Franchi, abbia lasciato così poche tracce nelle finzioni epiche del M. Evo. Mentre numerose *chansons de geste*, per non guardare che alla sola letteratura francese, celebrano le gesta tutte, reali o immaginarie, di Carlo Magno, non ve n'ha nessuna che narri quel fatto, nemmeno episodicamente; e sì che la fantasia avrebbe potuto agevolmente arricchirlo di particolarità romanzesche e farne degno argomento di epica narrazione. La leggenda assai antica, e già sorta nel X secolo, di una spedizione, o di una prima crociata condotta da Carlo Magno in Terra Santa, mostra questo principe in relazione con gli imperatori di oriente, ma non fa ricordo della traslazione della potestà imperiale. Nella *Chanson de Roland*, Orlando, presso a morte, enumera le imprese compiute per suo zio, e ricorda di aver assoggettato al suo dominio anche Costantinopoli. Nella *Karlomagnus-Saga* invece si racconta che avendo Carlo Magno aiutato l'imperatore d'oriente contro i Saraceni, questi per gratitudine, avreb-

be voluto diventar suo vassallo, ma che Carlo non lo sofferse. Questo silenzio della leggenda sembra tanto più singolare, quanto più viva si sa essere stata l'impressione che sull'animo dei contemporanei fece l'incoronazione di Carlo Magno in Roma. Basterà ricordare a tale proposito l'entusiasmo manifestato da Alcuino, il quale prima che Carlo Magno assumesse il titolo d'imperatore e di Augusto, affermava essere la imperiale la più alta potestà sulla terra, e il nuovo incoronato chiamò col nome significativo di *Flavio Anicio Carlo*. Giova tuttavia avvertire che nei poemi francesi Carlo Magno è detto indifferentemente re o imperatore.

Nella *Kaiserchronik* la traslazione dell'impero è narrata per disteso, ma in modo assai strano e in tutto contraddicente alla verità storica. Possedeva l'impero il greco Costantino, figliuolo di Irene, donna di grandi virtù. Una notte costei sognò di trovarsi, insieme col figliuolo, dentro una nave, in mare: la nave affondava e Costantino periva; ella riusciva a salvarsi, ma un orso la rapiva e la trascinava in un bosco. Dopo questo sogno, madre e figlio vanno a Roma recando con sè grandi tesori. Colmati delle loro liberalità, i Romani li accolgono festosamente, ma, facinorosi e crudeli, tornano poi ben presto ai loro tristi costumi. È ucciso un senatore: Costantino fa decapitare due dei colpevoli, ma gli amici di costoro assaltano il palazzo, trascinano la madre e il figlio in un campo e loro strappano gli occhi e tagliano il naso. Da allora la potestà imperiale fu tolta ai Greci per sempre. L'impero era vacante. La corona fu deposta sull'altare di San Pietro e i signori di Roma adunatisi tutti insieme, giurarono di non più eleggere un imperatore del loro sangue. C'era allora un'usanza, che i giovani di nobile lignaggio andavano a passare alcun tempo in corte di Roma, e quando vi avevano ricevuto la spada, ossia erano stati armati cavalieri, tornavano ai loro paesi. Un re potente, per nome Pipino, aveva due figliuoli, dei quali l'uno si chiamava Leone, l'altro Carlo. Leone, recatosi prima del fratello in Roma, v'era stato fatto papa; ma dopo alcun tempo, mosso da una voce che gli parla in sogno, Carlo chiede ed ottiene dal padre di andare a Roma anch'egli. Quivi giunto, è incoronato re, e parte dopo aver promesso al papa di fargli riacquistare tutti i suoi diritti. Lui partito, i Romani prendono il papa e gli strappano gli occhi; Carlo torna verso Roma con un immenso esercito, occupa la città, punisce i colpevoli e, incoronato imperatore, fa valere la sua potestà che gli era stata già prima annunziata da un angelo. Carlo Magno fu il primo imperatore tedesco.

Anche secondo il racconto della *Kaiserchronik* dunque Carlo Magno altro non è che il successore di Costantino VI, e successore tanto più legittimo in quanto che lo stesso Costantino ha sua sede in Roma. La continuità dell'impero non patisce eccezioni, nè allora, nè dopo. Vero

è che, compressa l'effimera tracotanza di Crescenzio, Ottone III e Gerberto (1) annunziarono pomposamente al mondo l'avvenuta ricostituzione dell'impero di Occidente; ma dicendo ricostituzione, essi intendevano dire che l'impero era stato reintegrato in tutti i suoi diritti e in tutte le sue prerogative, e non pensavano che fosse cessato mai.

Ma la traslazione dell'impero dai Greci ai Franchi, dai Franchi ai Germani, si legittimava anche con altri argomenti. Anzi tutto si poteva discutere se gli imperatori d'Oriente, inquantochè avevano nelle vene sangue greco, fossero, sebbene successori di Costantino Magno, imperatori legittimi. Il primo fondatore di Roma e l'autore diretto dell'impero romano era Enea, Troiano. Roma era come una nuova Troia, naturalmente nemica dei Greci e ripugnava che un Greco portasse la corona imperiale. Negli ultimi tempi si giunse a considerare l'impero greco come essenzialmente diverso dal latino, come contrapposto ad esso, e nella conquista che i Turchi, ancor essi, secondo la leggenda, di sangue troiano, fecero di Costantinopoli, si vide la tarda, ma giusta vendetta dell'eccidio di Troia. Ma c'era di più. I Franchi, nei quali passava la potestà imperiale, erano anch'essi Troiani di origine, come tutte le genti germaniche in generale (2) e avevano ricevuto quel nome, che vuol dire *audaci*, combattendo e vincendo in servizio di Roma gli Alani. Da Troia erano usciti due gran lignaggi, il latino e il germanico: Carlo Magno apparteneva ad entrambi e per tal modo raccoglieva in sè tutto il diritto di cui Troia era come la prima sorgente. Nessun imperatore poteva essere più legittimo di Carlo Magno. Gli è cosa degna d'essere notata che, mentre in antico non si credette punto necessaria agli imperatori la qualità di latini, nel M. Evo si pose ogni studio a farli di sangue troiano, ch'era come dire di sangue latino.

Ma non si dimentichi che al di sopra di tutti i diritti storici, veri o presunti, la coscienza cristiana del M. Evo era condotta ad ammettere un diritto divino, la stessa volontà di Dio, a più riprese manifestata assai chiaramente, e in conformità della quale, secondo chiedeva la necessità dei tempi, l'impero doveva tramutarsi d'uno in un altro principe, d'una in un'altra gente. L'impero altro non era in sostanza che una delegazione di poteri divini, fatta con intendimenti speciali e

---

(1) Ottone III era spiritualmente imbevuto di memorie classiche e di misticismo; gli era accanto Gerberto di Soissons, dotto monaco, che divenne poi papa Silvestro II. Ebbe a lottare contro il Patrizio dei Romani Crescenzio e nel 996 si fece coronare imperatore. Indi fatto decapitare Crescenzio e fatto eleggere papa Gerberto, attese a rendere effettivo il suo impero, ricostituendo le grandi cariche del tempo di Costantino. Morì giovanissimo nel 1001, mentre sperava, sposando la erede dell'impero d'Oriente, di raggiungere quello che ormai era un sogno: l'impero universale.

(2) Tutto ciò naturalmente secondo le leggende e le immaginazioni medioevali, che di continuo l'A. ricorda in nota o riassume nel testo.

pel raggiungimento di scopi determinati. Esso non era sorto, diciamo così *causa sui*, ma per preparare il mondo alla venuta di Cristo e alla diffusione delle nuove dottrine (1); sorto e costituito, esso non durava per fini suoi propri, ma per tutelare la Chiesa e agevolarne il compito. Ogni qual volta all'esercizio di così alta missione si addimostrava necessario il trasferimento per ineluttabile decreto della provvidenza, il trasferimento avveniva.....

Voluto ed istituito dalla Provvidenza, deputato a tutelare la Chiesa e ad agevolare all'uman genere il raggiungimento degli alti suoi fini, l'impero assumeva un carattere peculiare di santità che molto ne accresceva il prestigio. Già i gentili ebbero il concetto della santità dell'impero, ma naturalmente un concetto molto diverso di quello che ne ebbero poscia i cristiani. Tertulliano riconosce quella santità, ma la deriva dall'ufficio che all'impero credeva fosse stato commesso dalla Provvidenza. Primo a farla palese al mondo e ad affermarla era stato lo stesso Cristo, che volle nascere e morire soggetto all'impero e disse: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare ». Questa testimonianza solenne sarà più tardi molto spesso invocata, e l'ammetteranno così coloro che fanno derivare l'autorità imperiale immediatamente da Dio, come coloro che la fanno derivare dal pontefice. Ma il titolo di *santo* fu dato all'impero ufficialmente, per la prima volta, a quanto pare, da Federico Barbarossa, e nella dieta di Roncaglia non mancò chi propose di dichiarare eretici coloro che all'impero non riconoscessero carattere di sacro e di universale.

Quando fu restituito o, se così vogliam dire, traslato l'impero nell'800, la sovranità di Carlo Magno, procacciata con l'armi, si stendeva su buona parte dell'antico dominio di Roma. Il vasto e ben signoreggiato territorio era ottima base per novamente assidervi sopra la potestà imperiale, una potestà reale e concreta, non ideale ed astratta. Ma mutata in breve la condizione delle cose, guasta e disfatta, per colpa dei tralignati suoi successori, l'opera di Carlo Magno, l'impero non fu più che un'anima senza corpo, una volontà senz'organi. Fa meraviglia la sproporzione che passa sovente allora tra il diritto proclamato e generalmente riconosciuto in teorica, e il potere reale di certi imperatori senza terra, senza denari, senz'armi, e a cui la stessa Roma, la metropoli nominale dell'impero, chiude in faccia sdegnosamente le porte. L'impero ridotto a tale, con le pretensioni larghissime e l'angustissima base, rende immagine di una piramide capovolta, che si regga per un miracolo di equilibrio e che un soffio basti a mettere in terra. E pure esso dura per secoli e attraversa i tempi più calami-

(1) Su questa credenza l'*A.* riporta moltissime citazioni, che interessano solo gli eruditi.

tosi e più difficili del M. E. Egli è che una forza poderosissima, la forza delle credenze, lo sorregge e lo tutela.

Già da molti fu detto che il M. Evo, età cui fece difetto in singolar modo la critica, non ebbe, come di molte altre cose non ebbe, un giusto concetto dello Stato, e che tutta la sua politica fu una politica artificiale e chimerica, ignara o sprezzante della realtà storica e delle storiche necessità. Questa sentenza è vera, ma vuol essere temperata con una considerazione. Le idee onde essenzialmente si giova il M. E. per la costruzione delle sue dottrine politiche, non sono idee puramente fantastiche, vaganti fuori della vita, sono idee morali e religiose intimamente legate con essa, sono forze della coscienza e della storia. L'impero quale la coscienza d'allora lo concepisce, non è una mera utopia, ed errerebbe di grosso chi volesse metterlo in fascio con la repubblica di Platone e con la Città del Sole del Campanella, o con altre sì fatte concezioni essenzialmente subiettive di spiriti solitari. L'impero non nega gli ordini esistenti, ma in parte si sovrappone ad essi e in parte si compone con essi. Nel mondo su cui esso deve esercitare la sovrana sua potestà ci sono nazioni e principati e città, c'è la Chiesa, madre dei credenti: esso a nessuna di queste cose sottentra, nessuna toglie di luogo, ma con tutte s'accorda pel raggiungimento di uno scopo che non è terreno. Non dimentichiamo che pel M. E. cristiano la politica non poteva essere intesa al solo conseguimento dei beni materiali e della prosperità temporale, ma doveva ancora adoperarsi pel conseguimento del sommo bene e della eterna felicità. *Secondo la coscienza del M. E., l'impero doveva essenzialmente consistere in una potestà giusta e sovrana, investita di un alto cómpito morale, scevra d'ogni terrena cupidigia, regolatrice universalmente rispettata ed infallibile della vita del genere umano.* Esso era una forma più alta di reggimento e di legge. Il suo diritto veniva da Dio e la forza materiale non era necessaria sanzione dei suoi precetti se non in quanto la tristizia dei tempi lo richiedesse; data una umanità più disciplinata e virtuosa, l'impero avrebbe potuto sussistere ed esercitare il suo ufficio senz'altra forza che quella della legge morale....

Si vede quale divario corresse tra l'impero secondo il concetto antico e l'impero secondo il concetto del M. E. Pei Romani dei tempi di Augusto e di Traiano l'*imperium Romanorum* era l'insieme delle provincie conquistate con l'armi, era la numerosa famiglia delle genti soggette ed obbedienti a Roma. La conquista era il suo principio ed il suo diritto; la forza, l'opulenza, la gloria erano gli aspetti e i momenti suoi principali; il fine massimo la esaltazione di una città il cui nome figurava tra quelli degli Dei, o di un imperatore adorato sugli altari. Di un còmpito morale qualsiasi non si vede che Roma si desse gran fatto pensiero. Cicerone parla della dominazione romana come se fosse

piuttosto patrocinio che signoria e Virgilio ricorda ai suoi concittadini la missione di civiltà e di giustizia loro affidata dal cielo: ma questi erano pensieri che passavano per la mente di pochi, poeti o filosofi; la comune coscienza non se ne ispirava e gli imperatori ben di rado mostrarono di ricordarsene. Ad ogni modo il còmpito morale di Roma non si estendeva oltre i limiti della vita presente e della storia: tenere in pace il mondo per amore o per forza dopo averlo soggiogato in guerra, imporre ai popoli vinti la lingua e la civiltà propria, gratificarli col titolo pomposo di cittadini romani, tali erano i più alti fini civili a cui l'antico impero potesse mirare. L'impero del M. E. a ben più arduo ufficio aveva a sobbarcarsi: esso doveva procacciare che gli uomini vivessero non conformemente ad una legge propria, ma conformemente alla legge divina, e che i cittadini della terra diventassero cittadini del cielo. L'imperatore aveva, come il papa, cura d'anime. L'impero antico serviva a se stesso ed era lo strumento della propria grandezza; l'impero del M. E. serviva a Dio ed era un organo della Provvidenza.

Il M. E. spiritualizzò l'impero secondochè era dalla sua coscienza richiesto. La mente in cui il concetto di questo impero spiritualizzato appare più sublime e più chiaro è la mente di Dante. L'impero fu istituito da Dio a perfezione della vita umana; tale perfezione non si può ottenere senza la monarchia unica ed universale. Una è l'umanità, uno il suo còmpito: due sono i fini a cui essa tende, l'uno la felicità terrena, l'altro la felicità eterna. Quel primo fine è necessariamente sottordinato al secondo, e la felicità terrena, la quale nasce dal buon reggimento e dall'ordinato e virtuoso vivere civile, in tanto solo è degna di essere procacciata in quanto agevola il conseguimento dell'altra. Senza il peccato dei primi nostri parenti, dal quale ebbe cominciamento ogni nostra sciagura, gli uomini di per sè avrebbero raggiunto l'uno e l'altro fine; ma pervertita la lor natura, essi abbisognarono di due guide sicure che li scorgessero a conseguirli. Queste due guide sono l'imperatore e il papa, entrambi istituiti da Dio, con propri e separati uffici, i quali ogniqualvolta si confondono insieme, sono causa di sciagure al mondo. L'unico imperatore dev'essere signore di tutta la terra; ma il suo dominio è piuttosto un dominio sovrano che un dominio diretto. Sotto la sua legge continuano a regnare i principi, la cui potestà e le cui azioni egli contiene dentro i limiti del diritto e della giustizia. Egli deve fare in modo che siano serbate fra gli uomini la pace, la giustizia, la libertà, condizioni prime ed indispensabili della felicità terrena. La vacanza dell'impero è cagione d'irreparabile rovina; da un imperatore aspetta il mondo salute. Tale è la dottrina che Dante espone nel libro *De Monarchia*, nel trattato IV del *Convito*, in alcune delle sue epistole, in molti luoghi della *Commedia*, la dottrina

che seguì e propugnò tutta la sua vita. E la dottrina di Dante è ancora, in sostanza, la dottrina del Petrarca.

Ma se necessario alla salute dell'uman genere era l'impero, non meno necessario era il papato, a cui anzi si accordava volentieri, in ragione della qualità del suo ufficio, la preminenza. Imperatore e papa erano tutt'e due vicarii di Dio: dice Dante con frase pittorica che le due potestà di Pietro e di Cesare si biforcavano da Dio, come da centro comune. Nè i due grandi partiti, Ghibellino e Guelfo, negavano l'uno la potestà di cui l'altro era fautore: il loro contendere era solo circa i limiti rispettivi e il grado di entrambe. Federico II diceva che le due potestà, la sacerdotale e l'imperiale, erano state da Dio medesimo istituite sin dal principio, per compiersi a vicenda. I papi incoronavano gli imperatori e all'occorrenza si dichiaravan vicarii dell'impero vacante. Su molte monete del IX e del X secolo si vede da una parte l'effigie del papa e dall'altra l'effigie dell'imperatore. Finalmente è da notare che tra l'impero, quale il M. E. lo concepisce, ed il papato sono non poche somiglianze ed analogie: la gerarchia civile, con a capo l'imperatore, era modellata sulla gerarchia ecclesiastica, con a capo il papa.

Tuttocchè per molti rispetti assai diverso dall'antico, l'impero del M. E. era pur sempre, e si voleva che fosse, l'impero romano... Sieno quali esser si vogliano i travolgimenti ed i mutamenti delle cose, sia qualsivoglia la nazione di colui sul cui capo sta la corona imperiale, l'impero, che non può perire, è, e rimane, sempre romano. La traslazione della sede imperiale a Costantinopoli, se ai più parve nel M. E. un atto ragionevole e giusto, col quale si procacciava alla Chiesa la libertà e la sovranità necessaria, ad altri sembrò, com'ebbi già occasione di avvertire, un atto illegittimo, una solenne ingiuria fatta a Roma. E però nella restituzione dell'impero d'Occidente si vide e si salutò con gioia il ritorno della potestà imperiale nella sua propria e legittima sede. E' vero che in questa sede essa non posò più mai, ma è pur vero del pari che ad essa ebbe sempre a tendere più o meno e che con essa fu sempre in qualche modo legata. Roma è la metropoli nominale dell'impero, e in Roma gli imperatori ricevono la corona. Anzi Ottone III e Lodovico il Bavaro ebbero in mente di fermar di nuovo in Roma la sede della suprema potestà civile. Nell'interno della corona imperiale era scritto il verso famoso:

Roma caput mundi regit orbis frena rotundi

e la Bolla d'oro del 1356 prescriveva che gli elettori dovessero sapere il latino e che non potesse essere eletto imperatore chi non avesse cognizione della lingua di Roma.

Tutti sanno con quanto ardore Dante rivendichi ai Romani l'imperial potestà. Non usurparono essi, ma con ragione e diritto si tolsero l'impero del mondo. Il popolo romano fu, al pari di quello d'Israele, un popolo eletto da Dio, e questa elezione esso meritò per la nobiltà sua e per le grandi virtù. Dio stesso la fece manifesta con solenni miracoli, come quello dello scudo che ai tempi di Numa cadde dal cielo, e quello dell'oche capitoline che salvarono la rocca dai nemici (1) ed altri parecchi. In ogni tempo i Romani procacciarono il bene dell'uman genere, anche con disagio e danno loro proprio, e furono egualmente remoti da cupidigia e da crudeltà. Parecchi popoli e principi tentarono in vari tempi di occupare l'impero, ma non venne lor fatto, giacchè non era la esaltazione loro nei disegni della Provvidenza, ma bensì quella dei Romani. Nè diverso da Dante pensava e ragionava il Petrarca, a cui la potestà imperiale pareva inseparabile da Roma, e pareva danno massimo del mondo l'assenza da Roma così dell'imperatore come del papa. A Dante Roma senza Cesare rende immagine di una vedovella derelitta, e similmente al Petrarca Roma abbandonata ad un tempo dai suoi due *sposi*, dai suoi due *lumi*. Nella canzone da Pietro o da Jacopo Alighieri indirizzata al papa ed all'imperatore si prega questi due *nocchieri del mondo* di rifermare in Roma la loro sede, e ci fu un'ora che Ludovico il Bavaro potè far concepire grandi speranze in Italia che la sede imperiale vi sarebbe stata rifermata davvero. La fantasia popolare, che volentieri immagina come esistente ciò che dovrebbe essere, traduceva in fatto quanto si desiderava dai più; in molti racconti popolari, come ad esempio, nella *Historia della Reina d'Oriente* del Pucci, l'imperatore e il papa dimorano tutt'e due in Roma. Del resto che l'imperatore fermasse novamente sua stanza in Roma era desiderio assai antico. In una sua poesia Anselmo il Peripatetico esclama:

Christe, preces intellege, — Romam tuam respice,
Romanos, pie, renova, — Vires Romae excita.
Surgat Roma imperio — Sub Ottone tertio! (2)

ARTURO GRAF.

(1) L'A. cita in nota i libri del *De Monarchia* e le *Epistole* da cui si ricavano questi concetti di Dante.

(2) O Cristo, ascolta le preghiere, guarda la tua Roma, rinnovella, o pio, i Romani, suscita le forze di Roma. Risorga Roma all'impero, sotto Ottone Terzo.

DELLO STATO FEUDALE (1)

Domandasi Stato feudale quello in cui è base e fondamento della sovranità e sudditanza il contratto feudale. In esso il re non ha altri sudditi che coloro i quali hanno ricevuto feudi immediatamente da lui e prendono nome di *baroni;* tutti gli altri sono sudditi dei baroni ai quali perciò prestano anche giuramento di fedeltà e ai quali vanno corrisposti il servizio militare e i tributi. Chè i poteri sovrani non sono tenuti, nelle diverse province, da mandatari del principe, ma da uomini che li hanno per proprio diritto, come inerenti al possesso d'un feudo. E se v'ha luogo in cui il re sia veramente sovrano, secondo il concetto odierno, gli è unicamente nei paesi che non sono concessi in feudo a nessuno, ma dipendono direttamente dalla corona, o nei quali il re è ad un tempo anche barone. I singoli baroni poi facevano parte più o meno larga dell'autorità loro, per le minori distribuzioni in cui andava diviso il loro territorio, ai propri vassalli, che la ricevevano in feudo da loro, nel modo stesso in cui i baroni la rilevavano dal principe. I vassalli alla lor volta la ripartivano tra vassalli più bassi, indefinito essendo il numero delle sub-infeudazioni, che andavano moltiplicandosi di grado in grado, suddividendo i diritti della sovranità.

Spettavano infatti a cotesti signori, con maggiore o minore ampiezza, in ragione del posto per essi tenuto nella feudale gerarchia, le podestà di giurisdizione e di legislazione, non meno che il diritto di guerra e quello dei tributi. Della giurisdizione si distinguevano da principio, come continuazione degli ordinamenti di Carlo Magno, solamente i due gradi dell'alta e della bassa giurisdizione, fra i quali se ne interpose nel 14° sec. un terzo, quello della media. Perciò, mentre ad alcuni non era dato giudicare più delle cause civili, ad altri s'apparteneva conoscere eziandio delle criminali, che non portassero pena maggiore d'una certa somma di denaro o fustigazione, ma senza infamia, o almeno non implicassero spargimento di sangue od altra pena corporale; ed altri finalmente potevano perfino infliggere l'ultimo supplizio: il che si diceva avere il *banno* o diritto di sangue, il *placitum ensis*, il *jus gladii*, in Friuli anche *cruenta*. A dimostrare tanta podestà, chi n'era investito, teneva rizzate nel proprio territorio le forche, e dalla maggiore altezza di esse argómentavasi la grandezza del feuda-

(1) Da: ANTONIO PERTILE, *Storia del diritto italiano*, Torino, Unione Tipog. Edit., 1896 (2ª edizione), vol. I, pp. 254 e segg. (Riproduzione autorizzata). Sopprimo le numerose note di carattere scientifico, apposte dall'*A.* alla sua veramente classica trattazione.

tario. Per la qual cosa, essendosi le forche convertite in materia d'ambizione e di gara, fu mestieri v'intervenisse la legislazione a limitarne l'uso.....

I baroni avevano inoltre facoltà di dar leggi alle proprie genti. Come sotto ai Carolingi le leggi venivano deliberate coi grandi, invalse la massima che il re non potesse imporre sulle terre dei baroni alcuna legge a cui questi non avessero consentito. Quindi provenne che i baroni usurparono a poco a poco il diritto di regolare da sè medesimi la legislazione dei propri feudi, ciò che facevano alla lor volta col concorso dei loro vassalli. E a far rispettare le proprie leggi potevano sorreggerle d'una particolare sanzione penale, con ciò sia che essi avevano uno speciale diritto di banno. Sorse così in ogni Stato feudale un numero stragrande di leggi particolari, facendosi per converso assai rara, quando pure non venisse a mancare del tutto, la legislazione comune.

Il signore era il capitano nato delle genti del suo feudo. Il re non poteva chiamare direttamente ad oste gli uomini d'un barone, ma solo bandirveli per mezzo di questo, esigendo da lui il servizio feudale, perocchè questo servizio prestavasi direttamente al signore del feudo. Consisteva questo servizio in un dato numero di uomini e di cavalli, proporzionato ai possessi feudali, che il barone era obbligato di tenere in campo per un tempo determinato, senza spesa del re. Il barone poi aveva uguali diritti verso i suoi vassalli, e poteva servirsi delle loro genti ed armi non solamente nei bisogni dello Stato, ma eziandio pei propri particolari interessi: poichè i baroni esercitavano il diritto di guerra verso i loro pari, facendo valere colla forza delle armi le proprie pretensioni verso di questi.

Infatti la prepotenza dei più rendendo illusoria la massima che le questioni tra feudatario e feudatario si dovessero portare al tribunale del comune signore, doveasi ricorrere necessariamente alla guerra. Ma i baroni muovevano guerra non pure contro dei loro pari, sì ancora contro del re, e lo facevano non solo per abuso ma di pien diritto, ogni qualvolta il re avesse mancato ai patti, o negato loro giustizia. Il che non era altro che un'applicazione del principio generale che ai vassalli fosse lecito d'impiegare la forza privata anche pei torti del proprio signore; facoltà tanto più pericolosa pel principe, quanto più formidabili aveano saputo rendersi i baroni, facendosi autorizzare a munire i propri feudi di fortezze.

Possedevano ancora i baroni sulle lor terre il diritto delle imposte, che in parte avevano conseguito per privilegi sovrani, in parte si erano usurpato in momenti di disordine pubblico, come avvenne in Sicilia dopo la morte di Federico III. In forza di che gravavano le proprie genti d'enormi balzelli diretti ed indiretti, fondandone altri nei diritti

della signoria di cui erano investiti, altri in ragione di diritto privato: e con raffinato studio vegliavano perchè nessuno potesse sottrarsene, aumentandone per soprappiù i redditi cogli arbitrii e colle violenze. Essi erano bensì obbligati di contribuire pei bisogni dello Stato e del re, ma generalmente soltanto in alcune determinate circostanze che si domandavano *casi regali*. Tali erano le invasioni del regno, i grandi rivolgimenti interni, e le occasioni nelle quali il re armava cavaliere il figlio od il fratello, maritava la figlia o la sorella, oppure fosse caduto egli stesso prigione. Ed anche in questi casi i baroni aveano diritto di rifarsene sui propri sudditi; e se il sussidio era pagato dal paese direttamente al principe, essi tenevano per sè la metà di quello che il popolo aveva contribuito, nè permettevano che venisse contribuito al principe prima d'essere pagati essi stessi di ciò di che restassero ancora creditori sui propri sudditi. I baroni quindi erano ricchi, lo Stato povero; laonde i re, spinti dalle necessità dell'erario, non rifuggirono di aver ricorso a mezzi illegittimi per far denaro.

Tra le regalie del barone, contavasi anche il diritto di batter moneta, negando corso sulle proprie terre ad ogni denaro estero; e v'ebbero di quei signori che proscrivevano, come estero, anche quello del re, come non mancavano esempi di tali che lo falsavano. Pertanto la podestà regia era diventata il retaggio dei baroni e le monarchie feudali non erano in realtà uno Stato, ma risolvevansi in tanti regni, quanti erano i baroni. Chè ciascheduno di questi, per i suoi vasti possedimenti e per la lunga scala delle subinfeudazioni, onde legava a sè altri signori, si era fatto centro di un proprio Stato, con titoli ed onori poco meno che da re.

Poichè, sebbene la fedeltà giurata ad un signore comprendesse sempre in sè quella verso il supremo imperante, e quindi il giuramento dei vari baroni e il vincolo delle ripetentisi subinfeudazioni dovessero stringere tutte le membra sotto un unico capo, pure quella unità non era che apparente. Si manifestava essa nelle forme dell'omaggio feudale e nelle occasioni più solenni dell'anno, allorquando i baroni dovevano recarsi a corteggiare il principe e ad assistere alle nuove investiture; o quando erano chiamati a giudicare sotto di lui nella corte dei pari. Ma se il re avesse tentato contro dei baroni atto di autorità, avrebbe incontrato resistenza e ribellione; chè l'elemento sociale era combattuto e vinto, nello Stato feudale, dall'elemento individuale. I baroni non vedevano nel re altro che un loro pari, benchè il primo in onore, e come tale il trattavano, essendovene spesso non pochi più potenti di fatto dello stesso re.

E almeno fosse dipeso dal principe scegliere le persone cui commettere tali e tanti poteri. Ma i baroni e gli altri feudatari tenevano la loro proprietà per proprio diritto, avendola acquistata insieme con un

feudo per eredità, per compera, per permuta od altri titoli di diritto privato, per una serie di trapassi che mettean capo in colui che n'era stato primamente investito dal re; però non senza riconoscere il principe come fonte da cui emanava. Conciossiachè col volger del tempo invalse la massima che l'alienazione d'un feudo, perchè fosse valida, dovesse venire assentita dall'immediato signore di esso. In ogni specie di trasmissione di feudi poi doveva domandarsi al signore la podestà che eravi annessa; la quale, come *ab origine* era stata da lui conferita, così era mestieri ripetere sempre da lui, nei posteriori passaggi di mano in mano. Che se in luogo di cangiar la persona del vassallo, cangiasse quella del signore, era d'uopo che il vassallo se la facesse confermare dal signor nuovo, quantunque ne fosse stato regolarmente insignito dal precedente. Ma tali riconoscimenti e tali conferme non avevano maggiore importanza d'una formalità che non potea ricusarsi; e si compivano coll'investitura feudale, consegnando cioè al vassallo un segno dei suoi feudi e della autorità che v'era inerente, e ricevendo da lui l'omaggio e il giuramento di fedeltà. Quel segno consisteva, pei feudi d'alta giurisdizione, in una bandiera, onde si dissero anche *feuda vexilli*. E anche i vescovi ricevevano molte volte le loro regalie colla bandiera, ma più comunemente collo scettro, sostituito all'anello ed al pastorale che si usavano precedentemente. Tutti gli altri feudi conferivansi con una lancia, un spada, un bastone, un oggetto qualunque, anche con un semplice bacio. In mezzo a ciò veniva falsato il concetto dello Stato......

Che, se nel sistema politico di cui discorriamo era infelice la condizione del re, peggiore ancora era quella dei popoli. Dei dipendenti dai baroni, erano altri loro vassalli, altri sudditi: liberi o servi. I vassalli stavano verso i baroni, ad un dipresso nello stesso rapporto in cui si trovavano questi col re. Rilevavano dal proprio signore più o meno completa giurisdizione, gli prestavano il servizio feudale in ragione dei loro possedimenti, accorrevano alla corte di lui per fargli codazzo, assisterlo di consiglio, prender parte ai giudizi, e gli pagavano contribuzioni o adiutori nei *casi comitali*: cioè quando prendeva il governo del suo feudo e nelle occasioni di cavalierati e di matrimonii nella sua casa, o dell'essere egli chiamato alla corte del re, o, se ecclesiastico, a quella del papa e al Concilio, o all'occasione della sua consacrazione. Altri casi comitali erano l'acquisto della terra occorrente al servizio del re o del suo esercito e il riscatto del barone da prigionia.

Lo stesso erano tenuti di fare i subvassalli più bassi verso i loro immediati signori. Senonchè, pei subvassalli, molto più gravi erano i pesi, perchè, riversandosi di grado in grado sugli inferiori, quanto più lunga era la scala delle subinfeudazioni, e quanto più lontano altri si trovava dal primo anello di essa, il re, tanto maggiormente era gravato e mag-

giormente esposto alle arbitrarie esigenze dei signori. Peggio poi stavano i sudditi, perchè essi non potevano opporre al barone i termini del contratto feudale, e si vedevano quindi esposti alla sua mercè e ad infiniti abusi.....

Per gli oneri che siamo venuti via via divisando e per tanti abusi ond'erano resi anche più intollerabili, s'era introdotto nel sistema feudale il più forte elemento di dissoluzione: il malcontento di coloro che vi erano soggetti. E noi li vediamo invocare, per disfarsi dei loro oppressori, la forza dei principi e delle città, e talvolta levarsi da sè in armi contro ai baroni, cacciarli ed ucciderli. I re e le città li aiutavano, generalmente, volentieri col loro concorso: chè queste e quelli si adoperavano da lunghi anni a deprimere la feudalità; sopratutto all'intento di reintegrare la potenza del governo. E i re e i comuni vi riuscirono con uno sforzo perseverante e secolare, riunendo allo Stato quanto più feudi potevano, sia nei casi in cui rimanessero vacanti per caducità o fellonia, sia colle armi e coi matrimoni, sia infine comperandone a denaro.

Ma quantunque frutto ultimo della feudalità sia stato l'assolutismo, devesi non di meno ad essa il merito d'averlo impedito di costituirsi alcuni secoli prima. Nè fu questo il solo effetto vantaggioso che apportasse il sistema feudale. Col subordinare tutti i signori al re, esso mantenne viva l'idea dell'unità dello Stato, come in Inghilterra ed in Francia, e porse al re il mezzo d'assodarla più tardi, sopra basi più ferme. Prima che ciò si compisse, o là dove, prevalendo l'elemento dissolutore, andò distrutta l'unità dello Stato, come accadde in Italia, gli sminuzzamenti del feudalesimo giovarono al sorgere dei comuni. Conservossi inoltre attraverso la feudalità e per influenza di essa, la pratica delle nazionali assemblee; alle quali se allora non intervenivano che i baroni, ristabilitesi le relazioni immediate fra popolo e re, vennero a prender parte, insieme con essi eziandio i cittadini. Nell'interno d'ogni signoria il sistema feudale favorì la fusione dei vari elementi e delle diverse nazionalità e dei loro diritti; preparò i cognomi, conferì allo svolgersi dei germi del nuovo risorgimento della coltura e della civiltà. Predicò e riverì la santità della fede e, perchè base d'ogni rapporto era il contratto feudale, tenne vivo il concetto del diritto e del dovere, anche in mezzo ai soprusi del medio evo.

ANTONIO PERTILE.

LA CHIESA NEL SECOLO XII
E L'ERESIA DI ARNALDO DA BRESCIA (1)

Il gran disegno di ridurre tutto il clero maggiore e minore in balìa del Pontefice era attuato a mezzo finchè un altro potere, il laicale, avesse in sua mano i beneficii; onde Gregorio VII non dubita di trarre le estreme conseguenze e di contrastare all'imperatore antichissimi diritti. Ora si chiariva il segreto pensiero del papa. La potestà pontificia dovea essere la fonte di tutte le autorità, e temporali e spirituali. Il clero non doveva inchinarsi ad altro capo fuor del sommo Gerarca, e da lui solo avea a riconoscere non pure l'ufficio suo spirituale, ma benanco il possesso dei beni e il dominio temporale. Nè faceva intoppo che per tal guisa si sarebbero capovolte tutte le norme giuridiche e politiche del tempo; e che il feudatario, in omaggio al papa avrebbe talvolta negata obbedienza al suo signore. Ormai il supremo signore era il pontefice, e le parti tra il papato e l'impero erano affatto invertite. Il papa avrebbe nominato l'imperatore, non l'imperatore il papa, perchè se il sommo sacerdote ha la potestà d'immettere nel loro ufficio alcuni principi dell'impero, è naturale che eserciti lo stesso diritto sul principe dei principi. E questo era veramente l'ideale di Gregorio VII, la costituzione di una società mondiale, il cui capo fosse il vescovo di Roma, suprema autorità feudale, da cui come vassalli dipendessero tutti i principi e, primo fra tutti, l'imperatore.

Ma ora si scopriva una strana contraddizione tra il principio e la fine del movimento riformatore, il quale, cominciato dal contrastare il fasto, la dissolutezza e talvolta il potere principesco dell'alto clero, finiva col mettere in mano del papa la maggior copia di ricchezze, onori e potestà mondana. Se al supremo Gerarca è lecito circondarsi degli splendori di una corte, perchè non debbono seguire il suo esempio vescovi ed abati? La riforma disciplinare sarà dunque messa in seconda linea, ed or che nè l'arcivescovo di Milano nè altro al mondo può far ombra alla Curia romana, non si contrasterà più la potestà territoriale dei prelati. E purchè questi riconoscano nel papa la fonte dell'autorità loro, vivano a lor modo e camminino pure sulle orme degli Ariberti e dei Guidi.

---

(1) Da: FELICE TOCCO, *L'eresia nel Medio Evo*, Firenze, Sansoni, 1884. Sulla lotta per le investiture cfr. C. BERTANI, *Le religioni, il diritto* ecc., vol. I, p. IV, cap. IX; sui *patarini* e sugli altri eretici del tempo cfr. *ibid.*, cap. XVI.

Per tal guisa i mali della Chiesa s'esacerbavano, e secondo la testimonianza preziosa di San Bernardo, le intemperanze del clero metteano nuove radici e tanto più profonde, per quanto la Chiesa grandeggiava di potenza e di splendore. Nè tampoco la quistione politica era risoluta, chè nonostante i trionfi di Canossa la vittoria del papato vacillava un poco, e dopo tanto battagliare Callisto II ebbe a sottoscrivere il compromesso del 1122, il quale se chiudeva la grande lotta delle investiture, non ispengeva il germe di nuovi contrasti. Il dissidio tra la Chiesa e l'impero, insorto una volta non sarà più per comporsi; nè solo colla Germania avrà da battersi il papato, ma colla Francia, coll'Inghilterra, col Senato di Roma, con tutti quei governi, in una parola, che mal tollerano le usurpazioni e frammettenze del potere ecclesiastico. E queste lotte in quell'età di violenti e rudi costumi tornavano egualmente funeste allo Stato ed alla Chiesa, e minacciavano l'esistenza stessa d'ogni civile consorzio.

In questo tempo appare nella storia la misteriosa figura di Arnaldo da Brescia. Il moto patarino ebbe per risultato di togliere in molti luoghi ai vescovi la potestà territoriale che passò nei Comuni, e così nacquero quelle repubbliche medievali con consoli e consigli e diritti e pretensioni baronali sui minori Comuni. Questo accadde in Milano, e sarà accaduto anche in Brescia, ove però il vescovo non fu spogliato di tutta l'autorità, ma sembra prendesse parte coi Consoli all'amministrazione del Comune. Si comprende come dovesse riuscire faticoso questo governo misto, nel quale gli opposti elementi si odiavano e sospettavano a vicenda; e come le scissure del governo si ripercotevano nel popolo, diviso anche lui in partiti e fazioni. Uno dei capi del partito antivescovile par che fosse il famoso Arnaldo, il quale, benchè prete e frate, s'ispirava alle tradizioni patariniche, tal che pareva in lui rivivesse lo spirito austero degli Arialdo ed Erlembardo, santificati dalla Chiesa.

Questo rigido sacerdote che, al dire dell'*Historia pontificalis* « macerava la sua carne colla rozzezza delle vesti e col digiuno », mal tollerava che il clero si inframmettesse nei negozi mondani, e contro il proprio vescovo sempre più avido di maggiore potere levava alta la voce, infiammando il popolo a tal segno, che nel tornare quel prelato da Roma a fatica potè rientrare nella sua diocesi.

Non diversamente s'era condotto un tempo Arialdo, e contro l'arcivescovo milanese e il clero maggiore ben più gravi tumulti aveva sollevato nel popolo. Ma ora i tempi eran mutati, nè sulla cattedra di San Pietro sedevano gli Alessandro II e i Gregorio VII, nè gli interessi della Corte pontificia del 12° sec. pareggiavano quelli dell'undecimo. Di queste condizioni consapevole, il prelato bresciano s'appellò a Roma contro il mal capitato canonico, e se non ottenne dal Concilio latera-

nense del 1139 la condanna esplicita delle dottrine arnaldiane, ebbe dal papa quello che più gli premea di conseguire, l'allontanamento del pericoloso oratore.

Arnaldo infatti fu deposto con decreto pontificio dall'ufficio suo, e cacciato in bando oltremonti. È dubbio se gli fosse proibito anche il predicare. Comunque sia è fuor di dubbio che Arnaldo riparò in Francia, ove secondo Ottone di Frisinga era già stato da giovane per udirvi le lezioni di Abelardo (1). E vi tornò appunto in quel tempo in cui il Concilio di Sens doveva decidere sulle sorti del filosofo palatino, accusato da San Bernardo. L'esule bresciano s'adoperò gagliardamente pel suo maestro, e quando fu pronunziata la sentenza, e l'infelice condannato si ridusse nella solitudine di Cluny, ei restò impavido sulla breccia, ed occupata la cattedra deserta, seguitò ad esporre la Bibbia nello stile di Abelardo, e forse più di lui insisteva sul contrasto tra i primi vescovi della Chiesa, e quelli che allora disonoravano il loro ministero coll'avarizia ed il desio dei beni mondani, e alle mollezze del secolo s'abbandonavano, e voleano edificare la Chiesa sul sangue.

Dell'efficacia di questo insegnamento non è a dubitare. Chi l'impartiva, educato agli studi classici, possedeva il segreto dell'eloquenza, che vince le menti, e maggiore autorità dava alle sue parole coll'esempio di una vita intemerata ed austera che imponeva il rispetto anche ai nemici. Talchè S. Bernardo, ben conscio dei pericoli che sovrastavano all'opera sua, s'adoperava in tutte le guise per ridurre al silenzio questo nuovo apostolo, pari al maestro per ingegno e dottrina, ma d'animo più gagliardo. Già fin dalla chiusura del concilio con lettere affannose aveva sollecitata da Innocenzo II la condanna del palatino e del bresciano insieme; pervenutogli poi il decreto pontificio, che non pure condannava i novatori, ma ne ordinava l'arresto, si mise in cerca di chi si prestasse ad eseguirlo. E fallitogli il tentativo presso il re di Francia, dal quale ottenne solo ed a stenti l'espulsione di Arnaldo, si volse al vescovo di Costanza, nella cui diocesi s'era quegli rifugiato, pregandolo di far discacciare il ramingo, se pur non gli riescisse di chiuderlo in prigione. Ma non tutti la pensavano come l'impetuoso abate. Nè soltanto l'ordine di arresto non fu eseguito, ma perfino un cardinale di S. Chiesa, e Legato per giunta, in luogo di perseguitare il profugo sacerdote lo accolse ospitalmente e della sua egida lo ricoperse. E indarno il Chiaravallese gli scrisse una delle sue lettere più ardenti: l'accorto porporato non si lasciò prendere all'amo, chè ei ben sapea discernere gli interessi della Chiesa da quelli del fanatismo. Pare anzi

(1) Pietro Abelardo, monaco francese, filosofo e teologo le cui dottrine sulla Trinità furono condannate per eretiche.

Un imperatore bizantino del 5° d. C.

che con lo stesso Legato Arnaldo abbia fatto ritorno in Italia e che per opera di lui si sia rappattumato col novo papa Eugenio III....

Eugenio nell'accordo che strinse colla repubblica romana si fece restituire dal popolo romano il diritto di sovranità, esercitata dai suoi predecessori, ma nel contempo s'impegnò di trasferirne il potere nel Senato romano, come suo vicario. Non è improbabile che a questo componimento assentisse anche Arnaldo, e per tal guisa spiegheremmo agevolmente come andasse assolto dalle antiche censure e gli fosse data licenza di starsene a Roma. Ma non andò molto che si scopersero i vizi di quell'artifizioso congegno, che metteva alle prese due autorità, una di nome, l'altra di fatto. Non conosciamo le scissure che ebbero luogo in quel tempo tra il papa ed il Senato di Roma; certo è che nella primavera del 1146 Eugenio fuggì da Roma, e l'anno appresso dall'Italia. Fallito così l'accomodamento, ricominciò la lotta con maggior vigore. Ormai non era più tempo di mezzi termini, ed Arnaldo riprese il linguaggio antico, e nelle sue calde predicazioni sfolgorava per primo i cardinali, nuovi scribi e farisei che si adunano nel tempio, come in mercato, a trattar di negozi mondani e provvedere al loro fasto ed ingordigia. Nè risparmiava il papa, a cui negava il nome di uomo apostolico e pastor delle anime; perchè gli apostoli non promoveano incendi e rapine come lui, nè nel sangue fondavano il loro regno spirituale. E da queste premesse diritto conclude non doversi obbedienza nè al papa, nè ai cardinali, che non sono la vera Chiesa di Dio, nè aversi a tollerare che il papa rientri in quella città, cui vuole ridurre a servitù, lei la fonte della libertà, la sede dell'impero e la regina del mondo.

Arnaldo era dunque l'oratore della repubblica, il temuto tribuno che nel breve giro di pochi mesi avea saputo guadagnarsi il favor popolare, così da movere le masse a suo talento. Ben comprese il Senato romano di quanto giovamento potesse tornargli questo sacerdote, di vita austera ed intemerata, che spietatamente metteva a nudo le magagne del clero e ad un profondo sentimento religioso aggiungeva il culto di Roma antica e la fede invitta nei suoi nuovi destini. E con giuramento solenne Arnaldo e il Senato romano si strinsero in un patto, quegli di consacrare tutta l'opera sua in servigio della repubblica, questi di difenderla a tutti i costi dalle insidie nemiche. L'uno e l'altro seppero mantenere la loro fede. E quando nel 1149 fu costretto il Senato a rappaciarsi con Eugenio, non permise che rientrando il papa nella città eterna ne fosse bandito lo scomunicato tribuno. Mirabile fermezza che permise ad Arnaldo di seguitare a vivere in Roma, ove sarebbe rimasto tuttora se il successore di Eugenio e di Anastasio, Adriano IV, fulminando l'interdetto, non avesse indotto il credulo popolo a chiederne lui stesso l'allontanamento.

Da quel giorno i destini di Arnaldo furon decisi. Indarno i Visconti di Compagnatico lo sottrassero al cardinale Odone, in potere del quale era caduto presso Bricole in Val d'Orcia. Pochi uomini di Federico Barbarossa bastarono a ritoglierlo ai suoi salvatori; nè il re tedesco, cui premeva di sgombrarsi la via dell'incoronazione, dubitò di consegnarlo al papa. E questi non pago di farlo mandare a morte, ne fece bruciare il cadavere e disperdere nel Tevere le ceneri, *ne a stolida plebe corpus eius veneratione habetur*, come dice il cronista. Preziosa confessione che mostra in qual concetto di santità era tenuto il tribuno, e di quanto odio lo rimeritasse la Curia romana.

Qual era la dottrina di Arnaldo, per quanto almeno possiamo raccoglierla dalle scarse testimonianze? Noi dicemmo già quali erano le lotte che scoppiarono in quel tempo tra l'autorità religiosa e la civile e di quanti mali fosse cagione questo dissidio. A questi mali così profondi ed annosi un rimedio solo s'aveva energico, infallibile e tale che li avrebbe tagliati dalla radice e la grande mente del bresciano seppe scoprirlo. Perchè il mondo abbia pace, ei diceva, fa d'uopo che la Chiesa torni alla purità e semplicità dei tempi apostolici, e ben si persuada che il Vangelo non tollera, anzi vieta, ai ministri del Signore il possesso di beni temporali e che i preti e i frati renitenti a spogliarsi delle molte ricchezze, si danneranno irreparabilmente. Non al clero spetta la proprietà delle terre che ora sfrutta, bensì al principe o allo Stato, al quale deve restituirsi questa gran massa di beni, perchè sia adoperata in servigio non di una casta, ma della società tutta. La società non era ancor matura per queste ardite innovazioni, e come nel 1109 Enrico V ai vescovi tedeschi, tumultuanti nel S. Pietro, dichiarava non desiderare la separazione propostagli dal papa, così parecchi anni più tardi, nel 1154, il Barbarossa si fa esecutore della vendetta pontificia contro quel sacerdote che sosteneva a viso aperto i diritti dello Stato.

Ma se le idee di Arnaldo non erano conformi allo spirito dei tempi, non per questo si doveano tenere per eretiche. Lo stesso Pasquale II nel trattato stretto con Enrico V avea dichiarato contrario ai canoni che il clero coprisse un ufficio politico e prestasse servizio nell'esercito e si fosse insieme servi dell'altare e della Corte. Nè suonavano diverse le dichiarazioni di S. Bernardo, il quale ben comprendeva come tutte le idee di Gregorio VII non potessero attuarsi di pari passo, essendo il primato politico della Chiesa il più forte ostacolo alla riforma della disciplina. Non fa dunque meraviglia che qualche ecclesiastico abbracciasse le opinioni di Arnaldo, senza credere per questo di venir meno alla sua fede ed al suo ufficio. Questo sappiamo dallo stesso breve di Eugenio III, il quale, come è stato più volte notato, chiama Arnaldo *scismatico*, non *eretico*.

E certamente se le dottrine arnaldistiche avessero avuto attinenza soltanto col potere politico o la posizione economica del clero, non potrebbero esser dette ereticali. Ma non possiamo negare che con quelle dottrine politiche ed economiche strettamente si legavano altre, che non sono rigidamente ortodosse. Arnaldo stesso sosteneva il Collegio dei cardinali non essere la Chiesa di Dio, il papa non essere un uomo apostolico, e a lui non doversi nè obbedienza nè riverenza. Non più aspro era il linguaggio degli eretici, le cui invettive, imagini e citazioni son fedelmente riprodotte dagli Arnaldisti. Basta leggere la lettera che uno di essi, il Wezel, scrive a Federico I. I preti d'oggi, ei dice, sono i falsi dottori di cui parla Pietro, che per avarizia mercanteggiano le anime loro affidate e gozzovigliano nei conviti. Ei son quelli per cui la via della verità sarà bestemmiata, e di loro si può dire essere fonti senz'acqua. Nè possono ripetere con Pietro: « tutto abbiamo lasciato e te abbiamo seguito, o Signore », nè molto meno: « io non ho nè argento, nè oro ». Nè di loro si può dire che sono il sale della terra, o la luce del mondo, come dice Matteo, ma piuttosto lor conviene il versetto che segue: « se il sale diviene insipido, con che salerassi egli? non val più nulla siffatto sale, se non ad essere gittato via e calpestato dagli uomini ». Chi dice di credere in Cristo deve camminar con lui, e chi non conosce Dio e non osserva i suoi comandamenti mentisce. E Cristo stesso disse: « se non farò le opere del Padre, non mi credere ». E se a Cristo che fu senza peccato non s'avea a credere senza le opere, come mai si dee prestar fede a costoro che mal s'avvisano ed operano il male pubblicamente?

Degli stessi testi si servivano i Catari e si varranno i Valdesi per combattere la supremazia del papa. Ma da queste premesse traevano agevolmente la conclusione: che se i preti sono ormai così lontani dal Vangelo, non si può loro obbedire senza peccato. Non si possono servire due padroni nello stesso tempo, secondo Matteo; onde il prete malvagio non può servire Dio ei che serve il diavolo, nè può essere di quello il degno ministro presso i fedeli. Traevano le stesse conseguenze gli Arnaldisti. A loro non si rimprovera nè il dualismo, nè la metempsicosi, nè l'abolizione delle dignità ecclesiastiche o delle feste e delle pratiche religiose. No, il solo punto nel quale differiscono dai Cattolici è questo, che dicono non doversi accogliere i sacramenti dal prete che si riconosce malvagio; tutto al contrario della dottrina cattolica secondo la quale il carattere sacro è indelebile, qualunque siano le opere del sacerdote, fino a che non abbia avuto luogo la deposizione. E fino a questo punto non è lecito negare obbedienza al sacerdote e molto meno disdegnare la somministrazione del sacramento. Il sacerdote in rapporto del sacramento non è se non uno strumento passivo, nè perchè si compia il miracolo eucaristico importa che il cele-

brante sia puro. Anche contro i meriti di chi lo consuma il pane si converte nel corpo di Cristo; e sia pure indegno il confessore, l'assoluzione ch'ei pronunzia ha sempre la stessa efficacia di lavare ogni macchia di peccato.

Possiamo dunque concludere che, se rispetto agli altri sacramenti Arnaldo e gli Arnaldisti erano ortodossi schietti, per quel che riguarda l'ordine sacro la pensavano invece tutt'altrimenti dei Cattolici..... Io non voglio affermare che gli Arnaldisti avessero consapevolezza della loro rottura col cattolicismo; le loro divergenze erano limitate a pochissimi punti ed anche in questi potevano invocare in loro favore la autorità dei concilii tal che, più che eretici, si potevan dire, e furon detti scismatici.

FELICE TOCCO.

L'ANIMA DI S. FRANCESCO (1)

Siamo ad uno dei periodi più oscuri della vita di San Francesco (2). Pare che egli sia passato, per una di quelle crisi di scoraggiamento così frequenti presso quelli che vogliono realizzare un ideale in questo basso mondo. Aveva egli scoperti i segni premonitori delle prove che erano riservate alla sua famiglia? (3). Aveva egli compreso che le necessità della vita stavano per offuscare e contaminare il suo sogno? (4) Aveva egli veduto nell'insuccesso delle sue missioni in Siria ed al Marocco un monito della Provvidenza di dover cambiar via? Lo ignoriamo: ma verso questo tempo egli ha bisogno di rivolgersi a santa Chiara e a frate Silvestro (5) per domandar loro consiglio riguardo ai dubbi ed alle esitazioni che lo assalivano; la loro risposta gli restituisce la pace e la gioia: Dio per bocca loro gli ordinava di continuare il suo apostolato.

Egli si risolleva presto e parte verso Bevagna (6), con un ardore quale non gli si era mai visto. Invitandolo a perseverare, Chiara gli aveva infuso, in certo qual modo, un novello entusiasmo. Una parola

(1) Da: PAUL SABATIER, *Vie de S. François d'Assise*, Paris, 1880; trad. di *C. B.* Sopra S. Francesco cfr. C. BERTANI, *Corso di Storia cit.*, vol. I, p. IV, cap. XVI, 7.

(2) Verso il 1215.

(3) I suoi *frati minori*.

(4) La prima regola data ai suoi frati dal Santo nel 1210 era tutta un ardore di misticismo: la realtà, i bisogni della vita crearono una crisi nel nuovo Ordine e Francesco d'Assisi dovette vederlo trasformato.

(5) Chiara e Silvestro furono tra i primissimi seguaci di Francesco.

(6) Villaggio nei dintorni di Assisi.

di lei era bastata per ridargli tutto il suo vigore spirituale e si trova in questo momento nella sua vita anche più poesia e più amore di prima.

Egli camminava pieno di gioia, quando scorgendo degli stormi d'uccelli, deviò un poco dalla sua strada per andare in mezzo ad essi. Ben lungi dal darsi alla fuga, gli uccelli si affollarono intorno a lui, come per dargli il benvenuto: « Uccelli, miei fratelli, dice allora Francesco, voi dovete molto lodare e amare il vostro Creatore. Egli vi ha dato delle piume per vestirvi, delle ali per volare e quindi tutto quello che vi occorre. Egli ha fatto di voi le più nobili fra le creature; vi permette d'abitare nell'aria pura; voi non avete bisogno nè di seminare, nè di mietere e intanto egli si cura di voi, vi protegge e vi dirige ». Allora gli uccelli si posero ad allungare il collo, a tendere le ali, ad aprire il becco, a guardarlo come per ringraziarlo, mentr'egli passava e ripassava in mezzo ad essi, carezzandoli coll'orlo della sua tunica; poi li accommiatò colla sua benedizione.

In questo viaggio d'evangelizzazione, essendo passato per Alviano (1), egli rivolse qualche esortazione alla folla, ma le rondini riempivano tanto l'aria dei loro stridi ch'egli non poteva farsi intendere. « E' tempo che alla mia volta parli io, disse loro, o rondini mie piccole sorelle: ascoltate la parola di Dio, state zitte e tranquille sino a quando io abbia terminato ». Ognun vede come l'amore di Francesco si estendesse a tutta la creazione; la vita infusa e propagata nelle cose l'ispirava e lo commuoveva. Dal sole sino al verme messo sotto i piedi, tutto gli comunicava l'ineffabile sospiro degli esseri che vivono, soffrono e muoiono e nella loro vita come nella loro morte compiono l'opera divina.

La giornata degli uccelli di Bevagna resta nei suoi ricordi una delle più belle di tutta la sua vita ed egli, così chiuso ordinariamente, ama sempre raccontarla. I santi ardori che lo ponevano in intima e deliziosa comunione con tutti gli esseri, egli li doveva a Chiara; essa lo aveva strappato alle tristezze e ai dubbi e così sentiva nel cuore una immensa gratitudine per colei che aveva saputo quand'era stato tempo, rendergli amore per amore, ispirazione per ispirazione. La simpatia di Francesco per gli animali quale qui prorompe non ha niente a che fare colla affettazione sentimentale, artificiosa, che esclude ogni altro amore, ostentata da certe associazioni contemporanee; essa è in lui una manifestazione del sentimento della natura, sentimento tutto mistico, si potrebbe dire *panteista*, se questa parola non avesse un significato filosofico troppo determinato e assolutamente in opposizione col pensiero francescano.

Se la voce del poverello d'Assisi fu così bene compresa è perchè non

(1) Circa a metà strada fra Orvieto e Narni (*Nota dell'A.*).

aveva nulla di convenzionale. Come si è lontani, con lui, dalla divozione spaventata e farisaica di quei religiosi che vietano l'accesso al convento alle femmine degli animali! La sua concezione della castità non ha niente a che fare con questi eccessi di schifiltosità; un giorno a Siena egli si fa dare delle tortorelle e tenendole nel panno della sua tunica: « Tortorelle, piccole sorelle, voi siete semplici, innocenti e caste; perchè vi siete lasciate prendere? Io vi salverò dalla morte e vi farò dei nidi perchè possiate procreare e moltiplicarvi, secondo il comandamento del nostro Creatore ». Infatti egli fece dei nidi per tutte e le tortorelle si misero a deporre uova, a covare, ad allevare le loro nidiate sotto gli occhi dei frati.....

Non si finirebbe più se si volessero raccontare tutti i tratti dello stesso genere, perchè in lui il sentimento della natura era innato; era una perpetua comunione che gli faceva amare tutta quanta la natura; egli si è inebriato dell'incantesimo dei grandi boschi; egli ha avuto dei terrori di fanciullo quando s'è trovato solo, pregando, in una cappella abbandonata, ma ha gustato gioie indicibili soltanto aspirando il profumo d'un fiore o contemplando l'acqua limpida d'un ruscello. Questo perfetto amante della povertà ammetteva dunque un solo lusso, quello dei fiori e lo prescriveva nella stessa Porziuncola (1); il frate giardiniere non doveva soltanto seminare dei legumi e delle piante utili, ma doveva riserbare un angolo di buona terra per i nostri fratelli, i fiori dei campi. Francesco parlava anche a loro, o meglio rispondeva loro, perchè il loro misterioso e dolce linguaggio penetrava sino in fondo al suo cuore.

Fra i compagni di Francesco, molti erano troppo figli del loro secolo, imbevuti della sua disciplina teologica e metafisica, per comprendere appieno un sentimento così fresco e profondo; ma tutti, in grado diverso, ne hanno subito il fascino. Le pagine di Tommaso da Celano (2) sono a questo punto di un lirismo, quale non si trova in alcun'altra parte del suo libro e si chiudono con un ritratto di Francesco che fa pensare al Cantico dei Cantici (3); di una corporatura al di sotto della media, Francesco aveva l'aspetto sereno e buono, gli occhi neri, la voce dolce e sonora. In tutta la sua persona vi era qualche cosa di fragile e di gracile che lo rendeva infinitamente caro. Tutti questi tratti si riscontrano nei più antichi suoi ritratti.

PAOLO SABATIER.

---

(1) La cappella della Porziuncula (Madonna degli Angeli) ove sorse il primo convento di francescani.

(2) Frate Minore che, poco dopo la morte del Santo, ne scrisse la biografia.

(3) Poemetto lirico dell'Antico Testamento, traboccante d'amore.

SAN DOMENICO E SAN FRANCESCO (1)

L'arte e la poesia hanno avuto ragione d'associare inseparabilmente San Domenico e San Francesco; la gloria del primo non è che un riflesso di quella del secondo ed è appunto accostandoli che si arriva a meglio caratterizzare il genio del Poverello. Se Francesco è l'uomo che segue l'ispirazione, Domenico è l'uomo dell'obbedienza alla parola d'ordine e si può dire che abbia passata la sua vita sulle strade per Roma, ove andava di continuo a domandare delle istruzioni.

Perciò la sua leggenda si formò molto lentamente, sebbene niente le impedisse di sbocciare liberamente; ma nè lo zelo di Gregorio IX per la di lui memoria, nè la scienza dei suoi discepoli hanno potuto fare per il *martello degli eretici* (2) ciò che l'amore dei popoli aveva fatto pel *padre dei poveri*. La sua leggenda ha i due difetti che stancano ben presto i lettori degli scritti agiografici (3) quando si tratta di santi di cui la chiesa ha imposto il culto: essa è tutta piena di un soprannaturale di cattiva lega e di tratti inavvedutamente improntati alle leggende anteriori. Il popolo italiano, che aveva salutato in Francesco l'angelo di tutte le sue speranze e che si mostrava così avido di reliquie, non pensa affatto ad onorare il cadavere del fondatore dell'ordine dei frati *Predicatori* e lo lascia aspettare 12 anni le glorie della canonizzazione (4).

Si è detto dei tentativi del cardinale Ugolini per riunire i due ordini e si sono viste le ragioni ch'egli aveva per far questo. Egli si recò al Capitolo generale della Pentecoste, riunito alla Porziuncola (3 giugno 1218), al quale San Domenico assistette anche con qualcuno dei suoi frati. Il cerimoniale di questa solennità pare sia stato, su per giù, lo stesso del 1216; i frati Minori si portarono in processione incontro al cardinale, che scese subito da cavallo e prodigò loro tutti i segni del suo affetto. Era stato eretto un altare all'aria aperta, davanti al quale egli cantò la messa, mentre Francesco adempiva l'ufficio di diàcono. È facile immaginare l'emozione che s'impadronì degli astanti quando entro quella cornice del paesaggio umbro proruppe l'uffizio della Pentecoste, il più suggestivo, il più apocalittico della liturgia catto-

---

(1) *P. Sabatier*, op. cit., traduz. C. B.

(2) Sullo spietato zelo antiereticale di San Domenico, cfr. C. Bertani, *Corso di storia* cit., vol. I, p. IV, c. XVI.

(3) Agiografia = vita dei santi.

(4) Francesco morto nel 1226, fu canonizzato nel 1228, Domenico morto nel 1221 fu canonizzato nel 1234 (*Nota dell'A.*).

lica; il vecchio *Alleluia, Alleluia, Emitte spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae. Alleluia* (1), non riaffermava forse tutto il sogno francescano?

Ma ciò che meravigliò sopratutto Domenico, fu l'assenza d'ogni preoccupazione d'indole materiale. Francesco aveva raccomandato ai suoi frati di non preoccuparsi di nulla circa il bere e il mangiare; egli sapeva per esperienza di potere, senza timore, fidarsi dell'amore delle popolazioni vicine. Tanta noncuranza aveva fortemente sbalordito Domenico, che la trovava esagerata; venuto il momento del desinare egli potè rassicurarsi, vedendo gli abitanti della contrada, accorsi in folla, portare assai più provviste che non abbisognasse a qualche migliaio di frati e tenersi onorati di servirli. La gioia dei Francescani, la simpatia del popolo per essi, la povertà delle capanne della Porziuncola, tutto ciò lo impressionò molto e ne fu così commosso che in uno slancio d'entusiasmo annunziò la sua decisione d'abbracciare la povertà evangelica.

L'Ugolini, quantunque commosso anch'egli sino alle lagrime, non dimenticava le sue preoccupazioni: l'ordine era troppo numeroso e doveva contare un gruppo di malcontenti; qualche frate che prima della sua conversione aveva studiato nelle università, cominciava a biasimare l'estrema semplicità di vita della quale si imponeva il dovere. Per uomini non più sostenuti dall'entusiasmo i brevi precetti della Regola dovevano apparire una *carta* del tutto inadeguata ad una vasta associazione e perciò si volgevano con invidia verso le monumentali abbazie dei Benedettini, dei Cistercensi, e verso le antiche legislazioni monastiche. Costoro non fecero fatica a indovinare nell'Ugolini un potente alleato e a metterlo a parte delle loro osservazioni.

L'Ugolini giudicò che fosse venuto il momento propizio e in una conversazione particolare suggerì a Francesco qualche idea: Non avrebbe dovuto egli dare ad alcuni suoi discepoli, specialmente a quelli che erano istruiti, una maggior partecipazione alle cariche? E consultarli e tener conto dei loro pareri? Non era il caso di approfittare dell'esperienza degli antichi ordini religiosi? Sebbene tutto ciò fosse stato detto così, di passata e con il massimo tatto possibile, Francesco si sentì ferito nel vivo e, senza rispondere, trascinando seco il cardinale in pieno Capitolo: « O fratelli miei, disse con fuoco, il Signore mi ha chiamato per la strada della semplicità e dell'umiltà. In queste mi ha mostrata la verità per me e per quelli che vogliono credermi ed imitarmi; non venitemi dunque a parlarmi della Regola di San Benedetto, di Sant'Agostino, di San Bernardo o di alcun'altra, ma parla-

(1) « Spandi, Signore, il tuo Spirito e tutto sarà creato e tu rinnovellerai la faccia della terra ».

temi solo di quella che Dio, nella sua misericordia, ha voluto rivelarmi e della quale Egli m'ha detto che voleva in essa fare un novello patto col mondo e non ha voluto che noi ne avessimo alcun'altra. Ma con la vostra scienza e la vostra saggezza Dio vi confonderà. Del resto io confido che Dio vi castigherà; di buona o di mala voglia voi sarete costretti alla resipiscenza e non vi resterà che dello scorno ».

Questo ardore nel difendere e riaffermare le proprie idee sbalordì profondamente l'Ugolini, che non aggiunse più parola. Quanto a Domenico, tutto ciò che vide alla Porziuncola fu per lui una rivelazione. Egli comprendeva bene che il proprio zelo verso la Chiesa non poteva accrescersi, ma si avvedeva però che con qualche cambiamento introdotto nelle armi di cui si valeva avrebbe potuto servirla con molto maggior successo. L'Ugolini, indubbiamente l'incoraggiò per questa nuova via e Domenico, invasato da nuove preoccupazioni, qualche mese dopo s'incammina verso la Spagna. Non è stata abbastanza posta in rilievo la profondità della crisi che si produsse allora in lui; gli scrittori religiosi raccontano lungamente il suo soggiorno nella grotta di Segovia, ma essi non vedono se non le pratiche ascetiche, le orazioni, le genuflessioni, e non si occupano affatto di cercar le cause di tutto ciò.

Da quest'epoca in poi si potrebbe dire che Domenico è di continuo intento a *copiare* San Francesco, se questa parola non avesse un significato in certo qual modo spiacevole; arrivato a Segovia egli fonda come i frati Minori un eremitaggio fuori della città, perduto fra le rupi che la sovrastano e donde, di tanto in tanto, scende per predicare al popolo. Il mutamento del suo modo di vivere è così evidente, che parecchi dei suoi compagni se ne commuovono e ricusano di seguirlo nella nuova via. Il sentimento del popolo ha talvolta come delle intuizioni; intorno a questa grotta di Segovia si forma una leggenda e si racconta che San Domenico vi ricevette le stigmate. Non vi è in ciò uno sforzo incosciente per tradurre in un'immagine, alla portata di tutti, ciò che realmente accadde in quell'antro della Sierra di Guaderrama?

San Domenico pervenne così, anche lui, alla povertà evangelica; ma il cammino pel quale egli vi arrivò era ben diverso da quello che aveva percorso San Francesco; mentre quest'ultimo vi s'era alzato d'un colpo d'ala e vi aveva visto la completa liberazione da tutte le preoccupazioni che avviliscono la vita, San Domenico considerava la povertà evangelica solo come un mezzo; essa era per lui un'arma di più nell'arsenale della milizia che s'era incaricata di difendere la Chiesa. Non bisogna qui pensare ad un calcolo volgare; la sua ammirazione per colui ch'egli così imitava e che da lontano seguiva era sincera e profonda, ma il genio non si copia.

PAOLO SABATIER.

VENEZIA NEL SECOLO XII E LA LEGA LOMBARDA (1)

Ciò avveniva a Venezia nel tempo che nelle città lombarde aveva luogo un movimento in senso affatto contrario; poichè, mentre a Venezia erano i nobili che tendevano a spossessare della sua parte di autorità il popolo, era in Lombardia il popolo che abbatter voleva i nobili ed il potere dell'imperatore. Dacchè nel secolo XI, e più ancora nel successivo, per l'effetto, come dicemmo, delle Crociate, la vita commerciale ed industriale aveva ricevuto grande impulso e non era più possibile che i diritti feudali e signorili nelle città fossero tollerati; le oppressioni, le angherie, i soprusi dei vicarii imperiali rendevano sempre più pesante il loro giogo; uno spirito di libertà diffondevasi ognora più nelle moltitudini, onde, profittando delle turbolenze di Germania, già molte città si erano eletti i propri Consoli, dati i propri Statuti, e si reggevano quasi indipendenti.

Ma quando nel 1152 salì al trono Federico Barbarossa, le cose mutarono aspetto. Nel fior degli anni, pieno di coraggio e di valore, già compagno dello zio nella Crociata, a nessuno inferiore nella caccia e negli esercizi del corpo, univa una mente pronta e vivace, indole severa, inflessibile, quando trattavasi di sostenere quanto egli stimava giusto e di suo diritto. Si prefisse egli dunque di assodare più che mai il regio potere, abbassando quello dei principi, d'impedire che gli uffici e i governi si facessero ereditari, di restituire in pieno vigore il dominio imperiale in Itala, ove dal tempo della guerra delle Investiture era venuto scemando assai di credito e di potere. Lo stesso suo zio, vescovo di Frisinga, scriveva a quei tempi parlando dell'Italia: esservi i popoli tanto inciviliti, da non ritenere quasi più nulla dell'antica rozzezza longobarda, anzi scoprirsi nel linguaggio e nei costumi loro molta parte della politezza e della eleganza dei vecchi Romani; essere tanto gelosi della libertà che, non volendo lasciarsi governare da uno solo, si eleggevano tre consoli, scelti da tre ordini, cioè *capitani*, *valvassori* e *plebe* e li mutavano ogni anno; obbligavano perfino i nobili e i signorotti dei dintorni ad abitare nella città e dipendere da essa; ammettevano alla milizia ed ai pubblici uffici anche gli artigiani, del che il buon vescovo molto si scandalizzava, non avvezzo a vedere simili cose in Germania.

Però alle tante ricchezze ed alla potenza univano, com'egli dice,

---

(1) Da: SAMUELE ROMANIN, *Storia Veneta*, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. I, pp. 165 e sgg.

una smodata superbia e il pessimo costume di portar poco rispetto al re, vedendolo mal volentieri venire in Italia, e spesso rifiutandogli obbedienza, se i suoi comandi non erano sostenuti dalle forze di un buon esercito. Ma sopratutto si facea distinguere la superbia di Milano, che già non contenta della propria libertà, volea toglierla altrui, ed erasi sottomesse le città di Como e di Lodi. Queste, dal canto loro, insofferenti del giogo della città, già compagna, ora signora, cercavano modo ed occasione di liberarsene, onde avvenne che alcuni loro fuorusciti andarono a gettarsi ai piedi di Federico, supplicandolo di giustizia e di misericordia per la loro infelice patria.... Tutto ciò movea Federico a desiderare più che mai una spedizione in Italia; cupido di gloria, vedeva che di là dalle Alpi lo attendevano due corone ed avea ad abbattere l'orgoglio di due tracotanti città, una effimera repubblica romana, e contenere la siciliana potenza.

Correva il mese di ottobre del 1154, quando Federico, superate le Alpi, entrò per la via di Trento in Italia e nella pianura di Roncaglia sul Piacentino convocò una dieta generale, a cui intervennero i consoli e i deputati di quasi tutte le città a portare le loro querele e onorare il monarca; nè mancarono neppur quelli di Milano. I Genovesi recarono splendidi regali, e furono molto accarezzati; il doge Domenico Morosini mandò il proprio figlio Domenico, Vitale Faliero e Giovanni Bonaldo, che ottennero la conferma degli antichi trattati. Da quando Carlomagno coll'incoronarsi a Roma avea fatto risorgere il titolo di imperatore romano, che poi passò nei suoi discendenti e nei re di Germania, gli Italiani illusi da quel titolo, orgogliosi del loro passato non vedevano nel re germanico se non il successore degli Augusti; avevano quindi per lui un rispetto religioso, tradizionale, cui nessuno, avrebbe osato di rinunziare. Ciò dunque che le città lombarde volevano non era l'indipendenza, ma la libertà di governarsi coi propri Statuti, coi propri magistrati, salva sempre la fedeltà all'imperatore....

Le relazioni invece di Venezia verso l'imperatore erano del tutto diverse. Essa avea, fin dai tempi di Lotario, nipote di Carlomagno, trattato con quegli Augusti come potenza indipendente, per l'assicurazione dei confini e la libertà del commercio; in essa nessuna legge, nessuna gravezza che indicasse sudditanza. Dallo stesso Federico avea nel 1154 ottenuta la conferma delle antiche convenzioni, e nessuna parte prendeva nelle prime spedizioni di quell'imperatore in Lombardia. Ma quando nel 1162 Milano fu presa ed abbattuta, quando parecchie città atterrite a quell'esempio mandarono a Federico l'offerta della loro sommissione, e Genovesi e Pisani specialmente ottennero privilegi di commercio e di navigazione, ed offersero all'imperatore i servizi della loro flotta, Venezia non potè più tenersi tranquilla spettatrice, e cominciò ad accogliere i cardinali di papa Alessandro III,

mentre questi, temendo dell'ira di Federico, si rifuggiva in Francia. Era questo un primo atto di ostilità, perchè Alessandro III era stato eletto dalla parte italiana, e perciò avversato dall'imperatore, che sosteneva invece l'antipapa Vittore III. Perciò anche Federico si diede da parte sua a suscitare contro Venezia le piraterie degli Istriani, le molestie delle città vicine di terraferma, e particolarmente Ulrico patriarca di Aquileia, tedesco e tutto devoto alla causa germanica.

Venezia trionfò dei suoi nemici; al patriarca, fatto prigioniero, ridonò la libertà, ma all'umiliante condizione di mandare ogni anno il tributo di 12 pani e 12 maiali, che venivano distribuiti fra il popolo, al quale si voleva ricordare gli avvenimenti nazionali con feste e cerimonie sacre e profane. Così la vittoria sul patriarca si volle connessa coi divertimenti carnascialeschi del giovedì grasso. In quel giorno recavasi il doge con nobile comitiva nella sala detta *del Piovego*, ossia *del Pubblico*, ove con una verghetta abbatteva certi castelli di legno, i quali dovevano rappresentare quelli dei signori del Friuli che avevano assistito il Patriarca, ed erano stati vinti e perseguitati fino ai loro castelli. Cessava nel secolo XVI questa cerimonia, divenuta puerile e senza scopo, dacchè il Friuli era venuto sotto il dominio della repubblica, ma si continuò sino alla fine di essa lo spettacolo della decapitazione d'un toro ad un solo colpo, da uno della Corporazione dei fabbri, come prova di destrezza e di forza. Alla cerimonia dei castelli si surrogarono altri divertimenti popolari, ai quali assistevano il doge, la Signoria e il Senato dalla loggia esterna del palazzo. Cominciavano dal cosidetto volo, per cui un destro marinaio, abilmente raccomandato a grosse funi, scendeva dall'alto del campanile a presentare al principe un mazzolino di fiori. Il leggiero farsetto ond'era vestito, i nastri che svolazzavano nell'aria, le poesie che spargeva dall'alto, il volto composto a letizia, i suoi gesti, le sue voci di gioia, tutto gli dava l'aspetto di un messaggero celeste, che in quell'offerta al principe venisse ad annunziargli la protezione di Dio, la grandezza della repubblica.

Succedevano le forze d'Ercole, fra *Nicolotti* e *Castellani*, così denominati dai due estremi sestieri della città dond'erano tratti, cioè di *Cannaregio* i primi, di San Pietro di Castello i secondi, espertissimi entrambi del remo, ma i Nicolotti piuttosto gondolieri e vogatori di laguna, i Castellani marinai e dediti alle lunghe navigazioni. Erano emuli, non fazioni, poichè non vennero mai a combattimento fra loro nè trascinarono la città a guerra civile, come nelle altre d'Italia, solo gareggiando fra loro di forza e di destrezza e nel maneggio del remo. Così nel giovedì grasso, sovrapponendosi l'uno all'altro, formavano una figura piramidale, terminata da un fanciullo, il quale col capo posato su quello dell'ultimo atleta dibatteva allegramente i piedi nell'aria;

oppure disegnavano altre figure architettoniche, nelle quali richiedevasi grande agilità, prontezza d'occhio e robustezza, ottimo esercizio ai marinai per salire sulla sommità degli alberi e dei cordaggi; ai soldati per dare la scalata alle fortezze o arrampicarsi su pei monti e per le rupi. Nè mancava un finto combattimento, la *Moresca*, giuoco prediletto del M. Evo; e la festa chiudevasi coi fuochi artifiziali ed altri divertimenti pubblici pel popolo e privati nelle case dei nobili e dei cittadini. Anche le feste del giovedì grasso aveano dunque un significato storico per l'educazione del popolo.

Pel fatto del patriarca, la nimicizia tra l'imperatore e la repubblica erasi dichiarata e Venezia mandò i suoi deputati alla Lega Veneto-Lombarda, giurata a Pontida il 1° dicembre 1167, promettendo soccorso di danaro e di barche. Non tutte però le città giurarono; parecchie, e principalmente Genova e Pavia, rimasero fedeli all'imperatore il quale, occupato allora delle cose di Germania, non potè volgere prontamente le sue forze contro la Lega, nè venne in Italia se non nel 1174. Valicate le Alpi della Savoia, superato il Moncenisio, discese Federico nel Piemonte e, costretta Asti ad arrendersi, assediò invano Alessandria; poi ottenuti rinforzi dalla Germania, per la via di Como mosse alla testa del suo esercito alla volta di Legnano. Era il 29 maggio del 1176, quando trovandosi il nemico a breve distanza, i Milanesi, benchè non avessero ancora ricevuto che deboli rinforzi, mossero coraggiosamente ad affrontarlo. Terribile fu lo scontro, e per un momento la Compagnia detta *del Carroccio* mostrò di piegare, ma tosto rimettendosi, diede addosso con tanta furia agli imperiali, che furono sgominati; si sparse voce esser morto l'imperatore. Allora non vi fu più ritegno; tutto il campo alemanno venne in rotta, lo stesso scudo e la bandiera di Federico caddero nelle mani dei vincitori. Nè di lui avevasi per qualche giorno notizia, tanto che l'imperatrice stessa avea già vestito gramaglia, quando ricomparve a Pavia, e non più illudendosi sulla condizione delle cose, fece sinceramente proposte di pace.

Venezia seguendo fin d'allora una politica, invero non generosa, ma utile, aveva cercato sempre di barcheggiare. Molti interessi l'occupavano contemporaneamente; non poteva veder volentieri il dominio dell'imperatore estendersi su tutta la Penisola; nè tampoco favorire contro di lui il tentativo fatto a quel tempo dall'imperatore greco Emanuele di procacciarsi porti sull'Adriatico e formar d'Ancona il centro della sua potenza marittima in Italia. Non poteva sostenere apertamente la Lega Lombarda, compromettere troppo i suoi interessi commerciali in Germania e attirare contro di sè le armi imperiali per terra, le flotte genovesi e pisane per mare. In tali emergenze, è da ammirarsi grandemente la prudenza con cui seppe reggere le cose sue, per modo che fu scelta a luogo di congresso, nel quale doveano incontrarsi

il papa, l'imperatore, gli ambasciatori di Guglielmo II re di Sicilia e i deputati delle città lombarde, per trattare dell'ordinamento d'Italia.

Tutto era apparecchiato in Venezia per accogliere colla maggiore possibile magnificenza i principi e gli ambasciatori che doveano convenirvi. Era questo il primo esempio di un Congresso politico europeo, al quale oltre agli invitati delle parti belligeranti intervennero quelli degli altri Stati principali, e forestieri d'ogni nazione, desiderosi d'assistere a sì luminoso convegno, di ammirare la singolare città e godere dei divertimenti e degli spettacoli che si preparavano. Il papa partitosi da Anagni, imbarcatosi al Vasto sulle galee del re di Sicilia, toccata la Dalmazia, arrivava il 23 marzo del 1177 a San Niccolò del Lido, ove fu ricevuto dal figlio del Doge Sebastiano Ziani e dai principali della città, usciti ad incontrarlo. Il giorno dopo, vigilia dell'Annunziazione, si recò il doge stesso accompagnato dal patriarca, dai vescovi, dal clero, dai magistrati, da immensa turba di popolo, con solenne pompa a levarlo; il papa sedeva nell'ornatissimo naviglio del doge, fra questo e il patriarca, e l'ingresso fu magnifico. Nè fu inferiore quello tenutosi per l'imperatore il 24 luglio. Era la piazza addobbata a festa, affollata di gente fino sui tetti delle case e sulle parti superiori della chiesa, il che sembra accennare all'esistenza fin d'allora delle gallerie, e presentava nel suo complesso un aspetto incantevole, anzi unico, specialmente quando si consideri che cosa fossero allora le altre città d'Europa.

Io tenterò di ricomporre idealmente la nostra piazza, quale era verso la fine del secolo XII. Già il doge Vitale Michiel II aveva fatto interrare il canale che l'attraversava, del quale è ancora un avanzo quel tronco che lambe ad oriente il reale giardino e a cui corrisponde una pietra rossa sulla piazza. Demolita allora la chiesa di San Gemignano, che sorgeva sulla sponda opposta rimpetto alla Basilica Marciana, fu trasportata più in fondo, ove nel 1557 venne di nuovo demolita, per risorgere più maestosa nella fabbrica del Sansovino. Colà restò fino al 1810, quando (singolare vicenda!) fu demolita ancora per dar luogo all'ala nuova e allo scalone dell'odierno palazzo, perdita dolorosa per l'arte, poichè la chiesa di Sansovino, sebbene non senza difetti, era di bella costruzione e faceva buon riscontro a S. Marco.

Una cerimonia religiosa erasi istituita fino dalla prima demolizione, a ricordo e quasi ad espiazione, cerimonia che poi continuò fino al cadere della repubblica. L'ottava di Pasqua recavasi il doge processionalmente a visitare la nuova chiesa, e nel ritorno, dopo compiute le sacre funzioni al palazzo, si arrestava alla metà circa della piazza; tacevano le campane, facevasi silenzio generale, e il piovano presentandosi al doge gli ricordava la significazione di quella visita, e ne riceveva nei primi tempi uno zecchino per l'acquisto di calce e sabbia per

la rifabbrica; poi quattro cantori intonavano in quel sito alcuni versetti, il piovano rinnovava al principe l'invito per l'anno venturo e ritornava col clero alla chiesa, mentre il doge coi magistrati si restituiva al palazzo. Fu questa appunto l'ultima cerimonia pubblica celebrata dal doge Lodovico Manin, pochi giorni prima della fine della repubblica, e ben dipingono al vivo lo strazio del suo animo e la condizione depressa, avvilita in cui si trovava lo Stato, quelle parole con cui accommiatavasi dal piovano: *Se racomandemo ale so orazion, spezialmente nele presenti circostanze.*

Ma distogliamo lo sguardo dagli ultimi giorni della repubblica, per rivolgerlo piuttosto ai tempi suoi più gloriosi e a quella serie di fatti che la resero per più secoli prosperosa e potente. Era la piazza selciata in parte a mattoncini, in parte coperta d'erba e piantata d'alberi che si prolungavano fino all'attuale albergo della *Luna*, ove sorgeva una chiesa dedicata a Santa Maria *in capite brolii*, e dietro veniva una vasta vigna che copriva lo spazio ora del campo di San Moisè. Dinanzi alla chiesa di S. Marco, fin d'allora ornata di lavori a mosaico, stava un piedestallo di legno, sul quale nelle occasioni solenni inalberavasi lo stendardo della repubblica. Il palazzo ducale, allato alla chiesa, andava distinto fin d'allora per ammirabili opere d'arte, ed era munito di due torri, l'una detta *Orientale*, l'altra *Occidentale*. Nel mezzo della piazza era una cisterna;.... verso la laguna s'inalzavano le due colonne di granito portate in Venezia dal doge Domenico Michiel al ritorno dalla Crociata; chiudeva finalmente la piazza un muro merlato.

Tal era la piazza a cui approdò meravigliato Federico. Tra la folla del popolo plaudente si diresse tosto alla chiesa di S. Marco, dinanzi alla quale lo attendeva sotto un magnifico baldacchino Alessandro III, circondato dai suoi cardinali, dal patriarca, dai vescovi e da altri principali personaggi. L'imperatore accostatosi si piegò al bacio del piede, ed il pontefice, tosto rialzandolo, l'abbracciò ed insieme entrarono nella chiesa, ove fu cantato il *Te Deum*. È del tutto falsa la diceria che il papa ponesse a Federico il piede sul collo, pronunziando le parole del Salmista: *Camminerai sull'aspide e sul basilisco.* Alloggiò Federico nel Palazzo ducale, il papa nel palazzo patriarcale a San Silvestro, e nei giorni seguenti si diede opera alle trattative coi Lombardi, le quali condussero pel momento ad una tregua, poi convertita in pace di Costanza nel 1183. Si stabiliva una generale amnistia, l'imperatore confermava alle città il privilegio di reggersi cogli antichi diritti, colle proprie consuetudini, con propri magistrati, obbligati però a giurare fedeltà all'imperatore, come i cittadini, e prestargli alla sua venuta in Italia i debiti onori, accomodargli le strade, fornirlo di vettovaglie.

Maggiori e più durevoli vantaggi seppe ritrar Venezia per gli ampii privilegi al suo commercio ottenuti da Federico, per le indulgenze con-

cesse dal papa alla chiesa di S. Marco nella festa dell'Ascensione, che allora acquistò maggiore importanza, e gli altri privilegi conferiti a monasteri e chiese; pel concetto in cui venne generalmente di grande, potente e savia, onde tutti celebravano i Veneziani dicendo: « Oh quanto beati siete voi, o Veneziani, presso ai quali si è potuto conchiudere tal pace, che sarà in vero gran monumento del nome vostro in eterno ». Queste parole che leggonsi nella più antica Cronaca, non molto lontana da quei tempi, debbono avere appartenuto a qualche canto popolare, destinato a conservare la ricordanza del grande avvenimento. I canti popolari formano la base delle prime cronache e delle storie di tutte le nazioni, innanzi che la critica venisse a sceverare il vero dal falso.

Quei canti o i miti non inventarono i fatti, ma li confusero, li alterarono, li abbellirono coll'immaginazione. Così la fuga di Alessandro III in Francia, e il ricovero trovato dai cardinali a Venezia nel 1162, furono poetizzati nel racconto della venuta del papa a Venezia travestito, del suo errare tutta una notte per le vie della città, del suo dormire sugli scalini della chiesa di San Salvatore, o sotto un portico a Sant'Apollinare, della sua dimora nel monastero della Carità come semplice prete, o secondo altri come guattero, finchè riconosciuto da un Francese, sarebbe stato con gran pompa levato dal doge e condotto al palazzo.

SAMUELE ROMANIN.

L'AVVENIMENTO DEL « POPOLO » (1)

Durante il X secolo, le condizioni del Papato, la concezione delle immunità ai vescovi, la rozzezza — per quanto relativa — di quei tempi, avevano concorso, insieme con molte cause locali, al decadimento dell'autorità morale della Chiesa, di modo che proprio coll'epoca in cui è maggiore il fervore religioso, coincide il massimo decadimento morale del clero.

La riforma di papa Gregorio VII (2) e la conseguente lotta per le investiture, rialzarono di molto il prestigio del Pontificato, ma a danno dell'autorità regia ed imperiale. In questa lotta la Chiesa di Roma,

(1) CARLO E. PATRUCCO, *L'Avvenimento del « Popolo »*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. Estr. dal Bollett. storico bibliografico subalpino, VIII, 3. (Riproduzione autorizzata).
(2) Cfr. C. BERTANI, *Corso di storia* cit., vol. I, parte IV, cap. IX.

Insegne bizantine e fasto di Corte nel secolo 6° d. C.

per raggiungere i suoi intenti, prima di riforma interna della Chiesa, poi di prevalenza sull'Impero, è costretta a combattere tutti gli elementi che cercano di opporsi: di qui la causa della lotta contro tutti quei vescovi, contro tutta quella parte del clero che, specialmente in Lombardia, veniva a trovarsi urtata nei suoi interessi e nelle sue abitudini. Così i predicatori favorevoli alla riforma, si scagliano violentemente contro la simonia dell'alto clero e questo movimento, che segna un decadimento dell'autorità ecclesiastica accanto a quello dell'autorità imperiale, favorisce nelle città dell'Italia superiore l'affermarsi del Comune.

Fu notato che a quest'epoca si parla spesso di *populus*, ma questo populus non ha parte alcuna al governo. Il *parlamento*, o *concione*, o *consiglio*, o *colloquio comune* è soltanto dei signori costituenti il Comune stesso. Senonchè nelle città, e non dappertutto nelle *corti* (1) nei *vici* non sono scomparse le antiche *vicinie* (2). Se un capitolare (3) carolingico ha tolto loro da tre secoli l'elezione dei propri giusdicenti (4) minori locali (vale a dire gli *scabini*) per attribuirla ai Conti — elezione che col tempo dovette cadere in mano del Comune — è naturale che in un periodo in cui va prendendo tanto sviluppo l'opinione pubblica, anche nelle *vicinie* incominci un risveglio.

Non mancano tracce comprovanti che in alcuni luoghi, come a Milano e ad Asti, il Comune nelle sue prime lotte contro il vescovo si appoggia sulla massa degli abitanti delle città e specialmente sui *boni homines*, o liberi possidenti, costituenti la *vicinia*, ed è da avvertire che nelle città probabilmente si consideravano possidenti non soltanto i proprietari di terreni o fabbricati, ma anche i padroni di negozio, poichè è innegabile un rapporto tra le *vicinie* e le corporazioni artigiane, che si ritroveranno più tardi.

Io qui non voglio entrare nella questione se le corporazioni antiche siano sparite o continuate, quantunque sianvi differenze forti fra il carattere degli antichi *conlegia* o *scholae* romane e le nuove corporazioni medioevali. Non è impossibile che, abitando di solito tutti coloro che praticavano lo stesso mestiere in una medesima strada (e componendosi così le singole vicínie cittadine di persone che hanno fra loro rapporti speciali a cagione del comune mestiere da esse esercitato) le corporazioni artigiane siano venute risorgendo indipendentemente affatto dagli antichi *collegi* o *scole*, attraverso le *vicīnie*. A questo mo-

---

(1) Sulla *curtis*, cfr. C. BERTANI, *op. cit.*, vol. I, p. IV, cap. VII.
(2) Assemblee di proprietari e di uomini stimati. Cfr. sulle *vicinie* la lettura: *L'Italia occidentale* ecc.
(3) Atto legislativo di emanazione regia.
(4) Coloro che giudicano controversie, liti ecc.

vimento deve aver concorso la circostanza che le *vicinie* venendo presso a poco a corrispondere alle nuove corporazioni, diventava possibile, sotto l'apparenza di elezioni di capi delle corporazioni, rivendicare l'antica elezione dei capi delle vicinie stesse. Ad ogni modo, è certo che, assodato il Comune, quanto più esso si svolge numericamente, tanto più viene a poco a poco a trovarsi in contrasto col rimanente degli abitanti della città....

Intanto sono incominciate quelle rivalità e quelle lotte originate da fattori economici, ma diventati poscia politici fra i diversi Comuni, i quali si sono sempre più emancipati dall'autorità imperiale e regia negli ultimi anni della lotta per le investiture, e durante il periodo delle competizioni al trono fra Lotario III e Corrado di Svevia, nonostante i tentativi comitali e reali in contrario. Sotto l'influsso del risorgente diritto romano, si forma a Bologna quella teoria del diritto imperiale che riempie la mente del giovine Federico I e ne promove la lotta contro le città renitenti dell'Italia settentrionale, gelosamente conservanti i diritti usurpati. In massima sono pel Barbarossa tutte quelle città che, avendo legalmente la maggior parte delle regalie per concessioni imperiali a Comuni, o, più frequentemente, ai vescovi, sono fuori di ogni attentato *legale* dell'Imperatore, il quale esige da tutti i Comuni, consortili, signorili, vescovi ecc. la presentazione dei loro titoli, ma riconosce quelli che gli sono presentati. Sono invece contrarie a Federico tutte quelle città nelle quali le regalie sono tenute per usurpazione dei Comuni. In tutte queste lotte fra Comune e Comune, fra Comune ed Impero, (mentre a poco a poco per le aggregazioni si trasforma la compagine interna del Comune), il Popolo, nelle *vicinie*, a cui partecipano anche i membri del Comune quali possessori di beni, e nelle sorgenti corporazioni artigiane, diventa sempre più conscio della propria forza e desideroso di una partecipazione al governo della cosa pubblica.

Così, sopratutto dopochè si rilenta il vincolo dell'autorità imperiale, in parte almeno ristabilita da Federico Barbarossa e mantenuta da Enrico IV, noi incontriamo questo movimento naturale del *Popolo* contro il *Comune*, sebbene in alcuni luoghi esso sia cominciato prima. Accanto al fattore economico ed al fattore politico, il fattore religioso continua ad esercitare la sua azione in tutto questo movimento. Gli zelatori della riforma di Gregorio VII, quando questa s'arrestò sotto i suoi successori e si rivolse, anzichè a scopi puramente religiosi ed interni, al gran disegno politico di sopraffazione dell'autorità temporale laica per parte dell'autorità pontificia, finiscono a poco a poco per uscire dalla Chiesa, cadendo nello scisma e finalmente nell'eresia, sia fon-

dendosi col movimento *cataro* (1) che sempre più s'allarga, sia fornendo il più largo contingente alle nuove sette arnaldiste e sopratutto valdesi. Da documenti pubblicati in questi ultimi anni, risulta una connessione strettissima fra il movimento popolare e il movimento religioso acattolico.

Del resto quest'azione del fattore religioso si comprende tanto più facilmente quanto più si ricordi il carattere essenzialmente religioso delle *vicinie*. Le prime *società* che si formano nelle città italiane, specialmente nell'Italia superiore occidentale, prendono nome dal santo patrono della città. Prima del 1192 troviamo in Vercelli la *società di Santo Stefano;* nel 1198 abbiamo la *credenza di Sant'Ambrogio* a Milano, e forse anteriormente a questa data, ma certo prima del 1202 la *società di San Maurizio* ad Ivrea. Più tardi si sviluppano la *società di San Secondo* ad Asti e quella di *San Giorgio* a Chieri. Appunto perchè sorgono dalle *vicinie*, queste *società* non sono esclusivamente popolari; accanto ai *popolani* sono quelli che potremmo chiamare i *comunali*, i quali col tempo, in queste *società* di istituzione più antica, finiranno non per escludere, ma per sopraffare i primi, tantochè qualche società, come quella di san Secondo, potrà a secolo XIII inoltrato, essere talvolta considerata come una *società di militi* (2), quantunque tale realmente non sia.

Anche qui è a notare che la formazione di tali società *de sancto* non avvenne contemporaneamente dappertutto, nè allo stesso modo. Vi sono dei luoghi, come ad esempio Ivrea e, a quanto pare, Milano, in cui il costituirsi di queste prime società si accompagna ad un moto violento: questo moto talvolta è diretto contro il Comune, talvolta contro il vescovo; ora il Comune è con quest'ultimo, ora invece Comune, vescovo e Popolo sono uniti contro un'altra autorità, che minaccia in diverso modo tutti quanti.

Altrove invece, come a Vercelli e ad Asti, o questo moto violento non fu, o non ne abbiamo trovato finora memoria. Generalmente è sempre alla testa del moto qualche *comunale*, o almeno della famiglia comunale, e non più appartenente al Comune egli stesso. Dopo il primo periodo delle costituzioni delle *società de sancto*, noi vediamo, nelle città almeno dell'Italia superiore occidentale, sottentrare dalla metà del Ducento un secondo periodo, in cui da una parte l'elemento comunale si organizza a sua volta in *società dei militi*, dal-

(1) Su queste eresie, cfr. C. BERTANI, *op. cit.*, vol. I, parte IV, cap. XVI.

(2) Cioè di nobili cittadini costituenti il Comune. Si tenga sempre presente che *Comune* (i soli nobili prima e poi i nobili e i ricchi industriali e banchieri) e *Popolo* (borghesia commerciante, artigiani organizzati ecc.) formano, nella città, come due Stati distinti, ognuno coi suoi magistrati.

l'altra si costituiscono le vere *società popolari*, dalle quali sono esclusi i militi e le loro famiglie. Nelle città più importanti, come Asti, Alba ecc., il *Popolo* in origine non si organizza in un'unica *società*, ma in parecchie, che rappresentano i vari quartieri cittadini, forse non senza qualche relazione, che ancora ci sfugge, colle corporazioni artigiane: le varie *società*, però, di una stessa città agiscono negli interessi comuni come un unico corpo. Tra le *società dei militi* da un lato, e le *società popolari* dall'altro, le società *de sancto* diventano una specie di cuscinetto, di terreno neutro, che serve fino ad un certo punto a smozzare gli attriti e ad impedire le rivoluzioni troppo violente.

Inoltre non mancano neppure, come al solito, le cause economiche. Il *Popòlo*, migliorando le proprie condizioni di benessere, diventa sempre più conscio dei propri diritti, o almeno di quelli che crede tali, mentre per un altro rispetto lo svolgersi delle industrie, anche limitatamente, costringe gli artigiani a ricorrere nei loro bisogni al prestito usurario. Questa circostanza per un lato mette bensì individualmente molte persone in una dipendenza verso i comunali che posseggono il numerario e quindi sono quelli che si sono dati all'esercizio del prestito e alle banche: ma sotto un altro punto di vista, le masse collettivamente risentono dell'oppressione dei singoli e sorge quindi, per quanto è concepibile in quel tempo, una forma di odio di classe, che dal campo economico trapassa, sotto il confluire dell'azione di altri fattori, al campo politico.

Le *società popolari*, come quelle *de sancto* e *dei militi* hanno i loro *consigli*, i loro *rettori*, i loro libri di *statuti* e spesso nei documenti noi vediamo partecipare, accanto ai *consoli del Comune* ed al *podestà*, prima i rettori della società *de sancto*, poi anche quelli delle altre *società*. Tuttavia abbiamo ancora una fase ulteriore del movimento, quando in luogo dei *rettori*, il *Popolo* vuole un ufficiale suo che sia per esso ciò che è il podestà per il Comune. Si può ritenere che generalmente questo nuovo e più decisivo passo del *Popolo* nella conquista dei poteri pubblici abbia avuto luogo in momenti di crisi. Col vario nome di *podestà del popolo* o di *capitano del popolo*, il nuovo rappresentante di questo contro il Comune acquista sempre maggiore importanza.

Ormai in ogni città vi sono a fianco l'uno dell'altro due Stati federati: il *Comune* e il *Popolo*. Come in tutte le alleanze, le due forze hanno interessi uguali, interessi separati ed interessi contrarii. Gli interessi uguali riflettono specialmente i rapporti esterni, ed allora *Comune* e *Popolo* agiscono di pieno accordo, e noi vediamo il *podestà* o il *capitano* o i *rettori* del *Popolo*, coi propri *savii* e col *Consiglio* popolare accanto al *podestà* od ai *consoli* del *Comune*, coi propri *savii* e consigli (maggiore e minore) del *Comune*. Negli interessi separati ciascu-

na parte agisce per proprio conto; negli interessi contrarii si ricorre più d'una volta alla violenza. Giungerà finalmente anche nell'Italia superiore il momento in cui il *Popolo* sopraffarà l'antico elemento comunale. Mentre esso riuscirà a penetrare nei *Consigli* del Comune, che soltanto ora perdono, ed ancora solo parzialmente, l'antico carattere signorile (si ricordi che a Firenze stessa il *Consiglio del Comune* rimase solo, ma sempre accessibile ai Grandi), il Popolo imporrà anche nelle città dell'Italia superiore occidentale una legislazione in suo favore, tale da superare persino in Asti — ma soltanto fra il 1312 ed il 1323 — gli *Ordinamenti di giustizia di Firenze* ed i *Sacratissimi ordinamenti* di Bologna.

Poichè questo è a notare, che nell'Italia subalpina l'avvenimento della Signoria, anzichè soffocare il *Popolo*, per molto tempo invece lo favorisce. La dominazione angioina in Piemonte, specialmente dopo la ristorazione dell'anno 1303 e degli anni seguenti, nonchè la dominazione sabauda, lasciano intatti gli ordinamenti locali, ed anzichè sopprimere le *società del Popolo*, ne favoriscono l'incremento, per tenere in freno la nobiltà dei singoli luoghi, ancora riottosa e vaga di cambiar spesso signore. Soltanto molto più tardi, negli ultimi anni di Lodovico di Acaia e dopo la riunione della maggior parte del Piemonte sotto il ramo comitale della Casa di Savoia — quando la nobiltà si sarà omai pienamente acquietata alla dipendenza del sorgente Stato moderno — si addiverrà per opera del governo sabaudo all'abolizione delle *società del Popolo*.....

CARLO E. PATRUCCO.

ISTITUTI COMMERCIALI NEL MEDIO EVO (1)

I vincoli associativi che stringevano le classi sociali dominanti costituirono il sostrato dell'edificio comunale, la salda base sulla quale il nuovo istituto si poggiava, cosicchè la storia del Comune è strettamente legata a quella delle associazioni, delle corporazioni medioevali. È notissimo che fin dai tempi antichi gli artigiani, gli operai di ogni genere usavano stringersi in società, le quali erano numerose già nell'età romana. A Numa Pompilio fa la tradizione risalire l'uso di

(1) Da: ARTURO SEGRE, *Storia del commercio*, Torino, Lattes, 1923, vol. I, pp. 97 e sgg. (Riproduzione autorizzata). Tralascio le copiose note bibliografiche ed erudite.

corporazioni d'arti e mestieri. Queste non incontrarono sempre favore già nei tempi antichi, perchè, in circostanze particolari della vita pubblica, od uscivano dallo stretto circolo della loro mansione per occuparsi di politica interna, o non nascondevano fin dall'origine intenzioni pericolose alla stabilità dei governi. Sicchè nell'ultimo secolo della repubblica il senato, con legge forse del 64 a. C., le abolì, ma il torbido tribuno Clodio, che sul loro sostegno fondava le speranze di egemonia, le volle ricostituite nel 59. Col primo triumvirato una nuova soppressione ebbe luogo nel 56 a. C., ma avendo gli interessati tentato una seconda ricostituzione, Augusto procedette al definitivo scioglimento, solo tenendo in vita quelle corporazioni che lunghi secoli di esistenza rendevano venerande. I successori di Augusto non permisero la ricostituzione dei collegi che anche lontanamente potessero avere azione nella politica interna dello Stato, pur concedendo a quando a quando la formazione di altre associazioni, esclusivamente operaie, alle quali anche accordarono privilegi ed immunità. Così sino al secolo 5°, all'epoca delle grandi invasioni, un numero grande di corporazioni si andò ricostituendo e pullularono in modo particolare quelle di carattere marinaresco ad Ostia ed a Porto, ch'erano i centri di approvigionamento della metrópoli.

La caduta dell'impero d'occidente non produsse la scomparsa assoluta delle corporazioni, chè talvolta nei territori italici, dove l'influsso e la dominazione bisantina perpetuarono la tradizione romana, si rividero durante l'alto medioevo, come a Ravenna nel secolo 10° ed a Roma, dove sin dal secolo 11° appare una corporazione di giardinieri. Ed anche nell'alta Italia, in terra longobarda, pur coll'ostilità generica dei sovrani di tale nazionalità contro le associazioni, che effettivamente appaiono spente in quei secoli, si incontrano ai tempi di Rotari i *magistri commacini*, derivazione lontana di un antico collegio d'arti e mestieri vivente ai tempi e sotto le leggi romane, capimastri impresari longobardi, secondo un più recente e dotto studioso, per nulla originari dalle rive del lago di Como, o dall'isola Comacina, secondo invece suppose il Muratori.

Come nel mondo romano, così in quello germanico trovansi forme associative, fin dalle prime origini della storia di quel popolo: le *gilde*. Sorta in età pagana, la gilda (da *gelten*=valere, *das Geld*=il denaro, probabilmente il contributo di ogni congildo al banchetto sociale), andò trasformandosi in associazione cristiana, plasmandosi sul tipo della corporazione romana, quando gli apostoli della nuova fede, partendo da terre romanizzate, sparsero il Vangelo nelle terre germaniche. Così trasformata la gilda pagana ebbe la protezione e talora anche il favore della Chiesa, ma i sovrani germanici le rimasero a lungo ostili. Carlomagno, ad es., nel celebre capitolare di Heristal, nel 779, proibì le

gilde strette con giuramento, mostrando però ad evidenza che non i fini loro particolari lo allarmavano, bensì la loro forma costitutiva, quel giuramento sopratutto che in circostanze particolari, e non a torto, induceva timore di eventuali conseguenze politiche. Il celebre imperatore concedeva solo l'esistenza ad alcune associazioni di mutuo soccorso in caso di naufragio o di incendio. Come aveva fatto Carlomagno in Gallia, così i re Normanni nell'Inghilterra avversarono le gilde tollerate dai loro predecessori, i re anglo-sassoni, finchè, mutati i tempi e le circostanze, ricoperti accuratamente del manto religioso, i *congildi* poterono ottenere libera esistenza, limitando le loro società ad unioni operaie e mercantili (note anche col nome di *Hanse*), che sotto i primi Plantageneti furono corporazioni di grande potenza economica ed anche politica. Quanto alla Germania propriamente detta, le *Gilde* e le *Hanse* ebbero sviluppo rapido colla rovina dell'impero carolingio (888), per le condizioni difficili del giovane regno di Germania, dove il potere regio era insufficiente a tutelare la tranquillità interna, il lavoro e la vita economica delle città e delle regioni.

Le corporazioni medioevali che contribuirono potentemente al sorgere dei Comuni e che alla loro volta dalla vita comunale trassero incremento, ebbero negli ultimi secoli dell'età media parte capitale nel progresso economico della società e fecero sorgere grandi industrie, dalle quali scaturì porzione notevole di quel capitalismo, che permise ai nostri padri le munificenze, lo splendore ed il benessere della vita privata e pubblica durante i secoli aurei del Rinascimento.

Frattanto nuove istituzioni economiche andavano sorgendo, frutto degli accresciuti rapporti commerciali delle repubbliche italiane coll'oriente e coi mercati e centri di produzione europei. Prima fra tutte, derivazione immediata delle relazioni commerciali coll'oriente, si presenta la *commenda* o *paccotiglia*. Era questa una convenzione, per la quale un commerciante affidava ad un capitano di nave, o ad altra persona, una somma di danaro od una qualità di merce, coll'incarico di convertirla, per vendita o scambio, in altre mercanzie o numerario, dietro compenso o partecipazione negli utili. Genova, Marsiglia e le città marinare del basso medio evo regolarono nelle loro legislazioni questo contratto, dal quale trasse origine e col quale meglio ha parentela la società in *accomandita*.

Ai giorni nostri la *commenda* è andata in disuso, ma nell'età media le condizioni della società ne resero necessaria l'esistenza. Il commercio allora non aveva la diffusione dei tempi nostri, il credito era in fasce e le grandi relazioni commerciali ristrette a pochi individui delle piazze italiane, francesi e spagnuole. Occorreva proteggere, dunque e favorire in ogni modo chi poteva recarsi personalmente sugli scali di commercio (*socius tractans*), mentre gli altri soci rimanevano in pa-

tria, senza correre pericolo (*socii stantes*). Naturalmente quando, per per negoziare merci o trasmettere denari in luoghi remoti, non fu più necessaria la presenza del trafficante stesso, o di chi lo rappresentava in forma immediata, e si moltiplicarono le corrispondenze e i contratti di commissione, e furono agevolate le commissioni ed esteso l'uso delle cambiali, la commenda non ebbe più importanza e cessò dall'essere indispensabile.....

Più antica certamente nelle origini e nelle applicazioni è la *cambiale*. Si è discusso molto sull'origine della convenzione di cambio, mediante la quale una persona fa invito ad un'altra, residente in luogo diverso, di pagare una somma determinata ad una terza persona indicata nell'atto stesso, o ad un sostitutore legale di quest'ultima persona, mentre a garantire il pagamento un quarto individuo appone sul documento la sua firma. Nei tempi antichi, secondo vedemmo, avveniva il cambio *manuale* delle monete nel luogo stesso delle operazioni; in seguito la difficoltà pel trasporto del denaro e l'intensità delle relazioni fra città e città, Stato e Stato, diedero origine al cambio *traiettizio*, permuta di denaro da luogo a luogo ed anche mezzo di pagamento. Allora per eseguire pagamenti a distanza, si adottò l'opera del *cambista* (*campsor*) al quale si versava la somma di danaro della quale si voleva la trasmissione a distanza, e il cambista si obbligava a rimettere la somma per mezzo di altra persona a chi era designato nel documento, vero ordine scritto indirizzato all'esecutore del pagamento (*schedula cambiaria*, *litterae cambiariae*), in generale un altro cambista.

E' opinione comune che l'uso della vera lettera di cambio non risalga oltre il basso medio evo e che l'età antica e quella media prima delle crociate non l'abbiano conosciuta. E di fatto, vere e proprie cambiali, nel senso moderno della parola, non s'incontrano prima del secolo 13°. Ma un'eccezione esiste però alla regola, che in ogni caso appare precedente storico dell'importante istituto.

Isocrate nell'orazione contro Pasione narra (1ª metà sec. 4° a. C.) che un giovane viaggiatore venuto dal Ponto ad Atene propose ad un certo Stratocle che partiva invece da Atene per il Ponto, di lasciare in sua mano il danaro monetato ch'egli possedeva, assicurandolo del rimborso che nel Ponto gli avrebbe fatto il padre suo. Stratocle esitava, ed allora Pasione si fece garante del pagamento ed il contratto ebbe luogo. Niun dubbio che questo contratto non presenti i caratteri veri della cambiale, od almeno che a questa molto si avvicini: vi incontriamo infatti un traente, il viaggiatore; un trattario, il padre; un latore, Stratocle; un girante, Pasione, le quattro persone necessarie all'atto cambiario. Un altro esempio viene pur citato talora, il caso di Cicerone che, volendo mandare ad Atene per studio il figlio suo,

pregò Attico di cercargli persona che in Atene sborsasse al figlio la somma destinata, la quale Cicerone rimise tosto ad Attico. Ma questo atto è un semplice mandato di pagamento e non riveste i caratteri della cambiale, della quale non trovasi cenno nel diritto romano, mentre l'esempio di Isocrate è molto grave e non permette dubbio che la società greca abbia conosciuto forme di cambiali, se anche quella romana ebbe a farne uso limitato.

Dopo lunghi secoli adunque ricomparve l'uso del cambio nell'età media e l'invenzione si attribuì a varia gente. Gli uni pensarono agli Ebrei, i quali cacciati dalla Gallia dal re Dagoberto I, nel 640, e rifugiatisi in Lombardia, avrebbero richiamato il danaro depositato presso amici nel momento della fuga, col mezzo di lettere molto concise, che sarebbero state per la forma simili alle cambiali moderne. Gli altri pensarono ai Guelfi fiorentini esuli in Francia, che ricorsero a questo mezzo per ricevere il prezzo dei loro beni venduti. Ora l'idea del cambio, cioè il pensiero di far viaggiare i crediti sotto forma di *lettera*, trovò incremento nell'età longobarda coll'uso delle obbligazioni al portatore e dopo il 1000 entrò nell'uso quotidiano degli uomini d'affari, essendo resa necessaria dalle condizioni particolari della società pel gran numero di piccole signorie che coniavano monete differenti e per la proibizione, molto frequente negli Stati medievali, di esportare moneta. Per ovviare ad entrambi questi inconvenienti, i commercianti ed i viaggiatori ricorsero a titoli di fiducia convertibili in moneta.

E' difficile trovare chi prima abbia ricorso in modo sistematico all'uso delle cambiali dopo il 1000: probabilmente diedero l'esempio i Musulmani in Sicilia e Spagna, e già nella metà del sec. 10° Ibn-Haukal ricorda l'esistenza a Palermo d'una contrada abitata da cambiatori. Certo è che già intorno al 1052 trovasi a Roma una società di cambiatori, indispensabili in quel grande centro dove convenivano molti stranieri colle loro monete. I cambiatori si moltiplicarono poi nei principali centri della penisola, tra l'altro in Lombardia, dove fra il 1175 e il 1177, ebbero tutelati i loro diritti dalla lega lombarda nelle trattative di pace col Barbarossa, ed a Napoli, dove nel 1190 i cambiatori erano dal magistrato civico autorizzati a sottoporre la decisione delle questioni insorgenti ai consoli della nazione alla quale appartenevano, secondo gli antichi loro buoni costumi. Ed è probabilmente in questi anni, tra la fine del sec. 12° e gli inizi del 13°, che la lettera di pagamento, o *tratta*, fu introdotta nell'uso dai cambiatori o banchieri italiani di quel tempo, finchè negli ultimi decennii del sec. 14° assume la forma ed il nome di *lettera di cambio*. Essa venne adoperata per la riscossione dei crediti e di rendite da luoghi lontani....

Di istituzione medievale pur essa, ma di uso divulgato molto re-

cente, è la garanzia di prestiti su beni immobili, chiamata *ipoteca*. Il precedente storico di questo istituto va ricercato nel prestito su pegno, frequentissimo nell'età media, ed antico, probabilmente, quanto il prestito stesso. Difficile invece doveva riuscire l'istituzione del pegno sopra immobili. I banchieri italiani tuttavia, dotati di spirito pratico, non tardarono a farne esperimento, e nel 1262 per 345 lire astesi Raimondo Isoardo, siniscalco di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, poi re di Sicilia, diede ipoteca a Guglielmo di Braida sul castello di Cornegliano. Nel sec. 14° l'uso divenne più frequente e nei documenti pisani e fiorentini del 1384 e 1394 si incontra di frequente.

Più antica della cambiale, ma certo divenuta di uso universale solo ai tempi delle crociate, è un'altra importante forma di contratto, il *cambio marittimo*, chiamato modernamente *prestito a tutto rischio* e dai Francesi nel medio evo detto *bomerie* o *grosse aventure*. Trattasi di prestito fatto su oggetti esposti ai rischi di viaggi marittimi mediante una convenzione, per la quale, ove gli oggetti stessi fossero arrivati felicemente a destinazione, il mutuante riceveva la restituzione del capitale ed una somma determinata, valevole a compensarlo del pericolo corso, mentre se gli oggetti perivano o soffrivano avarie, esso non poteva domandare al mutuatario, in restituzione, che il valore degli oggetti medesimi al momento della ricognizione del danno. Questo contratto ha carattere molto antico e fu noto ai Greci, non meno che ai Romani, i quali lo chiamarono *nauticum foenus* o *trajecticia pecunia*. Nell'età media non risorse che all'epoca delle crociate, quando si risvegliarono gli assopiti rapporti dell'occidente coll'oriente e prese grande incremento, finchè non s'introdusse una forma di contratto più vantaggiosa ai naviganti ed agli uomini di commercio, l'*assicurazione*.

Le prime assicurazioni sono marittime, contro i naufragi e le avarie dipendenti dalla navigazione, ed alcuni vollero ritrovarne l'origine nell'età antica, ai tempi di Roma repubblicana, ricordando un passo di Tito Livio che scrive avere Roma, durante la 2ª guerra punica, promesso ai naviganti, che s'impegnavano al trasporto di munizioni da guerra e da bocca in Ispagna, l'indennizzo dei danni che potevano incontrare durante il viaggio. Altri, discendendo nell'età imperiale, all'epoca di Claudio, ricordarono che questo sovrano, in momenti di carestia, assunse a carico del governo tutte le perdite e danni eventuali, ai quali potessero in viaggio soggiacere i convogli frumentari, e che tale promessa fomentò numerose frodi: chi suppose e finse viaggi non compiuti, chi affondò navi sdruscite per avere diritto a compensi e realizzare ingente guadagno. Tuttavia questi esempi non hanno il carattere di contratti d'assicurazione, perchè lo scopo del governo non era in detti casi di speculare sui rischi e perchè i mercanti interessati

non pagavano alcuna somma per il pericolo che il governo stesso si assumeva. Dunque l'antichità, se conobbe il cambio marittimo, ignorò, sembra, affatto il sistema delle assicurazioni. Dove sia nata dapprima l'idea dell'assicurazione, e quale popolo l'abbia introdotta nell'uso per primo, è incerto, ma probabilmente anche in questo caso il primato spetta agli Italiani. Infatti nel 1225 a Venezia si incontra un'assicurazione marittima fino a L. 1000 ed, essendosi avverato un infortunio, il governo obbligò l'assicuratore ad eseguire il pagamento. In seguito trovansi assicurazioni contratte da Genovesi a Bruges nel 1370. Nella legislazione però l'istituto appare in epoca tarda: la prima forse è il decreto di Gabriele Adorno a Genova, nel 1369...

Accanto a queste istituzioni, lo scopo delle quali era di rendere facile il commercio nei singoli centri economici, sorsero due altri istituti giuridici di carattere particolare, che ebbero importanza grande nel medio evo e dei quali il secondo trovò poi ampio svolgimento nei tempi moderni, la *rappresaglia*, cioè, e l'*arbitrato*. La rappresaglia, a dire il vero, si presenta nella sua forma esterna come uno dei più gravi incagli alla vita commerciale dell'età media. Se infatti il cittadino di un comune era offeso nella persona o nelle sostanze da un particolare o dalla comunità di un altro centro abitato, o non otteneva adempimento di qualche obbligazione contratta a suo riguardo, faceva ricorso al proprio comune, e questo dapprima con lettere, poi con legati sollecitava e proteggeva gli interessi del postulante; in seguito, ove anche alle sue petizioni l'altro comune non avesse porto orecchio, concedeva all'interessato la *rappresaglia*, in virtù della quale potevano esso e i suoi concittadini estorcere dal debitore, dalla patria del debitore o dai concittadini del medesimo, a loro capriccio, danaro, merci, ed imprigionare le persone fino al pieno soddisfacimento del danno accusato.

La rappresaglia produceva dunque, come prima conseguenza, la fuga immediata dei mercanti del comune passivo dai luoghi del comune che aveva concesso la temuta facoltà. E guai a quei mercanti che avevano vincolate le merci talora nel luogo della rappresaglia! Tutto era perduto, senza risarcimento. Alla loro volta poi i cittadini del comune che accordava la rappresaglia trovavansi in pericolo gravissimo, qualora essi e le loro merci fossero nel territorio del comune passivo, che di solito li sfrattava, quando non procedeva a loro riguardo colla confisca e con violenze personali. L'istituto della rappresaglia voleva essere un mezzo di tutela degli interessi economici privati e generali del comune, ma di fatto si risolveva in una forma di violenza non meno barbara dei diritti di naufragio e di albinaggio (1). Esso trae principio

(1) *Albinaggio* era il diritto del fisco dello Stato di incamerare il patrimonio dello straniero, che non aveva ottenuta la naturalità o che moriva senza testamento.

nella vita italiana e straniera dalla tendenza propria delle società incivili alla giustizia sommaria e personale, e le carte medievali ci tramandano spesso casi di rappresaglie, talora collettive, come a Cremona nel 996, prima che lo Stato desse al barbaro istituto la sanzione legale. Quando poi nel sec. 12° questo avvenne, allora i casi si moltiplicarono e produssero conseguenze così rovinose, che già nella fine di quel secolo i Comuni tentarono di limitarne l'uso, pur non potendo rifiutarlo ai concittadini che lo reclamavano. Ad es. nel 1273 il Comune di Genova, sollecitato da un Negrobone genovese, per ottenere risarcimento di danni ricevuti nel territorio del Comune di Piacenza, e dopo varie insistenze, per avere la rappresaglia, il 6 novembre, nell'indirizzare nuova esortazione ai Piacentini, ricordò a questi l'antica amicizia, ma aggiunse che in caso estremo non poteva negare all'interessato l'uso della rappresaglia. E si noti che i legami di simpatia fra Genova e Piacenza, per ragioni economiche e politiche, erano ben saldi, tali anzi che la metropoli ligure aveva respinto proposte lusinghiere di lega con Pavia ed Asti, ostili al Comune piacentino.

Espediente utile, ad evitare l'uso della rappresaglia, fu l'arbitrato, che appare in modo evidente la prima volta forse nel 508, quando il grande re degli Ostrogoti, Teoderico, si interpose a ristabilire la pace tra i Franchi ed i Visigoti cacciati da gran parte dell'Aquitania. La Chiesa, godendo di autorità morale grandissima, intervenne spesso nei conflitti privati e pubblici a calmare gli animi esacerbati con sentenze arbitrali, ma l'istituto non ebbe sanzione giuridica che dopo il 1000, quando nel sec. 12° sorse lo studio del diritto romano. Allora con notevole frequenza l'arbitrato entrò nell'uso per mettere limite alle contese private e pubbliche, fra terra e terra, per motivi di confine sopratutto, e per impedire l'applicazione del temuto e rovinoso diritto di rappresaglia. L'arbitrato ebbe applicazione presso le repubbliche marinare, specie dalla repubblica di Venezia, anche coll'intervento di principi stranieri. Tra i più celebri arbitrati meritano ricordo la mediazione ed il lodo di Amedeo VI, il Conte Verde, di Savoia, nella guerra di Chioggia (1381) e quelli di Ercole I d'Este, duca di Ferrara, nella questione di Pisa tra Venezia e Firenze (1499). Nell'età contemporanea l'uso è divenuto generale, e durante gli ultimi trent'anni, mediante l'arbitrato, si assopirono conflitti politici e privati, e nell'incessante lotta fra capitale e lavoro si evitarono o ridussero al minimo le agitazioni e lo spargimento di sangue. A ragione dunque l'arbitrato può dirsi il più morale ed elevato istituto che l'età media abbia tramandato ai lontani nipoti.

ARTURO SEGRE.

LE MILIZIE DI VENTURA (1)

Come ai bei tempi di Roma, così nell'epoca carolingica la base del reclutamento militare era la proprietà fondiaria; in conseguenza, quando questa venne ad accentrarsi in un numero relativamente ristretto di persone, furono le medesime responsabili verso lo Stato di tutto il servizio militare. Ora, siccome una determinata quantità di terreno doveva fornire un determinato contingente militare, i pochi grandi proprietari diventarono gli intermediarii fra il sovrano e l'esercito; in altri termini, anche quando le famiglie dei grandi proprietarii cominciarono a svilupparsi numericamente, l'esercito viene a comporsi anzitutto di due distinte categorie di persone: i proprietarii, che servono personalmente, ed altre persone non proprietarie, che servono per conto dei primi, a fine di completare il contingente dovuto da ciascuno.

Naturalmente, il fenomeno del ridursi della proprietà prediale in un numero ristretto di persone accompagna, e in parte caratterizza il costituirsi del feudalesimo; così, accanto alla milizia, basata sulla proprietà fondiaria, abbiamo un'altra specie di milizia, fondata sui doveri speciali di beneficiarî e vassalli. Come vi sono beneficiarî e vassi regî, così vi sono beneficiarî e vassalli dei grandi proprietarî e dei beneficiarî e vassi regî. Questi costituiscono un primo elemento del complemento di contingente. Ma, accanto a questo, dobbiamo tener conto anche di un altro fattore. Quando coloro che sono tenuti alla milizia non vogliono o non possono dare all'esercito il contingente dovuto, neanche valendosi pure dei proprî beneficiati e vassalli, è evidente che devono cominciare a cercare persone, non tenute al servizio militare, ma che consentono a prestarlo mediante una retribuzione. Da principio coloro che si prestano a questo servizio non sono sempre gli stessi, vale a dire, abbiamo da principio soltanto dei mercenarî d'occasione, e non di professione. Ma a poco a poco si forma la vera categoria dei venturieri.

Nelle città il fenomeno presenta caratteri speciali: sembra doversi ritenere che alla *vicinie* cittadine partecipassero come *boni homines*, e fossero quindi considerati come *possidentes*, non soltanto i proprietarî di terreni o di stabili, ma anche i padroni di negozio. Costoro, quindi, nell'evoluzione comunale vengono considerati come soggetti all'onere del servizio militare, ma solo entro un determinato raggio, che

(1) Giuseppe Colombo, *Le milizie di ventura e la formazione delle signorie italiane prima di Enrico VII*, Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903. (Riproduzione autorizzata).

non eccede, o di poco oltrepassa, i limiti del territorio del Comune. Anche qui, naturalmente, si dànno dei casi in cui chi dovrebbe prestar servizio si fa sostituire, ed anche qui, sebbene più tardi, dai sostituti d'occasione sorge poco a poco una categoria di persone che di ciò faranno appunto una professione (*clientes*, *servientes*, *sergenti*).

È noto come già nel sec. XII in Francia il numero dei venturieri fosse diventato considerevole, e come già cominciassero a riunirsi in bande, che, quando non erano al servizio di alcuno, battevano la campagna per conto proprio, confondendosi coi malandrini di strada (*robatores stratarum*, *ribaldi*). In origine, pertanto, i *potestates ribaldorum*, o, come sono anche detti talvolta al di là delle Alpi, i *reges ribaldorum*, non sono soltanto, come più tardi, i capi riconosciuti di certi quartieri di asilo raccolti per lo più intorno alle persone dei carnefici, con cui sifatti *potestates* o *reges ribaldorum* vengono ad identificarsi, ma con tal nome sono designati dei condottieri di ventura in embrione.

Il fenomeno non sparisce, anzi si accentua in Italia nel secolo successivo. Può essere interessante indagare fin dove ci è possibile, quali fossero gli elementi che costituivano queste prime milizie venturiere. Non si esclude che vi siano stati dei popolani liberi delle città, dei contadini liberi o servi delle campagne; ma il nucleo principale non doveva essere di questa gente. Nel fenomeno sociologico, già rilevato in altra memoria dal Gabotto, dell'incremento eccezionale di popolazione dalla metà del sec. X alla fine del XII, in mezzo alla rovina del senso morale ed alla conseguente libertà di costumi nei rapporti sessuali, accanto al moltiplicarsi dei figli legittimi abbiamo un moltiplicarsi anche maggiore di bastardi, i quali non sono sconfessati dalle famiglie, ma non hanno parte nella successione immobiliare e signorile, mentre il numerario è ancora troppo scarso, perchè possano loro venir assegnate sufficienti pensioni. Questi bastardi di Signori sono gli armigeri, gli stipendiati naturali, dei padri, fratelli, zii, nipoti, cugini, ma naturalmente dal servizio dei parenti passano poi al servizio altrui, e costituiscono un primo contingente notevole delle milizie venturiere.

Un altro contributo è dato da un'altra categoria di spostati: i signori che impoveriscono e che, costretti a vendere le loro porzioni di allodii, benefizi, uffici pubblici, escono così dai consortili, dai Comuni. Questa categoria di candidati al mercenarismo è propria dell'Italia, dove non vigeva regime di primogenitura, e d'altronde non è la più numerosa. Molto più abbondante è in Francia la categoria dei *cadetti*, ridotti ad una menoma parte della successione paterna, costretti perciò a cercare fortuna. Finalmente non mancano fra i venturieri persone ree di delitti, di cui non hanno potuto o voluto pagare il banno,

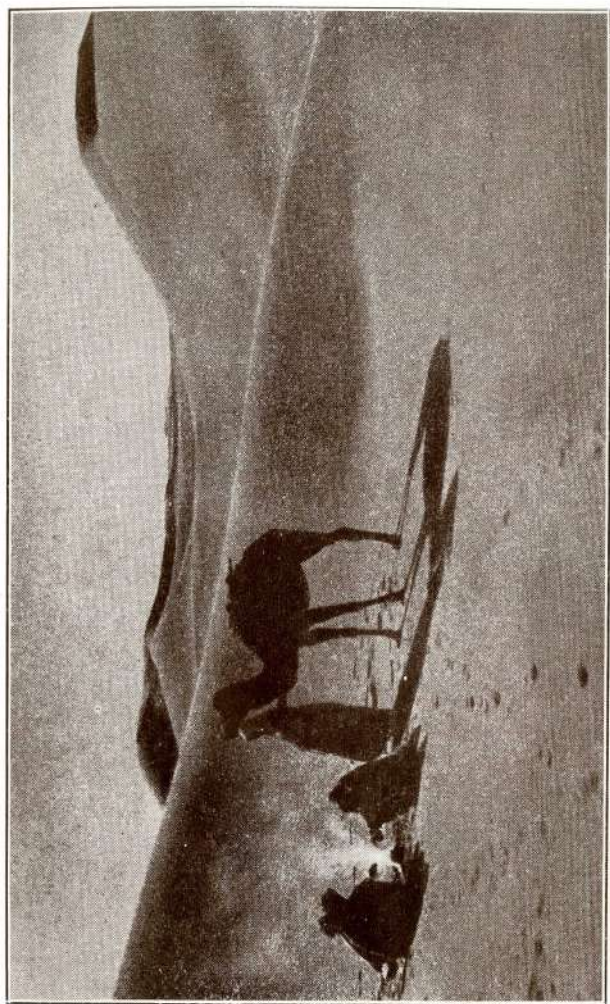
perseguitati dalle ire famigliari, tutti i violenti non abbastanza potenti di per sè soli: insomma, tutti gli spostati di ogni classe, di ogni specie.

Si comprende come man mano che negli eserciti cresce quest'elemento eterogeneo e venturiero, i *signori*, i quali servono in persona, tendono ognor più a distinguersi nettamente dagli altri elementi e la distinzione consiste sopratutto nell'armamento: si costituisce così la *cavalleria*, nel senso che si crea una distinzione capitale fra il servire a cavallo e il servire a piedi; il servizio a cavallo non si concede a tutti e così i *milites* vengono distinguendosi dagli altri combattenti. Il *miles* avrà con sè altri uomini a cavallo, che non sono tali, o giovani che fanno il tirocinio della milizia (*scutiferi*, *domicelli*), oppure anche servi o vassalli villani (*famuli*), ma accanto a questi milites, e al seguito di ciascuno di essi, si ricostituisce una fanteria. Tanto più nelle città tutte quelle persone che sono al servizio militare, ma che non fanno parte del Comune, servono a piedi, non a cavallo. Perciò i venturieri sono per lo più pedoni. E sotto il nome di *berrovieri*, e più tardi di *soldaterii* e di *brigandi*, li incontriamo frequentemente in tutto il sec. 13° nell'Italia superiore e specialmente nell'Italia occidentale. Questi *berrovieri* non servono sempre separatamente, ma cominciano ad aggrupparsi in piccole compagnie, sotto propri *connestabili*, le quali talvolta, quando si trovano senza soldo, si uniscono in parecchie e diventano un vero flagello, contro cui sono rese indispensabili leghe di Comuni e di signori. A capo di questi nuclei venturieri, composti sopratutto, come abbiamo veduto, di elementi che potremmo dire exsignorili, si trovano naturalmente persone appartenenti a famiglie feudali o comunali.

Qui si fa inanzi il quesito, se già nel primo quarto del sec. XIII non ci troviamo dinanzi dei « signori » anche di prim'ordine, i quali con milizie in parte feudali, in parte venturiere, aprono la serie dei veri « capitani di ventura ». Si può discutere se la convenzione del 1220 fra Genova e il conte Manuele di Ventimiglia, che prometteva di servire il Comune con 15 nobili e 10 balestrieri contro stipendio di 150 genovine al mese, sia o no una *condotta* di venturieri in senso proprio, poichè il conte Manuele si trovava egli stesso in guerra personale col Comune ventimigliese: potrebbe quindi essere anche un semplice sussidio di alleato più potente ad alleato più debole; ma il fatto tuttavia non è senza interesse, e fu giustamente già messo in rilievo. Ben altra importanza ha il caso di Tomaso I di Savoia. Fin dal 1215 noi lo vediamo partecipare colle sue genti all'assedio e all'espugnazione di Casale, operata dalle milizie di Vercelli e di Milano; ma qui non è ancora escluso che si tratti di alleanza, tanto più che alcuni anni dopo (1219) Vercellesi, Milanesi, Alessandrini e Piacentini vengono nel cuore del Piemonte in soccorso del conte di Morienna.

Il trattato del 10 giugno 1225 fra Tomaso stesso e Genova è invece innegabilmente una condotta di capitano di ventura, per quanto possa attenuarne la portata la circostanza che il Sabaudo non si pose ulteriormente a servizio di altro Comune o principe, e che la convenzione con Genova potè essergli imposta per ragioni politiche dagli Astigiani, di cui aveva dovuto subire i patti a fine di impedirgli l'uso di quelle truppe in imprese loro non gradite. Del resto, non bisogna dimenticare che abbiamo un esempio ancora più antico e più grave: quando Bonifacio di Monferrato, Baldovino di Fiandra e i Crociati, raccolti a Venezia, si trovarono nell'impossibilità di adempiere agli impegni finanziarii assunti per il loro trasporto in Terrasanta, consentirono a combattere per Venezia medesima nella spedizione contro Zara, pagando col servizio militare in luogo di pagare con moneta sonante. Il che veniva in sostanza ad essere un ricever prezzo di servizio di ventura.

A dare un nuovo incremento alle milizie mercenarie, alle sorgenti compagnie di ventura non tarda a concorrere anche un altro fattore, che nello stesso tempo ne determina la parziale evoluzione. Già da un pezzo fu notato che i potenti, andando ad esercitare il loro ufficio da una città all'altra, portavano spesso con sè dei fuorusciti della loro terra, costituenti intorno ad essi piccole compagnie, che li seguivano da luogo a luogo. Infatti, diventate ormai frequenti le guerre intestine dei Comuni, erano incominciate le uscite in massa spontanee o forzose dei vinti di fronte ai vincitori. Questi usciti (*forensiti*, *extrinseci*) si organizzano in Comune esterno di fronte al Comune interno, costituito dalla parte rimasta vincitrice nella città. Tali Comuni esterni cominciano subito a battagliare col Comune interno, contraendo alleanza con altri Comuni, intrinseci ed estrinseci, affini ad essi per interessi e per rancori. Ora, oltrechè siffatte lotte sono di per sè stesse un incentivo all'aumento dei venturieri, che vengono assoldati a gara dagli uni e dagli altri dei combattenti, si avvera frequentemente il caso che gli estrinseci finiscono per essere totalmente esclusi dal territorio delle città, da cui sono usciti, mentre sopra di loro cadono sentenze di banno che li uguagliano giuridicamente ai banniti per reati. Ne consegue che banniti politici e banniti comuni si confondano nel desiderio dei primi di crescere il numero degli interessati a combattere con essi per rientrare insieme in patria, e cacciarne a loro volta gli avversarî. Quando poi dalla completa vittoria degli intrinseci, gli estrinseci sono costretti ad allontanarsi affatto dal territorio delle loro città, è naturale che tutta quella gente bellicosa, ormai abituata alle armi non solo, ma alla violenza ed alla rapina, scarsa di mezzi di vita per la confisca dei proprî beni, si trovi indotta a passare al servizio di quegli altri Comuni, che le erano stati prima alleati, e di cui ora diventavano *soldati*.

A questo punto avviene un altro fenomeno: questi fuorusciti sono

I Beduini nel deserto arabo

in gran parte militi, od almeno signori, di quelli che nella sua memoria il Patrucco chiama *i comunali*: sono perciò persone che per lo più combattono a cavallo, non a piedi. Ecco pertanto come, accanto alle compagnie di berrovieri a piedi, vengono sorgendo nuove compagnie venturiere a cavallo (*cavalcatores*, *cavallandi*), e quindi anche più tardi compagnie miste. S'intende che, a partire da quest'epoca, il numero dei venturieri a cavallo cresce continuamente in proporzione di quello dei venturieri a piedi, e che fra i cavallandi non figurano soltanto i fuorusciti di città italiane, ma anche tutti quegli altri elementi che prima costituivano essenzialmente la berroveria. Da quest'epoca, infatti, comincia a trasformarsi il valore della parola « berroveria », che a poco a poco piglia un significato dispregiativo, sino alla forma ben nota di sbirro. Ora l'identica sfortuna accomuna facilmente i fuorusciti di tutte le terre, specialmente quando a poco a poco illanguidiscono, per il prevalere degli elementi torbidi e varî, per l'offuscarsi delle ragioni prime della lotta, i sentimenti e le tendenze prettamente politiche. Avviene così fra questi nuovi venturieri ciò che non era stato possibile, fuorchè eccezionalmente e parzialmente, presso i berrovieri, cioè un'organizzazione di questi *cavallandi*.

Un documento del 30 agosto 1260 ci ricorda appunto Guglielmo De Otucio, od Otacio, *potestas cavalcate* (1) *et quamplurium aliorum militum*. Ora questi non è il primo venuto, anzi appartiene a famiglia cospicua milanese, ed è persona così elevata, che Alessandria incarica un suo procuratore di trattare la dedizione della città o a questo podestà o al marchese di Monferrato. Questo documento illumina la convenzione di Tomaso I e spiega come Guglielmo VII di Monferrato e poi Amedeo V e Filippo di Savoia-Acaia si mettano al servizio, il primo di Milano, gli altri di Asti, in una forma ambigua, che sta fra l'alleanza e la condotta militare. Questi signori feudali assumono spesso nelle città l'ufficio non già di Capitani del Popolo, ma di *capitanei armorum*, che è ben diverso: qualche altra volta assumono ambedue gli uffici, mentre tal altra le due cariche sono tenute da due persone diverse.

Da quanto si è fin qui esposto emerge chiaramente la conseguenza che dallo sviluppo normale ed evolutivo degli ordini militari deriva un doppio fenomeno: da una parte abbiamo il costituirsi di milizie venturiere, il loro aggrupparsi in nuclei sempre maggiori e finalmente l'apparire di vere e proprie compagnie di ventura in tempo anteriore a quello comunemente assegnato. Infatti soltanto l'anno 1302 si comincia a parlare della gran Compagnia degli Almogavari, la quale esplica la sua azione di preferenza fuori d'Italia; di poi nella penisola bisogna

(1) Cioè podestà dei *cavallandi*.

scender fino al 1322 per trovare la Compagnia di Siena, la quale però, per le stesse notizie che ci danno gli storici, appare essere stata la risultante dell'unione di cinque compagnie minori in una sola. Queste prime compagnie indicate non sono dunque una novità, e tanto meno saranno una novità quelle altre più tarde del Ceruglio e di San Giorgio, neanche nel fatto degli elementi stranieri.

Per non parlare dei Tedeschi di Manfredo, per cui si potrebbe forse obbiettare qualche eccezione circa la natura del loro servizio, non erano certamente tutti piemontesi i berrovieri di Tomaso II e di Carlo d'Angiò; ed è risaputo che Guglielmo VII di Monferrato aveva con sè milizie spagnuole a cavallo. D'altra parte, è cosa omai chiarita che i *capitanati* (per quanto non sempre ben distinti i due ufficî di *capitaneus populi* e di *capitaneus armorum*) sono stati uno dei mezzi più efficaci di trasformazione del *Comune* in *Signoria* (nel nuovo significato di questa parola). Ora deve pur ritenersi che soltanto per mezzo di questa lenta trasformazione degli ordini militari e di questo svolgimento delle milizie venturiere più antico di quanto ordinariamente si crede, si spiega il fenomeno di quella trasformazione.

Abbiamo già rilevato come i venturieri derivino sostanzialmente dall'elemento signorile piuttosto che dal popolare. Tanto più naturale, quindi, che i capi delle compagnie siano, come i *potestates cavallandorum*, personaggi di famiglie cospicue. Tali i capi della compagnia degli Almogavari e di quella di Siena; tali più tardi quelli delle compagnie del Ceruglio e di San Giorgio, e finalmente tutti i grandi condottieri dell'età posteriore, tedeschi, inglesi, brettoni, guasconi, italiani. Solamente i nuclei secondarî hanno alla testa uomini di minor conto, ma sempre in massima di origine signorile. Di questi nuclei minori, che, già nei primissimi anni del Trecento, appaiono numerosi sotto Amedeo V di Savoia, i marchesi di Monferrato e Filippo di Savoia-Acaia, anticipando spesso gli esempî di mala fede dei loro più tardi e più illustri successori, abbondano i documenti; e non sarà inutile ricordare che nel 1310 Enrico VII di Lussemburgo assoldava in Svizzera alcune piccole compagnie sotto la malleveria finanziaria di banchieri astigiani.

La circostanza che i capi dei venturieri erano uomini di antiche famiglie signorili facilitò grandemente l'acquisto di autorità da parte loro nelle città, divise da fazioni, o bisognose di aiuti contro nemici esterni. In fondo, gli uomini, a cui ricorrevano, appartenevano alla medesima classe dei *comunali* e dei *signori*, nell'antico senso della parola, o a dirittura a quella loro superiore dei conti e dei marchesi. È per vero un fatto assodato che dappertutto i capi del movimento popolare non erano in genere popolani, ma *comunali*. Inoltre, volendosi che il nuovo ufficio di capitano del popolo, (detto qualche volta pure podestà del

popolo), fosse circonfuso dello stesso prestigio, di cui godeva il podestà del Comune, era naturale che a tale ufficio fossero chiamate persone della stessa condizione dei podestà, cioè appartenenti a famiglie feudali o comunali. Se noi guardiamo ai primi signori (nel nuovo senso della parola) delle città dell'Italia superiore, anzi in genere a tutti i signori (in detto senso) d'Italia, all'infuori di poche eccezioni, su cui sarebbe ancora possibile qualche riserva, noi troviamo che sorgono tutti dal ceto feudale e comunale coll'assistenza del popolo, ed accompagnati da una forza militare personale. Così in Piemonte Angioini, Sabaudi ed Aleramici, così a Milano Torriani e Visconti, così — prima ancora di essi — i Da Romano nel Veneto, e poi Estensi a Ferrara, Bonaccolsi e Gonzaga a Mantova, Rusca a Como, Pallavicini e Cavalcabò a Cremona, Correggio e Rossi a Parma, Faggiolani e Castracani a Lucca, etc. In altri termini si può conchiudere che lo sviluppo delle milizie mercenarie, e il loro aggrupparsi in compagnie di ventura, è un fenomeno che accompagna, e in parte determina, il costituirsi e l'affermarsi delle nuove signorie.

GIUSEPPE COLOMBO.

MARCO POLO IN CINA E NELL'INDIA (1)

LA CITTÀ DI GIANDU (2)

Quando l'uomo partito da questa città cavalca tre giornate, trova una città che è chiamata *Giandu*, la quale fece fare il Gran Cane (3)

(1) Dal *Libro di Messer Marco Polo da Vinegia, che si chiama Melione*. Non interesserebbe i lettori la storia del testo di questo libro. Par sicuro che Marco Polo lo dettò a Rusticiano da Pisa, prigioniero con lui nelle carceri genovesi, e che Rusticiano lo scrisse in un pessimo e bastardo francese; il libro fu poi tradotto in varie lingue. Mi servo qui d'una traduzione del secolo 15° condotta su di un codice francese, che è giudicato la scrittura originale di Rusticiano: è una traduzione che fu più volte stampata e da ultimo reintegrata dal Bartoli (Firenze, Le Monnier, 1863). Credo opportuno, però, ripulirla degli *ee*, *hae* e di molti altri arcaismi, pur rispettando il testo. Qua e là ho chiarito, ma valendomi del testo francese, non arbitrariamente. Sul viaggio di Marco Polo (1271-1295) e sull'itinerario dell'andata e del ritorno cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. II, parte V, cap. 15, § 5.

(2) *Schang-tu* (leggi *Scian-tu*) detta anche allora *Cai-ping-fu; Sciang-tu* significa *Corte suprema*. Era situata nella Mongolia, al nord dell'odierna provincia cinese di *Pe-Ci-Li*, non lunge dalla Gran Muraglia. Fu poi distrutta.

(3) Il gran *Khan* o *Caan* era l'imperatore; ai tempi del Polo regnava *Cubilai* o *Cublai*.

che oggi regna, Coblay Cane; e ha fatto fare in questa città un palagio di marmo e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate ed è bellissimo meravigliosamente. E attorno a questo palagio è un muro ch'è grande 15 miglia, e quivi sono fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte bestie, cioè cervi, daini e cavriuoli, per dare a mangiare ai girfalchi ed ai falconi che tiene in muda (1); in quel luogo vi sono bene 200 girfalchi; egli medesimo vuole andarvi una volta la settimana e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo (2) in sulla groppa del cavallo e quando vuole pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare il leopardo e il leopardo la piglia ed egli la fa dare ai suoi girfalchi che tiene in muda; e questo fa per suo diletto.

Sappiate che il Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro indorato ed è lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli indorati; la copertura è di canne verniciate (3) e intrecciate sì bene, che acqua non vi può entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di 3 palmi o 4 e sono lunghe da 10 passi insino a 15 e tagliansi al nodo e per lungo e sono fatte come tegoli, sì che si può bene coprire la casa; e lo ha fatto fare sì ordinatamente, ch'egli il fa disfare qualunque ora egli vuole e lo fa sostenere da più di 200 corde di seta. E sappiate che 3 mesi dell'anno sta in questo palagio il Gran Cane, cioè giugno, luglio e agosto, e questo perchè v'ha caldo, e in questi 3 mesi sta fatto questo palagio, e gli altri mesi dell'anno sta disfatto e riposto, e lo può fare e disfare il suo volere. E quando si viene ai 28 di agosto, il Gran Cane si parte da questo palagio, e dirovvi la ragione.

Egli è vero che vi è una generazione di cavalli bianchi e di giumente bianche come neve, senza niun altro colore, e sono in quantità di ben 10 mila giumente, e il latte di queste giumente non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale... E quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore che non v'è sì gran barone che, passando fra queste bestie, per non frastornarle dal pascere, non si scansi; e gli astronomi e gli idoli hanno detto al Gran Cane che di questo latte si deve versare ogni anno ai 28 d'agosto per l'aria e per la terra, acciò che gli spiriti e gli idoli n'abbiano a bere la loro parte, acciò che salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa; e poi si parte il Gran Cane e va ad un altro luogo.

---

(1) *Muda* è il luogo chiuso ove si tengono uccelli a covare e a mutar penna.

(2) È un leopardo, più piccolo dei comuni, usato anche oggi per la caccia delle antilopi dai principi indiani.

(3) Si tratta di *bambù*.

E sì vi dirò una maraviglia, che io aveva dimenticata, che quando il Gran Cane è in questo palagio e viene un mal tempo, gli astronomi e incantatori fanno che il mal tempo non viene in sul palagio; e questi savi uomini sono chiamati *Tebot* (1), e sanno più d'arte di diavolo che tutta l'altra gente, e fanno credere alla gente che questo avviene per santità. E questa gente medesima che io v'ho detto, hanno una tale usanza, che quando alcun uomo è morto per la signoria (2) essi lo fanno cuocere e lo mangiano, ma non se morisse di sua morte (3); e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, le coppe piene di vino e di latte e d'altre loro bevande, che sono da un'altra parte della sala, sì gli fanno venire senza che altri le tocchi, e vengono dinanzi al Gran Cane, e questo vedono bene 10 mila persone; questo è vero, senza menzogna; e questo ben possono fare per negromanzia. E quando viene la festa di qualche loro idolo (4) essi vanno al Gran Cane e si fanno dare alquanti montoni, e legno aloe e altre cose, per fare onore a quell'idolo, perciò che gli salvi il corpo e le sue cose; e quando gli incantatori hanno fatto questo, fanno grande affumicata dinanzi agli idoli con buone spezie, con gran canti; poscia che hanno cotta questa carne di questi montoni, pongonla dinanzi agli idoli e versano il brodo qua e là e dicono che gli idoli ne pigliano quello che vogliono, e in cotale maniera fanno onore agli idoli il dì della loro festa, chè ciascun idolo ha la propria festa, come hanno i nostri santi.

Essi hanno badie o monasteri (5), e sì vi dico che v'ha un monastero grande come una piccola città ove sono più di 2000 monaci (6) e vestonsi più onestamente che tutta l'altra gente. Essi fanno le loro feste maggiori agli idoli del mondo, coi maggiori canti e le maggiori luminarie. Ancora vi è un'altra sorta di religiosi (7) che fanno così aspra vita come io vi conterò. Essi mai non mangiano altro che crusca di grano e la fanno stare in molle nell'acqua calda un poco e poscia la menano e la mangiano, e quasi tutto l'anno digiunano, e hanno molti idoli e stanno molto in orazioni e talvolta adorano il fuoco; gli altri religiosi dicono di costoro che sono paterini (8). Altra sorta

---

(1) *Tebet*, dice il testo francese; erano Buddisti del Tibet e del Caschmir, sacerdoti o Lama, che avevano fama di incantatori.

(2) Combattendo per il Gran Khan e pel paese.

(3) Di morte naturale.

(4) Per *idoli* il Polo intende gli Dei. Qui si descrive un rito sacrificale.

(5) Parla di monasteri buddisti.

(6) Qui seguo il testo francese; la traduzione reca invece 200, ma è visibilmente erronea.

(7) Sono i *Taoisti*. Su questa religione cinese cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. I, p. I, cap. V, 6.

(8) Nel medioevo si dava il nome di *paterini* a tutti gli eretici. Sui *Patari* cfr. C. BERTANI, *op. cit.*, vol. I, p. IV, cap. XVI, 4.

vi è di monaci, che pigliano moglie e hanno figliuoli assai e questi vestono d'altre vesti che gli altri... Or ci partiamo di qui e vi conterò del grandissimo signore di tutti i Tartari, cioè il nobile Gran Cane, che Coblay è chiamato.

CAMBALÙ (1)
ISTITUZIONI DELLO STATO E COSTUMI

Sappiate veramente che il Gran Cane dimora nella mastra città (2), che è chiamata *Cambalù*, tre mesi dell'anno, cioè dicembre, gennaio e febbraio e in questa città ha un grande palagio: ed io vi descriverò come è fatto. Il palagio è di muro quadro, per ogni lato di un miglio e in su ciascun canto di questo palagio vi è un minor palagio, e qui si tengono tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi, selle, freni, corde, tende e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra. E ancora tra questi palagi vi sono quattro palagi in questo circuito, sì che attorno a questo muro sono 8 palagi e tutti sono pieni d'arnesi e in ciascun vi ha tutta una sorta di cose. E in questo muro, verso la facciata del mezzodì, vi sono 5 porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s'apre mai nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dentro a questo muro vi è un altro muro, e attorno attorno vi sono 8 palagi come nel primo, e così fatti; ancora vi stanno gli arnesi del Gran Cane.. Nel lato verso mezzodì sono 5 porte, nell'altro pure una, e in mezzo a questo muro è il palagio del Gran Cane, che è fatto come io vi conterò.

Egli è il maggiore che mai fu veduto... Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro e d'argento; vi sono scolpite belle istorie di donne, di cavalieri e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la copritura (3) è così fatta che non vi si può vedere altro che oro e argento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano 6 mila persone, ed havvi tante camere ch'è una meraviglia a credere. La copritura di sopra, cioè di fuori (4) è vermiglia e azzurra e verde e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata, che luce come oro o cristallo, sì che molto da lungi si vede lucere il palagio. Tra l'un muro e l'altro havvi begli alberi e prati e molte sorta di bestie salvatiche, cioè cervi bianchi, cavriuoli e daini e le bestie che fanno il moscado (5),

---

(1) Le traduzioni recano in varie forme questo nome. È la città allora chiamata *Kaan-baligh* (città del Kaan), oggi Pechino.

(2) Nella capitale.

(3) Il soffitto.

(4) Il tetto.

(5) Un ruminante da cui si ricava una sostanza odorosa.

vaj (1) e ermellini (2) e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena di queste bestie, e dalla parte verso maestro vi è un lago molto grande con molte sorta di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v'entra ed esce, ed è sì ordinato che niun pesce ne può uscire. Anche vi dico che verso tramontana, lungi dal palagio una arcata (3), ha fatto fare un monte, ch'è alto ben 100 passi e gira ben un miglio, il quale monte è pieno d'alberi tutto quanto, che in nessun tempo perdono le foglie, ma sempre son verdi. E in sul colmo del monte è un palagio, e molto grande, sì che a guatarlo è una grande maraviglia.

Dacchè v'ho contato dei palagi, sì vi conterò della grande città di Cambalù, ove sono questi palagi. Questa è grande in giro da 24 miglia, cioè 6 miglia per ogni canto ed è tutta quadra; questa città è murata di terra, e sono grosse le mura 10 passi e alte 20, ma non son così grosse di sopra come di sotto, anzi vengono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra 3 passi e sono tutte merlate e bianche; e quivi sono 12 porte e in su ciascuna porta un gran palagio..... E sappiate che le strade della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra; e di tutte quante accade così. Nella terra (4) sono molti palagi e nel mezzo ve n'ha uno, con sù una campana molto grande, che suona la sera tre volte, che nessuno può poi andare per la terra senza un grande bisogno o per qualche infermo.... Ora v'ho contato intorno alla città: or vi voglio contare com'egli tiene corte e dei suoi gran fatti, cioè del Signore.

Quando il Gran Cane vuol fare una gran corte, le tavole stanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana e volge il volto verso mezzodì. La sua prima moglie siede accanto a lui, dal lato manco, e dal lato ritto, più basso un poco, seggono i figliuoli e i nipoti e suoi parenti che siano dell'imperiale lignaggio, sì che il loro capo viene ai piedi del Signore. Poscia seggono gli altri baroni più a basso, e così le femmine.... e ciascuno sa il suo luogo ov'egli deve sedere, per l'ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste per cotal modo, che il Gran Cane può vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantità. E fuori di questa sala ne mangia più di 40 mila, perchè vi vengono molti uomini con molti doni, da strane contrade con istrani presenti..... E sappiate che quelli che fanno il servizio al Gran Cane sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con bei drappi di seta, acciò che il loro fiato non andasse nel-

(1) Specie di scoiattolo che fornisce una pelliccia pregiata.
(2) Specie di donnola la cui pelliccia bianca è molto ricercata.
(3) Un tiro d'arco.
(4) *Terra* significava nel Medioevo *città*. Si ricordi il *Siede la terra...* di Francesca da Rimini.

le vivande del Signore. E quando il Gran Cane deve bere, tutti gli strumenti suonano, chè ve n'ha grande quantità; e questo fanno quando ha in mano la coppa, e allora ogni uomo si inginocchia, e baroni e tutta la gente, e fanno segno di grande umiltà; e così si fa tutte le volte che deve bere.....

E sì vi dico che in questa città v'è tanta abbondanza di masnade e di gente, tra dentro e fuori, che sappiate che vi sono tanti borghi quante porte, cioè 12 molto grandi e non è uomo che potesse contare il numero della gente, chè vi è assai più gente nei borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercanti con ogni altra gente, che vengono per loro bisogni alla terra e nei borghi. Vi sono altresì bei palagi, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niun uomo che muoia, anzi si vanno a sotterrare di fuori dai borghi (1), e s'egli adora gli idoli si va fuori dei borghi ad ardersi (2).

E sappiate per vero che in Cambalù vengono le più care cose e di maggiore valuta che in terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India, come sono pietre preziose, perle e altre cose, che sono recate a questa villa (3); e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Catai e da tutte le altre provincie; e questo è pel Signore che vi dimora, per le donne, per i baroni e per la molta gente che vi dimora e per la corte che vi tiene il Signore. E più mercanzie vi si vendono e vi si comperano; e voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono più di mille carrette cariche di seta, perchè vi si lavora molti drappi ad oro e seta. Ed anche a questa città ben da 200 miglia d'intorno vengono a comperare quello che loro bisogna, sì che non è maraviglia se tanta mercanzia vi viene....

Or sappiate ch'egli (*il Gran Cane*) fa fare una cotale moneta, come io vi dirò. Egli fa prendere la scorza d'un albero che ha nome gelso, ed è l'albero le cui foglie mangiano i vermi che fanno la seta. E colgono la buccia sottile che è tra la buccia grossa e l'albero e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così egli ne fa delle piccole, che valgono una medaglia (4) di tornesello piccolo, e altra vale un tornesello e altra vale un grosso d'argento di Venezia e altra un mezzo e altra un bisante d'oro

---

(1) Diversamente da quanto si faceva in Europa ai tempi del Polo e sino al secolo 18°.

(2) Al rogo.

(3) *Villa* (come in francese) significava nel M. E. città. Si ricordi la *villa mantovana* di Dante.

(4) Una moneta metallica. La carta-moneta, che il Polo trovò in Cina, era ancora sconosciuta in Europa; in Cina l'ebbero dal 9° sec. d. C. e i Cinesi conobbero il corso forzoso e le crisi monetarie, in seguito alle quali col 15° sec. la carta-moneta scomparve.

e altra due e così va insino 10 bisanti (1). E tutte queste carte sono suggellate col suggello del Gran Sire, e ne ha fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti i pagamenti e le fa spendere per tutte le provincie e regni e terre dov'egli ha signoria; e nessuno osa rifiutarle, pena la vita. E sì vi dico che tutte le genti e regni che sono sotto la sua signoria si pagano di questa moneta, di ogni mercanzia di perle, d'oro e d'argento e di pietre preziose e generalmente d'ogni altra cosa. E molte volte è recato al Gran Sire dai mercanti tanta mercanzia in oro e argento che vale 400 mila di bisanti e il Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte e i mercanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese... E questa è la ragione perchè il Gran Sire deve avere più oro e argento che qualsiasi Signore del mondo.

Ora sappiate per verità che da questa città si partono molti messaggi (2) i quali vanno per molte provincie; l'uno va all'una e l'altro va all'altra, e così di tutti; che a tutti è destinato ove debbono andare. E sappiate che quando partono da Cambalù questi messaggi, per tutte le vie ov'essi vanno, in capo a 25 miglia trovano una posta (3) ove, in ciascuna, vi è un grandissimo palagio e bello, ove albergano i messaggi del Gran Sire, ov'è un letto coperto di drappo di seta e tutto quello che a messaggio si conviene.... E a ciascuna di queste poste è apparecchiato da 300 a 400 cavalli per i messaggi, al loro comandamento. E in questa maniera vanno i messaggi del Gran Sire per tutte le provincie e hanno albergherie e cavalli apparecchiati, come avete udito, a ogni giornata. E questa è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperatore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno; che sappiate veramente che più di 200 mila cavalli stanno a queste poste, pur per questi messaggi: ancora i palagi sono più di 10 mila, così forniti di ricchi arnesi come io v'ho contato.

Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero che tra l'una posta e l'altra è ordinato ad ogni 3 miglia una villa, dove ha ben 40 case d'uomini pedoni, che fanno anche questi messaggerie del Gran Sire (4). E dirovvi com'essi portano una gran cintura di sonagli attorno attorno, che s'odono ben da lungi, e questi messaggi vanno a gran galoppo e non vanno se non 3 miglia; e gli altri che dimorano in capo alle 3 miglia, quando odono questi sonagli, essi che stanno sempre apparecchiati, corrono incontro a colui e pigliano ciò che colui porta, ed è una piccola carta e (*chi la riceve*) mettesi correndo e va infino alle 3

(1) Ragguaglia la moneta cinese a quella usata dal commercio veneto.
(2) Descrive l'organizzazione delle poste su strada; *messaggi* erano i regi corrieri.
(3) Una stazione postale.
(4) Vi era anche un servizio postale fatto da corrieri, a piedi.

miglia e fa così come ha fatto quell'altro. E sì dico che il Gran Sire ha novelle per uomini a piedi in un dì e in una notte da ben 10 giornate di distanza e così in 10 dì e in 10 notti avrà novelle da ben 100 giornate. E questo non costa nulla al Gran Sire, perocchè le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavalli e gli fanno questi arnesi, sì che le poste sono fornite dai vicini e il Gran Sire non vi mette nulla, salvo che le prime poste.

Or sappiate per verità che il Gran Sire manda messaggi per tutte le sue provincie per sapere dei suoi uomini (1), se essi hanno danno nelle loro biade (2) o per diffalta di tempo (3) o di grilli (4) o per altra sventura; e s'egli trova che alcuna sua gente abbia questo danno, non fa levare ad essi il tributo che debbono dare, ma fa loro donare della sua biada, acciocchè abbiano di che seminare e mangiare; e questo è un gran fatto che un Signore lo faccia. E lo fa d'estate; d'inverno fa cercare se ad alcuna gente muoiano le bestie e fa donare del suo bestiame (5); così sostiene il Gran Sire la sua gente.

Or sappiate per vero che il Gran Sire ha ordinato per tutte le vie maestre che sono nei suoi regni, che vi siano piantati gli alberi lungi l'uno dall'altro, su per la ripa della via, due passi, e questo acciocchè i mercanti, i messaggi o altra gente non possa fallare la via, quando vanno per cammino o per luoghi deserti, e questi alberi sono tanto grandi che ben si possono vedere da lungi.

Ancora sappiate che la maggior parte del Catai bevono un cotale vino come io vi conterò. Essi fanno una bevanda di riso (6) e con molte altre buone spezie e la conciano in tale maniera che è meglio da bere di ogni altro vino; esso è chiaro e bello e inebria più tosto che l'altro vino. Egli è vero che per tutta la provincia del Catai vi è una sorta di pietre nere (7) che si cavano dalle montagne come vena, che ardono come bucce e mantengono più il fuoco che non fanno le legna; e mettendole la sera nel fuoco, s'elle si apprendono bene, tutta notte mantengono il fuoco, e per tutta la contrada del Catai non ardono altro. Ben hanno legna, ma queste pietre costano meno e sono gran risparmio di legna.

---

(1) Notizie dei suoi sudditi.
(2) Se hanno carestia di cereali.
(3) Per cause meteorologiche.
(4) Grandi invasioni di locuste divoratrici.
(5) Qui ricorro, come in altri punti, al testo francese.
(6) I Cinesi col riso e col miglio fanno una bevanda fermentata, alcoolica.
(7) Il carbon fossile.

IN GIRO PER LA CINA (1)

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciatore messer Marco verso ponente; però vi conterò tutto quello che vide in quella via andando e tornando. Quando si parte da Cambalù, presso alle 10 miglia si trova un fiume il quale si chiama *Pulisànghinz* (2), il quale va insino all'oceano, e quinci passano molti mercanti con molte mercanzie; e su questo fiume v'è un ponte di pietra molto bello. E sì vi dico che al mondo non v'ha uno così fatto, perchè egli è lungo bene 300 passi e largo 8, che vi possono andare ben 10 cavalieri allato l'uno all'altro e v'ha 34 archi e 34 piloni nell'acqua, ed è tutto di marmo ed ha colonne così fatte come io vi dirò. A capo del ponte è una colonna di marmo, e sotto la colonna vi è un leone di marmo e di sopra un altro, molto belli e grandi e ben fatti; e lontano un passo da questa colonna un'altra, nè più nè meno fatta, con due leoni: e dall'una colonna all'altra è chiuso (*lo spazio*) con tavole di marmo, perchè non si possa cadere nell'acqua; e così va di lungo in lungo per tutto il ponte, sì ch'è la più bella cosa del mondo a vedere.....

Quando l'uomo si parte di Charagia e va per ponente 5 giornate, trova una provincia che si chiama *Ardanda* (3) e sono idolatri e sono (*sudditi*) del Gran Cane. La mastra città si chiama *Vocian* (4). Questa gente hanno una forma d'oro (5) a tutti i denti, ed a quelli di sopra ed a quelli di sotto, sì che tutti i denti paiono d'oro; e questo fanno gli uomini, ma non le donne. Gli uomini sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza non fanno nulla, salvo che andare in oste (6). E mangiano tutte le carni e crude e cotte, e riso cotto con carne. Fanno il vino di riso con spezie, ed è molto buono. La moneta hanno d'oro e di porcellane e danno un saggio d'oro per 5 d'argento (7), perciocchè non hanno argentiera se non a circa 5 mesi di giornate (8); e di questo fanno i mercanti grande guadagno, quando ve ne recano.

---

(1) Riporto qualche squarcio del lungo giro fatto dal Polo nelle provincie meridionali della Cina; cfr. C. BERTANI, *Corso di storia cit.*, vol. II, parte V, cap. 15, § 5.

(2) In ogni testo questo nome è scritto in un modo diverso: mi tengo al testo francese. Significa *Ponte del Sanghin*, fiume che scorre ad ovest di Pechino, detto oggi *Sang-ean-o* od *Iong-ting-o*.

(3) *Zardandan* e *Ardandan* nel testo francese; *Zardandan* in persiano significava *denti d'oro;* pare che si tratti della regione di *Lac-tho* o del *Chin-ci* a sud-ovest del Yun-nan; ma si tratta sempre di nomi della vecchia Cina. Certo Marco Polo si muoveva in direzione sud-ovest, in rapporto a Pechino.

(4) Questa capitale dovrebbe essere la città di *Yung-ciang*.

(5) Portano i denti indorati.

(6) Fare il mestiere delle armi e andare in guerra.

(7) L'argento valeva più dell'oro.

(8) Non avevano miniere argentifere se non a distanza di 5 mesi di viaggio.

Queste genti non hanno idoli nè chiese, ma adorano l'antenato e dicono: noi siamo di costui. Essi non hanno lettere, nè scritture, e ciò non è maraviglia, però che stanno in un luogo molto remoto, che non vi si può andare d'estate per cosa del mondo, per l'aria che v'è così corrotta, che nessun forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno degli affari uno con l'altro, fanno tacche di legno, e l'uno tiene una metà, e l'altro l'altra metà; quando uno deve pagare la moneta, la paga e si fa dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non vi sono medici e quando essi hanno un malato mandano pei loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato ed egli ha contato il male che ha, essi suonano dei loro strumenti e cantano e ballano; quando hanno ballato un poco, uno di questi magi cade in terra colla schiuma alla bocca e tramortisce; il diavolo gli si è ricoverato in corpo e così sta gran pezza ch'ei pare morto, e gli altri magi domandano a questo tramortito l'infermità del malato e perchè egli ha ciò; quegli risponde che egli ha questo perocchè fece dispiacere ad alcuno, e i magi dicono: noi ti preghiamo che tu gli perdoni e prendi del suo sangue, sì che tu ti ristori di quello che ti piace. Se il malato deve morire, il tramortito dice: egli ha fatto tanto male a quel tale spirito, che questo non gli vuole perdonare per alcuna cosa del mondo. Se il malato deve guarire, lo spirito, ch'è nel corpo del mago, dice: togliete cotanti montoni dal capo nero e cotali bevande che sono molto care, e fate sacrifici a cotale spirito. Quando i parenti del malato hanno udito questo, fanno tutto ciò che dice lo spirito e uccidono i montoni e versano il sangue, ov'egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno morire un montone o più nella casa del malato e qui sono molti di questi maghi e donne; quando il montone è cotto e il beveraggio è apparecchiato, e la gente s'è radunata al mangiare, essi cominciano a cantare e a ballare e a sonare e gettano del brodo per la casa in qua e in là, e hanno incenso e mirra e affumicano e illuminano tutta la casa.....

In capo a tre giornate (1) si trova la nobile città di *Quinsai* (2) che vale in francese la città del cielo (3). La città ha un giro di 100 miglia e ha 12 mila ponti di pietra (4) e sotto la maggior parte di questi

(1) Dalla città di *Su-ceu*, donde era partito.

(2) Il Polo la udì chiamare *King-se* o *Kingsai*, che significa: *sede dell'imperatore*. È l'antica e famosa *Hang-ceu*, capitale della provincia di *Ce-kiang*.

(3) Significa invece *città dell'imperatore*, ma il Polo si riferisce ad un proverbio cinese udito, ove è chiamata *paradiso della terra*.

(4) Queste enormi cifre destarono incredulità e gettarono dubbi sulla veridicità del Polo. Ma quando i viaggi e le scoperte ebbero confermato le sue narrazioni, quando si conobbero Giava, le Nicobar, Ceylan, il Madagascar, Zanzibar, i porti d'Abissinia, Aden, Ormuz e tanti al-

ponti vi potrebbe passare una gran nave e niuno di ciò si maravigli, perciò che ella è tutta in acqua e cerchiata d'acqua, e perciò vi sono tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città vi sono 12 arti (1), cioè d'ogni mestiere una, e ciascun'arte ha 12 mila case e in ciascuna bottega ha almeno 10 uomini, e in tale 15 e in tale 20, 30, 40, non tutti maestri, ma discepoli; questa città fornisce molte contrade. E vi sono tanti mercanti e così ricchi e in tanto novero, che non si potrebbero contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti i buoni uomini e le donne e i capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così delicatamente come se fossero re; e le donne come se fossero cose angeliche. E vi è un ordinamento, che nessuno può fare altra arte di quella del padre.

Anche vi dico che verso mezzodì vi è un lago (2), che gira ben 30 miglia e tutto intorno ha bei palagi e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomini gentili (3), e vi sono monasteri e badie di idoli in grande quantità; nel mezzo di questo lago sono due isole; su ciascuna v'è un bellissimo e ricco palagio.... Nella città vi sono molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose quando s'appende fuoco nella città, che molto spesso vi s'accende, perchè v'ha molte case di legname. Essi mangiano ogni carne, così di cane come d'altre brutte bestie, e come delle buone, che per alcuna cosa al mondo nessun cristiano mangerebbe di quelle bestie che essi mangiano. Ciascuno dei 12 mila ponti è guardato da 10 uomini di giorno e di notte, perchè nessuno fosse ardito di ribellare la città. Nel mezzo della città vi è un ponte, su cui è una torre, ove sta sù sempre un uomo con una tavoletta in mano e vi dà sù con un maglietto (4), che ben s'ode da lungi e questo fa quando s'apprendesse fuoco nella città, o che mischia o battaglia vi si facesse.

Molto la fa ben guardare il Gran Cane, perciò che è capo di tutta la provincia di Mangi (5) perchè n'ha da questa città grande rendita, sì che a pena si potrebbe credere. E tutte le vie della città sono lastri-

---

tri luoghi descritti dal Polo e sconosciuti agli europei, allora si vide che il Polo aveva descritto davvero cose viste e gli si diede tanta fiducia che i navigatori portoghesi, C. Colombo e gli spagnuoli si riferirono spesso alle notizie del Polo.

(1) Corporazioni come quelle dei nostri Comuni. Probabilmente l'antica *King-se* aveva enormi sobborghi. Si tratta di città cinesi di ingentissima popolazione.

(2) E il lago di *Si-hu* (*lago occidentale*); anche oggi ha sulle rive templi, monasteri e ville stupende.

(3) Di nobili; è noto l'antico assetto feudale della Cina.

(4) Un martello di legno; si tratta del *gong* e quindi la *tavoletta* è un disco di metallo.

(5) I *Mangi* sono i *Man-tse*, o Song, barbari della Cina meridionale, conquistati da Cubilai, che dal 1279 fu signore assoluto di tutta la Cina.

cate di pietre e mattoni, e così tutte le vie maestre dei Mangi, sì che tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piedi altresì. E ancora vi dico che questa città ha 4 mila bagni, ove prendono gran diletto uomini e femmine e vannovi molto spesso, però che vivono molto nettamente nel loro corpo; sono i più bei bagni del mondo e i più grandi. Presso a questa città, a 15 miglia è il mare oceano, ed è tra greco e levante. E qui è una città che ha nome *Ganfu* (1), ove è un buonissimo porto e sono molte navi che vengono d'India e d'altri paesi. E da questa città al mare vi ha un gran fiume, onde le navi possono venire sino alla terra.....

Le usanze dei Mangi sono come io vi dirò. Quando nasce un fanciullo, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l'ora e il punto e il segno e il pianeta sotto cui è nato, sì che ognuno sa intorno a sè queste cose; e quando vogliono fare alcun viaggio, o alcuna cosa, vanno dai loro astrologi, in cui hanno gran fede, e si fanno dire ciò che è per loro meglio. Quando il corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, cioè vilmente, per dolore, e vanno così appresso al morto, sonando i loro strumenti e cantando le loro orazioni di idoli (2), e quando sono là ove il corpo si deve ardere, essi fanno di carta uomini, femmine, cavalli, denari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è ben acceso, fanno ardere il corpo con tutte queste cose, e credono che quel morto avrà nell'altro mondo tutte quelle cose per davvero al suo servigio....

MARCO POLO NELL'INDIA (3)

Quando si parte dall'isola di *Seilan* (4) e si va verso ponente 60 miglia, si trova la gran provincia di *Maabar*, ch'è chiamata l'India Maggiore, e questa è la maggiore India che sia, ed è nella terra ferma. E sappiate che questa provincia ha 5 re che sono fratelli carnali, ed è la più nobile provincia del mondo e la più ricca. In questo regno si trovano le perle buone e grosse, ed io vi dirò come si pigliano. Sappiate che vi è in questo mare un golfo, che è tra l'isole e la terraferma e non ha d'acqua più di 10 passi o 12 (5) e in tal luogo non più di due: e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo (6). Gli uomini

(1) *Kuang-ceu*, oggi Canton.
(2) Inni religiosi alle divinità.
(3) M. Polo nel viaggio di ritorno andò per mare dal porto cinese di Zayton al porto persiano di Ormuz e conobbe così isole e coste del Mar Cinese e dell'Oceano Indiano. Cfr. C. Bertani, *Opera e luogo più addietro citati*. Qui descrive il Malabar, sulla costa occidentale dell'India anteriore, dove certo si fermò alcun tempo.
(4) Ceylan.
(5) Di profondità.
(6) Le perle si pescano nello stretto che separa Ceylan dalla terraferma; ivi sono banchi di ostriche perlifere.

pigliano le grandi navi e piccole, e vanno in questo golfo, dal mese d'aprile insino a mezzo maggio, in un luogo che si chiama Bathalar (1): vanno nel mare 60 miglia e quivi gittano le loro ancore ed entrano in barche piccole e pescano come io vi dirò. E i mercanti donano al re delle 10 parti l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non facciano male agli uomini che vanno sott'acqua per trovare le perle: a costoro donano delle 20 parti l'una (2): e questi sono *Abrinamani* (3) incantatori, e questo incantesimo non vale se non di giorno, sì che di notte nessuno pesca; e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello.

Quando gli uomini allogati (4) vanno sott'acqua due passi, o 4, o 6, insino 12, vi stanno tanto quanto possono e pigliano quelle che si chiamano ostriche marine (5) e in queste ostriche si trovano le perle grosse e minute d'ogni sorta. E sappiate che le perle che si trovano in questo mare si spandono per tutto il mondo, e questo re ne ha un grande tesoro. E sì vi dico che in tutta la provincia di Maabar non fa bisogno di sarto, però che vanno tutti ignudi d'ogni tempo, però che hanno d'ogni tempo il clima temperato, cioè nè freddo nè caldo, però vanno ignudi, salvo che un poco di panno; e così va il re come gli altri. Egli porta al collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sì che quella gorgiera val bene un grandissimo tesoro; ancora gli pende dal collo una corda di seta sottile, che gli va giù oltre un passo e in questa corda vi sono 104 tra perle grosse e rubini, il qual cordone è di grande valuta. E dirovvi perchè egli porta questo cordone; perchè conviene ch'egli dica ogni dì 104 orazioni ai suoi idoli, e così vuole la sua legge, e così facevano gli altri re antichi e così fanno questi d'ora. Ancora portano alle braccia braccialetti tutti pieni di queste pietre carissime e di perle; e ancora sulle gambe, in tre luoghi, portano dei bracciali così forniti. Questo re porta tante pietre addosso che valgono una buona città, e questo non è maraviglia, avendone tanta quantità, come io vi ho contato.....

Quando alcun uomo ha fatto qualche maleficio (*tale*) ch'egli debba perdere la persona e quel cotale uomo dice che si vuole uccidere egli stesso per amore e per onore di qualche idolo, il re gli dice che bene gli piace. Allora i parenti e gli amici di questo malfattore lo pigliano e lo pongono su una carretta e gli danno ben 12 coltelli e lo portano per

---

(1) Nelle carte medioevali è segnato un luogo detto *Vedale* presso Ceylan; infatti il testo francese ha *Vethelar*.

(2) Un ventesimo, mentre al re danno un decimo.

(3) Sono i *Bramani* o *Brahmani*, nome che portano i sacerdoti indiani.

(4) Presi al servizio.

(5) Mi valgo qui del testo francese; le traduzioni hanno *aringhe* invece di ostriche (*hostrige de mer*).

tutta la terra e vanno dicendo: questo uomo si va ad uccidere egli stesso per amore del tale idolo. E quando sono al luogo ove si deve fare la giustizia, colui che deve morire piglia un coltello e grida ad alta voce: io muoio per amore del tale idolo! Quando ha detto questo, egli si ferisce col coltello in mezzo al braccio, e poi piglia l'altro (*coltello*) e si dà nell'altro braccio, e poscia dell'altro per il corpo, e tanto si dà che si uccide. Quando è morto, i parenti l'ardono con grande allegrezza.

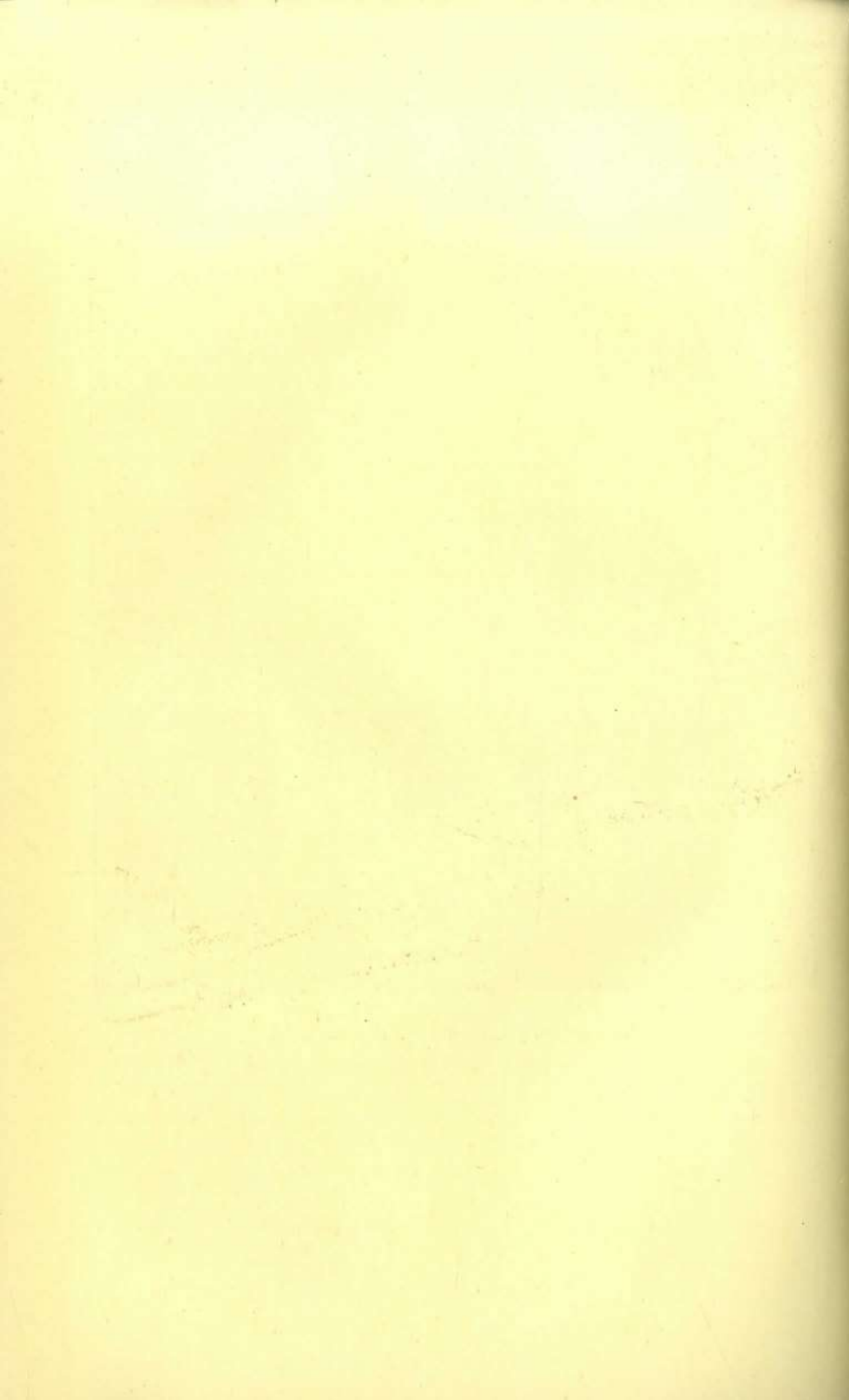
Ancora v'è un altro costume che, quando s'arde alcun uomo morto, la moglie si getta nel fuoco e arde con esso lui e queste femmine che fanno questo sono molto lodate dalle genti, e molte donne lo fanno. Questa gente adorano gli idoli, e la maggior parte il bue e non c'è alcuno che mangi carne di bue, nè alcuno lo ucciderebbe..... Essi non ucciderebbero alcuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne, se la fanno uccidere da saraceni ed altra gente, che non sia di loro legge (1). Ancora hanno questa usanza, che maschi e femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera (2), e mai non mangerebbero se questo prima non avessero fatto, nè berrebbero..... Non vi piove se non 3 mesi dell'anno, giugno, luglio e agosto e se non fosse quest'acqua che rinfresca l'aere, vi sarebbe tanto caldo che nessuno vi camperebbe. Qui vi sono molti savi uomini di filosofia e conoscono gli uomini e le donne dalla fisionomia e le loro qualità e se sono buoni o cattivi (3); essi guardano agli auspicii più che altri al mondo e molte volte tornano indietro dal loro viaggio per uno starnuto o per una vista di uccello.

MARCO POLO.

ABUSO E ATROCITÀ DELLE PENE NEL M. EVO (4)

Lo spirito dei popoli dei mezzi tempi fu assai fecondo nell'immaginare forme di pene che servissero di sollazzo al pubblico e di vergogna a colui che le sopportava. Di esse altre erano soltanto umilianti, privando tutt'al più il punito del maggior onore proprio del suo stato sociale; altre infamanti. Ne indicheremo alcune. Per non dire della più antica, qual'è quella della legge dei Burgundi, che imponeva a chi aveva rubato un cane di baciarne le natiche davanti al popolo, Carlo Magno obbligava i rei di segrete combriccole a percuotersi l'un l'altro e

(1) Della loro religione.
(2) Le abluzioni nei fiumi sono un rito obbligatorio per gli Indiani.
(3) Così nel testo francese.
(4) Da: A. PERTILE, *op. cit.*

S. Francesco predica davanti ad Onorio III
(Affresco di Giotto nella Cattedrale di Assisi)

tagliarsi vicendevolmente i capelli ed il naso. Più tardi troviamo che uomini di professioni spregevoli e donne di mala vita che si fossero recati insulti, si facevano correre nudi per la città; altri dovevano cavalcare un animale, d'ordinario un asino, a ritroso, stringendosi fra le mani la coda, altri uscire in pubblico colla mítera in capo, ovvero con un cane in braccio o una sella sul dorso, o portar intorno un sasso appeso al collo, quasi gente che meritasse d'essere annegata. Costumavasi esporre in pubblico i rei di piccoli furti, di danni campestri o di falsi pesi e misure, insieme colla cosa rubata, o coll'oggetto falsificato o alterato.

A Venezia ai falsari tingeasi il viso di fuliggine sulle scale del palazzo ducale, ciò che dovea loro fare il cuoco del doge, e poi conduceansi per la città pubblicando a suon di tromba il loro delitto. Altrove, frustati per la città, si conducevano a un letamaio sul quale si tagliava loro la lingua.... In altri luoghi si tagliavano alle adultere i capelli davanti le scale del palazzo, e poi si bastonavano per tutta quanta la terra. In altri delitti il nome del reo e la sua colpa si stridavano da un banditore sulle piazza, oppure si leggevano nella concione del popolo o nel Consiglio. Frequentissimo poi era l'uso di dipingere sul palazzo del Comune, in Chiesa od in altro luogo pubblico, gli ufficiali del Comune, che avevano male amministrato, i traditori, i falsari e simil gente, talvolta colla testa all'ingiù o colla borsa in mano, scrivendovi sotto il nome del reo ed il delitto. Nè più raro era quello della gogna o berlina, anche portando scritta sul petto la causa della condanna; pena che conservossi eziandio dalle riforme del secolo scorso e del principio dell'attuale (1). Ancora si para innanzi assai per tempo, nonostante l'abolizione fattane da Costantino, l'inustione dei malfattori o il marchio sulla fronte, che passò dalla legislazione longobardica e franca agli statuti. Ma col volger del tempo il bollo si trasportò di preferenza sulla spalla o sul braccio. In una maniera poi o nell'altra, fu accolto eziandio dal diritto canonico e durò in generale, sebbene avversato dai penalisti filosofi, fino alle più recenti riforme legislative, essendo stato conservato dai Codici giuseppino, austriaco ed italico pei più gravi crimini e dalle costituzioni piemontesi eziandio pei meno gravi. In quella vece in Toscana era stato abolito sotto Francesco di Lorena.

Vuole essere ascritta alle pene della categoria di cui stiamo occupandoci al presente, eziandio la distruzione delle case dei delinquenti e la devastazione dei loro beni, come pure quella degli edifici in cui furono commessi certi delitti, che si leggono ad ogni tratto nelle leggi dei secoli andati, vuoi italiane, vuoi d'altri paesi. Gli esordi di code-

---

(1) Il secolo XIX.

sta punizione si trovano nel più antico diritto romano ed è sancita anche dall'imperiale. I Germani originariamente costumavano incendiare le case di coloro che erano messi fuor della legge o in generale non obbedivano alle ingiunzioni dell'autorità, laonde era piuttosto un mezzo di costringimento che una pena. Ma in Italia la distruzione delle case si scorge usata come pena fino dagli ultimi anni del secolo VII, e gli statuti vi aggiunsero ancora la devastazione dei campi, facendo dell'una e dell'altra larghissima applicazione, talvolta estendendola alla distruzione di interi paesi. La distruzione dei beni si faceva dall'autorità, e i materiali delle case o le piante dei predii venivano venduti a pro del Comune, ovvero incendiati; la proprietà del nudo suolo, poi, qua era avocata allo Stato, là data agli offesi. Ed era prescritto che quelle case non si potessero rifabbricare o quei fondi mettere nuovamente a coltura; il perchè quando nel 1298 fabbricossi a Firenze il palazzo dei priori, perchè non si ponesse sul terreno degli Uberti, che non doveva essere rifabbricato, scrive Giovanni Villani « il puosono musso, che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro ».... Ma anche più di crudeltà, se può dirsi, era negli altri castighi corporali fuor della morte, mutilando gli infelici di tutte le membra, che la natura ha dato all'uomo perchè possa provvedere da sè ai bisogni della vita, e lasciando sussistere il feroce spettacolo d'un informe tronco. Per crescere poi gli inconvenienti e gli errori, si davano le più gravi pene ai più leggeri trascorsi, anzi bene spesso là dove non si poteva parlar di delitto.

Infatti, anche per tacere degli atti tirannici di questo o di quel principe (come quando Barnabò Visconti fece impiccar per la gola Guglielmo Crivelli perchè non aveva pagato per intero due capponi; quando, avendo udito che un pievano esigeva di troppo per seppellire un morto, lo fece porre sotterra con esso il morto; quando ordinò fosse tagliata la mano a un cotale che aveva sognato d'ammazzare un capretto o quando minacciava la morte agli uccisori dei cani), vediamo fino agli ultimi tempi sprecate pene gravissime, non escluso l'ultimo supplizio, da leggi che non avevano per sè nemmeno la scusa d'essere state dettate in momenti di passione o di terrore. Pei decreti dei duchi di Milano, chi attraversa le fosse della città, o tienvi barca per pescare, è punito coll'amputazione d'un piede; chi prende un cervo delle cacce del principe, della confisca di mezze le sue sostanze; chi si cangia il nome o assume mentite vesti o professione, di pena arbitraria, che può giungere fino all'ultimo supplizio: e più tardi un decreto spagnuolo comminava la morte a chi entri od esca di città per altra via che per le porte della medesima, ai notai del criminale che palesino alcunchè dei processi avanti la sentenza, come a chi dia alloggio ai forestieri senza denunziarli. E i Gonzaga di Mantova, sul

cadere del 15° sec., decretavano quella medesima pena eziandio a chi pescasse senza licenza in acque proibite.

A Parma chi avesse venduto pesce altrove che in città, doveva perdere un occhio. Con tre anni di galera era punita a Venezia l'ubbriachezza, con cinque in Piemonte colui che rompeva le lanterne della città, e in Toscana chi avesse osato cacciare nel parco del granduca. Quegli poi che pigliasse o ammazzasse colombi domestici, era condannato alla galera a beneplacito. Dieci anni della medesima pena infliggevansi nel Napoletano a chi avesse falsamente asserito che un individuo era al proprio servizio; e la morte a chi presentasse false polizze per esigere denaro, a chi faccia altrui taglio od altro sfregio sul viso, abbracci o baci una donna contro sua volontà, porti attorno per la città scale di nottetempo, lordi con colori le case altrui, agli artefici che falsificano o alterano le merci, per es., vendendo cattivi commestibili o vino adacquato; e ancora ai prestinai che fanno minor quantità di pane della farina che venne loro consegnata dai privati, o a quelli che facessero pane senza essere iscritti nel ruolo dell'arte. E in tempi più antichi, re Guglielmo aveva dettato pena di morte e confisca ai proprietari dei fondi, i quali esigevano più del dovuto da coloro che conducevano a pascere le proprie gregge sulle loro terre: sanzione revocata da Federico II.

Così non avvenne a Lucca, nel cui statuto troviamo ancora la medesima pena di morte e confisca per chi andava fuor dello Stato ad esercitare l'arte della seta; nè avvenne a Firenze, dove per la medesima trasgressione Francesco I permette a tutti di uccidere impunemente i battiloro e tiraloro, che bandisce nel capo e colpisce di confisca. Modena poi decretava: chi avendo terre occupate dai Bolognesi pagasse imposte a Bologna, se uomo si trascini a coda d'asina per la città e pei borghi di Modena, e poi si sospenda alle forche per la gola; se donna, fustigata per tutta la città, si abbruci col fuoco. In fonti tedesche si legge che quegli che rimuove i confini, si seppellisce vivo nel sito del confine fino alla cintola e poi gli si fa passar sopra l'aratro; ovvero lo si pianta col capo all'ingiù, lasciandolo lì per segnare il punto che divide i due fondi; e a chi avesse levata la scorza agli alberi, si tagliava l'ombelico e, inchiodatolo ad un albero, si faceva girar intorno al medesimo il reo, fino a che vi rimanessero attortigliate tutte le intestine. Dopo ciò desta minor meraviglia il decreto di Galeazzo Maria Sforza, che infligge pena di morte a chi ballasse oltre l'ora fissata dai suoi ordini....

Per tanta frequenza di esecuzioni capitali si tenevano costantemente rizzate le forche. Imperocchè furono queste fino dai tempi più antichi il modo più comune con cui irrogavasi la pena di morte; trovandosi del resto anche la soffocazione nel limo, l'annegamento, la decapita-

zione, il lapidamento, lo squartamento, il rogo e la uccisione sotto le ruote. Coteste diverse maniere di supplizi si mantennero in uso anche più tardi: e per inasprimento appiccavasi il reo in compagnia d'un lupo o d'un asino, o fra due cani, oppure sospendendolo alla forca per un piede, per un braccio o attraverso la vita, e lasciandolo lì finchè morisse, come praticavasi principalmente cogli ebrei. Chè si pose studio ad accrescere il disonore e l'orrore dell'ultimo supplizio. Così alcuna delle antiche maniere d'infliggerlo divenne molto più terribile e crudele, siccome il rogo e la ruota, a ragione reputata il massimo dei tormenti, nella quale si rompevano le membra al condannato e poi, legatolo colle braccia e colle gambe aperte e distese sopra una ruota che piantavasi in cima ad un palo, lo si lasciava così miseramente finire.

Inoltre si aggiunsero alle antiche, nuove forme di dare la morte, quali lo sventramento, il veleno, l'arrostimento, il far bollire il delinquente nell'olio o nell'acqua, strappargli il cuore, impiantargli un palo nelle viscere, e ancora la morte di fame, la veglia, la goccia, l'immurare o seppellir vivo: nel qual caso per aggravare anche maggiormente il supplizio il condannato si seppelliva col capo all'ingiù, ciò che chiamavasi propaginare o piantare. Ovvero si premise ad uno degli antichi modi di dare la morte un altro martirio, come era far sedere il condannato per un certo tempo sopra un ferro arroventato, trascinarlo fino al luogo del supplizio a coda di cavallo o di asino, o rotolarvelo entro una botte foderata di punte di chiodi. Altre volte su tutta la via, fino a che l'infelice giungeva al sito in cui doveva lasciare la vita, se gli strappavano le carni dal corpo per mezzo di tanaglie arroventate, ovvero gli si levavano di dosso strisce di pelle. Nelle quali nefande invenzioni aggiunse il massimo grado Galeazzo II Visconti colla sua famosa quaresima: per mezzo della quale alternando i giorni di riposo a quei di tormento e con raffinata barbarie, andando lentamente crescendo la misura dei tormenti, il tiranno sperava di serbare in vita fino all'ultimo le proprie vittime e di poter bere a poco a poco la voluttà dei supplizi, mentre i condannati invocavano come amica e benefattrice la morte.

ANTONIO PERTILE.

LA GEOGRAFIA CHE STUDIÒ DANTE (1)

Nel Medioevo non vi sono distinzioni, non confini tra ciò che è speculazione della mente e ciò che è realtà scientifica, tra ciò che è leggenda e ciò che è verità, tra ciò che è letteratura e ciò che è scienza. Si fa della fisica, della scienza naturale, della geografia a lume di ragionamento, o per elementi tradizionali trapassati di secolo in secolo, senza critica, senza controllo, senza preoccuparsi neppure del buon senso che talvolta insorge. Così nel campo geografico. Quando un dato, una informazione s'accordano con un sistema speculativo, diventano verità, anche se fantastici, anche se incredibili, anzi tanto più se sono incredibili. Tolomeo, Plinio, e i loro compendiatori sono infallibili, in omaggio al principio di autorità; ad essi, che pure intuirono alcuni veri geografici, si attribuirono elementi elaborati posteriormente, svisati dal passaggio, per meati introvabili, da uno all'altro compilatore: tutto un materiale cervellotico, leggendario, religioso anche, si mescola col poco sapere certo e lo adultera; si fa della morale geografica, della geografia teologico-cristiana, della geografia-poesia. Anche poesia. Vi è un poema in cui la geografia medioevale è bellamente rimata, ed è il *Dittamondo* (*Le cose dette sul mondo*) di Fazio degli Uberti, discendente dal dantesco Farinata, che lo scrisse alla metà del Trecento. Ecco la forma e i confini dell'Italia:

« *Italia è fatta in forma d'una fronda*
di quercia, lunga e stretta e da tre parti
la chiude il mare e percuote con l'onda....

Confina con Provenza nel ponente,
con Francia, con la Magna (2) *e il mar Leone,* (3)
dal mezzodì con l'Affrica pon mente.

Dall'altra parte vêr settentrïone,
lungo il mare Adrian, lo Schiavo (4) *vede,*
ove Durazzo e Dalmazia si pone ».

---

(1) Da: Ottavio Delaye, *La geografia che studiò Dante*, in Annales d'histoire géographique, Univ. di Parigi, a. VII, 6. (Traduzione autorizzata dall'*A.*).

(2) La Germania.

(3) Il golfo di Lione.

(4) La gente Slava.

E così via per centinaia di versi, ove si parla di monti, fiumi, acque salubri, prodotti, pietre preziose e persino di lupi

> « *che, per natura, coprono col piede*
> *la pietra nata dall'orina loro* ».

Questa è una pietra preziosa, il *ligurio*, che nasce dall'orina del lupo e che

> « *a lo stomaco è molto graziosa*
> *e in tutte interiora a sanar vale* ».

In varii canti descrive le regioni d'Europa, Asia, Africa, spacciando le frottole più vistose con una sicurezza meravigliosa. Geograficamente, è meglio non parlarne, poeticamente, ahimè!... Ma allora nessuno pensava che la geografia è geografia e che la poesia è, o almeno dovrebbe essere, poesia.

La guida del poeta, il suo Virgilio che lo conduce e così bene lo informa è il geografo Solino. Questo Solino è l'autore, il manualista di geografia che imperava nei trivii e nei quadrivii medioevali, quando Tomaso d'Aquino e poi Dante e poi il Petrarca e il Boccaccio andavano a scuola. È l'arido, tedioso G. Giulio Solino, della metà del terzo secolo d. C., il cui libro, diffusissimo era detto *Polystor* (o Polistoria) ed era un compendio degli scritti di Plinio il Vecchio, salvatosi attraverso i secoli per merito dei Benedettini. Anche Plinio era studiato in riassunti, in *epitome* diversi, come pure si conoscevano molte pagine di Pomponio Mela, il geografo dei tempi di Caligola. E il tutto formava un cumulo di errori, i quali rappresentavano un evidente regresso in confronto del sapere geografico dei Greci e degli Ellenisti d'Alessandria. Le cognizioni di Tolomeo erano arrivate alle scuole per merito degli Arabi, ma in quanto riguardavano l'universo, mentre per le singole nozioni geografiche descrittive, Solino era il grande dottore.

Nei riguardi del cosmo, ormai la dottrina era immobilizzata. L'universo era rotondo, come la terra; il che significa che era finito, che terminava con una superficie sferica. E dopo? Il nulla. Nessuno si preoccupava di sapere che cosa fosse questo *nulla*, questo *al di là* della sfera dell'universo. Il sole girava intorno alla terra velocissimamente; era una grande macchina, che faceva un enorme frastuono, tanto enorme.... da superare la capacità del senso acustico dell'uomo, che perciò non l'udiva, come non udiva le acute note prodotte dalle stelle che girano. I 4 elementi componevano il mondo: in alto il fuoco, e le stelle che erano fuoco, più sotto l'aria, vita di tutto e di tutti, indi la terra sostenente l'acqua. La terra, immobile, è il centro su cui si appunta l'equilibrio degli elementi, di cui i più pesanti trattengono i più leg-

gieri e i più leggieri impediscono la caduta dei più pesanti. Fra la terra e il cielo i 7 pianeti erranti, compreso il sole, anima della natura, ministro della luce.

Ma lasciando la cosmografia di Plinio e di Solino, che ripete Tolomeo, fermiamoci a ciò che riguarda la nostra terra. Ai tempi di Dante la terra è ritornata sferica come ai tempi di Plinio; diremo in seguito perchè diciamo che è ritornata. E allora risorge la dibattutissima questione degli antipodi, cioè degli uomini che stanno dall'altra parte del luogo ove siamo noi ed i cui piedi sono opposti ai nostri. Ma Plinio e i suoi compendiatori hanno pronta ogni spiegazione. Scrive Plinio: « Le persone colte sono in gran controversia col volgo circa l'essere la terra abitata da per tutto e l'esservi uomini le cui piante dei piedi sono rivolte le une contro le altre e che hanno tutti il cielo sulla testa; e il volgo vuol sapere perchè quelli che sono opposti a noi non cadono; come se i nostri antipodi non potessero dire altrettanto di noi!.... Altra meraviglia più grande: come la stessa terra resta sospesa nello spazio? Ciò avviene per una forza interna che penetra il mondo, oppure evita essa una caduta, a cui la natura ripugna, perchè essa non avrebbe luogo ove cadere? Perchè come il fuoco non ha altra sede che il fuoco, come le acque sono la sede delle acque e l'aria la sede dell'aria, così la terra, chiusa da tutte le parti, non ha altra sede che sè stessa ».

Come si vede la spiegazione è elegante ma... non spiega nulla. Proseguendo, Plinio si occupa della superficie convessa della terra. « Non v'è da stupire se nonostante tanta distesa marina e tante campagne essa sia rotonda. Dicearco (*un peripatetico*), dottissimo, misurò i monti e trovò che il Pelio è altissimo, raggiungendo i 1250 passi in linea retta, ma disse che in proporzione al diametro della terra, questa era una quantità trascurabile, che perciò non alterava la rotondità. Io però sono perplesso di fronte a questo ragionamento, pensando che certe cime delle Alpi raggiungono i 5000 passi. Si disputa anche se l'acqua sia o non sia sferica; ma questo invece è di una chiarezza lampante. La particella d'acqua dovunque cada, sulla polvere, sulle foglie, assume figura perfettamente rotonda. In un bicchiere pieno, il mezzo è più alto e se anche ciò non si vede realmente, lo capisce la ragione. Così i naviganti della nave non vedono la terra, mentre si vede dalla cima degli alberi delle navi stesse. E quando una nave si allontana portando una luce sulla cima dell'albero, si vede questa a poco a poco abbassarsi e poi sparire. E poi l'oceano è l'estremità della terra e non trovando esso cosa che lo sostenga, non avendo dopo di sè un margine ma il vuoto, come farebbe a non cadere se la sua figura fosse diversa da quella rotonda? Ciò veramente desta meraviglia, pensando in che modo la parte d'acqua più alta della superficie rotonda si sostenga e

non ricada in mare. Ma i dotti greci dimostrano matematicamente che i mari non sono piani; poichè andando per legge naturale le acque verso il basso, esse sono scorse quanto è stato loro possibile; ma ciò che è più basso è più vicino alla terra: ora la distanza delle acque più vicine è, dal centro della terra, minore di quella delle acque più estreme; dunque tutte le acque tendono al centro e perciò, tendendo all'indentro non cascano ».

Quest'oscuro sillogismo sembra voglia delineare una teoria dell'attrazione della massa terrestre verso la massa acquea: ma occorre un po' di buona volontà per convincersene. In ogni modo allo stesso filosofo deve esser parsa insoddisfacente la sua dimostrazione, perchè sente il bisogno di tirare in campo la divinità. Conclude infatti il suo paragrafo: « È da credersi che l'Artefice della natura stabilisse così affinchè la terra, la quale non può esistere senza umore perchè è arida e secca, e l'acqua, la quale non può esistere se la terra non la sostiene, potessero congiungersi in modo che la terra schiudesse il seno alle acque e queste vi scorressero dentro, intorno, sopra, formando vene che si allacciano e scorrono ».

Sin qui siamo nel campo della geografia generale; ma le cose scientifiche volgono al peggio se si passa alle descrizioni particolari. Secondo Plinio, e quindi secondo i manuali del Medioevo, certi fiumi odiano il mare e perciò penetrano sotto il loro fondo, come Aretusa in Sicilia, la qual fonte non è che la stess'acqua del fiume Alfeo della Grecia che passa sotto il Mediterraneo. Nel Mar Rosso nascono ulivi ed altri alberi. Nel fiume Stingale dell'Arcadia nascono i topi. Nella foresta di Dodona in Grecia vi è una fonte che spegne le fiaccole che vi si mettono dentro — e fin qui niente di straordinario — ma accende anche quelle spente che vi si immergono: e questo è un po' troppo! La fonte di Ammone in Egitto di giorno è fredda, di notte bolle. L'acqua del fiume Clitumno, nell'Umbria, fa diventar bianchi i bovi che la bevono; quella del fiume Mela in Beozia fa diventar nere le pecore. Il latte delle cavalle vicino al Mar Nero è.... nero. Vi sono acque che ubbriacano quanto il vino. In Ispagna vi è una fonte i cui pesci sono d'oro. A Colofone vi è una spelonca detta di Apollo, con un laghetto le cui acque, bevute, fanno conoscere l'avvenire, ma abbreviano l'esistenza umana.

Ma Solino, che si vale non solo di Plinio, ma di altri autori, ne dice delle ancor più grosse. Sentiamolo parlare dell'India: « Di questa regione sappiamo tutto, perchè le armi di Alessandro la rivelarono e fu poi esplorata anche da altri. Vi sono 5000 città grandi e 9000 minori: essa è la terza parte della terra. Il primo ad entrarvi fu il dio Bacco (Dioniso) che vinse gli Indiani e li sottomise. Da lui ad Alessandro passarono 6451 anni e 3 mesi (si ammiri la precisione!), e si succes-

sero 150 re. I maggiori fiumi sono il Gange e l'Indo; il Gange sgorga da fonti non bene conosciute e come il Nilo inonda ogni anno la regione; taluni ne collocano le sorgenti nei monti della Scozia. La larghezza minore è di 8 miglia, la maggiore di 20 miglia. I Pigmei abitano la parte più montuosa; i popoli più vicini al mare si governano senza re. Il popolo dei Pandei è governato dalle femmine; la loro prima regina fu una figlia di Ercole. Davanti alla foce dell'Indo vi sono due isole: Crise ed Argire (Oro ed Argento), così piene di metalli preziosi che si dice che colà tutto è d'oro. Molti Indiani sono così alti che, con un breve salto, sono a cavallo degli elefanti. La maggior parte non uccide gli animali e non ne mangia le carni; taluni, prima che i loro parenti muoiano per età o malattie, li uccidono e banchettano colle loro viscere: il che è ritenuto un dovere religioso

« Presso il Monte Milo vi sono uomini le cui piante dei piedi sono voltate all'indietro ed hanno otto dita ognuna. In certi monti, secondo Megastene, gli abitanti hanno teste di cane e latrano e ringhiano. Le donne di questi luoghi, secondo Ctesia, mettono al mondo dei figli che subito diventano canuti; altri popoli invece sono bianchi di capelli da giovani e, invecchiando, mettono i capelli neri. Vi nascono i *Monoscheli*, uomini con una sola gamba, ma veloci nella corsa; hanno un piede così grosso e largo che, quando vogliono ripararsi dal sole, si mettono supini, alzando la gamba col piede e se ne fanno un ombrello. Coloro che abitano presso le sorgenti del Gange non hanno bisogno di cibi, perchè vivono dell'odore dei frutti degli alberi; se viaggiano si portano seco i frutti e si cibano per mezzo del fiuto; ma se annasano cattivi odori muoiono. Vi sono femmine che a 5 anni sono madri, ma muoiono ad 8. Vi sono uomini senza la testa, cogli occhi sulle spalle ».

E Solino tira via, imperterrito, con una serietà ammirevole. Vediamo ora un pochino di fauna e flora: « Vi sono serpenti così enormi che inghiottiscono i cervi intieri; essi nuotando percorrono tutto l'Oceano Indiano. Vi è il *Leucroto* che ha la statura dell'asino, ma ha il di dietro di cervo, il petto e le zampe di leone, la testa di cammello, l'unghia di bue, la bocca aperta sino alle orecchie, con un semicerchio osseo invece di denti. Ripete le parole degli uomini che parlano. L'*Eallis* è un animale che in parte è cavallo, ma ha la coda di elefante, le mandibole di cinghiale, le corna lunghissime, non rigide, ma mobili e pieghevoli e quando combatte avanza un corno, mentre l'altro lo volge all'indietro per tenerlo di riserva. Il *Manticoro* ha tre file di denti, il volto di uomo, il corpo di leone, la coda di scorpione; mangia gli uomini e con un salto supera qualsiasi spazio o altezza. Vi sono buoi a un corno solo e buoi a tre corna. Il *Monochero* ha corpo di cavallo, piede di elefante, coda di porco, testa di cervo, con un corno luminosissimo, che buca qualsiasi materia. Nel Gange vi sono vermi con

due braccia così lunghe e forti, che quando gli elefanti vanno a bere possono tenerli fermi e tirarli al fondo. Le canne delle paludi sono così grosse che da un solo loro nodo si cava una barca. Nell'India si trovano i diamanti, pietre che allontanano la pazzia e impediscono ai veleni di operare. Nè il ferro, nè il fuoco li intaccano, ma se si mettono a macerare nel sangue caldo di un becco, si sciolgono in minuti frammenti ».

Mi pare che ce ne sia abbastanza: e si badi che la traduzione è saltuaria, ma fedele. Tutto il libro di Solino è pieno di strani uomini, strane bestie, strane pietre. Il *Catoblepa* del Niger è un animale che uccide con una sola occhiata che dia; l'Arabia ha serpenti colle ali e animali il cui sterco fa inaridire tutto; il cammello-leone tiene sempre aperti gli occhi e la bocca e vive d'aria, rimanendo immobile, perchè le sue gambe non si piegano. Il corvo perciò può beccarlo quanto vuole, ma morirebbe avvelenato se non beccasse, per contravveleno, le foglie dell'alloro. Il coccodrillo del Nilo, prima di mangiare un uomo, piange a calde lacrime.... di coccodrillo. L'asbesto è una pietra che, accesa, non si spegne più; l'elitropia fa sparire la gente che la porta addosso. In certe isole nessuno muore, in altre i morti restano intatti e non si decompongono.

Questo si studiava da quei buoni ragazzi dei secoli 11°, 12°, 13° e in parte del 14°, come sacrosanta verità; poi cominciò la critica, l'incredulità, e ne fa fede il Calandrino del Boccaccio, mandato a cercare l'elitropia giù pel Mugnone. Si aggiungevano strane carte geografiche, di pura fantasia. Nella geografia aveva larga parte anche il misticismo religioso e i libri geografici descrivevano l'inferno come una vera parte della terra, e lo descrivevano con tanta precisione di particolari che pareva la relazione di un viaggiatore che l'avesse esplorato con tanto di *carnet* e di matita; elenchi di nomi di diavoli, descrizioni di forme di mostri, di tormenti, ecc. Gerusalemme è posta nelle carte al centro dell'emisfero boreale, cioè della terra emersa. Perchè al centro? Perchè vi deve essere, dal momento che vi è morto Gesù. Equidistanti da Gerusalemme sono i due limiti della terra, dopo cui comincia l'oceano: ad est il Gange, ad ovest il Marocco. Dante fa sua questa geografia, nel divino Poema, e pone agli antipodi di Gerusalemme l'isola del Paradiso terrestre, col Purgatorio. Nelle carte si disegnano città, torri, fontane, leoni, ecc.; su larghi spazi vuoti si scrive: « Qui vi sono i leoni », e così la carta è completa.

Tutto ciò è frutto della decadenza sopravvenuta nel campo scientifico dopo il periodo ellenistico; anche le cognizioni romane, che non erano poche, erano andate sommerse. I Padri della Chiesa avevano combattuto la scienza e riprovate certe nozioni geografiche; Lattanzio dichiarava eretica la dottrina degli antipodi e S. Agostino proibiva di

credere che vi fossero uomini « i cui piedi siano opposti ai nostri e abitano certe parti della terra ove il sole si leva quando tramonta per noi.... La scrittura dice che tutti gli uomini vengono da Adamo, ed essa non può fallire; d'altra parte è assurdo dire che gli uomini avrebbero traversato sì vasta distesa di mare per andare a popolare quest'altra parte del mondo sotto i nostri piedi ».

Non c'era che da inchinarsi. E perciò la terra, nei Padri della Chiesa, assunse ancora la vecchia, omerica figura di un disco piano, con un padiglione azzurro sopra; o se restava sferica, come in S. Agostino e come in Dante, nell'emisfero *di sotto* era tutta coperta d'acqua. Pure, quando Dante aveva 30 anni e cominciava a meditare il suo Poema, un uomo era tornato da un lunghissimo viaggio, durato oltre due decennii, e aveva portato notizia di persone e cose vedute realmente laggiù, nell'India, nel Catai, nella Cina: non di *Manticori* e *Monocheri*, ma di città, di usi, di religioni, di monti, fiumi e laghi visti cogli occhi del corpo, non con quelli della fantasia. Era Marco Polo; e forse da lui Dante ebbe notizia delle *quattro chiare stelle*, presso il polo celeste del cielo australe, della Croce del Sud, campeggiante sul suo Purgatorio e che Cristoforo Colombo rivedrà scintillare dalla tolda della sua caravella.

OTTAVIO DELAYE.

CARLO DI VALOIS IN FIRENZE (1)

Quasi per cominciare fin dal suo ingresso a metter sotto i piedi le date parole, Carlo, contro la promessa fatta d'indugiare sino alla prima domenica di novembre, entrò in Firenze la mattina del dì d'Ognissanti, mercoledì, a terza. Un buon Fiorentino, di quelli che le novelle del Sacchetti ci ritraggono così stupendamente nella loro semplice vita di città e di campagna, prendeva ricordo di questo ingresso nella copertina di un suo « libricciuolo » di conti della villa; e notava i nomi dei gentiluomini di Borgogna e Sciampagna e Piccardia, che insieme coi due fratelli Musciatto e Niccola Franzesi facean corona al Signore straniero: così come fra due secoli ai diaristi e agli storici degli ultimi tempi repubblicani toccherebbe descrivere l'ingresso d'un altro Valese, non meno a Firenze, ma più assai all'Italia funesto: Carlo VIII;

(1) Da: ISIDORO DEL LUNGO, *I Bianchi e i Neri*, Milano, U. Hoepli, 1921 (2ª ediz.), pp. 200 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

ingresso fra numeroso e sfoggiato esercito, quello del brutto e goffo re, che nel novembre del 1494 i cittadini videro varcar la porta con la lancia sulla coscia a modo di conquista, mentre la Signoria lo accoglieva come liberatore, e vestiva in onor suo « alla franzese » i giovani, destinati tuttavia a invecchiare cortigiani medicei e tra le fogge spagnuole. In mezzo a onoranze e armeggerie e processioni entrava pure, il dì 1° di novembre del 1301 quest'altro Carlo « parente di tanti re e giammai re »; veniva egli non conquistatore sibbene *paciaro*, e perciò « disarmata sua gente » dice il Villani, ed esso medesimo, secondo il Poeta dei Bianchi « senz'arme; ma con la lancia di Giuda » (1). Perugini, Senesi, che vi mandarono con altri ambasciatori il Podestà medesimo del Comune, Lucchesi, Cante Gabrielli da Gubbio, Malatestino da Rimini, Mainardo da Susinana, e altre forze e signori guelfi, tutti con dire che « veniano a onorare il Signore » fecero capo in Firenze presso di lui, che già di suo era forte d'un 800 cavalli: altre brigatelle di Guelfi aderenti ai Neri entrarono alla spicciolata, in mezzo a quella confusione inosservate; ed anche qualche fuoruscito e dei principali, come messer Pazzino de' Pazzi, che il giudice Saltarelli si affrettò ad ospitare. Tutto insieme Carlo si trovò a sua disposizione circa 1200 uomini armati a cavallo.

Entrato egli, com'è da credere, per la parte verso la quale oggi le mura si estendono fino alla Porta di San Pier Gattolini o Romana, non volle passare di qua d'Arno, dove la Signoria gli offeriva la magnifica ospitalità che soleva riserbare pei « grandi signori che nella città veniano », nel convento di Santa Maria Novella, sulle porte della città cerchiata ancora delle sue seconde mura. Inutilmente i Signori gli fecero presente, e con assai preghiere, che l'alloggio offertogli era quello stesso dov'era smontato re Carlo I d'Angiò « il grande e onorato re Carlo », d'augusta memoria per Firenze guelfa, che da quella venuta contava l'istoria della sua non più crollata potenza. Il Vallese non volle passare il fiume, e prese alloggio nel palazzo dei Frescobaldi, anch'esso altra volta onorato di sua dimora da Carlo I, appiè del ponte Santa Trinità, mentre altri dei suoi occupavano un altro palagio, pur di Grandi e Neri, quel degli Spini, dalla coscia opposta del ponte, il quale veniva ad essere così in loro mano: « Se noi perdiamo il resto della città, qui (cioè Oltrarno) rauneremo nostro sforzo » dissero al Principe i soliti « conducitori ». Nel modo stesso, probabilmente, che, sotto la coperta di regie onoranze, la Signoria Bianca offerendogli l'ospitalità di Santa Maria Novella dove « lo spazio era grande e il luogo sicuro », avea mirato a porre fra sè e il sospetto paciaro le mura e le porte della città.

---

(1) D. Alighieri, Purg. XX, 70-72 (Nota dell'*A.*).

Coll'ingresso del Principe incomincia una guerra, dapprima nascosta e dissimulata, poi aperta e violenta, fra la Signoria e i Neri, che dura otto giorni e finisce con la caduta di quella Signoria e di tutta la parte Bianca. Il Valese assiste a cotesti preveduti e preparati contrasti, destreggiandosi per salvar le apparenze, finchè, caduta la Signoria a cui egli avea data la sua fede, si appresenta come giudice e gastigatore dei caduti, vilissimo. Nulla di più triste e cupo della storia di quelli otto giorni di novembre nella *Cronica* di Dino (1), il quale tanto ritorna a vivere in essi, che talvolta par quasi trasfondere per entro al suo racconto tutta la malinconia che sogliono avere « nel più basso tempo dell'anno » le giornate con che ci si annunzia l'inverno « nubile, brevi, fredde, piene di noia ». Le reminiscenze di quei tristi giorni gli pesano sull'anima, mentr'egli scrive, e danno alla sua parola un non so che di agitato, d'inquieto, di torbido, che non può a meno di riprodurre in chi legge le medesime impressioni....

Era naturale che le violenze incominciassero da un malefizio contro gli Ordinamenti di Giustizia; sì perchè quell'odio di Neri verso i Bianchi era, per due terzi, odio di Grandi verso Popolari, sì perchè un tale malefizio poneva subito a repentaglio le forze e l'autorità del reggimento, e se, com'era in quei momenti più che probabile, rimaneva impunito, indeboliva pur con lo scredito la Signoria e i Rettori. E può il mio lettore ricordarsi che le prime sollecitudini dei Bianchi circa gli imminenti pericoli erano state, fin dal settembre, per la conservazione degli Ordinamenti (2). I Medici « popolani potenti », cioè di quelli che « non per sangue ma per altri accidenti » appartenevano all'ordine dei Grandi, furono i cominciatori, con lo assalire e ferire e lasciar per morto « uno valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi », cambiatore e uno allora degli Ufficiali dell'Abbondanza, e del loro medesimo popolo di S. Tommaso in Mercato Vecchio, il quale Orlandi poi nella proscrizione valesiana ebbe con l'Alighieri e col legista Altoviti comune la condanna. Compaiono i Medici, come sembra, questa volta per la prima nell'istoria: e non indifferente a chi studia i lontani principii delle cose umane, è ch'e' vi si presentino nemici del popolo dond'erano usciti, e sopraffattori di esso nella persona d'un compagno d'arte (3) e di vicinanza, e primi ad osare e muoversi contro lo Stato.

Quali, del resto si fossero allora i futuri trasformatori e ucciditori

(1) Dino Compagni, del quale sono i brani che l'Autore riporta fra virgolette.

(2) Gli ordinamenti di Giustizia del 1293 che escludevano molte famiglie dei Grandi dalle principali magistrature e stabilivano pene gravi contro i Grandi che usassero violenze ai popolani.

(3) I Medici appartenevano all'Arte del Cambio, come l'Orlandi.

della repubblica, ce lo dicono appena un settant'anni dopo le memorie di cotesta famiglia, che le tradizioni dei suoi vecchi mostra aver cominciato per tempo a raccogliere e custodire con tenerezza fiera e quasi presaga. « Era tanta la nostra grandigia, che si dicea: — Tusse' com'uno de' Medici. — E ogni uomo ci temea. E ancora si dice quando un cittadino fa una forza o ingiuria altrui: — Se gliel facesse uno de' Medici, che si direbbe? — ». Il tumulto incominciato così in quello che chiamavano « il midollo e tuorlo della terra », quasi mirassero al cuore della vecchia città i distruggitori di lei, si distese rapidamente. Dalle case congiurate uscivano i Neri armati, coi loro cavalli coverti e « cominciavano a seguire l'ordine dato ». Traeva il Popolo al Palagio dei Signori, e tanto era, anche in quel rilassamento, il terrore degli Ordinamenti, che quei medesimi fra i Bianchi che poi furono infedeli alla lor parte, confortavano in quel subito la Signoria si armasse contro i traditori, chiamasse le milizie del contado e al nuovo giorno combattesse. Si credeva che l'Orlandi fosse morto, e perciò la Signoria si apparecchiava al disfacimento (1) pel quale il Potestà doveva far bandire l' « armata » dei mille pedoni cittadini. Il Gonfalone della Giustizia sventolava sul vecchio palagio dei Foraboschi, alle finestre dei Signori. Ma il Potestà, corrotto, come vedremo, dai Neri, non si armava, non si muoveva. La Signoria già pronta e, confessa il buon Dino, alquanto impacciata, come uomini « non usi a guerra », si confortava del vedere attorno al Palazzo gente armata, sì di quella a soldo e sì cittadina, che loro si profferiva, e che se altr'uomo da quello Schiatta Cancellieri fosse stato il Capitano della Guerra, avrebbe potuto essere vigorosamente adoperata; ma il Pistoiese secondo il suo solito, « dicea parole minaccevoli e facea viste assai, ma con effetto nulla seguia », mentre la plebe vociferava ch'ei s'era dato vanto avrebbe, a un bisogno, ucciso anche il principe Carlo. Molti cittadini chiedevano udienza: i Signori medesimi desideravano tener Consiglio, ma non però riuscivano ad accozzarlo. Nè mancavano fra gli altri anche Neri che stavano a vedere e a vegliare.

Intanto però la radunata pel disfacimento, che il Gonfalone annunciava al popolo, non si faceva, perchè non bandita dal Potestà. « E in poco stante si fe' notte..... Venuta la notte, la gente si cominciò a partire e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciò che trascorrere non potesse la gente ». Di dentro a quei serragli, i Grandi rafforzavano i loro palazzi: dalle anguste finestre, dalle feritoie si vedevano trascorrere le fiaccole, si sentivano sonar le armi:

(1) Il disfacimento delle case dei Grandi era una delle pene comminate dagli Ordinamenti e spesso applicate, contro i Grandi che offendessero nella persona i popolani, causandone la morte.

armavansi, collocavansi ai loro posti le balestre grosse, le manganelle. Il palagio degli Scali, dirimpetto all'altro grande palagio degli Spini occupato dai baroni francesi, era divenuto come il quartier generale dei Bianchi, i quali d'ora in ora si aspettavano, conforme avea promesso messer Manetto, vederne uscire i Grandi di loro parte in assetto di guerra, coi cavalli coverti, e assicurarsi dei luoghi forti della città. Ma e in quello e in altri palagi, pure di Grandi Bianchi, s'introduceva la disarmatrice malizia degli infaticabili Neri. Le pratiche di rappacificazione tra Grandi e Grandi, che pochi giorni innanzi erano state inutilmente tentate appunto da messer Manetto Scali nell'interesse di parte Bianca, le ripigliavano ora, nell'interesse proprio, in quelle strette, i Grandi Neri con accese parole alle quali la *Cronica* imprime lo stesso gagliardo accento con che dovettero essere, in quella tempestosa notte, pronunciate: « Deh, perchè facciamo noi così? Noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi: noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi; e saremo maggiori che noi siamo ».... Intanto si appurava il vero del tumulto di Mercato Vecchio, e che l'Orlandi, lasciato per morto dai suoi assalitori, era solamente ferito, il che portava che non fosse più il caso del disfacimento, sibbene della sola condannagione in denari, e solamente nel caso che dentro il termine di dieci giorni questa non fosse pagata dovea procedersi a disfare i beni dei feritori. Ma di morte o di ferimento che fosse il misfatto, il mal era che dinanzi all'offesa degli Ordinamenti i magistrati avevano mostrata chiara la propria impotenza: il Potestà non si era mosso; la milizia popolana non avea fatto capo al Gonfaloniere: la Signoria era rimasta quasi spettatrice di ciò che accadeva intorno a lei.....

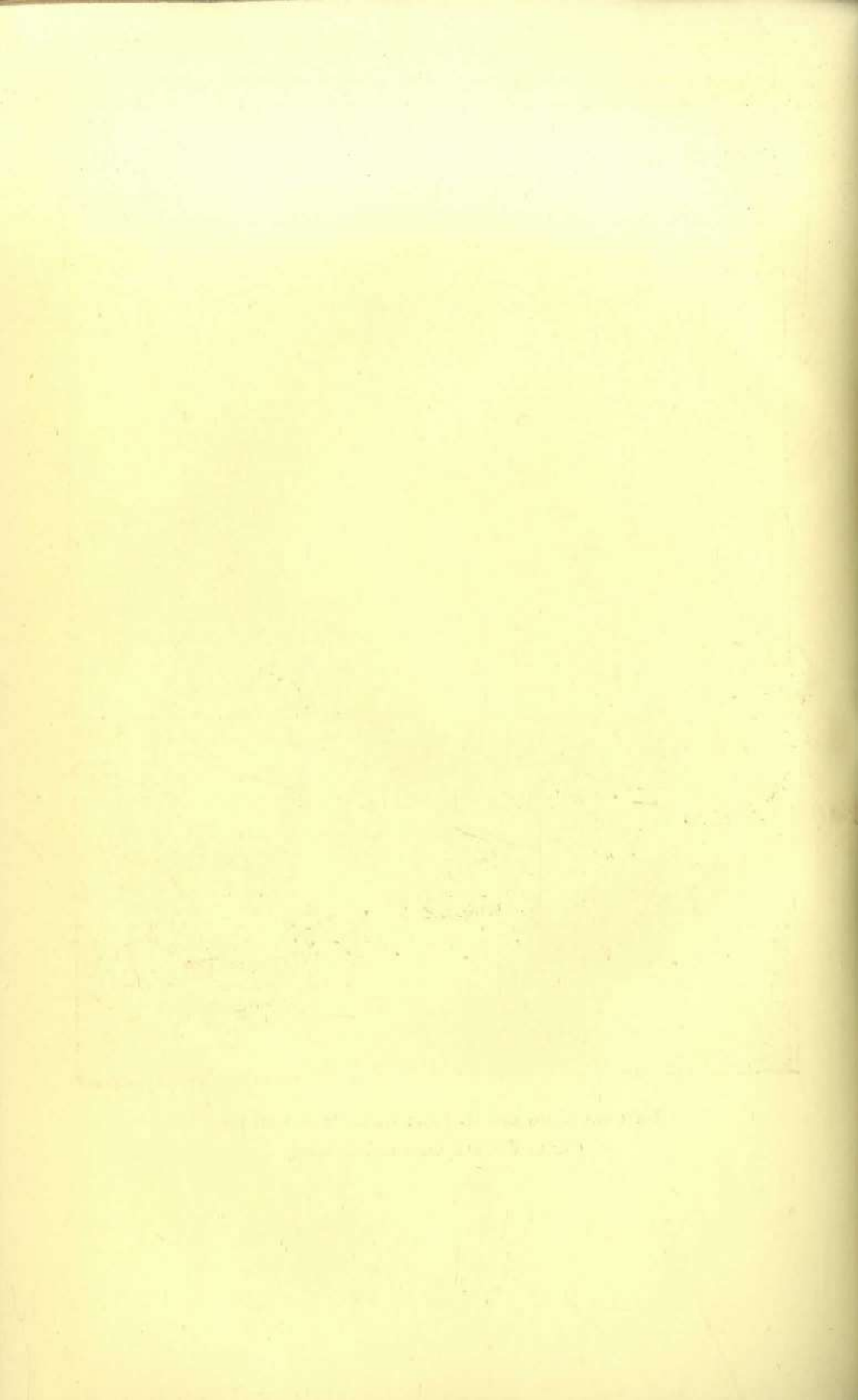
E veramente il potere dei Bianchi era ormai finito di fatto. La città fin dal sabato sera poteva dirsi « sanza Segnoria », e il disordine e la violenza si estendevano anche al contado. La dissimulazione del Valese, fra quelli eccessi inaugurati dalla venuta di lui, il suo aspettar freddamente la caduta di questi onesti e valenti uomini, che con le braccia legate dal vincolo fatale di Guelfi resiston pure e combattono senza quasi ormai più altr'arme che la devozione alla patria e al dovere, il suo mentire sfrontato dinanzi a tanta virtù e a tanta sventura, sono perfidie la cui atrocità non ha degno riscontro che nella bassezza di quelle dei Bianchi disertori d'una sì nobile causa. Messer Schiatta Cancellieri e messer Lapo Saltarelli « convertiti » dai Neri, erano ben degni di portare le ultime ambasciate del tradimento ai Priori: « Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato, e vuole che la vendetta sia grande e che il Comune rimanga signore. E pertanto a noi pare che si eleggano d'ambedue le parti i più potenti uomini e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta, grandissima ».

Era ciò che si soleva fare da due parti emule o nemiche, questo di dare ostaggi in mano dell'arbitro o paciaro; i quali, affidati alla sua lealtà imparziale, rimanevano come pegno che nessuna di esse due parti trascenderebbe.

Se non che nel caso presente, le parti e il paciaro vi erano sì, ma l'ufficio di quel paciaro non era che una brutta commedia, alla quale quei codardi si prestavano. E tale giudizio esprime Dino con quel tono che spesso assume di rimprovero, tanto più potente quanto più temperato: « le parole erano di lunge dalla verità ». Ma dopo aver narrato come gli ostaggi determinati a proposta del Saltarelli medesimo che ne scrive i nomi, e dallo Schiatta con l'autorità ch'ei tiene dal Comune mandati a Carlo « per più riposo della città », si recano al palagio dei Frescobaldi, « i Neri con fidanza, i Bianchi, non più ostaggi ma quasi prigionieri di guerra, « presi », e li lascia quella notte « sanza paglia e sanza materasse, come uomini micidiali », allora il generoso suo sdegno non può più raffrenarsi. Il disonore di quella « real Casa di Francia », la quale or sono appena trent'anni aveva suo rappresentante dinanzi alla cristianità il « buon re Luigi » ed ora è discesa peggio che nel fango; la iniquità di cotesti svergognati ai quali egli e i suoi compagni hanno contrastata palmo a palmo la patria, e infine la immagine della « nobile città che sotto le loro mani perisce », tutti questi affetti si levano a un tratto dal fondo dell'anima sua, si affoltano, si addensano, e prorompono in parole di fuoco: « O buono re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real Casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto e mancando della sua fede, e falsando il nome della real Casa di Francia! ». Ma la santa immagine della patria che muore vuole egli, prima di riprendere il triste racconto così nobilmente interrotto, raccomandata a parole che crede, con reverente modestia, in altrui bocca più degne. E ne fa argomento a una scena stupenda e terribile, che sbozza tacitescamente come nello sfondo del quadro, mostrandoci il Principe traditore che, in un convento di Firenze, mentre fuori i Neri trionfano e imperversa il disordine, si sente da un frate non fiorentino e « chierico giurato » della Casa di Francia (1) intonare in faccia: « Sotto di te perisce una nobile città »; ed egli confuso e impacciato rispondere, biascicando un'altra menzogna, « che niente ne sapea ».

---

(1) I *cherici giurati* d'un principe erano una specie di consultori ecclesiastici, o teologi di Stato, che il principe teneva addetti alla propria corte o governo, per consigliarsi con loro nelle occorrenze dove entrassero comechessia la Chiesa o le reciproche relazioni. Quel frate fu un maestro Rugeri siciliano, già suddito angioino. (Nota dell'*A.*).

Un condottiero del M. Evo: Bartolomeo Colleoni
(Busto del monumento equestre)

La prigionia degli ostaggi di parte Bianca, appena risaputa per la città, parve l'ultimo colpo recato al Comune, e come tale fu accolta con sbigottimento dal Popolo e dai Bianchi, confermò nei Neri il sentimento della immanchevole vittoria e la baldanza dell'impunito misfare. La gente sbigottita si cominciò a dolere. « I Priori », per ultimo appello al popolo dal quale tenevano l'ufficio, « comandarono la campana grossa fusse sonata, la quale era sul loro Palazzo: benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse. Di casa i Cerchi non uscì un uomo a cavallo nè a piè, armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, vennono al Palagio, e non venendo altra gente, ritornarono alle lor case, rimanendo la piazza abbandonata ». E come se i terrori celesti dovessero accompagnarsi alla « distruzione della città », la sera stessa del lunedì « apparì in cielo un segno meraviglioso ». Una cometa che fin dal settembre era comparsa e già era stata interpretata come significazione dell'« avvento di messer Carlo di Valois » (1), quella sera, circondata di « grande quantità di vapori, seguaci della stella di Marte » (2), si distese a un tratto in figura di « una croce vermiglia, sopra il Palagio dei Priori ». Pauroso spettacolo a quel magistrato di popolani, tanto valenti nelle cose dello stato e del traffico quanto semplici e ignari delle naturali, che ai dotti medesimi erano allora un labirinto di errori! Dalle vecchie case dei Foraboschi, che la viltà e il tradimento ha quasi loro vuote affatto della famiglia addetta al loro malaugurato ufficio, contemplavano essi, mentre la campana della Signoria suona in loro nome per l'ultima volta, la misteriosa croce distendersi e trascorrere sulla piazza, donde la « gente sbigottita » si ritirava.....

Quella, come già anche le precedenti notti dalla sera del sabato in poi, fu per tutta la città e pel contado funestata da disordini e violenze. Furono, dal dì 4 al 9 che, come vedremo, entrò in ufficio il Podestà dei Neri, sei giorni di « malfare », tanto più deplorevole e reo, quanto era dai vincitori voluto e « così ordinato ». Il « libricciuolo » del borghese, da me citato alquante pagine addietro, dice che « ogni uomo fece male chi volle, a amico e nemico ». Paolino Pieri dice che per quei sei giorni ogni magistrato, ogni legge mancò alla città; nella quale rimasta « sanza Segnoria », non si fece più « alcuna ragione a neuno », onde il Compagni, ben li chiamò, con frase ironicamente tolta dal linguaggio suo mercantile e dal giuridico « i sei dì utili stabiliti a rubare ». « Gli uomini » narra egli medesimo, « che temeano i loro avversari, si nascondeano per le case dei loro amici: l'uno nimico offendea l'altro: le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano; i Neri potenti domandavano danari ai Bianchi: maritavansi fanciulle a forza.

(1) G. Villani, VIII, 48. (Nota dell'*A.*).
(2) Dante, *Convivio*, II, 14.

uccideansi uomini. E quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: — Che fuoco è quello? — Erali risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. Il contado ardea da ogni parte »....

Era il mattino del martedì, dì 7. « Il malfare multiplicava »: ai Signori non era ormai nè lecito nè doveroso altro affetto, altra cura, che avere « piatà della città »; alla difesa della propria parte, del proprio potere, inutile oramai, anzi ingeneroso il pensare. Poteva bensì quella medesima pietà cittadina parlare ancora in tempo nel cuore dei « popolani potenti », Bianchi o Neri che fossero: poteva lo spettacolo di tante miserie, di tanta abiezione, in che la tristizia degli uni, la dappocaggine degli altri avean gettata la patria, farli ravveduti e pentiti, e ricongiungerli nel vincolo di Parte Guelfa sotto la Signoria serbatasi fedele al proprio dovere e rimasta con tanta abnegazione al suo posto. Rispetto a questa possibilità, e solamente rispetto ad essa, il rimanervi ancora per pochi istanti e, a costo pure d'un nuovo disinganno e d'un'altra umiliazione, tentare il sospirato e in tante guise sperimentato raccomunamento, era l'ultimo dovere che la patria imponeva ai Priori d'ottobre: ed essi vi si sobbarcarono; nè questa frase, adoperata ironicamente dall'Alighieri a mordere le fratricide ambizioni e cupidigie di uffici, ebbe forse mai altre volte, in tutta l'istoria della democrazia fiorentina, una così vera e pura espressione, come in quell'atto. Ebbero essi pertanto Consiglio con parecchi Savi del popolo. Era infatti il popolo, a chi doveva rincrescere questo scatenamento di « tiranni e malfattori », che, se li guardava in viso, erano i suoi nemici del 93: con Savi di popolo bisognava pure, secondo gli Ordinamenti e qualunque si fossero le deliberazioni di questo Consiglio intorno all'accomunamento degli uffici, trovarsi a suo tempo e accordarsi per la creazione della nuova Signoria. A questi « popolani potenti » più come a fratelli che a consiglieri, senz'ombre di parti nè di sdegni, ricorsero pertanto « chiamando merzè » i Priori: nè altro loro dissero, se non « pregarli per Dio avessono piatà della loro cità ». E anche l'ultimo tentativo fallì. I Savi si strinsero nelle spalle e « niente ne vollono fare ». Allora i Signori d'ottobre, vinti, ma sicuri della propria coscienza « lasciarono il Priorato », e in quel medesimo Consiglio, secondo la prescrizione degli ordinamenti che « i Signori vecchi, con certi *arroti* (1) avessino a eleggere i nuovi », si procedè all'elezione di nuova Signoria....

Uno dei primi ordinamenti dei nuovi Signori fu lo abrogare, in virtù dell'assoluta balìa che la Riformazione dei 7 novembre aveva loro conferita, la facoltà che in quella stessa Riformazione si era serbata ai Signori vecchi di ritrovarsi insieme. Certamente con tale riserva

(1) *Arroti* si chiamavano le persone *aggiunte* ai Priori che scadevano, per nominare con essi la nuova Signoria.

avevano questi inteso non già di preparare a sè il diritto e il modo di rannodar le fila di alcuna resistenza o congiura contro la soverchiante fortuna degli avversari, ma solamente, nella previsione che quel trionfo avrebbe avuto l'immancabile compagnia delle vendette, assicurarsi quanto era possibile dalle facili accuse, alle quali il sospetto dei vincitori e, peggio, dei successori immediati, sa dai più semplici atti trarre titolo e pretesto. O forse quei buoni artefici non più reggitori avevano semplicemente desiderato di procacciarsi ai dolori, ai disinganni, ai travagli, virilmente insieme sofferti in quel non intero mese di Signoria, un po' di conforto e di sfogo dal rivedersi insieme, senz'altri pericoli ed amarezze, nella quiete e nella riacquistata dolcezza dei focolari domestici. Noi crediamo volentieri e con affetto pensiamo ciò di cotesti cittadini valenti, di cotesti che nella bottega e nella casa piace raffigurarsi così integri e schietti popolani come li abbiamo conosciuti in Palagio: e tanto più volentieri e con tanto maggiore affetto e sentimento di reverenza lo pensiamo, quando vediamo che di essi tutti, nessuno v'ebbe pel quale la Signoria non fosse l'ultima in che risedessero. Nessun d'essi fu mai più dei Signori; nessuno ebbe il torto, di che tanti altri dei Bianchi si macchiarono, di farsi « ricevere tra' Neri », e con la persecuzione degli antichi amici e compagni di parte comperarsi la fiducia dei nuovi e la continuazione degli onori e degli uffici. Lo stesso loro « notaio e scrittore » ser Bonaiuto Galgani, che quell'ufficio avea tenuto coi primi priori del 1282, fra i quali il buon Folco Portinari (1) e poi altre cinque volte compresa questa, non fu più Notaio di nessun'altra Signoria.

Dino Compagni lasciava il reggimento insieme con uomini degni di lui, e dell'apologia con la quale egli nella *Cronica* difese la comune opera contro le « molte villanie » che al « cambiarsi delle lingue in pochi giorni » furono « dette a' Priori vecchi a gran torto, pur da quelli che poco innanzi gli avevano magnificati » e che ora « per piacere agli avversari gli vituperavano » e facevano loro « molti dispiaceri ». « E chi disse mal di loro mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all'onore della repubblica: ma il combattere non era utile, perchè i loro avversari erano pieni di speranza, Iddio gli favoreggiava, il Papa gli aiutava, messer Carlo avean per campione, i nimici non temeano..... ». Ma più che la propria e della parte, gli pesa sul cuore la caduta della patria; e l'apologia dei « vecchi Priori » si perde in un grido di generoso dolore :« O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della città vostra, dove l'avete condotta! »; e l'annoveramento dei loro delitti e delle loro perfidie finisce con la biblica lamentazione: « Adunque piangete sopra voi e la vostra città! »

ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Il padre della dantesca Beatrice.

ARRIGO VII DI LUSSEMBURGO (1)

Il 22 ottobre 1303 venne eletto papa il cardinale di Ostia, che prese il nome di Benedetto XI. Egli, forse per potersi più facilmente reggere in mezzo ai molti contrasti in cui si trovava, sembrò voler fare giustizia imparziale, senza avere rispetti umani per nessuno. Ordinò che si restituisse tutto quello che era stato rubato alla Chiesa, iniziò processi contro i saccheggiatori, tolse la scomunica contro i Colonna, ad eccezione di quella contro lo Sciarra, e li rimise in possesso dei loro beni; annullò la condanna di Filippo il Bello, il quale dichiarava di non avere avuto parte nell'attentato di Anagni (2). E per avere amica la Francia, con Bolla del 13 maggio 1304 annullò gli Atti di Bonifazio a danno di essa. Voleva anche iniziare un processo contro la memoria di lui. Condannava però apertamente l'attentato di Anagni. Ritiratosi a Perugia, per essere al riparo dalla violenza delle passioni che allora inveivano, scomunicò il Nogaret, lo Sciarra ed altri. Con Bolla del 7 giugno scomunicò ed invitò a comparire dinanzi al suo tribunale coloro che direttamente o indirettamente avevano preso parte all'attentato. Tutto questo sollevò naturalmente un gran clamore; ma non era appena passato un mese dalla data dell'ultima Bolla, che il 7 luglio Benedetto XI moriva.

Radunatosi il conclave a Perugia, mentre nella Campagna (3) combattevano fra loro i Colonna, i Gaetani, gli Orsini, s'agitavano in esso due partiti, l'italiano e il francese, e s'andò innanzi parecchi mesi senza poter nulla concludere. Finalmente il partito italiano propose tre candidati francesi, ch'erano stati fautori di Bonifazio, lasciando agli avversari la scelta definitiva fra di essi. Filippo fu avvertito che la preferenza cadeva sull'arcivescovo di Bordeaux, Bertrando de Goth, guascone, e subito gli fece sapere quali erano le condizioni che poneva per favorirlo. Esse furono accettate dall'ambizioso prelato, che era stato nominato arcivescovo da Bonifazio, e che ora diveniva lo schiavo di colui che aveva fino a poco fa combattuto. Egli fu eletto il 5 giugno 1305, e con generale meraviglia, invece d'affrettarsi a venire a Roma, invitò i cardinali a recarsi in Francia. Il 14 novembre fu con-

(1) Da: Pasquale Villari, *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII*, Milano, U. Hoepli, 1910, pp. 465 e sgg. (Riproduzione autorizzata).

(2) Non è credibile che Filippo di Nogaret il quale con Sciarra Colonna organizzò la congiura contro Bonifacio VIII, tenendolo prigioniero in Anagni, non fosse ispirato dal re di Francia, Filippo il Bello.

(3) La campagna romana.

sacrato nella chiesa di S. Just a Lione, in presenza di Filippo il Bello, di Carlo di Valois, di molti grandi del regno, ed assunse il nome di Clemente V. Allora avvenne un fatto che sembrò di assai sinistro augurio. Nella solenne processione, seguita poco dopo la consacrazione, la rovina improvvisa di un muro fece cader da cavallo il papa. La tiara rotolò per terra, perdendo una delle pietre più preziose. Furono feriti molti del seguito, e fra gli altri lo stesso Carlo di Valois. Il duca di Bretagna morì in conseguenza delle ferite riportate.

Filippo il Bello aveva adesso un papa che si poteva dire a lui asservito e che cercava di contentarlo in tutto. Clemente andò a Lione, a Bordeaux, per fermarsi poi ad Avignone e trasferirvi la Sede pontificia, con grande scandalo ed universale scontento, specialmente degl'Italiani. Egli continuò sempre più a sottomettere la Chiesa al re di Francia. Annullò la Bolla *Clericis laicos* (1); dichiarò che dall'altra, *Unam Sanctam* (2) non dovesse venir pregiudizio alcuno a Filippo. I Colonna riebbero, oltre i loro beni, anche le loro dignità; ai due cardinali fu restituita la porpora. Nel 1305 la Sede pontificia fu portata in Avignone, dove rimase sino al 1377. Questa città si trovava sotto la supremazia feudale dei conti di Provenza, e però degli Angioini. Ivi vicino era la Contea venassina o di Venasca, che sin dal 1229 Raimondo di Tolosa aveva ceduta ai papi. Anche questo trasferimento della Sede pontificia era un fatto notevolissimo, che accennava a grave mutamento nelle condizioni della Chiesa.

A Roma intanto, per la lontananza del papa, seguivano frequenti disordini, ed il Comune dava al suo governo una forma più democratica, escludendone affatto i nobili, a similitudine di ciò che s'era fatto a Firenze ed altrove in Italia. Ma il disordine maggiore seguiva in Germania. Il giorno 1° maggio 1308 Alberto di Absburgo veniva ucciso da suo nipote. E per la vacanza dell'Impero, Filippo il Bello aspirava più che mai ad avere dal papa la corona imperiale per qualcuno della sua famiglia, forse Carlo di Valois. Ciò poteva sembrare assai facile con un papa quale era Clemente V, che si poteva dir sua creatura. Ma per quanto deferente e sottomesso questi fosse, c'era pure un limite alla sua condiscendenza. La corona imperiale sulla testa di un principe francese, quando la sede della Chiesa era in Avignone, Roma in ribellione, gli Angioini comandavano in Italia, voleva dire l'asservimento totale della Chiesa a Francia. Nessun papa poteva piegarsi a tanto.

(1) In questa Bolla del 1296, Bonifacio proibiva alle corporazioni religiose di prestare denaro ai laici e ciò colpiva il re di Francia che aveva bisogno di denaro e si valeva di quello del clero.

(2) È la famosa Bolla *Unam Sanctam Ecclesiam* del 1302 in cui il papa fieramente affermava di essere vicario di Pietro e di Cristo e si poneva al disopra dei re e dei regni.

Per questa ragione anche Clemente V fu contrario ai disegni di Filippo il Bello, ed in segreto favorì invece Arrigo di Lussemburgo, che il 27 novembre 1308 fu eletto re dei Romani a Francoforte, il 6 gennaio 1309 venne coronato in Aquisgrana, e fu poi imperatore Arrigo VII. Il 26 luglio il papa riconobbe l'elezione, promettendo anche la coronazione imperiale, cosa che non si poteva però fare allora, e venne rimandata a due anni, perchè egli doveva attendere al Concilio, che aveva già convocato in Francia.

Arrigo VII, nato presso i confini della Francia, ebbe una educazione che lasciò nel suo spirito qualche cosa di germanico e di latino nello stesso tempo. Sebbene possedesse il piccolo feudo di Lussemburgo, di cui era conte, non si poteva dire che fosse veramente sovrano di un proprio Stato; nè aveva un proprio esercito. Tutta la sua forza, tutta la sua autorità dovevano venire dalla sua qualità di imperatore. Teneva perciò moltissimo alla sua incoronazione in Roma. A differenza di Rodolfo e di Alberto, che pensavano solo ai loro propri Stati ed alle cose di Germania, egli aveva rivolto tutto l'animo suo alla restaurazione dell'Impero, il che considerava come sua missione provvidenziale. Questa era l'idea per la quale s'era esaltato, e che interamente lo dominava. Ma una tale impresa, che aveva una straordinaria importanza, non era allora facile in Italia, dove, se c'erano per essa ardenti fautori, sorgevano anche grandi ostacoli. Carlo II di Napoli era morto il 5 maggio 1309 e gli era successo il terzogenito Roberto. Il primogenito Carlo Martello era stato, per ragion della madre, chiamato a succedere alla corona di Ungheria; il secondogenito s'era dato alla vita ecclesiastica. Nell'agosto di quell'anno il papa dette in Avignone a Roberto l'investitura del Regno. Lo nominò anche suo vicario in Romagna, per impedire che Arrigo VII presumesse d'impadronirsene come terra d'Impero. Così Roberto, che era uomo valoroso e d'ingegno, si trovava alla testa del partito guelfo, favorito segretamente dal papa contro Arrigo VII, che era naturalmente capo del partito ghibellino. Questi nel 1310, lasciata al figlio la cura delle cose in Germania, partì per l'Italia, avendo già mandato innanzi Luigi di Savoia, che fu poi nominato Senatore di Roma e che, giunto il 3 luglio a Firenze, la trovò avversissima all'imperatore. Essa infatti, era stata sempre il centro, il nido del partito guelfo, e cercava ora di farsene capo, provandosi a riunirlo, ed agitarlo in tutta Italia contro l'imperatore che s'avanzava.

Nell'autunno del 1310 Arrigo era tuttavia a Losanna, pronto a partire, colla speranza di rimettere l'ordine e la pace nella Penisola. Venuto in Italia mezzo secolo dopo la caduta degli Hohenstaufen, egli non aveva alcun interesse di parteggiare pei Guelfi o pei Ghibellini, che erano divenuti partiti locali e d'interessi personali. Ma i partiti

v'erano, e non era possibile impedire che gli uni, specialmente i Ghibellini, s'avvicinassero a lui, e che i Guelfi perciò l'avversassero. Invano i suoi pubblici Atti erano intitolati: *In nomine Regis pacifici.* Inoltre il suo esercito era di soli 5000 uomini, quasi tutti di popolo, perchè i magnati dell'Impero, che avevanò accompagnato gli altri imperatori in Italia, s'erano questa volta astenuti. Ciò non ostante, a lui si presentarono i rappresentanti della più parte delle città italiane, meno Firenze, che sempre più si agitava contro l'Impero, e non ostante i gravi danni sofferti per la venûta di Carlo di Valois, si manteneva sempre, pei suoi interessi commerciali, favorevole alla Francia.

Il 23 ottobre Arrigo passò il Cenisio, il 24 era a Susa, il 30 a Torino, dove molti dei Signori e tiranni, ànche guelfi, si presentarono a fare atto di obbedienza. Non venne però Guido della Torre, Signore di Milano, ritenendolo fautore del suo rivale Matteo Visconti, che era in esilio e aspirava ad essere aiutato a riprendere la Signoria di Milano. Molti dei Signori italiani avevano mandato le loro genti ad ingrossare l'esercito di Arrigo, che era giunto così a 12 mila uomini. I Romani gli mandarono un'ambasceria, di cui facevano parte i Colonna, gli Orsini, gli Annibaldi, con 300 cavalieri, e lo invitavano a venire a Roma, come invitavano anche il papa perchè venisse ad incoronarlo. Alla fine del 1310 eleggevano per un anno Luigi di Savoia Senatore di Roma, elezione che venne confermata dal papa. Alle città che gli prestavano obbedienza ed accettavano i suoi vicarii, Arrigo raccomandava che richiamassero gli esuli, ristabilissero la pace.

Pareva che egli fosse per divenir davvero il re giusto e pacifico, quale voleva essere. Aveva 49 anni, era di bella presenza, buono, bel parlatore, tale da affascinare e persuadere facilmente coloro che lo ascoltavano. Guelfi e Ghibellini sembravano accoglierlo con grandissimo favore. I Ghibellini sopra tutto, nel disordine in cui l'Italia si trovava, nei pericoli che la minacciavano, vedevano in lui un salvatore. Alcuni di essi deliravano addirittura per lui. Fra questi v'era Dante Alighieri, che viveva allora in esilio e lo riteneva proprio come un messo inviato da Dio a salvare l'Italia. Nel suo libro *De Monarchia* egli espose ciò che secondo lui doveva essere il programma del partito imperiale. Questo non fu un libro d'occasione, destinato a sostener gli interessi d'alcuno in particolare, come facevano i giuristi amici di Filippo il Bello, ma era invece l'esposizione scientifica d'una dottrina intesa a salvare la società civile dall'oppressione della Chiesa, e l'Italia dalla invadente oppressione della Francia. La sede vera dell'Impero doveva esser Roma, che n'era stata la culla. La mente immortale di Dante presentiva la catastrofe che si avvicinava, colla fine della società medioevale, e cercava un'ancora di salvezza. Ma l'Impero universale da lui invocato era un'istituzione medioevale, contraria allo Stato nazionale, che

egli intravedeva e che doveva inevitabilmente sorgere. Questo nuovo Stato era destinato a decomporre l'unità dell'Impero universale. E Dante, che pure intravedeva l'avvenire, cercava, col *De Monarchia*, una via d'uscita, a salvare quella società medioevale che doveva necessariamente perire, per dar luogo ad un'altra, della quale anch'egli, colle sue opere, inconsapevolmente affrettava la nascita.

Il 23 dicembre Arrigo VII, accompagnato da Matteo Visconti e dagli altri esuli, entrò in Milano, dove il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, prese in S. Ambrogio la Corona di ferro. Chiese ed ebbe la Signoria di Milano. Cremona, Padova, Bergamo, Brescia mandarono i loro sindaci a prestar giuramento ed a fare atto di obbedienza, come avevano già fatto Verona, Mantova, Como, come fecero altre città. Si ricusarono invece Venezia, Genova, sopratutto Firenze, che s'adoperava con febbrile energia a stringere una lega fra tutte le città guelfe contro l'Impero. Ma il fatto più notevole, che mise in evidenza quella che era la realtà vera delle cose, e dissipò ogni vana illusione, fu che il 12 febbraio i Visconti, alla testa dei loro seguaci, insorsero contro i Della Torre, i quali dopo un sanguinoso conflitto, avvenuto per le vie, sotto gli occhi stessi di Arrigo, furono cacciati. Le loro case vennero demolite, essi andarono esuli a Pisa, a Genova, in Savoia. E subito Cremona, Crema, Lodi, Brescia presero le loro parti, dichiarandosi avverse all'imperatore, che ad un tratto si trovò violentemente trascinato in mezzo ai partiti. Cremona e qualche altra città, sebbene dopo la ribellione si fossero ben presto sottomesse, ebbero, per ordine di Arrigo, demolite le mura, e furon saccheggiate. Così il buono, pacifico, giusto Signore si trovò, mal suo grado, trasformato nel Tedesco, straniero e barbaro.

Pose a Brescia un assedio che durò quattro mesi interi, gli costò enorme somma di danaro e vi perdette di malattia o ferite molti dei capi dell'esercito. Di ferite vi perdette anche il proprio fratello. Quest'eroica resistenza di Brescia inasprì l'animo suo a segno tale, che essendo caduto nelle sue mani Tebaldo dei Brusati, che l'aveva capitanata, lo fece avvolgere in una pelle di vacca e trascinare così lungo le mura, per fargli poi troncare la testa e squartarlo. I Bresciani risposero a questo atto di barbarie col sospendere alle mura i cadaveri dei prigionieri dell'esercito tedesco. Finalmente si dovettero arrendere, ma lo fecero a patti onorevoli. Il 24 settembre Arrigo potè fare frettolosamente nella città un'entrata, che fu solo in apparenza trionfale. Dopo di che procedette rapidamente verso Roma, accompagnato da due cardinali, che il papa, non potendo venire in persona, aveva mandati perchè compiessero per lui l'atto solenne dell'incoronazione.

Il 21 ottobre 1311 egli fece il suo solenne ingresso in Genova, dove ebbe l'altro dolore di perdere la moglie. Continuò il suo cammino verso

Roma. Ivi però gli Orsini, che gli erano avversi, si apparecchiavano, colla loro solita violenza, ad impedirne la incoronazione. Ed a questo fine invitarono a venire in Roma re Roberto di Napoli. I Colonna, invece, specialmente Sciarra, il nemico mortale di Bonifazio VIII, si apparecchiarono a difendere Arrigo. Stefano lo accompagnava, facendo parte del suo seguito. I Fiorentini invece sempre più s'adoperavano a combattere la sua impresa. Spargevano danaro in Francia, nelle Corti del papa e di Filippo, per acquistar favore; invitavano, sollecitavano Roberto di Napoli a muoversi in armi, come aveva promesso. Sopratutto invitavano ad una resistenza armata le città guelfe, come già avevano fatto con Brescia, e vi erano riusciti. « Unitevi con noi, così essi scrivevano, a combattere lo straniero, il Tedesco, il barbaro nemico d'Italia e della sua libertà ». La loro energia, la loro attività furono veramente prodigiose. Questo moveva a sdegno i Ghibellini, sopratutto Dante Alighieri, che con le sue epistole infiammate invitava Arrigo a muovere a vendetta contro Firenze « nido pestifero di Guelfi ». Senza prima schiacciare questa vipera velenosa, senza troncare il capo a quest'idra funesta, non si verrà mai a capo di nulla.

Roberto di Napoli, cedendo alle istigazioni dei Fiorentini, aveva mandato in Roma suo fratello Giovanni, principe d'Acaia, con 400 cavalieri, i quali d'accordo cogli Orsini avevano occupato il Vaticano, il Trastevere, Castel S. Angelo, altre fortezze, sempre però fingendo d'essere favorevoli ad Arrigo. Il quale, avuta da Sciarra notizia di questi avvenimenti, aveva fatto tornare a Roma Luigi di Savoia, con soli 50 fanti tedeschi. Il 6 marzo 1312 Arrigo entrò in Pisa, ove dalle notizie ricevute da Roma ebbe finalmente la certezza che Roberto, sotto le apparenze di amico, gli era invece decisamente nemico, ed aveva già dato ordine al fratello di opporglisi colla forza. Il 23 di aprile partiva da Pisa con un esercito di 2000 cavalieri e molti fanti. Il 7 maggio entrava in Roma per Porta del Popolo, ed andava ad alloggiare in Laterano.

Ben presto però si dovette accorgere che la sua coronazione in S. Pietro era resa assai difficile per le posizioni che a suo danno avevano occupate i Meridionali: era quindi necessario aprirsi la via colle armi. S'impadronì allora di alcune torri nell'interno della città, e coll'aiuto dei Colonna, con sacrifizio non lieve di uomini, riuscì ad occupare il Campidoglio, il giorno 25 maggio 1312, e riconfermò senatore Luigi di Savoia, che assunse l'ufficio per mezzo di un suo rappresentante. Era adesso necessario provarsi ad entrare in S. Pietro; e ricominciò a combattere, conquistando le barricate, avanzandosi fino a Ponte S. Angelo. Ivi però il fratello di re Roberto, con una vigorosa sortita dal Castelletto, il 26 maggio, respinse gli imperiali. Non pochi dei capi vi perderono la vita, ed alcuni dei Ghibellini si ritirano scoraggia-

ti dal campo. Dopo un secondo assalto, che riuscì ugualmente vano, Arrigo rinunziò alla incoronazione in S. Pietro, e propose ai Cardinali Legati che lo incoronassero in Laterano. Questi però dichiararono di non poterlo fare senza il consenso del papa, che sapevano non essere punto favorevole; e però le cose andavano in lungo. Ma il popolo, che voleva dar prova del suo diritto alla nomina dell'imperatore, minacciò di morte i cardinali, se non si decidevano. Così finalmente Arrigo di Lussemburgo fu coronato imperatore il 29 giugno 1312.

Il 20 agosto, dopo essere rimasto in parte a Roma, in parte a Tivoli, Arrigo VII partì per la Toscana, ed andò verso Firenze, per punirla (come più volte gli aveva nelle sue epistole consigliato l'Alighieri) della sua propaganda ostinata contro l'impero. Il 19 settembre egli aveva messo il campo a S. Salvi, presso le mura della città. Ed essa, senza punto sgomentarsi, si apprestò animosamente alla difesa, incoraggiata anche dagli aiuti inviati dalle terre vicine. Così potè mettere insieme un esercito di 4000 cavalieri e, secondo l'espressione del Villani, numero infinito di fanti. Arrigo invece, oltre le perdite fatte a Roma, altre ne aveva subìte traversando la Campagna nella stagione delle febbri. Non aveva perciò che 800 cavalieri tedeschi e 1000 italiani, oltre un discreto numero di fanti. Per il che i Fiorentini si sentivano tanto sicuri che, chiuse le sole porte della città, che erano di fronte al campo imperiale, tennero aperte tutte le altre, tanto al commercio quanto al libero passaggio di cittadini. E così si andò fino al giorno d'Ognissanti, quando Arrigo, stanco d'una impresa evidentemente vana, levò di notte il campo e partì per Poggibonsi dove, per mancanza di danaro, restò immobile fino al 6 marzo 1313, quando si mise in moto per Pisa dove entrò il 9 dello stesso mese. Ivi rimase qualche tempo inoperoso, perchè assai travagliato, quasi esausto del corpo e dell'animo, per le fatiche durate, pei dolori sofferti. Era però deliberato ancora a non abbandonare l'impresa. Continuò a giudicare, a pronunziare condanne contro i Fiorentini, che non ne tenevano conto alcuno, e contro re Roberto, che egli riteneva non solamente nemico, ma fedifrago, ribelle all'impero, e voleva come tale punire.

A Roma i Colonna e gli Orsini s'erano conciliati; ma il popolo aveva ricostituito il governo in forma affatto democratica, a similitudine di quello di Firenze, escludendone interamente i nobili. Dopo di che invitava Arrigo a tornare nella città, per ricevere e riconoscere solo dal popolo romano la corona e la dignità imperiale. *Principatum a sola plebe recogniturum*, scrive il Mussato. Così egli si decise a muover di nuovo verso Roma e, continuando il cammino andar contro Roberto per punirlo. A questo fine, sin dall'anno innanzi, aveva fatto alleanza con Federico di Sicilia, sebbene sapesse a ciò avversissimo il papa, che

aveva persino minacciato la scomunica contro chiunque avesse osato attaccare il re di Napoli, che egli riteneva sempre suo vassallo.

L'imperatore finalmente, ripreso animo, era riuscito a raccogliere 2500 cavalieri ultramontani e 1500 italiani, oltre gran numero di fanti. I Genovesi, che lo secondavano, avevano armato 70 galee, 50 ne aveva armate Federico e 20 i Pisani, che già per lui avevano fatto sacrifizi infiniti. Avendo potuto raccogliere anche buona somma di denaro, il dì 8 di agosto (stagione assai poco propizia a causa delle febbri nella Maremma e nella Campagna) Arrigo, animato da speranza di buona fortuna, partì per la via di Siena. Ma era giunto appena a Buonconvento, due miglia al di là di Siena, quando, colpito dalla febbre maremmana che lo trovò già esausto, il 24 agosto 1313, in età di soli 51 anno, cessò di vivere. Si disse, senza alcun fondamento, che fosse stato avvelenato coll'ostia dal frate domenicano che lo comunicò. Ed i soldati imperiali, prestando fede a ciò, invasero il convento, facendo strage dei frati che trovarono. Il corpo dell'imperatore, condotto a Pisa, venne sepolto in un mausoleo nel duomo; poi fu trasportato in una urna, nel civico camposanto dove rimase.

Con questa morte l'Italia entra in un nuovo periodo della sua storia. L'autorità dell'impero era ormai decaduta, il papato si era messo in opposizione coi Comuni, il che voleva dire colla libertà e civiltà italiana. La Sede pontificia, lasciata la Città eterna, si era trasferita nella Francia che, staccatasi affatto dall'Impero, acquistando ogni giorno nuove forze, minacciava l'Italia. La quale, essendo indebolita affatto l'azione che esercitavano su di essa le due grandi istituzioni, che avevano costituito l'unità religiosa e politica del Medio Evo, rimaneva abbandonata a sè stessa, e cadde nel disordine che abbiamo descritto. Continuava però un mirabile progresso artistico e letterario, che era conseguenza della libertà, della civiltà, della prosperità politica e commerciale godute in passato. Cominciato con Giotto, con Dante e la Divina Commedia, la quale ne è come la sintesi immortale, questo grande progresso intellettuale continuò cogli Umanisti e col Rinascimento, che resero l'Italia scuola dell'Europa, maestra del mondo, iniziatrice della civiltà moderna.

Ma le istituzioni politiche decaddero rapidamente, la libertà scomparve. Più tardi si aprirà la strada alle invasioni straniere, che porteranno la rovina di tutto. Certo occorre ancora del tempo prima che il mirabile edificio, che riempì di maraviglia il mondo, sia demolito, prima che la splendida luce che illuminò l'Europa sia spenta. Pure chi, guardando alla storia della letteratura che è come lo specchio fedele dello spirito nazionale, va dalla Divina Commedia di Dante al Canzoniere del Petrarca, al Decamerone del Boccaccio, rimane profondamente maravigliato della rapida, quasi vertiginosa trasformazione che

in così breve tempo subisce l'Italia. Sono tre grandi scrittori, che si possono dire contemporanei, eppure sembrano quasi appartenere a secoli diversi. Questo può darci un'idea del profondo mutamento che segue in Italia al tempo di Bonifazio VIII, di Filippo il Bello, di Arrigo VII.

PASQUALE VILLARI.

ROMA ALLA METÀ DEL TRECENTO (1)

Se si voglia credere ad alcuni cronisti, gli Italiani del secolo XIII vissero con rozza semplicità di abitudini patriarcali. Può darsi che la lode della modesta vita dei Fiorentini, che Dante pone in bocca a Cacciaguida e l'elogio che Ricobaldo tributa a tutti gli Italiani del tempo di Federico II siano esagerati; ma questo è certo che lo svolgimento dei costumi doviziosi della società italica incominciò solamente allora che le repubbliche ottennero potenza politica e le corti dei tiranni vennero ostentando un lusso principesco. Ormai con Carlo I d'Angiò si nota l'invasione dei costumi francesi in Italia; e il Villani dichiara che la magnificenza dei vestimenti in uso a Firenze intorno al 1342 deve attribuirsi all'influenza dei Francesi entrati in quella città col duca di Atene. Tuttavia i cangiamenti di costumi e di fogge non si possono spiegare soltanto per via di ragioni storicamente visibili. In ogni nazione v'ha un fondo di costumanze che si conservano durevolmente, massime quando esse si associano al culto ecclesiastico; laddove altre forme di vita si trasformano repentinamente, come da notte a giorno. Per interpretare le cause di cosiffatte metamorfosi sociali converrebbe poter tener dietro chiaramente alla mescolanza di tutti gli elementi che vi si involgono; ma poichè far questo è impossibile, così, di regola, suol dirsi che tutto un secolo porta impressa la effigie morale del tempo suo.

Intorno a quella medesima età, nella quale si mutavano i costumi di Firenze, può darsi che lo stesso avvenisse a Roma. Un cronista romano dice che gli uomini incominciarono a cambiare di vestimento, il quale fu tagliato più strettamente al dosso, a foggia catalana; che si principiò a sovrapporre cappelli ai cappucci e ad appendere tasche alle cinture a mo' di quelle che costumavano i pellegrini; e venne la moda

(1) Da: FERDINANDO GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, trad. Renato Manzato, Venezia, Antonelli 1872-76, vol. VI.

di lasciar crescere le barbe tutte intere, cosa questa che prima avevano usato fare soltanto gli eremiti e gli Spagnuoli. Gli abiti larghi reputati conformi a modestia, che il Villani chiama fatti a toga, diedero luogo nel secolo XIV agli abiti serrati alla persona e composti a vivaci colori, secondo che si vede in antichi quadri fiorentini. Si appellavano a moda di Cipro e li indossavano anche le donne. Le loro vesti, larghissime nella sottana, erano di sopra assettate strettamente alla cintura e tagliate così che il petto ne rimaneva quasi scoperto....

Le donne si caricavano di ornamenti d'oro, di gemme e di perle, e di queste avevano guernite anche le vesti. Le stoffe erano di panno, di tela, di lino, di seta e di velluto; i colori vivaci e non commisti. Il magistrato promulgava leggi suntuarie, ma era inutile, dappoichè le costumanze sono una potenza tale che la legge non giunge a frenar mai. Già nel sec. XIII il cardinale Latino, legato nella Romagna, sotto pena che sarebbe loro negata l'assoluzione, vietò alle donne di portar gonnelle con lunghi strascichi: « e questo fu per le donne peggior amarezza che la morte stessa ». Egli comandò loro di velarsi modestamente; elleno ne fecero in prima grandi schiamazzi, ma poi vennero fuor di casa con veli finissimi, trapunti in oro, più seducenti di prima. Il lusso romano non poteva gareggiare con quello delle altre città, chè a Roma difettava la ricchezza; e le feste splendidissime che Cola diede al popolo furono per certo cosa insolita; tuttavia i Romani andarono innanzi a tutti gli altri Italiani per il gusto di pompe pubbliche. Ed eziandio nel medio evo Roma fu la sola città dove massimamente si potessero mirare grandi festività; le conservarono in vita le coronazioni di imperatori e di papi, e il culto della Chiesa.

Anche la magistratura romana si circondava di molto splendore, chè a Roma, essa era resa più imponente per l'aureola che cingeva l'eterna Città. Le processioni a cavallo che di sovente tenevano i pubblici officiali, sontuosamente vestiti di porpora, di velluto e d'oro, davano tuttavia ai cittadini un'idea sublime dell'ordinamento della loro repubblica. E quei cortei uscivano in pubblico ogni qualvolta facevasi accoglienza ai legati del papa, o all'imperatore, od a principi, od a senatori ed ogni qualvolta si celebravano giuochi pubblici.... Ad ogni anno celebravansi in Roma giuochi popolari piuttosto rozzi che belli; davansi a monte Testaccio e in piazza Navona, a carnevale ed in altre occasioni. Nel medio evo il carnevale fu assai lungi d'avere l'impronta che poi ne rese celebri le feste mascherate. Anche i Romani antichi avrebbero ammirato con istupore la forma di feste cui s'erano ridotti i loro giuochi del Circo, e si sarebbero meravigliati forte vedendo il Senato recarsi in gran pompa a monte Testaccio, per piantarvi solennemente, in mezzo ad un prato, il vessillo di Roma, e darvi il segno che si incominciasse il goffo sollazzo. Si legavano dei maiali sopra carri sco-

perti, indi si facevano scendere rotoloni dal Testaccio, sotto del quale alcuni *iocatores*, educati appositamente, pugnavano per disputarsene il possesso. Ogni rione conduceva un toro coronato per la caccia. Si alternavano giuochi di lance e lotte cogli anelli e da ultimo si dava termine alla festa con quelle disfide di corsa che erano già molto di moda per tutta l'Italia: il premio del vincitore (*bravium*) consisteva in una pezza di panno (pallium). Monte Testaccio col suo *Campus* da antichissimo tempo era proprietà del Priorato di S. Maria sull'Aventino, e il popolo romano pagava un fiorino d'oro all'anno per l'uso che ne faceva. La pianura tutto all'intorno era una prateria destinata al pascolo dei bestiami.

Per cotali divertimenti i rioni mantennero dei *lusores*, appositamente ammaestrati. Gli statuti del 1380 prescrivevano che fossero 72 di numero, ma ne capitavano anche di altre città. Infatti le feste, adesso come nell'antichità, avevano per Roma un'importanza politica.

Legati delle città vassalle al Campidoglio venivano con loro bandiere e con pallii e davano ai Romani, almeno in ombra, l'immagine della vecchia signoria latina e della devozione tributaria di sudditi e di alleati. Le terre che si assoggettavano a Roma s'obbligavano, per patto, di contribuire ai giuochi romani. Così Toscanella, dal 1300 in poi, mandò ogni anno 8 *iocatores* ed egual tributo il Campidoglio volle da Velletri, da Tivoli, da Corneto, da Terracina e da altri Comuni del territorio romano. Ma questi opponevano sempre contrarietà a tale costoso simbolo di sudditanza, ed i papi parecchie volte proibirono ai senatori di costringere con le armi le città a sovvenire ai giuochi di Roma. Considerevoli erano le spese degli spettacoli; oltre alle terre soggette vi concorrevano in debita proporzione i rioni della Città; ed ogni anno gli Ebrei pagavano, come tributo per gli spettacoli, 1130 fiorini d'oro; espressamente si dichiarava che questa frazione di « trenta » era aggiunta in ricordanza dei trenta denari di Giuda.

Talvolta, oltre a quei giuochi, davansi anche rappresentazioni sceniche d'indole religiosa, i cosidetti misteri. Un cronista romano narra che ai 18 febbraio 1414, presso monte Testaccio, gli *iocatores* del rione Monti misero in dramma la crocifissione di san Pietro e la decapitazione di san Paolo. Ma non si deve intendere che quelle genti fossero veri comici; erano piuttosto cittadini educati a rappresentare di quelle scene. I *Ludi paschales* dei Romani erano celebrati da corporazioni, specialmente dalla confraternita del « Gonfalone », e sebbene si creda che simili istorie della Passione si recitassero fino al 1250 nel Colosseo, ciò per lo meno accadde dal tempo in cui quell'anfiteatro venne in proprietà della detta confraternita. Là essa possedeva una cappella dedicata a S. Maria della Pietà, che s'era edificata sopra il *podium* antico; e il suo tetto, composto di frammenti degli antichi gradini del

Colosseo, servì di palcoscenico, dove per lungo tempo, ad ogni venerdì santo, si commemorarono i fatti della Passione. Il concorso degli spettatori era tanto grande, che il Colosseo si riempiva di popolo come nel tempo antico. Ed ai giorni in cui Commodo o Adriano avevano dato le loro magnifiche feste al popolo romano, niuno, per fermo, avrebbe immaginato che sarebbe venuta un'età in cui migliaia di persone avrebbero riempito quell'edificio, crollato in ruina, per mirarvi con devozione pia l'immagine della crocifissione del Redentore, sopra un teatro composto di un paio di gradini del Circo.

Nel primo medio evo, udimmo, tratto tratto, alzarsi lamenti della decadenza della Città. Ed ora, nel sec. XIV, gli era il Petrarca che, in nome del sentimento nazionale d'Italia, e per venerazione dell'antichità, moveva la prima protesta contro l'abbandono in cui se ne lasciavano le rovine. Vedemmo com'egli desse accusa di quella devastazione alla nobiltà depredatrice, la quale continuava l'opera di distruzione dei Goti e dei Vandali, avi suoi. Però, se i patrizi di Roma avevano senza dubbio delle colpe, complici di loro erano puranco tutti gli altri Romani, i quali saccheggiavano le antichità abbandonate senza padrone, e toglievano in loro uso, oppure vendevano, colonne, architravi, statue di ogni fattura. Le fosse da calce inghiottivano ogni dì una copia grande di marmi. « Le statue — scrive il Crisoloras — giacciono infrante, oppure sono ridotte in calce o impiegate in funzione di pietre: per buona ventura ancora se ne adoperano alcune in officio di predella per montare a cavallo, o di zoccoli di muraglie, o di mangiatoie nelle stalle ». Il greco erudito si confortava pensando che molte statue restavano nascoste in mezzo agli sterpi, o profondate nel suolo: là invero esse aspettavano che sonasse l'ora di risorgere alla luce, ma gli umanisti scopersero le statue classiche più tardi dei classici codici. L'amore ed il gusto per le arti plastiche si maturarono dopo che fu cresciuto l'impulso per gli studii scientifici. Così fu che il Petrarca non si occupò assai a considerare le bellezze di quelle opere classiche: ed infatti soltanto dopo che s'ebbero comprese le idee di Aristotele e di Platone, allora fu dato anche di comprendere Fidia e Prassitele; e d'altronde era cosa più agevole trar fuori manoscritti dalla polvere dei conventi, che statue dai cumuli di ruine delle terme. Ai tempi di Poggio, scavandosi presso la Minerva per piantare degli alberi, vi si rinvenne il celebre gruppo del Nilo; ma, poichè al padrone del campo tornava molesta la gente che ivi accorreva a vedere quel capolavoro, egli lo fece chetamente seppellire di nuovo sotto terra....

Ancora meno difesi delle statue (che almeno la terra che le copriva poteva difendere dai guasti) erano i monumenti dell'architettura, chè infatti nessuno di essi, come invece fu di qualche statua, venne intatto alla posterità...... Gli è soltanto con la guida di una scrittura di Poggio

Bracciolini che noi possiamo determinare la serie dei monumenti principali di Roma, i quali si conservavano sul principio del sec. XV. Il sentimento dell'animo con cui il Bracciolini li contemplò, e la scena che a lui se ne presentava, furono e saranno in eterno gli stessi per ogni tempo. Qui, dove ormai ci veniamo avvicinando al termine di questa storia, rammentiamoci di Claudiano. L'ultimo poeta pagano aveva dal Palatino considerato la magnificenza di Roma; ed alla meraviglia sua s'era aggiunto un tal quale senso di turbamento, sebbene quelle splendidezze non avessero ancor ricevuto che una lievissima offuscazione. Di lì a mille anni era il fiorentino che evocava nei suoi studi la classica antichità e, in mezzo a tante colonne di templi, mirava dal Campidoglio « il corpo gigante, putrefatto e irriconoscibile » della vecchia Roma. Poggio e l'amico suo Antonio Lusco deploravano la caduta della signora del mondo che ora, privata della maestà dell'impero, era precipitata nella più bassa servitù. E lamento antico era questo. Ildebrando di Tours ne aveva mitigato la durezza, confortandosi al pensiero che la signoria del principe degli apostoli era subentrata a quella di Cesare; per lo contrario il pensiero cristiano non trovava alcuna eco nella mente di Poggio scienziato. La ruinosa Città che egli descrive è veramente la Roma del secolo XIV, e il suo giudizio su ciò che in essa si conteneva concorda col giudizio del Petrarca....

Tutte le colline di Roma erano aride e desolate dalla malaria. Chiostri e chiese solitari vi si alzavano sopra, simili a quelli campestri della Campagna. Ad onta che avesse il palazzo senatorio, il Campidoglio era un ammasso di ruine, piantato a vigne, e vero mondezzaio: il Palatino era così devastato che « non aveva più forma alcuna ». Quantunque fin da quel tempo l'antica Roma, per numero e per grandezza delle cose esistenti, fosse quasi pari a ciò che è oggidì, tuttavia la Città aveva un carattere affatto diverso. Per formarcene un'idea, dovremmo con la mente eliminare tutte le edificazioni che vi furono fatte dall'età di Martino V e di Eugenio IV in poi. L'aspetto di Roma, nel sec. XIV, corrisponderebbe a quello che essa aveva avuto nel XIII, aggiuntavi la rovina maggiore che avevano sofferto le rocche dei nobili e le chiese, e lo squallore recato dall'impaludamento e dalla devastazione di parecchie contrade. Ma la fantasia non arriva a dipingersi il grandioso deserto che il Petrarca, dalle terme di Diocleziano, e Poggio dal Campidoglio mirarono. Quel mondo smisurato, coi suoi colli coronati di chiese solitarie, coi suoi terreni deserti, coi massi di ruine di Roma antica e di Roma nuova, con le sue sparse e tortuose vie somigliava ad una vasta campagna, ad un piano interrotto ad ora ad ora di alture, cui le antiche mura di Aureliano, recingendolo, raccoglievano ad unità. Roma a quel tempo rappresentava due grandi epoche storiche in rovina, l'una accanto all'altra; l'antichità pagana e il medio

evo cristiano. Ne v'ha per l'immaginazione attrattiva più grande, che quella di pensare a ciò che Roma sia stata in tre periodi di tempo: all'età del suo massimo splendore, sotto di Adriano, all'età di Carlo Magno ed al tempo del suo massimo decadimento, sulla fine del secolo XIV.

La città comprendeva allora 13 *rioni*.... Ogni rione aveva un capitano (caporione) fornito di giurisdizione nel suo territorio, e tutti i caporioni eleggevano un priore a loro preside. Ciascun rione aveva la sua bandiera, e per certo anche questi stemmi si foggiarono ancor prima del secolo XIII. Il primo rione (*Monti*) oggidì tuttavia porta tre monti verdi in campo bianco; il secondo tre spade in rosso.... Di questi rioni, i più popolati, nel sec. XIV erano *Ponte*, *Parione*, *Pinea* e *Trastevere*. Ogni rione comprendeva parecchie vie (*contrata*, *via*, *viculus*) e parecchie piazze (*platea*, *piazza* e talvolta se era grande e simile a terreno campestre, *campus*). Fino dal sec. XIII alla loro conservazione provvedevano i *magistri viarum almae Urbis*, magistrato che rammentava gli antichi edili. Era assai raro di vedere in Roma un selciato che non fosse ancora del pavimento antico delle vie, ma poche strade seguivano ancora le vecchie direzioni. Per quanto si possa immaginare che quelle vie fossero irregolari, mai non si giunge abbastanza a ideare come e quanto lo erano: ad ogni piè sospinto le interrompevano cumuli di ruine, fossati e tratti di terreni incolti.

Le case romane a quell'età erano composte tutte di mattoni dappoichè si edificavano con materiali delle rovine: però molte avevano serrami di legno, come ancora puossi osservare nel Trastevere. I loro balconi, le logge e gli atrii rendevano vieppiù strette le vie torte e angolose. Così nell'anno 1475 re Ferrante vide Roma, onde consigliò a Sisto IV di allargare le strade. Incerto è il numero degli abitanti che la Città abbia avuto a quel tempo. Conviene assolutamente respingere come erronea la credenza che all'età di Gregorio XI essa non raccogliesse che sole 17 mila anime. Ma d'altro canto è esagerazione ciò che dice il Petrarca che Roma apparisse vuota a cagione della sua ampia periferia, ma che pur contenesse una popolazione « immensa ». Se le notizie statistiche determinano che la Città, sul principio del secolo XVI ebbe 85 mila abitanti, e che solamente nell'anno 1663 ne contò 105.433, come può mai credersi che nei giorni del suo massimo decadimento sia stata popolata di più? La stessa oscurità di notizie abbiamo per ciò che riguarda le condizioni della campagna. L'*Ager romanus* era allora deserto e selvaggio parimenti che oggidì. Ormai pastori abruzzesi venivano coi loro greggi a svernare nelle campagne di Roma, e basta questo fatto a dimostrare che di agricoltura non v'era più nemmeno traccia.

FERDINANDO GREGOROVIUS.

GENOVA CONTRO VENEZIA (1)

L'anno stesso 1378 che fu memorabile per aver dato principio al grande scisma d'Occidente ed alla sanguinosa rivoluzione dei Ciompi in Firenze, vide altresì scoppiare la sanguinosa guerra di Chioggia, quarta delle guerre marittime tra Venezia e Genova, e sì grave che trasse queste due potenti repubbliche agli estremi pericoli. Fuori d'Italia dobbiamo rintracciare la causa di questa accanita guerra. La storia delle repubbliche marittime poco si attiene alla storia del rimanente d'Italia. Le Signorie di Venezia e di Genova se ne stavano il più delle volte fuori dalle rivoluzioni delle provincie limitrofe, perchè tutte le loro cure erano vôlte alle regioni di Levante. Il loro traffico e le loro colonie nella Turchia ed in Grecia erano la principale sorgente delle ricchezze del popolo e della potenza dello Stato. Appartate, pel loro sito, dal rimanente d'Italia, le repubbliche marittime potevano considerarsi come assolutamente staccate dal continente italiano. Le montagne che circondano la Liguria separavano questa provincia dalla Lombardia, a quel modo che le lagune ne separavano Venezia. In un tempo in cui la cavalleria pesante formava il nerbo degli eserciti, riusciva presso che impossibile la conquista di un paese in cui i cavalli non potevano essere adoperati. Le cure, adunque, che le due repubbliche si prendevano delle cose di Levante non venivano in verun modo interrotte dal pensiero della propria difesa.

I Turchi erano ormai i veri signori dell'Oriente, e già si chiamavano mari di Turchia le acque dette prima mari della Grecia. Il decadimento dell'impero d'Oriente era stato rapidissimo. Nei primi anni del 14° sec. il vecchio Andronico aveva perduta tutta l'Asia Minore e tutti i possedimenti dei Greci di là dal Bosforo e dall'Ellesponto. Circa il 1350, Cantacuzéno introdusse i Turchi in Europa per valersi di loro come ausiliarii nelle guerre civili, e il suo successore Paleologo, che era stato suo pupillo e suo emulo, perdette nel suo regno, dal 1355 al 1391 le provincie d'Europa, che tutte vennero in potere d'Amurat I. « Chiudi le porte della tua città per regnare entro il circuito delle tue mura, faceva dire il successore di Amurat al figlio di Giovanni Paleologo, poichè tutto quanto trovasi al di fuori del cerchio mi appartiene ».

La stessa Costantinopoli non era quasi meno dipendente dai Tur-

(1) Da: SIMONDO SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane del M. Evo*, Traduz. Italiana di L. Taccagni, Milano, Borroni e Scotti, 1851, vol. III.

chi. Giovanni Paleologo cercava con vili piaceri di sgombrare dalla mente il cruccio della rovina del suo impero. Tributario e vassallo del sultano, erasi obbligato a militare per lui o a mandare in sua vece nel campo dei Turchi uno dei suoi figliuoli. Mentre che assieme con Amurat combatteva cogli Ungari, Andronico, suo primogenito prese parte ad una congiura con uno dei figliuoli di Amurat. Il progetto di questi ambiziosi giovani pare che fosse di balzare dal trono, nel medesimo tempo il sultano e l'imperatore; ma le loro trame vennero scoperte da Amurat, il quale condannò alla morte suo figlio ed ordinò al monarca greco di punire il proprio. Giovanni Paleologo non era convinto della colpevolezza del principe, ma per viltà fece abbacinare il figlio e il nipote ancora fanciullo, e destinò per suo successore Manuele, secondogenito dei suoi figli.

Il Paleologo aveva chiusi suo figlio e suo nipote nella torre di Anoma, vicina a Galata, la grande colonia genovese. I Genovesi, mossi a pietà di questi due infelici principi, li fecero fuggire dopo due anni di prigionia. Il supplizio non era stato eseguito che per metà, e i medici italiani trovarono modo di far ricuperare l'uso di uno degli occhi ad Andronico e di rendere a suo figlio Giovanni una losca e debole vista. E poichè questi due principi non si trovavano più nell'assoluta dipendenza cui erano obbligati dalla cecità, i Genovesi li dichiararono atti a regnare ed offrirono loro di riporli in trono, purchè Andronico cedesse loro in ricompensa l'isola di Tenedo, la quale essendo posta all'imboccatura dei Dardanelli, domina questo passo importante ed apre o chiude l'ingresso della Propontide e del mar Nero. Il trattato fu stipulato nell'agosto 1376; da allora i Genovesi osteggiarono Costantinopoli e, aiutati dai nemici dell'imperatore, posero sul trono il cieco Andronico e chiusero Giovanni e i suoi due figli nella stessa prigione da cui era stato levato Andronico.

Dopo questa rivoluzione, i Genovesi spedirono due galere per prender possesso di Tenedo, muniti degli ordini che Andronico mandava al governatore dell'isola. Ma questi essendo, come gli abitanti, affezionato al deposto imperatore, ricusò di riconoscere i due ciechi monarchi, chiuse il suo porto ai Genovesi e chiese soccorso a Donato Tron, ammiraglio della flotta veneziana che ritornava dal mar Nero, consegnandogli Tenedo colle sue fortezze. Il senato di Venezia, che conosceva l'importanza di quell'isola, vi mandò subito due Provveditori con forte presidio e col denaro occorrente per mettere i castelli in buono stato di difesa. I Genovesi, irritati, persuasero Andronico a far imprigionare il bailo con tutti i Veneziani che avevano stanza in Costantinopoli, e somministrarono all'imperatore 12 galere per intraprendere l'assedio di Tenedo. Però non dichiararono la guerra ai Veneziani e non presero parte alle operazioni che in qualità di ausiliari dei Greci....

La guerra preparata da molti negoziati scoppiò nel 1378. Il re d'Ungheria, il patriarca d'Aquileia, signore del Friuli, i fratelli Della Scala, signori di Verona, il Comune di Ancona, il duca d'Austria e la regina di Napoli accettarono l'alleanza dei Genovesi contro i Veneziani. Gli eserciti di terra non erano composti che di mercenarii, ma sulle flotte delle due repubbliche combattevano in persona i cittadini di Genova e di Venezia e l'odio inveterato dei due popoli raddoppiava la rabbia dei soldati. I due popoli si offendevano più gravemente nel golfo di Venezia. Luciano Doria, grand'ammiraglio dei Genovesi vi avea condotte 22 galere e avea inoltre trovati a Zara sussidi d'ogni genere, che dal re d'Ungheria erano stati preparati pei suoi alleati. D'altra parte Vittore Pisani, richiamato dal senato veneziano, aveva ricondotta nel golfo una flotta di 25 galere per scortare le navi della sua patria ed i convogli di vettovaglie ch'essa traeva dalla Puglia. Il Pisani ritolse al re d'Ungheria le città di Cattaro, Sebenico ed Arbo, che gli erano state cedute in fine della precedente guerra; ma nello stesso tempo Luciano Doria occupava Rovigno nell'Istria, saccheggiava e bruciava Grado e Caorle e spargeva il terrore fin nel porto di Venezia.

Luciano Doria comparve il 29 maggio 1379 colla sua flotta di 22 galere in distanza di tre miglia da Pola. I marinai veneziani, impazienti di terminare la loro lunga prigionia, obbligarono il loro ammiraglio ad uscire dal porto di Pola colle sue 24 galere per venire a battaglia. Il Pisani tentò invano di supplire col suo valore alla debolezza delle sue squadre, le cui ciurme erano diradate dalle malattie. Assalì con furore i Genovesi, sicchè l'ammiraglio Doria fu ucciso in principio della battaglia; ma Ambrogio Doria, suo fratello, prese subito il comando della flotta. I Genovesi, infiammati dal desiderio di vendicare il loro ammiraglio, raddoppiarono i loro sforzi ed in un'ora e mezza fu vôlta in loro favore la battaglia; 15 galere veneziane caddero in mano dei nemici con 1900 prigionieri, tra i quasi contavansi 24 membri del Maggior Consiglio; e Vittore Pisani, che si era rifugiato a Venezia con soli sette vascelli, fu posto subito in prigione, quasi foss'egli colpevole della sua mala fortuna.

La laguna che divide Venezia dal Continente e che alla caduta dell'impero romano salvò le isole che essa racchiude dall'invasione dei Barbari, è altresì munita dalla parte del mare da una naturale fortificazione. Una fila di lunghe e strette isole le forma dinanzi quasi una bastia o riparo contro la furia del mare. In nessun luogo ha questa bastia più di mille passi di larghezza, nella sua lunghezza è di 35 miglia. Viene chiamata *arzere*, *aggere* o argine, e su quest'argine sorgono le famose mura dette i *murazzi*. Sei bocche dividono l'argine in tante isole allungate e tengon luogo di porto; alcuni più angusti canali tagliano altresì le grandi isole. Il senato di Venezia, dopo la disfatta

di Pola, aveva chiuso prontamente tutte le bocche della laguna. Avendo tesa una triplice catena attraverso ad ogni porto, i Veneziani di tratto in tratto vi appostarono a difesa i *sandoni*, grosse navi immobili, cariche di macchine da guerra e di soldati. Pietro Doria, dopo avere percorsa tutta la lunghezza dell'argine, deliberò di dar l'assalto al porto o bocca di Chioggia, lontana 25 miglia da Venezia e coll'aiuto delle barche padovane scese pei canali della Brenta e la prese. Questo acquisto assicurava ormai ai Genovesi una comunicazione coi nemici di Venezia sul continente e loro apriva, colla laguna, la stessa città di Venezia, di cui Chioggia era come un bastione avanzato....

Un solo cittadino godeva allora della intiera fiducia dei marinai e del popolo di Venezia. Era questi Vittore Pisani. Uscito da una famiglia nella quale i troféi marittimi sembravano ereditarii, egli era tenuto siccome il degno successore di quel Niccolò Pisani che nella precedente guerra aveva combattuto coi Genovesi al Bosforo e li aveva rotti in Sardegna. Ma Vittore, cui il senato faceva colpa della rotta di Pola, era stato gettato in prigione dopo quella disfatta. Stava egli rinchiuso sotto gli archi che sostengono il Palazzo di San Marco dalla parte del porto. Egli ode all'improvviso dal suo carcere il popolo ammutinato invocare la Signoria e circondare il palazzo gridando: « *Se volete che noi combattiamo, rendeteci Vittor Pisani, il nostro ammiraglio! Viva Vittor Pisani!* ». A tali voci, carico com'era di catene, si trascina verso una delle finestre della sua prigione e « *Fermatevi*, grida, *o Veneziani, voi non dovete mai gridar altro che viva San Marco!* ». Allora la Signoria lo fece uscire di prigione e lo nominò capitano del mare. Molti cittadini si dichiararono subito pronti ad armare galere a proprie spese per militare sotto di lui, e tutto il popolo fece a gara per allestire una nuova flotta. Mentre si stavano facendo tali preparativi, il Pisani fece fortificare tutti i canali che conducevano a Venezia, come pure l'argine di Malamocco; chiuse con travi ed antenne galleggianti il Canal Grande e quello della Giudecca e pose navi tonde, cariche di artiglierie. Ormai le armi da fuoco erano divenute d'uso comune.

In mezzo ai disastri, i Veneziani ricevettero qualche conforto per le nuove del Levante. Sul finire dell'anno precedente avevano mandato Carlo Zeno, uno dei loro più esperti capitani di terra e di mare, che aveva prima capitanato con molto onore le truppe di terra nel distretto di Treviso. Lo Zeno era uscito di Venezia con otto galere ed era passato per mezzo alla flotta genovese senz'essere impedito. Egli aveva tolte ai Genovesi molte navi mercantili nei mari di Sicilia, e negoziato con prospero successo presso Giovanna di Napoli per trarla nell'alleanza della sua patria. Erasi poi avviato verso la Liguria, affinchè i Genovesi stessero in timore per sè stessi, mentre la vittoria di Pola dava loro maggiore arroganza; aveva dato la caccia ad alcune galere nemiche

nel golfo della Spezia e bruciato o saccheggiato Porto Venere, Panipaglia e altre ricche terre; indi aveva fatto vela verso la Grecia e aiutato Giovanni Paleologo a scacciare suo figlio e suo nipote. Aumentata la flotta, andò a prendere a Berito le merci che i Veneziani avevano accumulato in questo porto della Siria, pel valore di 500 mila fiorini e che non ardivano far venire in Europa. Giunto nei mari di Cipro, ebbe la notizia della presa di Chioggia e l'ordine di ricondurre la flotta nel golfo per difendere la sua patria.

I Veneziani riponevano ogni loro speranza nella flotta che Carlo Zeno aveva adunata. Cominciavano già a mancare di vettovaglie; i Genovesi chiudevano loro la via del mare, Francesco Carrara, signore di Padova, quella di terra e non si potevano trarre viveri dal Trevigiano se non con mille pericoli. Il popolo, disperato, domandava di essere condotto in battaglia, piuttosto che costretto a morire di fame. Alcune galere trovavansi ancora disarmate nel porto dell'arsenale, altre stavansi fabbricando nei cantieri, ed erano quasi terminate, ma il tesoro era esausto e per armare una nuova flotta era d'uopo invocare la generosità del popolo. La Signoria promise pertanto d'inscrivere nel novero della nobiltà i trenta popolani che avrebbero mostrato maggior zelo, e di concedere agli altri che avessero recato soccorso alla patria, molte esenzioni e privilegi, trasmissibili ai loro discendenti; e il doge Andrea Contarini, che aveva 72 anni, scese sulla piazza di S. Marco col gonfalone ducale in mano, protestando che sarebbe salito egli medesimo sulle galere che si allestivano, ed esortando il popolo a difendere con lui la giusta causa della patria e della libertà. Nè tutto ciò fu invano; che malgrado la rovina del traffico e l'universale povertà, si videro giungere in folla al palazzo ducale facchini carichi di denaro, che deposero ai piedi della Signoria, e coll'aiuto di queste spontanee offerte, prima della fine d'ottobre venne armata una flotta di 34 galere.

Ma Vittore Pisani non riputava esser tempo ancora di condurre contro i Genovesi i vascelli che si erano posti in mare. Le ciurme erano composte di artigiani, i quali, benchè nati in mezzo alle acque, appena conoscevano la navigazione. L'ammiraglio li andò addestrando nei canali della Giudecca e di San Niccolò di Lido, aspettando che giungesse Carlo Zeno, sul quale parea si fondassero le sorti dello Stato. I Genovesi concepirono qualche inquietudine quando videro che i nemici addestravano una nuova flotta nelle lagune. Perciò concentrarono le loro forze, fortificarono Chioggia; disarmarono però 20 galere per dare, durante l'inverno un po' di riposo alle squadre. Appostarono in seguito tre vascelli per guardare il porto e ne spedirono 24 alle coste del Friuli a cercar vettovaglie, perchè a Chioggia v'era carestia di frumento come a Venezia e queste due città, collocate in mezzo alle lagune, si affamavano a vicenda. Il doge Contarini, dopo due mesi di am-

maestramento, credette esser tempo di condurre i suoi marinai alla pugna e nella notte del 23 dicembre 1379 mosse verso Chioggia con 34 galere, due grandi cocche (*grosse navi tozze e robuste da carico*) e più di 400 chiatte (*galleggianti a zattera, rimorchiati*). La flotta genovese mandata sulle coste del Friuli per cercar vettovaglie, era di già rientrata nel porto di Chioggia e si scaricavano le munizioni che aveva portate; le 47 galere comandate dal Doria erano tutte chiuse nello stesso seno ed i Genovesi erano senza alcun sospetto.

Il doge aveva sbarcati 800 soldati stranieri e 4000 veneziani innanzi a Chioggia piccola; ma queste truppe furono respinte e dovettero ritirarsi con perdita. Nello stesso tempo egli aveva spinto una delle sue cocche nel canale che dall'alto mare mette nella laguna e che vien detto il porto di Chioggia, con intendimento di fermarla in quel luogo e di fortificarla per chiudere l'ingresso del porto. Questa cocca fu vigorosamente attaccata dai genovesi e, presa, dopo un'ostinata resistenza, da sette galere che l'avevano circondata. Ma i Genovesi, nel calor della zuffa, senza volerlo vi appiccarono il fuoco, e la cocca bruciò e si sommerse all'ingresso del canale. I Veneziani trassero in quel punto alcune chiatte cariche di pietre e le sommersero nello stesso luogo, sicchè approfittando d'un accidente, terminarono in poche ore di chiudere il canale di Chioggia, naturale uscita della flotta nemica. La città di Chioggia, fabbricata come Venezia in mezzo all'acqua, è separata dall'alto mare per mezzo dell'isola lunga o *Arzere* di Brondolo. I Genovesi seguendo il canale di Lombardia potevano sboccare innanzi a Venezia, o uscire per qualcuna delle bocche settentrionali della laguna; potevano inoltre uscire a sud per il porto di Brondolo e condursi in alto mare; ogni altra uscita era loro chiusa. Vittor Pisani che si era avanzato pel canale di Lombardia, sommerse molte barche per chiuderlo ai nemici; uscì dopo ciò dalla laguna, appostandosi all'ingresso del canale di Brondolo.

La sorte dell'impresa dipendeva da Vittore Pisani, che con marinai novizi aveva preso ad assediare una flotta vittoriosa e superiore di numero. Vero è che egli approfittava della circostanza che i Genovesi non potevano muoversi liberamente nel canale o schierarsi in ordinata battaglia; ma d'altra parte egli era costretto a tenersi all'imboccatura del porto sotto il fuoco dell'artiglieria che i Genovesi avevano posta nel monastero di Brondolo. E se mai un soffio di vento, o una burrasca o il fuoco nemico lo avessero allontanato per alcune ore da quella stazione, la flotta genovese usciva in alto mare ed essendo assai superiore di forze era sicura della vittoria. Il doge Andrea Contarini, per infondere il proprio coraggio nei soldati, giurò in loro presenza di non tornare a Venezia prima d'aver ripresa Chioggia ed il Pisani appostò due delle sue galere nel canale stesso di Brondolo, ma esse corre-

vano rischio ad ogni ora di essere sommerse dal fuoco dei nemici, e le altre che stavansi non molto lungi dal lido rischiavano di rompersi contro la spiaggia ad ogni soffio di vento. I soldati ed i marinai, egualmente sbigottiti, facevano calde istanze per essere ricondotti a Venezia, onde il doge fu costretto a promettere che se il 1° di gennaio 1380 non fosse giunto il desiderato soccorso di Carlo Zeno, leverebbe l'assedio di Chioggia. In tal caso Venezia sarebbe stata a sua volta assediata dai Genovesi, e di già si stava consultando se non convenisse abbandonare la capitale e trasportare a Creta la sede della repubblica.

Ma quel giorno che era stato indicato per eseguire la funesta deliberazione, fu quello che recò la salute alla repubblica. La mattina appunto del 1° gennaio 1380 si vide comparire innanzi al porto di Venezia Carlo Zeno con 14 galere, cariche di munizioni da guerra e da bocca, e con ricchezze d'ogni maniera. E nei susseguenti giorni la flotta veneziana fu raggiunta da quattro galere d'Arbo e di Candia, cosicchè venne, con quella del Pisani, ad esser forte di 52 vele. In un sol giorno Venezia riebbe l'abbondanza di tutte le cose, fu restaurato l'erario dello Stato e le forze marittime furono tali che se i Genovesi avessero potuto uscire di Chioggia non si sarebbero probabilmente sottratti alla totale rovina. Vittor Pisani allora costruì un ridotto all'estremità del Fossone e colà pose due grosse artiglierie, una delle quali scagliava macigni del peso di 195 libbre e l'altro di 140. Questi micidiali strumenti che allora si chiamavano bombarde si caricavano di notte e si scaricavano la mattina. Pare che non si facesse più d'una scarica in 24 ore, e i macigni, probabilmente, scagliati verso l'alto, descrivevano una parabola; spesso non toccavano il segno, ma quando lo coglievano cagionavano grande rovina. Pietro Doria, l'ammiraglio genovese, erasi recato a Brondolo per provvedere alla difesa di quel posto; il 22 gennaio un colpo di bombarda rovesciò sopra di lui un pezzo di muraglia del monastero e l'uccise con un suo nipote.

Napoleone Grimaldi sottentrò al Doria. I Veneziani avevano sommerse due galere nel canale di Brondolo e, collegandole insieme con grosse catene avevano interamente chiusa quell'uscita agli assediati. Il Grimaldi tentò d'aprirsi un varco novello scavando al di là del monastero di Brondolo un canale che doveva traversare l'argine e supplire ai due porti chiusi dai Veneziani. Il doge, per impedire questo lavoro, deliberò di tentare uno sbarco nell'isola di Brondolo. Lo Zeno il 19 febbraio sbarcò 6 mila uomini a Chioggia piccola e subito assalì la testa del ponte che unisce quel sobborgo alla città. Circa 8 mila Genovesi si avanzarono su questo ponte e altri 1500 uscirono da Brondolo per prendere i Veneziani alle spalle. Lo Zeno si avventò con tanto impeto contro questi ultimi, che non solamente li ruppe, ma ta-

gliò loro il passo verso Brondolo. I fuggitivi si precipitarono allora sul ponte di Chioggia e scompigliarono la colonna Genovese; il ponte non potè sostenere il peso e si ruppe. Molti Genovesi si annegarono nel canale, altri rimasti sulla riva divisa dalla città, furono uccisi o fatti prigionieri. Così i Genovesi si trovarono assediati non più nell'isola di Brondolo, ma nella città stessa di Chioggia e cominciarono a provare la mancanza di vettovaglie. Fecero pertanto uscire dalla città le donne ed i fanciulli, che furono umanamente accolti dai Veneziani.

La Signoria di Genova, informata del pericolo in cui trovavansi a Chioggia flotta ed esercito, mandò per terra Gaspare Spinola a prendere il comando della città, mentre Matteo Maruffo partiva con 13 galere per il golfo Adriatico; Francesco da Carrara fece entrare in Chioggia 40 barche cariche di vettovaglie. Colla stessa impazienza con cui cinque mesi prima i Veneziani avevano aspettato la flotta di Carlo Zeno, così pure i Genovesi assediati sospiravano l'arrivo di Matteo Maruffo. Questi comparve il 6 luglio avanti al porto di Chioggia; ma i Veneziani avevano deciso di non arrischiare con una battaglia un vantaggio ormai sicuro. Serbando solo 25 galere armate, le tennero entro le lagune, di cui avevano fortificate tutte le bocche, e il rimanente dei loro marinai e soldati di marina appostarono sopra varie barche ai confini dello Stato di Padova. In tal modo veniva tolto ogni passo ai Genovesi di Chioggia; Matteo Maruffo si portò allora colla flotta al Fossone ed occupò il passo pel quale i Veneziani traevano da Ferrara i loro convogli di vettovaglie. Vittore Pisani uscì subito dal porto di Venezia e parve offrire battaglia al Maruffo, traendolo in alto mare. Ma quando, allontanato il nemico da Fossone, ebbe dato il tempo di entrare nella laguna ad un convoglio di barche che aspettavasi da Ferrara, si riparò di nuovo nella laguna con mossa così accorta che il nemico non potè raggiungerlo.

Nei sei mesi ch'era durato l'assedio, i Genovesi avevano perdute le loro barche una dopo l'altra, ma, industriosi marinai com'erano, ne rifabbricarono altre colle tavole ed altri mobili trovati nella città. E il 15 giugno fecero un grande sforzo per superare lo steccato dei Veneziani e riparare sulle navi del Maruffo; ma gli assedianti li vigilavano e li assalivano nel momento più difficile, cioè mentre traversavano il Fossone; malgrado che valorosamente lo difendessero, le chiatte che avevano fabbricate e in cui era riposta ogni loro speranza, vennero bruciate mano mano che uscivano dal porto. Dopo questo disgraziato esperimento, gli assediati, stretti dalla fame, chiesero accordi, ed essendo ricusato ogni patto, il 21 giugno si videro costretti ad arrendersi a discrezione. Di 48 galere che si erano chiuse in Chioggia non ne rimanevano più di 19 in buono stato; la guarnigione numerosa già di oltre

14 mila uomini era anch'essa assai diminuita, e poichè i Veneziani mandarono liberi senza taglia i venturieri ch'erano al soldo dei Genovesi, non condussero a Venezia più di 4000 prigionieri e abbandonarono ai soldati vincitori tutto il bottino che trovarono nella città.

S. Sismondi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Indice delle letture